ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

ANNO IX - FASC. I

VIA DI MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA

ROMA MCMXXXIX

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 50; Estero L. 70 — Un numero separato L. 20

COMITATO DI REDAZIONE:
S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — C. F. CRISPO — E. GAGLIARDI
L. PARPAGLIOLO — G. VIGGIANI — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

MERCATI S. G. — *Sulle reliquie del monastero del Patire presso Rossano.*

SARRA R. — *La Civita ed i Sassi di Matera* (con una pianta).

CASTIGLIONE T. R. — *Valentino Gentile antitrinitario calabrese del XVI secolo,* II. (continua).

DE PILATO S. — *Il 1799 in Basilicata* (continua).

VARIE:

VALENTE G. — *Il periodo feudale dei Ricca a Isola di Capo Rizzuto.*

CAPIALBI V. — *Memoria delle tipografie calabresi,* I (continua) —

DE ANGELIS F. — *A proposito del «Censimento di schiavi in Tunisia ottocentesca».*

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — G. ALESSIO — G. ANTONUCCI — G. BAGNANI — C. BATTISTI — E. BENZ — E. BRACCO — M. BRITSCHKOFF — C. e I. CAFICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — E. CICCOTTI — R. CIASCA — T. CLAPS — G. CONSOLI-FIEGO — R. CORSO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA-SCIPIONI — P. DE GRAZIA — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI-GABBRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKJ — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — P. MATTEI CERASOLI — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — G. PALADINO — L. PARPAGLIOLO — E. PEDIO — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRE — G. SCHIRO' — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VENDOLA — M. VINCIGUERRA — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento per l'anno 1938, ed al rinnovo per il 1939, inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

ANNO IX - MCMXXXIX

ROMA: COLLEZIONE MERIDIONALE - EDITRICE
MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE DELL'ANNO 1939

ARTICOLI

PAG.

BRACCO E. — *Arcora e il porto di Metaponto* 131
—— *Un disco di Venosa*, (con tre tavole f. t.) 273
CASTIGLIONE T. R. — *Valentino Gentile, antitrinitario calabrese del XVI secolo*, (continua) 41
CUNSOLO L. — *Francesco Cozza acquafortista* (con l'inventario delle opere esistenti nel suo studio al 14-1-1682 e 12 illustr.) 169
DE PILATO S. — *Il* 1799 *in Basilicata* (continuaz. e fine) 55-201
MATTEI CERASOLI L., S.O.B. — *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore* (con documenti inediti) (fine) 279
—— *Appendice a « La Badia di Cava ecc. »* 315
MAZZARINO S. — *Messapios* 137
MERCATI S. G. — *Sulle reliquie del monastero del Patire presso Rossano* 1
PONTIERI E. — *La crociata contro i Valdesi in Calabria nel* 1561, (con un doc. inedito contenente le istruzioni vicereali) . 121
SARRA R. — *La Civita ed i Sassi di Matera*, (con una pianta) 15
VINCIGUERRA M. — *Lettere di Nicola Amore a Diomede Marvasi* (con 21 lettere inedite) 319

VARIE

CAPIALBI V. — *Memorie delle tipografie calabresi*, I, II, III 105-237-379
DE ANGELIS F. — *A proposito del « Censimento di schiavi in Tunisia ottocentesca »* 120

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PAG.

RIGGIO A. — *Comunità calabresi nell'Archivio dei Cappuccini italiani in Tunisia* (1777-1807) 363
VALENTE G. — *Il periodo feudale dei Ricca a Isola di Capo Rizzuto* 89

IN MEMORIAM

Ettore Pais — di Santo Mazzarino 349
Ettore Ciccotti — di a.s.c.l. 355

RECENSIONI

a.s.c.l. — *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, di N. Catanuto 421
CRISPO C. F. — *Die Kunde der Hellen von dem Lande und den Völkern der Appeninenhalbinsel bis* 330 *von Chr.*, di E. Wikén 411
DE JERPHANION G., S. I. — *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, di A. Medea 399
LIPINSKY A. — *Italianisches Email des frühen Mittelalters*, di Y. Hackenbroch 261
U. Z. B. — *The Jews in the Bizantine Empire* (641-1204) di J. Staar 266
Pubblicazioni ricevute in omaggio 422

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SULLE RELIQUIE DEL MONASTERO DI SANTA MARIA DEL PATIRE PRESSO ROSSANO

Si sa quanta importanza aveva assunto nella vita civile e religiosa del medioevo il culto delle reliquie. Papi e patriarchi, imperatori e re, città e privati ambivano grandemente al possesso di sacre reliquie per adornarne basiliche e sacelli e portarle in dosso come filatterii ed encolpii. Anche i fondatori di monasteri cercavano di dotare i loro istituti di insigni reliquie onde assicurare ad essi la protezione celeste, accrescerne il prestigio e fomentare la pietà dei monaci e dei fedeli. Così, per attenerci alla regione cui è riservato questo *Archivio storico*, S. Bartolomeo di Simeri, il fondatore dei tre monasteri di Trigona, di S. Maria la Nuova Odighitria del Patire e del SS. Salvatore di Messina, si recò a Costantinopoli per riportarne, oltre a sussidii in denaro per la fabbrica, libri, iconi e arredi sacri, come dice espressamente la sua Vita (capo II, 28, *Acta SS. Sept.* VIII, 821 : ove si parla di σεβάσμιαι εἰκόνες καὶ βίβλοι καὶ σκεύη ἱερά, πέπλοι πολύτιμοι καὶ λοιπὰ ἀναθήματα). E quando il suo discepolo e successore, S. Luca Archimandrita, dichiara nel proemio al tipico Messinese di avere adornato e abbellito la chiesa del SS. Salvatore colle reliquie venerabilissime dei grandi santi e colle divine loro immagini per santificazione e magnificenza (λειψάνοις δὲ ἁγίων μεγάλων τῷ ὄντι σεβασμιωτάτοις καὶ θείαις εἰκόσιν αὐτῶν εἰς ἁγιασμὸν καὶ εὐπρέπειαν τὸν πάνσεπτον τόνδε ναὸν κατεκοσμήσαμέν τε καὶ ὡραΐσαμεν (Cod. Messan. gr. 115 f. 5 : cfr. anche Cozza-Luzi, *Nova Patrum Biblioth.* X, parte 2, pag. 125), certamente non intendeva di escludere la parte avuta dal suo maestro che era ritornato nella quiete del Patire a chiudere la sua giornata laboriosa. Ci riferisce infatti la Vita di S. Bartolomeo, che quando il Santo mandò Luca a dirigere la nuova fondazione di Messina, gli concesse la metà dei libri, degli iconostasii e altri cimelii

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e molti denari (cap. IV, 37, l. c. p. 825: δοὺς ἥμισυ βιβλία καὶ τὰ ἥμισυ εἰκονοστάσια καὶ ἕτερα κειμήλια καὶ χρήματα πολλά).

Quali fossero le reliquie venerate al Patire, si rileva dallo speciale capitolo, il dodicesimo, *Intorno alle sacre reliquie* (περὶ τῶν ἁγίων λειψάνων) del tipico di detto monastero (f. 165), che qui pubblichiamo, accompagnato dalla traduzione e da note esplicative.

Esso rappresenta in massima parte il nucleo primitivo delle reliquie di cui il Santo Fondatore volle dotare il monastero del Patire, che aveva portato da Costantinopoli, e dopo la fondazione del monastero del SS. Salvatore di Messina, aveva distribuito per metà tra i due cenobii. Questa ripartizione spiega perchè parecchie reliquie di santi si trovino egualmente venerate al Patire e sulla Lingua del Faro.

Col tempo doveva però avvenire qualche variazione, in seguito a scomparsa o deperimento, o a nuove accessioni di reliquie.

Siccome il possesso di una nuova reliquia significava per il monastero un avvenimento di straordinaria importanza, volta per volta si registrava l'arrivo di questo o di quel cimelio religioso, e talora le singole annotazioni disperse nei libri liturgici venivano ritrascritte in un solo elenco. Un simile elenco si trovava in fine al tipico del Patire (fol. 186): esso viene qui pubblicato, perchè fornisce un prezioso complemento al capitolo del tipico intorno alle reliquie e un materiale abbastanza notevole per la storia del Patire e del monachismo basiliano siculo-calabrese.

Le notizie sono registrate in ordine cronologico dal 1109 al 1303, eccetto la prima che si riferisce all'anno 1293. Ma questa è un'aggiunta posteriore di mano molto rozza, che probabilmente ha voluto riempire il vuoto della pagina.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I.

Περὶ τῶν ἁγίων λειψάνων

Ὑπάρχουσι δὲ ἅγια λείψανα ἐν τῇ ἁγίᾳ μονῇ ταύτῃ τῶν τοιούτων ἁγίων·

In questo santo monastero ci sono sante reliquie di questi santi:

1. — Ἐν πρώτοις εἰς τὸν σεπτέμβριον μῆνα, τοῦ ἁγίου Ἀνθίμου καὶ τοῦ ἁγίου Εὐσταθίου, τῆς ἁγίας Εὐφημίας ἐκ τῶν τριχῶν.

1. — In primis *nel settembre, di S. Antimo* (*giorno* 3) *e di S. Eustazio* (20) *e dei capelli di S. Eufemia* (16).

Per S. Antimo e per S. Eustazio nel tipico del Patire è segnato ποιοῦμεν κόλλυβα · ἔχομεν καὶ λείψανα. Per S. Eufemia c'è un segno di rimando, che non trova in margine il suo richiamo. Il Messinese nulla segna per S. Antimo e S. Eustazio: ma al giorno 11, ha, di mano diversa, εἰς τὰς ια' τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἠλία τοῦ σπηλαιότου, ἔχει δὲ ἅγιον λείψανον.

2. — Εἰς τὸν ὀκτώβριον, τοῦ ἁγίου ἀποστόλου Λουκᾶ καὶ τοῦ ἁγίου Ἀβερκίου καὶ τῶν ἁγίων ξγ' (= 63) μαρτύρων, τοῦ ἁγίου ἀποστόλου Ἰακώβου.

2. — *Nell'ottobre, del S. Apostolo Luca* (*18*) *e di S. Abercio* (*22*) *e dei Santi Sessantatre martiri* (*21*), *del S. Apostolo Giacomo* (*9*).

Per Sant'Abercio vedasi II, Annotazione 5; per i Santi Sessantatre la Ann. 2. Per S. Giacomo τοῦ Ἁλφαίου il tipico del Patire segna ποιοῦμεν κόλλυβα · ἔχομεν καὶ λείψανα: lo stesso per S. Luca.

3. — Εἰς τὸν νοέμβριον, τοῦ ἁγίου Γρηγορίου τοῦ θαυματουργοῦ καὶ τοῦ ἁγίου Μερκουρίου καὶ τοῦ ἁγίου ἀποστόλου Φιλήμονος καὶ τοῦ ἁγίου.... Μηνᾶ · τοῦ ἁγίου Παύλου τοῦ... τοῦ ἁγ...

3. — *Nel novembre, di S. Gregorio Taumaturgo* (*17*) *e di S. Mercurio* (*26*) *e del Santo Apostolo Filemone* (*23*) *e di S*..... *Menna* (*11*), *di S. Paolo* (*6*), *di S*....

Per San Mercurio v. II, Annot. 5. Per S. Menna v. Annot. 6. Il tipico del Patir segna le reliquie di S. Paolo confessore, di S. Giovanni Elemosinario, di S. Gregorio Taumaturgo, dei SS. Archippo e Filemone.

Il tipico Messinese al 1 novembre nota καὶ προτίθενται τὰ ἅγια λείψανα τῶν ἁγίων (Cosma e Damiano) καὶ προσκυνοῦνται πρῶτον μὲν παρὰ τοῦ προεστῶτος, εἶτα παρὰ τῶν ἀδελφῶν (il Patirense segna solo la μνήμη dei Santi Anargiri e in margine l'annotazione per i Santi Cesario e Giuliano, su cui v. II Annot. 7), non segna reliquie al 6 (S. Paolo Confessore), all'11 (S. Menna, Vittore e Vincenzo) e al 23 (SS. Archippo e Filemone); le segna invece al 13 (S. Giovanni Crisostomo), al 24 (S. Gregorio Agrigentino ἀκολουθία ὡς ἱεράρχου καὶ προσκυνοῦμεν τὸ ἅγιον αὐτοῦ λείψανον) e al 28 (Santo Stefano giuniore: nel testo προσκυνοῦμεν δὲ τὸ ἅγιον αὐτοῦ λείψανον μετ'εὐλαβείας πολλῆς ἐν τῷ τέλει τοῦ ὄρθρου e in margine ἔχει λείψανον αὐτοῦ).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

4. — Εἰς τὸν δεκέμβριον, τοῦ ἁγίου Βονιφατίου καὶ τῶν ἁγίων Νηπίων καὶ τοῦ ἁγίου Εὐγενείου...

4. — *Nel dicembre, di S. Bonifacio (19) e dei SS. Innocenti (29) e di S. Eugenio.. (il 10 e il 20).*

Il tipico del Patire segna per S. Bonifacio ποιοῦμεν κόλλυβα ἔχομεν καὶ λείψανον, ma nulla per i SS. Innocenti e per S. Eugenio; invece segna reliquie il 4 (S. Barbara e S. Giovanni Damasceno), il 13 (S. Eustrazio), il 20 (S. Ignazio). Degne di rilieve sono le indicazioni del Messinese al 5 (S. Saba) ἔχει λείψανον τοῦ ἁγίου Σάββα· ἔχομεν δὲ καὶ λείψανον ἑτέρου Σάβα μάρτυρος τοῦ Σικελοῦ, al 10 (SS. Menna, Ermogene e Eugrafo) εἰς τὸ τέλος τοῦ ὄρθρου προσκυνοῦμεν τὰ ἅγια λείψανα αὐτῶν e, d'altra mano, τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ τοῦ ὁσίου Λουκᾶ ἐπισκόπου Ἀσύλων, ζήτει τὸν βίον αὐτοῦ εἰς τὸ τέλος τοῦ δευτέρου βιβλίου τοῦ ἀδελφοῦ Δανιήλ (che ci fosse a Messina la reliquia di S. Luca vescovo di Isola, appare da una nota del cod. Mess. 138, ove sono prescritti in margine gli Στιχηρά, ἃ εἰς τὸ ἅγιον λείψανον λέγονται). Al 13 non sono indicate le reliquie di S. Eustrazio, ma si trova nel testo μετάνοιαι δὲ οὐ γίνονται, διότι προσκυνοῦμεν τὸ ἅγιον λείψανον τῆς ἁγίας Λουκίας.

5. — Εἰς τὸν Ἰαννουάριον (seguono parole illeggibili).

5. — *Nel gennaio* . . . (illegibile).

Si può però supporre quali reliquie fossero venerate in questo mese. Il tipico del Patire segna pel gennaio la reliquia di S. Domnica al giorno 8 τοῦ ἁγίου Πολυεύκτου· ποιοῦμεν κόλλυβα· ἔχομεν λείφανον τῆς ἁγίας Δομνίκης (cfr. *Synaxar. Constantinopol.* p. 377, 21 ss), e al 27 quella di S. Giovanni Crisostomo, su cui v. II, Annot. 1. Il tipico Messinese invece segna, oltre a quella del Crisostomo, le reliquie di S. Basilio (1), προσκυνοῦμεν τὸ ἅγιον αὐτοῦ λείψανον, di S. Antonio (17) ἔχει τὸ ἅγιον λείψανον αὐτοῦ, e di S. Clemente Ancirano (23) εἰς τὸ τέλος προσκυνοῦμεν τὸ ἅγιον αὐτοῦ λείψανον.

6. — Εἰς τὸν φευράριον, τοῦ ἁγίου Συμεὼν τοῦ θεοδόχου· τοῦ ἁγίου Θεοδώρου τοῦ στρατηλάτου καὶ τοῦ ἁγίου Θεοδώρου τοῦ τήρωνος, e aggiunto da mano seriore, καὶ τοῦ ἁγίου Βλασίου.

6. — *Nel febbraio, di S. Simeone che accolse Dio (3), di S. Teodoro Stratelate (7) e di S. Teodoro Tirone (17) e di S. Biagio (11).*

I due tipici hanno in comune le reliquie del Vecchio Simeone e di S. Biagio (su questo santo, v. II, Annot. 6): poi quello del Patire segna le reliquie di S. Agata al 5 (τῆς ἁγίας καὶ καλλινίκου μάρτυρος Ἀγάθης) e dei due Ss. Teodoro, mentre il Messinese per S. Leone vescovo di Catania (20) annota ἔχει λείψανον ... ἀναγινώσκομεν δὲ τὸν βίον αὐτοῦ οὗ ἡ ἀρχή· Πατέρες, τέκνα καὶ ἀδελφοί, εἰς τὸ πανηγυρικόν· τελεῖται δὲ ἡ πανήγυρις αὐτοῦ ἐν τῷ μετοχίῳ ἐν τῇ Μεσήνῃ τοῦ ἁγίου Λέοντος.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

7. — Εἰς τὸν μάρτιον, τῶν ἁγίων μ̄ (= 40) μαρτύρων e, aggiunto da mano seriore, καὶ τῆς ἁγίας Ἀγάθης.

7. — *Nel marzo dei SS. Quaranta Martiri (9) e di S. Agata.*

Per i Santi Quaranta v. II, Annotaz. 2. L'aggiunta più recente riguardante S. Agata è stata messa per svista al mese di marzo, anzichè a quello di febbraio. Al 5 febbraio il tipico del Patire annota ποιοῦμεν κόλλυβα · ἔχομεν λείψανον e quello di Messina (f. 158) Τοῦ λειψάνου τῆς ἁγίας μάρτυρος Ἀγάθης κ...τ.

8. — Εἰς τὸν ἀπρίλιον, τοῦ ἁγίου Ἰάσωνος καὶ Σωσιπάτρου.

8. — *Nell'aprile, di S. Giasone e Sosipatro (28).*

Su questi due Santi è segnato nel tipico del Patire f. 81 κη' τῶν ἁγίων ἀποστόλων Ἰάσωνος καὶ Σωσιπάτρου τῶν ὄντων ἐκ τῶν ἑβδομήκοντα, ὧντινων ἔχομεν ἐκ τὰ ἅγια λείψανα, mentre in quello di Messina si legge soltanto τοῦ ἁγίου ἀποστόλου Ἰάσωνος. Per S. Giorgio (23) il tipico del Patire ha solo ποιοῦμεν κόλλυβα, ma quello di Messina segna προσκυνοῦμεν τοῦ ἁγίου λείψανον. Per S. Marco il tipico del Patire segna π. κ. ἔχομεν ἐκ τοῦ λειψάνου, nulla quello di Messina, il quale invece al giorno 8 τῶν ἁγίων ἀποστόλων Ἡρωδίωνος, Ἀγάβου καὶ τῶν λοιπῶν ha in margine, di mano diversa, ἔχομεν ἅγιον λείψανον e l'annotazione dell'ufficio di S. Filareto di Calabria, su cui v. II Annot. 9.

9. — Εἰς τὸν μάϊον, τοῦ ἁγίου Μαύρου.

Τῷ σαββάτῳ τῶν ἁγίων πάντων προσκυνοῦμεν τὰ λείψανα τῆς ἁγίας Ἄννης τῆς μητρὸς τῆς Θεοτόκου.

9. — *Nel maggio, di S. Mauro* (1). *Nel sabbato di tutti i santi* (= *dopo la domenica di Pentecoste*) *veneriamo le reliquie di S. Anna madre della Madonna.*

Nel *Synaxar. Constant.* (ed. Delehaye) al primo maggio i *Synaxaria selecta* hanno le varianti τοῦ ἁγίου μάρτυρος (ο ἱερομ). Μαύρου καὶ τῶν σὺν αὐτῷ. Nel tipico Messin. (f. 133) si leggono malamente le lettere — ma si ricava il cenno delle reliquie : ἔχει καὶ λείψαν... Nel tipico del Patire c'è solo (f. 81) Εἰς τὴν α' τοῦ προφήτου Ἱερεμίου καὶ τοῦ ἁγίου ἱερομάρτυρος Μαύρου ποιοῦμεν κ. ἔχομεν καὶ....

Al giorno 4 τῆς ἁγίας μάρτυρος Εἰρήνης il Messinese segna in margine ἔχει τῆς ἁγίας Εἰρήνης κόλλυβα καὶ ψαλμοὺς καὶ ἅγιον λείψανον καὶ ὁ λόγος εἰς τὸ παν(ηγυρικὸν) τὸ νεόγραφον...

Ai 9, festa del profeta Isaia e del martire Cristoforo, il tipico del Patire aggiunge : καὶ ἡ ἀνακομιδὴ τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νικολάου, ὅτε ἀνεκομίσθησαν ἀπὸ τῶν Μύρων ἐν τῇ πόλει Βάρει, mentre quello Messinese ha in margine προσκυνοῦμεν. ....(illeggibile) il che suppone le reliquie di S. Cristoforo e al giorno 11 aggiunge : τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ τῶν ἁγίων Φιλαδέλφων · ἔχει κόλλυβα καὶ ἅγια λείψανα · ἔχει καὶ βιβλίον εἰς θήκην ξ'. ποιοῦμεν κόλλυβα τοῦ ἁγίου Φιλίππου (cioè τοῦ Ἀργυρίου ai 12) εἰς τὸν ὄρθρον ψαλμούς : indi ζήτει τὸν λόγον τοῦ μάρτυρος Χριστοφόρου εἰς τὸ νεόγραφον παν(ηγυρικόν) λόγ(ον)... <Ἔτους> τετάρτου τῆς βασιλείας (BHG² Christophorus martyr in Lycia 1 *a-b*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

10. — Εἰς τὸν Ἰούνιον, τοῦ ἁγίου ἀποστόλου Βαρθολομαίου καὶ τοῦ ἁγίου Κόνωνος καὶ τοῦ ἁγίου Φορτουνάτου.

10. — *Nel giugno, del Santo Apostolo Bartolomeo (11) e di S. Conone (3) e di S. Fortunato (15).*

Per le reliquie di S. Bartolomeo Apostolo v. II, Annot. 5: per S. Conone, Ann. 4 e per S. Fortunato, Annot. 5.

Inoltre il tipico Messinese al 12 (S. Onofrio) ha, di mano diversa, προσκυνοῦμεν εἰς τὸ τέλος τοῦ ὄρθρου τὸ ἅγιον αὐτοῦ λείψανον e al 29 (SS. Pietro e Paolo) ἔχει λείψανον ὀλίγον τοῦ ἁγίου Παύλου.

Per S. Teodoro Stratelate (8), mente il tipico del Patire segna solo ποιοῦμεν κόλλυβα (la reliquia è però segnata nel mese di febbraio) quello di Messina ha nel testo καὶ προσκυνοῦμεν τὸ ἅγιον αὐτοῦ λείψανον ἅπαντες μετὰ φόβου καὶ εὐλαβείας πολλῆς e in margine ἔχει ἅγιον λείψανον.

Per i Santi Bartolomeo e Barnaba (11) solo il tipico del Patire ne segna le reliquie.

11. — Εἰς τὸν Ἰούλιον, τῆς ἁγίας Κυριακῆς, τοῦ ἁγίου Προκοπίου, τῆς ἁγίας Μαρίνης καὶ τοῦ ἁγίου Παντελεήμονος.

11. — *Nel luglio, di Santa Ciriaca (7), di San Procopio (8), di Santa Marina (17) e di S. Pantaleone (27).*

Per Santa Ciriaca (7 luglio) il tipico del Patire nota ποιοῦμεν κόλλυβα· ἔχομεν καὶ λείψανον, mentre il tipico Messinese annota: λόγος τῆς ἁγίας Κυριακῆς εἰς τὸ... οὗ ἡ ἀρχή· Οὐδὲν οὕτως (anche nel cod. Messin. 29 f. 105). Per S. Procopio v. II, Annot. 5. Per S. Marina (non Macrina, come ha il Cozza Luzi) si legge nel tipico del Patire ποιοῦμεν κόλλυβα <ἔχ>ομεν καὶ λείψανον, nel Messinese (f. 147) ζήτει (ἔχει? τὸ ἅγιον λείψανον τῆς ἁγίας. Per S. Pantaleone si legge nel tipico del Patire ἔχει καὶ λείψανον e in quello di Messina ἔχει τὸ ἅγιον λείψανον τοῦ ἁγίου.

Al giorno 24 il tipico del Patire ha τῆς ἁγίας μάρτυρος Χριστίνης καὶ τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Φαντίνου τοῦ Καλαβροῦ· ποιοῦμεν κόλλυβα, mentre il Messinese ha in margine καὶ τοῦ ἁγίου Φαντίνου· ζήτει τὴν ἀκολουθίαν· ἔχει καὶ ἅγιον λείψανον.

Per il 25 (S. Anna) il tipico Messinese aggiunge in margine προσκυνοῦμεν δὲ τὸ ἅγιον λείψανον τῆς ἁγίας Ἄννης; per il 26 (S. Parasceve) quello del Patire ha π. κ. ἔχομεν καὶ λείψανον.

12. — Εἰς τὸν αὔγουστον, τῶν ἁγίων Μακκαβαίων.

12. — *Nell'agosto, dei Santi Maccabei (1).*

Il tipico del Patire annota ποιοῦμεν κόλλυβα· ἔχομεν καὶ λείψανα (nulla il Messinese). Per il 19 ha μνήμη ἤτοι κοίμησις τοῦ ἀοιδίμου καὶ μακαρίου καὶ ἁγιωτάτου πατρὸς ἡμῶν Βαρθολομ..... e nel margine superiore ποιοῦμεν κόλλυβα μετὰ ἀρωματικῶν; mentre il Messinese segna τοῦ ἁγίου πατρὸς ἡμῶν Βαρθολομαίου τοῦ νέου καὶ τοῦ ἁγίου Ἀνδρέου.... ἔχει ἅγιον λείψανον καὶ ποιοῦμεν κόλλυβα καὶ λέγομεν ψαλμούς.

In questo tipico dopo il giorno 17 si legge... εἰς τὸ τέλος τοῦ μηνέου καὶ τὸν βίον (?) αὐτοῦ· ἔχει καὶ ἅγιον λείψανον.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

II.

1. — Δεῖ δὲ γινώσκειν ὅτι ἐν ἔτει ,ς ὠκτακοσιοστῷ δευτέρῳ καὶ ἐνδίκτον ἕκτην, ἡμέρᾳ τετράδι τοῦ δεκεμβρίου μηνὸς ἡμέρᾳ τῆς ἁγίας Εὐγενίας ἀνεκομίσατο εἰς τὴν ἁγίαν μονὴν τοῦ Πατρὸς ὁ εὐλαβέστατος μοναχὸς κὺρ Μακάριος ἐκ τὴν μονὴν τοῦ Σωτῆρος ἀκροτηρίου Γλώττης Μεσσήνης ἐκ τὸ λείψανον τοῦ ἁγίου Χρυσοστόμου . . . . . ρία . . . . ἀμφιερόνων ἐν τῇ μονῇ.

1. — *Occorre sapere che nell'anno* 6802 (= 1293), *indizione sesta, giorno di mercoledi del mese di dicembre, nel giorno di Santa Eugenia (il* 24 *dicembre presso i Greci, il* 25 *presso i Latini) il piissimo monaco Signor Macario dal monastero del Salvatore del promontorio della Lingua di Messina, portò al santo monastero del Padre (porzione) della reliquia di San Giovanni Crisostomo.... dedicandola al monastero.*

Il tipico del Patire, mentre al 13 novembre ha semplicemente ποιοῦμεν κόλλυβα, al 27 gennaio ἡ ἐπάνοδος τοῦ λειψάνου del Crisostomo annota ‹ἔχο›μεν καὶ λείψα‹νον›: il Messinese segna per i due giorni προσκυνοῦμεν τὸ ἅγιον λείψανον.

2. — Δεῖ γινώσκειν ὅτι εἰς τὰς λα′ τοῦ ἰαννουαρίου μηνὸς τοῦ ἔτους ,ςχιζ′ ἀνεκομίσθησαν τὰ ἅγια λείψανα τῶν ἁγίων μ̄(= τεσσαράκοντα) καὶ τῶν ἁγίων ἑξήκοντα τριῶν μεγαλομαρτύρων ὑπὸ τοῦ μακαριωτάτου Βασιλείου τοῦ Ἁγιομαρκίτου · καὶ ὁ πατὴρ ἡμῶν ὁ ἅγιος σὺν τοῖς εὐλαβέσι μοναχοῖς ὑπήντησεν αὐτῷ ἄχρι τοῦ Προδρόμου · καὶ ἀπόσκεποι καὶ ἀνυπόδετοι μετὰ τοῦ προμνημονευθέντος κὺρ Βασιλείου ἀνεβίβασαν αὐτὰ εἰς τὴν μεγάλην μονήν.

2. — *Occorre sapere che il* 31 *del mese di gennaio dell'anno* 6617 (= 1109) *furono portate le sante reliquie dei Santi Quaranta e dei Santi Sessantatre megalomartiri dal beatissimo Basilio Agiomarchita (o da S. Marco) e il nostro santo Padre con i pii monaci gli andò incontro fino al Prodromo e a capo scoperto e a piedi scalzi insieme col surricordato Signor Basilio le portarono al grande monastero.*

Le reliquie dei Santi Quaranta Martiri di Sebastia, oltre che ricordate nell'elenco del Patire, sono indicate nel tipico Messinese al 9 marzo colla frase προσκυνοῦμεν τὰ ἅγια λείψανα.

Ai Santi Sessantatre Martiri si riferisce la nota del tipico Messinese (f. 41) τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ (= 21 ottobre) τῶν ξγ′ μαρτύρων. ζήτει τὴν ἀκολουθίαν εἰς τὸ μηναῖον τοῦ ἐπισκόπου. τὸ δὲ μαρτύριον αὐτῶν πέλει

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ἐν τῷ πρώτῳ βιβλίῳ τοῦ ἀδελφοῦ Δανιὴλ εἰς λόγον ιε' (su queste designazioni dei codici messinesi v. G. MERCATI, *o. c.*, p. 43).

Nel tipico del Patire al 31 gennaio si annota (e ciò conferma la traslazione dell'anno 1109) τὸ δὲ μαρτύριον τῶν ἁγίων μεγαλομαρτύρων ξγ' καταλιμπάνομεν εἰς τὴν ἄθλησιν αὐτῶν, ἤτοι εἰς τὰς κα' τοῦ ὀκτωβρίου μηνός, ὅταν λαμπροτέρως αὐτοὺς ἑορτάζομεν. Infatti nell'elenco del Patire le reliquie di questi martiri sono inventariate al 21 ottobre. Da notare, che questa notizia del 1109 viene a portare una data fissa (tra le pochissime che si conoscono) nella vita del Santo. La chiesa del Prodromo è senza dubbio «la casa di orazione, che era stata costruita, come dicono, molti anni prima da un certo monaco Nifone, sotto l'invocazione della Madonna e di Giovanni Battista il Ronchoniate». Vita, cap. II, 16 l. c. p. 817 : εἴς τινα προσευχῆς οἶκον, ὃς πολλοῖς πρότερον χρόνοις αὐτόθι πρός τινος μοναχοῦ Νήφωνος, ὡς φασιν, ἐπὶ τῷ τῆς Θεοτόκου καὶ βαπτιστοῦ Ἰωάννου τοῦ Ῥογχονιάτη ὀνόματι ᾠκοδόμητο: cfr. A. MANCINI, *Per la critica del Bios di Bartolomeo di Rossano*, «Rendic. Accad. Archeol. Lett. di Napoli», *N. S.* XXI (1907) p. 503 seg. Nulla sappiamo di questo Basilio Ἁγιομαρκίτης. = da S. Marco, ossia dalla città o terra di S. Marco (Argentano ? Cessanisi ?...) o dal monastero di S. Marco (cfr. presso Vogel-Gardthausen Ἁγιοπετρίτης, Ἁγιοευφημίτης, Ἁγιοσαββίτης, Ἁγιοταφίτης).

3. — Μηνὶ νοεμβρίῳ εἰς τὰς ις' ἔτους ,ςχκ' ἰνδ. ε', τῇ ἡμέρᾳ τοῦ ἁγίου ἀποστόλου καὶ εὐαγγελιστοῦ Ματθαίου ἐπεσκέψατο ἡμᾶς ὁ θεὸς διὰ πρεσβειῶν τῆς ὑπερενδόξου δεσποίνης ἡμῶν Θεοτόκου τῆς νέας Ὁδηγητρίας · καὶ ἐποίησεν ἡμῖν ἔλεος παρασχεῖν ἡμῖν τὸν ἅγιον ἱερομάρτυρα Ἀπολινάριον διὰ τοῦ δούλου αὐτοῦ Χριστοδούλου τοῦ ἀμηρᾶ. Καὶ ἔκτοτε ταύτην ἑορτάζομεν τὴν ἡμέραν τοῦ ἀποστόλου ὡς εὐαγγελισαμένην ἡμῖν εὐεργεσίαν μεγάλην.

3. — *Nel mese di novembre, ai 16, dell'anno 6250 (= 1111), indizione quinta, nel giorno del Santo Apostolo ed Evangelista Matteo Iddio ci visitò per l'intercessione della gloriosissima nostra Signora, la Nuova Odigitria, e ci fece la misericordia di concederci il Santo geromartire Apollinare per mezzo del suo servo Cristodulo ammiraglio. E da allora festeggiamo questo giorno dell'Apostolo per averci annunziato un beneficio grande.*

Questa notizia sta in rapporto colla donazione del «Casale Sancti Apollinaris cum pertinentiis» acquistato dall'ammiraglio Cristodulo per donarlo al monastero del Patire : viene a fornire un argomento validissimo a favore dell'autenticità dell'atto, che il BATIFFOL, *Rossano* p. 17 ha impugnato e che W. HOLTZMANN, *Die ältesten Urkunden des Klosters S. Maria del Patir, Byzant. Zeitschrift* 26 (1926) pp. 332 s., con ragione difende. Essa precisa non solo l'anno (1111), ma anche il giorno e il mese (16 novembre) che nel documento non sono indicati. La festa di S. Apollinare di Ravenna è celebrata il 23 luglio : καὶ εἰς τὴν κγ' τοῦ ἁγίου Ἀπολιναρίου, come di solito, e come aveva celebrato anche S. Bartolomeo, secondo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Fortunato
Giuseppe
D'ITALIA

narra la *Vita* cap. III, 27 p. 821 : ma nei due tipici non è indicata reliquia del Santo.

I monaci del Patir serbarono gratitudine verso il loro benefattore, amico e protettore del loro fondatore, celebrandone l'officio (παραστάσιμον) il trenta settembre (anniversario della morte ?), come risulta dalla nota a fol. 20v Εἰς τὰς λ' ποιοῦμεν παραστάσιμον τοῦ κὺρ Χριστοδούλου τοῦ ἀμμηρᾶ. L'identità della terminologia ci induce a riprodurre qui la nota che si legge al f. 46 v, al 17 dicembre : Ποιοῦμεν παραστά<σι>μον τοῦ κὺρ Μεθοδίου καὶ ἀρχιμανδρίτου. Che ne salti fuori un archimandrita del Patire, fin qui sconosciuto ?

4. — Δεῖ γινώσκειν ὅτι ἐδωρήσατο ὁ κῦρις Ῥοπέρτος ὁ καθηγούμενος τῆς περιβλέπτου καὶ μεγάλης μονῆς τῆς ἁγίας Τριάδος τοῦ Μιλίτου πρὸς τὸν ὁσιώτατον ἡμῶν πατέρα κὺρ Βλάσιον ἐκ τοῦ τιμίου λειψάνου τοῦ ἁγίου μεγαλομάρτυρος Κόνωνος · ἀνεκομίσθη δὲ εἰς τὴν ἡμετέραν ἁγίαν μονὴν μηνὶ ματῳ εἰς τ(ὰς) ι', ἡμέρᾳ σαββάτῳ ἔτους ,ςχξ' ἰνδ. ιε'.

4. — *Occorre sapere che il Signor Roberto, catigumeno dell'illustre e grande monastero della S S. Trinità di Mileto, donò al Santissimo nostro padre Signor Biagio (porzione) della preziosa reliquia del Santo Martire Conone. Fu portata nel nostro santo monastero nel maggio, il dieci, giorno di sabbato, dell'anno 6660 (= 1152), indizione quindicesima.*

Nel tipico Messinese fol. 139, al 3 giugno è segnato : καὶ τῶν ἁγίων μαρτύρων Κόνου καὶ Κόνωνος. ζήτει τὸν λόγον αὐτῶν εἰς τὸ βιβλίον τῶν ἁγίων Φιλαδέλφων : in quello del Patire, fol. 83, Εἰς τὴν γ' (di giugno) τοῦ ἁγίου ἱερομάρτυρος Κόνωνος e in margine ποιοῦμεν κόλλυβα · ἔχομεν καὶ λείψανον. Sui due santi si veda H. Delehaye, *Un synaxaire italo-grec*, *Anal. Bolland.* XXI (1902) p. 27 e G. Mercati, *Per la storia*, ecc. p. 116. La provenienza della reliquia dalla famosa badia benedettina conferma la diffusione del culto di S. Conone anche nelle chiese latine (non però al 3 giugno).

Dell'igumento Blasius, il « Blasius venerabilis abbas », che fece eseguire il prezioso mosaico del pavimento del Patire, scrive P. Orsi, *Chiese basiliane*, p. 134 : « L'abate o igumeno Blasius non figura nella serie dei dodici abati dei secoli XII-XIV, che Ughelli, *Ital. Sacra*, IX, 293 e il Batiffol riuscirono a scavare da carte e diplomi : non cade però dubbio che esso non sia del secolo XII, e forse il successore di Luca », però a pag. 175 esprime dubitosamente : « il cui pavimento è dovuto all'abate Blasio del secolo XII (?) ». Veramente il Batiffol aggiunge alla lista degli abbati un Blasius « qui doit être attribué, je crois, au XIVe siècle » (p. 24) e assegna con esitazione al secolo XIV la « large inscription de mosaïque (XIVe siècle ?) », (p. 31). Ora, in base alla testimonianza sopra riferita si può affermare con tutta certezza che Biagio era igumeno del Patire nel 1152 (esso è ricordato in un documento dell'imperatrice Costanza I, Palermo 1196, all'abbate Nicodemo a conferma del *glandaticum* e dello *herbaticum* concessi al monastero del Patire da Ruggiero Conte e da Ruggiero Re, cfr. *Byzant. Zeitschrift*, l. c. p. 343), e che quindi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anche il pavimento a mosaico, che il Diehl assegna al principio del secolo XII e il Batiffol dubita di attribuire al secolo XIV, deve circoscriversi alla metà del secolo XII.

5. — Δεῖ δὲ γινώσκειν ὅτι ἐν ,ςχξ′ ἰνδ. ιε′ ἀνεκομίσατο εἰς τὴν ἡμῶν ἁγίαν μονὴν ὁ εὐλαβέστατος μοναχὸς κὺρ Ἰωαννίκιος ἀπὸ τοῦ ἄστεος Σκύλλακος τοῦ Ἰουλίου μηνὸς εἰς τὴν η′ ἐκ τὸ τίμιον λείψανον τοῦ ἁγίου μεγαλομάρτυρος Προκοπίου καὶ ἑτέρων ἁγίων · ἤτοι τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἀβερκίου, τοῦ ἁγίου μεγαλομάρτυρος Μερκουρίου καὶ τοῦ ἁγίου ἀποστόλου Φορτουνάτου καὶ τοῦ ἁγίου ἀποστόλου Βαρθολομαίου.

5. — *Devesi poi sapere che nel 6660, (= 1152), indizione decimaquinta, l'otto luglio, il venerabilissimo monaco Signor Giovannicio dalla città di Squillace portò al nostro santo monastero (porzione) della santa reliquia del Santo megalomartire Procopio e di altri Santi ; cioè del Santo nostro padre Abercio, del Santo megalomartire Mercurio e del Santo Apostolo Fortunato e del Santo Apostolo Bartolomeo.*

Al giorno 8 luglio nel tipico del Patire si fa la festa di S. Procopio e si nota in margine : ποιοῦμεν κόλλυβα · ἔχομεν καὶ λείψανον (fol. 89v). La stessa annotazione il 22 ottobre per S. Abercio : τοῦ ἁγίου ἰσαποστόλου Ἀβερκίου (f. 24v). Il 25 novembre, dopo i Santi Clemente papa, Pietro d'Alessandria e Caterina si aggiunge : καὶ τοῦ ἁγίου μεγαλομάρτυρος Μερκουρίου · ποιοῦμεν κόλλυβα · ἔχομεν καὶ λείψανα (f. 40v). L'undici giugno si segna : τῶν ἁγίων ἀποστόλων Βαρθολομαίου καὶ Βαρνάβα e in margine : ποιοῦμεν κόλλυβα.... καὶ λείψανον.

Quanto a S. Fortunato, al 19 giugno, dopo la festa dei SS. Giuda e Taddeo, si aggiunge nel testo καὶ τοῦ ἁγίου Φουρτουνάτου, οὗτινος ἔχομεν τὸ ἅγιον λείψανον e in margine ποιοῦμεν κόλλυβα.

6. — Δεῖ δὲ γινώσκειν ὡς τῷ ,ςχζ′ ἔτει Ἰουλίου μηνὸς εἰς τὰς ιθ′ τοῦ ἁγίου Αἰμυλιανοῦ, ἀνεκόμισεν ὁ ἀδελφὸς ἡμῶν Κοσμᾶς ὁ ἀπὸ τῆς χώρας Μέσων λείψανα τοῦ τε ἁγίου Ἰωάννου τοῦ ἐλεήμονος καὶ τοῦ ἁγίου ἱερομάρτυρος Βλασίου καὶ τοῦ ἁγίου μάρτυρος Μηνᾶ καὶ ταῦτα πρὸς τὴν ἁγίαν μονὴν τοῦ Πατρός.

6. — *Devesi poi sapere che nell'anno* 6690 *(1182) il 19 luglio, festa di S. Emiliano, il nostro fratello Cosma dalla regione di Mese portò reliquie di S. Giovanni Elemosinario e del S. Martire Biagio e del S. Martire Menna e queste (portò) al santo monastero del Padre.*

Il tipico del Patire ha precisamente l'annotazione ποιοῦμεν κόλλυβα. ἔχομεν καὶ λείψανον al 12 novembre, festa di S. Giovanni Elemosinario (f. 32 v), all'11 febbraio, festa di S. Biagio martire, e all'11 novembre, festa dei Santi Martiri Menna, Vittore e Vincenzo.

Quello di Messina al 23 nov. aggiunge προσκυνοῦμεν τὸ ἅγιον αὐτοῦ λ.... all'11 febbr. εἰς τὸ τέλος τοῦ ὄρθρου προσκυνοῦμεν ecc., ma all'11 Novembre, festa di S. Menna, non segna nulla.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIURIDICI DEL CLERO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

Da notare la denominazione χώρα τῶν Μέσων, sulla quale si è tanto scritto: G. MINASI, *Notizie storiche di Scilla*, p. 31 s., *S. Nilo di Calabria*, p. 321 ss. e *Il Monastero basiliano di S. Pancrazio*, p. 79-83 e A. DE LORENZO. *Le Quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria*, Siena 1892, p. 172 ss. e 253.

7. — Δεῖ γινώσκειν καὶ τοῦτο ὡς ὅτι ἐκόμισεν ὁ ἀδελφὸς ἡμῶν ἱερομόναχος Γερά<σιμος> ἀπὸ τῆς πρεσβυτέρας Ῥώμης τὸ λείψανον τοῦ ἁγίου Καισαρίου καὶ Ἰουλιανοῦ τῶν ἱερομαρτύρων, σὺν τούτοις δὲ καὶ τὸ λείψανον τῆς ἁγίας Εὐγενίας ἐν τῷ δευτέρῳ ἔτει τῆς κοιμήσεως Γουλ<ι>έλμου ῥηγὸς τοῦ δευτέρου.

7. — *Devesi sapere anche questo, che il nostro fratello geromonaco Gerasimo dalla vecchia Roma portò la reliquia dei Santi martiri Cesario e Giuliano e con questi anche la reliquia di Santa Eugenia nel secondo anno dalla morte del re Guglielmo secondo (morto il 18 novembre 1189, quindi nel 1191).*

Il tipico Messinese al primo novembre, festa dei Santi Cosma e Damiano, annota (f. 46) ζήτει τὴν ἀκολουθίαν εἰς τοὺς ἁγίους Καισάριον καὶ Ἰουλιανὸν εἰς τὰ μηναῖα τοῦ ἐπισκόπου: similmente quello del Patire (f. 21) segna in margine τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ... ἁγίων μαρτύρων Κε<σα>ρίου καὶ Ἰου<λι>ανοῦ · ποιοῦμεν κόλλυβα · ἔχομεν καὶ λεί<ψανα>.

Il Sinassario Costantinopolitano (ed. DELEHAYE, p. 195) registra invece due Sante martiri: ἄθλησις τῶν ἁγίων γυναικῶν Κυριαίνης καὶ Ἰουλιανῆς; però tra le varianti dei *Synaxaria selecta* si trova la variante Καισαρίου.

8. — Δεῖ δὲ γινώσκειν ὡς τῷ ,ϛψοζ′ ἔτει, ἰούνιος μὴν (sic) εἰς τὴν ζ′ ἐκοιμήθη ὁ ἐν μακαρίᾳ τῇ λήξει ὁ ἀδελφὸς ἡμῶν κὺρ Χαρίτων καὶ ἐκκλησιάρχης τῆς μονῆς τοῦ ἁγίου Πατρὸς καὶ ἀφιέρωσεν ἐκ τὰς τρίχας τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου. ὁ θεὸς μακαρίσῃ αὐτόν.

8. — *È poi da sapere che nell'anno 6717 (= 1269) il sette giugno morì il nostro fratello Charitone di beata memoria, ecclesiarca del monastero del santo Padre, e offrì (porzione) dei capelli della Santissima Madre di Dio. Il Signore lo renda beato.*

Di questa reliquia della Madonna nulla risulta dal tipico del Patire. Probabilmente era compresa tra le altre reliquie della Madonna che erano esposte alla venerazione nelle varie feste della Vergine.

9. — Δεῖ δὲ γινώσκειν ὡς τῷ ,ϛχ.ω.ια′ ἰνδικτ. α′ μηνὸς σεμπτεμβρίου εἰς τὴν β′, ἡμέρᾳ δευτέρᾳ τοῦ ἁγίου Μάμαντος ἀνεκόμισεν ὁ ἀδελφὸς κὺρ Λαυρέντιος ἱερομόναχος ἀπὸ τῆς μονῆς τοῦ Σωτῆρος καὶ ἀπὸ τῆς μονῆς τοῦ ἁγίου Φιλαρέτου τὰ ἅγια λείψανα τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Σιληβέστρου (sic) πάπα Ῥώμης,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

τοῦ ἁγίου ἱερομάρτυρος Θεράποντος, τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἰσιδώρου, τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἡλιοῦ τοῦ νέου, τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Φιλαρέτου, καὶ τοῦ ὁσίου πατρὸς Ἰλαρίου καὶ τοῦ ἁγίου Κόνωνος, τῶν ἁγίων μεγάλων φιλαδέλφων. Ἄλφιος καὶ φιλάδελφος. καὶ τῆς ὁσίας Οὐλίβας.

9. — *Devesi poi sapere che nel 6(6)811 (= 1303?) indizione prima, il 2 del mese di settembre, lunedì, festa di San Mamante, il fratello Signor Lorenzo geromonaco dal monastero del Salvatore e dal monastero di San Filareto portò le sante reliquie del Santo nostro padre Silvestro papa di Roma, del Santo geromartire Theraponte, del Santo nostro padre Isidoro, del santo padre nostro Elia il giovane, del Santo padre nostro Filareto e del Santo padre Ilario e di San Conone, dei Santi grandi filadelfi Alfio e Filadelfo e di Santa Uliva.*

L'errore di trascrizione nel numero dell'anno si corregge probabilmente eliminando la seconda lettera. Ne risulta ‚ωια' (1303), che porta l'indizione prima e in lunedì il due settembre.

Quanto a S. Silvestro, benchè negli inventarii dei manoscritti siano elencati testi agiografici relativi a lui, non sono indicate reliquie nei tipici di Messina e del Patire.

Di S. Teraponte nel tipico Messinese al 27 maggio è segnato... τὴν κάραν τοῦ ἁγίου λειψάνου τοῦ e più sotto ζήτει τὸν λόγον τοῦ ἁγίου μάρτυρος Θεράποντος οὗ ἡ ἀρχή · Οὗτος ὁ ἅγιος καὶ ἔν<δοξος> = Cod. Messin. 29 f. 71v.-74. Il Santo Isidoro non può essere quello che ricorre il 14 maggio (era militare); forse è il Pelusiota, che si celebra il 4 febbraio, anzichè un nuovo santo dell'Italia meridionale. Un Isidoro igumeno di S. Giovanni a Piro (τοῦ Ἀπείρου) è ricordato nella sottoscrizione del cod. Laurenz., XI, 9 dell'anno 1021. È invece della Calabria Sant'Elia il giovane, di cui nel tipico Messinese al 17 agosto fol. 158 si legge:.... λου εἰς τὸ τέλος τοῦ μηναίου καὶ τὸν βίον αὐτοῦ. ἔχει καὶ ἅγιον λείψανον e poco sotto, relativamente a Santa Agata, <ανακομιδὴ> τοῦ λειψάνου τῆς ἁγίας μάρτυρος Ἀγάθης κ... τ... του φάρου... ω... εις.. Ma nel tipico del Patire non c'è menzione di S. Elia il giovane. È santo Calabrese anche S. Filareto il giuniore (+ 1070), di cui il tipico del Patire non ha menzione.

Il Messinese all'8 aprile, ha di mano differente: εἰς τὴν ι' τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Φιλαρέτου τῆς Καλαβρίας. ζήτει τὴν ἀκολουθίαν αὐτοῦ εἰς τὸ τέλος τοῦ μηναίου τοῦ αὐτοῦ μηνὸς καὶ τὸν βίον αὐτοῦ εἰς τὸ βιβλίον τὸ καινούργιον τοῦ Δανιήλ. Da notare che il monastero di S. Filareto portava anche il doppio nome *Heliae novi et Philareti*, cfr. Batiffol, XXXIII, 107.

È alquanto complicato S. Ilario, per lo scambio tra Ἰλάριος e Ἰλαρίων. Ma il confronto con i sinassarii siculo-calabresi del gruppo C, rende probabile che si tratti di S. Ilarione, che era festeggiato il 4 maggio insieme con S. Niceta di Medicio (*Synaxar. Constantinop.* 653 seg.). S. Conone è già menzionato nel capitolo delle reliquie nel mese di giugno ed è segnato l'arrivo della reliquia nell'Annotazione 4. Merita d'essere chiarita la nota del tipico Messinese che indica il sermone o vita di S. Conone εἰς τὸ βιβλίον τῶν ἁγίων φιλαδέλφων. Chi siano questi Santi φιλάδελφοι è dichiarato nella

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIUDIZIARI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

presente Annotazione dalla glossa Ἅλφιος καὶ Φιλάδελφος inserita al nominativo, anzi al genitivo. Sono i santi Martiri Lentinesi Alfio, Filadelfo e Cirino, (festeggiati il 10 maggio), intorno a quali corrono Atti interpolati e favolosi. Il Caietanus, *Vitae SS. Siculorum* I, *Animadversiones*, p. 51, accenna che un «Leo Corinthius Notarius Traynensis quoddam M. S. Autographum in latinum sermonem vertit anno Christi 1312». Nessuna meraviglia quindi che nel tipico Messinese si ricordi un βιβλίον τῶν ἁγίων Φιλαδέλφων, a meno che non si alluda ad un codice che contenesse soltanto gli atti di detti Santi.

Di Santa Uliva non c'è menzione nei Tipici e nei Sinassarii greci, né ci sono testi agiografici. Però al due maggio tra le varianti dei *Synaxaria Selecta* c'è quella propia dei Sinassarii Siculo-calabresi (tra cui il noto Lipsiense) τῆς ἁγίας μάρτυρος Οὐλίβης.

* * *

Si aggiungono due altre annotazioni, che ci rivelano il nome di due igumeni del Patire, coll'intento di facilitare agli studiosi l'identificazione del codice contenente il tipico del Patire, del presunto codice di Iena (v. questo *Archivio* VIII, p. 205). Come, dopo tanti anni è ricomparso (in America) il codice Crittoferratense delle favole di Esopo, possa esser messo a disposizione degli studiosi il tipico finora inaccessibile, di S. Maria la Nuova Odigitria del Patire!

A fol. 2v si legge una disposizione sull'ordinamento del monastero, che comincia con Ἐπειδήπερ ἡ πολύτροπος καὶ εὐμήχανος σοφία θεοῦ ....εἰς ταύτην ἡμᾶς τὴν τῆς ἐπιστατείας ἀρχὴν ἀνήγαγε τὴν τῆς ἱερᾶς ταύτης μονῆς φροντίδα τῇ ἡμετέρᾳ ἀναθεῖσα οὐθενότητι; ed è sottoscritta da Ἰωάνν(ης) καθηγούμενος καὶ ἀρχιμανδρίτης τὰ ἀνωτέρω παρ' ἐμοῦ ἐκτεθέντα <στέ>ρ<γω> καὶ ἐπικυρῶ διὰ τ...

L'igumeno Giovanni ci sembra finora ignorato.

A f. 39v, tra il 23 e 24 novembre, si annota nei margini...: ,ςψζ' ἰνδ.ι' ἡμ. ς' ἐκοιμήθη ὁ ἐν μακαρίᾳ τῇ λήξει πατὴρ ἡμῶν καὶ καθηγούμενος τῆς μονῆς τοῦ Πατρὸς κὺρ Νήφων. ὁ θεὸς μακαρίσῃ καὶ ἀναπαύσ<ῃ αὐτὸν>.

L'igumeno Nifone morto nel 6760 (1252) deve essere diverso dal «Nimphus» (1216) della lista del Batiffol (p. 24), e dal Nifone ricordato nella nota sottoscrizione del cod. Vaticano greco 1070, salterio greco-latino, terminato «per mano di Romano, igumeno di S. Benedetto di Ullano della valle del Crati, mentre era perseguitato da' Mugavari e doveva dimorare in quella grancia del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Santo Padre, appellata di S. Sisinnio, insieme col Santissimo archimandrita Signor Nifone e con il di lui sacro cenobio nell'anno del mondo 6798 (= 1291), indizione quarta, il cinque di Agosto ».

Poscritto. — Mentre stavamo per licenziare le ultime bozze, ci giunge una lettera dalla Biblioteca Universitaria di Iena, per annunciare che il manoscritto del tipico del Patire, del quale ci era stata negata la presenza nella biblioteca, è stato ritrovato. « Ora possiamo darvi (si traduce dal tedesco) la lieta comunicazione che nei lavori di sgombero il *Patirikon* è stato rinvenuto fra i manoscritti non ancora catalogati [Il Gardthausen, *Sammlungen und Cataloge Griechischer Handschriften*, 1903, p. 67 parla di un elenco di manoscritti greci inviatogli dalla direzione della biblioteca, che si proponeva di pubblicare in altra sede]. Stava tra i libri lasciati dal nipote del Goethe, Massimiliano Volfango, e porta adesso la segnatura G. B. cod. q. 6. a. Il ms. presumibilmente del secolo decimoterzo, contiene in massima parte testo greco, e, aggiunta in fine, una dissertazione latina sul Tipico dell'Abate Theophilus ab Alexandro Procurator Generalis ordinis S. Basilii. Romae, Anno 1512 ».

La lettera soggiunge che il Padre Chr. Baur si occupa del codice sino dal 1933 e che con una lettera scritta contemporaneamente a quella inviataci ha ottenuto il privilegio (das Vorrecht). Auguriamoci che il lavoro del dotto benedettino non si lasci aspettare a lungo.

Silvio Giuseppe Mercati

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA CIVITA ED I SASSI DI MATERA

Durante l'epoca chiamata dai geologi terziaria e propriamente verso la fine dell'eocene, dal fondo del mare e nel posto ora occupato dalla regione pugliese, si determinò una emersione di terreni stratificati. Questa continuò durante il miocene e fortemente si accentuò nel pliocene e dura ancora ai nostri giorni.

Il fenomeno diastrofico, che provocò l'emersione delle rocce cretacee (Murge) e plioceniche (sabbioni calcarei, argille, sabbie silicee), fratturò, in forma irregolarmente raggiata, la roccia emersa, dove oggi è la città di Matera. Il tratto più largo e più profondo della frattura è conosciuto col nome di Gravina [1] ed i tratti più ristretti e più superficiali, affluenti alla Gravina, si dissero gravaglioni, grabilioni, raviglioni [2].

Per l'azione erosiva carsica, subita dalla Murgia di Matera, vennero isolate zone di roccia [3] (sassi, macigni, rupi) e scavate

[1] Le antiche carte (1083) e geografie scrivono « flumen Canopum » v. RIDOLA P. A., *Mem. geneal. istoriche della fam. Gattini in Mat.*, (Napoli 1877, p. 13) ed « amnis Canaprum », v. GATTINI G., *Per nozze A. Gattini-G. Prestifilippo*, (Matera, 1909, p. 26).

[2] V. carte bizantine del 917, in MOREA D., *Il Chartularium del Monist. di S. Benedetto di Conversano*, (I, Montecassino, 1893). Le acque della « Gravina » si versano nel fiume Bradano, che muore nel Mare Ionio. Anche in Terra di Otranto vi sono « gravine » (DE GIORGI C., *Descr. Geol. ed idrogr. della prov. di Lecce*, 1922). Nel Barese, sulla rotabile Altamura-Santeramo in Colle, vi è il « raviglione » ed esistono « gravilioni » in altri luoghi (COLAMONICO C., *Di alcune voragini puliesi dette « grave»*, Firenze 1919).

[3] Nelle Murge pugliesi, si trovano alcune cavità carsiche, chiamate « puli » o « puri » parole, che, collo scambio delle liquide *l*, *r*, lontanamente ricordano le voci umbre « perum e peru » che significano fossa (COLAMONICO C., *Il pulicchio di Toritto e la genesi dei puli nel Barese*, Roma, 1919, p. 11). I « capoventi » sono buche

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

caverne, puli, capoventi, gorghi e conche. Furono quattro le rupi di differente mole e tre le conche o vallette. La conca più piccola, profondamente incassata nel fondo della Gravina e ricolma di acqua perenne, costituì un laghetto, conosciuto col nome di gorgo, in dialetto materese juvio [1]. La rupe di maggiore mole e più elevata delle altre (401 m. s. m.) poco distante dal laghetto, fu sede dell'abitato preistorico di Matera. Le due altre vallette, come si parlerà in seguito, divennero i Sassi, cioè casali ovvero rioni ingombrati di macigni.

L'archeologo D. Ridola riferisce che tre piccole tribù preistoriche vissero, in relativa vicinanza, sebbene separate da burroni, nei luoghi, che in epoca storica, presero i nomi di « Madonna delle vergini », di « S. Agnese » [2] e di « Civita ». Per ragioni ignote, i primi due villaggi furono abbandonati ed il terzo, come si è detto, diventò, in quella parte dell'attuale città che trovasi oggi al centro dell'abitato e viene chiamata « civita », un nucleo di abitazioni preistoriche, bene difese dalla natura del luogo [3].

Ignoto è il nome di questo villaggio preistorico e del popolo che venne ad abitarlo; probabilmente il suo nome fu « Matera ». I nomi di regioni, di fiumi ecc « sono i più antichi che si cono-

imbutiformi di minore dimensione dei « puli » che inghiottono le acque di pioggia (Sacco F., *La Puglia*, in *Boll. della Soc. geol. ital.*, 1911, p. 587). In vicinanza del « pulicchio » di Gravina di Puglia, esiste una cavità imbutiforme, detta « Gurio » originata dall'azione erodente e denudante delle acque correnti superficiali (Virgilio F., *Geomorfogenia della prov. di Bari*, in *La Terra di Bari*, Trani, 1900, p. 93). Nel glossario, compilato da Morea (*op. cit.*) si leggono le voci « gurgo, gurges, gorga, gurgure, gurgitello ».

[1] Per Ribezzo F., e Melillo G., (*Due filoni di lingua mediterranea nella toponomastica ital.* ecc. in *Riv. indo-grec.-ital.*, 1931, f. 3 e 4), i termini « Gargaro, Gargano, gorgo » significano « scoglio » ovvero « torrente ».

[2] Sono due chiesette campestri, scavate nella roccia della Murgia.

[3] Durante gli scavi, eseguiti per le fondamenta del nuovo seminario, il Ridola rinvenne frammenti di ceramica ingubbiata, caratteristica della prima età del ferro (Ridola D., *Le origini di Matera*, in *Luce di amore*, ricordo dell'inaugurazione del nuovo seminario di Matera, 1906).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scono, ma, nelle loro radici, i più oscuri ed impenetrabili all'indagine etimologica. Il loro significato resta tutt'ora ignoto »[1], ma, in realtà, non sono che termini d'indole generale [2].

Tra queste radici relitte *mata* o *meta* si incontra nei termini geografici seguenti: *Matalune* (del medioevo, oggi Maddaloni), *Matese* (Appennino napoletano, *Matina* citata da Orazio, *Matinates o Metinates* abitanti sul Gargano, citati da Plinio; *Matino* (Gallipoli leccese), *Matinus* citato da Lucano; *Meta* (Castellammare di Stabia ed Abruzzo), Mateola [3].

La radice « mata o meta » dei nomi di questi luoghi significa « mucchio, cumulo di qualunque cosa, anche di sassi ovvero sasso di figura conica o piramidale » [4], monte, collina, poggio ed anche bosco, selva, con passaggio sematico della parola « monte » [5].

Si deduce, che il termine geografico *Matera* suona « altura, cumulo di sassi, sasso di forma conica o piramidale », termine, che, in origine, significò una qualità generale del suolo e restò senza mai subire alterazione, per indicare un termine geografico particolare. Il nome venne importato da un popolo che emigrò dal bacino africano del Mediterraneo, anteriormente alla discesa degli Indo-europei in Italia [6].

[1] De Cara C. A., *Degli Hittiti o Hethei e delle loro migrazioni* in *La Civiltà Cattolica* 1896, p. 48.

[2] Muller M., *Nuove letture sopra la scienza del linguaggio*, I., VII, Treves, 1870.

[3] Ribezzo F. e Melillo G., (*Rivista cit.*). Ai nomi di luoghi citati da questi autori si possono aggiungere i seguenti:

Mateolani (Plinio, *N. H.* III, 105): il Racioppi (*L'arma della città di Matera ed il nome di essa*, in *Arch. stor. per le prov. nap.* 1882, p. 621) stima che Plinio, citando i popoli *Mateolani* avesse alluso a popolo residente nel promontorio del Gargano. Altri nomi sono: *plaga materina* (Livio, IX, 41, nell'Umbria), *Matera* (Lucania ed Ascoli Piceno, nella frazione di Acquasanta), *Materija* (oggi Matteria, Istria), *Metoulon* (Strabone, VII, 483, nell'Illiria), *Methana* (Peloponneso), *Matara* (Eritrea), *Mathara* (Abissinia), *Mata* (isola dell'Asia, ad est della penisola di Malacca).

[4] Dillmann, Lex. acht. 220

[5] Ribezzo F. e Melillo G., riv. cit.

[6] Questo popolo fu il ligure-siculo, a giudizio di G. Sergi (*Da Alba Longa a Roma*, 1934, p. 140, 142, 148, 149 e 158).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Che cosa sta a significare il suffisso « ra » ? Per De Cara, è un suffisso di appartenenza, sopravvissuto in parole greche[1] e, per Sergi, i termini « ara » ed « ira » potrebbero essere una nuova ed alterata terminazione delle radici « mata » e « meta » che ebbe luogo, nelle lingue liguri, iberiche e sicule estinte, per opera del sopravvento delle lingue del tipo ario [2].

Sarebbe assai interessante poter stabilire se i luoghi che hanno nei loro nomi la medesima radice, (Matara, Mathara, Mateola, Matera, Materija, plaga materina) perchè presentano identico aspetto geografico, abbiano avuto in origine un sostrato preistorico ed antropologico comune.

Dal punto di vista archeologico la più esplorata di queste località è il territorio di Matera lucana ed il ricchissimo materiale preistorico si conserva nel R. Museo Ridola di Matera.

***

Poco o nulla sappiamo dell'aspetto della cittadina greca ; della « civitas » romana (la probabile « Mateola » di Plinio) conosciamo soltanto la ubicazione. A circa 10 m. di profondità, negli scavi delle fondamenta del nuovo seminario, si rinvennero cocci di ceramica greca e romana accennanti a presenza di sepolcri, e ruderi di costruzioni, di grotte e di stanzette, appartenenti alla civita greca ed a quella romana [3].

Assai più informati invece siamo sulla città medioevale che si chiamò Materia (867 e 968) Mateola (*Cronaca dell'Anonimo barese*), Matera (*Cronaca normanna, Cronaca di Lupo Protospata*) [4].

Il geografo arabo Edrisi (1154) la chiamò « materah, città bella ed estesa ». La disse « bella », perchè pittoresca, per l'ubicazione, per l'aspetto caratteristico e per i burroni che la circondano

[1] De Cara C. A., *Gli Hethei-Pelasgi*, ricerche di storia e di archeologia orientale, greca ed italiana, II, 1902 p. 180.

[2] Sergi G., *op. cit.*, p. 23.

[3] Ridola D., *op. cit.*

[4] Carabellese F., *L'Apulia ed il suo comune*, 1905, p. 59.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e che allora erano di certo ammantati di fitti boschi. L'aggettivo « estesa » poi deve riferirsi non alla cittadina, adagiata sopra un piccolo poggio, ma piuttosto al suo territorio, molto vasto e sparso di piccoli vici o borghi, che si dissero « casali » [1].

Nella *Carta geografica della Puglia*, annessa alla *Cronaca* di *Iordanus* (1334-1339), risorge nuovamente il nome Materia [2]. In prosieguo di tempo, il nome fu Matera.

La città medioevale era sovrapposta alla civitas romana. Nella medesima trincea del nuovo seminario, a 6 m. di profondità, Ridola rinvenne un pavimento a « coccio pesto » medioevale e numerose monete bizantine [3].

La cittadina è descritta nel XVI sec. da Filippo Gérard: « da Andria si andò a Quarata (Corato), poi a Ruvo e ad Altamura.

[1] Fortunato G., *La Badia di Monticchio*, Trani, 1904, p. 123 e 124 - *Iapigia*, f. 2, apr. 1930, p. 230-232. Anche Colamonico C., scrisse, che Matera è una delle più pittoresche città d'Italia (*Le vie d'Italia*, apr. 1927). I nomi dei casali, che furono 52 (Gattini G., *Not. stor. sulla città di Matera*, Nap. 1882, p. 10), non hanno la medesima origine. In parte, furono stazioni preistoriche, scavate nella roccia calcarea (caverne), riabitate in epoche storiche. Altri casali o ville ebbero nomi, indicanti incolati romani, come « Picciano » (dal gentilizio « Pettius »), « Lucignano » (dal g. « Lucilius », o « Lucinius »), v. Flechia G., *Nomi locali del napolitano derivati da gentilizi italici* (*Atti della R. Ac. delle scienze di Torino*, X, 1874). Altri come quello di « Pandone », ricordano incolati di popolazioni longobarde, bizantine e normanne (Morea D., *l. c.* e Schipa M., *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari, 1923). I casali, divenuti più popolosi, si trasformarono in cittadine, come « Laterza », citata in documenti del 1293 (*Arch. stor. per le prov. napol.*, XXXI, f. 2, 1906, p. 326 e '27).

[2] Colamonico C., *Appunti stor. sulla cartografia della Puglia*, 1ª puntata, Roma, 1921.

[3] Ridola D., *op. cit.*, Il nome « civita », di origine romana, restò nella lingua parlata e nelle schede dei notari di Matera, fino alla prima metà del '600. Negli atti notarili, vien fatto di leggere: « In civitate Matere intus in civita », ovvero « in corpore civitatis matere in civita », ovvero « intus in civita civitatis matere ». (V. in appendice i documenti inediti). Colla parola « civita » vollero i notari designare la parte più antica dell'abitato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di là si venne a Matera, città fabbricata in un'altura, di cui non credo che vi siano venti case murate, tutte le altre essendo incavate nello scoglio, che facilmente si taglia. Sopra una collinetta sta la cattedrale molto bella, con altissimo campanile. Le case trovansi l'una al di sopra dell'altra, di maniera che i tetti delle più basse formano la strada davanti alle più alte. I soli camini escono fuori e di dietro non c'è altro, fuorchè la roccia, non essendovi murato, se non porte, finestre e cose simili, ciò che produce un effetto veramente strano »[1].

Quando Matera fu feudo degli Orsini, Duchi di Gravina di Puglia (1521-1576) un Francesco Perron, presidente del Tribunale della Sommaria, recatosi in Matera per «una informacion del stado» del feudatario, così descrive questa città: «La città di Matera, situata sopra un altipiano è circondata da buone mura, e da fossato naturale di roccia dura; vi è un buon castello, non ancora *finito di costruire*[2], lontano dalla città un tiro di balestra e situato su di un colle, dominante la medesima e circondato dalla vigna e dal giardino del barone[3]: ha una popolazione di 1920 fuochi[4], il territorio è di 30 mila fasta (sic), molti sono i boschi, le difese, le terre a semina ed i pascoli, per bontà simili a quelli di Gravina, il territorio è fertilissimo, e parte del medesimo confina con quello di Gravina; è sede di Arcivescovo, ha titolo di contea ed è città importante. Vi è la fucina del barone, il magaz-

[1] Appendice all'*Arch. stor. ital.*, IX, Firenze, 1853: *Ricordi del soggiorno di F. Gérard di Vigneulles nel R. di Napoli, al tempo di Ferrante I° di Aragona.* F. Gérard nacque il 1488 a Vigneulles (Lorena).

[2] Fu iniziata la costruzione dal precedente feudatario G. C. Tramontano, ma, per la sua morte, la costruzione non venne a termine.

[3] « In gontrata de la nera, juxta jardenum seu pomarium Ill. d. ducis gravinae (Arch. not. di Matera, atto not. Agata G. T., 20 marzo 1563).

[4] Nel 1532, la popolazione era di 1898 fuochi, cioè 7000 ab. (GIUSTINIANI L., *Diz. geogr. ragionato del regno di Napoli*, 1802, V., p. 411).

ASSOCIAZ. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zino del ferro [1]; il barone ha l'entrata ordinaria di 500 ducati, i pagamenti fiscali ammontano a 1889 ducati l'anno.

Fu venduta dal de Montani [2] al duca di Gravina per 60 mila ducati » [3].

***

Come ci fa conoscere Francesco Perron, la civita era chiusa, in parte, da mura cordonate e conformate, inferiormente, a scarpata, ed, in parte, difesa da « fossato naturale di roccia dura », che accoglie le acque del torrente Gravina. Lungo le mura, si drizzavano torri cilindriche, anche cordonate, in numero di sei [4].

[1] Era fuori le mura, nel piano della Porta di S. Croce (Arch. not. di M., atto not. Sanità M., 15 settembre 1530).

[2] Antonio de la Largi de Ascrata, signore di Montagne, nel 1521, vendette, col titolo di conte, la città di Matera a Ferrante Orsini, duca di Gravina (GIUSTINIANI L., *Dizion. cit.*, p. 413).

[3] CORTESE N., *Feudi e feudatari napol. della prima metà del* 500 (*Arch. stor. per le prov. nap.*, a. 16, 31 marzo 1931, p. 49 e seg.).

[4] *Mss. anonimo*, Descrizione raccolta da veridici storiografi, 1774 e seg. Questo manoscritto viene attribuito da GATTINI G., (*op. cit.*, II, p. 471) al sacerdote materese Belisario Torricelli. Delle sei torri, oggi esistono soltanto due, la « torre di Metello o matellana » (Doc. IV, X) e quella di Capone (Doc. IV), nome di un cittadino di Matera (Arch. di Stato di Nap., attò not. V. Gambara, mag. 1533). La prima è in « via S. Nicola del sole » e la seconda è forse quella di « via Pennino ». Chi era questo Metello ? Gli storici locali, per desiderio di nobilitare l'origine della patria, asseriscono che fosse il console romano Q. C. Metello, che pose termine alla guerra sociale e che, nel fine di lasciare un monumento dei suoi trionfi, avrebbe fatto costruire la torre. La notizia non è tolta da documenti, ma poggia sulla tradizione, « ex Patrum traditione », come scrive Ughelli F., in *Italia sacra*, Roma, 1644, '62.

Si conosce invece, che la guerra sociale ebbe termine, per opera del pretore C. Cosconio, colla espugnazione di Venosa. Gli storici inoltre non accennano ad alcuna costruzione di monumenti, in piccole città, com'era Matera, intesi a ricordare la vittoria di Roma, ma fanno conoscere, che vennero svolti atti di feroce vendetta contro le città ribelli (come certamente dovette essere Mateola della Lucania) ed elargiti terreni da coltivare e case ai soldati vittoriosi (MOMMSEN T., *Storia di Roma antica*, ed. curata da E. Pais, II,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

All'epoca, della quale ci occupiamo, davano accesso alla città porte principali e secondarie. Le prime erano due, una inferiore (in dialetto *di juso*) [1] e l'altra superiore (in dialetto *di suso*) [2]. Dalla porta principale inferiore si svolgevano le mura, lungo le attuali strade « salita duomo », « S. Nicola de sole », da una parte, e « Pennino », « Muro », « S. Angelo », dall'altra [3].

Porte secondarie erano la « porta della civita o della torre

Torino, 1925). Ad un « miles Metellus », padrone di terreni, nel territorio di Massafra, allude forse l'umanista Calenzio in un carme del 1470, nel quale si legge: « Rura Metellinis quondam possessa bubulcis Incolimus » (*Arch. stor. per le prov. napol.*, 1933, p. 265).

Dal Mss. anonimo (p. 23) citato si apprende un'altra notizia, cioè che Metello fu un valoroso capitano, che riportò vittorie sui Saraceni e prese stabile dimora in Matera, dove fece edificare, a proprie spese, lungo le mura, sei torri ed aprire due porte.

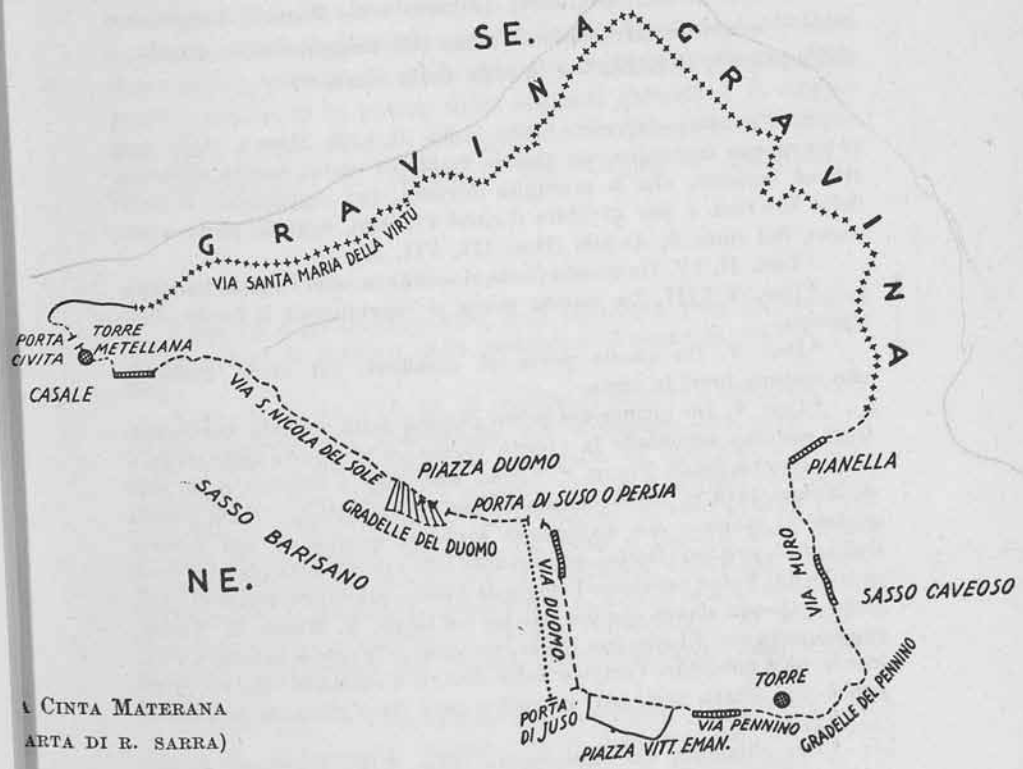
Nelle schede notarili, il nome « Metello » e l'aggettivo « metellana » sono profondamente alterati (Doc. IV, X). Una di queste parole cioè « muntigliana », trascritta dal notaro E. Di Donato Leone (31 genn. 1471), venne tradotta « purgamenta » vale a dire che la torre era un luogo acconcio a ricevere... i rifiuti della città! (Racioppi G., *L'arma della città di Matera ecc.* cit., p. 625). In una iscrizione grumentina si legge, che nell'anno 697 di Roma, un tale « Bruttius » fece costruire o ricostruire, a sua spese, un tratto di mura di Grumento della lunghezza di 200 piedi. (Magaldi E., *Note preliminari di archeologia grumentina*, in *Arch. stor. per la Calabria e la Lucania*, f. 4° 1933). Ora, non poteva, nella « Mateola » romana, un « Metellus » fare elevare, con denaro proprio, una torre, che il popolo, per distinguerla dalle altre, battezzò col nome del munifico cittadino? Ma se si accetta l'origine romana della torre, questa dovette essere distrutta di certo, probabilmente quando la città fu data alle fiamme dall'Imperatore Ludovico (866-67), ovvero, in epoca posteriore, quando fu occupata dai Saraceni, (994), dopo lunga resistenza. (Gay G., *L'Italia meridionale e l'Impero bizantino dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni*, Firenze, 1917, p. 69 e 345). La torre metellana di oggi presenta i caratteri delle torri medioevali (forse 1300 o 1400).

[1] Doc. II. Si trovava fra gli odierni palazzi Ridola e Vizziello.

[2] Doc. II. È sottostante all'odierno palazzo Moro. Si chiamò pure « porta Persio », perchè questo palazzo appartenne prima alla famiglia Persio.

[3] Percorrendo queste strade, si possono osservare i ruderi delle mura, ancora ben conservati. (V. grafico).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



A CINTA MATERANA
(CARTA DI R. SARRA)

Ruderi della cinta antica.
Tracciato della cinta antica che riuniva i ruderi oggi esistenti.
Ciglio del torrente Gravina.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

metellana »[1], la porta postergola o pistula »[2], la «porta della pianella »[3], la « porticella del giudice Pirrotto » e la « porta empia o dei santi »[4].

Nell'unica piazza (platea)[5], che forse la civita aveva, fu costruito il duomo (1270), dedicato a S. Maria[6], l'arcivescovato[7], le abitazioni del feudatario, del maggiordomo ducale e dell'uditore[8], il Sedile[9] e la sede della Curia[10].

Dall'estremo superiore della cinta di « via Muro », dove oggi si trova una fontanina, un piccolo tratto di cinta, ancora esistente, sta ad indicare, che la muraglia deviava, per raggiungere il ciglio della Gravina e per dividere il rione Pianella, oggi in parte scomparso, dal rione S. Angelo (Doc. III, VII, X).

[1] Doc. II, IV. Da questa porta si scendeva nella valletta barisana.

[2] Doc. V.XIII, Da questa porta si raggiungeva il fondo della Gravina.

[3] Doc. V. Da questa porta si scendeva nel rione Pianella, che restava fuori la cinta.

[4] Doc. V. Le ultime tre porte davano nella valletta caveosana. Oggi esistono solamente la « porta Persio » e la « porta della civita ». Dallo storico locale VOLPE F. (*Mem. stor. prof. e religiose su la città di Matera*, 1818, p. 16) si accenna ad una «porta Ercola». Nella piccola statua di marmo, che si trovava sopra la cornice di una finestra dell'antico palazzo Gattini, sovrastante alla « porta della civita », forse si volle dal Volpe ravvisare l'effigie di Ercole, divinità tutelare di «Mateola ». Questa statua che ora trovasi nel locale R. Museo D. Ridola, rappresenta non Ercole, ma Bacco, un nume, che non si prestava veramente nè a nobilitare l'origine della città nè a tutelarla! Questa porta non è mai citata negli atti notarili e però deve ritenersi fantastica.

[5] Doc. XIII.

[6] Era chiamata « de Episcopio » (Doc. VII). L'attuale duomo sostituì quello antico (1082), dedicato a S. Eustachio (GATTINI G., *La cattedra ambulante*, Matera, 1913).

[7] L'antico arcivescovato (sec. XIII) era vicino all'antico duomo ed al monastero dei Benedettini. Fu più volte rifatto (GATTINI G., *op. cit.*, p. 242). Dell'antico duomo non rimane che una cripta, alla quale si accede dal Conservatorio di S. Giuseppe. Il monastero dei Benedettini oggi non esiste più.

[8] Doc. VI. L'uditore era « il giudice di appellazione » (PECORI R., *Del privato governo dell'università*, Nap. 1770, p. 242).

[9] GATTINI, *Nota stor. cit.*, p. 56, 64, 65. Era la casa comunale.

[10] Doc. VI, XIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Capitano [1] e la commenda del S. M. O. Gerosolomitano avevano la residenza nel castello [2].

Dalla piazza si snodavano le strade (pietagi) scendendo, lungo le falde della collina, tortuosamente ed in forte pendenza, per raggiungere le abitazioni, in gran parte grotte, aggregate in rioni (contratae). Parecchie grotte (oggi abitazioni o cantine) erano chiese, intitolate a santi, coi nomi dei quali venivano designate le strade. Si ha notizia delle seguenti chiesette: S. Angelo de civita [3], S. Nicola dei greci [4], S. Nicola [5], S. Maria di Donnoando [6], S. Andrea [7], SS. Cosimo e Damiano [8],

[1] Era «il capo fra il popolo e si chiamava pure governatore perchè teneva il governo della giustizia» (Pecori R., cit. p. 244-145).

[2] Doc. I, II, VI, VII, IX. Il castello si elevava a cavaliere della civita. L'epoca della costruzione non si conosce, ma esisteva nel 1160, perchè si ha notizia del castellano di quell'anno, Bisanzio (Gattini G., *Note stor. ecc.*, p. 380). Ceduto a privati cittadini, fu diroccato il 1448, e sostituito da abitazioni private (Volpe *f. cit.*, p. 143). In un affresco del 1709, del quale si parlerà, sono dipinte le poche ultime torri, non ancora, in quell'anno, abbattute. Nel giardino annesso al palazzo V. Giudicepietro, si erge una di queste torri ben conservata, cordonata, a sezione trapezoidale. Al castello si accedeva dalla piazza del Duomo, per l'odierna via «salita Castel vecchio».

[3] Doc. III, X. Probabilmente dell'epoca longobarda (Gotheim E., *L'Arcangelo Michele, santo popolare dei Longobardi*, trad. di G. B. Guarini, Trani, 1896). Oggi è un'abitazione in Via S. Angelo n. 33 e 34».

[4] Doc. VII.

[5] Doc. VII. De Fraja L., (*Il convitto naz. di Matera* 1923), ritiene, che la chiesetta fosse intitolata a S. Nicola Tolentino.

[6] Doc. VII. Donnoando è nome di persona (Gattini G., *Note stor. ecc.*, p. 350, 380 e Vendola D., *Un capitolo di storia del Monistero di S. Agata e S. Lucia di Matera*, in *Arch. stor. per la Calabria e la Lucania*, VI, 1936).

[7] Doc. VII.

[8] Doc. VII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

S. Domenica [1], S. Giacomo [2], S. Marco della civita [3], Crocefisso della civita [4], S. Giovanni di Mintagulo [5], S. Maria la nannola [6], S. Pietrino [7], e S. Nicola de Sole [8].

La civita aveva tre monasteri, quello dei Benedettini, del quale si è fatto cenno, quello di S. Maria nuova [9] e quello di S. Lucia ed Agata [10]. Nei dintorni della piazza, erano le abitazioni delle famiglie patrizie Gattini [11], Melvindi, Guercio, Ciccarelli, Donato e Saraceno [12].

[1] Doc. X.

[2] Doc. VII.

[3] Doc. IV.

[4] Volpe F., cit. p. 267.

[5] Doc. VII. Mintagulo è nome di persona (Ar. not. di M., not. Sanità 25 genn. 1525) e di luogo campestre (Id. not. Paulicelli P., 13 febbr. 1526).

[6] Mss. anonimo cit. p. 26. La parola nannola forse significa « che ninna il bambino ».

[7] Questa chiesetta era indicata dal popolo col nome dialettale Santo Pituddo e trovasi in via S. Potito, n. 18 e 19 (oggi abitazione).

[8] Apparteneva alla famiglia De Sole. Trovasi a fianco della torre metellana ed è dedicata a S. Nicola di Bari.

[9] Doc. VIII. Era vicino all'antico duomo dedicato a S. Eustachio. La chiesa annessa (1204) fu ceduta da Andrea, arcivescovo di Acerenza e Matera, alle suore di S. Maria di Accon, venute d'Oriente. Si chiamò « S. Maria nova o de nova », per distinguerla da « S. Maria de veteribus » del sasso barisano. (Ar. not. di M., not. Paulicelli P., 10 febbr. 1522). Il convento originario fu abbandonato dalle suore che si trasferirono in altri conventi. L'ultima loro residenza fu il monistero annesso all'odierna chiesa parrocchiale di S. Giovanni (De Fraia L., *Il nostro bel S. Giovanni*, Matera, 1926). Questi due monisteri oggi non esistono.

[10] Doc. V. Ruderi di questo convento di suore, con chiesa annessa, si ergono sul ciglio della Gravina. Un'altissima muraglia cordonata cingeva l'uno e l'altra, oggi non interamente distrutta. La sua fondazione risale al secolo IX. (Vendola D., *art. cit.*).

[11] Ridola P. A., *Memorie cit.* - Lylos L., *I Normanni di Puglia* in « Iapigia » 1931, p. 380.

[12] Gattini G., *op. cit.*, p. 288, 313, 358.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Tiziano Fortunato

La maggioranza della popolazione era dedita all'agricoltura ed alla pastorizia. Vi erano colonie serbo-croate, albanesi [1], greche [2], ed ebraiche [3].

* * *

Si dissero « sassi » le due conche o vallette carsiche, sottostanti al piano della civita e soprastanti ai dirupi della Gravina.

Queste vallette, ricolme di macigni e di grossissimi massi di natura calcarea e solcate dalle acque di due « grabiglioni » [4], erano coperte, come si è detto, da fitte selve e costituirono l'abitato trogloditico preistorico, *extra moenia* della civita.

Il documento più antico, che cita questa parola sassi, nel significato di « rioni pietrosi abitati » è del 1204.

Bisognò battezzare, con qualche nome, i due sassi e si chiamò « barisano » quello orientato verso la città di Bari e « caveoso », l'altro rivolto verso la cittadina di Montescaglioso [5].

[1] Resetar M., *Schriften der Balkancomm. - Linguis. Abteil.* IX *Die Serbokroatischencolonien Suditaliens*, Wien, 1911, p. 34 - Gabrieli G., *Colonie e lingue di Albania e di Grecia in Puglia* in « *Japigia* » f. 3, 1931, p. 356.

[2] Doc. X, *Gabrieli G.*, cit. f. 3, 1931, p. 360.

[3] Ferorelli N., *Gli Ebrei nell'Italia merid. dall'età romana a Carlo Borbone* (*Arch. stor. per le prov. nap. XXXIII*, f. 1, 1908, p. 143) - Perito E., *Uno sguardo alla guerra di Otranto ed alle cedole della tesoreria aragonese di quel tempo* (Id., *N. S.*, I, f. 3, 1915). In un documento del 1481, si legge : « Maestro Davyt hebreo, medico di detta città (Matera) » - Gabrieli G., *cit.*, f. 3, 1931, p. 350.

[4] In dialetto materese « varvigghioni », oggi trasformati in canali di fognatura.

[5] *Cronaca del dott. E. Verricelli*, 1595, da Matera (mss. della biblioteca del locale R. museo Ridola) Il « saxus caveosus » è realmente orientato, a S. E. verso Montescaglioso (Mons caveosus), il cui territorio è limitrofo a quello di Matera, e la spiegazione potrebbe andare. Ma cercare la spiegazione di « saxus barisanus » nell'orientamento, N.O. verso Bari, lontana da Matera, per ferrovia, circa Km. 76, ci sembra poco convincente : piuttosto « il termine « barisanus » ovvero « varisanus » (come è scritto in alcune carte) e che ricorda il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nei due sassi si riversò la popolazione, mano mano che andava crescendo e sorse un primo gruppo di abitazioni, in vicinanza della porta della civita, che si chiamò il «casale». Come la civita, così il casale ebbe mura di cinta e porte di accesso al sasso barisano [1]. Anche il rione Pianella nacque fuori ed in vicinanza delle mura della civita nel sasso caveoso [2]. Un terzo rione denominato «casalnuovo», fu costruito, all'estremo S. E. del «saxus caveosus» che venne abitato dalle colonie albanesi e serbo-croate [3]. I due casali ed il rione Pianella divenuti col tempo, più estesi per nuove costruzioni di case, si fusero ed ebbe luogo la riabitazione completa dei sassi [4].

Anche i sassi ebbero chiesette, trasformate oggi in abitazioni ed in cantine. Gli antichi notari ne citano 22, nel barisano e 19 nel caveoso.

* * *

Dei sassi e della civita come si presentavano nel '600, scrissero Ferrariis, Alberti, il cronista Verricelli ed il poeta Stigliani. Antonio Ferrariis, detto il Galateo, morto il 1517, parlando delle abitazioni della città di Matera, ha scritto: «Is

nome del comune di «Barisciano» (Aquila degli Abruzzi) e di «Barisano» forlivese, non potrebbe essere uno dei tanti nomi topografici, di origine romana («Varisius»), vale a dire di un casale predio, appartenente a questo gentilizio? (Flechia G., *op. cit*). Ed il termine «caveosus» non potrebbe stare a significare una valletta «dalle tante cave, che contiene per tutti i suoi lati» come opina il *Mss. anonimo*, a pag. 96 cioè una valletta dalle tante erosioni, di origine carsica? La denominazione dei due «sassi» rimonterebbe quindi all'epoca della «Mateola» Pliniana.

[1] Doc. XI.

[2] Doc. III.

[3] Doc. X. XII.

[4] Dall'epoca preistorica alla ellenistica ed alla romana, i «sassi» furono parzialmente abitati, a zone isolate: Ridola D., *Le origini di Matera, cit.* - Bracco E., *Rinvenimenti di età varia in località Ospedale vecchio*, in *Atti della R. Acc. naz. dei Lincei*, XI, s. VI, f. 1-3, p. 108 - Id., *Rinvenimento di un sepolcro di età greca nel sasso caveoso*, ibid. XII, s. VI, f. 1, 2, 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

enim mos est apud Thurios ac Materanos, qui in precipitiis et cavernis montium ut trogloditae, vitam agunt » [1].

Leandro Alberti, che viaggiò per l'Italia e forse fu anche a Matera [2], scrive, il 1538 : « Ella è molto ricca et piena di popolo. Giace una parte di essa in due profonde valli, il che dà occasione agli abitatori del luogo di far parere (a suo piacere) una bella simiglianza del ciel sereno, di chiare, splendenti stelle ornato. Così ordinano tanto spettacolo secondo che piace ai maggiori ; comanda il banditore, che ciascuna famiglia di quelle due valli, tramontato il sole, incontinente dimostrino il lume avanti le case, dato il segno consueto.

Onde, così eseguito, pare a quelli, che sono nella terza parte della città sopra il colle, di vedere sotto i piedi il cielo pieno di vaghe stelle distinte in diverse altre figure, come sono finte dagli astrologhi, cioè le sette Trioni, Hiadi, Pleiadi, la corona di Ariadne, et simili altre figure, come etiandio descrive il Razzano. Invero egli è questo un curioso spettacolo da vedere et anco udirlo narrare » [3].

Il dott. Eustachio Verricelli descrive Matera del 1595, con queste parole : « sta situata questa città su un poggetto alquanto alto respetto alle altissime ripe, dalle quali è circondata... posta parte sopra dura pietra e parte sopra molle, atta a cavarsi e fabbricare e a respetto delle colline e murge petrose, che la circondano, appare situata a luogo basso, perchè da lungi non si può vedere, se non sei vicino a tiro di archibuso... Tiene la forma di uccello senza coda, di cui la città admurata è il corpo, la piazza et magazzini, mezzo murati è il collo e la testa, due buchi che vi sono uno verso Bari, detto sasso Barisano, l'altro a sua sinistra verso Montescaglioso detto sasso Caveoso sono l'ale» [4].

Il poeta secentista Tommaso Stigliani, nativo di Matera,

[1] Collana di scrittori di terra d'Otranto, Lecce, 1868 (*De villa L. Vallae*).

[2] Racioppi G., *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1902, I, p. 486.

[3] Alberti L., *Descrittione di tutta Italia*, Venezia, 1538, p. 277.

[4] Ridola D., *Le origini di Matera op. cit.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel poema « Il Mondo Nuovo » descrive il panorama di una città della provincia Guabo, in America, chiamata Pasantro, nome, che suona « aggregato di grotte ». Il panorama di quella città gli ricorda Matera e canta :

Siede questa città, Pasantro detta,
Nella provincia Guabo, in un tal passo,
Che signoreggia l'isola soggetta.
Grande è di giro e 'l più del sito ha basso,
Perchè fondata sta tutto ed eretta,
In due gran valli di montano sasso,
Ch'anno un colle nel mezo, anch'esso alpestre,
Di ripide costiere, e poco destre.
In qual un picciol piano in cima tiene,
Dov'è del Re l'albergo, e d'altri pochi :
Benchè siano le coste anco ripiene
Di frequenti edifici in tutti i lochi.
La sera, se mirar d'alto si viene
Dell'abitate valli i lumi, e i fochi,
Rassembra al mirator, ch'egli stellante
Si veggia un altro Ciel sotto le piante.
Simile sito ha nella Puglia amena
La nobil patria mia, dico Matera
Che par d'accese faci ornata scena
A chi dal monte suo la miri a sera.

Ed anche alla gravina di Matera vola il pensiero del poeta nei versi :

. . . . . ov' un balzo in giù tra rupa
D'antico sasso . . . . . .
Ch'altissimo era, e in una valle cupa
Si terminava, quasi andando al dritto [1].

[1] Stigliani T., *Il Mondo Nuovo*, Roma, 1628 (canti VII, 4 e XXVII, 76).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

E si arriva al 1789, quando fu a Matera il letterato e naturalista Giambattista Fortis (nato a Padova, il 1741 e morto a Bologna, il 1803).

Egli scrive: « Dopo un altro percorso di 12 miglia, raggiunsi Matera, capoluogo della Basilicata, sede di Tribunale e residenza arcivescovile... Matera è situata, al pari di Gravina, in una vallata profonda 300 piedi; e sugli scoscendimenti, da ambo i lati, s'aprono caverne o grotte, l'una posta sopra dell'altra. Sembra che solo le grotte servissero di abitazione negli antichissimi tempi, giacchè le case hanno l'apparenza di essere state costruite nel sedicesimo secolo; e fra le grotte, se ne vedono di quelle che non solo hanno dovuto essere in origine chiese o cappelle, una delle quali viene chiamata Santa Maria dell'Abbondanza, ma vi sono ancora conventi, che serbano le tracce dell'antica destinazione. Generalmente il popolo abita tuttavia in queste grotte, alcune delle quali sono regolarmente scavate ed a cui hanno aggiunto, come ad Ariano, una stanza fabbricata, con pareti, porta e finestra. Visitai parecchie di queste grotte, e non senza pericolo, perchè al minimo passo falso, sarei potuto cadere giù nel precipizio e sfracellarmi; e, nell'arrampicarmi, non potetti di fare a meno di frenare il pensiero che migliaia e migliaia di persone, per tanti e tanti anni, si erano esposte e seguitavano ad esporsi ad un simile pericolo.

Trovai quel tufo ricco di pietrificazioni e raccolsi alcune belle *terebratulae*, degli *echinidi* colle loro spine, delle *pecten* e delle *aleotis*, ma non trovai nè *chamae*, nè *ostreae*, le quali invece abbondano ad Andria.

Osservai anche vasi levigati di forte pietra calcarea, racchiusi nel tufo, la cui parte interna deve essere molto molle, perchè i primi abitatori scavarono le prime grotte senza l'aiuto di utensili di ferro, essendosi trovati sul luogo una specie di coltelli di silice, di azze e delle scuri come si usano presso le nazioni selvagge. Questo tufo è anche impregnato di salnitro il quale trasuda non appena viene esposto al sole; e quantunque le caverne esposte al nord siano molto umide, il tufo quando è

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rotto, disseccato e pestato produce una sufficiente quantità di salnitro... Contiene Matera 14.000 abitanti [1]. Il sottosuolo intorno a Matera non è tutto di natura tufacea calcarea, è in vari punti anche argilloso e qua e là si trova del gesso... Le paludi vulcaniche, somigliantissime a quelle di Sicilia, del Ducato di Modena e di Berzullo vicino ad Imola, si trovano in grande abbondanza presso Matera ed in altre parti della Basilicata. Potendo traforare il masso con una trivella non mi farebbe meraviglia il ritrovare del minerale importante, probabilmente lavagna (ardesia), carbone e lignite » [2].

[1] Nel 1800, Matera contava 13.000 ab. (Enciclopedia Ital. cit.).

[2] De Salis Marchlins C. A., *Nel regno di Napoli, viaggi attraverso varie provincie nel* 1789, Trani, 1906. Fortis parla di « paludi vulcaniche ». Sono i vulcani di fango, chiamati, in Matera « grave ». Di miniere di ardesia e di carboni fossili non esiste traccia. Scarsissimi sono i giacimenti di gesso, nelle argille plioceniche. La geologia del territorio di Matera fu studiata da Sacco F. (monografia cit.) e chi scrive si occupò dei mammiferi e dei pesci fossili (*Rivista ital. di Paleontologia*, 1926, '29, '30, '33, '37). Il panorama della civita, il sasso barisano, le antiche mura a 3 porte, la torre metellana, il duomo, l'arcivescovato, il vecchio ed il nuovo castello, S. Maria de nova e parte della città superiore sono dipinti in un affresco del 1709, che si trova nel salone del palazzo arcivescovile di Matera. Il prof. De Praia L. (*Il convitto naz.* ecc. cit.) ed il Prof. Colamonico C. (*Riv. mens. del Touring* ecc. apr. cit. 1927) hanno riprodotto questo affresco, il primo su di una tavola ed il secondo sulla copertina dell'estratto dell'articolo su Matera (seconda pagina).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DOCUMENTI INEDITI

(*Archivio notarile distrettuale di Matera*)

I°. — Not. Nicola di not. Eustachio, 19 feb. 1452, « in civitate matere intus in civita in vicinio *castri* ... juxta rupes ibidem existentes »; e 1 ag. 1454, « in civita in loco *castri* ... juxta murum civitatis matere ».

II°. — N. Paulicelli P., 30 apr. 1499, « *porte magne* ejusdem civitatis vulgo dicte *de jusi* dicte civitatis matere que est *porta principalis* in dicta civitate »; e 18 mag. 1519, « in civitam civitatis matere ubi alias fuit *castrum, juxta domos* ipsius domini *loysii malvindo*, juxta *menia* universatis super *portam universitatis inferiorem* ». N. Sanità M., 15 sett. 1530, « supra *portam* magn. universitatis matere nuncupatam la *porta de susa* ».

III°. — N. Nicola di n. Eustachio, 19 apr. 1465, « in civitate matere intus in civita in vicinio dicte *ecclesie s. angeli*... juxta *murum* civitatis matere ». N. Sanità M., 15 nov. 1527, « in saxo barisano in pictagio S. petri de principibus subtus *menia* existentia ante matricem ecclesiam ».

N. Agata R., 4 mar. 1534, « in saxo caveoso in pict. *planelle*... juxta *menia* universitatis ».

IV. — N. Nicola di n. Eustachio, 25 apr. 1455, « in civitate matere in saxo barisano vicinio *porte turris metullianae* ». N. Poulicelli P., 12 dic. 1494, « in pict. s. *marci turris de metellurum* » 12 apr. 1520, « in pict. *turris de metellure* ; 13 mar. 1521, « in pict. *turris de metullurum*... juxta murum civ. matere »; 11 dic. 1523, « intus civitam civ. matere in pict. *turris de Capono*... juxta murum civ. matere ».

N. Sanità M., 27 gen. 1523, « in contrata *turris de metellinis* ». N. Gambaro Vinc. 4 febb. 1560, « in gontrata porte della civita ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

V°. — N. Nicola di n. Eustachio, 8 lug. 1454, « intus in civita in pict. seu vicinio *postergule* »; 3 gen. 1459, « in civitate matere intus in civita in vicinio porticelle Iudicis pirrocte ». N. Agata R., 24 nov. 1509, « in saxo caveoso in planella... juxta *portam planelle* et juxta gravina ».
N. Paulicelli P., 6 dic. 1516, « subtus *menia* civ. matere in pict. *porte de pisthula* ipsius civitatis seu *ecclesie s. lucie*, juxta viam publicam qua descendit ad gravinam cum bestiis ».
N. Gambaro Vic., 9 mag. 1558 « in civita dicte civitatis in contrata *porte l'impie seu delli santi* ».

VI°. — N. Sanità M. (Contratti I), 22 dic. 1524, « in presentia predicti Ill. dom. ferdinandi de ursinis ducis gravine et comitis civ. matere in ejus *aulam domorum ejusre sidentie* ante *matricem ecclesiam* existentium »; (Testamenti), 25 ott. 1528, Alfonso de Lenzarus di Trani, *maggiordomo* del Duca di Gravina, abitante in pict. S. eustasii; 9 sett. 1534, « ad *domos magn. universitatis* dicte civ. matere... ubi ad presens extat bancum scripturarum dicte *curie*... Nos Franciscus mondellus u. j. d. de civitate Ruborum ducalis capitaneus et assessor [1] civ. matere pro tribunali sedentes ... in banco juris solito singulis conquerentibus justitiam ministrando hadibito penes nos pro actuario [2] ad acta conscribenda egr. not. leonardo de clemente ecc.; 17 nov. 1534, « intus *domos comende S. M. de pizano* ubi... residet magn. capitaneus dicte civ. matere »; 20 feb. 1535, « *in sala domorum commende S. M. de* pizano in castro veteri... cum consensu magn. angeli frisatio de civitate Trani u. j. d. *capitanei* in dicta et in dictis *domibus comende residentis* et curiam regentis ».
N. Gambaro Val. (Testamenti), 20 mar. 1558, Francesco Mundelli u.j.d., *uditore* del medesimo duca, abitante *in pict. et convicinio majoris ecclesie* dicte civ., juxta *ducales domos* ».

[1] Era il giudice che assisteva e sostituiva il governatore (PECORI R., *l. c.*, p. 248 e 249).

[2] Era il notaro che, per ordine del magistrato, rogava gli atti, sottoscriveva i decreti, riceveva le querele, conservava i processi ecc. (PECORI R., *l. c.*, p. 250 e 251).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(Id.), 10 apr. 1561, Cornelio Saliceti, *maggiordomo* della duchessa di Gravina, abitante « *in pict. majoris ecclesie*, jucta *domos Ill. ducisse gravinae* ».

N. Gambaro Vinc. (Contratti), 22 ag. 1561, « *domibus Ill. ducis* sitis in civita dicte civ. *in pict. majoris ecclesie*, juxta dictam majorem ecclesiam , juxta viam pubblicam, juxta *domos* magn. universitatis dicte civitatis ».

N. Agata G. T. (Testamenti), 13 nov. 1562, « ad domus excell. et ill. donne felicie sanseverine ducisse gravine [1] sitam et positam intus civitam civitatis matere *in pict. matricis ecclesie* juxta dictam matricem ecclesiam... juxta *domum universitatis* civ. predicte matere ».

VII°. — N. Nicola di n. Eustachio, 17 sett. 1452, « intus civitam in vicinio ecclesie *s. maria di donnoanda* », 23 apr. 1459 in civitate matere intus in civita in vicinio *ecclesie S. M. archiepiscopatus* meterani », 19 apr. 1465, « in civitate matere intus in civita in vicinio dicte *ecclesie s. angeli*... juxta murum civ. matere ». N. Paulicelli P., 25 giu. 1524, « intus civitam civ. matere in pict. *ecclesie S. Joannis di Mintaghulo* ».

N. Paulicelli P., 10 lu. 1525, « intus civitam civ. matere in pict. *ecclesie S. cosmi et damiani* ».

N. Sanità M., 11 sett. 1526, « intus civitam civ. matere in pict. *S. Iacobi* ».

[1] La duchessa di Gravina, Felicia Sanseverino era moglie del duca Antonio Orsini, morto giovanissimo, il 1555. Avendo questi lasciato figliuoli minorenni, l'amministrazione dei beni feudali, nel ducato di Gravina, fu tenuta dalla vedova (NARDONE D., *Gli Orsini di Roma nel feudo di Gravina*, 1925, p. 14).

Nell'archivio comunale di Matera, sono conservati i privilegi 2 genn. 1522 di Ferrando Orsini e 4 genn. 1552 di Antonio Orsini, suo figlio, duchi di Gravina e conti di Matera. Trattano di grazie concesse a questa università. La Sanseverino fu seppellita nella chiesa del convento dei frati Cappuccini di Matera.

Nel duomo di Matera fu celebrato il matrimonio di Aurelia Orsini, figlia di Giovanni Antonio (fratello di Ferrando) e di Cornelia Di Capua, con Giovanni Camillo Iaraceni (26 settembre 1527), in DE CUPIS G., *Regesto degli Orsini e dei conti di Anguillara* (*Bollettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria*, 1929, '30 e 1931 - '32).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

N. Agata G. T., 27 nov. 1529, « intus in civita in pict. *s. Andree* ».

N. Agata R., 5 gen. 1534, « intus civitam civ. matere in pict. s. *nicoli de grecibus*... juxta ripas gravinae ».

N. Gambaro Vinc. 24 nov. 1572, « *in castro veteri* in pict. *s. nicoli* ».

VIII°. — N. Agata R., 12 lu. 1509, « *monasterium s. marie nove* situm *intus civitam* civ. matere in pict. s. eustasu ».

N. Paulicelli P., 1 feb. 1527, « *extra menia* civ. matere in pict. *ecclesie s. maria de nova* ».

IX°. — N. Nicola di n. Eustachio, 19 feb. 1452, testamento di Giovanni Guercio di Matera, abitante « in corpore civ. matere in civita in loco *castri*... juxta *murum* civ. matere » :

N. Agata R., 9 ag. 1533, « in civitam civ. matere ubi alias fuit *castrum* , juxta domos ipsius donni *loysii melvindo* ».

X°. — N. Paulicelli P., 23 ag. 1518, « intus civitam civ. matere in pict. *s. dominice* »; 9 dic. 1519, « Pro Joanne de Antona albanensis de matera (vendita di fossa in pict. *s. dominice* ») ; 3 gen. 1520 (locazione di forno a Luca Vucizo schiavone di matera) « intus civitam civ. matere in pict. *ecclesie s. angeli* » ; 21 lu. 1522 (locazione di casa a di Vabe schiavone « in pict. *ecclesie s. angeli* »).

N. Sanità M., 27 gen. 1523 (locazione di forno a G. B. Saliceto e Marino Natale fornaio Schiavone di Matera) « in contrata *turris de metellinis* ».

N. Gambaro Vinc., 25 giu. 1555, « in civita in pict. *s. dominice* ; 18 gen. 1568 (Carta dotale di carmosina de risa di Matera e Luigi Andrea *greco di Corfù*).

XI°. — N. Agata R., 29 gen. 1509, « in pict. *s. nicoli de sole*... juxta viam publicam a parte inferiori per quam descenditur ad saxum barisanum per *portam ponti* ».

N. Paulicelli P., 18 giu. 1524, « in saxo barisano civ. matere in pict. *porte di casale* ».

N. Sanità M. 3 giu. 1526, « in civ. matere in saxo barisano in pict. *S. petri de principibus*... juxta viam publicam subtus menia urbis in ea parte ubi dicitur la *porticella* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

N. Gambaro Val., 18 ag. 1544, « in saxo barisano... in gontrata de *Lo Casale* ».

XII°. — N. Sanità M., 7 nov. 1524, « in pict. *eccl. s. marci* saxi caveosi ubi vulgariter dicitur *casale novo*, iuxta locum et frontem tufi petri *de catinella sclavone* ».

N. Agata G. T., 1 mar. 1531, « in saxo caveoso in pict. *ecclesie s. antoni casalis novi*, juxta *cellarium her. ghure sclav.* ».

N. Gambaro Val., 10 feb. 1540, « in casalinovo in pict. seu *convicinio s. antoni*, juxta *cellarium boccecte sclavoni* » [1].

(*Archivio del Comune di Matera*)

XIII°. — Registro di Privilegi e Concessioni. Privilegio di Ferdinando I di Aragona, 10 gennaio 1477.

RAFFAELE SARRA

[1] Nelle schede dei notari, si trovano moltissimi atti, che si riferiscono a cittadini schiavoni (come erano allora chiamati) ed albanesi. Il prof. Resetar M. di Vienna, che pubblicò nella monografia innanzi citata, un lungo elenco di nomi degli schiavoni, da noi speditogli, ebbe a notare, nelle radici dei medesimi, la origine serbo-croata di quella gente. Schiavoni ed albanesi costituirono due grosse colonie, dedite all'agricoltura, al commercio della cera ed al mestiere di conciare e di tingere le pelli del bestiame « a la usanza torchesca ». Fecero acquisti di larghe zone di roccia tufacea (volg. chiamate « tempe ») per forarla e ricavare grotte, nelle quali presero dimora. Dalla lettura delle carte dotali e dei testamenti risulta, che era gente di fortuna molto modesta. Poche famiglie si fermarono stabilmente in Matera ed i registri dell'anagrafe ne riportano i cognomi, ma la maggior parte di esse ritornò in patria o si fermò in altri comuni del Regno di Napoli. Il documento tratta di vendita all'università, per once 80, di « domum sitam et positam in civitate nostre matere juxta *domos archiepiscopi matherani et acherontini*, juxta ortum ejusdem archiepiscopi, juxta viam publicam que vadit a *platea ad portam pistergule* ». Questa casa l'universalità di Matera « per pluros annos a nobis et nostra *curia* ad pensionem tenuit et possedit pro habitatione et usu nostrorum offitialium ad justitiam deputatorum in civitate predicta ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Dott. Prof. Raffaele Sarra morto lo scorso anno il 14 marzo a Matera ove era nato il 29 luglio 1861, seguendo la tradizione del suo conterraneo Dom. Ridola, completò i suoi studi di medicina, che egli professò con valore e disinteresse, con quelli di storia naturale da lui insegnata al R. Liceo Duni della sua città, distinguendosi soprattutto come entomologo, e si dedicò altresì con passione alla paleontologia e alle ricerche di storia locale.

Per le sue benemerenze era stato eletto Presidente della R. Commissione per la conservazione dei monumenti e delle antichità e Ispettore onorario per le Antichità e l'Arte della sua provincia. Diamo qui l'elenco completo delle sue pubblicazioni.

1) *Semejologia e diagnosi delle malattie dell'infanzia e fanciullezza*, Napoli 1888.
2) *Dermatite acuta causata dalle spore di una ostilaginea*, 1889
3) *Un caso di diatesi emorragica congenita*, 1890.
4) *L'ascite acuta nei bambini*, 1890.
5) *Sulla etiologia degli ascessi multipli del connettivo sottocutaneo nei lattanti*, 1893.
6) *Un caso di Elephantiasis congenita*, 1895.
7) *Un caso di ectapia congenita della vescica in un bambino di un mese*, 1902.
8) *La paura come momento etiologico nelle malattie dei bambini*, 1889.
9) *La difterite nelle Puglie*, 1893. « Puglia medica », N. 7.
10) *Il trattamento locale della difterite col metil violetto.* (« Atti del Congresso medico internazionale di Roma », vol. III, p. 21).
11) *Alterazioni anatomo-patologiche negli animali morti in seguito a convulsioni da spavento* (Id., vol. III, p. 200).
12) *Vincenzo d'Addosio* (Annuario del R. Liceo Ginnasio « T. Duni », 1924-25).
13) *Ascanio Persio* (Annuario del R. Liceo Ginnasio « T. Duni », 1925-26).
14) *Topografia e geologia degli strati materini* Matera 1887.
15) *Olio di lentisco.* Nota di chimica bromatologica, Milano 1900.
16) *La rivoluzione repubblicana del* 1799 *in Basilicata.* Matera 1901.
17) *Da Bernardo Tanucci a Giuseppe Zanardelli.* Discorso in occasione della inaugurazione del R. Convitto nazionale di Matera. Tip. Conti. Matera 1905.
18) *Osservazioni biologiche sull'*Anarsia lineatella Z. *dannosa al frutto del mandorlo* (« Boll. del Labor, di Zoologia gen. ed agraria della R. Scuola sup. d'Agricoltura in Portici », vol. 10, 1915-16).
19) *La variegana* (*Olethreutes variegana H b,*) *ed i suoi parassiti.* (Id., vol. 12, 1917-18).
20) *Intorno ad un imenottero tentredi* (*Cimbrese* 4 - *maculato Mull*) *dannoso al mandorlo* (Id., id. 1917-18).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

21) *Le conoscenze zoologiche di Dante* (« Archivio di storia della scienza », vol. 3, 1923).
22) *Notizie biologiche di un coleottero* (*Lixus anguinus L.*) *dannoso ai cavoli* (« Boll. del Lab. Zoologico », vol. 17, 1924).
23) *La rivoluzione degli anni* 1647 *e* '48 *in Basilicata*, Trani 1926.
24) *Ittiodontoliti del Cretaceo e del Miocene rinvenuti in Basilicata.* Prima nota (« Rivista italiana di Paleontologia », Pavia, anno 32, fasc. 4, 1926).
25) *Il Miocene in Basilicata*(« Annuario del R. Liceo-Ginnasio di Matera 1926 27).
26) *Ittiodontoliti del Cretaceo e del Miocene rinvenuti in Basilicata.* Seconda nota (« Riv. ital. di Paleontologia », Pavia anno 35, fasc. 1-2, 1929).
27) *L'autonomo del mandorlo* (*Authonomus ornatus Reiche*) *in prov. di Matera* (« Boll. del Lab. di Zoologia », vol. 21, 1929).
28) *Ittiodontoliti ed altri avanzi fossili del Cretaceo e del Terziario rinvenuti in Basilicata.* Terza nota con tavole (« Riv. ital. di Paleontologia ». Pavia, anno 36, fasc. 3-4 1930).
29) *Due nuovi imenotteri italiani* (« Boll. del Lab. di Zoologia », fasc. 3-4 1930).
30) *Denti di pesci del Cretaceo e di mammiferi del Pliocene rinvenuti in Basilicata.* Quarta nota (« Riv. ital. di Paleontologia ». Pavia, anno 39, fasc. 1, 1933).
31) *Notizie biologiche della Platjeleis grisea F.* (« Boll. Lab. Zoologia gen. ed agraria del R. Ist. agrario di Portici », vol. XXVIII, 1934).
32) *Ittiodontoliti del Cretaceo e del Pliocene rinvenuti in Lucania* Quinta nota (« Riv. ital. di Paleontologia », Pavia, anno 43, fasc. II, 1937).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VALENTINO GENTILE

ANTITRINITARIO CALABRESE DEL XVI SECOLO [1].

Nelle prigioni del Vescovado.

La prigione dell'Evêché era situata a settentrione della collina sulla quale s'erge ancor oggi l'imponente cattedrale di Saint-Pierre. Era difatti, come lo dice il nome, l'antica dimora episcopale che nel 1535 era stata adibita ad uso delle carceri. Per l'ironia crudele che sogghigna spesso attraverso le cose sui gesti contraddittori degli uomini, la prigione della Città-chiesa si addossava quasi alla imponente cattedrale che si profila severa e maestosa, colle sue due alte torri, al di sopra delle abitazioni della « vieille ville » le quali come un gregge dietro al suo pastore, le si raccolgono attorno umilmente.

Situata sulla collina, non possiamo dire, come vuole l'abitudine, che fosse gelida e tetra: al contrario, la sua posizione ne faceva una dimora ariosa e luminosa. Tutto ciò non toglie che avesse i suoi sotterranei umidi e oscuri e che lugubre apparisse a quanti, colpevoli o innocenti, vi facessero un lungo soggiorno.

Da quando il nome di Serveto era legato, nel ricordo dei Ginevrini, all'edifizio dell'Evêché — e non eran passati 5 anni dalla sua condanna — la sola evocazione della prigione posta quasi in agguato all'ombra della cattedrale, dava i brividi a quanti non si sentivano in accordo completo colle Autorità, in materia di fede.

Valentino ne varcò la soglia il 9 luglio, un sabato, e fino al lunedì seguente, giorno in cui subì il primo interrogatorio, dovette meditare per lunghe ore sulla sorte del medico spagnolo il cui spettro gli sembrava di veder vagare, corrucciato, quando al crepuscolo spingeva lo sguardo, fra le sbarre delle finestre, sulle viuzze tor-

[1] Vedi questo Archivio, A. VIII, fasc. II, pag. 109-128.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tuose che come in un labirinto menavano dalla prigione alla piazza di Saint-Pierre.

Sarebbe stato anch'egli una vittima, preso com'era ormai nell'ingranaggio di quel sistema che tanto somigliava a quello ch'egli aveva voluto sfuggire ?

I fatti non tardarono a confermargli la paurosa supposizione, fin dal primo della lunga serie di interrogatorii iniziati due giorni dopo il suo arresto. I giudici, erano evidentemente docili strumenti nelle mani dei teologi ; dalle quistioni iniziali poste traspariva che le istruzioni eran venute dall'alto, da chi, cioè, sapeva destreggiarsi da maestro fra le infinite sottigliezze della esegesi teologica.

— Sentite : non fu detto e dimostrato dal Signor Calvino che questa proposizione : « Dio padre di nostro Signore Gesù-Cristo è lui solo Dio » contiene un errore diabolico perchè abolisce la divinità di Gesù-Cristo ?

E come intende egli, l'imputato, la proposizione che l'Iddio d'Israele ha comunicato la sua divinità al Figlio ?

La lista delle questioni era lunga : ventisei articoli.

Ma c'era di più.

— Non è vero — domanda ancora il giudice che istruisce il processo — che tu hai detto che Calvino condanna a suo libito ciò che invece si può provare con l'appoggio delle Sacre Scritture ?

Insomma Valentino non è accusato solamente di avere discusso, secondo i lumi della sua intelligenza, il dogma della Trinità, e di avere, così facendo, contravvenuto alla confessione di fede da lui firmata, ma ancora di un altro delitto : di aver cioè sparlato di Calvino mettendo in dubbio la di lui autorità. Tutto ciò era grave, assai grave poichè, oltrepassando i limiti di un'offesa personale, di uno sgarbo che la sensibilità di Calvino non poteva perdonare, diveniva un tentativo pericoloso di sabotaggio dell'ordine pubblico e per conseguenza di tutto l'edificio politico-ecclesiastico della Repubblica. Il sistema era costruito sull'autorità personale dell'uomo : criticare l'uomo, voleva dire scuotere dalle fondamenta la sua stessa costruzione.

Ecco il vero delitto che si ricerca ; ecco il movente segreto dei giudici : fargli confessare una tale colpa. Ma l'accusato si difende

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

protestando! — piaccia a Dio che non abbia mai proferito simile cose.

L'atteggiamento di N. Gallo, denunziato ad un tempo dal Guyottin, fu invece non solo più remissivo, ma nell'insieme più umile. Il sardo riconosce di aver profferito certe frasi che il giudice gli rinfaccia e fa una mezza confessione dei suoi torti. I giudici ne hanno una buona impressione! La personalità dei due italiani si è già delineata con una certa precisione: il sardo è malleabile e pieghevole; si potrà ricondurre all'ovile facendogli sentire che il vincastro del pastore è rude e batte sodo; il calabrese invece è protervo, tutto d'un pezzo: o si, o no, ed abile soprattutto nel parare i colpi e nel renderli; elemento pericoloso che va tenuto a bada.

Occorre perciò un interrogatorio più serrato e più solenne, che sia condotto direttamente da un teologo piuttosto che da un uomo di legge: esso ha luogo davanti a Calvino assistito da un teologo svizzero e da un italiano, il Ragnone.

È il Riformatore stesso che, dopo il magistrato, prende la parola e attacca direttamente l'accusato per dimostrargli che è in errore allorchè pretende che il Dio di cui parlano le S. Scritture sia solamente il Padre: il termine implicava le due altre persone della Trinità.

Gentile si astenne dall'entrare in una discussione in condizioni così ineguali: uno straniero solo da una parte, dall'altra il celebre teologo che incarnava l'autorità suprema! Disse che non aveva altro da aggiungere a quel che aveva dichiarato tre giorni prima al giudice. Furono chiamati allora i testimoni ed il complice sardo. Il confronto non portò nessun elemento nuovo al processo: ognuno restò sulle proprie posizioni.

Intanto i due accusati sono lasciati in prigione, a ruminare i loro pensieri: il silenzio della prigione è propizio alle meditazioni ed ha un'influenza profonda sulle convinzioni degli uomini! [1].

Ma non sempre, però, nel senso che desiderano i carcerieri: qualche volta da quel silenzio nascono decisioni solenni che sorprendono gli stessi giudici. Fu così che nel corso dell'interrogatorio

[1] Ils seroient restraints jusqu'à ce qu'ils ayent dit la vérité. (R. d. C.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

seguente invece di trovare il Gentile più abbattuto e remissivo, il giudice, non senza stupefazione, lo rivide più saldo che mai nelle sue dichiarazioni e più audace. «Sì — disse difatti l'imputato — accetto le formule di fede che Calvino ha fatto firmare a noi Italiani, ma ad una condizione: che mi si provi che esse contengano la Trinità e non una *Quaternità*: poichè parlare di una trinità in se stessa, oltre che delle tre persone, è un errore» [1]. E il disgraziato calabrese domandò che gli si accordasse l'assistenza di un'avvocato. La risposta fu negativa: non era quello — gli fu risposto — un processo come tutti gli altri! Evidentemente: si trattava di un processo ecclesiastico. Strana procedura, in verità, era quella dell'epoca in cui la quistione religiosa — sarebbe meglio dire confessionale! — si trovò in primo piano nella vita sociale e ne influenzò tutti gli aspetti, subordinando a sè anche la giustizia!

Da quel momento l'andamento del processo diventa drammatico e va assumendo un carattere più vasto che trascende il caso particolare per inserirsi nella storia del movimento della Riforma come un episodio della opposizione di due tesi e di due correnti: l'assolutistica da una parte, la liberale dall'altra; ambedue egualmente intransigenti.

Poichè l'eretico prende posizione, bisogna opporre immediatamente una resistenza adeguata affinchè «la religion soit maintenue». Così riferisce al Consiglio il Riformatore, il quale domanda ai magistrati cristiani» di adunare gli uomini più colti della città alla presenza dei quali egli s'impegna di confutare «l'audacia e la sfacciataggine di costui che con inaudita impudenza ha audacemente alzato la cresta». I fondamenti della religione stessa sono minacciati dal «diavolo che ne sta macchinando delle sue sottoterra» [2].

[1] «Respondet se quidem manere opinioni et Confessioni Calvini, modo eam quaternitatem non continere edoceatur».

[2] «...comme effrontément il charge la confession de ceste cité faire une quaternité au lieu de la trinité et daventaige a chargé le dict Sr. Calvin de voloir opprimer la vérité par cavillations. Parquoy eulx voyans comme le diable machine par dessoubz terre de miner les fondemens de nostre religion par l'audace effrontée de cestuy ci, qui ayant perdu toute honte parle si audacieusement qu'il semble que quelcung lui ayt levé le menton». (R. d. C. 15 juillet).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Davanti all'aeropago ginevrino.

Era il pomeriggio del 15 luglio, un venerdì, quando il Consiglio della Repubblica trasferitosi *in corpore* nelle prigioni del Vescovado, si riunì, presenti « les plus scavants » della città [1].

L'areopago ginevrino è al completo: Calvino lo presiede. Di fronte all'imponente e strano tribunale, solo e senza difesa, si presentò il giovane ex-precettore cosentino.

Ci sono delle situazioni che per la loro stessa gravità esercitano su certi spiriti una influenza misteriosa: invece di intimidirli o fiaccarli, li scuotono, li stimolano conferendo loro un coraggio inusitato: quello della disperazione. Così si spiega che il giovane eretico, per nulla turbato dalla solennità di quell'areopago e tanto meno dalla introduzione del Riformatore il quale aprì la seduta biasimando aspramente « son erreur et malice », ritrovò, come per miracolo, la fermezza e la serenità di cui fino allora non aveva dato prove convincenti.

Quasi che la situazione drammatica in cui la sorte lo poneva in quell'ora grave destasse ad un tratto le forze misteriosamente latenti della sua personalità per riscattarlo dall'onta delle esitazioni del passato, egli si erge impavido di fronte ai suoi giudici. Senza timori ma anche senza iattanza, dichiara che conferma le sue opinioni, tuttavia non intende discuterle, stimando « qu'il ne pouvoit comprendre ces choses »...

Insomma Calvino si preparava una vittoria facile dinanzi al sinedrio da lui convocato: giudice e parte, ad un tempo, voleva attirare sul suo terreno il giovane dommatizzante e batterlo, colla forza dei suoi argomenti non disgiunta dalla violenza abituale del suo linguaggio, dinanzi ad un nuvolo di testimoni.

Valentino non raccoglie la sfida: « confermo le mie dichiarazioni », egli risponde, « ma non intendo provarne, dinanzi a questo tribunale politico-teologico, la validità ». Avete preparato una trappola — egli pensa — ebbene non mi ci lascio pren-

[1] « Auditus est in splendido gravium et doctorum hominum caetu ». (*Valentini Gentilis teterrimi haeretici*, etc... Genevae 1567).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dere. Anzi, con mossa inattesa, rinnova la domanda dell'assistenza di un avvocato e lo designa nella persona di un illustre italiano la cui autorità i suoi giudici ginevrini non possono mettere in dubbio: P. M. Vermigli. Difatti ministri e magistrati non osano opporsi alla domanda dell'imputato, anzi « a priori » si dicono convinti che il grande teologo gli darebbe torto e gli lancerebbe l'anatema. Ritiratisi per deliberare, dopo breve tempo ricompaiono per interrogarlo di nuovo: — era, si e no, convinto degli errori di cui lo si accusava ? E Gentile, con ferma decisione, ripete ancora una volta *NO*.

Non solo, ma ritorna all'assalto: domanda di nuovo che si consulti l'autorità di P. M. Vermigli. L'ex-priore del Convento di S. Frediano a Lucca — ove il suo insegnamento costituì come la prima scuola di teologia riformata in Italia [1] — dopo avere contribuito alla riforma inglese durante il suo professorato alla Università di Oxford (1547-1553), era stato nominato, nel 1556, professore di ebraico nella Facoltà teologica di Zurigo. Quel nome s'imponeva dunque ai sapienti ed ai ministri svizzeri. Teodoro di Beza lo definirà, un po' più tardi, alludendo alla sua origine fiorentina: « una fenice nata dalle ceneri di Savonarola ».

L'areopago si sciolse senza prendere alcuna decisione. La procedura è arrivata a un punto morto. L'accusato non ha offerto nuovi punti di appiglio: si è limitato a chiedere l'assistenza di un consigliere che gli è stata rifiutata. Bisogna raccogliere nuovi elementi; ci vorranno quindici giorni — come vedremo — per ridare interesse al processo. In quei quindici giorni Valentino, irrigidito nella fiera posizione assunta davanti al tribunale, vuol dare al suo no la giustificazione di argomenti solidi tratti dalla teologia e dalla patristica e domanda che gli sian portati dei libri e carta e inchiostro onde mettere nero su bianco [2]. Ne nacque

[1] Vedi RUFFINI, *La « Cabale italique » nella Ginevra del Seicento*. Ed. La Cultura, A. X, Vol. I.

[2] ... « Quand il luy sera remonstré qu'il est en erreur, il la révoquera, requérant luy communiquer papier et encre, affin qu'il puisse réduire par escript ses opinions et raisons, ayant loisir et des livres, pour puys après envoyer son escript aux docteurs des Eglises, auxquels il s'en tiendra ». (R.d.C. 18 luglio 1558).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una esposizione completa delle sue dottrine sulla Trinità, piena zeppa di citazioni dei Padri della Chiesa, — prova della vastità della sua cultura —, in un latino meno preciso di quello di Calvino ma più nervoso. In essa si trovano in germe gli elementi fondamentali delle moderne dottrine unitarie [1]: perciò ne esamineremo a suo tempo il contenuto. Per ora « la via lunga ne sospinge » verso l'epilogo del processo, le cui varie fasi rivelano gli atteggiamenti dell'animo del nostro: contraddittori, torbidi, procellosi.

Nel tempo in cui egli era occupato a stendere la sua professione di fede, alla luce scialba che attraverso le sbarre della finestrucola della sua cella si proiettava sul « papier et les livres » che aveva fatto domandare, Calvino era molto preoccupato: « Non so quale sarà l'esito finale, ma il principio mi secca parecchio » [2]. Così egli scriveva, in data del 19 luglio di quell'anno a un altro riformato del regno di Napoli, il Marchese di Vico, che gli fu forse il più caro tra gl'Italiani che la comune fede portò vicino a lui. Galeazzo Caracciolo, nel maggio del 1558, si era assentato da Ginevra: era tornato in Italia per tentare un'ultima volta di persuadere la moglie a seguirlo nella città riformata. Calvino lo tiene al corrente dell'andamento di quell'affare che prendeva proporzioni sempre più gravi e sollecita il suo ritorno poichè « autres maladies secrètes de l'Eglise » si innestano l'una sull'altra.

« Quando voi sarete qui spero che, col vostro aiuto, Dio ci offrirà una via di uscita. » « I suoi errori — continua l'epistola — sono tanto perniciosi quanto quelli di Serveto; difatti fanno tutt'uno con quelli dell'antitrinitario ». E si lamenta col nobile napoletano degli insulti che ha dovuto subire da parte di Valentino che l'ha « blasonné d'aultant d'injures qu'il en peult sortir d'un homme désespéré [3].

[1] Vedi in appendice la professione di fede di Valentino: « Fateor unicuum illum Deum... ».

[2] ... « Je ne scay quelle en sera l'issue mais les commencements me faschent beaucoup ».

[3] Calvin au Marquis de Vico. Calvini Op. XVII, p. 255-58. La

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il fatto è che il cosentino sentiva che l'odio di Calvino diveniva implacabile. Perciò la sua esposizione è indirizzata non a lui ma al Concistoro e si chiude anzi con la preghiera di rendere Calvino, se possibile, più equo nei suoi riguardi [1].

Al che Calvino rispose con un vero campionario di quegli insulti, di cui il suo pittoresco linguaggio era abbondantemente e variamente fornito : *vomissement fétide, insolent bouffon, homme diabolique* ! Con tono meno violento ma altrettanto caustico terminava la risposta dei pastori — di cui in realtà egli era l'autore : « che il Signore ti liberi dall'ambizione e dall'orgoglio, che riduca la tua ostinatezza, corregga la tua malsana curiosità affinchè ti mostri alfin trattabile e remissivo alle giuste rimostranze che ti si rivolgono. Altrimenti che Egli ti reprima ! [2] ». Di siffatti ammonimenti era infiorata la lunga risposta della Chiesa Calvinista alla professione di fede di Valentino. In essa agli errori dell'antitrinitario si contrappone la dottrina ortodossa della Trinità ; sicchè i due trattati si completano. Così giudicò anche il successore di Calvino, Teodoro di Beza, che li pubblicò insieme, qualche anno dopo, in un opuscolo che rappresenta il contributo fecondo recato alla teologia da quella ardente polemica che segnò uno dei momenti culminanti del famoso processo [3].

recente opera di Carew Hunt su Calvino tradotta testè in italiano (Ed. Laterza), accennando a questa lettera, annota erroneamente che era diretta a Pierre Viret.

[1] « me vestris precibus sedulo juvate ipsumque dominum Calvinum aequiorem, si pote est, mihi reddite ».

[2] « sed quia ad crepandas horribles blasphemias te impulit Satan, nos officii ratio ad hanc sanae doctrinae defensionem impulit ac coegit. Dominus ambitione et superbia te purget, subigat tuam contumaciam, pravam curiositatem corrigat : quo te mansuetum et docilem veris monitionibus incipias praebere : alioqui te compescat ».

[3] *V. G. teterrimi haeretici impietatum...* già citato. L'opuscolo essendo oggi molto raro, noi riproduciamo in appendice al nostro studio la professione di fede scritta nelle prigioni dell'*Evêché* da Valentino Gentile.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

* * *

Il tono energico della risposta del Concistoro traduce in modo inequivocabile la ferma volontà di Calvino: il dittatore di Ginevra era pronto ad andare sino in fondo. Quanto ai magistrati, non c'era da contare sulla loro imparzialità: sarebbero rimasti solidali con lui anche se le circostanze si fossero aggravate.

I lunghi giorni snervanti di concentrazione intellettuale per distillare il compendio delle sue opinioni, avevano fiaccato il calabrese; la risoluzione che l'atmosfera solenne dell'areopago gli aveva ispirata, nella solitudine della cella si era afflosciata.

Sancho riprendeva il sopravvento e ammoniva Don Quichotte che parlare con tanta libertà del pontefice di Ginevra era stata una follia...

Chi può penetrare nel sacrario di una coscienza, posta nelle drammatiche circostanze di dover resistere da sola, contro gli argomenti della forza? Il fatto è che da questo momento il giovane antitrinitario dà segni di una remissività improvvisa. E cambia tono. Riprende la penna per indirizzare ai membri del Concistoro una supplica: poichè — egli dice — tanti savi personaggi sono unanimi nel ritenere erronea la mia opinione, ho deciso di credere piuttosto a loro, anche quando sognano, che a me quando sono sveglio: «visum est potius ipsis vel somniantibus quam vigilanti mihi credere» [1]. La frase è a doppio senso: non si sa se ammirare di più l'atticità del figlio della Magna Grecia, o l'eleganza colla quale egli risponde ai suoi giudici!

Ai quali, però, non sfuggì del tutto la sottigliezza dell'omaggio tanto che chiesero delle spiegazioni in proposito l'indomani, nel corso della udienza alla quale Valentino fu convocato. Quella punta d'ironia parve ai giudici rivelatrice di uno stato d'animo tutt'altro che cambiato. Perciò tutte le protestazioni di devota sottomissione alla persona degli «illustrissimi Domini» e dei Ministri nonchè del «grande dottore», «dell'uomo incomparabile che ha meritato della repubblica cristiana» al quale finisce per chieder perdono se mai gli ha mancato di rispetto, non parvero

[1] R.d.C. 3 Agosto 1558.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sincere, malgrado la sottomissione forse, nella forma, categorica e molto umile.

« I giudici che sognano » aprirono tanto d'occhi e li affondarono più che mai nel cuore del povero Valentino durante l'udienza del 3 agosto. Egli era completamente disfatto ! Dichiarò e confessò tutto quello che i magistrati vollero, rimettendosi al loro giudizio e raccomandandosi alla misericordia dei « Signori ».

L'uomo che si era atteggiato ad eroe di fronte al potere del Capo della nuova Chiesa, aveva perso ogni baldanza e si ripiegava su se stesso, esausto dopo uno sforzo al quale era stato impari. Per altre prove doveva passare, lunghe e aspre, per molteplici amare esperienze, prima di esser pronto al martirio.

Ombre nella vita privata.

Il 4 agosto, il processo « piétine sur place » ; il suo interesse s'è smussato, le posizioni sono prese e nessun elemento nuovo appare all'orizzonte : il detenuto ha confermato per tre volte il suo pentimento ; i ministri e i giureconsulti persistono a non crederlo veritiero e rinviano la sentenza in attesa di prove più sicure della sincerità del prigioniero.

Così stanno le cose quando ecco un colpo di scena. Il giovedì 4 agosto, una donna viene a deporre come testimonio a carico dell'imputato.

Lucia Ferrine era stata cameriera, durante alcune settimane, in casa di Cristoforo Trenta, un lucchese presso il quale Valentino era in pensione da più di un anno, precisamente dalla Pasqua del 1557 [1]. Questo particolare è l'elemento più importante della deposizione e dell'interrogatorio su dubbiosi amori ancillari che, in questo tetro processo politico-ecclesiastico, aprono una parentesi casanovesca, cui manca però l'eleganza e la grazia che caratterizzano il XVIII secolo.

Nel breve periodo, dunque, del suo servizio presso il signor Trenta, Lucia ebbe da fare con l'inquilino calabrese. Quando, un anno dopo aver lasciato quel posto, la città era in subbuglio

[1] Deposizione di Lucia Ferrine in Proc. Crim. No. 746.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

per lo scandalo sollevato dall'eretico italiano che osava tener testa a Calvino, la cameriera licenziata si presentò a deporre contro il malcapitato prigioniero [1], il quale aveva cominciato — essa dice, — per baciarla sulla fronte; poi le aveva promesso un grembiule nuovo ; quindi un fazzoletto.... Come il Marchese di Forlipopoli alla Locandiera ! Lei aveva rifiutato sempre. Ma una sera che il pensionante la chiamò in camera sua per farsi cavare gli stivali — com'era uso in quel tempo, del resto — egli aveva osato di più, molto di più... I dettagli che Lucia dà — con una punta di compiacimento quasi — gettano — se veri — una luce sulla licenziosità che fermentava sotto la cappa puritana della città.

I processi verbali nei quali la fantesca abbonda sui dettagli di molteplici tentativi di violenza — ora per le scale, ora in cucina, talvolta anche in cantina — nonchè le deposizioni dei testimoni ai quali essa aveva raccontato degli attacchi ripetuti dell'ardente italiano, rasentano, malgrado i puntini di sospensione, l'oscenità. Nè i magistrati esitano a rievocare quelle scene nell'interrogatorio serrato che fanno subire all'impudente Don Giovanni.

Strana procedura che illumina crudamente la società della Ginevra del tempo, alla quale il suo dittatore spirituale aveva imposto il puritanismo più austero con le famose « Ordonnances Ecclésiastiques » [2] che regolavano sin nei più minuti particolari non solo la vita pubblica ma anche la vita privata dei cittadini.

Nessun eccesso era permesso, nessuna infrazione era tollerata a quelle leggi draconiane che costituivano le fondamenta della città di Dio nelle cui mura la vita tetra e monotona, dalla quale

[1] Due storici di vasta rinomanza si sono affrontati a proposito di questo scabroso soggetto : al Fazy che ha biasimato i magistrati dell'epoca di Calvino, i quali raccoglievano delle testimonianze di tal genere per infierire contro un disidente, Doumergue risponde che il Fazy, malgrado i suoi sforzi, non ha potuto scagionare l'imputato di quella accusa. E il Comba, pur non pronunziandosi sulla realtà dei fatti, non esita a bollare di volgarità la personalità dell'eretico ove le accuse fossero anche solo in parte fondate.

[2] Redatte sotto l'influenza di Calvino e adottate dal Consiglio Generale di Ginevra il 20 novembre 1541. Furono pubblicate nel 1561. Ed. Artus Chauvin.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ogni gioia anche semplice e naturale era stata bandita, non era dissimile da quella di un grande monastero. Una trasgressione anche minima — giuocare a carte la domenica, portare abiti vistosi, bazzicare nei luoghi pubblici, nelle « tabernae » — voleva dire incorrere nel cruccio dell'autorità spirituale la quale disponeva di mezzi severi di coercizione come quello della sospensione dalla S. Cena! Il che significava, praticamente, l'esilio della comunità. Era forse questa una reazione naturale alla corruttela in cui ancora viveva la città pochi anni prima.

Il Croce ne ha tracciato un quadro veridico e suggestivo: « Ginevra, pur nella sua piccolezza non discordava troppo nella sua vita e nel costume dai paesi dell'Italia meridionale, cattolica com'era e anzi città ecclesiastica, con un vescovo che ne teneva il governo e che più volte, nei bei tempi, era stato veduto alla testa di cavalcate militari, con trentadue canonici che vi avevano la loro giurisdizione ed erano retti da un prevosto, con undici cappellani chiamati i Maccabei dal titolo della loro cappella, con sette curati e sette parrocchie, Santa Croce e San Pietro, Santa Maria la Nuova, San Germano, la Maddalena, San Gervasio, San Legero e San Vittore; con cinque monasteri, due di francescani, uno di domenicani, uno di agostiniani e uno di cluniacensi, dalla vita allegra e grassa, con una legione di concubine pretesche e frotte dei loro marmocchi. Vi si adoravano famose reliquie, come un pezzo del cervello di San Pietro e un braccio di Sant'Antonio, sul quale era tremendo e temuto il giuramento. La popolazione era festaiola, amava le taverne, dove allegramente si vuotavano i boccali, amava le stufe o bagni in cui si deliziavano le membra, accorreva alle rappresentazioni di argomento sacro con attori e con attrici e alle farse di argomento morale e di carattere comico; i suoi sobborghi erano ameni e lieti e in aperto e vivace ricambio con la città. Senonchè, nel corso di pochi anni, tutto ciò era sparito ».

« Chiuse le taverne e le stufe; espulse le vergini folli che riempivano una parte della città presso la porta detta *pulcrarum filiarum*; proibite le rappresentazioni; proibiti i giuochi di fortuna; proibiti alle donne i lisci e le altre *munditiae*; ristretti i giorni festivi alla domenica, che era tutta severamente consa-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

crata al Signore [1] ». Ne era seguito una radicale trasformazione della vita sociale, che per essere imposta con una severità eccezionale [2] non era men sentita dalla maggior parte della popolazione in seno alla quale però venivasi compiendo un totale rinnovamento morale che doveva essere duraturo e fecondo, per l'avvenire, di frutti di onestà, di dirittura, di virtù civiche e domestiche.

Il caso dell'eretico era, in questo stato di cose, singolarmente aggravato dall'accusa di corruzione di una domestica.

Ma che cosa c'era di vero, in fondo ?

Interrogato, Valentino negò in modo categorico, si dichiarò pronto ad addurre delle testimonianze le quali precisassero la figura morale della donna che « fatale » poteva divenire allora per lui, ma che nel passato non lo era mai stata ! Tutt'altro : egli le aveva offerto un grembiule, si, ma perchè la trovava sporca... E poi era pigra... e non andava... al sermone. Se era vero che avesse avuto delle conversazioni equivoche con lei ? Ma neanche per sogno. E protesta, e si adira, e giura che si farebbe tagliar la testa per provare la verità. Perchè adunque si prende in seria considerazione codesta donnetta ? Ma semplicemente perchè non lo si vuole lasciare libero e si inventano delle calunnie contro di lui : questo è quanto egli assevera.

Fra le affermazioni della ancella e quelle del padrone, il contrasto sembra irriducibile. Non si tratta tuttavia di prender posizione in favore dell'accusato o dell'accusatrice : nella quotidiana comunanza di vita domestica il bollente calabrese, che non era un Sant'Antonio, non seppe forse resistere alle tentazioni di una giovane domestica più o meno avvenente ; ma non era certo l'impudica Lucia che potesse agitare i sonni di Valentino !

Al di fuori dell'ambiente in cui si è svolto questo episodio, oggi assumerebbe proporzioni ben più modeste.

[1] B. Croce, *Un calvinista italiano : Il Marchese di Vico Galeazzo Caracciolo*. Laterza 1934.

[2] Il Leti, nell'opera già citata, riferisce che nel 1560, un mercante avendo commesso un adulterio *semplice* (poichè la donna non era sposata) fu condannato ad « aver la testa tagliata » ! (p. 146, II p.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Comunque sta di fatto che l'istruzione supplementare del processo si fermò lì : nè nelle sentenze che successivamente furono pronunciate nel corso del processo, sia dai giureconsulti sia dai ministri della Chiesa, si trova più alcun accenno all'increscioso interrogatorio del 4 agosto.

Non solo, ma fra i giudizi che si danno dell'accusato : orgoglioso, presuntuoso, spergiuro, nessun epiteto che anche lontanamente, faccia allusione a quell'accusa la quale, se in un primo tempo sembrò potesse fornire nuovi elementi al processo, si dichiarò poi poco seria e infondata.

All'ammonimento della fantesca calvinista la quale — pur non andando regolarmente al sermone — conosceva a menadito le epistole di S. Paolo e gli ricordava sovente che « è meglio sposare che ardere », egli aveva risposto che non poteva ancora pensare al matrimonio dovendo prima terminare gli studi.

Celibe e giovane era dunque in quegli anni il maestro cosentino. E tale dettaglio, insieme a quello del suo soggiorno presso il lucchese Trenta durante un anno e mezzo, è più importante degli altri che infiorano la storia dei supposti amori ancillari del « clericus vagans » e gettano una strana luce sulla mentalità che regnava allora nella città riformata.

È lecito supporre dunque che egli fosse in quel momento tra i 25 e i 30 anni. Nessun altro elemento possediamo che possa farci fissare una data approssimativa della sua nascita.

Se nel 1550 era a Napoli precettore del nipote dell'Anisio, doveva aver allora per lo meno una ventina d'anni ; e se nel 1558 a Ginevra, si diceva ancora « agli studi », — per quanto non è considerato nel corso del processo come un semplice studente ma piuttosto come un « homme de lettres », — è fondato il credere che doveva essere presso alla trentina. Valentino Gentile sarebbe dunque nato intorno al 1530.

(*continua*)

T. R. Castiglione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL 1799 IN BASILICATA

I. — RAGIONI E LIMITI DEL LAVORO

Sugli avvenimenti del 1799 in Basilicata (usiamo la denominazione del tempo, perchè nei lavori storici quella nuova di *Lucania*, che è poi l'antica, può dar luogo ad equivoci) non vi è ancora una trattazione completa, soprattutto accessibile. Le due sole che esistono, quelle di Giustino Fortunato e di Raffaele Sarra, e la narrazione di essi contenuti nella storia della regione di Giacomo Racioppi, sono pregevolissime perchè vi si trovano notizie copiosissime ed importanti, ricerche pazienti di archivio e nel Racioppi anche la sintetica ed organica ricostruzione dei fatti, ma lo scritto del Fortunato è il solo che sia di facile consultazione essendo compreso ora nella nuova ristampa dei suoi *Scritti vari*, mentre il lavoro del Sarra è in edizione non venale e l'opera del Racioppi, esauritissima e ricercatissima, è divenuta una rarità bibliografica. Avviene così, anche per questo come per varii soggetti, che in molti libri la regione lucana è trascurata del tutto o vi è assai scarsamente o erroneamente rilevata la parte che essa ha avuto nella storia del nostro Risorgimento.

Come in passato invece anche in quegli anni così tristi e fortunosi essa partecipò strenuamente alla lotta per la libertà, diede un notevole contributo al movimento repubblicano ed una schiera gloriosa di insigni suoi figli al martirologio, alle processure, alle persecuzioni ed agli esilii. E non solo nel periodo che la precedette, ma anche durante la repubblica napoletana, che così presto ed atrocemente fu soffocata nel sangue e nel tradimento. Morirono infatti per la repubblica in combattimento molti giovani di Basilicata: furono di Basilicata, per ricordare solo i maggiori ed in ordine di data nel martirio, Nicolo' Carlomagno, afforcato fuori Porta Capuana in Napoli il 15 Luglio 1799, Felice Mastrangelo, a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

28 anni, e NICOLA PALOMBA a 56, ivi entrambi afforcati in Piazza del Mercato il 14 Ottobre, MARIO PAGANO, lo strenuo difensore dei rei di Stato nel 1794, il 29 Ottobre, MICHELE GRANATA e NICOLO' FIORENTINO il 12 Dicembre, CRISTOFARO GROSSI a 28 anni il primo Febbraio dell'anno successivo, e furono di Basilicata, tra gli altri, il pittore GIANLORENZO CARDONE, il famoso autore del *Tedeum dei Calabresi*, e FRANCESCO LOMONACO, il noto scrittore ed autore del *Rapporto al cittadino Carnot*, che scamparono la vita, ma furono condannati all'esilio.

Rimandando il lettore alle pubblicazioni che trattano particolarmente di loro, ci limitiamo a pochi accenni anche perchè su molti di essi dovremo ritornare nel corso di queste pagine.

Nicolò Carlomagno era di Lauria, dove nacque nel 1762, di famiglia borghese e benestante, era avvocato e fu uomo probo e benefico: fece parte della Municipalità della repubblica tra gli altri nominati dallo Championnet e fu uno dei componenti della Giunta di polizia. Lasciò la famiglia con moglie e figli nell'indigenza e salendo le scale del patibolo, come ricorda il Cuoco, si volse al popolo e disse: « Verrà il giorno del pentimento e della vendetta ».

Il Mastrangelo era invece di Montalbano Ionico, la patria del Lomonaco, ivi nato il 6 Aprile 1783, ed era come il padre dottore in medicina, ma poi divenne capitano di cavalli e generale, mentre il Palomba di Avigliano, dove era nato il 23 Ottobre 1746, era sacerdote e, benchè non più giovane, tra i più ardenti e decisi repubblicani, uno dei più efficaci organizzatori del dipartimento di Bradano. Entrambi, il Mastrangelo ed il Palomba, presero parte attivissima ai moti della regione, furono all'assedio di Altamura ed entrambi al cospetto della morte diedero prova di elevatezza e di nobiltà. Il Mastrangelo, scrive il Lomonaco, fu ammirevole e fece una morte intrepida e coraggiosa gridando al popolo, come ricorda il Marinelli: « Muoio libero ed ho fatto di tutto per vedervi felici », ed il Palomba al commesso del Fisco che lo incitava a palesare i complici, scrive il Cuoco, gridò: « Vile, non ho mai saputo comperare la vita con l'infamia ».

Mario Pagano di Brienza è una delle più note, più alte, più gloriose figure di quel martirologio napoletano. Avvocato, giurista, letterato, scrittore, docente, patriota ardentissimo e fervidissimo,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Commissario per la repubblica ed uno dei preparatori col Logoteta e col Cestari del progetto della Costituzione, insieme al Cirillo, al Ciaia, al Pigliacelli, primo fra tutti, ascese il patibolo e presso alla morte pronunziò le parole presaghe e fatidiche: « L'Italia è sacra e starà eterna ».

Michele Granata — fra Saverio da Rionero dal paese ove era nato da famiglia di origine spagnuola — era Provinciale dei Carmelitani, professore, col Caravelli e col Parisi suoi conterranei, nell'Accademia militare, dotto nelle discipline filosofiche e matematiche, scrittore, amico del Pagano, nel 1794 era stato carcerato nella fortezza di Gaeta con l'abate Monticelli dei Celestini, con Monsignor Forges, con Eleonora Fonseca Pimentel, e nel 1798, rimesso per poco in libertà, di nuovo incarcerato a S. Elmo, riuscì a fuggire riparando in Basilicata, a Moliterno. Fu dei 416 che il 18 fiorile avevano giurato di vivere liberi o morire, e condannato a morte, sconsacrato dal Vescovo di Ugento, ascese sereno il patibolo.

Nicolò Fiorentino, avvocato, discepolo dell'abate lucchese Girolamo Saladini, professore di matematica, era nato a Pomarico ma di famiglia oriunda di Montalbano il 3 Aprile 1755: laureato in legge a Bologna nel 1789, fu regio governatore in Calabria, nel Principato citeriore, e Commissario della repubblica. Il Colletta, forse suo discepolo, scrisse che i birri gli strinsero così spietatamente le funi e i ceppi da piagargli tutto il corpo, e che nel narrar ciò ai compagni di carcere aggiunse che tra poco lo avrebbe narrato anche ai compagni morti.

Il Grossi, di Lagonegro, dove aveva visto la luce il 28 Maggio 1785, apparteneva a cospicua famiglia e fece parte del battaglione sacro formato da professori e studenti di medicina all'ospedale degli Incurabili di Napoli: processato con altri giovani — tra cui Giambattista Torricelli di Matera, che salvò la vita ma prese la via dell'esilio, — per avere fatto fuoco contro le schiere borboniche dalla batteria postata in quell'ospedale, fu condannato a morte.

A ricordare i tristi eventi del novantanove basilicatese, inquadrandoli nella storia e nelle vicende del Regno e ricercando le cause che li produssero e gli spiriti che animarono quelle lotte sanguinose, oltre che per darne una narrazione particolareggiata che manca, siamo sospinti anche da varie altre considerazioni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La rievocazione di essi insieme con quelli del brigantaggio meridionale, meglio d'ogni altra, lumeggia quale fu la condizione dolorosissima, eccezionale della regione per secoli, la lunga storia di miseria, di servaggio, d'invasioni straniere, di signorie esotiche e nostrane. Essa spiega inoltre ancor meglio come il movimento unitario nel mezzogiorno, al contrario di quello settentrionale, ebbe carattere di movimento per la libertà individuale, più e prima che per la indipendenza nazionale; come e perchè molta parte del basso ceto non lo sentì e non lo poteva sentire, lasciato completamente a se stesso, mancando ogni e qualsiasi solidarietà sociale e di classe; come e perchè esso sorse e rimase quasi del tutto in pochi spiriti colti, borghesi, solitari.

D'altra parte per la ricostruzione veridica e completa della storia del Risorgimento ed in genere di tutta la storia nazionale sono indispensabili queste storie regionali, ignote o malnote, elementi importantissimi di integrazione, di sintesi, di comprensione soprattutto, assai spesso mancata. E tanto più importante è la rievocazione di questi avvenimenti per quanto proprio in quegli anni con l'educazione spirituale e politica, con l'esempio, con l'azione, col martirio furono preparate le generazioni nuove che seppero giungere all'unità della patria, creando per prima nella regione lucana la riscossa dell'agosto 1860. La insurrezione finale e trionfante, attraverso le cospirazioni, le ansie, i tentativi, le delusioni, i tormenti, le persecuzioni, i martiri del '21 e del '48, è strettamente, indissolubilmente collegata e saldata con quegli eventi lontani. E non di rado negli eventi sopravvenuti ritornano i nomi dei martiri del 1799 nei figli, nei nepoti, nei congiunti e quelli degli altri che salvarono in quel turbine la vita, ma attraverso esilii, carceri, persecuzioni, confische continuarono non domi la santa battaglia.

L'anelito alla libertà, l'amore alla patria, il senso eroico, religioso della vita, soprattutto la coscienza civile e politica sorsero e si formarono in quegli anni, e, rafforzandosi, passarono, face sacra ed ardente, alle nuove generazioni.

Lo scritto di G. Fortunato (*Il 1799 in Bas.*) originariamente in *Arch. stor. nap.* (XXIV, 1899) fu ripubblicato in *Scritti vari* (Trani 1900 e Firenze 1923): dello stesso v. pure: *I napoletani del* 1799,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Firenze 1884 — *Per le lapidi ai martiri della patria* in *Il Mezzogiorno e lo stato ital.*, Bari, Laterza II, p. 80 e sul F.: De Pilato S., *Notizie bibliografiche su G. F.* in *Arch. stor. Calabria e Luc.*, 1933.

Lo scritto di Raffaele Sarra si intitola: *La riv. repubblicana del* 1799 *in Bas., frammenti di cronache inedite*, Matera 1901 e dello stesso: *Matera nel* 1799, ivi 1899, che trovasi trasfuso poi nel primo.

La trattazione di G. Racioppi è in *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata.* (Roma 1902), II, p. 413 e segg.

Gli altri scritti sul 1799 in Bas. saranno ricordati in seguito.

Per N. Carlomagno, v. Racioppi, *op. cit.*, II, p. 445 e Fortunato, *Scritti varii*, p. 107; per F. Mastrangelo: Rondinelli P., *Montalbano ionico e i suoi dintorni*, Taranto 1914; per N. Palomba: Telesca, *Doc. inedito sopra i fatti di Avigliano durante la repubblica partenopea*, Potenza 1892; per M. Granata: D'Ayala, *La vita di M. G. professore all'Acc. mil. Provinciale dei Carmelitani, martire della libertà* 12 *Dic.* 1799, Napoli 1876; per N. Fiorentino, Rondinelli, *op. cit.* e Caputi, *Tenue contributo alla storia di Grumento e Saponara* ecc. Napoli 1912, p. 208; per C. Grossi: Pesce C., *Lagonegro nel* 1799 *e C. Grossi*, Lagonegro 1900 - *Storia della città di Lagonegro*, Napoli 1914, p. 258 e segg.; per G. L. Cardone: De Pilato S., *Nuovi profili e scorci*, Potenza 1928, p. 17 e segg. - Matone P., *G. L. C. di Bella, autore del Te deum dei Calabresi*, Muro Luc. 1903 - Fortunato G., *I napoletani del* 1799, Firenze 1884 - Sansone D., *Il* 1799 *a Bella con un memoriale dell'epoca* (Arch. stor. Calabria e Luc. IV).

Per tutti il Fortunato, il Racioppi, il Sarra, *op. cit.*, Brienza R., *Il martirologio della Luc.*, Potenza 1882, Lacava M., *La Bas. nella storia del Risorgimento naz.*, Napoli 1895 con le varie opere generali sulla repubblica napoletana.

Per F. Lomonaco: Albertazzi, *La fine di un filosofo* (Natura ed arte, 1907); Bianchetti, *Della vita e delle opere di F. L.* (Istituto Veneto, Venezia 1859); Fubini, *L'amicizia fra U. Foscolo e F. L.* ecc. (Giorn. stor. lett. ital. 1937) Gallavresi, *Il L. in Lombardia* (Arch. stor. lombardo, 1809), Mazzilli, *Della vita degli scritti e del pensiero pol. e civ. di F. L.*, Taranto 1913, - *Per F. L.*, Taranto 1911; Natali, *Due colleghi di L. a Pavia* (Boll. Soc. pav. 1912) - *F. L. e il sentimento naz. nell'età napoleonica* (N. Ant. 1912) - *F. L. a Pavia* - F. L., Torino 1919; Rondinelli - *F. L.*, Taranto 1909; Torraca F. - *F. L. nel Cinquantenario dell'unità naz.*, Potenza 1911 e poi in *Scritti vari*, Soc. ed. Alighieri, 1928.

Per M. Pagano: Brunelli, *Il progetto costituz. di M. P. per la repubblica nap.* (Boll. stor. giur. nap. 1911); Bustico, *Il concetto di progresso della storia in M. P. e in Condorcet* (Riv. Ligure 1905); Cassino, *Il teatro di M. P. e la critica di P. Napoli Signorelli*, Napoli 1907; Collotti, *Il pensiero fil. e civ. di F. M. P.* (Civiltà moderna

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1933-35); *M. P. legislatore* (Riv. int. filosofia diritto, 1935); CASTELLANI, *M. P. e i suoi tempi*, Potenza 1866; DEL VECCHIO, *Effetti morali del terremoto in Calabria secondo F. M. P.*, Bologna 1914; DE RUGGIERO, *Il pensiero pol. meridionale*, Bari, Laterza; FERORELLI, *M. P. a Milano* (Arch. stor. lombardo 1918); FINZI, *M. P. criminalista*, Torino - *Il rinvenimento di una commedia di F. M. P.* (in *Almanacco dell'avv.*, 1938); FORMICHI, *Commemorazione di P. nelle celebrazioni campane*, 1938; GIAMPIETRO L., *Il diritto romano nell'opera di M. P.* (conferenza inedita alla Sez. Studi romani di Potenza); GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi*, Napoli 1903; KERBAKER, *M. P.*, discorso, Napoli 1870; LACAVA M., *M. P.*, Rionero 1889, *Per l'inaugurazione del monumento a M. P. a Brienza*, Potenza 1891; LACAVA P., *Discorso commemorativo pronunziato a Roma il* 29 *ottobre* 1908 *per l'inaugurazione del busto al Pincio*; LAPORTA, *M. P. e il pensiero del sec. XVIII*, Lanciano, 1938; MAMIANI, *Dell'anima, dialogo*, Parigi 1826; MARCIANO, *Da M. P. a Pessina*, Napoli 1937; NEGRI, *Genesi stor. e giur. della costituzione nap. del* 1799, Lucca 1916; OTTONE, *P. M. e la tradizione vichiana* ecc. Milano 1897; PALADINO A., *Il pensiero pedagogico di M. P.*, Roma 1913, PESSINA E., *Il pensiero sociale di M. P.* (in *Discorsi*, I, p. 125, Napoli 1904); PETTI, *Saggio critico sulle opere di M. P.* Napoli 1905; RAVA, *M. P. a Roma*, in *N. Ant.* 1920; RINALDI A. *Discorso pel monumento a M. P.*, Potenza 1890; ROCCO E., *Di M. P, e di un'opera poco nota*, in *Scritti vari*, Napoli 1859; SALA, *Natura storica e coscienza soc. nel pensiero pol. ital. del sec. XVIII*, Carabba 1937; SALERNO, *M. P. e l'abolizione dei feudi*, Potenza 1910; SANTORO, *M. P.* in *Bas. nel mondo*, 1924; SOLARI G., *M. P. e la politica annonaria in un'opera poco nota di M. P.* (*Riforma sociale*, 1917) - *Di un'opera poco nota di M. P. - La disputazione sull'antica Calvi*, Torino 1925 (Atti Acc. Scienze) - *L'attività legislativa di M. P. nel governo repubblicano del* 1799 *a Napoli*, Torino 1934 - *Le opere di M. P. ricerche bibliografiche*, Torino 1936; ZANARDELLI, *M. P. discorso tenuto a Brienza nel* 1891 *scoprendosi il monumento.*

II. - CONDIZIONI GENERALI DEL REGNO E PARTICOLARI DELLA BASILICATA

Chi si ponga a studiare il fortunoso periodo della storia d'Italia, sul finire del sec. XVIII, non può non fare tra l'altre alcune rilevanti constatazioni.

Le condizioni politiche, economiche, sociali del mezzogiorno, assai diverse sotto molti aspetti da quelle del settentrione, erano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
MEZZOGIORNO D'ITALIA

analoghe se non peggiori forse a quelle dell'*ancien régime* francese, donde sorse e si propagò, feroce e livellatrice, la rivoluzione dell'89 ; ma prima ancora che fosse scoppiata in Francia, prima della sua rapida diffusione e propagazione con varia fortuna nelle altre nazioni, già in Italia ed anche nel mezzogiorno alcuni spiriti vigili, sensibili, illuminati, venuti su da varii ceti, patrizio, borghese, ecclesiastico, avevano sentita e presentita la rivoluzione imminente, lo scontento e le irrequietudini dei popoli, avevano compreso, in un bisogno, in un'ansia di rinnovamento, che le condizioni di miseria, di sopraffazione, di sfruttamento, in cui i popoli si trovavano, dovevano cessare. E con gli scritti e l'azione avevano proclamata la imperiosa necessità di apportare nel paese una radicale trasformazione sociale e politica, e ciò anche come mezzo e fine per la libertà e la indipendenza della patria, meta che da una forma vaga, indecisa si andava sempre più delineando e concretando.

Le idee della rivoluzione francese quindi non crearono i moti rivoluzionari (spesso tumulti ricorrenti ed incomposti di plebe o sommovimenti di popolazione diretti contro gli elementi locali più che contro le dominazioni straniere) i quali nel nord come nel sud d'Italia si susseguirono e si moltiplicarono con alterne vicende in quegli anni, ma diedero loro, talora, soltanto la spinta. Già si sentiva il nuovo spirito dei tempi, già la vaga aspirazione ad un nuovo ordine di cose cominciava a diventare una più netta, più sentita consapevolezza, la tendenza riformatrice era nell'aria e si intensificava si diffondeva ad opera di studiosi, di politici, di ministri, di sovrani: gli uni ne avevano studiato il fondamento, la ragione, la forma, avevano discusso, proposto tutto un vasto e serio programma di riforme, gli altri avevano cominciato in una nobile gara ad attuarle, a legificarle. Tra la metà e la fine del '700, dal 1748 al 1793, quindi prima ancora dello scoppio rivoluzionario francese, durante un buon periodo di pace, studiosi, ministri, principi in alcune regioni d'Italia, specie in Lombardia ed in Toscana che godevano di una maggiore autonomia, avevano cercato di risollevare il livello dell'Italia togliendo barriere doganali, sviluppando traffici, cercando di migliorare le condizioni delle varie classi, compresa quella più umile. Ed anche nel mezzogiorno quel soffio benefico e vivificatore giunse e si propagò, ma in ben diverse condizioni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La dominazione spagnuola nel mezzogiorno era durata per più di due secoli quasi ininterrottamente, succedendo alla monarchia aragonese e per quanto nei suoi riguardi si vada accentuando in alcuni studiosi un giudizio più sereno e più equo, non può negarsi che anch'essa, come quasi tutte quelle che la precedettero, aveva danneggiato, corrotto, lasciato i popoli soggetti nella maggiore miseria materiale e morale. Quella austriaca che le successe dal 1707 al 1734, sia per la brevità del tempo e sia per il doloroso stato in cui trovò il Regno, ben poco poteva mutare e mutò. Quando in quell'anno ascese al trono Carlo III di Borbone, figlio del Re di Spagna Filippo V e di madre italiana, Enrichetta Farnese, e si notò come egli intendesse portare un nuovo indirizzo di governo, sorsero molte speranze, anche perchè dopo tanti lunghi e tormentosi anni di governo vicereale, si vedeva finalmente sul trono di Napoli una monarchia autonoma. È ben noto che quel sovrano non deluse le speranze — giacchè, per quanto sospinto spesso solo dai suoi stessi interessi e non di rado con incertezze e perplessità e qualche volta con contrasti di intransigenza e bigottismo, — apportò indubbiamente — specie ad opera del ministro Tanucci, che egli aveva richiamato dalla Toscana e da semplice magistrato elevò al grado di primo ministro, e degli altri valentuomini di cui il Tanucci si circondò, — notevoli e benefiche riforme. Contenne infatti la smodata potenza baronale limitandone le prerogative, frenò la potenza del clero restringendo il diritto di asilo e le attribuzioni del foro ecclesiastico, nominò migliori magistrati e si preoccupò dell'amministrazione della giustizia, venale, corrotta, partigiana, riformò molte leggi, represse molti abusi, resistette vigorosamente alle intemperanti pretese della Curia romana, diede un nuovo incremento all'agricoltura, alla industria, alla istruzione, cercando di migliorare le condizioni morali e materiali del contadino, proteggendo i buoni ed i dotti. Per sfortuna del Regno, dopo appena 24 anni e proprio quando si sarebbero visti più tangibili i benefici della sua politica, fu chiamato al trono di Spagna e, tra il rimpianto di tutti, lasciò il reame nel quale gli successe il terzogenito di appena 8 anni, Ferdinando IV, sotto la tutela del ministro Tanucci. Questi continuò ad essere l'anima della reggenza, ma fu poi allontanato quando il Regno passò di fatto nelle mani di Maria Carolina, la figlia dell'Im-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

peratore d'Austria Francesco I e di Maria Teresa, la quale, giovanissima aveva sposato il Re Ferdinando e prese ben presto sul sovrano il predominio assoluto, non solo nella Corte ma anche nel governo. Pure durante la reggenza il Tanucci, con la ispirazione, il consiglio, la collaborazione e la cooperazione degli uomini più degni del Regno, dal Filangieri al Galante, dal Genovesi al Pagano, mantenne per quanto gli fu possibile la sua politica liberale, risanatrice, favorendo le classi più povere, abolendo decime, mettendosi contro il baronaggio ed il clero, sopprimendo conventi, limitando sempre più la giurisdizione ecclesiastica, allora onnipotente, ed allargando quella civile. E la giovane Regina che aveva ceduto anche essa agli allettamenti delle logge massoniche di cui fece parte, da prima lo assecondò, seguendo del resto l'esempio degli uomini della sua stessa casata, ma non appena scoppiò la rivoluzione francese, ella, arciduchessa d'Austria e sorella della regina Maria Antonietta, si distaccò decisamente da lui, mostrandosi piena d'odio contro lo spirito della rivoluzione. E la lotta viva ed aspra che anch'essa aveva ingaggiata per lo Stato contro i poteri della Chiesa e contro il baronaggio laico ed ecclesiastico, si trasformò ben presto in una persecuzione cieca, selvaggia, inesorabile contro i liberali, i patriotti, i giacobini, i massoni, considerati nemici della religione e della monarchia.

Al Tanucci era succeduto il marchese della Sambuca, ambasciatore alla Corte di Vienna, e poi il Caracciolo e sia l'uno che l'altro seguirono ancora la sua politica, specie in rapporto alla Chiesa, giacchè fu proprio il Caracciolo che osò abolire il famoso omaggio della chinea, cioè del cavallo bianco e dei settemila ducati che il giorno di S. Pietro si offrivano al Pontefice come segno di vassallaggio del Reame alla Santa Sede; ma al Caracciolo nel 1799 seguì l'Acton e d'allora il regno divenne anche ufficialmente strumento in mano dell'Inghilterra e degli stranieri.

Il programma dei riformisti e dei novatori cui facevano capo Re Carlo III, il Tanucci ed i suoi successori, era stato variamente e profondamente studiato e preparato anche con numerose pubblicazioni, soprattutto di soggetto economico che aveva allora il predominio negli studii. Esso aveva specialmente tre caposaldi: l'elevazione della proprietà terriera e dell'agricoltura,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una più equa distribuzione degli oneri fiscali e delle mercedi, un'assoluta libertà, sia civile, politica, religiosa, sia agricola industriale, commerciale. Per raggiungere tali resultati era necessario creare tutte le condizioni più favorevoli per la produzione della terra, per la vita ed il miglioramento economico e morale dell'agricoltura, quindi coltivazione diretta con interessenza del coltivatore, disciplina e regolamento dei fiumi e dei torrenti, irrigazioni delle campagne, risanamento delle terre e dei paesi, ricostituzione dei boschi. Considerando la proprietà come la base dell'agricoltura e questa come una funzione sociale, nobilitando il lavoro, proclamando l'assoluta libertà in tutti i campi, i riformisti logicamente proclamavano e consigliavano la distruzione di tutto quanto contrastasse lo sviluppo o sminuisse l'azione dell'agricoltura, cioè manomorta, fedecommessi, feudi, decime, angarie, pie fondazioni e simili, e d'altra parte la lotta contro ogni forma di assolutismo e despotismo ; l'abolizione, di dazii, gabelle, pedaggi e la radicale trasformazione del sistema tributario allora in atto.

Quelle riforme e lo spirito che le avvivava rispondevano pienamente alle condizioni del Regno, come vedremo, ma esse non ebbero e non potevano avere un concreto e largo beneficio, oltre che per le svariate ragioni e vicende già da noi accennate, anche per le secolari condizioni di eccezione, contro le quali urtavano, per la stessa vastità del Reame, nel quale le leggi si applicavano con ritardo di mesi, per le intrusioni straniere e di eserciti stranieri che si susseguirono e perturbavano i governi, soprattutto per la classica aspra battaglia che risaliva al Giannone, ingaggiata dallo Stato napoletano contro la Curia, per rivendicar la sua autonomia e che costituì forse per le riforme uno dei maggiori ostacoli. Le condizioni del Regno erano veramente di eccezione e non era possibile così che esse potessero con le riforme mutare se non del tutto almeno grandemente, che anzi, sotto certi rispetti, si vennero qualche volta ed in certi periodi forse anche ad aggravare.

Il Reame era per la gran parte, anche nei centri maggiori, in uno stato di civiltà arretrato, rudimentale, primordiale sotto tutti gli aspetti, economici, politici, sociali. I Parlamenti verso

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la metà del seicento si erano adunati per l'ultima volta, poi erano stati aboliti e dominavano così, con ogni sorta di arbitrii, privilegi, immunità, soperchierie, due classi, la nobiltà ed il clero. Due terzi della intera proprietà immobiliare e delle terre erano in mano agli ecclesiastici (in Francia invece solo per un terzo) e l'altro terzo quasi del tutto in mano ai baroni. La borghesia, scarsa di numero e povera anch'essa, non aveva alcun potere, e si venne man mano creando e formando soprattutto sui margini della nobiltà indebitata e squattrinata: il popolo, cioè la massa, la plebe abbrutita dal lavoro, dalla miseria, dall'oppressione, dalla malaria, pronta ma ignorante e superstiziosa, lavorava per tutti e portava la croce ed il peso di tutti. Sulla fine del '700 su quasi 4 milioni di abitanti vi erano nel Reame 130 mila ecclesiastici (55 mila preti, 50 mila frati e 25 mila monache) con 9 milioni di ducati di rendita, cioè quasi un miliardo di capitale con esenzioni e privilegi di ogni genere, e vi erano 6200 famiglie nobili con 4 milioni di ducati all'anno esenti quasi del tutto da tributi. Dei paesi che formavano il Reame 1881 erano feudali, 384 demaniali e nel 1734 dei 2765 comuni solo 50 non erano infeudati e molti di essi, riscattati dal dominio baronale per passare a quello regio, erano stati rivenduti.

La gran parte della popolazione, rappresentata come rilevammo, da ecclesiastici e da nobili, era formata da 380 mila famiglie, dedicate all'agricoltura ed alla pastorizia, con pochi medici (2280) ed un numero sterminato di avvocati, magistrati, impiegati al Tribunale, procuratori, notai, addetti di polizia, cioè di *forensi*: solo in Napoli se ne contavano 26 mila.

Le autorità in genere venali, corruttibili, ligie ai più forti, e la concezione della giustizia rispondeva pienamente alla pratica di essa. Sul fondo di un governo assoluto e tirannico, facile all'arbitrio, alla prepotenza ed alla corruzione, non era una garenzia ma una sopraffazione: i birri, i michelotti della milizia e della polizia, gli scrivani, gli algozini, gli armigeri baronali, i mastrodatti cioè i cancellieri, capaci d'ogni nequizia, alteravano, sottraevano documenti, carpivano confessioni, taglieggiavano, mettevano a prezzo tutto, e d'altra parte, senza giustizia e senza difesa, le pene che venivano irrogate, atroci ed infamanti, non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rieducavano le popolazioni e non le correggevano, le abbrutivano sempre più ed invece di allontanarle le sospingevano alla delinquenza, nella quale trovavano molto spesso consiglieri, istigatori, complici gli stessi birri ed armigeri.

La istruzione scarsissima, limitata, deformata, pur essendovi nei centri e nelle periferie uomini dottissimi e di grande valore, aveva un carattere nelle persone e nell'oggetto quasi esclusivamente ecclesiastico, era concentrata in chiostri o in seminari di cui ve ne erano 132 diocesani : scuole quasi nessuna, 3 elementari a Napoli e 25 nelle provincie, e soltanto nel 1766, quando furono soppressi i Gesuiti, vennero istituite scuole secondarie laiche e licei, con i 208 mila ducati ad essi confiscati e devoluti al miglioramento dell'insegnamento, ove predominava il latino.

E su tutto questo una legislazione farragginosa, caotica, contradittoria, molteplice (romana, longobarda, greca, sveva, angioina, aragonese, spagnuola, austriaca), e alla legislazione vera e propria s'aggiungevano statuti, consuetudini, prammatiche, decreti, privilegi, un groviglio inestricabile che tentò tra gli altri di coordinare un giurista lucano, Lorenzo Cervellino. E vi si esercitava e si affinava lo spirito acuto e sottile dei legisti e si crogiolava quella tendenza litigiosa che, dai meridionali ereditata forse dai Greci, dava luogo a innumerevoli, interminabili, tenacissimi litigi tra nobili e nobili, clero, conventuali ed università, patrocinati con ardore, moltiplicati allo infinito, gonfiati da tutte le sottigliezze e passati per tutti gli stadi ad opera dei forensi. Classe cotesta sotto certi rispetti allora come spesso nefasta (non occorre ricordare le atroci parole di certi storici contro di loro) ma ad essa appartennero e da quel ceto uscirono anche intelletti altissimi ed anime indomite di patrioti, di giuristi, di politici (Vico, Giannone, Filangieri, Grimaldi, Cirillo, Pagano, Colletta), ed essi diedero coi loro scritti, con la loro azione, in cui trionfava lo spirito di esame e di critica, tra l'altro un notevole apporto a quell'aspra dura battaglia dello Stato contro la Chiesa per la emancipazione dalla sottomissione alla Curia romana.

Litigi e lotte forensi che intensificavano ancor più le antiche e profonde divisioni esistenti nei paesi, i contrasti asperrimi tra paesi e paesi, i dissidii tra nobili e nobili, tra nobili e clero, tra

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

clero e frati, che ora si univano contro il popolo o contro la Chiesa ed ora si battagliavano tra loro per misere competizioni di preminenza, di giurisdizione o semplicemente di precedenze formali o si univano col popolo contro gli altri quando tornava comodo ai loro contingenti interessi, per le loro beghe, molto spesso create ed alimentate dall'ozio.

Ma un'altra caratteristica della società meridionale all'epoca di cui ci occupiamo era rappresentata dalla mancanza assoluta oramai di una classe dirigente e dallo scarso per non dire nullo senso di solidarietà verso il popolo.

In ciascuno degli Stati che formavano allora l'Italia vi era stata sempre una classe che aveva il compito e la responsabilità del governo della cosa pubblica, dirigendo la politica, occupandosi dei problemi particolari, attenuando in qualche modo le conseguenze delle dominazioni straniere o delle oppressioni politiche. In alcune regioni erano le grandi famiglie venute dagli antichi ordinamenti feudali che avevano dato uomini insigni come diplomatici e ministri, in altre l'aristocrazia militare, il patriziato militare, marinaro, commerciale, in altre ancora la nobiltà artigiana e comunale. Nel mezzogiorno, mentre in passato le famiglie feudali specie normanne, sveve, angioine, avevano dato uomini eccellenti, mancava oramai del tutto nei centri come alla periferia una classe dirigente ed insieme ogni sentimento di solidarietà verso il popolo. Gli stessi uomini superiori dell'epoca, — per tante ragioni indipendenti dalla loro volontà e provenienti dallo stato politico del Reame e dalla sua organizzazione che li lasciava da parte, anzi li avversava, — potevano ben poco. In essi non parlava la voce del popolo, pur quando da esso provenivano, ed i dotti, gli scienziati, i letterati, gli uomini di pensiero, i cospiratori, i patrioti, finivano per costituire una casta chiusa, come la nobiltà, vivendo nel loro mondo spirituale, nella loro torre eburnea, fuori ed al di sopra del popolo, anche quando si gettavano per esso nella lotta eroica per la libertà e la indipendenza.

Questo dal lato spirituale e sociale. Ma il Reame presentava in quegli anni uno stato veramente miserevole dal punto di vista economico e finanziario. La proprietà era accentrata ed immobile in poche mani tenaci e rapaci. Iniqua e trista era l'organizza-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione dei tributi per la quale, mentre si liberava da ogni aggravio la proprietà baronale ed ecclesiastica, se ne riversava tutto l'onere sul resto della popolazione, soprattutto sul popolo minuto che sosteneva tutti i pesi, ordinarii e straordinarii, questi molto spesso ancor più frequenti degli altri, e che non ricavava nulla dal suo lavoro, non aveva diritto ad alcun beneficio, e senza possibilità di ribellarsi doveva subire gli arbitri, le prepotenze, le ruberie dei padroni e dei loro sgherri, dei percettori di dazii e gabelle, dalle pretese sempre rinascenti e mai paghe.

Come è noto il sistema tributario era triplice, a catasto, a gabella, a testatico. Col primo i proprietarii erano colpiti nel reddito, ma poichè la proprietà, come dicemmo, in gran parte era dei baroni e del clero, l'onere catastale ricadeva tutto sui pochi liberi possidenti e quindi solo sui contadini. Col secondo a gabella si pagavano dazii o tasse indirette sui generi di più largo consumo e su altre materie e naturalmente tutto veniva tassato, dalla farina, dall'olio, dal vino al sale, alla verdura, al cacio, dalla carne fresca o macellata al salnitro, alla seta: nulla era lasciato senza tassazione ed alle gabelle si aggiungevano ancora i varii altri balzelli feudali e comunali pei quali si pagava ancora il resto, dalla molitura della farina alla cottura del pane, al trappeto delle olive. Peggio ancora era il sistema del testatico, relativo ad arti e mestieri, giacchè la tassa non ricadeva sul solo capo della famiglia ma su tutti i suoi componenti compresi i minori dei 18 anni, e da essa erano al solito esclusi i grossi commercianti, i terrieri, gli uomini di toga, di chiesa, di scienza, così che anche la tassa di capitazione ricadeva quasi esclusivamente sulle classi lavoratrici e sugli agricoltori, ai quali non rimaneva che la rovina o il contrabbando.

È facile comprendere le nefaste conseguenze di questo stato di cose. Nessuna iniziativa di alcun genere, nessuno sviluppo di industrie che erano soffocate sul nascere, nessun interesse e nessuna possibilità di trasformare, migliorare la terra, aumentare i prodotti, creare traffici; la maggiore sempre crescente miseria del popolo che viveva per la gran parte in tane sudice e sozze, che, profondamente buono, docile, laborioso, patriarcale e primitivo, si consumava nella più grande depressione morale e finan-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ziaria, in una dolorosa atonia sentimentale e fisica che dagli osservatori superficiali era ritenuta mala volontà, inerzia, tendenza al *dolce far niente* e che ogni tanto si ribellava disperato in sommovimenti disordinati o trovava nel brigantaggio uno scampo ed una liberazione.

Dicemmo già le svariate ragioni per le quali le migliori riforme non potevano dare nè dettero di fatto, specie nelle regioni più lontane ed isolate del Regno, i loro benefici risultati. La Basilicata doveva meno di tutte avvantaggiarsene per le sue particolari condizioni anche in rapporto alle altre finitime. Tagliata fuori e quasi segregata, con scarsissime comunicazioni interne e due soli sbocchi al mare, Rocca Imperiale e Maratea, dove vi erano le due dogane, quasi senza strade e soli tratturi o sentieri che si snodavano lungo precipizi e dirupi, con fiumi sprovvisti di ponti, torrenti abbandonati a sè stessi, gonfi, senza argini, con piene fragorose e distruttrici : nel suo nucleo centrale montuosa, ricoperta di selve fitte ed estese, con clima per la gran parte rigido e per molti mesi coperta di nevi che la isolavano sempre più, le facevano mancare non di rado cibi e farmaci e le ritoglievano ogni comunicazione, con paesi a grandi distanze nel territorio estesissimo, conteneva una popolazione tra primitiva e patriarcale, per la gran parte di agricoltori e pastori, esposta nei secoli alle violenze delle soldatesche più varie e dei briganti che rendevano malsicure anche le strade e ancor più difficili e rischiosi i viaggi ed i traffici, costretta per la insicurezza dei campi e spesso per la malaria a vivere nei paesi in grotte, antri, abituri trogloditici.

Anche laggiù come nel resto del Regno le classi dominanti erano i baroni ed il clero. Gli uni, spesso lontani, specie quando con Carlo III sorse a Napoli una vera Corte e quel Re cercò di richiamarli nella capitale per allontanarli dalle provincie, vi dominavano e spadroneggiavano in tutte le forme, direttamente od a mezzo di rappresentanti rapaci e venali, e, costretti dalla loro vita di ozio, di mondanità e di vizio ad avere molto danaro, sfruttavano in ogni maniera i loro feudi ed i loro vassalli. Il clero numerosissimo, quasi un ordine privilegiato insieme coi baroni, assorbiva la proprietà immobiliare della regione, tenace ed ineso-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rabile nella tutela dei suoi diritti e dei suoi interessi contro tutto e contro tutti. Il rimanente della popolazione che complessivamente era di gran lunga inferiore al mezzo milione, costituito da contadini e pastori con pochi artigiani ed un esiguo numero di avvocati, medici, notai e farmacisti. Scarsissimi i commerci, oltre che per le comunicazioni mancanti e le altre condizioni rilevate, pei dazi assorbenti che uguagliavano spesso il valore della merce. Il Perrone, esaminando gli atti del Supremo Tribunale di commercio di Napoli, nulla rinvenne su contese commerciali ed industriali della Basilicata e solo in tanti anni una questione di avaria a Maratea dove, come dicemmo, vi era una delle dogane con un reddito minimo. Scarsissime altresì le industrie, quasi esclusivamente di natura casalinga e paesana pei bisogni familiari e locali (lana, canapa, cotone, concia di pelle, specie a Montemurro e Lauria, mulini ad acqua, frantoi per le olive, gualchiere, lavori in ferro, specie ad Avigliano, Ruoti, Lagonegro, Spinoso, Sarconi, lavori in terraglia, tintorie, cappelli, tappezzerie, stoffe, specie a Ferrandina che diede loro il nome di *flannine*) con predominanza dell'agricoltura, grani, olii, vini, ma soprattutto della pastorizia, sia per l'abbondanza e bontà di pascoli pregiatissimi e rinomati (tra gli altri quelli dei Foi, di Pisterola in agro di Muro, del Monte Sirino) e sia specialmente perchè baroni e clero investivano a preferenza i capitali in greggi, come industria più comoda e meno costosa.

Scarsissime le scuole e poverissime, quindi elevatissimo l'analfabetismo che al tempo dell'unificazione presentava ancora la percentuale dell'85,25 per cento abitanti, frequenti e deleterie le discordie e le fazioni nello stesso comune, più frequenti ancora i contrasti e le lotte asprissime tra comune e comune per boschi, terre, confini, estensione di territorii: citiamo tra gli altri i litigi tra Montalbano e Tursi, Rionero e Barile, Ripacandida e Melfi, Sasso Castalda ed Abriola, Saponara e Viggiano, S. Costantino Albanese, Terranova e Noepoli, Castelgrande e Pescopagano, Muro e Castelgrande, Trecchina e Maratea, Favale e Rotondella, Episcopia e Fardella.

L'unico diversivo di quella vita chiusa ed oppressa erano le feste religiose, le gite ai santuari, le ricorrenze delle fiere, le quali

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ultime costituivano anche il mezzo per svolgere un po' di commercio, se e quando possibile, perchè in quella occasione si stringevano o si scioglievano contratti, si provvedeva ai pagamenti e si riversavano o riunivano nei paesi acquirenti e venditori.

In occasione delle feste religiose specie in onore di Santi o Sante che godevano di molta devozione, comitive di gente per voto o per svago si movevano dai loro paesi verso i Santuari più prossimi, ed era più specialmente noto e frequentato quello di S. Michele Arcangelo sul Gargano, che costituiva un atto di fede, ma aveva anche un vero e proprio carattere di pellegrinaggio sacro.

Diamo qualche cifra.

Con 127 paesi a cui si erano ridotti in Basilicata i centri abitati, i quali al tempo degli Angioini erano 148 e nel '500 discesero per terremoti e guerre a meno di 100, con una popolazione che nel 1791 poteva ritenersi di 365.842 abitanti, nel 1793 era scesa a 369.434 ed ai primi del'800 resultava di 361.418, cifre che vanno prese con approssimazione perchè non sempre su dati sicuri, alla metà del '500 aveva 38753 fuochi, cioè all'incirca 200 mila abitanti, nel '600 196 mila e nel 1736 200.750 e con una estensione di 2623 miglia quadrate pagava per ducati 171.545,16 di tasse, cioè ducati 16,08 a persona, quasi lire 200.

Numerosissimi gli ecclesiastici. Tenendo presenti i dati raccolti dal Del Re in un calendario per l'anno 1824 consacrato interamente alla Basilicata e che costituiscono il migliore elemento, anche per l'epoca di cui ci occupiamo, vi erano 1866 preti, 579 monaci e 602 monache, cioè circa 3000 ecclesiastici, il maggior numero nel Potentimo ed il minore nel Lagonegrese, con 116 conventi di frati, 17 di monache, 5 conservatori di donzelle, 7 vescovati (Lavello, Matera ed Acerenza, Venosa, Tricarico, Anglona e Tursi, Potenza, Muro), dei quali il più ricco era Tricarico con 8000 ducati di rendita ed il più modesto Lavello; con 12 seminari, dei quali 4 (Anglona e Tursi, Chiaromonte, Marsicovetre, Melfi) scomparsi per la fuga dei vescovi. Matera nel 1759 con 3159 fuochi aveva 248 sacerdoti, oltre i frati e le suore, e dei 93.250.12 tom. della estensione del territorio ben 67 mila erano della Chiesa. Moliterno nel 1729 con 2000 abitanti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aveva 32 preti, 4 suddiaconi, 6 accoliti, Irsina con 3565 abitanti aveva 4 conventi con varii luoghi pii, 24 canonici, Vignola con 4000 abitanti ben 70 preti e 150 conversi. Un viaggiatore settentrionale capitato a Pescopagano verso la metà dell'800 come scrisse in una elegia, fu colpito dal gran numero dei preti: *presbyter hic adest, presbyter inde venit.*

L'agro potentino, di ettari 18 mila circa, apparteneva per la massima parte a chiese, alla università, al Conte, e la pochissima proprietà privata era tutta gravata di canoni e censi che mostravano l'origine od i rapporti con la Chiesa.

Nel 1768 si aprirono 21 scuole di cui una a Latronico, collegi e convitti in ogni sede di R. Udienza e con la espulsione dei gesuiti dal Regno furono istituite 3 scuole (Muro, Marsicovetre e Latronico) con una superiore a Matera, e nel 1792 e '93 due scuole normali; ma l'istruzione per tutto il secolo XVIII anche in Basilicata fu data esclusivamente dal ceto dei chierici.

Delle 127 comunità ben 91 erano prive di strade, vi erano soli 400 km. di vie per tutta la regione, strade carrozzabili quasi nessuna, tanto che il commercio si svolgeva solo a schiena d'asino, di mulo o cavallo, con la *vatica*, e *vaticali* erano detti coloro che lo esercitavano, sempre insicuro e pericoloso anche perchè corrieri e postieri erano spesso sequestrati per ragioni politiche e non di rado depredati. Solo nel 1792 la strada detta della Calabria si fermò all'estremo lembo della Basilicata senza giungere a Lagonegro; un ramo di essa che doveva condurre ad Atella e poi a Matera giunse nel 1795 a Muro e nel 1797 ad Atella, ed un altro ramo ai primi dell'800 era ancora al Marmo e giunse a Potenza solo nel 1818.

L'unica abbondanza come l'unica industria era quella del bestiame, giacchè un ottavo della regione era a pascolo, pascoli come dicemmo copiosi e pregiati, ed un quarto a boschi (197 nel Lagonegrese, 196 nel Potentino, 174 nel Materano, 74 nel Melfese). Il bestiame era rappresentato da ben mezzo milioni di capi, con trentamila buoi, cinquantaduemila mucche, duecentotrentamila pecore, novemila cavalli, sedicimila asini, quattromila muli, e centosettantamila maiali, fin dai tempi dei romani i più grossi e i più rinomati. Ed i maiali rappresentavano per le popolazioni

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il più sicuro bene, conforto della loro vita misera e grama, sostegno e risorsa della famiglia; per essi si aveva, saremmo per dire, quasi un culto.

La popolazione era poverissima, come attestano anche le pagine degli studiosi dell'epoca, le relazioni dei Visitatori, le impressioni dei viaggiatori che rimanevano colpiti dall'apparenza esterna di essa, seminuda, scalza, malnutrita, scarna anche per infezioni malariche, e dallo stato delle abitazioni: ricordiamo per tutti lo svizzero conte Ulisse De Salis Marschlins che in compagnia dell'Arcivescovo di Taranto monsignor Capecelatro e del celebre naturalista padovano abate Alberto Fortis, proprio in quegli anni attraversò molta parte della regione. Oppressa dal fiscalismo e dal feudalismo laico ed ecclesiastico, i feudatari, potenti, resoluti e prepotenti, si abbandonavano contro di essa agli atti più violenti, ai maggiori arbitrii, ai più crudeli maltrattamenti e, forti della padronanza che avevano su tutte le autorità locali di cui disponevano nel modo più assoluto, esigendo dritti di pascoli, di fida, di terraggio, di scannaggio, di piazza, giungevano ad impedire o a vantare dritti financo sulle acque delle pubbliche fontane. In una pregevole monografia su Muro Lucano si trova narrata la storia particolareggiata delle lotte e delle sopraffazioni dei feudatari, gli Orsini, e dei loro adepti per oltre tre secoli allo scopo di spogliare quell'università delle terre, di strappare ai disgraziati abitanti privilegi di ogni genere, e quelle pagine possono servire come documentazione della vita di molti, potremmo dire, di tutti i paesi della Basilicata, specie in quegli anni. In esse si trovano oltre che rievocate, documentate le vicende ininterrotte di violenze, trappole, corruzioni, persecuzioni, inframmettenze, misfatti d'ogni qualità sempre trionfanti e sempre impuniti. Erano tempi in cui non era facile trovare protettori e difensori: Ascanio Centomani, un dotto e valoroso avvocato di Potenza, solo per avere validamente difeso un erede legittimo contro i gesuiti eredi per testamento, fu mandato in esilio.

Senza case coloniche nelle campagne, anche per la loro insicurezza e per la malaria, i contadini si riducevano nei centri abitati, in capanne, tane ed antri, in una promiscuità animalesca, capanne, antri e tane che erano anch'essi gravati di oneri e pre-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stazioni. Vittime di tutte le altre classi che non sentivano generalmente per essi alcun senso umano e cristiano di rispetto e di solidarietà, erano oppressi, spogliati in tutte le forme, spesso non trovavano aiuto e protezione in nessuno e sentivano solo il protettore e il vendicatore nel brigante che non di rado moveva proprio da loro, quando nel suo istinto criminale non esplicava anche contro di essi le sue malvage azioni.

A dare una idea di quelle che fossero a danno delle popolazioni le prepotenze feudali ed ecclesiastiche, scegliamo tra i tanti due piccoli episodi, uno anteriore di qualche secolo al tempo di cui scriviamo e l'altro invece posteriore di qualche decennio anche per dimostrare la continuità di certi sistemi.

Un contadino di Matera al tempo di Ferdinando il cattolico si recò personalmente in Ispagna per parlare col Sovrano e chiedergli se *di uno delitto se pagano due pene*, spiegando come per ben due volte egli fosse stato per lo stesso reato imprigionato ed avesse pagato cospicua somma, la prima volta al Gran Capitano e la seconda al Conte di Matera Carlo Tramontano, nome nefasto nella storia di quella città e che diede luogo a tragiche scene. Il Re ordinò subito che gli fosse restiuita la somma indebitamente pagata, ma il contadino chiese a Sua Maestà la grazia di *magnare in Ispagna il danaro*, perchè, egli disse, come io torno nel Regno *lo Conte me farà ammazzare*. Il Re provvide subito perchè gli fosse restituita la somma e assicurata la vita, ma la storia non dice se egli, tornato nel Regno, la scampò veramente.

L'altro è un piccolo quasi insignificante episodio che si ritrova nel libro *V. Hugo raconté par un témoin de sa vie*, storia e fantasia della moglie del Poeta. Come è noto il Generale Giuseppe Hugo, padre del Poeta, ai primi dell'800 venne inviato in Italia per combattere il brigantaggio specie contro Fra Diavolo e capitò anche in Basilicata, ed in quel libro si narra che in un villaggio di quella regione, Banzi (vi è scritto Banzo), il monistero del luogo vietava ai suoi vassalli di fabbricare e li ammassava nelle case attigue al convento, alla rinfusa, così che intere famiglie d'ogni età e d'ogni sesso vivevano nella stessa stanza e nello stesso letto. Il generale Hugo, è detto nel libro, fece di ciò rapporto al Re e *contraignit les moines à la pudeur*. A parte la solita superficialità

SSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e leggerezza di giudizii e di impressioni e la evidente esagerazione di certi dati numerici relativi al computo delle famiglie, l'episodio è rivelatore: la Badia benedettina di Banzi, una delle più antiche del Vulture, e nei secoli non di rado covo e rifugio di briganti, tra lotte asprissime con altri ordini religiosi e col clero, ebbe spesso gente cupida, interessata, sopraffattrice del popolo, il quale era costretto a riunirsi, per sottrarsi almeno in parte a pesi insostenibili, in quei miseri abituri, che han costituito e costituiscono tuttora nel mezzogiorno uno dei problemi più gravi.

Non è possibile elencare tutti i libri, gli opuscoli, gli scritti di riviste e giornali che si riferiscono alle condizioni generali del Regno nel XVIII sec. ed ai principi del XIX: mi limito a citare quelli che ho tenuto maggiormente presenti e dai quali ho tratto i dati statistici e quant'altro si riferisce alle condizioni della Basilicata.

In prima linea le opere del RACIOPPI, del FORTUNATO, del LACAVA col *Calendario dell'anno bisestile* 1824 per GIUS. DEL RE (Napoli 1826): ed inoltre:

ALGRANATI, *Bas. e Calabria*, Utet; ANDREUCCI, *Una pagina di storia patria*, Napoli 1910; ARANEO, *Notizie stor. della città di Melfi*, Firenze 1866; AZIMONTI, *Il mezzogiorno agrario com'è*, Bari 1921.

CAPUTI F. P., *Tenue contributo per la storia di Grumento e Saponara*, Napoli 1912; CAPUTI M., *Cenno stor. eccl. della città di Ferrandina*, Napoli 1876; CARANO DONVITO, *L'econ. merid. prima e dopo il risorgimento*, Vallecchi, 1928; CENTOLA, *Ferrandina e le sue remote origini ellenico-luc.* Napoli 1831; CIASCA, *Nel I Centenario elevazione di Rionero a comune autonomo*, Firenze 1912 con le altre sue pubblicazioni; CICCOTTI E., *Della questione meridionale*, Milano 1904; CLAPS T., *Avigliano e i suoi antichi statuti* (Arch. Cal. e Luc. I,(1930); CRUDO, *Venosa e i suoi vescovi*, Salerno 1894.

DE CICCO, *S. Mauroforte al tempo della repubblica partenopea* «Lucano», 1899; DE GRAZIA, *La diminuzione della popol. in Basil.*, Roma 1921; DE LORENZO, *Venosa e la regione del Vulture*, Bergamo; DEL ZIO B., *Melfi e le agitazioni del Melfese*, Melfi 1905 - *Ricordi di storia patria*, ivi 1915; DE PILATO S., *Il brigantaggio di Bas.* (in *Riv. d'Italia*, 1907) - *Fondi cose e figure di Bas.*, Roma 1922 - *Nuovi profili e scorci*, Potenza 1928 - *Leggende sacre di Bas.* (*Bas. nel mondo*, 1925); D'ERRICO G., *Della importanza della prov. di Bas.* ecc., Torino 1865 ed altri suoi scritti; DE SALIS MARSCHLINS, *Nel regno di Napoli* ecc., Trani 1906.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FESTA, *Notizie stor. della città di Matera*, 1875; FRANCIOSA L., *Problemi e questioni della Bas.*, Roma 1927.

GATTINI, *Note stor. sulla città di Matera*, Napoli 1862 ed altri scritti; GIANNONE F., *Memorie stor. di Oppido in Bas.*, Palermo 1905, GIOCOLI G., *Notizie stor. di V. Arcangelo*, Lagonegro 1902 - *La mia famiglia*, Bari 1933; GUARINI G. B., *Scritti*, 2 voll. Potenza.

IANORA, *Memorie stor. crit. e dipl. della città di Montepeloso oggi Irsina*, Matera 1901 - *Dai moti del* 1799 *alla ritrattazione dei Carbonari*, Potenza 1905.

LAVIANO, *La vecchia Conza e il castello di Pescopagano*, Trani, 1924; LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, 2 voll. Bari; LAVISTA, *Notizie stor. di Venosa*, Potenza 1868.

MARI, *N. Sole e la Basil. dei suoi tempi*, Melfi 1903; MARTUSCELLI, *Numistrone e Muro Luc.*, Napoli 1896; MONDAINI, *I moti pol. del* '48 *e la setta dell'unità ital. in Bas.*, Roma 1902; MONTESANO L., *Capitolazioni e leggi statutarie di Montemurro*, Potenza 1911.

PANIROSSI, *La Bas.*, Verona 1868; PEDIO E., *Gius. d'Errico*, Roma 1930; PISANI, *Dall'Albania a Brindisi di Montagna*, Palombara Sabina, 1928; PERRONE F., *Il problema del mezzogiorno*, Napoli 1913 - *Il supremo magistrato di commercio*, Napoli 1916; PESCE, *Storia della città di Lagonegro*, Napoli 1914; PIERI, *Lo stato di Napoli dal luglio* 1799 *al marzo* 1806 (Arch. stor. nap. 1926).

RICCIARDI, *Notizie stor. di Miglionico*, Napoli 1867; RIVIELLO R., *Cronaca potentina dal* 1799 *al* 1882, Potenza 1886; RODOLICO, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Ital. merid.*, Firenze 1926; RONDINELLI, *Montalbano ionico e i suoi dintorni*, Taranto 1914; ROSSI F., *Anzi*, Potenza 1877; SANSONE D., *Il* 1799 *a Bella ecc.* (Arch. stor. Calabria e Luc. IV, p. 233); SANSEVERINO, *Tricarico nella riv. luc.* Trani 1928; SANTAMARIA, *La Società nap. dei tempi vicereali - I feudi ecc.* Napoli, 1881; SCHNARS, *Eine Reise durch die neapolitanische Provinz Bas.* ecc., S. Gallo 1859; SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Napoli; SOLIMENE G., *La chiesa vescovile di Lavello*, Melfi 1925; SPICACCI, *Una pagina di storia del mio paese natio*, Napoli 1888 - *In onore dei morti e degli esuli di Muro luc. nel* 1799, Napoli 1890; SPERA G., *Monografia stor.*, Cava 1886.

TELESCA, *Doc. inedito sopra i fatti pol. di Avigliano durante la repubblica partenopea*, Potenza 1892; TORRACA F., *A proposito di N. Sole* (in *Critica*, I, 304) - *Pref. al volume di M. Miraglia in Studi* in suo onore, Napoli 1922 - *Una gita a Rionero in Vulture* (1880) in *Pagine e ricordi parlamentari* di G. Fortunato, I, 173; TRIPEPI, *Curiosità stor. di Bas.*, Potenza 1914; TROPEA, *Contributo alla storia di Bas.*, Potenza 1890.

VIGGIANI, *Memorie della città di Potenza*, Napoli 1815; VITALE, *Monografia sul circondario di Lagonegro*, Cosenza 1881.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Zanotti-Bianco, U., *La Bas.*, Roma 1926. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel Nap.*, Città di Castello 1927.

Le opere del Cervellino si intitolano: *Direttione ovvero guida della Università per la retta amministrazione ecc. in conformità delle regie pramatiche e costituzione del Regno* e *Direttorio della pratica civ. e crim.* ecc. Pubblicate in Napoli nel 1686 ed. Gastaldi e Paci, vennero ristampate nel 1707, 1722 e 1796 con nuove aggiunte di Leonardo Ricci, Giacomo Castelli e Gio. Batta Albarella. Sul Cervellino: Giannone, *Della vita delle opere e della famiglia di L. C. giureconsulto basilicatese del sec. XVII*, Torino 1893.

Pel Centomani: Racioppi G., *A. Genovesi*, Napoli 1871 p. 81, Viggiani, *op. cit.*, p. 176 e segg. e Tropea , *op. cit.*, p. 53 e segg.

Per l'episodio di Banzi: *V. Hugo raconté par un témoin de sa vie* ed. Nelson I, p. 46 e per quello del villano di Matera, Croce, *Varietà di storia lett.*, I. serie, 1935, p. 29.

III. — PREPARAZIONE E DIFFUSIONE DELLA RIVOLUZIONE IN BASILICATA

Il movimento civile e politico che preluse alla rivoluzione napoletana, la preparò e si esplicò nei moti del 1799 fece capo nelle provincie meridionali soprattutto ad Antonio Genovesi (1713-69), alla sua scuola, ai suoi scritti, ai suoi numerossissimi ed eletti scolari e seguaci, agli uomini dei più varii ceti, nobili, borghesi, ecclesiastici, che con lui collaborando e cooperando diffusero volgarizzarono, continuarono poi con l'azione e gli scritti il suo pensiero ed il suo programma. Nel Genovesi invero, così come nel Piemonte in Denina e Radicati, nella Liguria in Celesia e Palmieri, nella Toscana in Melzi e Fabbroni, nella Lombardia in Verri e Beccaria soprattutto, si venne concretando e localizzando in rapporto alle condizioni del Reame il vasto e profondo movimento di pensiero scientifico, filosofico, politico italiano: qua e là esso prese i caratteri e gli atteggiamenti dell'illuminismo e del giansenismo, con un fondo cioè di intensità religiosa o di distacco scientifico dal fondo religioso. Nel mezzogiorno trovò la sua ragione di essere nel triste stato di quelle regioni e si alimentò e rafforzò nell'antica tradizionale lotta tra potere regio e Curia romana che precorse l'enciclopedismo francese, maturando i giacobini del '94 e del '99. A Napoli come a Milano, forse i due centri

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più importanti, esso ebbe un più spiccato carattere di ricerche e studi economici (erano, come dicemmo, la scienza del tempo), anche per l'impulso particolare di un toscano, Bartolomeo Intieri, venuto nella capitale del Regno per la casa Corsini e preso di ammirazione e di amicizia pel Genovesi, conosciuto a mezzo dell'abate Orlandi, vi creò addirittura per lui, a sua spese, una cattedra di economia e di commercio, che ritrovò nel temperamento e nella mentalità del Genovesi la più perfetta aderenza e il più fecondo terreno. Pur essendosi in gioventù anch'egli interessato di studi filosofici e teologici, egli era per natura poco proclive alle speculazioni astratte, gli spiacevano quelle che egli chiamò *sterili contemplazioni*, ogni studio che non mirasse alla soda utilità degli uomini era per lui una occupazione non soltanto *vacua* ma *nocevole* ed opinava convenisse meglio pensare agli uomini più che alle cose sopra di noi: egli pertanto è considerato come l'iniziatore di quella corrente empirica che si diffuse in Napoli in quegli anni ed anche oltre monti ed oltre mari, ed è compreso col Vico e col Giannone nella triade gloriosa dei grandi intelletti napoletani di quell'epoca. Nella concezione della società civile, indipendente da quella teocratica, egli risalì al Giannone, il quale raccolse e svolse con ardimento e coraggio le tradizioni giuridiche anticuriali, e nell'aspirazione e nell'opera per un ordine nuovo di cose, che vi era già negli spiriti più eletti, come ricordammo, e divenne sempre più coscienza chiara e consapevole, precorse il Filangieri, e fu il vero creatore di quella scienza nuova chiamata poi economia politica.

Il Genovesi comprese che il feudo, il maiorascato, la manomorta, creati non da Dio ma dall'avidità, dalla stoltezza e dalla iniquità degli uomini, costituivano la base ed il danno della società economica del tempo ed auspicò invece una proprietà libera, mobile, divisibile, circolabile. Notò la esosa eccessiva fiscalità che inaridiva tutte le fonti produttive, la contrastò in tutte le forme e, dando allo Stato la coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri, ignoti od obliterati, con efficace vigore proclamò la solidarietà e la comunanza tra gli interessi dello Stato e quelli del popolo invece dell'antagonismo allora in atto. Volle la elevazione delle plebi ignoranti, superstiziose, misere, oppresse, al grado di popolo;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nelle sue lezioni e nei suoi scritti usò la lingua italiana, sostituendola, con grave scandalo dei dotti che tenevano ad essere anch'essi una casta chiusa, alla latina, promosse l'istruzione e la cultura. Elevò e valorizzò soprattutto l'agricoltore e l'agricoltura, l'insegnamento della quale, dopo la sua morte, divenne cattedra universitaria, propagandosi un po' dovunque nei seminarii e nelle scuole private, creando dottissimi cultori e docenti di quella disciplina e consigliando *società economiche* che nel secolo successivo sorsero numerose; proclamò vigorosamente la chiusura dei passi, l'abolizione di monopoli e ceppi d'ogni genere, la moderazione nei tributi ed una più equa e migliore tassazione e ripartizione di essi. Il suo ultimo libro, pubblicato nel 1767, *La Diocesina*, cioè la filosofia del giusto e dell'onesto, divenne popolare, si diffuse largamente ed in esso si parla del diritto alla libertà come uno di quelli che l'uomo porta nascendo.

Il Genovesi nacque in un paesetto del Salernitano, visse per qualche anno, prima di passare a Napoli, a Buccino e poi nel seminario di Salerno e quindi fu in immediato e frequente contatto con la Basilicata. Figura maschia ed aperta, parlatore efficace e dalla bella voce ebbe un largo e profondo influsso non solo attraverso la cattedra e i rapporti personali ma per mezzo degli scritti, delle lettere, innumerevoli, in cui rivisse pure dopo la sua morte. La sua scuola, iniziata il 5 novembre 1754 all'ateneo napoletano, fu ben presto frequentatissima, divenne famosa nella città e vi accorrevano centinaia di persone di tutti i ceti, giovani ed anziani. Molti studenti delle provincie la frequentavano e tornando nei loro paesi lontani e sperduti ricordavano e diffondevano la dottrina del Maestro. Del resto proprio perchè la parte colta della società divulgasse l'insegnamento nei centri minori delle provincie, era stata istituita la cattedra. Ai discepoli veri e propri si aggiunsero gli ammiratori, i simpatizzanti, i seguaci delle sue dottrine, rappresentati da giureconsulti ed economisti, uomini di stato, vescovi, prelati, preti, eruditi, studiosi, scienziati di ogni ceto, da quello patrizio a quello del popolo, agli ecclesiastici. Della nobilissima schiera dei suoi numerosi discepoli ricordiamo tra i primi il Filangieri (1752-88), nel cui palazzo avito si accoglieva il fiore della cultura napoletana ed ogni illu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stre straniero che capitasse nella capitale del Regno; il Filangieri al quale Mario Pagano dedicò i suoi *Tebani* accorrendo tra i primi col Cirillo alla sua morte, cui consacrò un epicedio. E furono suoi discepoli, ammiratori, seguaci, Pasquale Paoli e Francesco Lomonaco, Domenico De Gennaro, Francesco Grimaldi, Antonio Ierocades, Andrea Serrao, il Vescovo di Potenza trucidato nel 1799, Domenico Forges Davanzati, vescovo della chiesa palatina di Canosa e che scrisse la vita del Serrao e pubblicò le lettere del Genovesi, Francesco Salfi, Giuseppe Palmieri, Filippo Briganti, Giuseppe Galanti, Melchiorre Delfico, Francesco Antonio Astore, amico di Cirillo e Pagano, al quale dedicò la traduzione del Mably sui diritti e doveri dei cittadini, Gabriele Manthonè, Giuseppe Logoteta, Domenico Cirillo, Gregorio Mattei, Ignazio Ciaia, Monsignor Natale, Pasquale Baffi, Luigi Bassi, i fratelli Pignatelli, Domenico Bisceglia, Vincenzo De Filippis, Vincenzo Russo, i fratelli Filomarino, Eleonora Fonseca Pimentel, Luisa Sanfelice.

Molti di essi scrissero le più belle e gloriose pagine della storia di quegli anni e molti finirono la loro vita sul patibolo. Alcuni di quei nomi sono di basilicatesi, di amici, congiunti di basilicatesi o di persone che erano allora in Basilicata. Ed anche in quella regione la scuola, il pensiero, gli scritti del Genovesi ebbero discepoli, ammiratori, seguaci e divulgatori numerosi e fervidi, così come anche in quella regione il Genovesi contò in patrizi, in ecclesiastici, in tutti i ceti, discepoli, colleghi, amici provati. Felice Sabatelli e Vito Caravelli entrambi di Basilicata erano stati con lui colleghi nello insegnamento in Napoli, Francesco Serrao, il Vescovo di Potenza e il martire nel 1799 era stato alla sua scuola e gli era devotissimo. Le lettere accademiche furono dal Genovesi pubblicate, come egli narra in una lettera al Garuppi di Terlizzi, per comando della duchessa di S. Martino e della principessa di Teora, a mezzo anche di un basilicatese, Don Giuseppe Torallo, canonico di Montepeloso, *gran matematico e patriotta*, stato già suo scolaro ed allora uno dei professori della scuola al Gesù nuovo, ed a lui appunto indirizzate. E nelle sue lettere familiari pubblicate dal Forges nel 1787 se ne ritrovano varie dirette ad amici e discepoli di Basilicata o che erano in quella regione. Ricordiamo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quelle del 1 settembre 1864 a Leonardo Cortese di Potenza; del 22 dello stesso mese al Principe di Migliano F. Loffredo pure a Potenza, dove si trovava per sfuggire all'epidemia di quell'anno; dei 20 luglio, 19 novembre e 21 dicembre 1765 ad Emilio Pacifico a Tricarico; del 19 aprile 1766 a Pietro Tucci, pure a Tricarico; del 23 maggio 1767 a Saverio Giaculli a Lavello, nelle quali vi sono accenni e ricordi basilicatesi di persone e di cose e fanno ritenere che egli fosse stato anche personalmente in quella regione. E ci piace a conferma di quanto già scrivemmo in precedenza, riportare dalla lettera diretta al Cortese ciò che egli gli scriveva in ordine ai contadini e con altre parole è ripetuto anche nella lettera al Principe di Migliano: « Finchè dormiranno a terra nuda e mangeranno gramigna e si reputeranno schiavi, non è da aspettare di veder miglioria... Quel che vorrei però dire non posso. La maggior parte dei contadini del Regno non hanno terreno proprio. La massima parte dei fondi è andata in mano dei frati e continua ad andare a precipizio... Non so che occhi si abbiano i nostri baroni. Fra poco essi coi lor vassalli saranno tutti *adiecti glebae* dei frati. »

Aggiungiamo anche per dimostrare il seguito che il Genovesi aveva in Basilicata, che presso Ferdinando Seraceno di Venosa, capitano dell'esercito napoletano, morto poi nel 1847, si trovarono alcuni manoscritti del Maestro.

Tre furono i centri principali dai quali si diffuse pei paesi vicini e lontani della regione l'azione rivoluzionaria proveniente da Napoli: Avigliano, Montalbano, Potenza.

Avigliano, paese oppresso al pari di altri della provincia, dal feudalesimo, che conservò sempre spiriti fieri e liberi, e contava in quegli anni tra i suoi cittadini personalità spiccate per coltura, censo, sentimento patrio divenne ben presto un ardente focolare di cospirazione ed infiammò le altre terre della regione. Tre aviglianesi, Giustiniano Gagliardi e i fratelli Gerolamo e Michelangelo Vaccaro, al primo congiunti per parte di madre, che erano a Napoli per ragione di studi, entrarono animosi ed arditi nei clubs rivoluzionari della capitale e dovettero fuggire alla loro terra dove altri patrioti e concittadini li accolsero e li nascosero.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E quando Michelangelo Vaccaro venne colpito dalla regiudica, con l'aiuto di Nicola Palomba, il sacerdote di Avigliano che abbiamo già ricordato tra i martiri napoletani e di cui parleremo ancora, riuscì a prendere il mare ed arruolarsi tra le truppe francesi, con le quali tornò poi a Napoli; l'altro fratello invece rimase ad Avigliano, aprì una scuola ed educò alla dura disciplina patriottica i suoi due giovanissimi fratelli, Matteo e Domenico. Gli altri aviglianesi Giulio, Nicolamaria e Carlo Corbo di Francesco, appartenenti a ricca e signorile famiglia del luogo, erano anch'essi a Napoli per ragioni di studio e tra i più ferventi patrioti: il primo, Giulio, amicissimo del Cuoco, condannato all'esilio diventerà uno dei capi della massoneria della regione.

Uno studente di Avigliano, appena ventenne, la mattina del 19 gennaio 1799 mentre i francesi si avvicinavano a Napoli, con un manipolo di patrioti sorprende e disarma il presidio di S. Elmo, si chiude nel forte ed inalbera il tricolore, ma quando la sera alcuni drappelli giungono al castello e poi ridiscendono è colpito in pieno petto. Si chiamava Francesco Palomba ed era nipote del martire; con l'avvento della repubblica il Forges Davanzati propose che il suo nome fosse inciso su di una colonna. Qualche giorno dopo, il 23, un altro aviglianese, lo zio di lui, il sacerdote Nicola Palomba, precedendo le colonne di soldati francesi e cittadini comandati dal Kellermann va od occupare Castelnuovo ed a mezzogiorno vi issa la bandiera.

Un altro aviglianese, Paolo Paladino, cadde combattendo sul ponte della Maddalena.

Vedremo nel corso di queste pagine la parte che Avigliano e gli aviglianesi, ma più specialmente i fratelli Vaccaro e Nicola Palomba, ebbero nella strenua difesa della repubblica contro le turbe di Sciarpa nei varii paesi della regione, nell'assedio di Picerno, dove i Vaccaro trovarono gloriosa morte, e in Altamura contro le schiere del Cardinale Ruffo.

Montalbano era la patria di Francesco Lomonaco, del Mastrangelo, del Fiorentino che erano a Napoli per ragion di studi anch'essi e tra loro oltre che dall'ardente passione patriottica avvinti da parentela essendo i Lomonaco per parte di madre congiunti dei Fiorentino. A Montalbano era un fratello di Fran-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cesco Lomonaco a nome Luigi ed egli rappresentava il tramite per la diffusione e la propagazione delle idee repubblicane che avevano colà un largo seguito: era lui a distribuire il *Monitore*, a diffondere gli scritti del fratello e del Fiorentino. La casa di Rachele Cassano, una delle migliori del luogo, era la *Casa patriottica* dove si adunavano con calorosa accoglienza i giacobini: nell'odio di lei contro i Borboni vi era forse anche una ragione sentimentale, giacchè una sua congiunta teneramente amata, Cassandrina Trojli di Pietro, appartenente anch'essa a distinta famiglia di spiriti patriottici, era stata costretta a sposare un vecchio gentiluomo della Corte del Re, il toscano Luigi Targiani, che venuto a Montalbano per un'inchiesta contro il padre la chiese in matrimonio ed alle sue repulse minacciò di farle incarcerare e condannare il genitore.

A Montalbano nel 1735, dopo essere stato a Venosa, a Matera, a Montescaglioso si fermò Carlo III ospite di casa Manzi: era accompagnato dal ministro Tanucci, con largo seguito di gentiluomini e di dame, e da Montalbano passò poi a Bernalda.

Per Potenza basterà ricordare che fin dal 1783 era colà Vescovo Andrea Serrao, uomo di soda profonda dottrina, uno dei più provati anticurialisti ed uno dei più ardenti patrioti, amico dei più grandi ed illustri uomini e patrioti del tempo, di cui godeva la più viva estimazione, coi quali era in continua attiva corrispondenza e che non solo nella provincia che l'ospitava, ma nella nativa Calabria e nelle finitime Puglie aveva un larghissimo stuolo di estimatori amici e discepoli devoti e seguaci fedelissimi. Proclamata la repubblica il Direttorio di Napoli lo nominò Commissario civile di Potenza con pieni poteri.

Attorno a lui vi erano i migliori cittadini di Potenza, alla sua scuola tra gli altri furono educati l'arciprete Mancusi di Avigliano, l'arcidiacono Penna, l'archeologo e scrittore Cantore Emanuele Viggiani, il teologo Giannantonio Giambrocono, l'arciprete De Caniis.

A comprovare gli alti spiriti patriottici di quel degno prelato sta tra l'altro una lettera da lui diretta da Potenza al Vescovo De Ricci a Firenze il 10 novembre 1797, nella quale ricordando i suoi più cari amici, dal Conforti al Pagano, dal Monticelli alla

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Eleonora Pimentel, già colpiti dalla tirannide ed informandolo della loro sorte, gli esprime con anima presaga la certezza che la morte si accostava anche a lui. E ad attestare la devozione e la estimazione che godeva sta la calda e rievocativa vita che di lui tracciò, con l'aggiunta di alcune lettere, il Forges Davanzati.

Giovani di altri paesi della Basilicata numerosi ed infiammati e che appartenevano alle famiglie più distinte, più colte, e più liberali, erano allora a Napoli, dove convenivano tutti quelli del Regno per ragione di studio, o colà docenti od occupati. Già ricordammo alcuni di essi; aggiungiamo tra i tanti il canonico Onofrio Tataranni di Matera, direttore della Paggeria del Principe ed autore del *Catechismo nazionale pel cittadino*, Carlo Mangieri di Irsina, i fratelli Cardone, figliuoli di Francesco Antonio, nativi di Bella, che furono in Napoli imprigionati come liberali, rimasero in carcere fino al 1800 ed uno di essi, Vincenzo, venne condannato all'esilio. Molti altri valenti e ferventi patrioti erano nei varii paesi della provincia dedicati agli studi, in scuole private, nei seminari, questi spesso focolari di patriottismo e di idee rivoluzionarie. E come basilicatesi nelle altre provincie, così persone delle altre regioni si trovavano in Basilicata e tra di loro vi era continuo scambio di idee, di propaganda, di scritti e soprattutto di azione rivoluzionaria. Ad Acquaviva delle Fonti, nelle Puglie, per esempio, emergevano in quegli anni il dottor Francescantonio Pepe, amico del Pagano, il dottor La Monica che era di Basilicata, e tra i giovani più ardimentosi Giulio Iacobellis, un matematico, discepolo, a quanto pare, e segretario del Pagano. I fratelli Losavio di Gioia del Colle furono entrambi nel seminario di Matera, uno di essi insegnò nel seminario di Chiaromonte, in Napoli furono discepoli di Mario Pagano ed entrambi erano di caldi spiriti patriottici.

Dicemmo che i feudatari, nobili ed ecclesiastici, nel Regno e nella provincia contribuirono a creare il pietoso stato del Reame per la loro esosità, per lo sfruttamento e la soggezione in cui tenevano il popolo, ma erano anche in Basilicata notevoli e degnissime eccezioni e nei nobili e tra gli ecclesiastici. Il marchesino di Genzano, Filippo de Marini, il marchese di Corleto, Giuseppe Maria Sforza, il conte di Vaglio, Vincenzo Pigna-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

telli furono tra i martiri di quegli anni e, tra gli altri, il marchese di Bella Giuseppe Caracciolo fu condannato a morte e, commutata la pena nel bando a Marsiglia, colà condivise le asprezze dell'esilio insieme al pittore e patriota ardentissimo di Bella, Cardone, già da noi ricordato. Tra i Vescovi che vi erano allora nella regione, aperti alle nuove idee rivoluzionarie e che non solo benedissero l'albero ma che avevano preparato e sentito i moti rivoluzionari, con Andrea Serrao che ne fu la vittima, ricorderemo più specialmente il Lupoli, Vescovo di Montepeloso, Gennaro Fortunato di Rionero, vescovo di Lavello, Camillo Cattaneo, vescovo di Matera, Filippo d'Aprile, vescovo di Melfi. Molti di essi erano in stretto rapporto tra loro, con i patrioti della Basilicata, delle altre provincie finitime e della capitale del Regno : solo qualcuno, il d'Aprile, dopo la restaurazione, nelle processure che seguirono tentò di far dimenticare l'opera ed i sentimenti repubblicani. Ma a Napoli vi erano in quegli anni Mario Pagano, il Granata e Francesco Lomonaco e ciò fa senz'altro comprendere quale movimento rivoluzionario vi dovesse essere nella loro terra, quale ininterrotta ed intensa corrispondenza di spiriti e di azione rivoluzionaria vi dovesse essere tra la loro terra e le regioni finitime. Non occorre soffermarsi sul Pagano che rappresentò tanta parte della storia di quegli anni, rileveremo piuttosto l'azione più particolarmente avuta dal Granata. Con tutta la sua famiglia, — il fratello Tommaso ed i suoi vari nipoti che egli educò all'amore della patria, — servì la repubblica, fu amico del Pagano, del Fiorentino, del Mastrangelo, del Palomba, dei migliori patrioti e più insigni uomini del tempo, anch'egli nello insegnamento esplicò la più efficace propaganda per le nuove idee, per queste fu in carcere ed ivi conobbe, avvicinò e visse coi più ardenti patrioti. Riuscito a fuggire, come dicemmo, nel 1798 riparò in Basilicata, a Moliterno, paese vicino a Brienza, terra del Pagano, a Moliterno patria del Parisi suo collega all'Accademia e fin d'allora centro di intellettualità e di patriottismo, giacchè ivi nacquero tra gli altri Domenico Cassini, i Petruccelli, Ferdinando Petruccelli della Gattina, Giacomo Racioppi.

Alla preparazione ed alla formazione spirituale e politica

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della Basilicata di quegli anni contribuì la massoneria, la quale ai primi del secolo successivo era già diffusissima e fiorentissima nella regione, e alla quale in Napoli e nella provincia era affiliato il fiore dei patrioti. Lo conferma lo sviluppo veramente notevole preso dalla carboneria subito dopo il 1799 in Basilicata, con fiorenti, numerose ed organizzate società segrete ed un giornale diretto da Carlo Viceconte di Lauria, in continua corrispondenza con quelle delle provincie finitime e spesso con capi o affiliati amici e congiunti dei maggiori uomini della Basilicata.

Come è noto la massoneria fece la sua apparizione ai primi decenni del '700 ad opera di inglesi a Firenze e nonostante le scomuniche lanciate dai Papi, penetrò a Napoli verso il 1783 e si diffuse subito anche perchè favorita dalla giovine Regina. Con la rivoluzione francese essa fu stroncata per risorgere ben presto in forma di club o di società patriottica, con quel carattere deciso e nazionale e politico, in cui si era trasformata la idealità umanitaria o la semplice speculazione filosofica con la quale la massoneria era sorta. I maggiori e migliori patrioti di Napoli e delle provincie entrarono così nella società ; la massoneria divenne più specialmente carboneria, i clubs e le logge si trasformarono in *vendite* contro lo straniero e si moltiplicarono ed intensificarono malgrado le più aspre lotte. L'abate Ierocades, seguace del Genovesi, insegnante privato, amico tra gli altri del Vescovo Serrao, fu il fondatore delle logge massoniche. Il Lauberg nell'agosto del 1792 reduce da Marsiglia tenne una riunione per stabilire la legge organica della società e tra coloro che intervennero, pare vi sia stato anche Michelangelo Vaccaro; sulla fine di quell'anno i liberali napoletani si riunirono in una associazione di giacobini (della quale fecero parte il Pagano ed i migliori più autorevoli uomini del tempo) e in essa entrarono anche i massoni napoletani. Ai primi del '94 l'associazione si sciolse, formando ben presto due clubs, *Remo* e *Lomo*, cioè Repubblica o morte, Libertà o morte, e diede luogo al famoso processo che durò fino al 1798, nel quale furono coinvolti anche basilicatesi e di tutti Pagano assunse coraggiosamente la difesa. Pare accertato che il Pagano in persona era Venerabile della loggia napoletana quando nel 1794 vi entrarono il Vitaliani e gli altri affiliati da lui poi difesi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pei Genovesi più specialmente gli studi del Cutolo, de Marsico, Gentile, Monti, Persico, Potolicchio con la monografia del Racioppi già citata.

Le sue *Lettere Familiari*, furono pubblicate da D. Forges-Davanzati in 2 tomi (Venezia, Savioni, MXCCLXXXVII) e quelle che riguardano la Bas. sono nel tomo I a p. 16, 19, 29, 39, 40, 44, 63 : nell'Autobiografia ristampata in *Arch. stor. nap.*(1926 p. 239) il Genovesi ricorda anche il V. Rettore del seminario di Salerno, sac. Ant. Doti, basilicatese, *uomo di bello spirito e assai dotto* che gli insegnò la lingua francese.

Per i Losavio : Carano Donvito in *Japigia*, 1935, p. 52 e segg. e Lucarelli, *op. cit.*, p. 376 e 382 segg.

Per la Carboneria e la Massoneria oltre le opere del Dito, Luzio, Ottolini ecc. gli interessanti studi di B. Croce.

(continua)

Sergio de Pilato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIE

IL PERIODO FEUDALE DEI RICCA IN ISOLA DI CAPO RIZZUTO

Alla data del 1495 si trova investita del possesso d'Isola di Capo Rizzuto la famiglia Ricca, di Taverna [1]. È Ferdinando II di Aragona che in premio degli eminenti servigi resi alla corona ne fa dono col distretto, concedendogli la facoltà di trasmetterli ad eredi e successori, a quel Troylo Ricca che nel 1488 riceve 800 ducati in conto delle fabbriche che si fanno in Castel Capuano ed a Poggioreale pel duca

[1] *Raguaglio de tutte le famiglie Nobili della fedelissima Città di Catanzaro, ch'al presente godono et per il passato han goduta la Nobiltà.* Ms. del sec. XVIII, che si conserva nell'Archivio De Nobili di Magliacane in Catanzaro, e fattomi conoscere dalla cortesia del Barone Avv. Filippo de Nobili al quale mi incombe l'obbligo di rivolgere i miei ringraziamenti anche per avermi fornito le notizie tratte dall'Archivio Notarile di Catanzaro che in questo studio saranno spesso utilizzate : « Ricca : questa famiglia si dice esser discesa da Torturella s'hanno accasato in Catanzaro Celio e Girolimo, non hanno però havuto figli maschi, sono stati de principali, detta famiglia ha posseduto da molt'anni la Baronia dell'Isola, e la Tesoreria del Regno, e di Calabria ».

Riproduco la genealogia dei Ricca che furono Baroni dell'Isola e che ho potuto comporre servendomi quasi esclusivamente delle citate notizie dell'Archivio Notarile di Catanzaro :

Troylo Ricca sp. Beatrice Caracciolo

Giovanni Antonio e...	Gaspare e Ippolita Lucifero
Cesare	Antonio e Lucrezia Cicala

Memoria legale di Stefano Patrizi : *Per la Nobiltà della Città di Taverna*, Napoli, 24 Gennaio 1753 : « La famiglia Ricca vanta ancora molti Cavalieri di Malta, Agostino nel 1548, e Pompeo nel 1552 ; come altresì molti uomini celebri in letteratura, fra quali fiorì nel 1608, Nicola, il quale compose un libro *De Viris Illustribus Ordinis Cisterciensis* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Calabria [1]. Ma non è certo soltanto per queste benemerenze edilizie che Ferdinando sente di testimoniare tanta tangibile gratitudine al Ricca. Egli le premia certamente, ma intende con eguale larghezza premiare la fedeltà di codesto suddito che salda mantiene la sua dedizione all'Aragonese per naturale sentimento e per osservanza rigida della costanza di fede della sua famiglia che non fu smentita nemmeno quando da un capo all'altro del Regno signori ed avventurieri defezionavano irrequieti per accorrere dietro i ribelli Principe di Taranto e Marchese di Cotrone legatisi al pretendente d'Angiò.

Ma Troylo, divenuto barone dell'Isola, non scende mai a vedere come sia fatta la feudale città: preferisce la laboriosa dimora di Napoli alle minute cure d'un feudo troppo lontano dalla metropolitana residenza. E lascia abbandonati a se stessi gl'isolani che senza signore che li guidi e capo che li animi, fanno le spese, ben presto, d'una grande sventura, la più grave che annoveri la plurisecolare storia della cittadina: nel 1517 il terribile Ariadeno Barbarossa sbarca con le sue truppe al prossimo Capo Cimiti e sale ad assaltare Isola. La lotta in cui i cittadini impegnarono più la volontà di salvarsi che la determinazione a rintuzzare il barbaro corsaro fu inadeguata al pericolo, come testimoniano le cifre della disfatta: 79 uccisi e 295 tratti in schiavitù [2]. Se si pensa che in quel tempo la città numerava più o meno cento fuochi, si comprende quale squallore, oltre il lutto, portasse la perdita di 374 persone, e quale desolazione lasciassero il saccheggio e l'incendio che i Turchi fecero seguire alle violenze sugli uomini.

Fu proprio la meditazione su tanta disgrazia che indusse Giovanni Antonio, il primo figlio che Troilo ha avuto da Beatrice Caracciolo, ad occuparsi di Isola. Successo ad un signore che non lasciava alcuna traccia locale del suo baronale passaggio, tra tutti quelli della sua e delle altre case, che si susseguono al feudo isolano, Giovanni Antonio con opere altamente benemerite si guadagnerà il titolo incontestabile d'essere, lui solo, eccellente barone dell'Isola.

[1] Nicola Barone, *Le cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli*, in *Archivio Storico per le Prov. Napoletane*, Anno IX, fasc. IV. Il pagamento viene fatto in tre date: 9 settembre, 3 e 20 novembre; però è scritto a Troylo De Ricca.

Risulta dal cedolario del Regno che nel 1508 a pagare la tassa per la terra dell'Isola è Troylo.

[2] Non v'ha dubbio che fossero i Corsari del Barbarossa essendo in quel tempo il Sultano in pace con la Spagna. Cfr. Fr. Lenormant, *La Magna Grecia*. Trad. Lucifero, Crotone, 1932.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vero è ch'egli visse in un tempo in cui tutto concorreva a far, di un uomo, un valoroso od un codardo, senza mezze misure, un attivo od un inetto per se e per gli altri. L'istinto e la fede fecero di lui un signore meritevole di riconoscenza e degno di ricordo.

Poco sappiamo dei primi anni del suo dominio: le carte non parlano; le pietre non sono state incise. Si può esser certi, però, che il suo avvento suonerà all'animo della popolazione come liberazione dall'incubo delle scorrerie ottomane, da quell'incubo che spingeva quella povera gente verso l'abulia ed il fatalismo. A questa liberazione dello spirito farà riscontro la costruzione d'un argine al male, chè, d'ora innanzi, a quelle scorrerie sarà opposta una costruttiva forza di resistenza animata dal fermo volere del feudatario. Il quale, nel 1525, fa innalzare una fortezza, [1] preludio sicuro di più vasti disegni. Può parere che tale opera prenda origine non dalla necessità di resistenza al male endemico ma per fronteggiare i Francesi che hanno invase codeste zone dove cercano di farla da padroni. Ma ad Isola non vi riescono come altrove, perchè il barone s'oppone bravamente [2] smorzando, e da solo, la ribellione che i borghigiani di Castella attuano profittando delle contingenze. È vero che passeranno più anni prima che il vasto disegno del feudatario sia tutto realizzato: ma non è certo per difetto della sua volontà. Vari obblighi morali gl'impongono di assentarsi e di trascurare il feudo.

[1] Nella chiesetta di S. Marco, addossata al muro di tramontana del bastione, al di sopra del sarcofago di cui sarà fatto cenno appresso è murata una lapide che manca di più lettere e ch'è stato possibile ricomporre così:

Io[hannes] Antonius Ricca Troyli a quondam
Beatricis Carachiole filius, Civitatis
Insule Baro post multas Turcorum
invasiones, ne sua civitas fundita
deleretur, hic nova mœnia et propugnacula
proprio ære hoc anno 1549 a fundamentis erexit
qua quidem baronis peritia, in anno 1525, quo
tempore Gallorum furor has regiones occupaverat
presidium hac plaga maritima concreavit
strenue hostiles insultationes sedavit, oppidumque
Castellorum maris quod ab imperiali
ditione pertinaciter desciverat, proprio
marte ad eamdem revocavit post[er]or[um]
omnium integritate hunc lapidem ac sacras
aedes vivendo sibi construxit.

[2] V. epigrafe prec.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Alla minaccia del Lautrec, a cui molte città si sono arrese quasi senza combattere, Giovanni Antonio, esultante di dar sfogo alla sua natura, libero corso al suo istinto ed aperta manifestazione alla sua fedeltà per Carlo V, accorre tra i primi signori della Calabria che si schierano sotto i vessilli spagnuoli a difendere Catanzaro minacciata, dove il Vicerè lo nomina Capitano del Quartiere del Paradiso [1]. Nelle giornate del memorando assedio partecipa a vari fatti d'armi comportandosi valorosamente e meritandosi il riconoscimento d'essere uno dei migliori cavalieri del mondo [2].

[1] *Cronica di Catanzaro*, di LUISE GARIANO, morto il 1602, continuata da Francesco suo figlio e fino al 1753 da un anonimo, Catanzaro, Tipogr. dell'Orfanatrofio Maschile, 1888 — a proposito della ripartizione dei Quartieri della Città fatta da don Pietro d'Alarçona di Mendozza: « Affidò il Quartiere del Paradiso, detto poi delle CASE ARSE, a Giov. Ant. Ricca, signore dell'Isola, il quale fece erigervi il suo padiglione, sulla cui porta era posto un cartello, rabescato riccamente in oro, dove era dipinta una giovanetta col capo inghirlandato, somigliante ad una crinita cometa, con una face accesa nella mano sinistra, ed accanto il motto:

Così per voi signore
In fiamme arde il mio core ».

[2] Lo stesso GARIANO, *op. cit.*, nel capitolo dedicato alla battaglia del Piano della Sala, scrive: « Giovanni Antonio Ricca, signore dell'Isola, s'incontrò col valoroso Landulfo, e rottisi entrambo gli scudi colle lancie, Landulfo, rimastone ferito, cadde a terra, tenendosi sempre in arcione, ma usò tanta destrezza che saltò tosto in piedi, destando la meraviglia in ognuno che il vide ». E più in là: « Il duca di Castrovillari sempre accompagnato da Giov. Antonio Ricca, e seguito da Paolo dello Stocco e da altri Cavalieri, dovunque si dirigevano si facevano far strada menando le mani, e niuno ardiva di fare loro resistenza, sicchè presso i Francesi aveano acquistato il nome di diavoli fuggiti dall'inferno e forniti di armi tinte di vermiglio col sangue cavato dalle loro vene ». E più in là ancora: « ...si assalirono vicendevolmente Rodrigo e il duca di Castrovillari, pur a vista delle signore che guardavano il combattimento dall'alto delle mura. E Giov. Antonio Ricca, temendo che dalle due schiere combattenti potesse derivare qualche sinistro nocivo ai suoi compagni, non solo non volle lasciare di stare vicino ad esse, ma pur si fece loro più di presso, per averli sott'occhio continuamente. Fu grande il trambusto delle Signore vedendo quella spaventevole lotta singolarmente Isabella e Masessa Rodio, la cui passione era grande oltremodo pei loro amante e marito. Questi due cavalieri prevalenti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quando ha tempo di dare completa attuazione al suo progetto è già scoccato il 1549. I Turchi erano ritornati sulla sua terra e l'eco delle loro imprese e della loro ferocia sulle coste vicine e lontane faceva più terribile la notizia del loro riapparire sul mare. Isola certo li adescava particolarmente pel ricco bottino di cose uomini e donne che sapevano potervi fare ; ed ecco perchè nel 1536 e 1544 con Barbarossa, e nel 1548 con Dragutte ritornano a menare stragi ad Isola

sugli altri per la destrezza colla quale guidavano i loro cavalli, che volgendo ora di qua, ed ora di là faceano restare vani i colpi del nemico. Bernardo disperato di non poter giungere il signore di Amato, che lo avea ferito, gli spinse il cavallo addosso, ma egli, che stava sull'avviso, si tirò da parte. Il Duca, colla sua destrezza, non mancava mai di ferire il nemico Rodrigo, che montato in collera gli si scagliò addosso per ferirlo, ma il Duca, accorto e guardingo, lo prevenne, tirandogli un colpo di lancia ; ma il fiero Rodrigo gli tirò sulla testa, con tanta forza, che se non gli avesse opposto lo scudo ne sarebbe rimasto morto ; nonpertanto, tagliandogli una parte dello scudo, lo percosse nell'elmo, glielo ruppe e lo ferì nella testa ; ma un colpo ricevuto contemporaneamente dal Duca, valse a scemare la forza ed a cassare le tristi conseguenze, che sarebbero derivate, e fu sì gagliardo che ne rimase tramortito vomitando sangue. Veduto ciò Rodrigo, corse anch'esso per dargli un altro colpo, ma Giov. Antonio Ricca, andatogli incontro, ne lo impedì, e lo invitò a volersi battere con lui ; ond'egli voltoglisi contro, dette principio ad una nuova zuffa, ma tornato bentosto il Duca, e pregato il Signore dell'Isola di volergli cedere il posto, e quegli accordatoglielo, si mise da lato, senza allontanarsi da quel luogo ». Concludendo che : « Tutti combatteano valorosamente, e più che gli altri.... il signore dell'Isola.... Tutti davano pruove di coraggio e virtù militari singolari, e mostravano di esser degni della fama che s'aveano acquistato dei più valorosi cavalieri del mondo ».

Vincenzo d'Amato : *Memorie historiche dell'Illustrissima, famosissima, e fedelissima Città di Catanzaro*, Napoli, Giov. Francesco Paci, 1670 : « Giov. Antonio Ricca Barone de Lisola (sic) non men chiaro per nascita che per valore, da cui deriva don Francesco Ricca oggi Mastro di Campo in piedi nelle guerre di Portogallo, dove con segni d'estraordinario valore hà sè medesimo illustrato, recando honore alla Patria ». Fra le famiglie nobili che nel 1639 erano iscritte al Sedile di Catanzaro figurano i Ricca con Don Francesco, e suoi discendenti (di legittimo matrimonio *tantum*). Di codesto Francesco, nulla si è potuto trovare che meglio specifichi la sua discendenza dal Barone d'Isola.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e Castella, ove la sorte fa fare prigioniero quel Luca Bini che col nome di Occhialì diventerà uno degli uomini più valorosi del suo tempo, certo il più utile al Sultano di quanti hanno rinnegata la fede cattolica [1].

[1] A conferma che l'Occhialì fosse di Castella e che, contrariamente all'affermazione di molti che venisse fatto prigioniero mentre si recava a Napoli per compiervi gli studi, fu preso nel suo paesello natale cfr. oltre l'ACCATTATIS (vol. II), l'ARNONI (p. I) il FIORE ed il LEONI: VINCENZO LOMONACO: *Ucciali*, in *Poliorama Pittoresco*, anno II, 1838 n. 34; CAMILLO MINIERI-RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Puzziello, 1884; LUIGI SETTEMBRINI, *Elogio di Michele Baldacchini*, in *Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche*», Napoli, vol. XIII, 1875; DOMENICO SPANO'-BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria*, vol. I, Napoli, Fibreno, 1857, e GUSTAVO VALENTE, *Il nome ed il paese d'Occhiali* in *Il Popolo di Roma*, -7-VII-1936. Tra gli storici stranieri che dicono essere Castella la patria dell'Occhiali, cito, maggiore fra tutti, NICOLA JORGA, *Geschichte des Osmanischen Reiches*, Gotha, 1910; e tra i grandi orientalisti I. H. KRAMERS che ne scrive nell'*Encyclopédie de l'Islam*.

La ricerca del suo nome non è meno laboriosa, anzi, tra quelle di questo genere che presentano personaggi della storia, è delle più difficili a spiegare. Mentre son diversi quelli che sostengono si chiamasse Dionigi o Giovan Dionigi, a stare ai migliori storici del tempo si sarebbe portati a credere che si chiamasse Luca al quale alla circoncisione aggiunse quell'Alì che diede origine al Lucalì ed alle conseguenti alterazioni, che non sono poche. Ma mentre parrebbe logica ed accettabile questa spiegazione, ecco l'HAMMER, *Storia dell'Impero Ottomano*, Venezia, Antonelli, 1828, riportare la questione al punto di partenza, precisamente quando riferisce che dopo la battaglia di Lepanto il Sultano in premio alla sua opera ordinò di non più chiamarlo Uenge-Alì, cioè Alì il rinnegato, ma Kilige-Alì, cioè Alì la spada. Sicchè appare chiaro che Ulugs, e le altre troppe alterazioni, altro non significherebbe che straniero e per estensione rinnegato. Di tale opinione si mostrano CH. MOUCHICOURT, *Etudes Kairouanaises*, in *Revue Tunisienne*, N. 27 et 28, 1936, e PIERRE GRANDCHAMP, il quale, commentando il mio scritto su citato, riferisce della esistenza a Tunisi: «d'une Rue des Renégats ou «de la porte des Renégats»: Bab el Aloug. ...Sous les mots arabes correctement écrits sur la plaque, on a ecrit stupidement en francais: Bab el Alouch». Eugenia Kisca crede che: «La coincidenza degli stessi suoni (u, l) in Luca ed Euldj hanno, forse, favorito la corruzione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In quell'ultimo anno del primo cinquantennio del XVI secolo, Giovanni Antonio però colma la lunga sosta sacrificando del proprio per innalzare dalle fondamenta nuove mura di difesa, bastione e castello [1]. Ancora un poco e la speranza della tranquillità rinasce intera nelle genti isolane, perchè, quando, per far fronte alle continue scorrerie piratesche, sull'esempio di quanto i Papi avevan fatto

verso la forma cristiana che ha tanta assonanza con quella turca ». Ma ecco un'altra notizia che certo non viene a portare un contributo risolutivo al dilemma e che è in una nota d'editore a *El ingenioso Hidalgo don Quijote de la Mancha* del CERVANTES, Madrid, 1857 In essa è detto che furono i cristiani a formare il nome di Uchali e che *Aluch* significa un mezzo musulmano, o « renegado ; por consiguiente no es nombre proprio, sino apodo : el nombre que adoptò era Alì, y los juntos significan el renegado Alì ».

Per quanto si riferisce al cognome, scartando senz'altro quello di Cicala che appartiene ad un altro rinnegato, ed eliminando quello di Galeni non sostenuto da alcuna prova, non resta che a credere fosse Bini, col quale lo riconosce l'ARENAPRIMO DI MONTECHIARO, *La Sicilia alla battaglia di Lepanto*, Messina, 1892 e soto il quale gli storici calabresi individuano il padre con l'aggiunta di DA REGGIO, perchè di quella città e a Castella trasferitosi attrattovi dalla lucrosa pesca dei coralli.

Comunque, è questo un breve accenno che non ha la pretesa di aver dato risposta ad un interrogativo che conta circa quattro secoli ; è un'indicazione per chi volesse approfondire l'argomento ; indicazione limitata dallo spazio di questa nota.

Notizie sulla sua vita se ne trovano in tutti gli storici che trattarono dell'Europa in relazione alla Turchia, di questa e dell'Africa del Nord. È una bibliografia enorme tra cui, però, non si rintraccia una sola biografia, non potendo tener conto del volume di DEFONTIN-MAXANGE : *Eudi* (sic) *Ali, corsaire barbaresque, beglier-bey d'Afrique et Grand Amiral*, Paris, 1930, nè di un opuscolo anonimo esistente nella Biblioteca Nazionale di Firenze, perchè fantastici.

La Rumena Eugenia Kisca ha dedicato in una parte del suo volume d'imminente pubblicazione sulla pirateria nel Mediterraneo un lungo capitolo all'Occhialì.

[1] Al disopra dell'arco a tutto sesto d'un'ampia ed alta porta, sotto al motto ALTO PENSIERO ME FA VOLARE ed al falco in atteggiamento di spiccare il volo è scolpito su pietra lo stemma dei Ricca. (Il citato d'Amato : « La famiglia Ricca fa scudo azzurro, con una fascia rossa, che scende dalla sommità della destra alla sinistra parte, entro la quale vi è una stella con una striscia, e una stella picciola

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per la protezione della campagna romana vien decisa la costruzione di opere di resistenza e sicurezza sulle coste del Regno napoletano, delle 72 che sono destinate alla Calabria, tre vengono costruite nel tratto da Castella a Capo delle Colonne [1]. Un'altra, però, non menzionata dagli storici ma che pur doveva far parte dello stesso sistema difensivo era a Torre Cannone in punto da esser visibile da quelle di Scifo e di Capo Rizzuto [2]. A Castella, poi, ve n'eran addirittura due ; oggi sono entrambe scomparse : di esse non esiste che qualche mucchio di pietre che un po' alla volta si perdono nella terra e nel mare e il ricordo degli anziani che le descrivono nelle condizioni in cui le videro ai loro giovani anni, mezzo dirute, accomunandole nel medesimo sostantivo di *Grisgiolo*. E due erano anche a Capo Rizzuto —

sopra, e una sotto, con un rastello nella sommità dello scudo »). A tutto sottostà quest'epigrafe :

INSVLAM VRBEM PIRATA
INCVRSV DIRVTAM IOANNES
ANTONI[VS] RICCHA NEAPOLITA
N[VS] MŒNIA PROPVGNACVLIS ET
ARCE P.PRIO ÆRE MVNIVIT IN
PERPETVM SVAE VIRTVTIS
MONVMENTVM ET POPVLOR[VM]
PRÆSIDIVM - ANNO A VIRGI
NEO PARTV - 1. 5. 4. 9.

[1] Cfr. : Giov. P. Fiore, *cit.* - Ottavio Beltrano, *Descrizione di Napoli* - Scipione Mazzella, *Descrizione di Napoli*.

[2] Giov. Cesare Recupito, riportato dal Fiore scrive : « Offrono anche sicurezza Torri disposte di tratto in tratto a distanza di non più seimila passi : specialmente in quei luoghi dove il territorio è tale da offrire nascondiglio ai pirati. Dopo aver fatto conoscere, con alzare il fuoco, il pericolo d'essi, li respingono a colpi di bombarda, venendo la folgore dietro la fulminazione. Anche le spiagge sono ai piedi delle torri, non raramente ricche di porti, e facili all'accesso di naviganti ». Ora, senza la Torre che diede nome al luogo di cannone, l'ideazione di quel sistema difensivo avrebbe avuta una interruzione perchè da Capo Rizzuto non è visibile, verso Capo Colonne, un lungo tratto di costa ch'è superiore di molto alla misura fissata per la costruzione delle Torri. Allo scopo quindi, rispondeva bene questa Torre Cannone ch'era forse posteriore alle prime e coetanea all'altre due di Scifo e Mariello — dalle due parti del promontorio di Capo delle Colonne — di cui G. B. di Nola-Molisi, *Cronica dell'Antichissima e Nobilissima Città di Cotrone*, Napoli, Francesco Savio 1649, scrisse : « Pochi anni sono, e in questa fon-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dente della tenaglia di terra che forma la cala di Castella ove ancora oggi nei giorni di fortunale i velieri corrono a ripararsi e dove il 18 settembre 1571 si rifugiò la Capitana della Squadra di Malta che si era dovuta distaccare dalla Flotta cattolica, in viaggio verso le Curzolari, sorpresa e disgregata dalla tramontana — entrambe salde tuttora, abitata l'una ed adibita a deposito di paglia l'altra. Bassa e tonda questa [1]; l'altra ha gli stessi caratteri di quelle costruite per suggerimento e sotto la direzione del primo Marchese di Cerchiara Fabrizio Pignatelli intorno al 1550.

Un vero fervore di rinascita edilizia — fabbriche per la lotta e fabbriche per la preghiera — pare animi questo periodo chè contemporaneo all'oprare del Barone è il costruire del Vescovo. Assicurata la salvezza ai corpi bisogna garentire con degni edifici l'elevazione alle anime. E lo stesso Barone non disdegna edificare per il culto, anzi pretende che le maggiori cure dell'arte sieno spese per la Chiesetta che presceglie a sede del suo sepolcro facendola adornare d'un bel portale di pietra che fa lavorare a bassorilievi con putti e motivi ornamentali agresti e lo stellato scudo della sua casa. L'esterno è ancora quasi intatto e reso suggestivo dalla patina che il tempo imprime sulle opere murarie, ma l'interno è vedovato d'altare, e, solo ornamento di quanto v'era, rimane intaccato qua e là, il monumentale sarcofago che racchiude le spoglie del valoroso signore [2]. Il quale ha dovuto tanto sentire il lustro del suo bellicoso passato che ha tenuto d'affidarsi al futuro nelle sembianze del guerriero in posa marziale e coi simboli della forza e della fedeltà: la lunga spada del cavaliere combattente nella sinistra, il cimiero e la clava, e il cane accucciato ai piedi.

tana (Mariello) e in quella sopra detta Scifo sono fatte due nove torre fortissime per guardia di tutto questo capo, e terre convicine à spese della Regia Corte ».

La Torre di Cannone è stata in piedi fin verso il 1896. Durante il rifacimento del porto di Cotrone l'impresa Pasquale Fiocca di Napoli che aveva l'appalto della fornitura della pietra andò quivi a scavarla per la sua industria, provocando il crollo della torre stessa.

[1] Detta, per distinguerla dall'altra molto vicina, Torre Vecchia.

[2] Il monumento in tutto il suo complesso è alto circa quattro metri. In alto, su una benda, v'è ripetuto il motto di Giov. Ant.; poco più giù un braccio curvo chiuso in armatura su cui poggia, ad ali spiegate, un falco. Sempre scendendo ed a bassorilievo è un elmo con la celata abbassata, poi lo stemma e, sotto ancora l'epigrafe già riportata. Il sarcofago è istoriato con leoni alati; in una corona di foglie e frutti è racchiuso un putto; altri due putti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fu buona ventura per le sorti d'Isola che signore tanto proficuo della casa più utile alla città, fosse quello che più lungamente degli altri sedette sul trono baronale.

La cronaca e la storia tacciono la notizia e la data della morte di Giovanni Antonio. Così che ne resta sconosciuta quella in cui al feudo isolano gli succede il figlio Cesare. Certamente, però, nel 1555 quest'ultimo è già Barone dell'Isola come si desume da un documento che sotto la data di quell'anno glie ne riconosce la qualità e l'attributo [1]. Parimenti resta sicuro che almeno per trent'anni egli è signore della città, perchè fino al 1590 è lui che ne paga la tassa [2]. Ma sono sei lustri senza gloria e senza storia. Il terzo Barone d'Isola nulla opera di notevole: par si compiaccia vivere sugli allori raccolti dalla previdente operosità paterna e godere la riconoscenza dovuta meritoriamente alla sua casa dai cittadini rassicurati che quasi nulla ormai han più da temere dagli avidi ottomani. Nel 1576 tuttavia nuova improvvisa loro apparizione. Ma se la paura è la stessa, il danno è scemato. Comparsi sul mare — alte le insegne minacciose di morte e gonfie le vele di propositate rapine — bordeggiano, indugiano, ma poi doppiano Capo Rizzuto e se ne vanno. Si saprà poi che erano guidati dall'Occhialì che aveva manovrato così per rive-

reggono dall'alto lo stemma dei Ricca; sul lato sinistro, cimiero in testa, è un soldato somigliante a quello riprodotto coricato sul coperchio.

Sulla base son riprodotti teste d'angeli, alabarda spezzata, teste d'uomo con cimiero e scoperte, teschio e vari motivi agresti.

Il bel monumento, da poco inscritto nel libro delle antichità, ha perduto molto del suo pregio per le incrostazioni di calce passatavi chissà quante volte nell'intento di pulirlo dalla fuliggine e dalla polvere del carbone che per moliti anni è stato depositato nella Chiesetta che il Conte Paolo Gaetani dell'Aquila d'Aragona, attuale proprietario, ha deciso di ripristinare dandole l'antico aspetto.

[1] Cedolario del Regno. Nel 1555 Porzia Martino di Cropani paga la tassa per il feudo di S. Nicolò in territorio di Zagarise, ma si specifica in nota che, per compera dalla stessa Porzia, si possiede ora da Cesare Ricca, Barone dell'Isola. Nel 1500 per il medesimo feudo, posseduto già dalla prelodata Porzia, la tassa è pagata — come nel 1504, e nel 1509 — da Riczardo Martino di Taverna. Cesare paga soltanto dal 1560 al 1567, nel quale anno vende s. Nicolò ad Ottavio Lucifero, sotto la cui famiglia sta fino al 1590 dopo il quale entra a far parte dei feudi dei Carafa.

[2] Risulta dal Cedolario del Regno che Cesare paga la tassa per Isola dal 1560 al 1590.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dere il suo borgo natale prima d'avviarsi alla desolazione della costa jonica e alla distruzione di Trebisacce.

Cesare si mantiene assente da Isola. Gli deve essere più comodo vivere altrove. Altrimenti qualcosa di lui, atti o cronache l'avrebbero rivelata. E come a maggiore mortificazione per lui, ecco l'alba del suo ozioso regnare coincidere col Vescovato del Presule più proficuo alla diocesi, Annibale Caracciolo ; e il giorno avrà press'a poco la stessa durata per entrambi pur se disuguale splendore. Di più quell'assenza aggraverà i torti di chi la pratica perchè inaugurerà una tradizione il cui mantenimento finirà per portare il feudatario lontano dal dominio. È vero però che Cesare non ha eredi e forse perciò si disinteressa del feudo che alla sua morte passa allo zio paterno Gaspare che lo trasporta al solo ramo cadetto dello stipite baronale [1], assicurando la successione dei Ricca per un'altra generazione ancora. Egli ha sposato Ippolita della marchionale famiglia crotoniate dei Lucifero ed il matrimonio è allietato d'un solo figlio a cui vien dato il nome d'Antonio. Ma anch'egli si disinteressa del feudo delegando il peso della cura al consanguineo Geronimo il quale per tutta la sua esistenza ne sarà signore di fatto, divenendo alla morte di Gaspare tutore e balio dell'erede. È pur vero che la presenza del signore non ha più l'urgenza d'una volta, ora che il popolo ha sufficienti garanzie di sicurezza ed i Turchi han rallentato le incursioni nell'agro isolano. In tutto questo tempo, infatti, solo nel 1598 sotto la guida del rinnegato siciliano Bascià Cicala tenteranno di sbarcare presso la cittadina, ma saranno respinti dalle truppe spagnuole corse da Catanzaro al comando di Baldassarre Noceto [2].

Null'altro registrano la cronaca e la storia d'avvenimenti isolani, così che del quarto e penultimo Barone d'Isola non resta che registrare la morte che da due elementi, certo l'uno, probatorio l'altro, si può credere avvenisse prima del 1602 [3].

[1] Nel cit. CEDOLARIO è specificato che Gaspare è fratello di Giovanni Antonio e che paga la tassa per il feudo d'Isola dal 1592 al 1599. Arch. Notarile di Catanzaro, scheda Not. Giuseppe Orlando, istrumento 28-XI-1598 : fra le parti figura : HIERONIMVS RICCA, BALIVS ET CVRATOR D. GASPARIS RICCA, BARONIS CIVITATIS INSULAE.

[2] D'AMATO, *op. cit.* lib. IV.

[3] Si è visto come Gaspare non paghi la tassa pel feudo d'Isola oltre il 1599. Ora ecco un istrumento del 15 agosto 1602 in scheda Not. Gius. ORLANDO, Arch. Not. Catanzaro : « In nostra praesentia constitutus Paulus Maria de dicta Civitate Catanzarij Familiaris Hieronimi Ricca civitatis praedictae Balij et Tvtoris D. Antonij Ricca Baronis Civitatis Insulae loco depositi depositavit intus

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Antonio, ch'è rimasto orfano dei genitori ancora in tenera età, anche quand'esce di minorità continua l'uso paterno di dar la cura del feudo a quell'istesso Geronimo ch'era stato suo tutore. Nel dicembre del 1617 si unisce in matrimonio con Lucrezia Cicala, di Tiriolo, figlia del Conte del S.R.I. Carlo.

Con lui i Ricca terminano di possedere il feudo d'Isola che passa al dottore in legge Giovanni Alvise Catalano figlio del consigliere Antonio. È interessante esaminare questo trapasso, prima di tutto perchè non è definitivo per i Ricca : infatti essi non saranno totalmente assenti, chè il nuovo feudatario d'altro cognome sposa Isabella, figlia di Celio Ricca [1]. Che è la stessa che assieme alla madre ed alla sorella è creditrice del Barone dell'Isola di 5360 ducati da questi garantiti sui suoi beni [2]. Per cui vien da pensare che, trovando primo signore di casa Catalano proprio quel Giovanni Alvise marito d'Isabella Ricca, il trapasso avvenga per bene dotale. Trapasso, per di più, di breve durata, perchè i Catalano ebbero Isola solo per tre generazioni [3].

Ed ora poche parole sull'opera dei Vescovi che furono contem-

Ecclesiam Divae Annunciatae, seu s.ti Dominici praedicti Catanzarij cadaver quondam Hippolitae Lucifero viduae quondam D. Gasparis Ricca Baronis Civitatis praedictae Insulae, ac matris dicti D. Antonis, servata forma suae ultimae voluntatis. Ecc. ecc. ».

[1] Ecco la genealogia di quest'altro ramo dei Ricca che non si sa quale grado di parentela univa alla prima :

CELIO RICCA sp. GIULIA TACCONE

ISABELLA E GIOV. LUIGI CATALANO CORNELIA E GIOV. ANT. MORANO

[2] ARCH. NOT. Catanzaro, Scheda Not. Gius. ORLANDO, istr. 5-XI-1601 : il pagamento del debito è razionato in annui ducati 428 e 4 tarì.

[3] Che dal matrimonio di Luigi Catalano ed Isabella Ricca siano venuti figli si può arguire da questo passo del NOLA-MOLISI, *op. cit.* « Venne la Baronia (d'Isola) alla famiglia Catalana, descendente del Consigliero Antonio, e nepoti di Mons. don CARLO VESCOVO un tempo di Cotrone, de' quali vive hoggi il barone don LUISE CATALANO ». E la prova è nella locuzione *Nepoti* che trova riscontro in una dichiarazione della vedova Isabella registrata nell'inventario dell'eredità di Giov. Luise — istrumento 17 ottobre 1623, nell'Arch. Not. di Catanzaro, in scheda Not. ORLANDO — : « ...Doi tromboni d'argento, in tutto de libre quattro e mezza, quali doi tromboni essa Isabella dice che furono del quondam R.mo Mons. Vescovo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

poranei alla signoria della famiglia di Taverna. Dei primi dei quali, poco si conosce oltre il nome.

La gloria maggiore era conferita ad Isola dall'essere città episcopale, per cui si comprende che non era piccolo il dono che Ferdinando faceva ai Ricca. Allorchè li premia ed investe di feudo, sul pastorale trono cinque volte secolare siede quel Giovanni che nel 1494 si ritrovò presente alla coronazione di Re Alfonso. E la conoscenza del suo episcopato sta tutta nella registrazione nuda del suo nome. Del suo successore, Angelo Cestaldo, nulla si sa all'infuori che morì nel 1508 e che gli successe Cesare Lambertino [1]. Da questo momento, però, intorno ai nuovi Presuli il silenzio non avrà la stessa ostinazione. Trasferito dalla Cattedra di Trani a quella d'Isola nel 1509, la tenne fino al 1545 rinunziandovi in quell'anno a favore del ventiquattrenne nipote Tommaso del suo stesso cognome. Nei primi anni dell'esercizio del suo ministero, nel 1512, egli fa sottoscrivere nel Concilio Lateranense il suo legato Girolamo con un Cesare della medesima sua Chiesa. Al giovane ecclesiastico la Chiesa viene data in commenda, dopo tre anni in amministrazione ed alla morte dello zio in regolare successione. All'attività del feudatario che, come s'è visto, è delle migliori in questo periodo fa riscontro, a pari passo, quella costruttiva in campo religioso. Infatti, lo stesso anno della morte del secondo Lambertino — 1551 — veniva terminato il seminario isolano la cui costruzione erroneamente il Pacichelli attribuisce ad Annibale Caracciolo negando un titolo d'onore a chi ne fu l'ideatore e poco ag-

di Cotrone fratello del detto quondam D.r Giovanni Aloisio... ». Il Fiore, *op. cit..*, scrisse pure che Mons. Antonio era zio di Aloisio. Fino al 1672 Isola fu certamente feudo dei Catalano, perchè, come risulta da un *frammento d'un diario inedito napoletano*, pubblicato da G. de Blasiis, in *Arch. Stor. per le Prov. Napolet.*, a. xiv (1889) fasc. II, sotto la data del 16 dicembre, venerdì, è registrato: «S'intese la morte accaduta poco prima del barone dell'Isola di casa Catalano ».

Ma, d'altra parte, che la cittadina calabrese non dimorasse molto tempo sotto i Catalano, lo provano il Fiore cit. ed il Pacichelli, *Il Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli, Dom. Ant. Parrino che, pubblicando nel 1691 l'uno, e nel 1703 il secondo, riportano come al loro tempo il feudo d'Isola fosse dei Caracciolo, e precisamente di Giuseppe duca di Montesardo.

Il 7 ottobre 1753 un'Isabella Catalano — certo una nepote della prima — sposa Nicola Perrone «ex baronibus terrae Selliae» — Arch. Parrocchiale di S. Stefano in Catanzaro.

[1] Cfr. Ughelli, *Italia sacra*, IX, p. 509.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giungendo ai numerosi meriti di codesto vescovo [1]. Nello stesso anno veniva esaltato alla cattedra isolana Onorato Fascitelo, nobile d'Isernia. Vestito l'abito cassinese a 17 anni s'era dedicato agli studi e s'era acquistato buon nome nelle letterature greca e latina con la pubblicazione di opere che meritarono elogi dal Bembo, dal della Casa e dal Mari e s'era affermato poeta con un volume di versi eroici, lodato da Scipione Capece, in celebrazione delle gesta del Marchese del Vasto, e fu chiamato a partecipare al Concilio di Trento. L'amore della quiete e degli studi, dopo nove anni di permanenza ad Isola, lo fece rinunziare alla sede.

Al presule dotto e pio succede, l'anno dopo, quegli che sarà il Vescovo più benefico alla diocesi, Annibale Caracciolo dell'illustre famiglia napoletana del ramo di Torchiarolo, figlio d'una sorella del Fascitelo. Sembra ch'egli raccolga l'eredità di opere del Barone per continuarle nel campo del suo ministero, di tanto volume appaiono le sue realizzazioni: restaura ed abbellisce la cattedrale; eleva a sei il numero dei canonici; fonda il Convento del Terz'Ordine di S. Francesco; da impulso alla Confraternita della SS. Annunziata [2]; ottiene la riscossione, da parte d'ingiusti possessori, di molte rendite; accresce e dota del suo le dignità capitolari; fa dono alla Cattedrale di quelle reliquie che potè portare da Roma; ottiene la concessione delle stesse indulgenze elargite da Gregorio XIII alla Chiesa del Beato Gregorio dell'Urbe a beneficio delle anime del

[1] Abate Giov. Batt. Pacichelli, *op. cit.*

In una campana, scalfita posteriormente alla sua fusione sono malamente grafite, su due righe, sette parole non tutte abbreviate che lasciano intendere come procuratore del Seminario fosse un Feraca Nicola, mentre chiaramente, in una riga intorno al bordo, è spiegato che: «Il Rev. Sig. Scipione Palmieri di Bocchigliero fece costruire a sue spese il seminario isolano». Di Scipione Palmieri e della costruzione del Seminario isolano non fa cenno alcuno N. Puglisi, *Storia di Bocchigliero*, 1934.

Sulla medesima campana sono incise queste parole: sub presul d. 10 frari herrariis iacen a. d. 1551. Abbiamo visto che i due Vescovi che si seguirono alla Cattedra isolana nel 1551 ebbero nomi che non hanno alcuna assonanza con quello grafito sulla campana.

[2] Nel 1591 la Confraternita della SS. Annunziata, forse in ricordo dei vescovali benefici ricevuti, dona una campana, opera del napoletano Cristoforo Iordani, alla Cattedrale che si adornava del titolo della Vergine Assunta. Una pomposa iscrizione latina spiega che la campana fu fatta per suonare il sorgere del sole, le nenie pei morti ed ai demoni.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Purgatorio [1]. Promuove inoltre un Sinodo che nel 1591 viene tenuto nella Cattedrale da Mons. Scipione Montalcini di Crotone [2].

Il vescovale esempio non lascia insensibili i diocesani. Storica testimonianza si ha nell'antica Chiesa della SS. Annunziata [3] ove Delfino Gulino nel 1595 fa costruire a sue spese un altare da Desiderio de Nofrio. Qualche anno più tardi, nel 1611, per legato del milite isolano Giovanni Pagliari, lo stesso de Nofrio, nella medesima Chiesa, costruisce l'altare di destra.

[1] Nella prima cappella di sinistra dell'ex Cattedrale che conserva memorie dell'isolana famiglia dei Cochinella, sotto un piccolo stemma Caracciolo con le iniziali del Vescovo è una grande lapide con un'epigrafe latina che tradotta dice:

« Gregorio XIII a perenne ricordo. Facendo noi in terra — sebbene immeritevoli — le veci del Salvator nostro Gesù Cristo consustanziale e coeterno all'Eterno Padre, il quale per redimere il genere umano si è degnato di scendere dai Cieli sulla terra e assumere da un seno verginale la nostra carne, e seguendo i suoi esempi ci studiamo d'elargire opportuni aiuti dai tesori della Chiesa ai cristiani defunti che si trovano nel Purgatorio e che morirono uniti a Dio per la carità e meritarono di aver giovamento dai suffragi dei buoni, affinchè aiutate quanto piacerà alla bontà Divina possano più facilmente pervenire alla patria celeste, confidando nella divina misericordia, per mezzo della presente concediamo in perpetuo che ogni qualvolta un sacerdote sia secolare che regolare avrà celebrato all'altare della Cattedrale d'Isola scelto e deputato una volta per sempre dal Venerabile fratello Annibale Vescovo d'Isola, per la liberazione di un'anima del Purgatorio — a suo o altrui arbitrio — quell'anima per tale celebrazione ottenga le stesse indulgenze e remissione de' peccati e per la liberazione di quella per cui sarà celebrata detta messa quegli stessi suffragi che desidererebbe e otterrebbe se il suddetto sacerdote celebrasse all'altare sito nella Chiesa del Beato Gregorio dell'Urbe a ciò deputato non ostante la Nostra lettera di non concedere indulgenze simili e altre costituzioni e ordini apostolici e qualunque altra cosa contraria. Dato a Roma in S. Pietro sotto l'anello del Pescatore il giorno 10 luglio 1577 - anno sesto del nostro Pontificato ».

[2] Del Sinodo: *Sinodus diocesana in Cathedrali Ecclesia Insulae habita anno* 1591, ms. riferisce solo Nicola Falcone da Verzino, *Biblioteca storica topografica delle calabrie*, Napoli, tip. Poliorama Pittoresco, 1846, affermando d'averne avuta notizia dal Vescovo di Cotrone Mons. Todisco.

[3] Detta anche San Giuseppe.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quasi un'eccezione, solo il Vescovo Caracciolo muore vecchio[1]. Come pochi altri — prima e dopo di lui — viene seppellito in Cattedrale in una ricca tomba marmorea. Ma oggi tutti i ricordi che parlano della sua opera sono dispersi o smarriti [2]. Forse per riguardo alla sua memoria viene prescelto a succedergli Scipione Montallegro che nel 1585 aveva chiamato a collaborare nell'amministrazione della diocesi. Morto costui nel 1609, alla Cattedra viene elevato Girolamo Palazzuolo a cui, quattro anni dopo, succede il genovese Andrea Giustiniani, gran teologo, autore, fra le altre molte, di un'opera: *De potestate Pontificis* Commissario del S. Ufficio, Esaminatore di Vescovi e Generale dei predicatori [3].

Così, con un ultimo sprazzo di sapienza e di fede operosa si conclude un periodo di vita isolana che resta tra i più egregi della molte volte secolare sua vita. Poi lenta, ma fatale, comincia la decadenza che preannuncia quella sorte comune che tocca — agli uomini come alle città — a chi non sa adeguare il proprio sviluppo all'incalzare dei tempi.

GUSTAVO VALENTE

[1] Nel dicembre 1604 il Vescovo Caracciolo era ancora in sede, come risulta da un registro parocchiale.

[2] La marmorea lastra tombale che reca l'immagine del Caracciolo — barba con pizzo a taglio netto, mani incrociate, pastorale al fianco, mitra in testa appoggiata su un cuscino — intorno al 1894, Vescovo Mons. Cavaliere, fu levata da terra per la pavimentazione della Chiesa e murata ritta in sagrestia. Di altri resti tombali, qualcuno è ancora conservato nella medesima sagrestia, ma io ho visto due lastre della cornice poste a servire da riempitivo ai gradini sconnessi della scala esterna del campanile. Una bella acquasantiera in marmo il Caracciolo fece murare in sagrestia nel 1581.

[3] Il FIORE, *op. cit.*, ed. 1743, riferisce essere stato sepolto nella Cattedrale a spese del Clero, e che sulla sua tomba fosse stata posta questa epigrafe:

« Fratri Andreae Justiniano nobili, ac Patritio Januae genere nato, Praedicatorum familiae vita, e litteris claro, non indigno totius Ordinis moderatori, Viro à Paulo V Pont. Max in Commissarium Sancti Officii, Autistitumque Examinatorem electo, ac demum in Episcopum Insulanum evecto. Cumque in diem ad majora designaretur morte immatura eripitur: Clerus Insulanus ab singularem amorem, acceptaque beneficia grati animi ergo posuit. Obiit Anno Domino MDCXVII - Aetatis suae XLVII - ».

Di essa, però, non ho trovato traccia nell'ex Cattedrale o altrove.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MEMORIE DELLE TIPOGRAFIE CALABRESI

L'archeologo e storico monteleonese, Vito Capialbi, che fu anche uno dei più apprezzati bibliografi della prima metà dell'800 [1], ricercatore egli stesso e collezionista di codici, membrane, manoscritti rari, incunaboli etc., pubblicava nel 1836 (in Napoli, nella Tip. Porcelli, pp. 241) le *Memorie delle Tipografie calabresi* con un Appendice: *Sopra alcune Biblioteche di Calabria* e un *Discorso sulla Tipografia Monteleonese.* Il libro, notato subito dalla stampa erudita [2] quale ragguardevole contributo alla storia dell'arte tipografica in Italia, divenne, poco di poi, molto raro anche perchè tirato in piccolo numero di esemplari e, oggi, ricercato dagli studiosi, è presso che introvabile. L'A. († 1853) negli ultimi suoi anni ne preparava una nuova edizione con numerose aggiunte e note, ma non potè compierla e darla alle stampe.

Integrata dal copioso materiale del tutto inedito da lui lasciato — opportunamente riveduto e riordinato — ripubblichiamo in queste pagine l'intera opera che ne esce assai aumentata e quasi rifatta. Aggiungiamo, per affinità di argomento, — certi di far cosa grata ai lettori — un *Cenno sugli Archivi delle Due Calabrie Ulteriori* letto nella tornata della Sezione di Archeologia e Geografia del VII Congresso degli Scienziati Italiani convocato in Napoli nel settembre del 1845 e una *Memoria sulla coltura delle lingue orientali nelle Calabrie* dello stesso autore.

Condotte con serio metodo critico, ricche di peregrine notizie, queste ricerche del Capialbi, se pur, inevitabilmente, risentono, qua e là, del tempo in cui furono scritte, sono un'ottima fonte bibliografica e strumenti di studio utili non soltanto ai cultori della storia della regione calabrese.

a.s.c.l.

[1] V. spec. *Lettere bibliogr. di A. M. D'Elci*; *Mem. di A. La Ligname Cavaliere Messinese e Tipografo del sec. XV*; *Mem. di Rutilio Zeno e Aurelio Bienato* etc. etc.

[2] Lionardo Vigo in *Maurolico* II, p. 241; *Giorn. d. Regno d. Due Sic.*, 1838, n. 35; *Omnibus*, V, n. 45; *Giorn. Scient. Letter. di Modena*, II, p. 142; *Bibl. Ital.*, XXII, f. 406; *Ore Solitarie* I, f. XII; *Lucifero* I n. 9 etc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DISCORSO PRELIMINARE

Quando incominciai a raccogliere le notizie delle stamperie di Calabria non ebbi in mira che il solo mio onesto passatempo, né immaginava che si potessero ingrandire a segno da comporne un libretto. Ma accortomi che molte edizioni mi era riuscito scoprire da' nostri Scrittori ignorate, o non, o malamente riferite mi animai a proseguirne il lavoro impiegando quanti mezzi più potei adoprare, E trovandomi nella primavera del 1834 nella Capitale del Regno, avuto libero accesso alla Regal Biblioteca Borbonica mediante l'antica, leale, e costante amicizia del chiarissimo Monsignor D. Angelo Antonio Scotti Prefetto, e coll'*omnimoda* cortesia del chiarissimo Monsignore D. Giovanni Rossi Bibliotecario della medesima, molte, e varie ricerche feci, le quali non lasciaron del tutto defraudate le mie speranze. Fu in quella vastissima Biblioteca che incontratomi coll'illustre Sig. Conte D. Gaetano Melzi, (tanto riputato nella repubblica letteraria e per la preziosa anzi singolare raccolta di rarissimi libri italiani, e per le sue vaste, e peregrini cognizioni) il quale, forse vedendomi tutte le mattine assiduamente occupato, fu curioso conoscere l'oggetto di quelle mie applicazioni. Non mancai, com'era mio dovere verso di un tanto uomo, sottoporgli il piano e l'idea del mio lavoro ; ed egli di benigno cuore e affabilità urbanissima dotato m'incoraggiò a proseguirlo, e sollecitamente darlo alla luce, come cosa che avrebbe potuto meritare compatimento dagli eruditi amatori delle patrie istorie. Mi ricordo che il dotto Signor Conte rappresentandogli io la scarsezza delle tipografie Calabresi e le difficoltà di menare a plausibile stato la intrapresa compilazione ebbe a dirmi : « È vero : avrete un ristretto campo da coltivare, ma sarà sempre un « podere inculto e intatto : e poi non fu la vostra classica terra quella, « da cui uscì la prima edizione ebraica nel 1475 ? ».

Confesso che io allora ignorava questo fatto, che poscia verificai nella profonda opera di Giovan Bernardo Rossi *Annal. Hebraeo-Typographicor. Secul. XV. Parmae* 1795. Confortato adunque, da tale egregio letterato continuai il lavoro, che comunque sia, ora espongo al colto pubblico.

Che se taluno accigliatamente riguarderà queste mie pagine perchè del primo secolo della stampa, vale a dire nel secolo XV, poche edizioni potei presentare al mio lettore, lo prego riflettere alle tristi circostanze, in cui, quel tempo si trovarono le nostre province, esposte continuamente alle moltiplici istantanee invasioni de' pretendenti del Regno tra gli Angioini e Aragonesi, alla irrequietezza de' Baroni, e a' disastri che le rivolte frequenti delle città richiamarono sopra gli abitatori ; i quali lungi di poter pensare alle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Martino Fortunato

lettere, e all'istruzione, cercavano il mezzo come diminuire i disagi e le inquietudini.

Ciò non ostante sarà mai sempre glorioso per la Calabria aver prodotto co' torchi Reggini la prima edizione ebraica con data certa, indicante il giorno 10 del mese Adar dell'anno 1475, quando altro più antico libro ebraico conosciuto non uscì dalla stamperia di *Pieve di Sacco* nel Padovano, che nel 28 del mese Tamuz; laonde dalla Reggina per ben quattro mesi vien preceduto. Ben quindi pronuncia il Rossi sopra lodato: *Huic ergo editioni, quae antiquitatis palmam reliquis omnibus praecipit heb. typ. primatus deferendus iam est, hicque liber pro primo habendus certe hebraice impresso* (opera citata, Disc. preliminare).

Similmente tre anni dopo nel 1478 due edizioni uscirono dalla stamperia Cosentina, cioè i *Dialoghi sull'immortalità dell'anima di Frate Jacopo Camfora Domenicano,* e la *Descrizione della Sfera in ottava rima*: e altre due, quantunque senza data, ancor le credo edite nell'anno, e luogo stesso, e sono le *Favole di Esopo trasportate in volgare da Maestro Facio Caffarello da Faenza,* e *Tre Nenie* per la morte di Errico di Aragona figlio del Re Ferdinando I d'Aragona, che trovavasi Luogotenente, e Governatore delle Calabrie, avvenuta agli undici maggio dell'istesso 1478.

È forza correre fino agli estremi decenni del secolo XVI per rinvenire di bel nuovo l'arte tipografica in Calabria. Di Cosenza ne trovo le prime edizioni nel 1587, e di Reggio nel 1595.

Il secolo XVII, poi, fu più ricco di tipografiche officine stabilite nelle nostre province. Oltre quelle di Cosenza, che quasi per tutto il secolo incessantemente lavorarono in Reggio ben altri quattro tipografi in varie epoche vi tennero i loro torchi. Gio. Jacopo Martini in S. Nicola di Vallelonga, sua patria, portate l'anno 1634 le stampe, fece pubblicare un volume di *Consigli Legali.* I PP. Domenicani De Sanctis, e Lembo fatti venire in Soriano i tipi, e *prediche,* e *libri* di *pietà* e *croniche* stamparono nell'istessa santa Casa di S. Domenico negli anni 1665, e 1666. Gli stampatori Giovambattista Russo dal 1635 al 1643, e Domenico Antonio Ferro dal 1666 al 1669 aprirono la loro officina tipografica in Montelione, e molte non dispregevoli edizioni mandarono alla luce. Finalmente Monsignor Giovan Jacopo Palemonio Vescovo di Martorano, che fissata aveva sua dimora in Scigliano, portate le stampe da Roma nel 1680, le tenne nello stesso suo palazzo vescovile per tutto quasi il 1692 sempre occupate all'impressione di varie sue operette, delle quali ben quattordici volumi son venuti a mia cognizione.

Niuna sicura, e certa memoria ci resta delle tipografie Calabresi nel secolo XVIII; nè saprei indovinare la causa onde le medesime furon dimesse, se non vogliasi ritrarre dalle vicissitudini politiche,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alle quali fu esposto il regno ne' primi lustri di tal secolo, e dalla nuova forma data allo stato dall'immortal Carlo III di Borbone, per la quale riconcentrate nella Capitale le case magnatizie, e i Baroni più doviziosi del suo dominio, le provincie andaron soggette a sensibile diminuzione di traffico, e rigiro di capitali, e a non piccol rallentamento, direm così, di spirito municipale, e particolaristico; essendosi tutta la nobiltà e il fiore della nazione agglomerati attorno al trono. Che che ne fosse l'origin vera di tal privazione sta indubitato che le Calabrie non videro nel tempo, di cui parliamo, officine tipografiche, e qualche edizione, che col nome di Cosenza, o di Polistina vedesi insignita, reputar la dobbiamo di data finta, e in Napoli impressa [1].

Recherà forse gran meraviglia la scarsezza delle edizioni da me originalmente viste, e osservate, specialmente quando si leggerà che delle principi, e quattrocentiste ne dovetti trascrivere i titoli dall'Echard e Quetiff, dal Maittaire, e dall'Audifredi senza mai averle potuto rinvenire nelle città, e nelle province, ove furono impresse, e che talune riguardanti Cosenza le copiai dal *Catalogo*, che il mio egregio amico Signor Andrea Lombardi pose a stampa nel 1816, e con molte aggiunzioni riprodusse in Potenza nel 1828. Ma se vogliamo considerar come nell'espulsione degli Ebrei dal regno, avvenuta

[1] Così scrivevo nel 1835, ma essendomi posteriormente venuti in mano due libri certamente stampati in Calabria, mi conviene assicurare che nel sec. XVIII vi furono in questa regione delle stamperie « volanti », che per uso delle autorità si trasportarono dalla Capitale. Esiste, infatti, nella mia domestica biblioteca un volume di carte volanti stampate col titolo: *Raccolta di alcuni documenti appartenenti al morbo contagioso introdotto nella Città di Reggio ed in altri luoghi adiacenti nell'anno* 1763. - *Stampati in Paula, Catanzaro e Scilla per il R.P.F. Domenico Mormile, minimo, regio stampatore della pubblica salute.* È un vol. in f. piccolo di pp. 137 « nel quale vi sono uniti la maggior parte degli ordini che il Conte di Mahony Vicario Generale delle Calabrie distribuì rispetto la peste di Reggio, sovvenimenti di poveri, provvedimenti di annona, ed ogni altro al suddetto suo Vicariato appartenente, e nello stesso si premette un breve ragguaglio del come il riferito morbo nel Regno s'introdusse ». Son parole del collettore sul principio. Giuseppe Giacomo Conte di Mahony Ten. Gen. degli eserciti di S. M. era vicario Gen.le nelle due provincie di Calabria nel 1744. Di questo egregio e savio generale conservo nella Cartiera dei Disegni della mia biblioteca un ritratto a pastello eseguito dal pittore e incisore Domenico Basile di Borgia nel 1744 col motto nel giro: *Satis omnibus unus.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel 1510, facilmente costoro portaron seco i caratteri, i torchi, e gli altri ordegni dell'officina, che in Reggio avevano aperto, e i volumi già impressi, i quali secondo l'uso del tempo in piccol numero dovettero essere tirati, anche per il fatto di esser libri a' soli loro nazionali riguardanti: se si pon mente alle continue incursioni, e a' replicati saccheggi, e incendj che i pirati Turchi commisero nella città di Reggio nel volger del secolo XVI, da' quali non furon perdonati nemmeno i Conventi, i Monisteri, e le Chiese, e violati finanche vennero gli stessi sepolcri: se finalmente si consideri il flagello della peste che nel 1740 miseramente spopolò quella città, e gli scuotimenti terrestri che più volte negli ultimi secoli l'adeguarono al suolo; certo che cesseranno le maraviglie, e si converrà che pochissimi volumi poterono scampare dalla dispersione.

Nè riguardo alle opere divulgate in altre città di Calabria la condizione è punto migliore. Continue mutazioni di governo, le guerre delle armate Francesi, e Aragonesi che per lunga serie di anni resero le Calabrie spettacoloso teatro di belliche operazioni sul finire del XV, e principio del XVI secolo: orrendi spessissimi tremuoti che or l'una, or l'altra contrada di questa bella, e vaga regione distrussero, fra' i quali son da ricordarsi quelli del 1638, 1648, 1659, 1738 e 1783 il più funesto, e generale: la rigorosa espulsione de' Gesuiti da' loro Collegi di Cosenza, Reggio, Catanzaro, Montelione, Tropea, Amantea, e Paola avvenuta nel 1767: l'altra non men trista, e generale de' Frati, e Monaci dall'intera Calabria Ulteriore dietro il flagello del 1783, e l'annientamento delle loro vaste, e pregiose biblioteche, singolarmente di quelle della Certosa di S. Stefano del Bosco, de' PP. Predicatori di Soriano, e di Cosenza, dell'Archimandrital Monistero Basiliano di S. Giovanni Teresti' di Stilo, de' Cappuccini di Reggio, Montelione, Nicastro, Catanzaro, e Cosenza, e tant'altre delle quali in miglior luogo più a lungo parlerò [1], fecero dissipare, e perdere moltissimi di que' volumi che erano stati dalle nostre tipografie divulgati.

È vero che nel ritorno de' Frati, avvenuto nel 1796, buona porzione di libri fu restituita a' rispettivi Conventi e Monisteri riaperti; ma quegli stessi frantumi andaron poi miseramente dispersi nella soppressione del 1809.

Il cumolo di tutti questi dolorosi eventi con ispecialità sulla Calabria Ulteriore (nella quale io scrivo) piombati, fu causa che difficilissimamente alcune delle edizioni Calabresi con istento e assiduità non ovvia, avessi potuto rinvenire.

A' cennati motivi debbonsi aggiungere gli altri della taciturnità

[1] Vedi l'appendice di queste memorie.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quasi totale de' nostri Scrittori patrii sull'articolo Stamperie, e che quando anche qualche libro sortito dalle nostre officine citarono, lo fecero sempre alla carlona, e senza la dovuta attenzione, or variandone il titolo, or mutilandolo, or dal latino nell'italiano, e or dall'italiano nel latino volgendolo, spesso tacendo, o erratamente riferendo il sesto che difficile riesce comprenderne il vero. Testimoni ne siano la *Pantopologia Calabra* dell'Amato, la *Calabria Illustrata*, e la *Santa* del Fiore, le *note* al *Barri* di Monsignor Aceti, e gl'istessi *Scrittori Cosentini* del Marchese Spiriti, e la *Bibliotheca Calabra* del Zavarroni, nelle quali due ultime opere *ex professo* di materie biografiche e bibliografiche si ragiona. Le quali cose tutte ti dimostrano, lettor cortese, gli ostacoli che nel mio lavoro ho dovuto superare, se non valutabili in rapporto al merito della compilazione, certamente non lievi in quanto alla ricerca, e al rinvenimento dell'edizioni segnate.

Nè voglio tacere l'ignavia di taluno possessore di qualche edizione Calabrese, che rusticamente si è rifiutato di mostrarmela, non ostante che gli avessi promesso di pubblicarla come presso di lui esistente. Ma che fare!... Ci son cervelli, di tutte le forme, e conviene compatirli.

Nulla ho riferito delle Stamperie per ordine del governo stabilite in seguito all'organizzazione del sistema amministrativo nel 1809, in Cosenza, e in Montelione; e dopo il 1817, in Reggio, e in Catanzaro. Queste officine furon conseguenza di disposizioni governative e generali, e pochissime edizioni han pubblicato per essere tutte occupate dall'impressione degli atti del governo e delle carte alle autorità locali necessarie; mentre le altre, delle quali ho parlato, furono il prodotto spontaneo di culti e nobili spiriti Calabresi.

E siccome nelle presenti mie memorie ho dovuto servirmi spesso dell'autorità degli scrittori per conferma delle asserzioni avanzate; così per non incorrere in nojose ripetizioni, resti da ora avvisato, che quando citerò il Barri intendo l'Opera *de antiquitate, et situ Calabriae.*

L'Aceti intendo - *notae in Barrium.*
Il Fiore ..... *Calabria illustrata, e Calabria Santa.*
Il Marafioti .... *Croniche di Calabria.*
Il Toppi ..... *Biblioteca Napolitana.*
Il Nicodemi .... *Aggiunzioni alla Biblioteca del Toppi.*
Il Soria ..... *Memorie degli Storici Napolitani.*
Il Chioccarello .. *De illustribus Scriptoribus.*
Il Tafuri ..... *Scrittori del Regno di Napoli.*
L'Amato ..... *Pantopologia Calabra.*
Il Zavarroni .... *Bibliotheca Calabra.*
Lo Spiriti ..... *Memorie degli Scrittori Cosentini.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'Amitto ..... *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli.*
Il Signorelli .... *Coltura delle due Sicilie.*
Il Lombardi .... *Discorso sulla tipografia Cosentina.*
Il Giustiniani.... *Saggio sulla Tipografia del Regno*; giacchè le altre sue opere saranno citate con indicazione particolare.

Accetta adunque, lettor cortese, di buon grado questo lavoro sulle Tipografie Calabresi, al quale troverai annessa un'Appendice su alcune Biblioteche della Calabria, ed il discorso, che sulla tipografia di Montelione, mia dilettissima patria, lessi già agli Accademici Florimontani nella tornata del 20 novembre 1818; e sappi che non mancherò di sollecitamente allestire le memorie che sugli Ebrei, sulla di loro dimora, ed espulsione da queste province mi trovo di aver già raccolto in grazia della prima edizione ebraica da essi procurata in Reggio; le quali memorie devono soltanto essere raffazzonate in modo onorevole, e degno di presentarsi alla tua erudizione, e cortesia. Ti prego finalmente di condonare se cosa meno degna de' tuoi lumi avessi in queste lucubrazioni inserito, comecchè dal mio circoscritto talento prodotta. *Quod si isthaec plena iucunditatis, dignitatisque a me suscepta exercitatio nacta esset ingenium praestans ac magnum quasi pingue aliquod solum, ac fertile quanto uberiore illa fructus dedisset! Sed quoniam incidit in meum jejunum, ac miserum, accidit illi quod semini optimo in segetem deteriorem dato, quod non sua vi, sed agri malignitate degenerat in aliquod a sua bonitate alienum. Illud certe optandum est, ut feliciori quam ego sum, ortis ingenio hanc Deus mentem iniiciat, ut aliquot simile monumentis, ac literis mandare costituant.*

REGGIO

In quest'antica, e illustre città posta all'estrema punta d'Italia di rimpetto alla Sicilia venne in luce la prima edizione Ebraica nel mese di Adar dell'anno 5235 della creazione del Mondo, vale a dire tra il febbrajo e marzo della era Cristiana anno 1475. Fu dessa il Commentario al Pentateuco di Rabbi Salomone Iarco impresso da un tal Abramo Garton figiuolo di Isacco, del quale niun'altra notizia mi è riuscito raccogliere. E sebbene nell'istesso anno si fosse stampato in *Pieve di Sacco* terra nel Padovano il *Rabbi Jacobi Ben Ascer Arba Turim*, ch'è la più antica delle altre edizioni ebraiche conosciute, pure dessa trovandosi impressa colla data del mese Tamuz per quattro mesi posteriore devesi riputare.

Nel 1601 stamparono in Reggio Flavio, e Flaminio Bartoli. Devo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

confessare però che l'unico libro riferito nel seguente catalogo è quello che ci dà tal conoscenza, e che io l'ho notato, non senza dubbio, se alla nostra, o alla Modenese Reggio si appartenga.

Sicurissimi poi siamo dell'edizioni uscite da' torchi de' quattro seguenti tipografi del secolo XVII, i quali, come molti di que' tempi, da un luogo all'altro si trasferivano per esercitare la loro professione nelle città, ove rinvenivano lavoro.

Giacomo Mattei, stabilito in Messina dal 1647 al 1665, stampò in Reggio nel 1646.

Domenico Antonio Ferro Montelionese, il quale dalla capitale del Regno andò in Soriano nel 1664, e nel 1666 venne in Montelione, passò in Reggio l'anno 1670, e in detto anno, e ne' principj del seguente impresse due opere del celebre Giov. Alfonso Borrelli.

Giuseppe Bisagni, che rinvengo avere stampato molti anni in Palermo, Messina, e Catania, pose il suo torchio in Reggio nel 1673.

Prospero Vedrotto vi esercitò la sua professione nel 1676. Tutti questi tipografi furon ignoti a Lorenzo Giustiniani, fu mio buon amico, perciò niuna menzione fece di Reggio nel suo *Saggio sulla tipografia del Regno di Napoli.*

Nelle due Sinodi celebrate dall'Arcivescovo Matteo di Gennaro negli anni 1663 e 1672 si leggono in fatti canoni circa la impressione e vendita de' libri.

In quella del 1663 alla pag. 6 si legge : *Caveant item bibliopolae, et librarii ne sub poena amissionis librorum ullo modo libros vendendos exponant, nisi prius indicem librorum ostenderint, licentiamque a nostro Vicario Generali obtinuerint ;* e nell'altro del 1672 tit. 15 *de haereticis cavendis, et denunciandis, eorumque libris non legendis, nec retinendis* nel § 7.º si ordina : *Bibliopolae vero, qui nundinarum tempore pro libris vendendis ad hanc urbem, vel ad aliquem dioecesis nostrae locum ad artem librariam exercendam accesserint, eos venales minime exponere audeant nisi prius librorum indicem a Generali nostro Vicario recognitum, et subscriptum habuerint ;* e nel § 8º. *Libros tam profanos quam etiam sacros, et quocumque nomine noncupentur, grandiores, vel parvos nemini excudere, aut excudi facere liceat . . . . . nisi prius nostra, vel. Gen. nostri Vicarii facultas in scriptis exarata intercedat ;* e vi furono stabiliti per Revisori de' libri il Reverendo D. Francesco Milea Parroco di S. Giorgio *de Gulpheriis* Professore di Sacra Teologia, F. Jacopo Squillaci Maestro di Sacra Teologia dell'ordine de' Predicatori.

Di altri impressori, che in Reggio avessero lavorato, o di altre edizioni all'infuori delle notate nel catalogo, non mi è riuscito raccoglierne notizie, non ostante che avessi consultato varii miei dotti amici Reggini, e i libri, e mss. storici di quella città, quali sono : Gio. Angelo Spagnolio *de Rebus Rheginis* : Zuccalà *de antiquitatibus, et*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gloriis civitatis Rheginae: Francesco Sacco *Memoriae*: Tegani *Memoriae*: P. Gesualdo da Reggio *Chronicon Rheginum* tutti mss. Politi *Cronica di Reggio, Messina* 1617. Morisani *Marmora Regina*: lo stesso *De Protopapis*, e altri. Solamente nel *Cronico delle cose memorabili di Reggio* mss. del Canonico Demetrio Nava, finchè visse mio cortese amico, negli anni 1646, e 1673 vi sono cennate le *Poesie di Gio. M.a Mari Angelica*, e la *Sinodo di Monsignor di Gennaro*, e il dotto cronista credeva non esservi stata altre volte la stampa nella di lui patria. Io però, come dal seguente catalogo si rileva, dimostro che ben sei differenti tipografi vi tennero officina impressoria, e che anzi Reggio fu la prima nelle Calabrie ad aver la tipografia, e la prima del mondo poi a possedere la Stamperia Ebraica, circostanze che, se non vado errato, tutte all'illustrazione di essa città non solo, ma dell'intera Calabria cospirano.

1475.

1. *R. Salomonis Iarchi Commentarius in Pentateuchum* (in fol. min.) *Regii Calabriae anno majoris Judaeorum supputationis ab O. C. VCCXXXV. Christi MCCCCLXXV.*

Tolgo questa principe, e forse unica edizione stampata in Ebreo pe' tipi Reggini dalla erudita opera di Gio. Bernardo de' Rossi *Annal: Hebraeo-Typographicorum Seculi XV. Pars* 1. *Editiones anno insignitae. Parmae* 1795, e siccome diffido di poterne dare una descrizione più completa di quella dell'istesso dottissimo annalista, così credo far cosa grata a' miei lettori qui letteralmente trascrivendo quanto quegli nel suo non ovvio libro ne pubblicò. *Paucis abhinc annis a nobis detecta extremae raritatis editio bibliographis hucusque omnibus, Judaeis, ac Christianis ignotissima, primaque hebraicarum, que certam anni notam praeseferunt . . . . . Integra constat pagina, ac quaelibet pagina lineis* 37. *Character in toto opere unicus, isque rabbinicus, rudis, singularis ad hispanicam, vel orientalem formam deflectens. Quaedam literae . . . . duplicis, ac diversae sunt formae, sed quae dilatentur nullae, ac linearum spatium si quod vacuum superest binis veluti virgulis, vel lineolis expletur, quibus, et ditionum compendia indicantur. Hinc initiales, vel majores litterae nullae, nulla in foliis numerorum distinctio, nulli custodes, nullae signaturae. Saepe librorum, vel sectionum tituli, vel prima verba omittuntur, ut majoribus, ornatisqua litteris supplerentur, reliqui iisdem minoribus typis, ac plerumque sub finem praecedentis sectionis excusi sunt. Singularis autem est modus quo exprimitur sigla ineffabilis. Dei nominis binis enim Iod tractus quidam additur, qui figuram Y exibet. Nostrum hoc exemplar hucusque unicum incipit Gen. III.* 5. *Si duo tantum, ut videtur, folia deficiunt costabit editio foliis* 115, *si tria* 116. *Integerrimum aliud*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quod paucis ab hinc mensibus felicissime erueram, adversu caso, negligentiaque, ut opinor, latoris, dum cymba vehebatur, periit in Eridanum, ut omnia suadent demersum. . . . . Absolvitur Deuteronomium verbis: FINITUS EST LIBER, ET ABSOLUTUS SIT LAUS DEO MUNDI; *fusaque poetica epigraphe, quam opere pretium ducimus integram sistere non in quator, ut in codice sit, sed in binas tantummodo columnas commodius distributam.*

Finitus est Commentarius legis,
Quo Rascius eam exposuit,
Et in quo est lumen
Cunctis filiis Abrahae.
Canam carmen Deo
Rupi liberatori, ac redemptori,
Qui dedit sicut haec
In corde Abraham.
Ego religionem amore complexus sum:
Ex corde eam desideravi
Quaesivi, et investigavi
Juxta modulum Abrahami;
Verum obstitit, vel frustavit me tempus.
Perquisivi opus artificis
Auxilio quod largitus est
Deus Abrahamo
In loco institutionis meae
Libros conscripsi,
Et ecce illos absolvi
In gratiam seminis Abrahae.
Opera eorum forte
Bibam de flumine fortitudinis meae
Defatigantis me, et forte
Erit sic Abrahamo.
Qui vides lege, et ne
Ponas libros meos in nihilum, vel despicias,
Quoniam quod in iis contaminatur
Non est ex parte, vel culpa, Abrahami.
An non est hoc ex parte, vel culpa, componentis,
Qui obscuravit lucem,
Iram, et indignationem
Adduxit super Abraham?
Op m, vel medelam feret
Si videbit, ne respiciatis
Ad illa, vel cum illis veniant
Ex latere Abrahami
Ad montem domus praefecti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Confugiant libenter, et sollicite.
Ego filius Garton
Filius Isaaci Abrahamus
In Regio urbe,
Quae secus maris est sita
In fine Calabriae,
Ubi peregrinatur Abraham
Anno O. C. quinque millesimo
Ducentesimo trigesimo quinto
Die X°. Adar postremi mensis
Juxta supputationem Abrahami.

Quae epigraphe 48 *versibus componitur minoribus, seu incisis, vel* 12 *trimetris quaternis costantibus membris. quorum tria priora leumdem servant rythmum, postremum perpetuo terminatur nomine typographi. Verbis perquisivi Opus, studium indigitat in hac assequenda arte a se impensum, utiturque vocabulo scribendi pro altero imprimendi necdum invento, et adhibito, quod primos illos Judaeorum typographos, ut latius facere consuevisse, pluribus olim exemplis ostendimus. Sic librorum nomine nostrae hujus editionis exempla intelligit, nec enim ullus alius liber ab hoc artifice, in hac urbe, hisce typis extat excussus.*

Questo Commentario vien ricordato da Rabbi Azaria nel Cap. 56 dell'opera in cui delle lettere Samaritane discorre presso il Montfaucon *Palaegraphia Graeca facc.* 123. *Rabbi Salomon Jarchi in Commentario* (vocat) *literas magnas quales describuntur in amuletis, et monetis, ut solitum est apud Cuthaeos, sive Samaritanos* [1].

In Reggio vi abitarono da lunghi anni gli Ebrei, e una porta della città fu nominata *Porta della Judeca*, perchè prossima al ghetto degli Ebrei. Io ho sicura memoria degli Ebrei in Reggio nel XIV, e XV secolo, come esporrò nelle *Memorie degli Ebrei di Calabria.*

1595.

2. *Synodus Rhegiensis anni* 1595 - *Rhegii* 1595 in 4°.

Così riferisce questo libro il Mongitore *Bib. Sicula* facc. 38 avendolo tolto dal Catalogo della Biblioteca Barberina, dove anche io 'ho confrontato. Dubito fortemente però che non alla nostra Reggio,

[1] Per le altre edizioni del Commentario di Rabbi Salomone Jarco posteriori alla nostra, cioè la Bolognese 1482, dell'Isola di Sora 1490, e di Lisbona 1491 il curioso lettore riscontri *De Hebraicae Typographiae initiis, ac primitiis*, e gli Annali sopracitati del profondo erudito Giovan Bernardo de Rossi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma a quella del Modenese si appartenga, giacchè niun motto ritrovo negli scrittori patrii di questa Sinodo Archidiocesana del 1595, neanche nel mss : de *Rebus Rheginis* di Gio. Angelo Spagnolio Arcidiacono di quella Chiesa, autor sincrono, che visse dal 1573 al 1643, e proseguì la narrazione delle istorie Reggine fino al 1642, come dal cennato mss. si rileva. L'Ughelli per altro nemmeno cenna tale Sinodo ne' Vescovi di Reggio di Modena.

1601.

3. *Statuta Generalia, sive decreta Fratruum tertii ordinis S. Francisci - Rhegii apud Flavium, et Flaminium Bartoli* 1601 in 4°.

È riportato dal Mongitore *Bib. Sic. fac.* 335 come opera fatta pubblicare da Gio : Battista Provenzano di Trapani, allora Ministro Generale del 3° Ordine. Non avendo visto il libro, e non conoscendone altri di questa data, resto in dubbio se alla nostra Reggio, o all'altra di Modena appartiensi. Non devo dissimilare che nel 1591 stampava in Reggio di Modena un *Hercoliano Bartoli* come si rileva dalla *Biblioteca Volante del Cinelli* art. *Zinano Gabriello.* tom. 4. fac. 387., e *Flaminio Bartoli* stampò ancora ivi nel 1628. (V. CINELLI, *Bib. Volante* t. 4. facc. 313) *il Funerale poetico nella morte del Conte Gio. Toschi.*

1614.

4. *Synodus Rhegiensis anni* 1614. *Rhegii* 1614 in 4°.

Corrono le medesime osservazioni fatte alla Sinodo del 1595.

1646.

5. *Symphonia sacrae lectionis, sive libellus de recta sacrarum dictionum prolatione. Rhegii typis Jacobi Mattaei* 1646 in 8°.

È del P. Giuseppe Taverna da Camerata Capuccino, e vien notato nella *Bib. Sicula Tom.* 1 *fac.* 376. I.l P. Waddingo *Scriptores Ordin. Minorum,* che per errore la riferisce col *Messanae,* dice l'autore della famiglia *Berna* ; ma il P. di Genova nella *Bib. Capuccinorum* all'edizione Messinese riunisce la nostra Reggina, una Perugina dell'anno stesso, e l'altra Milanese del 1657.

1646.

6. *Le bellezze di Messina rappresentate nella predica della lettera, che le scrisse la gran Madre d'Iddio, per l'anniversario solenne, che si celebra a' 3 di giugno nel Duomo di Messina l'anno* 1646. *Reggio per Giacomo Mattei* 1646 *in* 4°.

È di Lodovico Protospataro Palermitano chierico Regolare Minore, buon oratore di quel tempo. V. *Bib. Sicula* t. 2 fac. 23.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1646.

7. *Poesie liriche di Gio. Maria Mari Angelica. In Reggio per Giacomo Mattei* 1646 in 8°.

Il dotto e fin che visse mio buon amico Demetrio Nava Canonico della Metropolitana di Reggio ricorda questo libretto nel suo *Cronico delle cose Memorabili di Reggio*, e dice: « In questo anno (1646) eravi in Reggio la stamperia. D. Giacinto Plutino tiene un libro « in 8° titolato: *Poesie liriche etc...* L'Autore è imitatore del Petrarca « ma non vien notato da nessuno de' nostri biografi. Forse le sue « poesie perchè stampate in quest'ultimo angolo dell'Italia non ebbero « spaccio ».

1670.

8. *De motibus naturalibus a gravitate pendentibus liber Jo. Alphonsi Borrelli in Academia Pisana Matheseos professoris - Regio Julio. In Officina Dominici Ferri* 1670 *superiorum permissu* in 4°.

Giovan Alfonso Borrelli disgustato dalla Toscana per le ben note letterarie questioni col Viviani passò in Messina, e quindi in Reggio (poichè si crede la sua famiglia essere stata di S. Agata piccola terra prossima a Reggio, e aver posseduto in quel territorio, com'è altresì incontrastabile esser nato in Napoli dicendolo egli stesso nella dedica di questa opera al Marchese di Arena: *Tu ipse es qui primus in praeclara urbe Partenopea,* MEA PARENTE, *societatem...*) per affari domestici, ove mise a stampa questa opera, che dedicò a D. Andrea Concublet Marchese di Arena. Il Borrelli era uno dell'Accademia, che si riuniva in Napoli nella casa del detto Marchese, in cui fiorivano il Caramuele, il Cornelio, Ciccio d'Andrea, il Capua, il Porzio, e altri illustri letterati di quel tempo. Questo libro, del quale possiedo un bellissimo esemplare, è di facciate 566, con altre otto in principio che servono per l'antiporta, frontespizio, dedica, e un breve avviso, e altre sei in piedi che contengono l'indice de' capitoli. In esso il Borrelli tratta de' modi, e delle velocità, con cui i corpi gravi di varie consistenze, moli, e figure si muovono nel vacuo, e ne' varii mezzi fluidi: annunzia, e scuopre molti nuovi principj d'idrostatica, idraulica, e meccanica fino allora sconosciuti, e poscia da tutti generalmente ricevuti, e ammessi. Bene dunque questo libro con l'altro *de vi percussionis* si reputano, come una preparazione a quello che si pubblicò postumo *De Motibus animalium*, i quali ripongono il Borrelli fra i migliori matematici, e fisici del secolo XVII.

1670.

9. *Historia, et meteorologia incendii Aetnei anni* 1669 *Joan. Alphonsi Borrelli in Academia Pisana Matheseos Professoris - Accessit responsio ad censuras Rev. P. Honorati Fabri contra librum auctoris*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

de vi percussionis. Regio Jiulio. In Officina Dominici Ferri 1670 in 4°.

Trovandosi in queste parti il Borrelli fu incaricato dal Cardinal de' Medici, e da Errico Holdenburgh Segretario della Reale Società di Londra di scrivere una esatta narrazione del famoso incendio del 1669. Egli quindi fà una topografica descrizione dell'Etna, brevemente riferisce gli antichi, e recenti incendii, e si distende sull'ultimo: pondera tutte le circostanze, esamina le materie vomitate dal Mongibello, e si dimostra in tutto penetrante osservatore della natura. Il libro è di facc. 162 numerate, oltre una in piedi per gli errori, e altre sei per l'antiporta, frontespizio, dedica, e indice. Dopo dell'indice vi è un rame colla scenografia dell'Etna incisa da un tal Francesco Dania, o Donia. La dedica è diretta a Carlo Ventimiglia Conte di Prades deputato del regno di Sicilia, da Messina a 1 dicembre 1670. Facciate 124 sono occupate dalla storia, e le rimanenti comprendono la risposta al P. Fabro. Nella mia biblioteca havvene un bellissimo, e marginoso esemplare [1]. Veggasi per quanto alle opere del Borrelli il *Barbieri Notizie Istoriche de' Mattematici, e Filosofi del Regno di Napoli* pag. 139 e seguenti. Da una lettera del nostro autore scritta al Principe Leopoldo sappiamo che egli non aveva ancora cominciato a comporre la presente storia nel maggio 1670. In altra lettera scrive da Messina a 21 febbraio 1671 a Luca Porzio: *tra pochi giorni sarà finito questo libretto del mio Mongibello, al quale vi aggiungo una breve risposta al P. Fabro.* Da un altra de'17 maggio 1671 al Porzio stesso rilevasi che il Borrelli si augurava che l'opera sua fosse già pervenuta in Roma. Quindi sebbene la data della nostra edizione fosse del 1670, pure vi è luogo a sospettare non essere stata terminata prima del marzo 1671.

1673.

10. *Constitutiones secundae diocesanae Synodi ab illustris., et Reveren. Domino D. Mathaeo de Januario Patritio Neapolitano Dei, et Apostolicae sedis gratia Archiepiscopo Rhegino, Bovae Civitatis Comite, utili domino terrae Castellacii de Consilio Majestatis Catholicae, et SS. Domini nostri Clementis Papae X praelato domestico, celebratae die VIII, IX, et X mensis novembris anni* 1672 *cum scholiis, sive annotationibus decerptis ex sacror. Canonum, legum imperialium, bullarum Pontificum, et Sacr. Congregationis recentioribus decretis illustratae, et locupletatae - Rhegii in Archiepiscopali palatio ex typographia Josephi Bisagni* 1673 *superiorum permissu.*

[1] Non c'è più.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppino Fortunato

È un volume in folio di facciate 527, oltre di molti altri fogli che contengono l'indice nell'esemplare da me visto in buona parte mancante, perchè lacero. Altre 20 facciate abbracciano il frontespizio la dedica, e alcuni prolegomeni. I caratteri sono sufficientemente buoni e chiari ; ma il libro formicola di errori tipografici di ogni specie.

Nel cennato *Cronico* del Canonico Nava si trova notato. « A « dì 8 9 e 10 novembre 1672 l'Arcivescovo di Gennaro tenne la sua « seconda Sinodo Diocesana, la quale ricca di dotte annotazioni « vedesi stampata *Rhegii in Archiepiscopali palatio ex typographia « Josephi Bisagni* 1673. È questa la seconda volta che vedesi in Reg- « gio stamperia essendovi stata la prima nel 1646 ».

Mi perdonino i santissimi mani del dotto amico : ora possiamo dire *la quarta volta* esser questa, che Reggio ebbe il beneficio della stamperia.

1676

11. *Il veridico Messinese, o sia succinta relazione di quanto è seguito nella Città di Messina dal giorno della rivoluzione sino alla chiamata de' Francesi. In Reggio appresso Prospero Vedrotto* 1675 in 12°.

Il Mongitore che riferisce questo libretto anonimo nella *Bib. Sicula* t. I, pag. 13 dice che fu creduta opera di Alberto Tuccari, nobile Messinese e cultore delle amene lettere.

(*Continua*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A PROPOSITO DEL «CENSIMENTO DI SCHIAVI IN TUNISIA OTTOCENTESCA»

Mi permetto inviare all'*Archivio* alcune noterelle all'articolo, apparso nel fascicolo precedente, del Sig. Achille Riggio.

Dei paesi, di provenienza degli schiavi, non trovati dall'autore nei dizionari geografici, mi pare che *Aururi* possa essere Ururi nel Molise. *Tuferro* potrebbe essere Tufara, e *Menefra* un'errata trascrizione di Massafra. Certamente poi, *Pozzochiaro* (o, con più esatta grafia, *Puzzochiano*, a pag. 352 dell'*Archivio*) è un rione del Piano di Sorrento, presso S. Agnello (*S. Aniello*, anche si riportato spesso dallo stesso elenco), chiamato anche oggi Pozzopiano, ove nel 1860 fu a villeggiare Carlo Filangieri, e fu visitato da Francesco II.

Di Mariano Stinca, di Sorrento (forse, più esattamente del Piano di Sorrento), segretario di Hamonda bey, si racconta che, ragazzetto, andava ad accattar legna, come usavano i poveri, alle marine dove si costruivano navi. Ma, sorpassato da altri più svelti, rimase un giorno con la sua cesta vuota. Il padrone della nave in costruzione, pare un Gaspare de Martino, ebbe pietà di lui, e lo fece entrare nel magazzino permettendogli di riempire la sua cesta. Alcuni anni dopo, il De Martino fu preso dai corsari e condotto a Tunisi; dove, con sua meraviglia, non solo non fu maltrattato, anzi fu messo a guardia di un magazzino di derrate del bey, e là, senza lavorare, poteva sfamarsi a suo piacimento. E fu chiamato un giorno dal segretario del bey, che era lo Stinca, e, che gli si diede a conoscere, ricordandogli essere quel ragazzo beneficato della cesta di legna. Lo Stinca mandava, di nascosto, denaro i suoi congiunti, per costruirsi una villa, che, stando a quel che si narra, è quella poi appartenuta alla famiglia Piscopo, e successivamente a tal Mariano del Porto, sita in luogo amenissimo, sui *Conti di Fontanella* (oggi del comandante Luigi d'Esposito).

Piano di Sorrento.

FRANCESCO DE ANGELIS.

Avv. ROBERTO BISCEGLIA, *Direttore responsabile*

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA CROCIATA CONTRO I VALDESI DI CALABRIA NEL 1561

(LE "ISTRUZIONI,, VICEREALI AL R. COMMISSARIO DELLA REGIONE)

Notissimi come sono per la narrazione che ne hanno fatto antichi e moderni scrittori, basterà soltanto un rapidissimo richiamo degli eventi che nel 1561 determinarono l'orrenda strage dei valdesi di Calabria e la distruzione delle terre in cui abitavano, di S. Sisto cioè e di La Guardia, l'attuale Guardia Piemontese [1].

Le origini di questi nuclei valdesi, che fino alla loro scomparsa troviamo disseminati sia nelle due terre suaccennate che in alcuni dei casali di Montalto, risalgono ad immigrazioni che si effettuarono tra gli ultimi decenni del XIII e i primi decenni del secolo XIV: persecuzioni religiose e concomitante ricerca di lavoro specialmente agricolo sospinsero allora, a varie riprese, dal natio Piemonte in Calabria numerose famiglie di valdesi. Vissero sconosciuti o quasi nella contrada, tanto vero che alcuni li consideravano di origine albanese. Comunque, laboriosi, pacifici, ligi ai loro feudatari e all'autorità regia, essi poterono serbarsi fedeli alle credenze di Pietro Valdo e fors'anco professarle più o meno apertamente. Quand'ecco, inattesa e sconvolgitrice, la rivo-

[1] Il racconto più esatto e più nutrito dello sterminio dei valdesi di Calabria offre tuttora L. AMABILE, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli* (Città di Castello 1892), vol. I, p. 235 sgg. e vol. II, Documenti, p. 82 segg. Segue pedissequamente l'Amabile F. MONTELEONE, *Aspetti della Riforma e Controriforma religiosa in Calabria* (Vibo Valentia, 1939), p. 51 sgg. V. una bibliografia dell'argomento (fino al 1921) in P. CHIMINELLI, *Bibliografia della storia della Riforma religiosa in Italia* (Roma, 1921), pp. 781-82, e in F. C. CHURCH, *I Riformatori italiani*, trad. it. Cantimori (Firenze, 1934), vol. II, p. 245 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

luzione religiosa del secolo XVI. Le idee dei maggiori Riformatori d'oltremonte, che avevano spezzato l'unità cattolica dell'Europa medioevale, varcarono presto le frontiere d'Italia e, profittando del disagio spirituale e politico che accompagnava quel grigio momento della vita del paese, suscitarono apostoli e proseliti in tutte le classi sociali, li raccolsero in ritrovi, qualcuno dei quali palesò un impressionante spirito di proselitismo. E, col generale risveglio dell'affievolito sentimento religioso, si riscossero anche i valdesi della Calabria.

Si riscossero dacchè emuli dei loro correligionari, aderirono al sinodo tenuto a Cianforan il 12 settembre 1532, sinodo nel quale i valdesi deliberarono di accettare il Calvinismo. D'allora i calabro-valdesi divennero sempre più irrequieti, s'infervorarono nel loro credo, moltiplicarono i contatti con i loro confratelli del Piemonte, cercarono di fare propaganda all'intorno, domandarono a Calvino pastori ardenti di zelo missionario. E Calvino finì col mandare tra loro nel 1558 un giovane neofita, Luigi Pascale, di Como, che aveva un'anima vibrante sincera e calda fede. In lui la vocazione all'apostolato scaturiva da un fondo di schietto misticismo, che gli faceva aspirare, come a estrema sublime meta, al martirio [1].

La sua parola affascinante accese i calabro-valdesi, ma in pari tempo provocò una reazione, sempre più vivace, nella contrada, ch'era e voleva restare fedele alla religione degli avi. E difatti, ridestandosi la passione religiosa anche nel campo opposto, si deplorarono episodi incresciosi, che fecero sorgere lo spettro di quelle scissure e disordini sociali per cui vivo era l'aborrimento destato dalle contemporanee lotte di religione in Europa.

Preoccupati e sollecitati da interessi diversi si destarono a un tempo la Curia arcivescovile di Cosenza, che spedì sul posto un delegato, e i feudatari delle due terre. Primo ad agire fu il signore di Guardia, che con un programma abbastanza semplicistico pensò di ridurre all'abiura i suoi vassalli, imprigionando il Pascale, che, dopo aver tenuto per otto mesi nelle sue carceri di

[1] Sul Pascale, v. A. LOMBARD, *Jean Louis Paschale et les martyrs de Calabre*, 2ª ed., (Genève et Bâle, 1881).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fuscaldo, spediva nel castello di Cosenza, e promovendo tra i suoi vassalli la predicazione di missionari cattolici. S'illuse: i valdesi di Guardia si posero in una resistenza, che non tardò a tramutarsi in aperta rivolta. Né diversamente si comportarono quelli di S. Sisto col marchese di Montalto, il quale, rimasti infruttuosi i tentativi di conversione pacifica o coatta, vide i suoi terrazzani riparare armati nelle campagne adiacenti a S. Sisto e, minacciati, opporre una furiosa resistenza. Questo accadde nell'aprile 1561; alcune sue squadre ebbero la peggio in un'incursione intimidatoria contro i ribelli. E fu allora che il governo vicereale scese in campo e si assunse direttamente il compito di restituire l'ordine di una plaga in cui guizzavano faville di ribellione.

Reggeva il Regno dal 1559 il viceré Parafan de Rivera, duca d'Alcalà [1]. I suoi principî politici e amministrativi richiamano quelli d'un suo eminente predecessore, don Pietro di Toledo, a cui la morte aveva strappato qualche lustro prima la vita, mentre serviva con fedeltà impareggiabile il re di Spagna in Italia. Essendo interesse della Monarchia spagnola di raffermare su basi assolutistiche e cattoliche il suo dominio in Italia, il viceré di Toledo aveva con gran rigore compresso ogni forma d'insubordinazione sia politica che religiosa; e senza dubbio sotto di lui l'amministrazione napoletana era stata riordinata, la pace religiosa garentita da insidie interne ed esterne, la disciplina sociale controllata da un'autorità suprema vigile e robusta. Su queste orme s'incamminò il duca d'Alcalà, uomo di governo rigido, accorto, energico.

E già, informato sin dai primi del 1560 dell'incarcerazione di alcuni fra i più tenaci eretici di S. Sisto e di Guardia, egli aveva raccomandato agli inquisitori cosentini esemplare giustizia nei loro riguardi [2]. Ma gli animi non si calmarono: l'ostinazione propria degli animi contrariati nelle loro sincere credenze; le

[1] V. D. A. Parrino, *Teatro eroico e politico... dei Vicerè del Regno di Napoli ecc.* (Napoli, 1770), vol. I 166 sgg.; P. Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli* (Napoli 1865), vol. VI, p. 59 segg.

[2] V. le lettere 9 febbraio 1560 al Vicario della Curia di Cosenza e al commissario di campagna Santa Croce, riportate dall'Amabile, *op. cit.*, vol. I, pp. 240-41.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esortazioni che il Pascale inviava loro dalla sua prigione di Cosenza, di Napoli, di Roma, ove eroicamente andò incontro all'estremo supplizio nel settembre 1560 [1]; l'illusione che l'autorità avrebbe finito col transigere davanti alla compattezza morale di oltre tremila coloni: tutto questo ribadì in costoro il proposito di opporre violenza a violenza. Ma i calabro-valdesi s'ingannavano. Nel 1561 ormai tutti i governi italiani fronteggiavano vittoriosamente, sotto la suprema direzione dell'Inquisizione romana, l'eresia; in questa lotta, imposta dall'esigenza di difendere l'integrità politico-religiosa degli Stati, i luogotenenti del Re cattolico in Italia, fedeli alle tradizioni politiche spagnole, non avevano davvero incertezze.

E incertezze non ebbe il duca d'Alcalà. Egli considerò lo scacco subìto dagli armati del duca di Montalto nei boschi di S. Sisto come un'offesa a quel principio di autorità, di cui era intransigente assertore; e corse immediatamente alla vendetta. E difatti non solo dette ordini perentori al governatore della regione, Marino Caracciolo, marchese di Bucchianico, perché senza indugio procedesse alla distruzione di quei focolari di eresia, ma spedì in suo aiuto, come commissario speciale, Ascanio Caracciolo, un nobile napoletano, sul quale, come già don Pietro di Toledo, il duca di Alcalà poteva fare pieno assegnamento.

Pubblichiamo qui le *Istruzioni* che dalla segreteria vicereale vennero date a Marino Caracciolo il 28 maggio 1461, il giorno precedente cioè la sua partenza per la Calabria. Esse sono state testè rinvenute nell'Archivio della nobile casata dei Caracciolo di Brienza, archivio che, con un atto di esemplare generosità, è stato dato in dono dai baroni Baracco, eredi della predetta casata, alla Biblioteca della Deputazione Napoletana di Storia Patria [2].

Ascanio Caracciolo, appartenente a un ramo della vetusta

1 G. L. Pascale, *Lettere di un carcerato: 1559-60*, a cura di A. Muston (Torre, 1926), *passim*.

2 Il documento con le *Istruzioni* suindicate è stato donato al sen. B. Croce, dal quale ne ho avuto copia e che sentitamente ringrazio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

famiglia Caracciolo, al ramo cioè dei duchi di Montenegro, principi di Alesia e marchesi di Brienza, aveva dato, come tanti altri nobili napoletani del suo tempo, numerose e cospicue prove di fedeltà, di zelo e di varia abilità sia a Carlo V che a Filippo II. Per incarico di Carlo V aveva accompagnato a Napoli nel 1543 il re di Tunisi; nel 1556 era stato inviato dalla città di Napoli a Filippo II a congratularsi per la sua ascesa al trono ed era tornato l'anno dopo dalla Spagna con la nomina a cavallerizzo maggiore per il Regno di Napoli. Nel 1558 lo troviamo ambascitore presso il papa Paolo IV, e con un incarico abbastanza delicato, quello cioè di contribuire alla liquidazione morale e politica del card. Carlo Carafa, accusato con pertinace rancore dagli agenti spagnoli come uno dei principali responsabili della guerra che suo zio, il pontefice, aveva di recente combattuto contro Filippo II [1]. Ascanio Caracciolo era dunque noto ed apprezzato dal duca di Alcalà. Ma anche un'altra circostanza influì perché questi destinasse proprio lui, come persona di sua fiducia, in Calabria. Avendone sposato la sorella, Ascanio era cognato del governatore di questa regione, vale a dire di quel Marino Caracciolo, marchese di Bucchianico, che s'era prodigato nel sostenere a Milano, alla morte di Francesco II Sforza gl'interessi di Carlo V, aveva poi seguito don Pietro di Toledo nella guerra di Siena, aveva per ultimo partecipato all'impresa contro Paolo IV; e, in ricompensa di tutti questi servigi, aveva avuto il governatorato della Calabria [2].

A questi spiriti guerrieri, che fermentavano nel suo animo e lo inebriavano nella lotta, Marino Caracciolo fece ricorso non appena dal governo vicereale gli giunse l'autorizzazione a procedere con le armi contro i valdesi recalcitranti o ribelli. E difatti, penetrato impetuosamente nel villaggio di S. Sisto, ne sgominò gli abitanti, ai quali s'erano uniti fuorusciti di Guardia, li disperse, sacrificandone anche qualcuno.

[1] Per queste notizie cfr. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, continuazione del FABRIS, S. II, Napoli 1902, tav. IX.

[2] V. ancora LITTA-FABRIS, *op. cit.*, tav. XXVII, e F. CHABOD, *Lo Stato di Milano nell'Impero di Carlo V*, (Roma, 1934).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Era tutto intento a questa tragica impresa, quando giunse suo cognato Ascanio. Egli non doveva che associarsi al marchese di Bucchianico nell'esecuzione degli ordini radicali loro impartiti da Napoli: la estirpazione della eresia in Calabria. Nelle *Istruzioni* tutto è contemplato e precisato con la rigida meticolosità di chi metteva sopra uno stesso piano di difesa l'ortodossia cattolica, l'autorità e l'onore del Re di Spagna. Il viceré non voleva clemenza né transazioni. Bisognava adunare squadre di fanteria spagnola e italiana ch'erano in distaccamento nella regione, ingrossarle all'occorrenza con gente assoldata nei casali di Cosenza e altrove; bisognava procedere *manu militari* contro i valdesi, eretici e insieme ribelli. Si sbaragliassero definitivamente, annientandoli negli abitati, snidandoli dai rifugi montani, impedendone le fughe, e perciò si sorvegliassero i porti, specialmente di Reggio e di Catona. Nessuna indulgenza con gli ostinati! Per tutti costoro, come per i predicatori e istigatori e per quelli che erano stati o sarebbero catturati con le armi in pugno non ci sarà che la forca. Si confischeranno gli averi dei ribelli, procedendo in tutto con giustizia esemplare « por el servicio de Dios N. S.r ...come de Su Magestad ».

Con quale furore Ascanio e Marino Caracciolo portassero a termine la tragica impresa da quest'ultimo già iniziata sta a dirlo non tanto la devastazione di Guardia quanto il massacro di coloro fra i più tenaci valdesi di Guardia e di S. Sisto, ch'essi avevano fatto ammassare, in numero imponente, in Montalto. Quivi con giudizio marziale essi vennero tutti suppliziati; ed eroica fu la loro fermezza dinanzi alla morte straziante. Il massacro di Montalto fu come una « notte di San Bartolomeo » in anticipo del Regno di Napoli: diversamente però dagli ugonotti in Francia, i valdesi di Calabria furono effettivamente annientati [1].

Ma ecco le *Istruzioni*.

ERNESTO PONTIERI

[1] Su la strage dei valdesi concentrati in Montalto v. la descrizione che ne fa uno spettatore in AMABILE, *op. cit.*, vol. I, pp. 248-50, Alcuni scamparono alla persecuzione e ripararono a Ginevra: della colonia calabrese di Ginevra ha discorso di recente in questa rivista T. R. CASTIGLIONE, *Il rifugio calabrese a Ginevra nel secolo XVI*, in *A.S.C.L.*, VI, 1936.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DOCUMENTO

Lo que Vos el S.r Ascanio Caracholo lugar.te de Cauallerizo mayor de su m.d en este Reyno haueis de hazer en el viaje que vais de aqui a Calabria es lo siguiente.

Aunque por lo que aqui se ha platicado con vos estays muy particular, te enformado del estado en que se hallan las cosas de los hereges de las tierras de S.to Sixto y la Guardia en las provincias de Calabria y la orden que para la extirpacion dellos se ha dado al S.r Marques de Buchanico, gouernador de las dichas provincias, paresciendonos ser este negocio de tanta consideracion, que en muchos anos se pueda ofrescer otro en que mayor seruicio se pueda hazer a Dios nuestro señor y a su magestad hemos tomado resolucion de embiaros a acordar y solicitar al dicho S.r Marques la execucion de lo que se le ha scripto, lo cual vereis mas particularmente por la copia de los despachos que para vuestra informacion se os han entregado, y ayudarle (si necesidad fuere) a que se ponga en effecto, que en substancia es lo que sigue.

Que el dicho S.r Marques con las compañias de Infanteria spañola de Antonio Artacho y Beltran de Mercado, a los capitanes de las quales hemos mandado que sigan su orden ; y con la de Perafan de Ribera que saldra de Cotron en hauiendo entrado la Infanteria Italiana, que hemos ordenado que se ponga en su lugar ; juntamente con el numero de gente que le paresiera recoger, assi de los cassales de Cossencia como de otras tierras de aquella provincia, vaya luego a la persecucion de los dichos hereges que se hallan en la montaña, trabajando con toda diligencia de hauerlos todos a las manos ; y el que se defendiere dellos sea permittido a qualquiera de los que los persiguieren de matarle impune, sin que por ello aya de incurrir en pena alguna, pues de mas de que conuiene que se mire por el servicio de Dios N. S.r como somos obligados, tambien va el de Su Magestad por los inconuenientes que dello podrian suceder.

Que qualquiera de los dichos hereges que se tomare preso defendiendose se le proponga que se confiessen, y acabandose de confesar sea ahorcado sin ninguna delacion en el lugar donde le tomaren y los que no quisieren confesarse se ahorquen ni mas ni menos no abstante que el numero le parezca mucho, no permittiendo que se quiten de las horcas por el exemplo que se dara a los otros y exceptuado los que seran menores de dicisiete años abaxo de la causa de los quales

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

se conoscera en Cossencia por los ordinarios conforme a lo que hemos ordenado y los que hauran sido o seran predicadores de tan mala secta porque estos se han de guardar para quemarlos publicamente en la dicha Cossencia por la forma que a los dichos ordinarios parescera.

Y se tomen presas todas las mugeres de los dichos hereges y se proceda contra las que seran relassas hasta el ultimo termino de justicia, conforma a lo que al dicho Marques y a los dichos ordinarios se les scrivio por las cartas de los 16 del presente.

Ha de hacer quemar todas las casas que los dichos hereges tuuieren assi en S.to Sixto y la Guardia como en otras partes y cortar y allanar las possessiones dellos sin excepcion y sin dexar ninguna mandando hazer lista particular en que se declaren los nombres de cuyas son :

Que para mas facil execucion de lo suso dicho se haga hechar bando que a qualquiera que traxere biuo alguno de los dichos predicadores se le daran cien ducados, y veinte por qualquiera de los hereges particulares, y diez ducados trayendole muerto, entendiendose esto de los que anduhieron en el campo.

Item que guie e indulte qualquier foraxido que matase o truxere bivo alguno che los hereges que fueren de las dichas tierres de Santo Sixto y la Guardia no temiendo partes ni huendo incurrido en ninguno de los casos reservados , esa saber heregia falsa moneda y crimen lesae maiestatis que (si necessario es) por esta se le da bastante y cumplido poder para ello ; siendo ni mas ni menos de los que anduieron en el campo.

Y a tal que los dichos hereges no se puedan huyy, y saliendose del Reyno e uitar la pena que su maldad meresce en conformidad de la orden que tiene, ha de servir el S.r Marques ; a todas las tierras adonde le parescera que podrian acudir y en particular a Risoles y a la Caton... (?) que tengan muy grande cuidado y vigilancia de prender todos los hombres y mugeres que destos acudieren alla, que para lo poder hazer mas facilmente se podra sacar lista de todos los vecinos de las dichas tierras con los nombres y señales dellos ; pues desto podra dar claridad alguno de los catolicos que habran quedado por el catasto de las tierras.

Los hombres que el dicho S.r Marques tiene presos por esta causa, y constata que se defendieron con las armas antes de ser presos, se han de ahorcar luego, sin sperar otro processo, ni termino Judicial, al pie de la Montaña donde fueron tomados ; pues basta para esto el hauer con las armas en las manos defendidose de la justicia.

Scriuesse particularmente a los dichos capitanes Artacho Mercado y Perafan de Ribera, que sigan la orden que el dicho S.r Marques les diere, para lo qual se os ha entregado a vos las cartas.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Ha de usar el dicho señor Marques mucha diligencia en saber si en Santa Gata, Risoles o otra de las tierras de aquellas provincias ay algunos hereges : y darme auiso dello para que se pueda proveer como conuiene.

Y porque esto no es negocio que se ha de llevar por la via ordinaria y se scriua al Auditor Pansa que el ayude por su parte a ponerlo en execucion como esta dicho, aprouecharse ha del el S.r Marques en lo que viere que puede seruir, pues segun lo que se entiende tiene partes para poderlo hazer.

Esto es quanto para vuestra memoria y acuerdo ha parescido poneros aqui, lo qual todo esta scripto al dicho S.r Marques tan particularmente como vereis y porque a boca se os ha dicho lo mucho que conuiene, que en el effecto dello no aya replica, omission ni dilacion ninguna, y yo confio que como de cosa que lleuais tambien entendida, la anteponereis y solicitareis al S.r Marques teniendo della el cuidado que usais en todas las demas del servicio de su M.d, que se os encomiendan, no haura para que alargarme en esta a mas.
Fecha en Napoles a 28 de mayo 1561.

Memoria y recuerdo de lo que se ha ordenado al marques de Buchanico sobre lo de los hereges para Ascanio Carazolo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCORA, E IL PORTO DI METAPONTO

Nel suo studio su Metaponto antica [1] il Mayer, raccogliendo i dati e i ricordi che possono avere un legame col porto metapontino, e accennando ai ruderi di età classica che secondo il de Luynes [2] si notavano a acque basse nel bacino del lago ora interrato di Santa Palagina, osserva: « Eine vornormannische Schenkungsurkunde vom J. 1099 kennt noch diesen Hafen: *murum cum divisionibus suis ex ista parte fluminis et ultra transeuntibus et veterem civitatem, quae* <*ad* Zusatz des Herausgebers> *Arcora* (etwa *Ancoras* ?) *vocatur — et medietatem* (d. i. die Hälfte) *omnium terrarum mihi pertinentium in Metaponto et medietatem proficui* (*proximi* Racioppi [s. Lit.] I 169) *portus* ».

Il passo, d'un documento normanno trascritto dal Tanzi e dal Mabillon, ricorderebbe dunque un muro, o un gruppo di muri esistente, nel medioevo, sul luogo del porto, o a questo, e alla foce del Bradano, vicino; e con l'espressione « *veterem civitatem quae Arcora vocatur* » indicherebbe quel che della città antica rimaneva non lontano dal mare, così da suggerire la lezione « ad Ancoras ».

Ma queste interpretazione regge soltanto sulla grafia, probabilmente inesatta, e accolta già dal Di Meo [3], che della parola « *murum* » ha dato il Mabillon, e sull'isolamento del passo dal resto della donazione, fatta al monastero benedettino di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso, e nella quale Rodolfo Macabeo

[1] Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, XV, col. 1327 sg..

[2] L'Antonini, citato dal Mayer, ricorda invece « una lunga strada di pietre quadrate » emersa, durante una siccità, nel letto del Bradano (*La Lucania*, p. 64), che era forse parte dei ruderi del Cozzale Pizzarieddo, travolti poi dalle acque del fiume (Lacava, *Topografia e storia di Metaponto*, pp. 90 e 374).

[3] *Annali critico-diplomatici*, T. IX, p. 51 (An. di Cr. 1098).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conte di Montescaglioso univa a chiese terre e casali della costa chiese terre e casali del retroterra metapontino.

Dal Tanzi il passo intero è scritto così: « *& Murrum cum divisionibus suis ex ista parte Fluminis, & ultra transeuntibus, & veterem Civitatem, quae Arcora vocatur, & Ecclesiam Sancti Joannis de Avenella cum ipso eodem Castro, quod Avenella vocatur cum integris suis pertinentiis, & medietatem omnium Terrarum mihi pertinentium in Metaponto, & medietatem proficui portus, & Ecclesiam Sanctae Mariae, quae sita est in loco, qui cornu vocatur cum pertinentibus sibi...* ».

Dei due editori benedettini uno, il Mabillon [1], che ebbe copia del documento dal Tanzi, ha scritto la parola « *murum* » come nome comune; l'altro, il Tanzi [2], come nome proprio, con due *r*. Ma il Tanzi, nato a Matera e autore della storia del convento benedettino di Montescaglioso, del quale fu abate, aveva una conoscenza dei luoghi vicini a Montescaglioso e appartenenti al monastero naturalmente migliore di quella che non avesse il Mabillon, e si deve accordare maggiore fiducia alla sua trascrizione, o, in ogni modo, alla sua interpretazione, che anche oggi è confermata da un nome locale.

Murro, che ha avuto nel medioevo senso di monticello o cocuzzolo isolato [3], non è, in Basilicata e altrove, un nome singolare; e una regione o masseria Murro, che anche il Racioppi ricorda [4], esiste, ed è segnata nelle carte geografiche e catastali, poco a sud di Montescaglioso, sulla china scoscesa che va al Bradano. Il nome è vecchio, e il luogo è stato almeno in parte un possesso dei benedettini, come attestano alcune righe dell'abate Pacichelli, che al principio del secolo XVIII, nella sua « Prospettiva del Regno di Napoli » descrisse la strada che dal convento dei benedettini di Montescaglioso scendeva a Torre

[1] *Annales ordinis S. Benedicti*, 1713, T. V., p. 666.

[2] *Historia cronologica Monasterii S. Michaelis Archangeli Montis Caveosi*, p. 142.

[3] RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* [2], II, p. 77.

[4] *L. c.*; *ibid.*, I, p. 543.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Mare: « Per lo Murro che ha Giardino copioso di Aranci, con delizie di Fiori e Peschiera, de' Monaci nominati, si varca la Montagna aperta co' suoi prodigiosi macigni... »[1]. Terre del Monastero e redditizie al Monastero nel « Feudo di Murro » sono ricordate qua e là nel « Libro delle cose degne di Memoria attinenti a questa R.le Badia di S. Michel Arcangiolo di Montescaglioso segnato colla lettera D dall'anno 1735 » che fu redatto dai monaci fra il 1735 e il 1780[2]. E a questa tenuta allude il Tanzi nella sua storia del Monastero quando parafrasando una donazione del 1082 e quella del 1099 spiega che Umfredo di Montescaglioso « largitus est... Abbati Simeoni... dimidium amplissimi latifundii, de Murro dicti; illud nempè, quod positum est trans Bradanum flumen, cum omnibus terris cultis, & incultis ad ipsum attinentibus... » e che Radulfo Macabeo figlio di Umfredo « in manibus... Crescentii Abbatis largitus est... Murrum praetereà tùm ultra, tùm citrà Bradanum, quem Cis-bradanensem tractum Umfredus sibi retinuerat... »[3]. Se anche non fosse autentica, la donazione del 1082 chiarirebbe ugualmente come devono essere intese le parole « *Murrum cum divisionibus suis* » nella donazione del 1099, conservando se non altro l'interpretazione che al passo era data dai benedettini di Montescaglioso.

Il Murro, che il Tanzi nomina ancora a proposito di un rescritto di Federico II, di una transazione fra l'abate commendatario Baldassarre e Francesco del Balzo, di una restituzione di Pirro del Balzo, al convento benedettino fra i possessi del quale fu confermato da un privilegio di Federico d'Aragona[4], scende al Bradano e evidentemente qualche « divisio » sua era sull'altra riva del fiume. Soltanto la vicinanza al Bradano e l'essere da

[1] P. 293.

[2] Ms. di proprietà Gattini, pp. 3 a t., 22, 23 a t., 30 a t. Altre carte del Monastero che nominavano tenimento il di Murro sono citate dal Gattini (*Severiana sive Caveosana*).

[3] *L. c.*, pp. 22 e 32.

[4] Jeno de' Coronei, *Sinodo materese del 1567*, pag. 92 (... *defensam Murri simul cum territoriis et portis suis*... ove *portis* pare usato nel senso di « passaggi » o « accessi »).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

questo attraversato hanno potuto lasciarlo credere un muro attiguo alla Metaponto antica; che alla foce del Bradano, non lontano dal porto detto poi Lago di Santa Palagina, aveva probabilmente un ancoraggio minore [1].

Non solo il Murro del resto, ma anche altri luoghi e chiese del retroterra sono oggetto della donazione del 1099. E la « *vetus civitas quae Arcora vocatur* », che il documento nomina dopo il Murro e prima dell'Avinella, è da cercare anch'essa, verosimilmente, nel retroterra metapontino; nulla dice che fosse, secondo la congettura del Racioppi [2], la vecchia, rovinata e spopolata città di Metaponto, nè che fosse finitima a Metaponto o al suo litorale, e nulla giustifica una lezione « ad Arcora » o « ad Ancoras ». Fra Montescaglioso, che anch'essa ebbe una « civitas vetus », e Metaponto la campagna in età antica e medioevale era qua e là interrotta da abitati che sono poi scomparsi; e uno di questi è stato probabilmente Arcora, di cui una traccia potrebbe essere quella Lama d'Arco che si stende lungo il corso del Bradano, sulla sua sponda destra, di fronte al Murro e al Cogno la Volta, a ovest di Cermignano [3]. Nel sopracitato « Libro, delle cose degne di memoria attinenti al convento di San Michele di Montescaglioso », si parla della Lama d'Arco, o d'Archo, come di terra redditizia al monastero benedettino, e compresa nel feudo di Murro [4]. Un antico « paese di Arco » sarebbe anzi esistito, secondo una tradizione viva a Montescaglioso, sulla costa che sovrasta la Lama, poco al disotto di San Vito e della strada provinciale che va da Montescaglioso a Bernalda, lungo un pendio alquanto ripido che guarda la valle del Bradano. Sul luogo non ho trovato alcun resto di età medioevale, ma, sparsi al suolo in gran numero, frammenti d'embrici antichi che lì come al Cozzo

[1] MAYER, *l. c.*, col. 1327; LACAVA, p. 95.

[2] *L. c.*, I, p. 169.

[3] La chiesa di S. Giuliano, che nel documento due nomi di località diverse separano dalla menzione di Arcora, non sembra avere con questa il nesso che suppone il Garufi nell'appendice a un suo studio su Ginosa (*Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, III, p. 30).

[4] Pp. 8 a t. e 31 a t.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Presepe, vicino a Santa Maria del Vetrano, sembrano avanzo di abitati ellenistici.

Il documento del 1099 conserva, in ogni caso, nelle sole parole «*proficui portus*», che non c'è ragione di leggere «*proximi portus*», memoria del porto antico e medioevale di Metaponto, sul quale non dà alcun indizio topografico o archeologico, sia pure incerto e oscuro.

E. Bracco

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MESSAPIOS

L'eroe Messapo, il quale segnò, per gli eruditi antichi, il *trait-d'union* fra la Beozia e la Magna-Grecia, è noto per via di un passo di Strabone, dove il geografo, parlando di Antedone e del Monte Messapio (posto nei pressi di quella città) ci informa che l'eroe eponimo del Monte è venuto dalla Beozia in Italia, dove avrebbe dato nome alla regione detta Messapia [1]. Questa notizia sembra caratteristica per la mentalità con cui gli antichi eruditi indagano il problema delle Ktiseis greche nell'Italia Meridionale: è chiaro che la coincidenza del nome Messapia (onde il nome di popolo Messapii) col Monte Messapio della Beozia dové influenzare la loro ricerca e fece sì che si mettessero in correlazione i due nomi, sorti l'uno indipendentemente dell'altro.

Ma chi è, in particolare, questo eroe eponimo Messapo, che ci appare localizzato ad Antedone, nella regione forse più marittima della Beozia? Ed ha avuto, questo eroe, una storia mitica più complessa ed una leggenda più originale? Il suo nome ricorre ancora in Grecia, dove egli è detto re di Sicione [2]; quando l'omonimia lo ebbe trasportato in Messapia, egli non rimase localizzato solo in questa regione, ma in altre regioni d'Italia fu venerato come padre di Adrios [3]. La storia di questo eroe è, dunque, più peculiare e caratteristica: ma per seguirla nei suoi svi-

[1] STRAB. IX 406: Cfr. STEPH. BYZ. s. v. Μεσσάπιον; FEST. II, 2 LINDSAY. Credo che a questo Messapo beotico, venuto in Italia, alludesse ENNIO (*Ann.* XII, frg. VII VAHLEN), quando diceva di discendere da Messapo.

[2] PAUS. II, 6, 7.

[3] Questa diffusione è abbastanza antica: Messapo è padre di Adrio in Eudosso (III secolo a. Cr.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

luppi, sarà necessario studiare la storia del culto di un altro eroe beoto-italico, Metabo, e dell'eroina Melanippe, sua sposa secondo la saga vulgata.

La saga lucana di Metabo e Melanippe e l'esistenza di un antedoneo di Poseidon Messapios.

Lo storico antichissimo della Sicilia, Antioco di Siracusa, polemizzava — come apprendiamo da Strabone — con una tradizione comune a' suoi tempi, secondo la quale l'eroina beotica Melanippe, che, unita a Posidone, generò Beoto, sarebbe stata sposa dell'eroe Metabo. Sicché, in sostanza, noi possiamo esser sicuri che già una tradizione antica univa l'eroina Melanippe, con un eroe di nome Metabo, facendo di costui lo sposo *thesei* dell'eroina, mentre lo sposo *physei* sarebbe stato Posidone. E la leggenda ha per noi un'importanza fondamentale, in quanto Metabo è, nella tradizione, il fondatore di Metaponto [1]: in questa città si trovava un *heroon* di Metabo, considerato divinità indigena ed eponimo del luogo. Tanto che, per spiegare la differenza fra il nome Metabos e quello della città, Metaponto, Antioco stesso ricorreva all'ipotesi che la città si chiamasse Metabos prima, e poi Metapontos — « paronomasia » escogitata per spiegare la localizzazione del mito di Metabos con i criteri comuni alla storiografia antica [2].

L'antichità di esso è quindi da collocare per lo meno prima di Antioco, e già in tempi antichi questa figura mitica è penetrata nel resto della penisola, diffondendosi per largo tratto, tanto che Catone [3] ne parla come del fondatore di Priverno mostrando come il mito fosse diffuso nel territorio volsco.

[1] Steph. Byz. s. v.

[2] Sulla localizzazione di Metabo a Metaponto insiste la leggenda (*Etym. M.* 579, 28) secondo cui Metabo è figlio di Alibas, genealogia sorta dell'identificazione comunissima, di Alybas omerica con Metaponto (Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia* [1924] p. 91; De Sanctis, At. Accad. Torino 1909-10; p. 164 sgg.). Anche le monete metapontine serbano qualche traccia del culto di Metabo (Giannelli, *l. c.*, pag. 90).

[3] Frg. 62 Peter *ap. Serv. Aen.* XI 567 Cfr. Ritter *Diss. Hal.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il nome compare poi in Vergilio, dove Metabo è padre di Camilla: ed anche nel poeta è sviluppato il motivo catoniano (— Metabo re di Priverno —) contaminato, d'altra parte, con motivi epico-romanzeschi (cacciato da Privernum, Metabo porta con se Camilla e, nel passare l'Amaseno, scaglia la bimba contro la corrente: Diana, a cui l'ha consacrata, la salva; messosi al sicuro, Metabo nutrisce la figlia col latte di cavalla selvaggia).

Anche se la discendenza di Camilla da Metabo è un'invenzione vergiliana [1], è tuttavia evidente che entrambi dovevano essere due figure dominanti del pantheon Volsco, messe in rapporto da Vergilio, allo stesso modo in cui — per citare l'esempio famoso — i miti punici di Didone e Anna diedero origine al romanzo, tutto vergiliano, di Didone [2]. Ora, se il nome di Camilla si spiega con lingue italiche («Camilla» è la «famula» della divinità), il nome di Metabos invece non ha alcuna carat-

XIV 392; KROLL *R. E.* XIV 1917; COLUMBA, *Studi di fil. e storia* [1889] I, 59.

[1] Il COLUMBA, *l. c.* vorrebbe creder antica questa tradizione; il KROLL, al contrario, vede in essa una «creazione» vergiliana; così pure RITTER *l. c.*; MÜNZER *R. E.* XV 1317; ROSSBACH, *R. E.* XV 1431; CRUSIUS, *Roschers Lexikon*, I, 1836, 1842; KNAACK, *Rhein Mus.* 1894, p. 256 hanno sviluppato il concetto che il racconto vergiliano è tutto una imitazione del mito greco di Harpalyke ed anche (KNAACK) della leggenda di Pirro. Tutto ciò non si può affermare con ogni sicurezza: non potremmo, anzi, vedere nella «cavalla» che allatta Camilla un ricordo, per quanto confuso, del rapporto tra Metabo e la «cavalla nera», Melanippe? Tanto più che il culto italico di Camilla ha subìto una indiscutibile elaborazione indigena (BRAUN, *Ann. Ist.* 1864, p. 304), che potè creare essa stessa la genealogia Metabo-Camilla.

[2] La giusta tesi del DESSAU, che l'amore di Didone ed Enea è una invenzione di Vergilio, viene spesso discussa e messa in dubbio: ma a noi sembra che essa colga senza dubbio nel vero, non solo per gli argomenti addotti dal Dessau, ma anche per la considerazione che il fragm. di Nevio («blande et docte percotat Aenea quo pacto Troiam urbem liquerit») non appartiene al primo libro, il che a torto si suole trascurare negli studi su questo problema (così pure nel recente STRZELECKI, *De Naeviano belli poenici carmine*, 1936).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

teristica italica: il che conferma — se ce ne fosse bisogno — che siamo dinanzi ad una importazione da Metaponto.

Ma quando e come venne a Metaponto il culto di Metabo? Gli studiosi, che ne hanno voluto fare un eroe indigeno [1], dovrebbero sostenere, in tal caso, il carattere messapico del nome; ma già a priori questa ipotesi appare discutibilissima. I Greci assimilando culti indigeni delle popolazioni colonizzate, non ne prendono i nomi, ma, al contrario, prestano a quei culti nomi delle loro divinità: così è avvenuto in Sicilia col ratto di Kore, che, originariamente indigeno, fu assimilato senza che nulla restasse dei nomi della divinità [2]. Ora, il mito di Melanippe come sposa di Metabo è stato trasportato, dai greci, sulla scena; noi non ci spiegheremmo questo prevalere della tradizione metapontina, se essa non avesse un carattere eminentemente greco.

Ma soprattutto, è il nome di Metabo un nome greco? Servio stesso, nel suo commento al luogo vergiliano, dice «Metabus fuit dux Graeci agminis, qui iuxta Adriaticum mare Metapontum condidit». Qui è ferma l'opinione che Metabo è un greco: Servio non sospetta un'origine indigena del mito. D'altra parte, non è chi non sente presentarsi come evidente l'ipotesi che qui siamo dinanzi allo storpiamento, forse indigeno, di un altro nome. «Metabos» pare, evidentemente, uno storpiamento di «Metapos», l'eponimo della Metapia o Messapia. Questa vecchia ipotesi del Mommsen e del Kretschmer è fondamentale per l'interpretazione del mito. Ma essa implica deduzioni complesse e problemi delicati [3], in quanto identifica, in sostanza, questo

[1] Così COLUMBA, pag. 59.

[2] Che il culto di Kore sia indigeno della Sicilia, è stato dimostrato il modo incontestabile dal FERRABINO, *Kalypso* 109, sgg., 371 sgg.; ed è tesi ormai generalmente accettata: cfr., per tutti, WILAMOWITZ, *Der Glaube der Hellenen*, I pag. 88; II, 386[2]. I culti di Adrano, dei Palici, ecc. non sono stati «assimilati», nel senso che essi furono sempre considerati come culti indigeni: e nessuno vorrà paragonare le «Aitnai» di Eschilo, che hanno il sapore della «spiegazione» ai greci di un culto non greco, con le «Melanippe» di Euripide, che presuppongono un mito presente all'immaginazione e alla religione ellenica.

[3] L'ipotesi Metabos - Metapos - Messapos è già in MOMMSEN,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Metabo di cui ci parlano Antioco ed Euripide con quel Messapo di cui parla Strabone. Stabilita la parentela fra il nome Metabos e quello, più comune, Messapos, il problema si sposta. Il nome stesso di Messapos significa, se greco « in mezzo al mare »: esso si riconduce alla radice « απ » da confrontare col latino « acqua ». D'altra parte, il mito di Melanippe unita « θέσει » a Metabo-Messapo, « φύσει » a Posidone, può implicare un rapporto fra Metabo-Messapo e Posidone. Com'è noto, lo Usener, nei suoi « Göttliche Synonime » [1] ha dimostrato che gli eroi considerati sposi θέσει di eroine unite al dio φύσει sono, in sostanza, delle variazioni della stessa divinità a cui si riferiscono, decadute ad eroi nella evoluzione religiosa. Per questa via, si arriverebbe a supporre l'esistenza di una Poseidon Messapios, « Posidone in mezzo al mare », sposo della « cavalla nera », Melanippe. Ma é Metabos-Messapios un nome greco ? E, sopratutto, abbiamo mezzi per dimostrare che esistesse un epiteto Messapios attribuito a Posidone in quanto sposo di Melanippe ? In un primo momento gli studiosi (Gruppe, Giannelli) hanno accolto la ipotesi di un « Posidone Messapio » « in mezzo al mare »: essa sembrava raccomandata non solo dall'etimologia greca di Μεσσάπιος per se stessa insufficiente, ma soprattutto dall'esistenza del monte Messapio ad Antedone, il luogo dove — come Wilamowitz suggeriva nel suo *Herakles* [2] — Melanippe genera Beoto. Dunque il monte Messapio sarebbe stato il monte di Posidone : il Gruppe citava, a sostegno della sua tesi, due testi che ci parlano del « Monte Messapio », Pausania e Stefano Bizantino [3]. Ma, poiché nessuno di questi testi parla espressamente di un culto di Posidone al Monte Messapio, studiosi più recenti (Lamer, Mayer) ebbero buon giuoco nel negare l'ipotesi di un « Posidone Messapio »: il Lamer vide in questa « una delle pure fantasie di Gruppe », e non solo negò l'esistenza di un « Posidone

Unterit. Dial. 97. Cfr. Kretschmer, *Glotta* XIV, 92 ; ed ora Kroll *R. E.*, XV, 1317.

[1] *Rhein. Mus.* 1898, 329-379.

[2] *Herakles* [2] 10, 22.

[3] Paus. IX 22, 5 ; Stheph. Byz. *s. v.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Messapio » ma anche mise in dubbio l'etimologia greca di Μεσσάπιος dalla radice ἀπ ; il Mayer vide nella ipotesi di un « Posidone, Messapio » una « costruzione erronea » [1]. Questo punto di vista del resto, era già sostenuto dal Krahe, il quale, sin dal 1924, negava il carattere greco del nome « Messapios » e di quelli ad esso affini, che considerava come nomi insuscettibili di spiegazione e di etimologia puramente greca [2]. Qui, come si vede, il problema si allarga, e diventa quello, assai più complesso, del « nome messapico » : d'altra parte, l'indagine puramente etimoglottologica si rivela insufficiente a dar un'interpretazione e una soluzione sicura del problema. La questione ritorna « mitologica » e storica. Esiste un Posidone Messapio? O, per essere più chiari, possiamo noi vedere, nel Metabo che sposa Melanippe, una ipostasi di Posidone, di un « Posidone Messapio » venerato nella Beozia ? I luoghi addotti dal Gruppe non provano direttamente l'esistenza di questa divinità, è vero : ma a Lamer e Mayer si può rispondere che i nostri testi non possono darci l'epiteto tal quale, appunto perché — se l'ipotesi del Gruppe è nel vero — la natura di epiteto è scomparsa, e Μεσσάπιος non è più epiteto ma nome di un eroe (= Μέταβος) [3]. Inoltre a me sembra che a questo punto sia di molta utilità un testo, che suole esser trascurato dagli studiosi di questo mito, ma che tuttavia è l'unico, nonostante la sua natura, che forse si avvicina alla forma antica di questo mito : alludo a un passo dell'apologeta cristiano Teofilo di Antiochia [4], dove fra gli errori della religione pagana si annovera « Posidone che s'immerge sotto il mare e, in amplesso con Melanippe, vi genera un figlio mangiatore di uomini ». Questa forma del mito di Melanippe attira particolarmente l'attenzione ; essa unisce Melanippe a Posidone « sotto il mare ». E la connes-

[1] *R.E.* XV I, 1174 ; 1202 [1931].

[2] KRAHE, *Balkanillyrische Namen* 33 ; 53 [1924].

[3] Il Gruppe ebbe il torto, pur intuendo la verità, di non tener conto della teoria fondamentale, che generalmente gli sposi θέσει di donne unite φύσει ad una divinità sono solo delle ipostasi di queste stesse divinità.

[4] THEOPH. *ad Autol.* II, 7 = *MPG*, VI, 1057.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sione della « cavalla nera » con Posidone « sotto il mare » potrebbe confermare l'ipotesi di un Posidone « Messapio » (o « in mezzo al mare »), che il Gruppe aveva supposto a priori. È, senza dubbio, un semplice indizio : ma un indizio che si può confortare e allargare con altri elementi.

Questa leggenda si distingue da quell'altra, riportata da Giustino [1], che sviluppa altrimenti la saga, e che — anch'essa, a torto trascurata — racconta che « Posidone si unì a Melanippe che attingeva acqua ».

A chi rimontino le due versioni — quella teofilea e quella di Giustino — non potremmo dire con sicurezza. Certo mi sembra che quella teofilea non può rimontare ad Euripide : questi ha trattato il mito di Melanippe due volte — nella « Μελανίππη σοφή » e nella « Μελανίππη δειμῶτις » — ma in nessuna di queste tragedie compaiono i tratti caratteristici della versione teofilea, la quale ci parla, infatti, non solo di Posidone « nel mare » — che potrebbe essere un particolare che i nostri frammenti casualmente trascurano — ma parla anche di un figlio « mangiatore di uomini », particolare che dovrebbe esserci giunto attraverso i frammenti (specialmente nella relazione dell'« àngelos », pervenutaci quasi intera, dalla seconda « Melanippe »). Ed è se mai, più probabile che Euripide immaginasse l'unione tra Posidone e Melanippe « che attinge acqua », come in Giustino : anche il confronto con l'« Amymone » eschileo suggerisce questa ipotesi (è noto, dopo gli studi del Krausse, quanto Euripide debba ad Eschilo).

La versione teofilea, quindi, resta isolata. Essa ci è parsa notevole, in quanto può aprire la via alla ricostruzione di una forma più antica del mito. L'unione « sotto il mare » pare confermi l'epiteto « Messapio », che il Gruppe considerava attributo di Posidone ; il figlio « cannibale » è un elemento antichissimo della leggenda posidonica. Figli di Posidone sono i mostri della leggenda di Esione e Andromeda ; suoi figli i mostri nati da An-

[1] JUST. *ad Graecos* 2 = *MPG*, VI 233. Un'altra menzione, molto fugace, del mito di Melanippe, in un altro padre cristiano : CLEMENS ALEXANDR. *Protr.* 20 = *MPG*, VIII, 105.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fitrite; così pure sono i Lestrigoni, Orione, Cicno, Anteo, Busiride e — immortalato dalla poesia omerica — Polifemo. Questo carattere di «*terata*» dovevano avere originariamente i figli nati da Posidone e Melanippe; in Euripide questo carattere non mi pare del tutto perduto, ma esso è razionalizzato. I figli di Melanippe paiono ad Eolo «*terata*», ma in realtà non lo sono: questo era il significato della famosa ῥῆσις di Melanippe nella Μελανίππη σοφή [1]. La tradizione teofilea ci rivela anche qui l'immagine della tradizione originaria — naturalmente per via molto indiretta —: non vedo per quale ragione la fonte di Teofilo dovesse «inventare» di sana pianta un tratto così impoetico. Io vedrei piuttosto nella fonte di Teofilo una tendenza erudita ed una ottima informazione sulla tradizione originaria. Di più non è facile dire; tuttavia, ci permetteremo di avanzare un'ipotesi — naturalmente, non senza riserve. Il fragm. 16 (Schneider) degli *Aitia* callimachei da a Posidone l'attributo Mesopontios; Stefano Bizantino, che cita il frammento, dice che con questo nome «Mesopontios» Posidone è venerato a Lesbo. Sicché Callimaco par attingere a tradizione eolica e particolarmente lesbica. Dunque, a Lesbo la popolazione eolica ha mantenuto, unica forse, l'attributo di Posidone «Messapio» o «Mesopontio» termini, semanticamente identici: Eoli e Beoti sono una stirpe affine, come è noto, per tradizioni e culto e lingua, ed avranno mantenuto il mito del Mesopontio in una forma, probabilmente, assai vicina all'originaria. Così ci spiegheremmo la possibilità della tradizione teofiliana, che par lontana da quella euripidea e che tuttavia doveva essere alquanto nota, se Teofilo la citava in un libro di apologia.

In tal caso la forma originaria del mito ci mostrerebbe che

[1] Nella Μελανίππη σοφή, Eolo, trovati i due bimbi allattati da bestie, li vuol uccidere come τέρατα: l'opposizione di Melanippe e la comparsa, in fine, di Hippe (deus ex machina) risolvono la situazione a favore dei bambini. È notevole che qui non compare l'elemento «cannibalesco», ma il τέρας, razionalizzato, consiste nel fatto che i bimbi sono nutriti da bestie. Vedi i fragm. della σοφή in NAUCK, *Trag. gr. Fragm.* 481 sgg.; un tentativo notevole di ricostruzione fu fatto dal WÜNSCH, *Rhein. Mus.* 1894, p. 91.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Melanippe si congiunge a un « Posidone Messapio » « Posidone in mezzo al mare ». Essa ci riporta a un momento mitico in cui la figura di Posidone è ctonia insieme a marina ; ctonia non nel senso in cui sono ctonie le divinità infere, ma solo in quanto lo « sposo della terra » si connette col cavallo, che viene dalle viscere della terra stessa [1]. Per questa via, d'altra parte, è confermata la vecchia etimologia del Curtius, e il nome « messapio » torna ad esser concepito come greco. Giacché, se il Posidone sposo di Melanippe è « Messapio », e se esso è da concepire come « in mezzo al mare », sarebbe immetodico trascurare questa conferma che, ben lungi dall'essere perentoria, è, tuttavia, per lo meno notevole.

Se la forma « teofiliana » del mito è originale, essa ci mostra un culto speciale di Posidone, mesopontio o Messapio, ben notevole a Lesbo e ad Antedone : da Antedone sarebbe venuto a Metaponto. Antedone è il centro del culto [2] : essa è città di mare, che vive di industria marinara (e non può venerare divinità fontane, ma soprattutto ed essenzialmente marine) [3]. Perciò se ad ogni passo incontriamo in Antedone il culto posidonico, noi dovremo vedere in questo culto il culto del mare, che dà la vita e la grandezza ai cittadini : così spieghiamo il culto di Glauco (il mare come attributo coloristico) ; così Posidone che con Alkyon genera Anthas, con Melanippe Beoto ; così vi troviamo Iphimedeia e gli Aloadi [4].

Questa città deve aver avuto nella storia mitica dei Beoti un'importanza fondamentale. Se le nostre conclusioni colgono nel segno, essa rappresenta il momento in cui il culto beotico di Posidone diviene essenzialmente e sostanzialmente marino.

[1] Sulla natura di Posidone v. WILAMOWITZ, *Der Glaube der Hellenen*, I, 212.

[2] WILAMOWITZ, *Herakles*, *l. c.* : cfr. il § 3 di questa indagine.

[3] *Archestr. ap. Athen.* VII, 316 A ; *Pseudo Dic.*, I, 23.

[4] PAUS., IX, 22, 5. La natura ctonia di Melanippe fu già intuita da WÜNSCH, *Rhein. Mus.*, XLIX 108 sgg. ; cfr. ROBERT, *Oidipus*, I, 20 ; meno bene GRUPPE 944, 2 parla di un eventuale significato siderico della saga.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Così in Antedone si sarebbe sviluppata la immagine di un « Posidone in mezzo al mare »; egli è il padre dell'eponimo di tutta la Beozia. Così in Antedone il « Signore della terra » diventa il mare che alla terra si unisce in mistico amplesso; se (come crediamo) Teofilo ci riporta alla originaria tradizione, dovremo vedere in Melanippe la « cavalla nera », la profonda terra che Posidone, « nel mezzo del mare », circonda. Sicché ad Antedone il mito posidonico ha ormai una maturità complessa e definitiva: esso è già bilaterale, marino e terrestre, sposo della terra (« Poseidon » da « potis » e « da- ») e abitante del mare (« messapio ») [1]. Il « Monte Messapio » è dunque veramente, come già videro il Gruppe e il Giannelli, il sacro Monte di Posidone: i critici recentissimi, che vorrebbero trovar questo nelle nostre fonti, debbono pensare che non è facile trovar menzionato espressamente un « Posidone Messapio », quando esso ha ceduto il posto all'eroe Messapo-Metabo, che ne era l'ipostasi.

Il problema messapico e l'origine del nome « Calabri ».

L'etimologia greca di « Messapios » od « in mezzo al mare », implica analoghe conclusioni per quel che riguarda questo nome in generale. « Messapioi » è il nome g r e c o degli abitanti « fra due mari »: se i Tarentini, nella prima metà del V secolo, inviano a Delfi un dono votivo « dei Messapii », noi dobbiamo vedere in questo nome non il nome indigeno del popolo che abita la Messapia, ma invece il nome generale con cui i Greci hanno designato quel popolo. La questione, fin qui puramente onomastica, diventa storica e fondamentale, se la riferiamo alle località che in Grecia portano traccie del « nome messapico ». Chi non crede che « Messapios » sia un nome greco, vede in queste località le tracce di antichissimi abitanti, pregreci, affini ai « Messapi » dell'Italia meridionale [1]. Così i nomi greci, che vogliono indicare sempli-

[1] Il Mayer arriva a vedere resti della popolazione « pregreca » dei Messapi nel Peloponneso, per il nome proprio Methapos, che era, per Pausania, il mitico rinnovatore dei misteri di Andania: ma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cemente località « in mezzo al mare », o consacrate al culto di « Posidone Messapio », sono stati considerati come resti di una gente pregreca, che attraverso quei luoghi avrebbe compiuto le sue migrazioni dall'Egeo verso l'Italia. Tutto ciò è notevole, perché, combinato con la notizia erodotea, dei « Cretesi Messapi », venuti in Italia, ha dato origine alle note teorie che fanno dei Messapii una gente distinta dagli Illiri, e che, appartenendo alla popolazione pregreca di Creta e del Peloponneso, sarebbe arrivata sino in Italia, mantenendo il suo nome (che sarebbe non greco) e la sua toponomastica (pur essa non greca). Questa teoria è stata sostenuta, con alcune varianti, dal Geffcken [1], e dal nostro Patroni [2]; e fu formulata più recentemente dal Mayer [3], il quale, come vedemmo, sentì quindi la necessità di negar il culto di un « Posidone Messapio ». Ma, confermata l'esistenza di questo culto, il problema si schiarisce: il nome « Messapio » è evidentemente un attributo che i greci danno agli dei, alle località ed ai popoli di cui si può dire che sono « in mezzo al mare » o « fra due mari ». E non c'è quindi ragione di distinguere nettamente, con Mayer, fra Japigi e Messapi: al contrario, i due nomi si coprono vicendevolmente, in quanto, il primo è il nome indigeno (a noi noto anche nella forma « Apuli ») [4], il secondo il nome dato dai Greci [5] indipendentemente da ogni sostrato locale.

tutta la storia di Methapos nel Peloponneso è, come ha dimostrato il Wilamowitz, una « Schwindelei » (*Glaube der Hellenen*, 1932, p. 538-540 dopo le cui conclusioni sono da rivedere le connessioni tra Methapos e Metabos secondo G. De Sanctis *Riv. fil. class.* 1935, p. 422). E la stranezza del rapporto è tanto più notevole, in quanto il Mayer cerca di confermarlo con l'assonanza di Andania con la messapica Chandane e con la cretese Kantanon ; come pure con l'omonimia (così evidentemente casuale) tra Polichne in Creta e Polichne nel Peloponneso (*R. E.*, l. c., p. 1173).

[1] Geffcken, *Timaios' Geographie des Westens*, p. 189.

[2] *Mon. Ant.*, VI, 349.

[3] *Apulien*, p. 368 sgg. (il libro più noto sull'argomento) ; *R. E.*, *l. c.*

[4] Sull'equazione Japodi-Japigi-Apuli, v. Ribezzo, *Riv. Indo-greco-ital.* 1934, p. 110.

[5] Una breve e dotta sintesi del problema messapico nel citato volume del Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia* [1924] p. 15) ;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Le raccolte di nomi « messapici » in Grecia, fatte dagli studiosi suddetti [1], debbono essere considerate una documentazione della grecità del nome, non della diffusione di questa popolazione « pregreca » nella Grecia continentale [2].

Queste conclusioni mi sembra indichino la via per la spiegazione di un altro nome comune a queste popolazioni — il nome di Calabri. Il Beloch, che vide giusto nella spiegazione del nome Messapioi, considerò poi *kalabroi* come il nome indigeno dei Messapi: ma il nome indigeno è già *Japigi*, quindi *Kalabroi* può anche essere un appellativo. A me sembra che questo nome sia, invece, un nome greco: e come « Messapioi » ci ricorda il « Poseidon Messapios » di cui dicemmo, così Kalabroi ci ricorda Poseidon Kalauros. Il passaggio da υ in β non mi sembra improbabile; comunque, questa ipotesi è più una proposta che una soluzione.

Lo sviluppo della saga di Melanippe e il problema delle origini di Siris.

Le fonti della saga di Melanippe e Metabo sono state diligentemente raccolto nell'articolo « Melanippe » del *Lexikon* di Roscher [3]: ad esse sono da aggiungere, oltre due testi che noi ricordammo sopra, un frammento di Euforione, di cui parleremo fra poco, ed anche la menzione, in Taziano, di una statua di

più ampiamente Beloch, *Griech. Gesch.* I, 2, 58; De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, 163 sgg.; Meyer II, 490 sgg.; Wilamowitz, *Herakles* 1210; Ciaceri, *Storia della Magna Grecia* (1924) I p. 53 segg.

[1] Più completa di tutte quelle dei Mayer, *R. E.*, l. cit., p. 1170.

[2] Il Pais ha voluto vedere nei Messapi una popolazione greca distinta dagli Japigi (*Storia della Sic.* p. 365 sgg.) e in questa ipotesi è rimasto, nonostante qualche dubbio precedente (vedasi la nuova edizione della *Storia* [1913], II, 131, in cui elimina i dubbi espressi in *Ric. Stor. e geograf.* [1908] p. 39[2]). Ma è evidente che questa teoria — metodicamente superiore a quella del Mayer (perchè riconosce la grecità del « nome messapico ») — non solo non ha alcun appoggio concreto nè archeologico nè linguistico, ma cozza anche contro la tradizione, che ci parla di « Japigi Messapii ». Cfr. Giannelli, *l. c.*; Ciaceri, p. 57.

[3] Stoll, *Melanippe* (*Roscher Lexikon* II, 2576).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Μελανίππη σοφή, opera dello scultore Lisistrato [1]. È a deplorare che si sia nella impossibilità di identificare qualche copia di questa statua, che doveva conciliare il realismo caratteristico di questo scultore — fratello di quel grande Lisippo che ci ha dato i più vivi monumenti del dinamismo del IV secolo — con la figura mesta della Melanippe rappresentata nella prima tragedia euripidea [2]. Tanto più che nessuna rappresentazione figurata ne resta, tranne la scena di un vaso di Vico a figure rosse, rappresentante una donna legata, condotta da due giovani ad un antico quadro di Diana, dove si trova una sacerdotessa: scena che è impossibile intendere fuori del mito di Melanippe e che attesta come la « *Melanippe desmotis* » di Euripide fosse diffusa nell'Italia meridionale [3].

La stessa presenza di questa rappresentazione nell'Italia meridionale attesta come la scena della « Melanippe desmotis » di Euripide si svolgesse a Metaponto. Le numerose e forse infinite discussioni sullo scenario dove si svolgeva questa tragedia, hanno indotto a divagazioni eccessive, soprattutto perché esse erano complicate con questioni di carattere più generale e complesso, e quindi assai spesso aprioristiche. Ma bastava pensare a questa rappresentazione vascolare per indurne che la scena si trova a Metaponto. Igino, infatti, dice che Metaponto era andato a sacrificare « ad Dianam Metapontinam »: questo punto, sul quale i sostenitori di uno « scenario attico » — Beloch e Wünsch —, non si fermarono abbastanza, non può derivare che da Euripide. Anche se si

[1] Tatianus, *Adversus Graecos*, 37.

[2] È assai probabile che la base col nome di Lisistrato e in dialetto beotico (Reinach, *Revue Archeol.*, 1902, 9), essendo destinata alla Beozia, appartenesse alla statua di Lisistrato. Cfr. *R. E.*, s.v. Sul realismo di Lisistrato, Plin. *Naturalis Historia*, 35, 153.

[3] Petersen, *Rom. Mitt.* 1893, p. 343, propose per il primo l'identificazione di questa scena: non intendo perchè di essa non si tenga conto, dagli studiosi del mito di Melanippe. Si pensi inoltre che Euripide era « il poeta maggiormente amato dalle moltitudini dell'Italia meridionale » (Rizzo, *Mem. Accademia di Archeol. Lettere e Belle Arti di Napoli*, VI, 153; cfr. Sechan, *Étude sur la tragédie grecque dans ses rapports avec la céramique* 578; Putortì, *Italia antichissima*, 1937, p. 35).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pensa che Igino ci presenta per certi particolari, un rifacimento italico della tragedia (questa ipotesi è, anzi, necessaria), però la notizia che Metaponto si reca « ad Dianam Metapontinam » rimonta senza alcun dubbio ad Euripide. Infatti la rappresentazione vascolare, mettendoci dinanzi ad un'immagine di Diana, ci presenta anch'essa la scena « ad Dianam Metapontinam »; Igino e l'autore della pittura vascolare di Vico rimontano entrambi ad una fonte comune, Euripide. Cade così l'ipotesi belochiana di « scenario attico » per la tragedia euripidea [1]. E, con essa, cadono le conseguenze, anche lontane, che il grande storico ne deduceva: soprattutto la sua interpretazione di un passo erodoteo riguardante *l'origine di Siris* (Hdt. VIII, 62), dove Temistocle, rivolto ad Euribiade, minaccia che, se il suo piano non sarà accettato, gli ateniesi abbandoneranno la Grecia e si recheranno a Siris « che appartiene ad essi da tempo antico e gli oracoli dicono che da essi deve essere fondata ». Il Geffcken credeva di spiegare questo passo adducendo, a sua chiarificazione, la tradizione di Timeo, (— Licofrone — Strabone) e di Aristotele (fr. 584 Rose), secondo cui Siris era una colonia di Colofone, colonia, a sua volta, di Atene; in questa maniera Temistocle darebbe una giustificazione storica ai diritti accampati da Atene sulla Siritide, ed Erodoto ci darebbe la più antica testimonianza di colonizzazione colofonia in Siris [2].

Il Beloch, che negava ogni presenza di Ioni — e in particolare di Colofoni — a Siris, e che credeva Siris una colonia achea, negò invece che Erodoto alludesse alla colonizzazione di Siris da

[1] Scenario attico, del resto, che pare strano anche ad una osservazione superficiale. Come si sarebbe presentato al pubblico ateniese un dramma fondato su assurdi geografici così colossali? Il Beloch si fondava sul testo di Igino, in cui Metaponto è detto « rex Icariae » (*Gr. Gesch.* I², 238; *Hermes* 1894, 604): e Icaria sarebbe, secondo lui (come già prima pel Wünsch, *Rh. M.* 1894, 103) il demo della *phylé* egea. Ma « rex Icariae » è la corruzione di « rex Sicaniae » (Mayer, *R. E.*, XV 1456, il quale giustifica questo semplice e chiaro emendamento in maniera convincentissima, con la relazione posta da ω 304 fra Alybas — identificato con Metaponto — e la Sicania): le altre correzioni (« rex Italiae » Cuper; « rex Cariae », Robert, *Oidipus*, II, 173) non sono accettabili.

[2] Geffcken, *Timaios' Geographie des Westens* (Berlin 1892).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

parte di Colofoni, e volle spiegare il passo con l'ipotesi che Temistocle alludesse alla leggenda della *Melanippe desmotis*, secondo cui Siris era considerata una colonia di Metaponto, la quale, a sua volta, sarebbe stata fondata da un eroe dell'Attica, essendo la scena della tragedia nell'Attica stessa[1]. Ma, una volta riconosciuto — come noi cercammo di dimostrare — che la scena della « Melanippe desmotis » non si svolge in Attica, tutta la costruzione del Beloch cade; resta l'affermazione di Temistocle in Erodoto, da spiegare per altra via [2].

Bisognerà, allora, accettare la spiegazione del Geffcken ? [3]. A mio parere, ciò non è neppure necessario; per intendere il passo, basta pensare che alcuni λόγια, a noi ignoti, attribuissero ad Atene diritti sulla Siritide, e che essi fossero sì antichi, da identificarsi, per Temistocle, con un vero e proprio diritto: si sa che gli oracoli disponevano ed accompagnavano la fondazione delle colonie. Che se invece si volesse accogliere — ciò che non escludo — l'interpretazione del Geffcken, si dovrà pensare che la tradizione dell'origine colofonia si fosse già formata ai tempi in cui Erodoto scriveva: ma non sulla base di una verità storica indiscutibile, bensì — come acutamente ha dimostrato il Giannelli — sulla identificazione di un eroe indigeno Kalchos con l'indovino Calcante [4], favorita dall'intensa propaganda ateniese nella Siritide.

Bisogna impostare il problema su un altro piano: dato che

[1] Beloch, *l. c.* cfr. Wikén, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern der Apenninhalbinsel* [1937], pag. 97.

[2] Le nostre considerazioni confermano, per altra via, quanto fu già osservato, contro il Beloch, da Mayer, *Apulien*, 390; Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, I, 135; Philipp, *R. E.*, III, 1, 311 (quest'ultimo alquanto indeciso).

[3] Accolta da tutti gli studiosi citati nella nota precedente; Cfr. già oltre Geffcken, *l. c.*, Duncker, VII, 274; Pais, *Ricerche storiche*, 214. Si osservi, per altro, che la tradizione erodotea è ben definita (Pohlenz, *Herodot*, 187, nota 1; Cfr. il commento di Untersteiner, nella sua edizione del libro VIII di Erodoto, ad locum).

[4] Giannelli, *Culti e miti*, 109-112, dove tutto il problema delle origini di Siris è sottoposto ad una critica assai obiettiva ed è avanzata l'ipotesi di una colonizzazione focese di Siris; cfr. Wikén, *l. c.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Timeo parlava di colonizzazione ionica, ammetteva egli una sovrapposizione achea nella città di Siri ? In altri termini : qual'è, secondo Timeo, la storia di Siris e la forma propria della leggenda di Melanippe ? E' evidente che questa ricostruzione, se possibile, potrebbe mettere un *trait d'union* fra la tradizione e le monete chiarendo in tal modo il sorger dell'una e la documentazione delle altre. Una raccolta di passi « timaici », in questo senso, ci ha dato il Geffcken, in quella sua grandiosa ricostruzione della « Geografia Occidentale » di Timeo [1]. I passi fondamentali accolti dal Geffcken sono in sostanza due : un primo dai « Θαυμ. ἀκουόμενα » 106 (attribuito ad Aristotile), e un secondo da Athen. 523.

Dallo Pseudoaristotele apprendiamo che Eraclea ha ricevuto il suo nome dai Tarantini, laddove, « in tempi precedenti, occupata dagli Ioni, era chiamata Πολίειον e ancor prima di essi dai Troiani che occupavano la regione era chiamata Σῖρις ». Veramente, qui il Columba [2] leggeva Σίγειον, con i codici, anzicché Σῖριν, con la congettura del Salmasio [3], accettata dal Pais e dal Geffcken ; ma è evidente che lo Pseudo-Aristotele, volendo raccontarci la storia di Eraclea, tiene a farci sapere che essa non è altro che l'antica Σῖρις dei Troiani, occupata dagli Ioni.

L'altro frammento di Athen. 523 dice « ὠνομάσθη δ'ἡ Σῖρις, ὡς μὲν Τίμαιός φησι καὶ Εὐριπίδης ἐν Δεσμώτιδι ἢ Μελανίππηι ἀπὸ γυναικός τινος Σίριδος ». Da questo frammento apprendiamo che Siris ebbe questo nome — poi cambiato in Πολίειον, come ci dice lo Pseudoar. — da una donna. Chi è questa donna ? E in quali circostanze dava essa — secondo Timeo — il suo nome alla città ?

[1] GEFFCKEN, *Timaios' Geographie des Westens*, pag. 138, 151.

[2] *Op. cit.*, pag. 80.

[3] Il Columba pensava che il πόλιν ὁμοίαν Ἰλίωι di Lykophron 984 potesse aver rapporto con questo ipotetico nome « Σίγειον ». Ma è chiaro che ὁμοίαν, in questo caso, significa « simile » per riguardo alla sua fine, e non « omonima » (il quale significato non è mai proprio di questa parola). Del resto è chiaro che lo Ps. Arist. vuole chiarire ai suoi lettori la posizione di Eraclea, ἐπίνειον di Siri ; che chiarezza avrebbe ottenuto ricordando due nomi oscuri, specialmente il secondo, anzicchè quello fondamentale — Siri — ?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Cristino Fortunato

Qui bisogna aggiungere ai due passi indicati dal Geffcken un terzo passo che a noi sembra timaico. Lo Schol. Dion. Perieg. 461 (GGM II 449) racconta la leggenda euripidea di Melanippe e Metaponto, con la variante che al posto di Melanippe egli parla di Arne; e aggiunge che la prima moglie di Metaponto, per nome Siris, venne scacciata dal marito εἰς τὴν ὁμώνυμον αὐτῇι πόλιν, affinché egli potesse sposare Arne, finché poi i figli di Arne — Eolo e Beoto — uccisero Siris, e si rifugiarono il primo a Lipari, il secondo in Beozia.

C'è in questo passo del materiale timaico. Un primo e fondamentale indizio ci sembra dato dalle parole surriferite εἰς τὴν ὁμώνυμον αὐτῇι πόλιν. Queste parole si connettono col frammento di Timeo [1] che — come vedemmo — suona: ὠνομάσθη δ'ἡ Σῖρις, ὡς μὲν Τίμαιός φησι... ἀπὸ γυναικός τινος Σίριδος dove la γυνή che dava il nome a Siris non può essere che la prima moglie di Metaponto: ciò è evidente dal fatto che se ne parlava anche nella «Μελανίππη δεσμῶτις» di Euripide, il cui contenuto era affine. Infatti, che rapporti poteva avere Melanippe con Siris se non proprio quelli che lo Schol. Dion. Perieg. pone fra Arne e la stessa Siris? Timeo ha attinto, anche stavolta, ad Euripide [2], adattando tutto, naturalmente, alla sua tradizione (egli parlava di Arne e non di Melanippe) [3].

[1] Il secondo fra quelli citati dal Geffcken.

[2] Altre concordanze fra Timeo ed Euripide: la favola intorno al Crati (GEFFCKEN, p. 140. EUR. *Troades* 428; cfr. COLUMBA, *o. c.*, p. 22); e la citazione del «Cresfonte» di Euripide in TIMEO, fr. 97 (COLUMBA, *o. c.*, 127). Un'ultima concordanza formale fra Timeo ed Euripide trova il Columba confrontando DIOD., IV, 76 — EUR. frg. 373 (COLUMBA, *o. c.*, 128). A questo riguardo, il GEFFCKEN, che prima, (*Timaios' Geographie des Westens* 59-61) aveva cercato di ricondurre DIOD., IV, 76,2 a Timeo, si è, nel corso del suo lavoro, ricreduto (*Tim. Geogr. Westens*, p. 112; 202) riportando il passo — col Wilamowitz — alle «Croniche» di Apollodoro. Ma tuttavia, le osservazioni precedenti dello stesso Geffcken e la concordanza formale con Euripide, mi pare riconducano il passo a Timeo.

[3] Evidentemente, da questa ipotesi, che ci par naturale, si dovranno trarre nuove conseguenze sulle relazioni fra Igino ed Euripide.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Una conferma dell'origine timaica di Schol. Dion. Perieg. 461, mi par si possa trarre da ciò, che questo stesso scolio ci dà una interpretazione razionalistica della saga di Eolo re dei venti — interpretazione che già da altri fu riconosciuta timaica [1]. Sarebbe stranissimo che uno scolio a carattere unitario, come il nostro, rimontasse, per una parte, a Timeo, e per l'altra no; e non s'intende perché, utilizzando una parte dello scolio non si debba utilizzare anche l'altra [2].

Riepilogando, la versione « timaica » della storia di Siris dev'essere ricostruita, tenendo presente, accanto ai Θαυμ. ἀκουόμ. e ad Ateneo, anche — e integralmente — lo Schol. Dion. Perieg 461. Ma, se poniamo questa premessa, dovremo dedurne notevoli conseguenze per la versione di Timeo. Innanzi tutto: *Timeo proiettava nell'antichità la « presa di possesso » di Siris da parte dei Metapontini;* questo significato bisogna dare al μετοικίσαι (come lo chiama lo Scolio) di Siris, moglie di Metaponto, εἰς τὴν ὁμώνυμον αὐτῇ πόλιν. In secondo luogo: Timeo proiettava nell'antichità le lotte fra Metapontini e Siriti. L'uccisione di Siris per mano dei figli di Arne significa un contrasto tra la città cui Siris ha dato il suo nome, e la « madrepatria », da cui Siris è partita, Metaponto. Qui si può vedere adombrata, per quanto in termini leggendari, la realtà storica. Così ricostruendo il mito, Timeo ci ha dato una tradizione secondo cui Siris avrebbe avuto il suo nome da una regina di Metaponto, e questo nome sarebbe stato mantenuto dai Troiani che vi si

[1] GEFFCKEN, 63-124. Argomento fondamentale del Geffcken è la corrispondenza fra lo Scolio e Diodoro - Varrone.

[2] Il Geffcken fu mosso, forse, tra scrupoli di precisione troppo esagerati. Vedi GEFFCKEN pag. 17: « ebensowenig lässt sich über die von Timaios genannte Siris Näheres sagen. Siris heisst sonst Metapontos' Frau, oder Morges' Tochter, Skindos' Gemahlin; aber alles dies hilft uns nichts zur Vervollständigung des Timaischen Bruchstücks ». Al contrario, secondo me, la citazione di Ateneo, mettendo Timeo in rapporto con la « Melanippe desmotis » di Euripide, chiarisce e dimostra il carattere timaico di Schol. Dion. Perieg. 461, anche nella parte riguardante Siris, e non solo, come voleva il Geffcken, nella parte « eolica ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stabilirono (quindi, questa «ktisis» è del periodo dei *Troika*, intorno al 1193)[1]; un secondo nome sarebbe stato dato dagli Ioni di Colofone, scacciati da Gige intorno al 670 (leggenda, questa, fondata — come vedemmo — sull'omofonia di Kalchos e Calcante).

Storia dello sviluppo della tradizione timaica della saga di Melanippe.

Le precedenti conclusioni sulle origini di Siris presso Timeo aprono la via ad una più completa analisi delle fonti che riguardano il nostro mito. Esso ci compare in una straordinaria varietà di forme; fondamentale la sostituzione della euripidea Melanippe con l'altra figlia di Eolo, Arne, in Timeo. Ma (ciò che è più notevole) in Timeo non c'è più soltanto la sostituzione di Arne a Melanippe: se la nostra ipotesi, che lo Schol. Dion. Perieg. 461 riproduca Timeo, è fondata, dovremo anche dedurne che Timeo sostituiva l'eroe Hippotes al Dio Posidone. Lo Scoliaste, infatti, dopo aver parlato — come vedemmo — dell'uccisione di Siris per opera di Aiolos e Boiotos, e della loro fuga da Metaponto, continua parlando della fuga di Eolo nelle Lipari, e di Beoto — insieme con Arne — nelle Eolie. Ma questo Eolo che fugge nelle Lipari *era, per Timeo, il figlio di Hippotes:* lo ritroviamo in Stefano Bizantino, in un passo che rimonta sicuramente a Timeo[2].

[1] Sull'èra timaica v. Geffcken 49. Purtroppo noi non possiamo determinare con precisione quali rapporti intercorressero, secondo Timeo, fra la regina Siris e i Troiani che si stabilirono a Metaponto. Ha parlato Timeo di una lotta fra Achei che accompagnarono Siris e Troiani sopraggiunti? O, invece, secondo lui, Siris è fuggita nella città omonima quando già i Troiani l'avevano occupata? La seconda ipotesi è la meno probabile, perchè essa non ci spiegherebbe come era chiamata la città nel periodo intercorrente fra la venuta dei Troiani e la fuga di Siris da Metaponto. La tradizione che dice Siris moglie di Skidros non può essere timaica; quindi, neanche quella che ne fa la moglie di Skindos; entrambe, infatti, sono menzionate insieme dall'*Et. M.* (Pais legge Σκίδρου anzichè Σκίνδου: *Storia della Sic. e della M. Grecia* 255, 4; cfr.: Ciaceri, *Storia della M. Grecia* I 139).

[2] Geffcken, p. 124. (Αἴολον τὸν Ἱππότου μετά τινων παραβαλόντα εἰς Λιπάραν τὴν τοῦ Λιπάρου θυγατέρα γῆμαι κτλ.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Evidentemente, Timeo ha parlato di Arne e Hippotes come « genitori, dei gemelli Eolo e Beoto ». Versione, questa, originale fra tutte e che porta la traccia del razionalismo di Timeo — giacché è evidente che egli abbandonava per essa, l'origine divina di Eolo e Beoto da Posidone ; conciliando così la leggenda con l'« Aiolos Hippotades » dell'« Odissea » (cfr. l'« Aiolos Hippotu » di Apollonio).

Questa versione timaica per cui i due gemelli — Eolo e Beoto — sono figli di Hippotes, è di notevole importanza per lo studio delle fonti. Così possiamo risolvere, per questo caso, il problema, tanto variamente discusso, dei rapporti Euforione-Licofrone. Noi troviamo nell'« Alessandra » di Licofrone (v. 644) Βοιωτὸς Ἄρνης παλαιᾶς γένναι ; Euforione svolge il mito di Beoto in quattro versi, dando una etimologia di Βοιωτὸς affine a quella di Euripide : ὄφρα κε μαντεύοιτο μεθ'υἱάσι Βοιωτοῖο, τόν ῥα Ποσειδάωνι δαμασσαμένη τέκεν Ἄρνη, Βοιωτὸν δ'ὀνόμηνε· τὸ γὰρ καλέσαντο νομῆες ὅττι ῥα πατρώῃσι βοῶν ἀπεθήκατο κάπροις [1]. Lo Skutsch si è valso di questo caso e di altri analoghi per sostenere la sua tesi, di un Licofrone II, vissuto dopo Euforione, e da non confondersi con Licofrone più antico, calcidese : nel nostro caso Licofrone II riassumerebbe Euforione, condensando in quattro parole quella genealogia di Beoto, che Euforione ci aveva dato in quattro versi [2].

E lo Skutsch avrebbe forse ragione qualora Euforione e Licofrone svolgessero la stessa leggenda : ma, con ogni probabilità, qui si tratta di due tradizioni diverse, che solo per caso sembrano coincidere. A chi attinge Licofrone ? Pochi versi prima (verso 633) lo Scoliaste ci avverte che per la notizia dei Beoti alle Baleari Licofrone attinge a Timeo ; fondandosi su questa osservazione il Geffcken ha potuto rivendicare a Timeo la fonte di tutto il passo dell'« Alessandra » da v. 633 a v. 647. Sicché Licofrone intende qui, secondo Timeo, « Beoto figlio di Arne e Hippotes » : ché tale era — come dimostrammo — la versione ti-

[1] Euph. frg. 49.

[2] Skutsch, *R. E.*, VI, 1184 sgg. : non è qui il luogo di citare la vasta bibliografia sul problema Euforione — Licofrone; basterà ricordare Ziegler, *R. E.*, XII 2316-2381, e la bibliografia ivi citata, a cui si dee aggiungere Mancuso, *E. I.* XXI, 94-95.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

manca della leggenda. *Ma Euforione invece parla di Beoto figlio di Arne e Poseidone.* Evidentemente, fra i due autori non c'è alcun rapporto, e la tesi dello Skutsch cade senz'altro. Licofrone segue una tradizione italiota; Euforione una tradizione greca — quella stessa tradizione che, due secoli e mezzo prima, era stata tramandata, con ogni probabilità, da Ellanico [1]. Cade così l'argomento che questo passo di Licofrone offriva alla teoria dello Skutsch.

Se, dunque, Euforione è indipendente da Timeo, anzi segue una tradizione del tutto diversa, che riproduce Ellanico, contaminandolo con l'etimologia euripidea di Βοιωτός, lo stesso è a dire delle altre fonti che possediamo. Nessuna di esse concorda pienamente con Timeo. Anzi credo che si possa andar innanzi nella questione dello sviluppo della leggenda. A chi attinge Euforione? Il fatto stesso che egli fa uso dell'etimologia euripidea di Βοιωτός mostra che non può attingere direttamente ad Ellanico; evidentemente, Euforione ha innanzi a sé un divulgatore ellenistico di miti antichi — un divulgatore che conosce Euripide e lo contamina con Ellanico. Che questa fonte sia Apollodoro, è da escludersi, non solo perché Apollodoro sembra vissuto alquanto dopo Euforione, ma anche perché il frammento μετωνομάσθη Βοιωτία... ἀπὸ Βοιωτοῦ τοῦ Ποσειδῶνος καὶ Ἄρνης, che si suole attribuire ad Apollodoro, non appartiene, invece, a questo autore [2]. Lo Skutsch ha pensato a Niko-

[1] *FHG*, I, 46 - JACOBY, *Fragmente der Griech. Hist.* I, p. 121. frg. 51, Cfr. pag. 452.

[2] L'attribuzione ad Apollodoro in TÜMPEL, *R. E.*, II, 1, 663, il quale la deduce da Schol. Il. II, 494. Ma non credo che lo Scoliaste si riferisca ad Apollodoro. Infatti dice [Ἀονία] μετωνομάσθη Βοιωτία κατὰ μέν τινας ἀπὸ Βοιωτοῦ τοῦ Ποσειδῶνος καὶ Ἄρνης, καθ'ἑτέρους δὲ ἀπὸ τῆς ἐλαθείσης κατὰ τὸ πυθόχρηστον ὑπὸ Κάδμου βοός... ἱστορεῖ Ἑλλάνικος ἐν βοιωτιακοῖς καὶ Ἀπολλόδωρος ἐν τῶι γ'. Con questa citazione lo Scoliaste riferiva ad Ellanico *solo* la prima versione (κατὰ μέν τινας): infatti l'altra versione non poteva esser data da Ellanico, il quale raccontava — in contrasto con questa — che Kadmos è caro ad Ares e Armonia è figlia di Elettra (cfr. JABOBY, *Fragm. griech. Hist.* 1, 121; 452); in conseguenza la versione καθ'ἑτέρους rimonta, essa sola, ad Apollodoro: ciò che può essere dimostrato ancor più facilmente, in quanto la « Biblioteca » cosiddetta di Apol-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

krates, di cui abbiamo un frammento ὅτι Βοιωτὸς Ποσειδῶνος καὶ Ἄρνης ἦν παῖς [1] ma la nostra assoluta mancanza di informazioni sulla età di questo storico (non sappiamo neanche se si tratti di Nikokrates, oppure, come crede il Wendel, di una tale Nikostratos [2]) e soprattutto il fatto che egli è pochissimo noto, e assai difficilmente anteriore ad Euforione, mi par che renda troppo ipotetico l'assunto dello Skutsch. Io proporrei, invece, di ricondurre il passo di Euforione ad Asclepiade di Tragilo, un mitografo assai noto, e a lui sicuramente anteriore [3], che ha elaborato una tradizione, come dimostreremo, senza dubbio la più nota e la più seguita. Di questo mitografo, del resto assai famoso, ci è pervenuto un frammento notevolissimo per lo sviluppo della nostra saga (Jacoby I N. 12, frg. 26). Il frammento vero e proprio di Asclepiade riguarda solo la venuta presso Aiolos di Hippote ; ma è anche evidente che lo scolio at-

odoro, che attinge, com'è noto, ai « Chronika» del vero Apollodoro, contiene una narrazione del mito assai simile alla versione καθ'ἑτέρους nel nostro scolio. Dunque, lo scoliaste ha riferito, distinguendole, le due versioni, di Ellanico e di Apollodoro : ed è un errore attribuire ad Apollodoro quello che è puramente di Ellanico.

[1] Steph. Byz. Βοιωτός - *FHG.* IV, 466.

[2] I mss. danno alcuni Νικοκράτης (Ald. Voss.), altri Νικόστρατος ; Wendel, *R. E.* XXXI, 357, preferisce la seconda lezione identificando l'autore del nostro frammento con quel Nicostrato che dice Menoikeus ucciso dalla Sfinge (*FHG*, IV, 466) e questo stesso Nicostrato identificando con quell'altro che è fonte di Alessandro Pollistore (*FHG* III 232). Ma giustamente il Kroll (*R. E.* XXI, 456) osserva che quest'ultima identificazione già proposta dal Müller (*FHG.* IV 476) » è poco verosimile » : sicchè nel caso che dovessimo leggere Νικόστρατος nulla ci autorizza a pensar ad un autore antico sì da esser fonte di Alessandro Pollistore. Qualora noi leggiamo, con Skutsch, « Nikokrates », dovremo confessare la nostra completa ignoranza del periodo in cui questo scrittore è vissuto. Comunque, ci sembra più metodico fondarsi su dati che constino meglio, anzicchè su una sola citazione di autore, pressochè ignoto.

[3] Asklepiade era scolaro di Isocrate (Vit. X orat. ap. Plut. Isocr. 10 e Phot. Bibl. Cod. 260 p. 486641 Bk. : v. Wentzel, *R. E.* II, 1628, e la bibliografia ivi citata).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tinge allo stesso Asclepiade anche la notizia dei tre Eoli e la loro genealogia [1].

Una conferma della ipotesi, che Euforione attinga ad Asclepiade, è in questo, che Euforione ci dà un'etimologia euripidea del nome ed è noto, che Asclepiade, la cui opera era intitolata, appunto, « tragodùmena », utilizza soprattutto i tragici, cercando di conciliarli con le tradizioni mitiche che, criticamente vagliate, gli sembrano migliori [2].

In questo caso, possiamo seguire da vicino il metodo di lavoro, di Asclepiade. Egli ha accettato la etimologia euripidea di Βοιωτός; perché non ha accettato, anche, la versione euripidea, che diceva Βοιωτὸν ἐκ Ποσειδῶνος καὶ Μελανίππης? Lo Aiolos III dello scolio all'Odissea, è, secondo Asclepiade, figlio di Posidone ed Arne; evidentemente, qui Asclepiade, nel suo sforzo di sistemare e criticare, si allontana volutamente da Euripide. E la ragione è chiara. Asclepiade ha avuto dinanzi Ellanico [3], alla cui versione dà più importanza che a tutte le altre. Se Omero diceva Αἴολος Ἱπποτάδης, egli avrà avuto — nel pensiero di Asclepiade — ragione; ma la genealogia omerica valeva per un altro Eolo, che Asclepiade considerò secondo (primo restava, naturalmente, lo Eolo figlio di Hellen della genealogia). Sicché, in conclusione, i « tragodùmena » di Asclepiade si rivelano sempre più un lavoro di indagine « sui miti trattati nelle tragedie »: le tradizioni dei tragici c'entrano come complemento, non come contenuto. Asclepiade sacrifica, non solo l'Odissea, ma anche, e sopratutto, la « Melanippe desmotis » alla tradizione locale riferita da Ellanico. E tuttavia

[1] Una esagerata prudenza è quella di Jacoby, *F d. G. H.* I, 488, li quale dice: « dass Asklep. mehr als den Gastfreund des Od. genamte habe, ist nicht zu beweisen, aber wahrscheinlich ». Comunque, dato e non concesso che solo l'ultima parte del Fragm. (ὁ δὲ Ἀσκληπιάδης κτλ) sia di Asclepiade, a noi basta, per la nostra tesi, che Asclepiade abbia parlato di un Eolo ἐκ Ποσειδῶνος καὶ Ἄρνης, *il quale è re dell'isola Eolia.*

[2] Wilamowitz, *Anal. Euripid.* 181, 3; Robert, *De Apollod. Bibl.* 1873, 74.

[3] *Fragm. cit.* - *FHG*, I, 46.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Euripide non era dimenticato: Euforione, attingendo ad Asclepiade, ci dà l'etimologia euripidea di « Boiotos ».

Asclepiade di Tragilo, Eforo e Timeo.

Si può ricostruire meglio la tradizione di Asclepiade ? Caratteristica di questo autore era, come vedemmo, la distinzione di tre Eoli, con riferimento ad Ellanico, e con la contaminazione delle tragedie euripidee. Ora, in Diod. IV 67 troviamo una versione con caratteristiche analoghe. Secondo Diodoro, da Eolo I è nato Mimante ; il figlio di Mimante, Hippotes, sposo a Melanippe, ha dato alla luce Eolo II. La figlia di Eolo II, Arne, unita a Posidone e divenuta gravida, fu scacciata da Eolo II e affidata a un « *Metapontios xenos*, col quale si recò a Metaponto. Il Metapontino, essendo privo di figli, adotta i figli di Melanippe, nati a Metaponto ; Eolo III e Beoto. Divenuti re di Metaponto in seguito a una rivoluzione, essi uccidono la moglie del Metapontino — Autolyte — e fuggono, l'uno in Beozia. l'altro nelle Lipari. Tutto ciò una generazione prima dei Troika.

In questa versione troviamo utilizzata, ma nello stesso tempo razionalizzata, la tradizione euripidea. Metaponto è divenuto « il Metapontino » ; la moglie di Metaponto ha un nome che in Euripide non compariva affatto, Autolyte. La genealogia, è, come dicemmo, quella che lo Schol. κ 2 ci attesta essere stata la genealogia seguita da Asclepiade. Sicché è indubbio che Diod. IV 67 presenta una versione alquanto affine a quella di Asclepiade. Inoltre troviamo « un Metapontino » invece che il nome proprio « Metaponto », appunto in omaggio ad un principio razionale. Perché si parli di Autolyte moglie del « Metapontino » è meno chiaro. Se si accetta la nostra tesi, che nella Μελανίππη δεσμῶτις la moglie di Metaponto si chiamasse Siris, si potrà pensare che la fonte di Diodoro correggesse Euripide per ragioni cronologiche. Infatti, Diod. ci dice che la « migrazione » di Beoto ed Eolo è avvenuta una generazione prima dei Troika ! è probabile che la stessa fonte trovasse cronologicamente impossibile la fondazione di Siris prima dei Troika.

La « migrazione » di Eolo e Beoto è narrata così in Diodoro (IV 67) : Βοιωτὸς ὁ Ἄρνης καὶ Ποσειδῶνος καταντήσας εἰς τὴν τότε

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

μὲν Αἰολίδα, νῦν δὲ Θετταλίαν καλουμένην, τοὺς μεθ' ἑαυτοῦ Βοιωτοὺς ὠνόμασε. Αἴολος μὲν οὖν τὰς ἐν τῶι τυῤῥηνικῶι πελάγει καλουμένας ἀπ' αὐτοῦ Αἰολίδας νήσους κατέσχε καὶ πόλιν ἔκτισε τὴν ὀνομαζομένην ἀπ' αὐτοῦ Λιπάραν (dove, invece che ἀπ' αὐτοῦ, proporrei ὑπ' αὐποῦ, che mi par più preciso). Questa versione é fondamentalmente diversa dall'altra, riportataci dallo stesso Diod. V 7 Φασὶ ... [Λίπαρον] ἐκ τῆς Ἰταλίας φυγεῖν εἰς τὴν ἀπὸ τούτου Λιπάραν ὀνομασθεῖσαν· ἐν ταύτηι δὲ τὴν ἐπώνυμον αὐτοῦ πόλιν κτίσαι καὶ τὰς ἄλλας νήσους τὰς προειρημένας γεωργῆσαι, τούτου δὲ γεγηρακότος Αἴολον τὸν Ἱππότου μετὰ τινων παραβαλόντα εἰς Λιπάραν. Evidentemente, in IV 67 Diodoro attinge ad una fonte che ignorava la venuta di Liparo nell'Italia, tanto da credere Lipara così chiamata da Eolo III. Può esser questa fonte italiota ? Evidentemente no : Liparo è figlio di Ausone, e non sarebbe facile pensar ad una fonte italiota che non conoscesse la sua favola. Si può pensare ad Eforo: Eph. (Jacoby, FGH, II 75) dice dei Fenici primitivi abitanti della Beozia che, passati in Tessaglia, « tennero il potere insieme con gli Arnei per molto tempo, sicché tutti ebbero il nome di Beoti ». È la famosa tradizione tucididea, che troviamo ancora in Pausania IX, I, 1 e di cui Meyer II 75 ha dimostrato la insufficienza. Ed essa si accorda benissimo con Diod. IV 67.

Ora, il Laqueur ha voluto dimostrare (secondo la tesi generale, che Eforo è fonte principale e Timeo fonte secondaria nelle parti siciliane di Diodoro) la contaminazione anche in Diod. V 7 con tratti aggiunti da Timeo. Il Laqueur ha qui il merito di aver mostrato come Eforo parlasse solo e soprattutto di « isole Eolie », Timeo di « isole Lipari », con particolare riferimento all'isola di questo nome, sicché in V 7, 2 sono contaminati i due punti di vista (« di grandezza sono fra loro simili » e, per contro, « la più grande di esse è, di perimetro, di circa centocinquanta stadi »). Qui il Laqueur[1] ha sostanzialmente ragione, ma esagera nell'ac-

(1) Laqueur, *R. E.* VI 1180-1181 ; ma anche Levi, *Timeo in Diodoro* (« Raccolta di scritti in onore di Lumbroso », p. 172), pur arrivando, in generale, a conclusioni non lontane da quelle del Laqueur, ammette l'origine timaica della parte « storica » di V 7. Cfr. anche Libertini, *Le isole Eolie* [1921], p. 54 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

centuare la parte di Eforo. Quello che noi abbiamo detto dimostra che V 7 è timaico. D'altra parte, questa ipotesi conferma la tesi del Laqueur, se si ammette che la versione di Eforo c'è in IV 67, dove si parla di « Isola di Eolo ».

Callimaco (h. Art. 47) dice che l'isola prima si chiamava Meligunìs, poi Lipàre; ciò presuppone una tradizione diversa da Diod. IV, 67 giacché in questo passo un cambiamento di nome è inammissibile, in quanto Aiolos dà il nome di Lipara alla città, non all'isola (all'isola dava il nome Aiolie, evidentemente). Questa tradizione si può conciliare, con Diod. V, 7 (Timeo); e Timeo potrebbe essere fonte comune di Diodoro e Callimaco.

Se si ponesse la equazione Callimaco-Timeo per le isole Lipari, sarebbe opportuno trarne le conseguenze per la storia mitica della Sicilia in Diodoro. Laqueur ha voluto dimostrare anche qui la sua tesi, Diod. = Eforo (con « tratti aggiunti » da Timeo); tuttavia egli deve riconoscere p. es. che Diod. V, 3, 1; 3, 3-4, 1 (ossia la descrizione dei prati etnei) rimontano a Timeo. Già il Malten aveva dimostrato che la descrizione diodorea concorda pienamente con Ovidio e — aggiungiam noi — con Claudiano; fonte comune, evidentemente, Callimaco il quale, a sua volta, utilizza Timeo [1]. Il tratto « Meligunis » potrebbe aggiungere un altro elemento di conferma alla tesi del Malten: *Callimaco ha utilizzato Timeo per quel che riguarda l'Occidente.* E non bisogna sminuire troppo l'importanza del materiale timaico nelle parti siciliane di Diodoro [2].

[1] MALTEN, *Hermes*, 1910, p. 506 sgg. Non direi però, col MALTEN (pag. 546) che il frg. 469 SCHNEIDER di Callimaco appartiene al canto callimacheo del ratto di Kore; preferirei vedere un frg. di questo canto nel frg. 146 SCHNEIDER (si tratterebbe, tal caso, di un carme in archebulei). Cfr. però PFEIFFER, *Kallimachosstudien* (1928) 30 sgg.

[2] Oltre ai passi fin'ora citati, DIODORO accenna al nostro mito anche in XIX 53: qui è riportata la forma euripidea del mito. Qual'è la fonte di Diodoro in questo passo? Ogni ipotesi sarebbe audace: si può pensare a Jeronimo di Cardia o — meno probabilmente — a Duris di Samo. A Marsia pensa lo SCHWARTZ per tutti i libri di DIOD. XV-XX (*R. E.* I, 685).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Localizzazione di Melanippe a Metaponto e posteriorità della versione di Asio.

Per quale ragione Erodoto ha favoleggiato di Cretesi venuti in Italia, e denominati « Japigi Messapii » ? Evidentemente, questa leggenda si formò col famoso sistema dell'indagine toponomastica : è noto che gli antichi eruditi hanno dedotto spesso conseguenze storiche dell'identità toponomastiche casuali [1]. Nel nostro caso, si tratterà dell'omonimia tra il fiume « Messapio » in Creta [2] e il nome dei Messapi : ciò che dimostra come la speculazione antica cercasse fin d'allora l'omonimia fra il nome « Messapico » e i nomi affini della madrepatria.

Fondandoci su questi presupposti, dovremo porci il problema : come è venuto il culto di Melanippe e Metabo a Metaponto ? Noi abbiamo già visto che questo culto non si limita a Metaponto ; Metabo è già in Catone il fondatore di Privernum. Dunque il mito si è diffuso anche fra gli italici Volsci. Ma con la diffusione del mito di Metabo — Melanippe dobbiamo connettere la diffusione del mito, originariamente identico, di Messapo — l'ipostasi di Posidone Messapio. Che Messapo sia venuto da Antedone in Italia dice espressamente Strabone [3] : evidentemente, il « Messàpion òros » presso Antedone è stato connesso da tempi antichissimi col nome dei « Messapii », generando la favola che questi avessero da quello il loro nome. D'altra parte, questo mitico Messapo si è diffuso come Metabo, (che è, in fondo, la stessa figura mitica) [4], in territorio italico, anche fuori del Messapico : ivi esso ha mantenuto ancora alcuni tratti originari. Così Vergilio lo dice figlio di Posidone, « equum domitor » (forse in connessione col mito di Melanippe ?), e condottiero dalla

[1] Che è, in fondo, lo stesso sistema seguito da Mayer,

[2] Ps. Skyl. 18, H, 43 M - Dion. Perieg., 126.

[3] Strab. IX, 105.

[4] I Beoti non hanno detto « *Méssapos* », bensì « *Méttapos* » : è noto che l'idg . tj diventa, fra vocali, tt in beotico (= att. ion. σ ; lesb. tess. σσ) cfr. Hirt *Griech. Gramm.* § 242 [1902]. Il Beotico Μέτταπος è divenuto Metabos in bocca italiota. Cfr. sopra pag. 140-141.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

parte di Turno [1]. Ed Eudosso, già nel terzo secolo, lo considerava padre di Adrio. Poiché Messapo e Metabo sono due forme dello stesso culto, è naturale connettere l'introduzione del primo con quella del secondo e vedere nel mito di Melanippe a Metaponto una deduzione dall'omonimia del monte beotico con i Messapi. Questa tesi, sostenuta già dal Wilamovitz [2] sembra confermata anche dalla cronologia ed evoluzione della leggenda.

Un poeta di « genealogie », Asio, ignorava i rapporti di Melanippe con Messapo — Metabo e la diceva sposa « physei » di Posidone, « thesei » di Dios [3]. Noi possiamo precisare con sicurezza chi fosse questo eroe Dios; egli è considerato figlio di Anthas e padre di Anthedon, dunque ha sede in Antedone [4]. In conseguenza, poiché anche il rapporto Melanippe — Metabo è da considerarsi antedoneo, bisognerà dedurre che ai tempi di Asio, Dios è al posto in cui dall'elaborazione mitica vien posto anche Metabo (e quindi da Euripide Metaponto). In altri termini, è impossibile che in Antedone fossero venerati insieme Dios e Metabo: uno dei due deve essere, quindi, posteriore all'altro e ad esso sostituito. Ora, a me sembra che, già a priori, sarebbe da ammettere la priorità di un culto di Messapo (che è attributo antedoneo evidentemente originario) anzicché di Dios, che è nome il quale porta con sé le tracce di una laboriosa sistemazione genealogica. Secondo le premesse che già enunciammo tanto Metabo che Dios dovevano essere, in principio, attributi di Posidone; ora, l'attributo popolare è, senza dubbio, Messapios, mentre Dios è manifestamente un epiteto dotto.

Questa conclusione è di notevole importanza, perché dimostra che il mito di Melanippe, unita « thesei » a Metaponto,

[1] Aen. VII 691; VIII 6; IX 121 cfr. Silio XII 393: Ennius antiqua Messapi ab origine regis.

[2] Wilamowitz, *Berichte preuss. Akad.* 1921 p. 64 sgg. Crusius, *Rh. M.* 37, p. 62 distingue a torto il Messapo di Antedone e il vergiliano: cfr. Pais, *Storia della Sic. e della Magna Grecia*, I, 286.

[3] Così è da interpretare il passo di Asio in Antioco presso Strab. VI, 265: sulla lezione esatta v. Wilamowitz, *Herakles* I² 10; Mayer PW, XV, 2, 1356; Giannelli, *Culti e miti* 1924, 87.

[4] Steph., Byz. s. v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

essendo derivato dal mito di Melanippe, unita « thesei » a Metabo, dev'essere — nella sua forma più antica — anteriore al poeta Asio. Si conferma così la tarda età di questo poeta, che, comunemente attribuito al VII secolo, — deve essere invece spostato cronologicamente di almeno due secoli, come — per altra via e con molti argomenti — cercò di provare il nostro Michelangeli [1], in uno studio troppo spesso dimenticato.

D'altra parte, se il culto di Menalippe fosse originario in Metaponto e rimontasse — cioè — ai tempi della colonizzazione, sarebbe stato stranissimo, in tal caso, far di Beoto un nativo di Metaponto [2]. Questa aporia si può risolvere solo a patto che si pensi il culto metapontino frutto non tanto di antichissima tradizione quanto, come già pensava il Wilamowitz, della assonanza fra il nome messapico ed il nome Messapo in Beozia. Tanto più che, come abbiamo già visto, quando Strabone dice che la Japigia si è chiamata Messapia da Messapo antedoneo, egli mostra in modo evidente che gli antichi hanno messo in rapporto la Messapia con l'eroe venerato al monte Messapio [3].

Si può anche pensare che è avvenuto un sincretismo tra Metabo, considerato eponimo dei Messapi, e Messapo l'eroe beotico: anzi, noi saremmo portati ad attribuire all'eroe indigeno della Messapia la notizia di Stefano Bizantino, secondo cui Metabo è figlio di Alybas. Di un Metabo figlio di Alybas non si poteva parlare in Antedone; se ne poteva parlare invece in Magna Grecia; dove come fu già dimostrato dal De Sanctis e dal Giannelli, forte è stata la tendenza a collocare l'Alybas omerico nell'Italia meridionale [4].

[1] Michelangeli, *Rivista di Storia antica*, 1898, p. 105-120.

[2] De Sanctis, *Riv. Fil. Class.* 1925 p. 558 Il De Sanctis voleva spiegar il culto con l'originario culto di Melanippo, al quale farebbe riscontro un culto affine di Melanippe, se pur non testimoniato; ma come spiegare, allora, le varie caratteristiche beotiche che noi constatammo?

[3] Resta così eliminata l'ipotesi del Pais, che spiegava questo culto con la presenza di elementi beotici nell'Italia Meridionale (Pais, *App.* X, p. 541; cfr. Ciaceri, I, 124).

[4] De Sanctis, *Atti R. Accad. Scienze di Torino*, 1909-10 p. 164 sgg.; Giannelli, *Culti e Miti* 268-269. Naturalmente, queste genea-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A questo Metabo figlio di Alybas, rappresentante quasi del mondo indigeno ostile e da placare, piuttosto che al Metabo-Messapo sposo di Melanippe, era dedicato forse quello « heroon » di cui parla Antioco e che il Giannelli ben a ragione crede antichissimo. Se questa ipotesi coglie nel vero, bisognerà ammettere che mentre in un primo tempo si venerò solo « Metabos figlio di Alybas », in un secondo tempo si identificò questo Metabo con l'eroe beotico.

Da ciò deriva la varia forma del nome (divenuto, in Euripide, Metaponto). Bisognerà, comunque, ammettere che in un periodo storico che possiamo porre, all'incirca, dal 700 al 600 a. C. si sono state relazioni fra le terre italiote e la Beozia ; attraverso queste relazioni si sarà formato il sincretismo Messapo-Metabo.

Il mito di Melanippe nella tragedia euripidea. L'eroizzazione della moglie di Pitagora.

Rimangono da fare alcune osservazioni sulle forme che il mito di Melanippe ha assunto nella tragedia Euripidea.

In Euripide Melanippe genera non solo Beoto, ma anche Eolo. Questo è un tratto nuovo, che deve mettersi in rapporto con la tradizione secondo cui Melanippe è figlia, a sua volta, di Eolo il tessalico. Tratto, questo, che doveva preesistere ad Euripide, perché sarebbe strano che Euripide « inventasse » una Melanippe figlia di Eolo proprio mentre ne faceva la sposa di un nipote di Eolo stesso. Quanto alle ragioni per cui Melanippe si ritenne figlia di Eolo, esse saranno da ricercare in quel passo di Omero, dove si parla di Eolo Ippotade (Diodoro dirà, come vedemmo che « Ippote da Melanippe genera Arne »). È evidente, quindi che parallela alla leggenda antedonea (Melanippe con Messapo genera Beoto) si svolge a Cheronea un'altra leggenda

logie non si sa bene fin dove siano erudite e dove rientrino nella coscienza popolare : per citare uno degli innumerevoli casi analoghi, lo stesso è a dire della genealogia delle divinità sicule Palici, detti figli di Adrano, dove non tutti saranno disposti a vedere, col Bloch (*Roscher II, s. v. Palikoi*) una costruzione puramente erudita.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

secondo cui Melanippe ha Eolo da Hippotes (anch'esso ipostasi di Posidone). Ai tempi di Euripide le due leggende hanno già interferito fra loro.

Si ricordi, infine, che l'omonimia di Arne città beotica con Arne di Tessaglia avrà contribuito alla convinzione che i due padri delle popolazioni eoliche, Eolo e Beoto, fossero figli della stessa madre.

Il nome della prima moglie di Metabo è diverso nelle varie redazioni della saga:

— Theano (Hyg. Fab. 186).

— Siris (Schol. Dionys. Perieg. 461).

— Autolyte (Diod. Sic. IV 67).

Per spiegare il primo di questi nomi il Mayer aveva pensato che esso potesse esser in rapporto con la città campana di Theano [1]. Io credo invece che la spiegazione si possa trovare in zona italiota e, anzi, proprio metapontina. Infatti, che le tradizioni di Pitagora restassero vive in Aprlia è noto; lo stesso Mayer (P-W, Melanippe) ammetteva influenze pitagoriche nella « Melanippe saggia » di Euripide. Per queste ragioni, secondo noi, il nome di Theano si riconnette a quello della moglie di Pitagora (Suidas s. v.; Athen 13, 599 a; Jambl., v. Pyth, 132, 146; Porph, v. Pyth 4; Schol. Plat. Vesp. 10, 600, 6). Che i Metapontini « Pythagoram pro deo colerent » è detto da Giustino XX, 4; la nostra ipotesi, estenderebbe questa specie di culto eroico anche a sua moglie.

È questo il luogo di correggere un'opinione assai diffusa (v. per es. il Riallexikon del Leebker) secondo cui Eolo padre di Sisifo è il protagonista del dramma Euripideo. Questo personaggio è invece il figlio di Melanippe il quale « per timore di Metaponto si recò a Lipari » (Schol. Dion. Perieg. 46); e che la tragedia « Aiolos » si svolga nelle Eolie è indiscutibile, se si pensa alla tradizione posteuripidea (Stob. Flor. 64, 35), che necessariamente deve rimontare ad Euripide.

Santo Mazzarino

[1] Mayer, *Apulien*, p. 390.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FRANCESCO COZZA ACQUAFORTISTA

(CON L'INVENTARIO DELLE OPERE ESISTENTI NEL SUO STUDIO AL 14, I 1862)

Francesco Cozza da Stilo — ov'era nato l'anno 1605 — si recò, giovane ancora, a Roma, con l'animo aperto ai sogni luminosi dell'arte, disposto naturalmente a rendersi interprete di ogni impressione di colore e di luce. Era poco più che venticinquenne, poiché deve farsi risalire ad alcuni anni prima del 1631 o giù di lì la sua partenza da Stilo.

Il fascino che esercitò Roma sull'animo ardente del giovane fu così grande, che non se ne seppe staccare fino alla morte, se togli la non lunga dimora in Napoli col Domenichino, e, dopo la morte di costui, un viaggio per ragioni di maggiore cultura artistica a traverso l'Italia centrale e settentrionale, come si ha da Leone Pascoli [1].

Spirito sinceramente e profondamente religioso, egli aveva tratto già dall'austero ampio orizzonte dei suoi luoghi natii l'abito della meditazione e al tempo stesso quella esuberanza fantastica e mistica, che, per altra via, tanto volo aveva impresso al cuore possente di un suo consanguineo, Tommaso Campanella.

Stilo trovasi in mezzo a monti solenni, erti, al cospetto del mare, nella purità dei cieli, come altari silenziosi donde spira

[1] « Quindi partito da Roma anche col consiglio di Pietro del Pò, e di Carlo Cesi suoi intrinseci amici, andò girando per l'Italia verso l'Umbria, la Marca, la Romagna e la Lombardia, e si fermò qualche tempo nelle principali città, e più in quelle dove trovò pitture rare. Ne disegnò diverse, e diverse eziandio ne copiò, ed ebbe occasione di farne d'invenzione ». L. PASCOLI, *Vite de' Pittori ed Architetti moderni*. Roma MDCCXXXVI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nell'animo, irresistibile, il vago sentimento di quell'arcano mistero che l'uomo — a traverso le lacrime — scorge, presente, nella natura e nelle fibre, spesso angosciate, delle sue carni.

Nel XVII secolo, la cittadina presentava una selva di campanili, che si alzavano da mezzo alle sue case: e presso che tutti gli ordini religiosi, per lo meno i più importanti, vi erano rappresentati.

Molte belle opere di arte allietavano le sue chiese, offrendo al giovinetto il primo pascolo spirituale: il magnifico plaustro di pietre lavorate dell'Annunziata; la bella mole dell'Abazia; il campanile e il portale armonioso della Matrice; la grazia elegante e luminosa della Cattolica; gli affreschi della laura di Sant'Angelo; le pitture e le architetture di San Giovanni il Vecchio; la fine pala d'altare dei Cappuccini. Francesco Cozza appagò poi nelle chiese di Roma l'intimo ardore che aveva infiammato il suo spirito ed ebbe, indi, vita quella sua mirabile produzione religiosa ricca di elementi umani, come nel S. Carlo Borromeo che distribuisce elemosine ai poveri; lieta di fascino, come nella Madonna del riscatto, portata a volo da un gruppo di angeli, che l'avvolgono in una corona trepidante di ali, commosse da un impeto di gioioso e luminoso fulgore di giovinezza.

Di Francesco Cozza acquafortista conosciamo soltanto alcune tavole, incise tra il 1630 e il 1650. Sono, quasi tutte, di soggetto sacro, eccetto *Cimone nutrito da sua figlia* (comune in quel tempo a molti pittori), gli *Armaiuoli* e *Vulcano*.

Dotato d'ingegno versatile — come tutti i meridionali — egli si distinse ottimamente anche in questo genere, nobilitato già da grandi maestri in Italia e in Germania. Pochi sono, per altro, gli scrittori di cose d'arte contemporanei o posteriori che ne facciano un cenno esauriente.

Il Malvasia [1], coetaneo del pittore stilese, non ne parla. Nem-

[1] Carlo Cesare Malvasia, *Felsina Pittrice*, vol. II, parte IV: « Francesco Cozza, non sò io se più vivo, del quale altre volte io viddi in Roma, laterali alla Cappella di S. Gioseffo nella Ritonda i duo' freschi rappresentanti la Natività, e l'Adorazione de' Magi, et altre opere simili che non sovvengono di questo Valentuomo ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

meno un cenno si ha nel Pascoli, [1] pur così diligente e accurato per ciò che riguarda la biografia e le opere di pittura del Cozza. Una fugace indicazione si legge ne *La Grande Encyclopédie*, (t. XIII Paris, H. Lamirault). Ma ciò che riguarda l'opera di incisore del Cozza è derivata dal Bartsch: « Son œuvre gravé se reduit à cinq pièces décrites par Bartsch dans le Peintre-Graveur » [2].

Di F. Cozza fa un cenno a pag. 64 Ch. Le Blanc nel vol. II, dove elenca le tavole incise dal pittore stilese [3]:

1. Il sonno del Bambino Gesù: alt. 311 millm. — largh. 228. Sternberg, 31-12 thlr.

2. S. Pietro pentito: alt. 228 millm., larg. 172.

3. La Maddalena: largh. 238 millim., alt. 198.

4. Cimone nutrito da sua figlia: larg. 323 millm. — altezza 275. Weigel, 2 thlr.

Al contrario, nulla registra nel suo *Grand Dictionnaire* Pierre Larousse.

L'abate Luigi Lanzi [4] scrive del Cozza pittore: tace egualmente di lui acquafortista.

Lo stesso fa il Titi [5], diligentissimo ricercatore e identificatore di tutti i lavori dello stilese, sparsi per le chiese di Roma. Ma, forse, il Titi, data la natura del suo lavoro, non poteva né aveva il modo opportuno per parlare del Cozza acquafortista.

La stessa ignoranza dimostrano Giov. Batt. Passeri [6] e Pellegrino Antonio Orlandi [7], il quale ultimo, anzi, scrive che

[1] Lione Pascoli, *op. cit.*

[2] A. Bartsch, *Le Peintre Graveur*, tom. XIX, pag. 79, n. 4.

[3] Ch. Le Blanc, *Manuel de l'Amateur d'estampes*, Paris, P. Jannet, 1856.

[4] Luigi Lanzi, *Storia pittorica dell'Italia*, vol. II, Milano 1823.

[5] F. Titi, *Nuovo studio di pittura, scoltura, ed architettura etc.*, Roma 1721.

[6] G. B. Passeri, *Vite de' Pittori, scultori ed architetti etc.*

[7] P. A. Orlandi, *Abecedario pittorico*, Venezia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il Cozza è palermitano: indicazione del resto errata anche nel Catalogo dell'Accademia di S. Luca, stampato nell'anno 1650 [1].

Uno scarso accenno — ed anche questo riportato dallo Zavarroni — ci dà Emmanuele Paparo, geniale pittore e scrittore di cose d'arte, nato a Monteleone e al quale dobbiamo una biografia dello Stilese scritta per le *Biografie degli uomini illustri napoletani* di Vito Capialbi. Egli scrive: «il cosentino scrittore (Tommaso Aceti, cioè), ci ricorda l'immensa riputazione che il Cozza godeva in Roma, ci ricorda qualcheduna delle sue opere, ci parla della Maddalena, e del Vulcano messi alle stampe [2].

Poco o nulla si legge anche nel Ticozzi e nel De Dominici.

Nemmeno in Camillo Minieri Riccio troviamo una menzione delle tavole del Cozza [3].

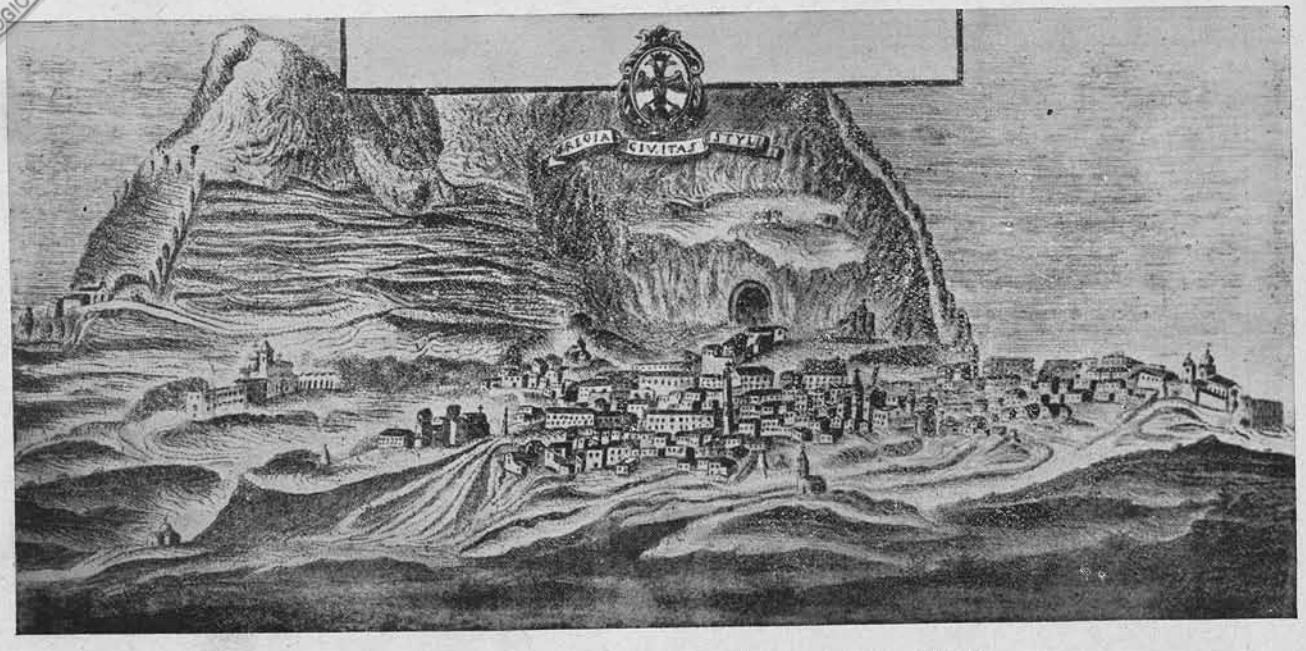
Nulla conosce Luigi Serra della molteplice attività dello stilese. Dico meglio, ricorda a pena i due affreschi eseguiti dal nostro nella cappella di S. Giuseppe del Pantheon e mostra, quindi, necessariamente, d'ignorare quali siano davvero le qualità e la forza del pittore calabrese, temperamento notevole «non solo

[1] A questo proposito il Pascoli scrive: «Equivoco, che ha preso il P. Orlandi nel suo Abecedario pittorico circa la patria, asserendo esser Palermo, quando nell'epitaffio fatto in morte della moglie, che a suo luogo registreremo, e nel testamento, e nel codicillo, di cui pur parleremo, si sa, conforme è di Calabria. Ned'è stato egli solo a prenderlo, perché lo presero anche nel loro catalogo stampato, quando nel 1650, vel ascrissero, gli accademici di S. Luca, che sono meno scusabili dell'altro, che forse dalla loro assertiva avrà tratta la sua, e sarà stato ingannato».

[2] T. Aceti, dal quale avrà, senza dubbio, attinto lo stesso Zavarroni citato scrive: «Franciscus Cozza celebris pictor, Campanellae consanguineus, Romae varias tabulas depinxit plausu incredibili, quas videre poteris apud Philippum Titum in libro cui titulus *Studio di pittura*. Obiit septuagenario major idibus Januarii ann. 1682 atque in Ecclesia S. Augustini sepultus est. Duae tabulae celeberrimae nempe S. Mariae Magdalenae, ac Vulcani typis consignitae fuerunt. Thomae Aceti, in Gabr. Barii Francicani «De Antiquitate et situ Calabriae etc.» addictiones, Romae, MDCCXXXVII.

[3] C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli, 1884.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Stilo e il Monte Consolino (Da una stampa del Sec. XVII).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FRANCESCO COZZA - La Madonna del Cucito.

Composizione per diritto — *Composizione a rovescio*

(Dall' *Albertina di Vienna*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per la correzione del disegno e per le grazie del colore, ma per la viva espressione che dava alle sue figure » [1].

Giovanni Gori Gandellini in *Notizie istoriche degli Intagliatori, tomo* I, Siena 1808, fa un breve cenno, ma non completo, delle incisioni del Cozza: « inventò ed intagliò con assai diligenza ad acquaforte una Vergine, col bambino, ed Angioli; siccome una Maddalena penitente prostesa in terra ».

Come si vede, di cinque tavole mostra di conoscerne soltanto due, la Madonna del cucito e la Maddalena.

Più complete ed accurate sono le notizie riportate nelle osservazioni critiche fatte alle *Notizie degli Intagliatori* dall'abate Luigi De Angelis, tomo IX: « Dipingeva a olio, e a fresco, ed intagliava ad acquaforte. Mr. Huber afferma con ragione che le sue stampe sono « tres-estimées, et difficiles à rencontrer ». Ne tracciò il seguente Catalogo, nel quale sono comprese le due descritte dal Gandellini:

I. S. Pietro piangente, ritirato in una grotta, in fol. [2].

II. Cimone nutrito dalla sua figlia, ossia la carità-romana, in fol. in tr.

III. La Santissima Vergine che cuce in tempo che il divin Bambino dorme ed è adorato dagli Angeli.

Lo stesso De Angelis precisa che lo Huber (*Manuel*, tom. 4 fol. 13) distingue due pittori col nome di Francesco Cozza ma che invece sono entrambi una medesima persona per le seguenti ragioni: [3]. « Primieramente il nome medesimo: secondo la Patria Istilio (cioè Stilo): terzo gli anni, giacché si dice nato verso il 1600, e morto in Roma nel 1682: quarto lo stesso Mae-

[1] Emmanuele Paparo in *Bibliografie degli uomini illustri napoletani* di Vito Capialbi, Montelione, anno 1830. Friedr. Noack, in *Algemeines Lexicon der Bildenden Küstler von der antihe bis zur Gegenwart Begründt von Ulrich Thieme*, ripete quanto delle acqueforti scrisse il Bartsch. Identiche notizie troviamo nel Marchese Malaspina, *Catalogo di una raccolta di stampe antiche*, vol. II, Milano.

[2] L'indicazione è inesatta, perchè S. Pietro non è in una grotta, ma in mezzo a grandi austere colline solitarie.

[3] Per comodità del lettore riporto i due cenni dello Huber con le indicazioni delle acqueforti: « François Cozza, peintre et graveur

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stro suo *Domenichino*: quinto le medesime qualità di dipingere e a fresco, e a olio: sesto le medesime Stampe, che sono un poco più descritte: cioè:

I. Il Pentimento di San Pietro. Pezzo di una esecuzione facile, e di un buon disegno, marcato *Franc. Cozza inc. exc., p. in fol.*

II. La Maddalena Penitente, in un Paesaggio. *Fr. Cozza fec., p. in fol. in tr.*

III. Cimone in prigione nutrito di latte dalla sua figliuola, ossia la Carità Romana, in mezza figura. *Fr. Cozza fec., p. in fol in tr.*

« Ciò non ostante scorgesi una difficoltà ed è che l'altro Francesco dicesi intagliatore ad acquaforte, e questi, come afferma lo Huber, fu intagliatore alla punta, ed a questa foggia sembra ci assicuri che sieno state intagliate le suddette stampe.

« Potrebbe darsi che vi fosse qualche sbaglio intorno alla maniera d'incidere, e che qualcuno senza vederle, o vedendole ancora, non ben pratico, abbia creduto che l'acquaforte tanto bene eseguita, fosse la punta. Ciò non sarebbe cosa nuova in questo genere, ove basta uno, che affermi una simil cosa, perché gli altri, che senza veder la stampa stannosi alla relazione, asserir possano il medesimo, che poi passa per tradizione, sebbene

à l'eau-fort naquit à Istilo en Sicile (!) en 1605, et mourut à Rome en 1668. Cozza étoit un des bons éleves du célèbre Domeniquin; il peignoit à l'huile et à fresque, et il imitoit trés-bien son maître. On a de sa main quelques eaux-fortes très estimées et difficiles à rencontrer.

1. Saint Pierre pleurant, retiré dans une caverne. In fol.
2. Cimon nourri par sa fille, ou la Charité romaine. In fol.
3. La Madeleine pénitente, couchée dans un paysage. In fol. en t.
4. La Vierge qui coud, pendant que l'enfant Jesus endormi est adoré par des Anges ». MICHEL HUBER, *Manuel des curieux et des amateurs de l'art.*, tome IV, fol. 13.

L'altra biografia stesa dallo stesso Huber è la seguente: « François Cozza: peintre et graveur à la pointe, né à Istilo, dans le Royaume de Sicile, vers 1610, et mort à Rome en 1682. Après avoir appris les éléments de son art à Palerme (!), il se rendit à Rome, ou il se forma sous le Domeniquin, dont il devint un des meilleurs disciples.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

erronea. Quello, che sembra possa anche accrescere il nostro dubbio, che Michel Huber siasi ingannato è che « l'Abbè Titi cite de cet Artiste douze tableaux publiés ». Ora l'abate Lanzi da noi già riportato, trattando di Franscesco Cozza, cita il Titi per comprovare, che dopo la morte del Domenichino, terminò alcune opere rimaste imperfette. Sicché presso il Titi un solo è questo artista, e per un solo riconosciuto viene dallo scrittore della Storia Pittorica dell'Italia: come un solo è nell'Abecedario Pittorico del P. Orlandi: « Francesco Cozza (Palermitano) fu scolaro del *Domenichino*, in Roma, dove dipinse opere varie a olio e a fresco sul gusto del Maestro. Si trova scritto fra gli Accademici Romani l'anno 1650. Avvertasi, che tutti gli scrittori si uniscono in affermare che dipinse in Roma, e mai discorrono che fuori di essa Città ei lavorasse: qual circostanza nel medesimo Francesco ottimamente si ritrova. Finalmente Leone Pascoli che nacque nel 1670, e si può dire contemporaneo, e che ne scrisse la vita, un sol Francesco Cozza solamente nomina, e questo è quegli che nacque in Istilo nel 1605 e morì in Roma nel 1682 ».

Ho voluto riportare questa nota del De Angelis per far os-

Il excelloit dans le genre historique (?), et peignoit à fresque et à l'huile. L'Abbé Titi cite de cet artiste douze tableaux publiées.

Cozza a gravé d'une pointe tres-spirituelle les morceaux suivants :

1. Le repentir de Saint Pierre, pièce d'une exécution facile et d'un beau dessin, marquée : Fr. Cozza inc. exc. p. in fol.

2. La Madeleine pénitente, reposant dans un paysage. F. Cozza p. in-fol. en t.

3. Cimon en prison, nourri du lait de sa fille, ou la Charité romaine, en demi-figures. F. Cozza, fe. p. in-fol. ent. » M. Huber, *op. cit.*

Lo Huber aggiunge che Francesco Poilly incise, « d'après ce maître », anche la *Vergine che cuce.*

La famiglia de Poilly comprende più di un disegnatore e acquafortista : Francesco (1612-1693), figlio di un orafo, visse a Roma dal 1649 al 1656 ; incise molte tavole di soggetto storico e ritratti con la collaborazione di suo fratello Nicola (1626-1696). I figli di costui Giov. Batt. (1669-1728) e Nicola (1675-1747) furono anch'essi acquafortisti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

servare quanto acume egli pose nell'analisi della questione e come rettamente vide nell'errore dello Huber; poiché — è fuor di dubbio — uno solo, appunto, è il pittore che risponde al nome di Francesco Cozza.

Tanto lo Huber, però, quanto il De Angelis non conoscono la quinta tavola, intitolata *Gli Armaiuoli* e che è ricca di vario movimento e di forza.

Il Marchese Malaspina di Sannazzaro nel *Catalogo di una raccolta di stampe antiche* (vol. II, Milano, 1824) ripete, a proposito delle stampe, le notizie riportate dal Bartsch Adam. E fu appunto il Bartsch, in *Le Peintre Graveur*, tom. XIX, pag. 79, n. 4, che mostrò di conoscere il lavoro del Cozza in tutti i particolari e quindi di avere potuto osservare a suo agio le cinque stampe. Credo, anzi, utile trascrivere il testo del Bartsch, che non è di facile consultazione. Sul Cozza dà poche notizie: « François Cozza, peintre Calabrois, naquit à Istilie en 1605, et morout à Rome en 1682. Il fut un des principaux élèves du Domeniquin. Il a gravé à l'eau-fort dans un gout approchant de celui de son ami Pierre del Po. Nous ne connoissons içi le detail, et nous avons sujet de croire, qu'il n'en a pas fait d'autres.

1. Le sommeil de l'enfant divin.

La Vierge assise à droite est occupée à coudre, pendant que l'enfant Jésus dort devant elle, couché dans son berceau, et adoré par trois anges qui se voient dans le fond. On lit à la gauche d'en bas: Francs. Cozza Inventor sculpsit et pinxit.

Hauteur: 11 p. lign. Largeur: 8 p.

2. St. Pierre.

St. Pierre se repentant d'avoir renié son maître. Il est assis dans un desert au milieu de rochers arides, a les mains jointes et les yeux levés vers le ciel. Dans la marge d'en bas on lit: Nunc sileat mea lingua — lumina fida suis — F.co Cozza in.r excudit 1630.

Hauteur: 8 p. 2 lign. La marge d'en bas: 3 lign. Largeur: 6 p. 3 lign.

3. Ste. Madelaine.

Ste. Madelaine pénitente dans le désert. Elle prie, les bras ouverts, étant assise par terre, au pied d'un rocher qui s'élève

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

à la droite de l'estampe. On lit à la gauche d'en bas: F. Cozza f. inv. 1650., et dans la marge: Praeripit in Scopulis — ante suo.

Largeur : 8 p. 6 lign. La marge d'en bas : 3 lign. Hauteur : 7p.

4. Cimon.

Cimon nourri par sa fille dans la prison. A mi-corp. A gauche, a mi-hauteur de l'estampe, est écrit : F. Cozza In. et F. Cal. Romae.

Largeur : II p. 6 lign. Hauteur : 9 p. 9 lign.

5. Les Armuriers.

Plusieurs armuriers occupés à polir des cuirasses sur des pierres mises en mouvement par un moulin à eau. Le fond présent des collines surmontées d'arbres. On lit à la droite d'en bas : F. Cozza inv.r sc.t et P. La marge d'en bas contient quattre distiques latins : Saxea progenies Parnassi etc.

Largeur : 16 p. Hauteur : 10 p. La marge d'en bas : 6 lign. ».

A proposito della stampa rappresentante la Madonna del cucito, giova qui richiamare alcune sensate osservazioni da Alfredo Petrucci pubblicate in *La Gazzetta* di Puglia del 4 luglio 1923 : « La stampa posseduta dal Gabinetto di Roma riproduce la composizione nel suo giusto verso, ma la firma alla sua base si legge in controparte. Ciò potrebbe dar luogo a varie supposizioni e prima di tutto a quella che il rame sia una copia dell'originale del Cozza, fatta da un altro incisore : ma l'ipotesi va subito scartata, tanto è qui manifesta e compiutamente individuabile la tecnica del Cozza.

Il Bartsch però descrive la stampa come se apparisse in senso del tutto inverso : « La Vergine seduta a destra è occupata a cucire... Si legge in basso : Franc. Cozza ».

Noi non sappiamo quale esemplare di quest'incisione abbia visto il Bartsch : ma, o non conoscendo il dipinto da cui era tratta, credette questa con la firma in controparte (ma con la composizione per diritto) una copia e suppose l'originale in senso inverso ; oppure lo stesso Francesco Cozza incise la lastra copiando il suo dipinto come lo vedeva, in modo che alla stampa risultasse poi al rovescio, cioè con la Vergine a destra : e questa vide e descrisse il Bartsch, senza sapere ch'era all'inverso del dipinto. E

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

allora l'esemplare del Gabinetto delle Stampe non sarebbe che una preziosa controprova fatta intenzionalmente dal Cozza stesso per avere davanti agli occhi la riproduzione per diritto del suo quadro.

L'incisione ripete fedelissimamente il dipinto e Francesco Cozza deve averla fatta appunto per serbare a se stesso memoria della sua opera e per poterla anche divulgare, come era uso di quei tempi. Certo il quadro dovette piacere moltissimo, tanto che, secondo lo Huber, Francesco Poilly l'avrebbe inciso a sua volta a bulino. Non sappiamo però, poiché non siamo riusciti a vederlo, se il rame del grande intagliatore francese sia stato tratto dal dipinto di Molfetta o dalla replica che se ne vede in Santo Spirito a Roma.

C'è nella stampa del Cozza, qualcosa di sommario; ma la punta dell'acquafortista, per quanto insidiata dal taglio del bulino e dal tocco capillare della punta secca, non poteva ottenere, com'è facile comprendere, il complicato movimento di piani e di accenti cromatici del dipinto. Si potrebbe anche osservare che, per la difficoltà propria dell'incisione di tradurre il valore tonale dei colori, la figura dell'angelo dalle braccia incrociate viene un po' troppo in avanti e che certe ombre non hanno la profondità necessaria (così, per esempio la grande ombra rossa sotto il gomito della Madonna). Ma tutto ciò che è disegno, lineamento, espressione è conservato in modo mirabile.

La tecnica della stampa ha, come le altre poche del Cozza, un profumo tutto italiano. E diciamo così, non solo perché essa è del genere detto pittoresco che ebbe in Italia sommi cultori, ma perchè vi è fatta larga parte al punteggio, che applicato per la prima volta integralmente da Giulio Campagnola sul limitare del Cinquecento, doveva poi essere svolto con metodo più rigoroso dal Leoni agli inizi del Seicento, ancor prima che il Morin e il Boulanger l'adottassero in Francia e quando la grande arte del punteggiato inglese, a cui il nostro Bartolozzi conferì eccellenza e fama, era di là da venire.

L'incisione del Cozza è tutta preparata all'acquaforte, ma dopo che il mordente ha scavato il rame, l'artista vi ritorna su col bulino e approfondisce e prolunga, affina e sfuma i tagli, avvicinandosi ai punti in luce sulla cui soglia si ferma, per ripren-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dere il modellato a via di puntini, prima più forti e serrati, poi sempre più radi e minuti, fino a disperdersi come in un pulviscolo d'oro nei punti più luminosi. Il taglio e la punta del bulino son soccorsi qua e là dallo sfregamento e dal picchierellìo capillare della punta secca o corretti e addolciti dall'impiego saliente del raschietto e del brunitoio.

Anche qui il Cozza si rivela « spertissimo », e al suggerimento tecnico chiede di potersi piegare sul rame levigato, senza che neppure l'ombra del suo cuore ansioso lo appanni, e dirvi le stesse parole di poesia, di bontà , di luce, fissate per l'eternità nella tela di Molfetta ».

Rispondiamo agli interrogativi del Petrucci che molto probabilmente il Bartsch avrà avuto sotto gli occhi tutti e due i rami del Cozza, poiché entrambi sono visibili nell'*Albertina* di Vienna donde io ho ricavato appunto le riproduzioni che qui vèdono la luce.

Ammetto che lo storico tedesco non abbia conosciuto il quadro di Molfetta : ma quanto dice il Petrucci non può essere confermato per il fatto, ripeto, che il Bartsch non fece che descrivere la scena che gli si presentava alla vista nei due rami esistenti a Vienna, al piede dei quali (a prova che furono eseguiti in tempi diversi) è facile osservare che la firma è accompagnata da diverse espressioni.

È accettabile l'ipotesi che lo stesso pittore abbia inciso la lastra copiando il suo dipinto come lo vedeva in modo che poi alla stampa risultasse al rovescio e cioé con la Vergine a destra dell'osservatore.

Il rame del Gabinetto delle Stampe di Roma sarà, evidentemente, il terzo, dopo quelli di Vienna (il che testimonierebbe l'attaccamento del pittore a questo soggetto) : e il Cozza lo avrebbe eseguito, possiamo dire col Petrucci, « intenzionalmente... per avere davanti agli occhi la riproduzione per diritto del suo quadro » [1].

[1] Lo stesso Petrucci vide bene l'identità del soggetto del quadro di Molfetta, con quello della replica esistente in Santo Spirito di Roma e del rame del Gabinetto delle Stampe della stessa città. La pubblicazione delle acqueforti dell'« Albertina » confermano ancor meglio la parte-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Esaminiamo brevemente questo gentile miracolo di amore materno, al quale nulla toglie la presenza di San Giovanni Battista e gli angeli adoranti, che sembrano, anzi, la idealizzazione dei pensieri della Vergine e la realtà dei sogni che attraversano la mente e il cuore del piccolo addormentato: avremo così occasione di rilevare i caratteri della tela di Molfetta.

La composizione presenta uno schema diagonale, chiuso dalla punta delle dita dell'angelo in alto e in basso dal piede della Madonna uscente dalla balza della veste, calzato di sandalo. Sulle ginocchia, di cui uno è più sollevato dell'altro, poggia un cuscino: su questo si osserva tutta pieghe forse una federa: e la Vergine la tiene per un lembo stretto tra il pollice e l'indice della mano sinistra, mentre con la destra cuce. La mano è sospesa nel vuoto, nell'atto di tirare la gugliata e il viso, assorto nell'opera intrapresa, pur con gli occhi bassi ha un'espressione dolcissima.

A terra, in un angolo del quadro, s'alza soffice e piegoso un altro mucchietto di panni. Ai piedi della Madonna si vede una

nità del dipinto di Molfetta che, come è noto, dal Salvemini è attribuito al Tiziano (*Saggio della Città di Molfetta*, vol. II, pag. 135); dal De Luca, a Giov. Batt. Salvi; dal Salmi, a un bolognese del 1600. Ecco quanto ne scrive il Salmi in « Appunti per la Storia della Pittura in Puglia » (*L'Arte*, an. XXII, fasc. IV-VI), pag. 182: « Giunge opportuno discorrere, a questo punto, di un bel quadro nella cappella Passeri nella chiesa sopra menzionata di San Bernardino a Molfetta. La cappella, che sporge dalla nave sinistra, ha un altare grandioso di carattere leccese, tormentato da complicatissimi racemi e da festoni in ogni sua parte, entro il quale si vede una simpatica tela (m. 1,20 per 0,96) da assegnarsi ad un bolognese dei primi del Seicento, ispirato ancora a temi e forme correggesche, con tecnica bensì del tutto diversa. Il dipinto raffigura la Madonna in atto di cucire mentre il Putto dorme in un giaciglio vegliato da San Giovannino, da un Angelo adorante e da un altro che suona il timpano. Solido è il disegno è assai caratteristico pel colorito chiaro e per quel pennellare trito e angoloso a spezzettature, quasi che le vesti fossero di carta ».

Ricorda inoltre che una replica più tarda e con lieve variante nel paesaggio, si conserva nella quadreria dell'Ospedale di Santo Spirito in Roma.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FRANCESCO COZZA - Il pentimento di S. Pietro — Gli armaiuoli

(Dall' *Albertina di Vienna*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FRANCESCO COZZA - La Maddalena nel deserto — Cimone nutrito dalla figlia

(Dall' *Albertina di Vienna*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Agostino Fortunato

culla, rozza e pesante, col fondo a semibotte e senza arcioni, adatta ad essere dondolata da un leggero moto del piede — e pare che proprio da poco la madre abbia impresso l'ultima lieve spinta amorosa. Sotto il corpo del bambino biancheggia un piccolo lenzuolo, gettato un po' di traverso. Il bambino dorme con atteggiamenti pieni di grande naturalezza e di mirabile grazia: a un certo punto egli col piede sinistro si è appoggiato alla culla e si è tirato in su fino a potere adagiare la testa sull'orlo superiore. E per non sentire la rigidità del legno, si fa cuscino del braccio ripiegato sotto la nuca. L'altra mano è abbandonata sul petto, che pare la sollevi — tanto apparisce morbida e lieve — nel movimento alterno del respiro.

S'indovina che lo sguardo della madre, mentre è attento all'ago, si volge di tanto in tanto al piccino: dal che nasce, anche, quel senso dolcissimo d'intimità raccolta, affettuosa, intensa di comunione soave tra la madre che veglia e il figlio che dorme sereno, lieto di quella vigile cura materna a lui rivolta pur nel tempo dell'abbandono e del riposo. Poema di amore operoso della donna, intuito e reso con immediatezza di vita e di espressione dalla luce che modella, distanzia e colora l'ambiente; poema di verità umana che l'arte qui nobilita nella commossa bellezza dei colori e che il Cozza avrà forse ammirato nella sua famiglia di Stilo, prima che il desiderio di un più vasto respiro gli avesse fatto lasciare i declivi mormoranti di querci e di ulivi del suo paese.

A destra del bambino il piccolo San Giovanni osserva il sonno del suo compagno di giuochi: e ne gode: e il godimento traluce in sorriso, mentre le mani, congiunte sul petto, manifestano che egli prega per lui. Due Angeli — uno é in ginocchio tra San Giovanni e la Vergine; l'altro, in piedi, quasi dietro le spalle della Madonna — osservano anch'essi il sonno del Bambino e pregano: il primo con le mani incrociate sul petto; l'altro con le mani congiunte nell'angolo a destra del quadro, dove spiccano con una bianchezza di giglio e finiscono l'asse della composizione. Questa è resa più manifesta dal disporsi delle teste che nel tempo stesso, considerate nella spazialità, formano come una corona.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Salvemini che non osservò bene il quadro (ed evidentemente non conosceva le incisioni che lo riproducono), credette di vedere nel gesto dell'angelo una mano che suonasse il timpano: il che male si accordava, invero, anche per le possibilità di suono dello strumento, col sonno del bambino e col senso di raccolta quiete che deriva dalle preghiere degli altri angeli e dalla premurosa attenzione con cui tutti vegliano il piccolo che dorme.

Nell'incisione, del resto, apparisce chiaramente che le mani dell'angelo sono accostate coi polpastrelli, che si sfiorano nel gesto naturale della preghiera.

La scena rappresenta un interno. A traverso una finestra aperta, in lontananza, verdeggia in mezzo a grandi alberi stormenti una fresca e lieta campagna: nel verde biancheggia una casetta dal tetto a doppio spiovente. La testa dell'angelo inginocchiato s'inquadra appunto nel vano della finestra ed esso è meraviglioso di tono: la sua figura ha tinte temperate per dare risalto ai colori chiari della Vergine, la quale se ha cilestrino il manto, ha però bianca la gonna e bianco il velo del capo. L'ala destra dell'angelo che sta in piedi limita parte della campagna e insieme con la testa dell'altro rompe la linea orizzontale che nascerebbe se il davanzale si scorgesse libero e intero. Spicca la testa della Vergine nei toni del suo velo bianco madraperlaceo, su quelli degli angeli e delle loro ali; s'intagliano le ali l'una su l'altra nella degradazione dei chiaroscuri; viva, infine, è la testa di San Giovanni che campeggia tutto lo scorcio in ombre sull'ala biancicante dell'angelo.

L'effetto pittorico è di una delicatezza gradevole e indimenticabile: si alternano i chiari e gli scuri che la luce suscita, posandosi sulle stoffe ripiegate mollemente in piani molteplici, mossi e brevi — come nelle stoffe di seta — e sulle forme prodigiosamente rilevate, con un degradare lieve: la gran luce folgora nell'aperta campagna; ma qui giunge pacata e serena, quasi di riflesso, senza forti tinte e contrasti balzanti, quasi a significazione coloristica della vaga scena in cui la madre prepara i lini per il suo bambino.

I toni gialli grigi rosei delle carni, il carminio delle labbra si velano qua e là di ombre trasparentissime: e da per tutto noti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il contrasto degli azzurri che dalla tunica dell'angelo passano, in leggeri sbattimenti, sul manto della Vergine pieno di naturali ondulazioni; scivolano lungo le sue spalle e le ginocchia e ombreggiano a pena, sfumate, il lenzuolo, così da sembrare tinte di cielo che, a poco a poco, da un fondo intenso schiariscano e si perdano in regioni in cui restano come dilavate dall'irrompente luce solare.

Questa si riflette, specialmente, sulle ginocchia della Vergine: là dove biancheggia il candido lino che dev'essere cucito e donde si muove, lieve e bianca, la mano. Lo stesso filo della gugliata splende, teso nella luce, simile a una sottilissima striscia di argento di un fulgore più intenso della stessa luce.

La composizione, il soggetto del quadro è tale — così come è portato in primo piano — che nulla manca alla sua compiuta unità. Perfino l'ammirazione delle figure del fondo è legata al motivo centrale che è un po' il sonno del bambino, un po' il lavoro della Vergine sulla cui serena fronte passa l'alito della felicità e della pace concessa da quel sonno divino.

Respiro d'intima vita materna; attesa, dalla Vergine dedicata a un'occupazione che non esclude il pensiero del suo piccino, anzi di esso vive e si allieta con interiore dolcezza pensosa.

Certo Francesco Cozza, sebbene universalmente ricordato quale discepolo del Domenichino, non ha rinunciato mai ad alcune tendenze acquistate per opera propria più che ereditate dallo insegnamento del Maestro, dalla pratica e dallo studio dei grandi pittori contemporanei e della Rinascenza che egli, lasciata Roma, aveva intensamente osservati e studiati.

Ci è noto che in modo particolare amò ritrarre dal Correggio, al quale, guardando la Madonna del cucito, noi possiamo agevolmente risalire, sia pure a traverso il Domenichino.

E, per talune forme, non é difficile ravvisare in lui una certa reminiscenza vinciana.

Questa Madonna, comunque, negli effetti di luce che la rendono così luminosa, nella nitida grazia dei colori, nella vivacità degli scorci, nella costruzione un po' leonardesca (alquanto rigonfia alla sommità) delle teste infantili, ci richiama non soltanto alla sapienza e alla nota esperienza del Cozza nelle tecniche

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dei diversi artisti, ma ad una felicissima fusione, in una mirabile sintesi creativa, di tutti questi elementi, nessuno dei quali nuoce all'unità del quadro e — quel che più importa — alla sua interiorità artistica.

Il Cozza non è un ripetitore del Domenichino: egli ha studiato ciò che di meglio la scuola romana e i più celebrati maestri hanno prodotto: e sa prenderne per i suoi colori, per gli effetti di luce, per la disposizione delle sue figure e per l'insieme e lo spirito onde ci si si presentano, qualità sue personali, evidenti ed inconfondibili.

La tela ha le dimensioni di un metro per ottanta centimetri e non porta il nome dell'autore che invece è posto, quasi per esteso, nelle acqueforti e in più di un quadro [1].

Il viso della Vergine è pieno di una umanità consapevole della sua intima essenza divina, come si può facilmente notare per lo più nelle Madonne di Raffaello, alle quali il peso della maternità non toglie la luce e la presenza del mistero.

Forse, tra le opere del Cozza, è questa composizione quella che meglio fa spiccare le sue particolari qualità di pittore che, come abbiamo detto, vanno oltre quelle del suo Maestro e ne dimostrano l'arte non soltanto originale nell'invenzione, ma capace di fare sue tendenze varie, unificandole in un composto respiro di bellezza e di grazia nobilmente sentite e significate con morbidezza di luce e di colori.

Il rame non ha data. In basso si legge soltanto: *Franc.s Cozza Inventor. sculpsit et pinxit.*

Nell'inventario, eseguito dopo la morte del pittore, si trova menzione di *Una Madonna di 3 palmi con il putto dormiente, con cornice nera rabescata d'oro, di mano del d*[*etto*] Francesco Cozza.

Passiamo ora a descrivere le altre acqueforti.

[1] A titolo di curiosità, nel quadro di S. Giuseppe a S. Andrea delle Fratte il Cozza ottenne il suo segno, servendosi delle tenaglie che uno dei due putti a destra tiene fra le mani. In *Agar nel deserto* nel Museo di Copenhaghen il nome del pittore si vede sulle radici dell'albero sul quale sta l'angelo: F. Cozza, 1664.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il pentimento di S. Pietro è la seconda di quelle ricordate dal Bartsch. Il santo è seduto in un luogo solitario, in mezzo a rocce brulle, con le mani giunte e gli occhi sollevati verso il cielo. Ha la data del 1630.

Luigi De Angelis [1] giudica questa tavola « pezzo di un'esecuzione facile, e di un buon disegno ». I panneggiamenti scendono con naturale abbandono tra ombreggiature e luci, che mettono fortemente in rilievo la persona dell'Apostolo, alla quale dà evidenza, a destra dell'osservatore, un'alta elevazione fosca e spoglia di ogni vegetazione. A sinistra i monti, invasi dalla luce del sole, sono qua e là interrotti da leggere sfumature di ombra; ma, più che le ombre, sono le varie tonalità di luce quelle che dànno risalto al paesaggio nella successione dei poggi. Qualche cesto di digitale basso apre dinanzi ai piedi del Santo le foglie larghe e grasse: la luce batte violenta e alta da destra, invade lo spazio dove S. Pietro allunga la gamba sinistra ed è interrotta in primo piano da un tratto erboso di ombra.

Tutto par che si accordi con lo stato di animo del pentito: i monti, solitari e attoniti, che lo chiudono come in una bassura — in cui lo spirito deve sentirsi come soffocato — inducono spontaneamente l'Apostolo a sollevare gli occhi al cielo (e ricorre, spontaneo, il versetto del Salmista: « Levavi oculos meos in montes unde veniet auxilium mihi »): le scarse erbe, i contrasti della luce, il silenzio del luogo! La figura grandeggia in rilievo statuario, e non le nuoce la posizione seduta, chè la gamba sinistra sembra stia per darle un movimento di ascesa, mentre le mani giunte disperatamente e lo sguardo esprimono ardore di cielo. La bocca, leggermente aperta, ha pronunciato già, da poco, parole di dolore; e l'occhio, meravigliato, guarda al monte che getta l'ombra sull'erbetta e le grosse foglie del primo piano, come se non l'eco abbia ripetuto le angosciose espressioni di Pietro, ma la bocca dolente del maestro rinnegato: e ne tremino, con uno stupore profondo, i monti selvaggi.

Anche di questo soggetto il Cozza si compiacque e lo ripetè

[1] L. De Angelis, *op. cit.*, tomo IX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ad olio, come si ha dall'inventario redatto dopo la sua morte : « Un S. Pietro piangente, piccolo, senza cornice, mano del d[etto]».

Si leggono nel margine inferiore queste parole : *Nunc sileat mea lingua suis modo perfida verbis. Non sileant lacrimae lumina fida suis.* F.co Cozza inv.r excudit 1630.

La Maddalena penitente è anche in un deserto. Essa prega con le braccia aperte, stesa per terra ai piedi di una roccia che s'inalza a destra. La stampa risale al 1650.

Qui la scena è più mossa e il senso pittorico messo in maggior evidenza. La santa è in primo piano, semisdraiata e quasi nuda : ha un manto che le copre le spalle ed è trattenuto dalle braccia, aperte in un atto di desolazione ispirato dalla contemplazione di un teschio posto per terra e di una rozza croce conficcata nel suolo dietro quel teschio. La parte del manto che scende in lunghe pieghe dal braccio destro si ravvolge intorno ai fianchi in morbide volute, ma lascia scoperte le gambe e tutto il busto : sul petto scendono, lungo il solco dei seni sostenuti e ben disegnati, i capelli in due rivoletti crespi, mentre il maggior volume cade dietro la testa, leggermente inclinata sulla spalla destra. La composizione ha schema diagonale, con un moto leggermente rotatorio, accentuato dalla curva del braccio sinistro e dalla roccia che s'inalza verso il cielo, variata da rami nodosi e da leggeri arbusti fioriti, le cui foglie splendono come laminette d'argento. Il piede destro, allungandosi nel piano al di là della croce, continua la linea diagonale, e la prolunga anche la striscia di erbe e di fiori che segue parallela la gamba e tocca quasi l'angolo estremo del quadro. Nel centro della scena si eleva una collina rocciosa che sulla vetta frondeggia di folti alberi, mentre i fianchi precipitano al piano spogli di vegetazione e inondati di luce. A sinistra, sullo sfondo, la scena si slarga e si prolunga nel molle ondeggiamento di un declivio, qua e là variato di alberi, di rocce isolate, di frequenti ombre.

Giova a dare risalto al bel corpo l'ombra che si addensa sotto l'albero uscente dalla roccia, dietro le spalle della Maddalena, e la zona oscura di basse rocce che si osservano tra costei e le pareti sfolgoranti della collina. E questo effetto hanno anche,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nell'angolo a destra, le erbe e i tratti opachi che tra quelle nereggiano : si origina, in tale modo, un sapiente giuoco di luci e di ombre che mentre rende la chiarità dell'ora meridiana, non toglie evidenza al paesaggio, appiattendolo nella luce solare, e non diminuisce l'effetto delle membra di Maria Maddalena.

Il viso della penitente non esprime dolore, come quello di S. Pietro ; ma l'attonito senso di smarrimento che lo sorprende nella contemplazione del teschio in cui è rapito con una profonda penetrazione di tutta l'anima nel mistero della morte e quindi di ogni umana bellezza. Ben rivela lo stato d'animo il desolato gesto di vanità e d'inutilità che le palme aperte significano : amori, giovinezza, piaceri, tutto è un labile sogno che ha la vita di un attimo. Di vero, di assoluto non esiste che la morte e la luce della redenzione : certezza che sembra risplendere sulla fronte della giovane donna, le cui palpebre abbassate la mettono in intima comunione con la vita ultraterrena che diffonde nel dolore di lei una pacata e serena mestizia.

La stampa porta il nome dell'Autore e la data : « F. Cozza f. inv. 1650 ». E nel margine : *Praeripit in scopulis caelestem Magdala Pornim Quam Deus in signo vexerat ante suo.*

Cimone nutrito dalla figlia nel carcere. È senza data.

Magnifica composizione che avvolge i due personaggi in un cerchio suggestivo e ricco di amore, al quale nessun particolare, inutile o fuori di posto, toglie efficacia e senso d'intimità. Detto cerchio è iniziato dalla donna col gesto della delicata mano sinistra che accosta al suo petto la curva ansiosa persona del padre ; è continuato e concluso anche dalla mano sinistra di costui che alla vita della figlia disperatamente si aggrappa, sospinto dalla fame e dal terrore della morte.

Il soggetto era trito ai tempi del Cozza : ma egli riesce a infondere alle linee del quadro una potente drammaticità, che nella sobrietà dei mezzi espressivi è piena di fascino e di bellezza.

Tutti e due i personaggi sono rivolti a sinistra : e tutti e due fissano un medesimo punto. Ma guardate quale diversità in quello sguardo. Gli occhi della giovane madre ci si presentano sbarrati dal terrore, immobili, pieni di una luce folle : sono

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

invece sprofondati nelle orbite, sotto la fronte, solcata da fitte rughe, quelli del padre. Si è levato un improvviso rumore? Si avvicina un passo sospetto? È, forse, l'ora in cui la porta della prigione si apre? Questo tumulto di pensieri e di paure tu lo leggi, chiaramente, nello sguardo della donna, ma anche nelle linee del viso che si contrae dal mento alla bocca, nell'insieme delle curve che il complesso delle vesti non nasconde e dalle quali indoviniamo a un tempo il desiderio di sollevarsi combattuto da quello di restare, onde deriva alla persona un che di elastico e di balzante da sopra lo sgabello, affermato dalla sicurezza della mano che offre meglio la mammella e dal gesto del padre che, dominato da un cupo ardore, par che trattenga la figlia, attanagliandola per la cintola.

La luce cala giù dalla finestra spalancata, nella quale s'intaglia, contro un mareggiare di nuvole, una grata di ferro; e investe i due personaggi, infoscandosi appunto negli occhi neri della giovane, oscurandosi completamente in quelli del vecchio. Costui, che è trattenuto da una catena fissata nel muro (la leggera inclinazione di essa ci fa capire che è stretta intorno a una gamba del condannato), non mostra nel suo atteggiamento che l'irrompere dell'animalità più cupa e terribile: brama di vivere e terrore di chi può interrompere quel filo di speranza che l'atto della figlia, naturalmente atterrita, ma consapevole del suo amore, gli offre. Certamente egli si era abbandonato sul pavimento, quando la donna, esuberante di giovinezza e di forme, giunge nel carcere: un impulso di volontà, un indomito anelito alla vita lo fece sollevare sui ginocchi: forse, lo aiutò anche la mano della figlia, rimasta poi sulla spalla di destra di lui, a sorreggerlo, ad accostarlo, a rendere più palpitante d'intimo amore quel vincolo che le linee tracciate dall'acquafortista — come ho già detto — hanno disegnato come in un vortice pauroso e tenero a un tempo!

La stampa ha il nome dell'Autore: « F. Cozza inv. et F. Cal. Romae ».

Gli Armaiuoli: sono occupati a pulire alcune corazze su pietre molari messe in moto da un mulino ad acqua. La scena è

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FRANCESCO COZZA - Gli armaiuoli (particolari)

(Dall'*Albertina di Vienna*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FRANCESCO COZZA - Gli armaiuoli (particolari)

(Dall'*Albertina di Vienna*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tagliata da una linea di colline boscose che declinano da sinistra verso destra, interrotte da gole più o meno profonde. Non ha data.

Nove figure sono sparse o sapientemente aggruppate in primo piano. Nell'angolo a destra due puttini giuocano con un elmo: e ricordano un po' quelli che si osservano nel quadro di S. Giuseppe a Sant'Andrea delle Fratte, intenti a giuocare con le tenaglie del Santo [1].

Tra le acquaforti del Cozza è quella che offre maggiore sviluppo d'insieme e ricchezza di movimento. Notate come il senso della spazialità è accortamente messo in evidenza nel gruppo dei primi tre personaggi a sinistra, in quel degradare delle linee che a un tempo li distanziano e li tengono vicini. Si può, anzi, dire che segnano una linea spezzata la quale, partendo dalla mezza figura a sinistra (questa e l'aggirarsi della collina dànno maggiore ampiezza al quadro), giunge alla figura seduta sotto la grotta; risale in primo piano con quella che raccoglie da terra alcuni schinieri; tocca il punto più avanzato con il personaggio che volge il dorso all'osservatore appoggiandosi ad un alto bastone, a cui par si raccordino tutte le figure; rientra con quella seduta che indica all'altra chinata dove debba trasportare gli schinieri; si approfondisce ancora, discendendo fino alla terza del gruppo di destra per poi risalire un'altra volta in primo piano con l'ultima, curva sotto il peso di altre corazze. Come abbiamo accennato, due putti, da questa parte, chiudono la scena: e sono, anch'essi, rispettivamente in piani diversi e in forte movimento; poichè quello di sinistra che sembra giunto in quell'attimo (segue ancora col piede destro il ritmo del cammino e ha l'ali spiegate), vuole calcare sul capo dell'altro un elmo: cosa a cui il secondo (seduto, ma per la vivacità dell'atto di ribellione, scomposto nel piccolo corpo fremente) vuole opporsi, allontanando l'arnese con le braccia levate.

Anche il paesaggio ubbidisce a questo senso di varietà: la montagna, infatti, discende da sinistra a destra; e si presenta

[1] Si ricordino, a questo proposito, i putti che nella pala di Brera vogliono mettersi in testa la mitra del Santo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rotta in quattro scoscendimenti, uno dei quali, profondo, serve a dare alla scena un più vasto respiro. Più che un bosco, abbiamo macchie tra le quali emergono qua e là, sulle cime, o tronchi spogli di rami o alberi fronzuti intagliati nell'aria sbiancata da nuvole chiare che scendono fin sopra la pianura e lasciano in alto a destra un solo lembo di azzurro.

Le figure sono trattate con un realismo evidente: nel quale disegno e luce diventano elementi costruttori del giuoco anatomico che non ha fine a se stesso; ma serve ai raggruppamenti, ai legami, ai raccordi dei singoli gruppi o delle particolari figure che non si disinteressano di quello che è il comune lavoro, anche se questo necessariamente li divide in gruppi, idealmente legati all'alta figura posta al centro, che par diriga e sorvegli il lavoro operoso di tutti.

Le vesti non presentano inutili svolazzi o attorcigliamenti ingiustificati. Si eccettui soltanto l'operaio che si è abbassato d'impeto per raccogliere i gambali, la cui sopraveste per conseguenza subisce un ondeggiamento naturale e spontaneo. Assecondano i passi anche le pieghe dell'altro operaio che accanto ai putti si avanza verso il centro, curvo sotto il peso delle armi.

Il bianco dell'aria discende dal riflesso delle nuvole con un senso di pacatezza serena, mettendo in evidenza ogni personaggio, disegnando le rocce, brillando sulle foglie, facendo risaltare i muscoli delle braccia, i forti corpi michelangioleschi, ma senza sforzature ed esagerazioni fuor di luogo.

Nemmeno questa tavola ha data. Mostra però il nome dell'Autore: « F. Cozza inv. sct. et P. ». Nel margine inferiore si leggono inoltre quattro distici latini:

Saxea Progenies Parnassi e culmine nata
ferrea in Aetnaeis Montibus esse cupit:
Sed quam Deucalion in lucem truxit ab Unda
Ipse Promethaeo destruit Igne civis.
Huic Galeae, Clipei, Gladij nunc Ferrea nobis
Saxea quae fuerunt Viscera ferre jubent.
Attamen in ferrum quae mox obduruit Aetas,
In lapidem rediit contumulata suum.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Gli Armaiuoli ci ricordano nella costruzione e in parte nel soggetto gli affreschi del palazzo Pamphili di Valmontone e il paesaggio di « Agar nel deserto ».

In « Agar » dello Stilese — come nel Poussin degli ultimi anni — il paesaggio prevale sul soggetto, onde le figure Agar, Ismaele, l'Angelo — pur avendo, in verità, un notevole sviluppo — non sono che macchiette in relazione all'insieme.

Ma, forse, il quadro del Cozza, per il modo come nel secolo XVII era trattato il paesaggio, può essere paragonato a qualche lavoro di Gaspare Dughet [1] e, in modo particolare, di Claudio di Lorena. Anche nel Cozza riscontri solennità grandiosa e una costruzione capace di trasportarti con la fantasia in una regione come di sogno, lontana, che diresti attenda o ricordi, nella sua misteriosa solitudine, eventi superumani. Vero è che nel Cozza gli accordi sono meno forti che nel Dughet e i fenomeni luminosi nonchè la serena amenità della campagna acquistano un fascino più mite e tranquillo : bene si associano insieme quindi l'umile dolore di Agar e l'apparizione improvvisa dell'angelo così leggermente sospeso, sulle grandi ali aperte, nell'aria ; l'umano e il divino, che hanno entrambi rispondenza compiuta nell'ansia delle cose pervase da brividi, si sfiorano nell'attonita meraviglia degli alberi giganteschi, nel senso dell'arcano che corre tra il cielo e la terra, in attesa che il miracolo si compia e l'acqua mormori e brilli.

Degli affreschi del palazzo Pamphili di Valmontone si è occupata molto egregiamente la Lopresti in *Pinacoteca*. Qui ne riprendiamo in esame qualche scena per metterla in relazione con gli Armaiuoli e rilevarne i caratteri di somiglianza.

Come si può ricavare dall'inventario dei quadri, degli studi e in generale dei lavori lasciati incompleti, Francesco Cozza si compiacque di alcuni soggetti e li trattò, spesso, più di una volta. Della Madonna del Cucito, infatti, abbiamo tre rami e due quadri ad olio, anche se uno di questi ultimi con qualche variante. E nell'inventario leggiamo : « Una Madonna di 3 palmi con il putto dormiente con cornice nera rabescata d'oro, mano del d[etto] ».

[1] Vedi quello del Museo dell'Imperatore Federico a Berlino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Anche il rame rappresentante S. Pietro ha riscontro nell'inventario in « Un S. Pietro piangente in testa, piccolo, senza cornice, mano del d[etto].».

E così gli affreschi di Valmontone si riaffacciano nell'inventario in « Una fucina di Vulcano rifatta bislongo, piccolissimo, non finito, mano del d[etto].».

Rivediamo la Maddalena nel deserto svilupparsi in proporzioni di quadro, come ricaviamo dall'inventario : « Una Maddalena nel deserto in tela da testa senza cornice ».

Qui cade opportuno rilevare infine che l'inventario fa menzione anche di un altro rame di cui non si ha migliore notizia: « Un rame di due palmi e uno di quattro di storia de Abramo e Abimelech, quadrato, non finito, di mano del d[etto] ».

Agli affreschi del soffitto del Palazzo Panphili di Valmontone fu chiamato quando già da dieci anni aveva terminato la pala con la Madonna del Cucito. Prima di lui vi avevano lavorato il Preti e il Mola, contro il quale F. Cozza ebbe uno scatto di risentimento, quando sentì menomare la reputazione del suo conterraneo [1].

La lettera nella quale Mattia Preti riferisce tale fatto permette di assegnare le decorazioni del Cozza a un tempo anteriore all'anno 1661. Il pittore aveva cinquanta anni.

« Alle sue immaginazioni, scrive Lucia Lopresti nell'op. cit., egli ha preparato uno spazio profondissimo, poggiato solidamente

[1] Ecco quello che ne scrive lo stesso Preti a don Antonio Ruffo principe della Scaletta nel 1665 da Malta : « Delli nuovi Pittori che mi si dice giovani il Mola questo per una meza figura o pezetto piccolo non lo tinge di mal gusto mentre seguita il Guercino, e quando io fui in Roma già 4 anni il Principe Panphili in Valmontone suo luoco à fatto un bellissimo palazo e fattolo dipingere dalli migliori Pittori fece buttare a terra una opera del sudetto Mola acciò io la facessi come feci con molto sodisfatione di tuti e di questo se ne dolse il Mola e dimandato ad un nostro pittore che anche esso aveva dipinto nel medesimo Palazzo chiamato Francesco Coza Calabrese li disse che si quetassero tuti che valeva più un piede di quello che io avevo fatto che quanto si era fatto dalli altri ».

Ma della vertenza non si conoscono bene le cause.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ai cornicioni delle pareti. Non illusionismo questa supposizione di una sala il cui soffitto coincida col suolo di un paesaggio silvestre che sfonda sul cielo. Si conforma alle regole della più schietta verisimiglianza: ed ha svolto il problema decorativo ispirandosi a quei larghissimi brani di paese aperto, che, senza pretesti, occupano gli spicchi dell'abside in Sant'Andrea della Valle. Composizione riposata, uno studio di chiarezza che pare alimentarsi della scelta della luce e dei colori che sono il carattere e il merito di questa volta. Ogni figura, ogni azione sorge tersa nell'aria, che, senza mollezza, inclina al crepuscolo. Su di essa incupisce, dettagliandosi, la fronda dei lecci e quercie che Gaspare Poussin non avrebbe ricusati: di sostanza come ferrigna e di un disegno improntato a quel ritmo profondamente classico che ingenera talvolta, per troppo studio di elezione, un senso di naturalezza desolata. Sotto quegli alberi e in abitazioni ciclopiche, fatica armoniosamente una razza di armaioli e di artisti modellati sugli ideali di una tradizione accademica precisa ma non stanca; usata anzi con tutta l'energia di una mano cosciente e fervorosa. Questa mano non è cambiata: i fremiti, le modulazioni di corrente marina che nei piegami la denunziano sempre con tanta facilità, seguono a increspare le tuniche e i mantelli, ma paion sottomesse e racchiuse in certi limiti di squadro monumentale che distinguono le forme: come può vedersi, ad esempio nel braccio sinistro del cesellatore o in quello, levato a martellare, del fabbro seduto a destra, e nella vasta schiena di eroe che si panneggia contro la ruota della mola. Dovunque poi l'artificio dei sottinsù si esprime con accenti di un'onestà e di una purezza arcaiche: l'incudine e la corazza che si sta foggiando si configurano secondo un disegno che non usa la prospettiva come un mezzo, ma la ricerca come un fine. E che dire dell'allinearsi in profondità degli scudi concavi e abbacinanti, pretesto a un gioco ottico che da secoli, crediamo, non interessava più nessuno? ».

Di queste scene quella che riproduce, possiamo dire, l'acquaforte degli Armaiuoli di Vienna è la figurazione della lucidatura delle armi contro la mola e che, incominciando da sinistra, ci si presenta rovesciata rispetto al rame: e cioè prima i due putti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e poi, gradatamente, l'uomo curvato sotto il peso delle corazze, il personaggio di cui la Lopresti scrive, « vasta schiena di eroe che si panneggia contro la ruota della mola » e finalmente l'operaio che raccoglie da terra alcuni schinieri. Qualche differenza si trova sullo sfondo, che nell'acquaforte è più ricco e denso di alberi ombrosi e di verde, più aspro e vario di rocce. Ma la definizione è identica, al punto che il rame sembra lo studio delle pitture di Valmontone.

Queste che abbiamo fedelmente descritte sono le acquaforti di Francesco Cozza. Esse rivelano un aspetto nuovo della sua molteplice attività durante il periodo migliore della sua vita. Dico migliore, poichè va dal venticinquesimo anno della sua età al quarantacinquesimo, quando non gli mancava la benevolenza del maestro, il Domenichino, l'amore dell'amatissima Francesca Faggioli e poi le lucrose commissioni che gli dettero il benessere, l'ammirazione degli amici e la generale stima in cui erano tenuti i suoi giudizi.

Scrive il Pascoli [1]: « Era piccolo di corpo, magro assai anche di faccia pallida, e smorta con larga fronte; occhi bianchi, naso un pochetto schiacciato, e capelli canuti, e stesi. Vestiva civilmente, e quasi sempre di nero, e stava sulla biancheria piucché in altra cosa. Parlava bene, ma alquanto prolisso particolarmente nella mentovata conversazione, che si faceva in casa di Carlo Cesi [2]. Ed intendendo assai di prospettiva, e studiato avendo da

[1] I. L. Pascoli, *op. cit.*

[2] Lo stesso Pascoli precisa: « Ma avendo a poco a poco (Carlo Cesi) per varie cagioni allentato il lavorare s'andava divertendo colla lettura più spesso che non soleva, ed oltre i divertimenti delle sovradette pittoresche accademie, che nello studio il giorno dopo pranzo faceva, aveva anche in casa introdotta una bella conversazione da divertirsi di notte. Intervenivavi Francesco Cozza, cogli altri da noi nella vita di lui nominati, e v'intervenivano architetti, e scultori di primo grado, e persone intendenti, ed erudite in qualunque altro genere. Né finiva senza contrasti, e gare letterarie per l'oneste critiche, che vi si facevano, né d'ivi quasi mai partivano senza conciliar gli animi con canti, e suoni, con rinfreschi, e cene, o con altre decenti allegrezze secondo che nella suddetta vita anche dicemmo ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giovane la notomia recava qualche non piccola soggezione agli altri, che v'intervenivano; e pochi gli si opponevano per isfuggire le gare che aver potevano seco. Ebbervene non di meno Pietro del Po, e lo stesso Carlo Cesi; e qualora impegnati vi si vedevano daddovero le finivano colle cene, e con saporite facezie ».

Leone Pascoli assicura che il Cozza scrisse anche alcuni precetti circa la professione e li legò in un piccolo volume con l'intenzione di darlo alle stampe: « Ma, aggiunge, non essendo mentre viveva seguito, non so dopo morte in potere di chi sia capitato. So bene che ne faceva grandissimo conto e che credeva che stato sarebbe assai proficuo ».

Nell'inventario, redatto il 14 gennaio 1682 e che qui si pubblica per la prima volta, non è fatto cenno di questo volume ms.

Il Paparo dice: « S'ignora se i Mss. sulla teoria della pittura di questo Pittor letterato si sian perduti ».

In verità, questo trattato poco ci potrebbe dire di nuovo intorno agli orientamenti artistici dell'autore: doveva essere, senza dubbio, un insieme di precetti, nei quali s'avvicendavano le definizioni classiche e gli ardimenti ai quali davano moto le tendenze naturalistiche, romantiche, idealistiche e religiose del secolo.

Inventario dei quadri di Francesco Cozza eseguito dal notaro Angelucci addi 14 gennaio 1682.

Desumiamo il numero delle tele, dei disegni e degli abbozzi dal pittore lasciati nella sua abitazione dall'*Inventarium bonorum hereditorum quondam Francisci Cozza pictoris factum ad instantiam dominae Ceciliae Bernardi eius uxoris heredis usufructuariae ac domini F. C. dicti quondam Francisci nepotis et heredis proprietarii, pro eo interveniente Perillustri et admodum Excellentissimo Domino Antonio Papa executore testamentario ut infra videlicet.*

L'inventario fu eseguito il 14 gennaio 1682. Gli oggetti, quadri, disegni, mobili restarono affidati alla signora Cecilia Bernardi, « *quae quidem bona ut supra descripta et inventariata remanxerunt penes d. Dom. Ceciliam praesentem* ».

Naturalmente non ci occuperemo degli oggetti privi di valore artistico che in parte (come si rileva dal testamento, rogato dal notaio Angelucci il 9 gennaio 1682) restarono alla moglie, in parte al disce-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

polo Carlo Maganza, incaricato di vendere « con ogni avvantaggio possibile » i quadri esistenti, con l'obbligo che « il prezzo che sarà ritratto si debba depositare nel Sacro Monte di Pietà a comodo, o credito dell'Infrascritti suoi Eredi et al medesimo sig. Carlo per ragione di legato et in ogni altro modo migliore lascia tutti li mobili del suo studio come anco gli abozzi di disegni che non sono finiti ».

Ecco le opere segnate dall'inventario :

1. S. Giovanni Battista in prigione con Apostoli e Cristo in tela con cornice di noce, mano di Francesco Cozza.

2. Una Giuditta tutta figura del naturale con cornice nera et oro, di mano del medesimo.

3. Un Apollo che scortica Marsia in tela con cornice nera oro, di mano del medesimo.

4. Agar in tela non finito senza cornice, di mano del detto.

6. Due paesi in tela con cornice di noce e oro, di mano del detto.

7. Un rame di due palmi e uno di quattro di storia de Abramo e Abimelech, quadrato non finito, di mano del detto.

8. Un vaso di fiori in tela : 4 palmi, con cornice d'oro, mano del detto.

9. Una copia delle tavole di S. Pietro Montorio di Raffaello non finito, grande quanto l'originale, fatta dal detto Cozza.

10. Un quadro originale d'altare di palmi 5 in circa con S. Mattia, S. Giovanni Battista, S. Raimondo, S. Giorgio, S. Anna, la Madonna e Angeli, mano del detto.

11. Una testa in tela da testa senza cornice, mano del detto.

12. Una Madonnina in piccolo ceramico (?) nera, mano del detto.

13. Tre ritratti, di Papa Urbano, Innocenzo X et Alessandro VII in tela.

14. Un ritratto del Cardinale Antonio (Barberini).

15. S. Lorenzo che battezza S. Ippolito in tela, da 4 palmi, mano del detto.

17. Una tela piccola con tre rose.

18. Dieci pezzi piccoli in tutte teste con cornice dorata [1].

[1] Chi fece l'inventario aggiunse, ad ogni tela enumerata, la dicitura : « di mano del detto F. Cozza ». Poichè a questo punto non c'è indicazione alcuna, crediamo utile trascrivere integralmente la nota inventariale : « Dieci pezzi piccoli in tutte teste con cornice dorata, eccetto ch'una, un ritratto di donna in tela da testa senza cornice et una Santa Elena in pietra da paragone quadrata di palmi due cornice indorata disse la Signora Cecilia essere suoi et una Madonna in tela di sei palmi quadrato con 4 puttini con cornice nera rabescata d'oro parimenti disse detta Signora Cecilia essere sua ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FRANCESCO COZZA - Agar nel deserto

(Copenhaghen - *Pinacoteca*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

FRANCESCO COZZA - Il ponte Nomentano

(Roma - *Galleria Doria*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

19. Un angelo custode in tela di 4 palmi senza cornice, mano del detto.

20. Una Madonna, misura simile figura intera con cornice nera et oro, mano del detto.

21. Un filosofo in tela da 4 palmi copia senza cornice.

22. Una Comunione in tela piccola senza cornice mano del detto.

23. Una Comunione in tela piccola senza cornice, mano del detto.

24. Una Maddalena nel deserto in tela da testa senza cornice.

25. Una prospettiva in tela.

26. Una Madonna del Rosario con S. Caterina e S. Domenico in tela, 4 palmi, senza cornice, mano del detto.

27. Una Madonna mezza figura in tela, 4 palmi, senza cornice, mano del detto.

28. Una Santa Maria Maggiore di palmi 4, senza cornice, mano del detto.

29. Un S. Carlo in tela da 4 palmi mezzo rotto senza cornice [1].

30. Un S. Antonio di Padova non finito di tre palmi, mano del detto.

31. L'istoria del Sacr. (?) con diverse figure in tela da 9 palmi, cornice nera e oro « disse la Sig.ra Cecilia essere sua ».

32. Un Cristarello dormente mezzo testa, cornice d'oro « disse detta Sig.ra Cecilia essere suo ».

33. Un quadro da donna petto ignudo mezza testa senza cornice.

34. Una testa in tre teste che rappresenta la Trinità in piccolo, cornicetta d'oro.

35. Nove pezzi di originaletti fatti per la libreria del Sig. Principe, uno solo con cornice bianca in tela da tre palmi, mano di detto Cozza.

36. Una prospettiva bislonga senza cornice, mano del detto.

37. Un S. Girolamo, mezza figura di 4 palmi e ½ senza cornice, mano del detto.

38. Sette mezze figure in tela da testa senza cornice di mano del detto.

39. Una presentazione del Signore con molte figure, tela da tre palmi con cornice nera e oro, mano del detto.

40. Un paese di 4 palmi con diversi animali senza cornice, mano del detto.

[1] Manca la solita indicazione, *di mano del detto*, anche a questa enumerazione. Non è difficile, però, che il pittore abbia ripreso un soggetto di già trattato in S. Andrea delle Fratte. Ha fatto lo stesso con altre tele.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

41. Un S. Pietro piangente in (testa ?), piccolo, senza cornice, mano del detto.

42. Una tela da tre palmi, Innocenti, non finito, senza cornice, mano del detto.

43. Un S. Giuseppe dormiente quando l'Angelo l'avvisò ch'andasse in Egitto, in tela, 4 palmi, mano del detto.

44. Una tela da testa non finito, mano del detto.

45. Una mezza testa con fiori senza cornice, non mano del detto.

46. Una mezza testa d'anticaia (?) non mano del detto.

47. Una testa d'un vecchio in tela da testa senza cornice, mano del detto.

48. Un quadretto piccolo de frutti senza cornice, mano del detto.

49. Una ½ testa senza cornice, paese principiato, mano del detto.

50. Un paese in tela senza cornice, mano del detto.

51. Un (ab)bozzo di 4 palmi d'una Annunziata senza cornice, mano del detto.

53. Due ritratti non finiti senza cornice in tela da testa, mano del detto.

54. Un'istoria... (?), mezza figura in tela sette e cinque non finita, mano del detto.

55. Un quadro de fiori, misura di quattro palmi, finito senza cornice, mano del detto.

56. Un disegno bislongo, donne, uomini, marini in chiaroscuro.

57. Un Crocifisso in tela da tre palmi senza cornice, mano del detto.

58. Un ritratto della Sign.ra Cecilia in tela da tre palmi, cornice nero e oro.

59. Una Madonna di tre palmi con il putto dormiente con cornice nera rabescata d'oro, mano del detto.

60. Un quadro, Strage degl'Innocenti in tela di 7 e 5, mano del d.

61. Una battaglia tra li Sabini e Romani non finita in tela di 10 e 9, mano del detto.

62. Una Susanna in tela più piccola finita, cornice dorata, mano del detto.

63. Un chiaroscuro Strage dell'Innocenti in tela da 3 palmi, senza cornice, mano del detto.

64. Un paese da 7 e 5 non finito con cornice dorata, mano del detto.

65. Una Lapidazione di S. Stefano in tela, mano del detto.

66. Una testa d'un vecchio senza cornice.

67. Una tela con due figure non finita, mano del d.

68. Un ritratto del Morone (?), non finito, mano del d.

69. Una testa d'un vecchio in profilo non finito, mano del detto.

70. Un S. Francesco da testa non finito, mano del detto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

71. Un ritratto del Pallavicino non finito, mano del detto.

72. Una testa d'un putto non finito, mano del detto.

73. Una tela da 7 e 5, prospettiva non finita, mano del detto.

74. Una copia della Rappresentazione di Cristo nel tempio in tela fuor di misura in piccolo.

75. Un soldato in tela mezza testa, mano del detto, essa Signora Cecilia disse essere suo.

76. Una fucina di Vulcano rifatta (?) bislongo, piccolino non finito, mano del detto.

77. Una tela di 7 palmi e mezzo in longo disegnata con due figure sole non finite, mano del d.

78. Un modello di una Madonna in creta cruda.

79. Un modello di legno rotto.

80. Un Alez. (?) in chiaroscuro non finito in tela da testa, mano del detto [1].

Luigi Cunsolo

[1] Questo inventario si trova nell'Archivio Capitolino di Roma, tra gli atti rogati dal notaio Angelucci l'anno 1682.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL 1799 IN BASILICATA

IV. — LA MARCIA DI SCIARPA, IL PATTO DI CONCORDIA, L'ASSEDIO DI PICERNO E I FATTI DI POTENZA

Proclamata la repubblica a Napoli, Championnet vi entrò da trionfatore il 23 gennaio, il territorio del reame, come è noto, fu diviso in dipartimenti ed i dipartimenti in cantoni, comprendenti vari comuni. Gran parte della Basilicata fu compresa nel IX dipartimento, quello del Bradano, con capoluogo Matera, sede allora della R. Udienza, composto di 14 cantoni, dei quali l'11 e il 12 erano Pescopagano e Melfi coi comuni dipendenti: alcuni altri paesi della Provincia rimasero compresi in diversi dipartimenti, così Muro ed Avigliano coi comuni dipendenti erano cantoni del dipartimento del Sele, Castelsaraceno e Lauria invece di quello del Crati. Posteriormente il dipartimento del Bradano fu diviso in 12 cantoni dei quali Matera, Montepeloso, Potenza, Marsiconuovo, Avigliano e Pisticci coi paesi dipendenti erano della Basilicata, e tutto il territorio continentale in 17 dipartimenti, dei quali l'11, il 12 e il 14 erano quelli rispettivamente del Bradano, del Vulture e del Pollino.

Il Governo provvisorio della Repubblica pensò anche all'esercito, formando 4 legioni, delle quali una era la Lucana, nominando comandante generale di tutte le squadre nazionali con lo scopo di organizzarvi le truppe e mantenere l'ordine, un nobile calabrese di Cosenza, Giuseppe Schipani. Ma quando si intensificò l'azione per la realizzazione delle provincie, come allora si diceva, furono dallo Championnet formate 2 colonne di francesi e napoletani, comandate l'una dallo Schipani per muovere contro il Cardinale Ruffo in Calabria e l'altra dal Duca di Ruvo Ettore Carafa nelle Puglie contro Giambattista de Cesare, commissario realista che si dava il titolo di Duca di Sassonia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Prima ancora che fossero giunti gli ordini di democratizzarsi, era la parola in uso, ed in qualche luogo addirittura prima ancora che a Napoli fosse stata proclamata la Repubblica, alcuni paesi della Basilicata, che il Cuoco chiamò il dipartimento più democratico della terra, avevano già innalzato l'albero, così che quando inviati da Napoli, cominciarono a giungere i commissionati democratizzatori, come si dicevano, trovarono già in qualche luogo il regime mutato, ad Avigliano per esempio fin dal 19 gennaio, a Potenza, dal 3 febbraio, a Matera, sede della R. Udienza, dal 9, in altri paesi successivamente con varie alterne e spesso sanguinose vicende, come vedremo. Verso la fine di aprile il Cardinale Ruffo comunicava all'Acton che i luoghi tutt'ora democratici della Basilicata erano Acerenza, Avigliano, Brindisi, Barile, Cancellara, Forenza, Genzano, Maschito, Melfi, Montepeloso, Oppido, Palazzo, Picerno, Potenza, Rapolla, Ripacandida, Tolve, Trivigno, Venosa; ma poiché in molti comuni vi era una forte corrente contraria e si comprendeva che la lotta di cui si notavano già i segni non sarebbe mancata, alcuni paesi di spiriti più repubblicani , ad opera specialmente dei fratelli Vaccaro, gentiluomini aviglianesi e ricchi proprietari, sullo scorcio di marzo, si unirono in una lega contro i nemici della Repubblica, chiamata *Patto di concordia*, con triplice scopo: difendersi tra loro dagli attacchi nemici, difendere in ogni comune la repubblica, aiutare negli altri l'avvento delle nuove idee, col concreto intento soprattutto di impedire che si fossero riunite le bande di Sciarpa e quelle del Cardinale.

Della lega facevano parte Avigliano, Muro, Picerno, Potenza, Sanfele, Tito, Tolve, e vi furono prodigi di valore e di patriottismo, che si rinnovarono come vedremo anche in vari altri paesi per colpire nel suo quartiere generale di Polla lo Sciarpa, secondo risulta da una lettera del Ruffo all'Acton dei 27 aprile.

E gli attacchi vennero presto da parte di Rocco Stoduti di Torraca in alcuni paesi del Lagonegrese, da parte dello Sciarpa che dagli estremi della regione verso il Salernitano avanzava nei paesi sulla via di Potenza per ricongiungersi alle truppe del Cardinale Ruffo, e da parte di costui che dalle Calabrie, per ricon-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quistare al Re fuggito in Sicilia il reame, entrando nella Basilicata tra Matera ed Altamura, mirava a Potenza e sperava, come scriveva all'Acton il 26 Aprile, di prenderla dopo Altamura e tirare così avanti per le Puglie verso Napoli.

Come è noto, il Cardinale Ruffo il I di Maggio aveva nominato generale dell'armata cristiana e ministro plenipotenziario pel Principato Citra il Vescovo di Policastro Monsignor Ludovici, il quale raccolse ed armò 16 mila uomini e vi pose a capo lo Stoduti, mentre il Vescovo di Capaccio, Monsignor Torrusio, pose a capo delle bande da lui raccolte e alle quali si unirono anche gli uomini inviati dalla Sicilia, Gerardo Curcio di Polla, il famigerato Sciarpa, già birro nelle squadre della R. Udienza di Salerno che, chiesto invano di servire la repubblica nella milizia, era tornato a Polla alla testa del movimento reazionario: divenne poi generale ed ebbe il titolo di barone.

Gli attacchi dello Stoduti in Basilicata furono limitati, come abbiamo detto, ad alcuni paesi del Lagonegrese, e la sua azione si esplicò così quasi esclusivamente in quel settore. Penetrò nell'alta valle dell'Agri senza resistenza, fece delle scorrerie tra Lauria, Maratea, Moliterno, e col pretesto di perseguitare i giacobini rubava e faceva rubare: a Saponara abbatté l'albero che s'era innalzato nella piazza del Sedile, irruppe a Lagonegro e v'iniziò il saccheggio di molte case, tra le quali quella Tortorelli, ma la cittadinanza insorse e lo mise in fuga. Di Lagonegro era quel Pietro Maria Picardi condannato a Napoli insieme col Lomonaco. Il 5 febbraio, ultimo giorno di Carnevale, a Lagonegro era stato elevato l'albero tra feste e baccano, ma esso venne abbattuto dal giudice Governatore Donato Garbati di Napoli, e ripiantato fu fatto a pezzi dal popolo. I commissari democratizzatori vi giunsero con gente armata, ma poiché ad essi oppose resistenza il Governatore, passarono a Lauria, dove fu nominata la municipalità, ma, preso il sopravvento il partito conservatore, il popolo seguì la corrente anti-repubblicana ed in piazza sopra una catasta di legna venne bruciato in effigie lo Championnet tra dileggi e derisioni sul suo cognome.

L'azione dello Sciarpa fu più importante ed estesa. Le sue avanguardie con le coccarde rosse, emblema borbonico, formate

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da soldati sbandati, mal vestiti e male armati e da pochi vecchi ufficiali, con gradi dati o presi a casaccio, occuparono il 4 aprile Vietri di Potenza, si sparsero acclamate pei paesi vicini, Salvia, ora Savoia, Sant'Angelo le Fratte, Pietrafesa sulla via di Potenza, e vennero raggiunte poi da Sciarpa in persona col grosso delle squadre cilentane e cosentine che avevano vinto a Castelluccia lo Schipani. Dopo avere guadagnato alla causa della Santa Fede il Salernitano e la gran parte del Lagonegrese e dopo aver dato una disastrosa disfatta alle schiere repubblicane dello Schipani che aveva voluto assalire Castelluccia, ora Castelcivita, paesetto posto su di un contrafforte dell'Alburno in posizione inespugnabile, egli per la parte montuosa della regione iniziò la sua marcia in Basilicata: vi giunse il 1 maggio, il 3 entrò in Tito, il 10 prese Picerno, il 15 entrò a Muro e da trionfatore, senza colpo ferire, il 19 era a Potenza. A lui si unì ed aggregò in Basilicata Donato Antonio Caputo, un pastore di Ruvo del Monte, tra i principali capimasse, che, staccatosi poi da lui, a capo di una banda divenne il terrore della valle di Vitalba, finché nell'aprile del 1800, arrestato a Napoli, fu ucciso in Matera mentre tentava di evadere da quelle carceri.

Per ordine di tempo il primo ad insorgere era stato Avigliano il 19 gennaio, nel qual giorno uscirono in piazza con le coccarde tricolori Gerolamo Vaccaro ed una notevole schiera di patrioti e, attraversando il paese ed inneggiando alla libertà ed alla uguaglianza si recarono al monastero delle Clarisse per compiacersi anche con loro del nuovo governo. Quando poi giunsero da Napoli più concrete e precise notizie e arrivarono i commissionati del governo rivoluzionario, Giulio Corbo di Nicolamaria e Carlo Corbo di Francesco Antonio, il 4 febbraio, al suono dei tamburi e tra fuochi artificiali, fu innalzato l'albero della repubblica con la bandiera tricolore ed il berretto frigio, e padre Tommaso Gagliardi su di un cembalo suonò e cantò con altri sacerdoti un'arietta repubblicana composta da Gerolamo Vaccaro: nelle ore pomeridiane fu cantato un Tedeum nella Chiesa madre con l'intervento dei riformati e dei domenicani, e nelle strade risonarono canzoni repubblicane, con grandi manifestazioni di giubilo e mascherate politiche, dato che era la fine di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

carnevale. Qualche giorno dopo da Bella venne il commissario francese Antonio Maria Salvatore, chiamatovi dai patrioti di Avigliano e da Carlo Gagliardi di Bella, ed egli moderò i diritti di forno, di molino e bagliva ed in rapporto alle difese disse che pel momento non potevano essere divise: una schiera di cittadini ad ogni modo si recò nel bosco di Santangelo e al suono dei tamburi bruciò la siepe e la mandra come atto di possesso. Il 23 marzo da Napoli tornarono Gerolamo Gagliardi e Gerolamo Vaccaro ed il giorno dopo gran numero di cittadini si recò in tutte le difese del Principe Doria, e solo così si placò l'agitazione popolare.

Negli ultimi giorni di marzo si cominciò a organizzare drappelli armati, uno al comando di Michelangelo Vaccaro si recò a Pietragalla, Cancellara e Tolve (da Ruoti ne fu spedito un altro al comando del sacerdote Vito Caivano), ed altri partirono successivamente da Avigliano al comando di Francesco Saverio Corbo, di Gerolamo Vaccaro, del prete Gerolamo Suozzo, per Vaglio, Tolve e San Chirico. Il 18 aprile un drappello di Avigliano, al comando di Michelangelo Vaccaro, assalì le truppe realiste in difesa di Tito, ripiantò l'albero, mise in fuga i realisti, ed assaltò Pietrafesa devastandola. Alla fine di quel mese si seppe che le truppe del Curcio avevano assediato Picerno e quelle del Cardinal Ruffo Altamura e da Avigliano furono spedite truppe in buon numero in aiuto di Picerno, al comando dei fratelli Vaccaro, e di Altamura al comando del sacerdote Palomba. Le truppe inviate a Picerno riuscirono vittoriose e passarono a Bella ma alla presa di Picerno i due fratelli Vaccaro perdettero la vita e quando Picerno stava per essere sopraffatta, il prete Gaetano Mancusi raccolse ad Avigliano altre schiere per correrle in aiuto, ma già in marcia, dalle alture dei Foi videro che Picerno bruciava.

Dopo la caduta di Picerno lo Sciarpa inviò ad Avigliano l'ordine di abbattere l'albero o di prepararsi al sacco ed al fuoco. Per prender tempo gli fu mandata una commissione assicurando che Avigliano era pronta a darsi ai regi, ma contemporaneamente si chiesero aiuti alle truppe francesi. Un patriota, Vito Santoro, al grido di «libertà o morte» girava pel paese persuadendo il popolo a non cedere, ed altri arditi cittadini armati di schioppo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

formarono in piazza un circolo attorno all'albero, minacciando di morte chi si fosse accostato. La resa poi, per forza di cose, avvenne anche ad Avigliano, ma solo formalmente; gli spiriti non disarmarono ed alcuni patrioti continuarono a portare impunemente la coccarda tricolore: tra i rei di Stato nelle carceri di Matera esclusi dall'indulto 23 aprile 1800 figurano di Avigliano Gerolamo Gagliardi, Domenico Corbo, Gerardo Antonio Nolé e padre Antonio Genovesi, ma il Gagliardi ed il Corbo riuscirono ad evadere il 4 gennaio di quell'anno.

Bella, Muro, Tito, Pietrafesa, Picerno, Potenza parteciparono agli avvenimenti di quei mesi in modo particolare.

A Bella il movimento repubblicano sorse innestandosi a nefandi assassini e spolî, ad odi per lotte personali e familiari, per gelosie di donne e vendette, giacché pare si spacciassero per repubblicani i fratelli Buonpensieri che avevano assassinato uno zio materno: il 3 marzo i contadini insorsero ed in quella circostanza vennero uccisi in chiesa l'arciprete Giambattista Sansone, versatissimo nelle dottrine civili e religiose, mentre officiava, ed il fratello Francesco Antonio mentre ascoltava la messa, il chierico Antonio Malanga pure in chiesa, Bartolomeo Amati sul portone di casa Cardone, Alessandro e Giuseppe Matone; Carlo Gagliardi e Domenico Cardone, arrestati e fucilati nel castello baronale, i cadaveri spogliati e depredati, legati insieme, furono dopo molto tempo trascinati tra strazi e sevizie alla sepoltura. Alle stragi seguirono saccheggi nelle case degli uccisi. Un certo Giannini di Sanfele partendo da Bella lasciò come suo sostituto Ercole De Falco che coi fratelli Buonpensieri si abbandonò per tutto marzo a ricatti ed assassini di ogni genere, ma poiché il 6 aprile il popolo insorse, cercarono di arruolarsi al servizio francese di Muro; non vennero accolti e passarono nelle schiere dello Sciarpa ed inviati da costui a Picerno. Lungo la strada però deviarono e si portarono con le colonne a Bella nuovamente, ove ripetettero le consuete gesta benché il paese si fosse già realizzato: molti altri assassini per vendette e ragioni personali vennero compiuti con saccheggi ed incendi, gesta rinnovate ivi in giugno insieme coi fratelli Gian-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nini di Sanfele, ed a Muro ed Atella, benché paesi già realizzati.

Il 3 maggio drappelli repubblicani di Sanfele e Muro andarono contro Bella e vi furono altri uccisi, ma il 12 di quel mese Bella rialzò la bandiera regia e non mancarono anche dopo gravi fatti di sangue, tra gli altri l'uccisione della patrizia napoletana Anna Giordano vedova di Soldano De Falco; il capo portato in giro pel paese fu issato poi sul campanile.

Quando in Muro giunse da Bella nel febbraio il commissario francese Salvatore, trovò che già si era costituito il comitato repubblicano con la presidenza del dott. Giovanni Martuscelli ed innalzato l'albero fra feste e baldorie, pranzi ed inni, libazioni e brindisi. Ma vi erano in paese elementi decisamente contrari al nuovo governo ed essi congiuravano, facevano viva propaganda contro le nuove idee, aizzando il popolo ad abbattere l'albero, più specialmente gli armigeri del castello baronale ed alcuni preti che si servivano pure del pergamo. Gli animi si infiammarono, e si ebbero mischie e battaglie, nelle quali ora l'una ora l'altra fazione trionfava. Da Muro che aveva aderito al patto di concordia di cui dicemmo, partirono drappelli di repubblicani al comando di Pantaleone Spicacci, già prete, e furono a Pietrafesa, altri, al comando del tenente dell'esercito cisalpino Vincenzo Tirico, a Balvano per dare manforte ai repubblicani, ed altri ancora, agli ordini dell'ex monaco conventuale Ferdinando Farenga, a Bella insieme con gli aviglianesi.

Caduto Picerno il 10 maggio si comprese che le schiere di Sciarpa sarebbero venute contro, e si fecero febbrilmente tutti gli apprestamenti necessari, fortificandosi, raccogliendo nel monastero delle clarisse quanto vi era di più prezioso, allontanando i vecchi, le donne, gli infermi, i bambini, ma certo per tradimento di qualche paesano, le truppe dello Sciarpa sbucarono da un punto che era rimasto indifeso: vi fu un sanguinoso corpo a corpo, ma i regi trionfarono e con a capo lo Sciarpa entrarono nel paese, abbatterono l'albero sostituendovi la croce e in gran numero, anche con schiere dei paesi vicini, specie di Bella e Castelgrande, si abbandonarono per varii giorni a saccheggi, incendi, depredazioni, distruzioni, uccisioni coi più feroci tormenti. Si

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

salvò miracolosamente solo il monastero delle clarisse, perché una persona rimasta ignota con gesto imperioso e mezzi persuasivi affrontò la folla furibonda e la fece disperdere.

Partito Sciarpa col suo seguito il paese rimase abbandonato ai reazionari ed ai peggiori elementi. Molti dei repubblicani che vi erano ritornati furono arrestati, sottoposti al giudizio della Giunta di Stato e condannati poi all'esilio: lo Spicacci tornò dopo aver combattuto a Marengo con Francesco Lordi, che a 16 anni aveva preso la via dell'esilio, mentre il Farenga, condannato all'esilio perpetuo dal regno, morì in Francia. Uno soltanto, il tenente Vincenzo Tirico, fu afforcato sulla piazza di Muro il 16 dicembre 1799, ma pare, per delitto comune.

Il destino di Tito fu strettamente collegato a quello di Picerno. Aveva subito innalzato l'albero della libertà, ma il 13 aprile il sacerdote Donato Antonio Vaccaro della vicina Pietrafesa con alcuni suoi paesani in processione mosse verso Tito, dove si erano rifugiati i repubblicani di quel paese, intimando di spiantar l'albero ed innalzare il vessillo della Santa Fede: un'archibugiata uccise lui e pose in fuga il suo seguito e dopo alcuni giorni anche un forte nucleo di sanfedisti fu messo in fuga da arditi giovani, tra i quali i figliuoli di Scipione Cafarelli, presidente della municipalità, e di Francesca De Carolis nata in S. Marco in Lamis. Presto le bande dello Sciarpa in gran numero e precedute dagli incendi delle masserie ritornarono assediando il paese che resistette validamente, ma ebbero il sopravvento e penetrate in esso si diedero al saccheggio. Se non che i repubblicani fuggiaschi si unirono coi repubblicani di Avigliano, Picerno e Ruoti e tornati in paese misero in fuga i sanfedisti e rialzarono l'albero abbattuto. Dopo una quindicina di giorni, il 27 maggio, festa dei Santi martiri, i sanfedisti tornarono ancora e si impadronirono del paese con le solite gesta di saccheggi ed incendi; le donne si rifugiarono nella chiesa dei Padri osservanti e tra esse la Cafarelli, ma si vuole che strappata, da quel sacro asilo, per non aver voluto gridare Viva il Re, fu ammazzata e col corpo denudato esposta al pubblico ludibrio.

In Tito due sacerdoti, Giulio Potenza e Vito Scavone, furono con molti altri ammazzati: Scipione Cafarelli, appartenente ad

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

antica e nobile famiglia, le cui glorie attestano anche alcuni affreschi dipinti ai primi del 600 dal pittore Pietrafesa nel convento di Tito, riuscì a sfuggire, mentre invece il fratello Pasquale, sacerdote, tradotto a Potenza, vi fu fucilato; ma dopo sei mesi di latitanza fu arrestato anch'egli e condotto nel carcere di Matera dove morì, pare, di malattia il 2 marzo 1800. Dei cinque suoi figliuoli il primogenito, Giuseppe, che era riuscito a prendere la campagna fu scovato dalle bande dello Sciarpa in un pagliaio, e decapitato e la testa portata in trionfo in paese; i tre minorenni condotti a Polla e di là poi rimandati e le due figliuole nubili rinchiuse in un monastero a S. Fele. Lo Sciarpa alla sua partenza da Tito per proseguire nella sua marcia vi lasciò il capitano Sangiovanni di Laurino e pare che fu proprio costui a mandare a morte la Cafarelli.

Lo Sciarpa, lasciando il Marmo dove si era fortificato, il 7 maggio cinse di assedio Picerno, presidiato da un piccolo numero di Aviglianesi e Ruotesi, ma trovò una resistenza accanita nella milizia cittadina al comando del maggiore Calenda e nelle truppe di Avigliano, al comando dei fratelli Vaccaro che si battettero come leoni: per due volte il giorno 8 e il giorno 9 dal fiume e dal monte, cioè dalla Ripa di Santa Croce e dal Piano del Conte, lo Sciarpa fu respinto, ma il giorno 10, con nuove e fresche truppe siculo-inglesi del capitano Guglielmo Harley ebbe il sopravvento ed entrò nel paese abbandonandosi al saccheggio ed all'orgia più sfrenata. Contro Picerno, importante centro dal punto di vista strategico perché chiudeva la strada da Eboli a Potenza per la valle del Platano, e che così strenuamentre resistette, vi fu un esercito vero e proprio con artiglierie. E che con le siciliane vi fossero anche le truppe inglesi conferma il titolo di una *Cantata*, scritta per l'occasione dal canonico Ludovici, nipote del Vescovo e che si trovava al quartier generale: « Per la Vittoria riportata contro Picerno e i Picernesi sotto gli auspici del Vescovo di Policastro e col valore del gran Capitano inglese D. Guglielmo Harley, Colonnello D. Gerardo Curcio ed altri valorosi guerrieri dell'Armata Cristiana ».

La resistenza di Picerno è una delle pagine più belle di quegli anni così tristi. La narrazione che se ne trova nel Colletta risponde

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pienamente alla realtà, confermata non solo dalla tradizione, ma dai documenti ritrovati. Per resistere si dovettero fondere le canne di organo della chiesa, i piombi delle finestre, gli utensili domestici, gli strumenti di farmacia; i sacerdoti animavano con preci nelle chiese e nelle piazze i difensori, i vecchi e i giovanissimi; fino le donne, vestite da uomini, combattevano a fianco dei mariti e dei fratelli ed esempio mirabile di concordia e di patriottismo, fu giustamente notato, non vi furono né dissidenti né traditori. Tra i numerosi morti, di cui moltissime donne, vi furono un settantenne sacerdote, Nicola Caivano, ucciso in chiesa a colpi di pietre mentre tra le donne atterrite levava la immagine di Cristo verso le orde irrompenti, ed i Vaccaro, i due *virtuosi e bravi fratelli*, come li chiamò il Cuoco, i giovani *incomparabili* per le loro qualità morali e per la eccellenza dell'ingegno, come scrisse il Lomonaco, che furono a capo di tutto il movimento politico di quell'anno e poi dell'azione per la difesa della repubblica.

Prima di narrare i fatti di Potenza, accenniamo a quelli di alcuni altri paesi.

Come abbiamo detto, le avanguardie dello Sciarpa il 4 aprile occuparono Vietri di Potenza ed in quella circostanza furono uccisi Felicia Lupo ed Antonio Lupo del vicino paese di Salvia ora Savoia, di parte liberale, imparentati con i Lupo di Caggiano, uno dei quali, l'avvocato Vincenzo, salì il patibolo in Napoli il 20 agosto 1799, ed i liberali di Pietrafesa per scampare alle squadre dello Sciarpa si rifugiarono in Tito.

A Castelgrande la sommossa avvenne il giorno 11 marzo e vi furono uccisi 7 cittadini, fedeli alla causa nazionale, quasi tutti civili e ricchi possidenti, tra cui Carmine Masi ed Antonio Coppola, mentre si appiccava il fuoco alle case dei Sigg. Cianci e Masi, giacobini, e si massacravano armenti.

A Forenza, paese tra quelli designati dal Ruffo come ancora democratici, furono uccisi i fratelli Cancellara, uno dei quali, Giuseppe, era sindaco ed aveva fatto arrestare molti contadini per avere abusivamente dissodato il bosco Piro: il popolo, sobillato, pare, dalla famiglia Colle, assalì la loro casa e li uccise entrambi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ad Oppido il basso popolo, in occasione della repubblica che vi fu proclamata ad opera del Palomba, non trascese come altrove a rapine, saccheggi, furti, incendi, assassinii, ma per vendicare i passati soprusi insorse in una forma caratteristica contro i *Galantuomini*, cioè i civili: li trasse in arresto e li legò saldamente alla greppia di una taverna del paese dileggiandoli in tutti i modi, dando loro a bere in catini di rame come cavalli e considerandoli e trattandoli come animali. E ciò per qualche giorno, finché un giovane del luogo, Diomede Alicchio, roteando arditamente una spada con pochi fidi riuscì coraggiosamente ad entrare nella taverna ed a liberare i malcapitati dai ceppi: l'Alicchio nel marzo sullo stradale di Tolve, mentre veniva dalla spedizione armata contro S. Chirico Nuovo che era tornato alla causa realista, fu assalito e ferito gravemente, tanto che dopo qualche mese cessò di vivere a soli 22 anni. Vari oppidani condannati alla esportazione dai reali dominî per tempo indeterminato, rientrarono in paese a seguito dell'indulto.

Il primo dei paesi già democratici che tornò alla causa realista fu S. Chirico Nuovo, e contro di esso accorsero squadre armate di Avigliano, Cancellara, Oppido, Pietragalla, Tolve, nonché di Tricarico e Grassano il 25 marzo.

Come rilevammo, pur senza rapide comunicazioni e con severe vigilanze, le idee della rivoluzione si erano diffuse rapidamente anche a Potenza, e da Napoli si ricevevano consigli, incitamenti, ordini: Berardino Assisi, Rocco Catalano, Nicola Branca, i fratelli Siani, i fratelli Addone, il sacerdote Michelangelo Atella con altri cittadini, preti, operai erano nel movimento rivoluzionario. Reggeva allora la diocesi potentina Monsignor Andrea Serrao, calabrese di Castelminardo, che per la sua nomina aveva avuto le più aspre lotte dalla Chiesa, essendo uno dei più decisi, acuti e battaglieri anticurialisti, e per i suoi spiriti liberali, la vastità e profondità della sua dottrina, la santità della sua vita godeva nella città e nella provincia il più grande prestigio: ai primi di febbraio, sotto la sua direzione e con la sua benedizione, era stato innalzato in piazza del Seggio, col berretto frigio e la scure, l'albero della libertà, tra feste, evviva, banchetti, balli popolari e frequenti allocuzioni al popolo di Berardino Assisi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nello stesso giorno, secondo le norme del direttorio di Napoli, fu eletta la municipalità con la presidenza dell'arciprete e vicario della cattedrale Domenico Vignola, tra i componenti Nicola Addone, ed insieme nominata una guardia di sicurezza pubblica che fu detta poi dei calabresi giacché molti di quella regione ne facevano parte, con a capo un fuciliere disertore a nome Francesco Giacomino di Potenza. Dopo qualche giorno giunse a Potenza il commissario della repubblica Francesco Antonio Ceglia, ma, ricordammo, il Serrao era già stato nominato per Potenza dal direttorio di Napoli commissario civile con pieni poteri. Intanto in quel periodo di incertezze, di confusioni, di violenze covava sorda la reazione: le bande dello Sciarpa erano alle porte insieme con quelle del Cardinale Ruffo, voci e dicerie con larghe amplificazioni correvano sull'arrivo del Re in persona e di grandi personaggi, ed il Vescovo Serrao era più specialmente preso di mira, sia perché Potenza era un forte centro di fermenti repubblicani e sia perché il suo vescovo per i suoi precedenti era una vittima designata e predestinata. Certo, dopo qualche giorno, nel sereno mattino del 24 febbraio, era di domenica, un gruppo di gente percorse la città al grido di «abbasso la repubblica, morte ai giacobini», abbatté l'albero e si diresse verso il vescovato, mostrando così chiaramente la sua meta: alcuni di quel gruppo, tra i quali certi Serafino Falsetti e Antonio Capriglione, penetrarono nella camera del vescovo che era ancora a letto e recitava l'ufficio e, dopo brevi e concitate parole, un colpo di pistola lo uccise.

Recisagli la testa ed appiccatala a un palo, la masnada passò nel seminario dove uccise il rettore reggente Serra, ed appiccata anche la sua testa ad un altro palo, si pose in giro per la città completando i saccheggi e gli incendi compiuti al vescovato nelle case di Domenico Viggiani, Pasquale Siani, Giuseppe Scafarelli, Ippolito Pica, Giacomo Mancini, Fasulo ed altri delle migliori famiglie (Potenza aveva 9 mila anime). Essendosi trovato il palazzo Siani, poi Branca, con le porte sbarrate e difese, vi si dette fuoco e furono uccisi il sacerdote Giovanni Siani e il fratello Nicola, mentre, saltato da una finestra, fuggiva verso la valle sottostante.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il giorno successivo fu arrestato il procaccia, e, bruciate le lettere che egli portava, sulla piazza del Saggio, si restaurò il governo borbonico ed il Capriglione ed il Giacomino tra il terrore di tutti rimasero padroni della città. Ma a quelle scene tragiche dopo appena qualche giorno, cioè la sera del 27, altre ne seguirono ancora. Essendosi saputo che la masnada si era proposta di uccidere i fratelli Addone, assalire la loro casa e continuare così le sanguinose gesta, con preordinato disegno, usufruendo della circostanza che per la festa del Sangue di Cristo molta parte della popolazione era fuori del paese per una processione, a mezzo di un certo Gennaro Scolletta furono chiamati alla spicciolata in casa Addone, una delle famiglie più ricche e più influenti delle città, il Capriglione e gli altri che avevano preso parte alle stragi del giorno 24, e man mano che entravano uccisi a colpi di scure: il figlio del Capriglione, Gennaro, l'ultimo ad arrivare che, intuendo qualche cosa aveva gridato al tradimento, fu proprio da Basileo Addone colpito alla bocca con una palla che gli troncò vita e parola, ed un altro dei chiamati, mentre fuggiva, ucciso da una finestra della casa Iorio. Frattanto la processione percorreva le vie della città, e conosciuta la strage, tra terrore e fughe, avvennero altri fatti di sangue: i cadaveri degli assassinati, trascinati verso l'ospedale S. Carlo, furono esposti per qualche giorno al popolo e si riorganizzò alla meglio una guardia coi migliori cittadini, tra i quali il sacerdote Michelangelo Atella, sotto il comando dei fratelli Addone, ed avendo uno di questi veduto nella folla due altri della masnada che erano sfuggiti all'eccidio del 27, li fece arrestare ed uccidere. La repubblica fu così di nuovo ristabilita, ma per poco, giacché le bande dello Sciarpa ripresero sempre più il sopravvento e, caduta la repubblica napoletana, anche a Potenza si finì con una di quelle capitolazioni onorevoli, come le disse il Cuoco, con le quali si tentò di salvare persone e cose.

Abbiamo scritto che il Vescovo Serrao fu una vittima designata e predestinata ed i particolari dell'episodio giustificano l'affermazione. Tra gli storici vi è discrepanza sulle ragioni prossime o remote della sua morte. Alcuni la ritengono ordinata ed imposta al Ruffo ed allo Sciarpa da Roma e dalla Corte di Palermo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e si fa anche il nome di certo Taruffi, uno degli agenti della Regina di Napoli, che sarebbe stato il mediatore; altri l'attribuiscono invece ad una congiura organizzata contro il presule dal prete Angelo Felice Vinciguerra, censurato dal Vescovo per la sua condotta sregolata. Certo, almeno finora, nessun documento conferma particolarmente quelle ipotesi, ma vi sono elementi ben gravi per autorizzare il dubbio se non per dare una certezza. Dal carteggio intercorso tra il Ruffo, l'Acton ed i Reali risulta che furono dati ordini di repressione feroce ed istruzioni assai specifiche con numerosi elenchi di persone e da esso risulta altresì che tra i paesi di cui più si preoccupava il Cardinale vi era Potenza, come comprovano specialmente le lettere all'Acton, ed al Re dei 26, 30 aprile, 16 maggio. Ma rivelatrice al riguardo anche perché il fatto è confermato dal Forges, è la lettera del Serrao al Vescovo di Pistoia dei 16 novembre 1797, già da noi ricordata. « Si dice generalmente, egli gli scriveva, che quando il Re di ritorno da Vienna passò per Roma, il Papa gli abbia insinuato che tutti coloro che avevano scritto in suo favore contro la Santa Sede e perciò detti regalisti, non sono che i nemici segreti del governo monarchico; che essi credono che abbattuta la potenza del Pontefice sarà loro facile di abbattere in seguito i troni e di istituire la nuova forma di governo adottata in Francia; che bisognava dunque far loro una guerra spietata e sua Santità ebbe la santa carità cristiana di dargli una nota molto particolareggiata di questi regalisti ». Ed aggiungeva ancora: « Insospettita la Corte di Napoli con queste insinuazioni, il Papa fa muovere accuse di opinioni politiche ai regalisti dai suoi partigiani o da altre persone da lui pagate ed essi vengono immediatamente arrestati. È così che la Corte di Napoli senza avvedersene si fa essa stessa strumento delle vendette della Corte di Roma ». E scrivendogli che forse quella era l'ultima sua lettera, per essere già sotto sorveglianza, nello elencargli tutte le persone che erano già arrestate, così concludeva: « Dopo tutti questi esempi posso io lusingarmi di non essere nel numero delle vittime? Vedo già formarsi nel cielo di Potenza lo stesso temporale da cui nascerà il fulmine destinato ad incenerirmi. ». La lettera é dello scorcio del 1797: non erano trascorsi neppur due anni e la folgore piombò.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Anche sul suo atteggiamento a Potenza per la proclamazione della Repubblica e sugli effetti di esso vi sono elementi un pò discordanti. Il Forges riassume le nobili ed alte parole da lui pronunziate in quella circostanza al popolo che era accorso con gioia dal suo Vescovo, lo volle in chiesa, lo acclamò inneggiando esso pure alla repubblica ed alla libertà, quando in piazza fu innalzato l'albero; ma il Giambrocono, scrivendo alcuni anni dopo e riassumendo anch'egli quanto il Vescovo aveva detto, aggiunse che le sue parole dai più non furono intese e fraintese da altri, che credendolo giacobino giurarono di perderlo a qualunque costo. Ciò fa ritenere che vi era già o sorse subito una corrente decisa contro di lui; vi è poi un documento pubblicato dal Fortunato e tratto dai registri dei morti della Chiesa parrocchiale di Tito per l'anno 1799, in cui è detto addirittura che il popolo non solo non lo plaudì, ma gli rivolse « mille mille impropriose parole facendoli delle malcriate e il meno che li dissero non solo che era giacobino ateo e volevano ammazzarlo sulla detta piazza». Il suo destino era così segnato fin da principio e la sua morte decisa fin d'allora.

Sul conto di Nicola Addone furono scritte dal Colletta, dal Dumas, da altri parole che vanno con più sereno giudizio, fuori ed oltre le ire faziose e le vendette paesane del tempo, mitigate se non rettificate. Il Colletta che qualifica misfatto l'episodio sanguinoso da noi narrato, scrisse che l'Addone, tornato nel Regno, fu accusatore calunnioso per delitti di lesa maestà a danno di onesti cittadini e visse, aggiunse, tra le ricchezze avite o mal tolte: il Dumas che pur dice lo Addone uno dei più onesti cittadini, di cuore fiero e di spirito resoluto, e riconosce che soffrì gravi perdite ed accanite persecuzioni, raccoglie la voce che l'incomprensibile favore di rimanere nell'ufficio di ricevitore generale delle contribuzioni della Provincia anche dopo la restaurazione dei Borboni, fosse dovuto a servigi di spionaggio, ed aggiunge ancora che nel 1820, accusato di peculato e falso, fuggì perdendo la carica, rimpatriò poi nel 1821 con l'amnistia e morì oscuro e disprezzato. Ma alcuni documenti mettono in serio dubbio tali affermazioni. In un *Rapporto sull'operato della famiglia Addone nelle vicende del* 1799, che l'intendente di Basilicata Susanna inviò al Ministero degli Interni il 13 febbraio 1808

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a breve distanza di tempo, sono rievocati quei sanguinosi eventi e, nel riaffermare i gravi danni da lui risentiti negli immobili, nelle derrate, negli animali, negli interessi in genere, si rilevano le benemerenze dell'Addone per la causa della Repubblica; e da un altro documento risulta il rilascio, con la data del 13 luglio 1800, dei beni di Gaetano Addone sequestrati dal colonnello Curcio essendosi creduti di Nicola Addone, reo di Stato. Esiste soprattutto un provvedimento emesso dal Ministero delle finanze nel 1872, col quale si autorizzò la radiazione delle iscrizioni ipotecarie date dallo Addone su fondi propri ed altrui a garenzia della carica di ricevitore generale, per essersi accertato con minute indagini compiute anche nel Grande Archivio e certificate legalmente, non sussistere alcun debito verso lo Stato, e sta poi di fatto che dall'Addone la carica passò ad altri, e proprio al Signor Pietro Ginistrelli, nel 1818, cioè anteriormente al 1820, quando si sostiene essere stato egli processato ed aver cessato dalla carica stessa.

Caduta la Repubblica, molti potentini furono presi ed inviati a Matera come giacobini e rei di Stato a quella R. Udienza: Nicola Addone riuscì a sfuggire riparando in Francia, il sacerdote Michelangelo Atella, sconsacrato dall'Arcivescovo Cattaneo della Volta, insieme con altri sei cittadini, (cioè il vaticale Romualdo Saraceno, che alla dipendenza degli Addone era stato tanta parte nello eccidio di Capriglione e compagni, il negoziante Rocco Napoli, l'uomo di toga Giosuè Ricciardi, gli agricoltori Gerardo Molinaro e Antonio Vaglio), ascese il patibolo con cristiana rassegnazione.

Lo Sciarpa, partendo da Potenza, vi lasciò un distaccamento di truppe al comando del capitano Spelterini di Nicastro, e, restaurato il vecchio regime, fu inviato in Basilicata come Visitatore generale col mandato di purgare il regno dai nemici del trono e dell'altare, il marchese Giuseppe Maria della Valva. Sono significative alcune osservazioni contenute nei suoi rapporti trasmessi da Laviano e da Potenza in agosto e settembre di quell'anno a proposito di Bella, dove si era recato per porre in calma quella popolazione, avvilita ed ammiserita da saccheggi e da furti ad opera della vicina terra di S. Fele, e dallo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

incendio di circa 200 case: vi fu accolto, scrive, col grido di viva il Re, ma egli comprese che quel grido significava riparazione dei danni sofferti ed esenzione dai pesi fiscali, «desiderio quasi universale di questa provincia e forse delle altre».

Nel volume di C. COLLETTA, *Proclami e sanzioni della Repubblica nap. ecc.* Napoli 1868, vi sono le disposizioni legislative, gli atti ed i doc. ad essa relativi col progetto di costituzione del Pagano, e nell'Albo pubblicato nel I Centenario (Napoli, 1899) con i ritratti del Granata, del Pagano, del Serrao e le vedute di Muro, Picerno e Tito vi sono ai numm. 53, 55, 56, 64, 82, 99, 112, 113, 114, 115, e 162 interessanti note.

In RACIOPPI G., *Storia ecc.*, II, p. 449, 451-53, LACAVA M., *op. cit.*, p. 14 ed in CONFORTI, *La rep. nap. e l'anarchia regia.* Avellino 1890, p. 217-39 si trovano notamenti di rei di Stato, condannati, esportati, morti in carcere a Matera, nonchè delle confische e dei dissequestri.

Per l'assedio di Picerno più specialmente CESTARI, *Studi stor. e lett.*, Torino 1894, p. 353 e segg. e 355 per la *cantata*, FORTUNATO G., *Scritti vari*, Firenze 1923, p. 137 e TELESCA, *op. cit.*

Pei fatti di Potenza e il vescovo Serrao: BRIENZA R., *La mia croce*, Potenza 1891, p. 38 in nota - *Il martirologio ecc.*; CIGNO G., *Giov. Andrea Serrao e il giansenismo nell'I. M.*, Palermo 1938, CROCE B., *Uomini e cose della vecchia Napoli*, II, p. 138, FORGES DAVANZATI, *G. A. Serrao vescovo di Potenza e la lotta dello Stato contro la Chiesa*, con note e lettere, alcune da Potenza e riguardano la Bas. Bari, Laterza 1937, GIAMBROCONO, *Considerazioni intorno alla vita ed agli scritti di Monsignor A.Serrao*, Potenza 1887, RIVIELLO R., *Cronaca potentina*, Potenza 1888, RODOLICO, *Gli amici e i tempi di Scipione de Ricci*, Firenze, 1920, SERRAO DE GREGORI, *La repubblica partenopea e l'insurrezione contro i Francesi*, Firenze, 1934, TRIPEPI A., *Curiosità storiche di Bas.*, Potenza 1915, RICOTTI B., *Notizie sulla vita di G. Andrea Serrao*, Potenza 1877, in-8°.

Per la reliquia del sangue di Cristo: « *Memorie storiche delle vicende dell'ex Convento di S. Maria ecc.*, Potenza 1908.

Il Cigno a proposito dello scritto del Ricotti, a p. 49, in nota, mi attribuisce una inesattezza: nel mio *Saggio bibliografico sulla Bas.* a p. 115 indicai lo scritto come stampato, sia perché tale mi resultava con l'indicazione dell'anno e financo del formato (in-8°) e sia perché non compreso tra gli inediti del Ricotti ivi stesso da me elen-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cati. Che non si ritrovi non significa nulla, perchè tante pubblicazioni sono andate perdute, come non dice nulla che il millesimo sia posteriore alla morte dell'Autore: la copia manoscritta trovata dal Cigno a Filadelfia può benissimo essere stata tratta dalla pubblicazione.

Nel recente volume di M. Perticone de Vincolis, *La crisi dell'assolutismo nell'Italia merid.*, Roma 1938, a p. 132 si trova una erronea narrazione dei fatti di Tito, confusi con quelli di Potenza: Tito non aveva un seminario né un monsignore, e quindi non vi poteva essere ammazzato il rettore del Seminario e trucidato a colpi di baionetta Monsignore. Ciò avvenne solo a Potenza, come abbiamo narrato, nelle persone del Vescovo Serrao e del V. rettore Serra.

Per Avigliano, Muro, Tito, Tolve: Telesca, *op. cit.*, Martuscelli L., *op. cit.*, p. 149 e 217, Cianci, *op. cit.*, Spicacci, *op. cit.* e *Per il primo ingresso di S. E. Monsignore B. Mancini*, Muro, 1937.

Per Bella: Sansone, *op. cit.*, e *Nuove ragioni pel Comune di Bella*, ecc., Napoli 1883, p. 73 e segg.

Per Grottole: Andreucci, *op. cit.*, cap. IX, p. 275 e segg.

Per Irsina: Ianoza, *op. cit.*, *passim*.

Per Lagonegro: Pesce, *op. cit.*, cap. XI, p. 277 e segg. (Lagonegro nel 1799).

Per Matera: Sarra, *op. cit.* e Gattini, Lucarelli, *op. cit.*

Per Melfi: del Zio, *Ricordi di storia patria*, Melfi 1915, p. 44 e segg. - Cautela, *La sarcinedda*, Melfi 1928, p. 109 per lo *scaricavascio*, un gioco popolare che pare risalga al 1799.

Per Montalbano: Rondinelli, *op. cit.*, p. 15, 76 e segg.

Per Palmira: Giannone, *op. cit.* cap. XII, p. 179 (Cronache del 1799).

Per Palazzo S. Gervasio: D'Errico, *Della importanza della prov. di Bas. ecc.* Torino 1865 e Croce, *Canti popol.* (in *Curiosità stor.*, p. 136).

Per Pescopagano: Laviano, *op. cit.*, cap. XIV, p. 139 (Il 1799 e la repubblica di P.).

Per Rionero: Ciasca, *Nel primo centenario elevazione di R. a comune autonomo*, Firenze 1912.

Per Vaglio: Catalano M., *Apologia degli opuscoli dell'abate Matteo Catalano arciprete della matrice della Chiesa di Vaglio in provincia di Lucania, scritti in occasione della fatale anarchia del 1799*, Napoli 1805.

Per Lavello è preannunziato uno studio particolare di Gius. Solimene sulla storia di quel paese: per gli altri paesi il libro del Sarra contiene varie notizie.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

V. — LA SPEDIZIONE DEL CARDINALE RUFFO E L'ASSEDIO DI ALTAMURA

Mentre lo Sciarpa con le sue bande soggiogava i paesi repubblicani che si trovavano sul suo cammino per congiungersi a lui verso Potenza, il Cardinale Ruffo, Vicario del Regno e generalissimo dell'armata cristiana, entrava nella Basilicata dalla parte di Matera per proseguire verso Melfi e poi verso Potenza.

Come è noto, sbarcato a Pizzo nella palazzina del fratello, il duca di Baranello, attorno ad un vessillo bianco in cui spiccava da un lato il giglio borbonico e dall'altro la croce cristiana, incominciò a riunire schiere d'ogni genere del popolo minuto e, dopo avere attraversato le Calabrie ed aver assediata e presa Cotrone il 25 marzo, si fermò ad Amendolara, con l'intenzione di passare nelle Puglie, tra Matera ed Altamura. Da Amendolara, per Rocca Imperiale, Rotondella e Policoro, il 3 maggio era a Bernalda, il 7 a Montescaglioso, il giorno 8 a Matera, sede della R. Udienza. Era incerto, perplesso, scoraggiato, ma la sera dell'8 maggio giunse De Cesare e si stabilì allora di assalire Altamura alle prime luci del 9 maggio. Altamura cadde dopo molta resistenza, come vedremo; il Cardinale vi si soffermò un paio di settimane e dopo avere riorganizzata la R. Udienza di Matera, partì con un immenso seguito e molte bande musicali raccolte tra i montanari della Basilicata, con sampogne, ciaramelle, pifferi, violini, arpe, tra balli, canti e suoni, meravigliando le popolazioni che si riversavano al passaggio con gridi di osanna.

Il 25 maggio era a Gravina, il 26 a Poggiorsini, il 27 a Spinazzola, il 28 passò per Venosa, dove la plebe non solo non aveva permesso che fosse piantato l'albero, ma lo aveva ridotto in pezzi e bruciato, e lungo il Garagnone si fermò a Melfi, dove ricevette i seguaci di Pronio, il famigerato comandante delle masse di Abruzzo, e due emissari ottomani di cui ricusò gli aiuti. Il 31 di maggio lasciò Melfi, dove era giunto il 29, ed invece di recarsi a Potenza, come aveva divisato (da Altamura fin dal 16 maggio aveva scritto all'Acton che era costretto a domare Potenza con una divisione, e poi andare a Melfi che era ribelle, aprendosi così una strada tra Bovino ed Avellino), il 5 giugno, pel versante adriatico, si avviò a Napoli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il porporato e principe della Chiesa che, a capo di gente armata, assunse un'impresa di difficoltà estrema, da prinicpio più che audace ed ardita ritenuta addirittura folle, si rivelò un uomo politico e di azione di grande valore. Egli conosceva bene le popolazioni meridionali e sapeva che queste con un profondo attaccamento alla loro terra avevano un sentimento patriottico, primitivo e rozzo, fatto soprattutto di odio contro lo straniero, ma non si lasciavano facilmente allettare dalle idee ed astrattezze di libertà che andavano proclamando e conclamando i repubblicani ed i patrioti, e poiché comprese che il movimento rivoluzionario partiva soprattutto dai ceti civili, dai dotti, dai patrizi, il Cardinale ricercò e ritrovò il suo seguito e le sue forze migliori in modo particolare nel basso ceto. Mancando di truppe regolari, sempre ma invano invocate e sollecitate lungo la sua marcia, era circondato e seguito da schiere raccogliticce ed eterogenee, armigeri, fuorusciti, disertori, spesso vestiti del proprio e per la maggior parte assai male, come scriveva da Cropani il 19 aprile, e da banditi e forzati tolti dalle galere, regalatigli — scriveva da Policoro il 30 di quel mese, — da Messina, da Catanzaro, da Cotrone, da Cosenza, ed essi coi ribelli sfuggiti alle sue mani, si disperdevano nelle provincie ed andavano assassinando coi cattivi soggetti del luogo. E quando, dopo aver ridotto alla obbedienza del Re la Calabria, nell'aprile di quell'anno si trovò a dovere affrontare la Basilicata e le Puglie era, già dicemmo, assai perplesso, come appare dalle sue lettere. Da Cassano il 21 diceva pericolose le nuove che provenivano da quelle due provincie, dove il conte di Ruvo, secondo le informazioni avute, era alla testa di duemila uomini, per la più parte soldati e camiciotti, cioè le disciolte truppe albanesi dell'esercito regio, con duecento cavalli, e dove grossi paesi vicini a Matera erano ritornati repubblicani; tra questi Altamura, ripiena, scriveva, di tutta la canaglia la più resoluta e rifugio anche in passato dei ribelli cacciati dalle supposte altezze. Egli non aveva che mille uomini già davanti Matera ed in viaggio, poco più di altri mille, e con lui, a farla grande, altri duemila uomini, settecento di truppa regolare o che almeno aveva un poco servito, con cento cavalli, ma sperava nel suo passaggio potersi molto ingrossare e soprat-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tutto « per crollare la costanza dei montagnoli di Basilicata» contava nelle truppe turche, di cui gli parlavano. D'altra parte non conosceva né le popolazioni né i luoghi: i popoli di Basilicata, scriveva, se si eccettuano gli Albanesi che sono falsi realisti, non sono calabresi, non hanno armi né coraggio, si avvicina la raccolta e non intendono abbandonarla; lamenta di essere senza consigli, teme la capacità dei francesi e di dovere quindi tenersi sulla difensiva ma non sa come fare senza perdere credito e terreno. Ad ogni modo, concludeva testualmente « frattanto vado il Signore mi aiuterà ».

E si avviò di fatto. Ma da Rocca Imperiale scriveva che s'inoltrava nella provincia di Basilicata « con animo alquanto ingrato » e da Policoro il 30 aprile: « penso di andare in avanti, dopo Altamura prendere Gravina e Potenza e tirare avanti per vedere di unirmi col formidabile partito Abruzzese »; seguo intanto, aggiungeva, a mancare di fucili e questi luoghi non forniscono nulla ai nostri bisogni. E scriveva ancora: questi sono i miei sogni, non li chiamerò piani. Da Matera il 7 maggio più esplicitamente: « Segue ad essere significante l'imbarazzo in cui mi trovo, cattive nuove giungono da Polla »: né si poteva muovere senza perdere irremissibilmente la Provincia, i Moscoviti ed i Turchi ritardavano..... « Insomma, scrive, è questo uno dei momenti molto critici: non ho elezioni di parere, devo attaccare Altamura in ogni modo, prenderla e presto o perire, mi mancano gli aiuti e soprattutto i fucili, da due mesi dovevo avere duemila fucili, appena ne avrò avuti cinquecento, ciò non ostante spero di prendere Altamura e vado ad attaccarla in ogni modo e spero di prenderla ».

Dalla Calabria fin dal 13 aprile aveva inviato a Matera una sua avanguardia, ma quando egli vi giunse poi il giorno 8 maggio vi fu accolto coi maggiori onori, con le statue dei santi, festosamente. Boccheciampe aveva spedito a Matera artiglieria e genti armate al comando di Vincenzo Giordano e quando il 16 aprile erano giunti i calabresi si andò loro incontro con la madonna della Bruna in processione e dove era l'albero fu piantata la croce: comandati da un canonico di Rogliano, Antonio d'Epiro barone Dusmet, le truppe si diedero subito al saccheggio. La città, già

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

realizzata, con la venuta del Cardinale Ruffo diventò il quartiere generale dell'armata cristiana, specie per l'assalto contro Altamura e le spese non lievi rimasero a carico dell'università, la quale per sopperirvi dovette imporre gravi balzelli. Tra gli altri di Basilicata che facevano parte delle truppe regie vi era Domenico Asselta a capo di schiere di Laurenzana, ma vi erano altresì schiere di Accettura, Bernalda, Montescaglioso, Pisticci.

A Rotondella, quando da Rocca Imperiale il Cardinale passò per quel paese il 28 aprile, trovò sulla via la popolazione femminile che invocava giustizia contro alcuni giacobini del luogo e due case vi furono assalite e saccheggiate.

A Bernalda, quando vi giunse il 3 maggio, era giorno di festa, le donne erano tutte vestite di rosso ed il Cardinale, smesse le forme guerriere, riprese i paludamenti sacri e compì gli uffici in chiesa.

Matera, come abbiam detto, sede della R. Udienza di Basilicata fin dal 1613, aveva dapprima una popolazione di ventimila abitanti, ma verso la metà del settecento solo 3559 famiglie ed il suo territorio, di oltre 90mila tomoli era per quasi 70mila in mano della Chiesa. Presidente della municipalità era stato nominato l'avvocato Fabio Mazzei di Ferrandina, un fervente repubblicano ed anticurialista che aveva scritto sulla Chinea un pregevolo lavoro, ma per l'anarchia, che subentrò ben presto nella città con furti, saccheggi, occupazioni di terre, arresti, molti cittadini presero il largo e tra essi il Mazzei, l'Arcivescovo Cattaneo, il Preside Blanc, e la città rimase così in mano delle schiere sanfediste.

Con la caduta della Repubblica vennero poi arrestati col Mazzei ed il Vescovo Cattaneo, tra gli altri, Antonio Lena Santoro, gli avvocati Liborio Cufaro e Gennaro Passarelli, il Duca Marco Malvini Malvezzi.

A Melfi l'albero era stato piantato soprattutto ad opera dei due fratelli Colabella, giacobini, ma dopo poco venne divelto con una viva reazione, durata varii giorni, poi col solito seguito di saccheggi, fu rimesso in piedi e vi rimase fino all'arrivo del Cardinale. Era stato nominato Presidente della municipalità un

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dotto e distinto avvocato di Pescopagano, il Laurenziello, che aveva strenuamente difeso l'università di Melfi nelle contestazioni coi feudatario, ed il Vescovo Filippo d'Aprile, patrizio gallipolino, alla proclamazione della repubblica, rivolse ai diocesani una pastorale ingiungendo rispetto ed obbedienza al nuovo governo. Quando vi giunse il Cardinale Ruffo fu ricevuto dallo stesso Vescovo D'Aprile, dal clero, dalla popolazione, nonché da bande brigantesche, tra le quali quelle capeggiate dal Cubelli di Melfi, dal Giordano di Rionero, dal Natale di S. Fele, dal Dimuro di Palazzo S. Gervasio che tanto avrebbero imperversato nel decennio successivo. Prese stanza nell'episcopio e la mattina del 30, ricorrendo l'onomastico di Ferdinando IV, fu celebrata nel Duomo una messa solenne con spari di artiglieria.

Ma prima di ricordare l'assedio di Altamura, che ha la sua importanza nei riflessi della storia della regione perché oltre ad essere strettamente collegato coi fatti di Matera, ad esso presero parte tra i maggiori patriotti della Lucania, accenniamo alle vicende di alcuni degli altri paesi di quei cantoni, prima e dopo la sua caduta.

A Ferrandina sorsero dei tumulti ed i fucilieri saccheggiarono la casa Taccardo, e gente armata di Ferrandina assalì Salandra.

A Grassano l'albero fu divelto ai primi di marzo e Leonardo Santoro a sue spese creò la guardia civica, ma sorse subito una sollevazione di popolo ed il Santoro coi seguaci dovette fuggire. Vi fu assalita la casa del percettore F. P. Matera e preso il danaro delle decime, con le consuete vicende di arresti, di innalzamenti e spiantamenti dell'albero. Il 4 maggio gente armata di Tolve, S. Chirico Nuovo e di altri paesi minacciò il saccheggio delle case di Grassano, ma vi fu respinta dopo tre ore di fuoco dalla famiglia Brigante e da altra gente armata capeggiata da L. Santoro.

Montepeloso, oggi Irsina, che aderì con trasporto alle nuove idee nelle quali vide una liberazione, fu democratizzata l'8 febbraio: vi era Vescovo il Lupoli, di spiriti patriottici, grande amico del Vescovo Serrao e dei vescovi liberali della regione e vennero chiamati a far parte della municipalità Giacomo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

D'Amati, Domenico Antonio Rotondo e Giuseppe Antonio Russo. Una graziosa fanciulla del paese simboleggiava la libertà e all'ombra dell'albero si celebrava il rito matrimoniale con la formula: «albero mio fiorito, tu sei la sposa e tu sei il marito». Montepeloso diede con 60 cittadini armati il suo contributo di forze ad Altamura, ma alla sua capitolazione si realizzò e inviò al Cardinale Ruffo per placarlo una commissione con danari e doni.

A Miglionico l'albero fu piantato il 12 febbraio e nominato presidente della municipalità Vito Michele Grande: il governo repubblicano esonerò la popolazione dal pagamento dei balzelli e aprì un'inchiesta sull'amministrazione del mastrogiurato Emanuele Stabile di Potenza, ma il 7 marzo l'albero fu spiantato ed il 21 aprile la Guardia civica, capeggiata dal Grande e da Michele Mattia di Tolve, andò contro Grottole che aveva tagliato l'albero per aver saputo dell'arrivo a Lecce del Principe Ereditario ed a Taranto di Boccheciampe, fregiandosi di coccarde rosse: furono saccheggiate case ed arrestati frati e preti, accusati di aver fomentata la controrivoluzione di accordo coi realisti di Gravina.

Quando Ruffo giunse a Bernalda, Grottole gli spedì in veste di deputato Francesco Mattia di Gravina: Scipione Gala di Acerenza che dimorava con gente armata nel bosco Panetteria minacciava continuamente i realisti di Grottole.

A Montalbano fu nominato presidente della municipalità il 10 febbraio Luca Quinto, venuto da Napoli dove per solito dimorava.

A Montescaglioso due sacerdoti erano in campo avverso: Agostino Montemurro capomassa e l'arciprete Vito Antonio Contuzzi (1738-1820) di parte liberale.

A Pisticci fu commissario repubblicano Tommaso Desio, condannato poi dalla Giunta di Stato ad essere esportato a Marsiglia, e presidente della municipalità Giambattista d'Onofrio, ma l'albero vi fu divelto e bruciato: Pisticci fornì contingenti armati alle truppe della S. Fede, e la sua guardia civica con genti armate a Pomarico, Miglionico, Ferrandina, ma mentre doveva arrestare i faziosi di Salandra, preferì saccheggiare la casa di un ferrandinese domiciliato a Pomarico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A Palazzo S. Gervasio l'insurrezione scoppiò il 9 febbraio contro il mastrodatto del luogo, e il governatore Giuseppe D'Errico riuscì in quella contingenza, a salvarsi con la fuga ma venne presto barbaramente assassinato tra dileggi e canti. Una donna, Maria Cinquina, che chiamavano la reginella, capeggiava il popolo e durante le azioni contro i giacobini si cantava una canzone esaltatrice del basso ceto contro i civili: « A lu suono de la grancascia — viva viva lu popolo bascio — a lu suono de li tammurielli — so risurte li poverielle — a lu suono de li campane — viva viva li pupulane — sempe morte ai giacobini ».

Ai primi di marzo l'albero fu spiantato a Pomarico, ma il presidente della municipalità Alessio dei Primi ed altri si ribellarono al commissario realista venuto con gente armata.

A Salandra l'albero era stato innalzato il 14 febbraio, ma quando il 31 marzo giunse l'ordine dalla R. Udienza di spiantarlo, era stato già reciso fin dal 19 e la plebe aveva assalito le case di Carmine Calvini. Era presidente della municipalità Ignazio Fiocca di Catanzaro e non essendo riuscito a ripiantar l'albero, abbandonò Salandra col sacerdote Gerardo Pomarici, Carmine Calvini, Vincenzo Pomarici, Goffredo Grassano: il 4 aprile il Grassano ed il Pomarici tornarono con gente armata di Ferrandina e saccheggiarono le case Spaziante e Saronno, ma il 25 di quel mese stesso altra gente armata di Ferrandina, con a capo il Fiocca ed il Grassano figlio, venne alle prese coi cittadini di Salandra e vi furono uccisi Vincenzo Lisanti e Giuseppe Lacava di Ferrandina con Innocenzo Farella di Salandra.

A S. Mauro i contadini, reclamando le terre demaniali usurpate, si fecero promotori del nuovo regime, ma il parlamento non ebbe luogo perché il 17 febbraio il governatore fu accolto con fischi e lazzi.

A Stigliano la municipalità, nominata in febbraio, era composta tra gli altri dal Dott. Cesare Ferrara e dal Dott. Nicola Correale.

Altamura, sul conto della quale ricordammo già alcune frasi del Cardinale Ruffo, era allora uno dei centri più notevoli del Mezzogiorno anche per coltura ed accolse e propugnò le nuove idee con vigore, costanza ed eroico patriottismo: anima

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della resistenza giacobina era la famiglia Giannuzzi, alla quale si unirono i Melodia, i Viti, il canonico Visceglia, l'arcidiacono Cagnazzi, De Gemmis, uomini di lettere e di scienza. Gli studenti avevano preso l'iniziativa dei moti e non appena il 1 febbraio giunsero da Matera notizie della vittoria dei francesi e della proclamazione della repubblica, fu piantato l'albero. I giacobini che erano a Napoli, a mezzo di speciali staffette, confermarono la lieta novella, poi giunsero i commissionati repubblicani e la prima posta del nuovo governo con proclami ed istruzioni. I patrioti altamurani divennero tra i capi più ardenti del partito giacobino in molta parte delle Puglie e della Basilicata, in perfetta unione ed accordo, e sorse una federazione delle città repubblicane in cui con Altamura eran compresi anche Genzano e Matera, ma mentre Genzano resistette e fu uno dei pochi paesi che dopo la caduta di Altamura, come Palazzo, non volle realizzarsi e cedette solo alla forza, Matera ben presto defezionò, e tra Altamura e Matera sorse un violento dissidio che le divise, mentre in passato erano state sempre in cordiali rapporti. Del governo dipartimentale che giunse e si fermò ad Altamura facevano parte della Basilicata il sacerdote Nicola Palomba di Avigliano, commissario, Titta Marone di Potenza e Giacomo Rossi di Marsiconuovo come amministratori, Antonio Grandi di Episcopia, elettore, Felice Mastrangelo di Montalbano, generale della Civita, Giuseppe Venita di Ferrandina, aiutante, ed un prete di Potenza, quasi certamente Michelangelo Atella: di quasi tutti già dicemmo, aggiungiamo che Giuseppe Venita di Ferrandina aveva lasciato l'abito talare per le milizie borboniche come volontario, ma le abbandonò ben presto, e con lui vi erano anche il fratello Tommaso e Leopoldo Laudati seniore, tutti di Ferrandina e di accesi spiriti liberali. I componenti del governo dipartimentale dovevano recarsi a Matera, capoluogo del dipartimento di Bradano, ma i materani il 7 marzo per gelosie, preminenze e gare di famiglia e per istigazione dei birri e di altri elementi della R. Udienza, avevano spiantato l'albero, cosicché si fermarono in attesa che la fedifraga avesse mutato contegno. Giunsero ad Altamura il 22 marzo, il Palomba a cavallo, gli altri in *canestra* con un distaccamento di circa 40 cavalieri, con varie

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vetture cariche di armi, e furono accolti dalla guardia civica in parata, al suono dei tamburi e con inni nazionali e francesi, fuori Porta Bari, e venne tenuta sotto l'albero una riunione con danze. Il Palomba parlò in nome di Mario Pagano, dicendosi incaricato dalla Nazione con pieni poteri ed esponendo il programma della Repubblica: il giorno di Pasqua rimise i suoi abiti sacerdotali, predicò dal pergamo, sciolse le suore dei monasteri dall'obbligo della clausura, ridusse le rendite prelatizie, vietò i dritti di curia, le prestazioni mortuarie, gli emolumenti agli istituti pii pei matrimoni, pensò a maritaggi di donzelle povere ed orfane, ordinò la revisione dei conti di opere pie ed amministrazioni ecclesiastiche, vietò il suono delle campane, dispose che gli ecclesiastici tenessero sermoni democratici.

Capo del Burò, come si diceva, fu nominato un sacerdote di Potenza che, secondo il Bisceglia, avrebbe avuto il merito di aver ammazzati i massacratori del Vescovo Serrao, forse Michelangelo Atella.

Organizzati i servizi dell'amministrazione si pensò alla espugnazione della fedifrega Matera, con la quale vi erano state già fin dal marzo delle avvisaglie, e poi il 18 aprile un aspro combattimento: le guardie avanzate di Altamura, di cui facevano parte parecchi giovani di Genzano avevano arrestato alcuni materani, e questi alla loro volta avevano incendiato per rappresaglia masserie, lasciando nelle campagne branchi di animali a devastare i seminati. Cavalli e fanti agli ordini del generale Mastrangelo si incontrarono con un reparto nemico che aveva un cannone, lo sopraffecero benché superiore di numero, si impossessarono del cannone e ritornarono trionfanti ad Altamura, coi prigionieri. Un altro combattimento si svolse il 22 aprile tra una pattuglia di guardie al comando di Giuseppe Manfredi ed un corpo di milizia materana, messa in fuga.

Dopo qualche giorno (il Cardinale da Rocca Imperiale fin dal 27 aprile scriveva all'Acton che nella terribile Altamura già vi erano diversi che trattavano segretamente coi suoi e forse avevano già concluso) giunse ad Altamura un messo, forse Francesco Rusciani colonnello dell'esercito di Ruffo, che in nome del comandante minacciava due ore di saccheggio se tra cinque ore non si abbat-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della resistenza giacobina era la famiglia Giannuzzi, alla quale si unirono i Melodia, i Viti, il canonico Visceglia, l'arcidiacono Cagnazzi, De Gemmis, uomini di lettere e di scienza. Gli studenti avevano preso l'iniziativa dei moti e non appena il 1 febbraio giunsero da Matera notizie della vittoria dei francesi e della proclamazione della repubblica, fu piantato l'albero. I giacobini che erano a Napoli, a mezzo di speciali staffette, confermarono la lieta novella, poi giunsero i commissionati repubblicani e la prima posta del nuovo governo con proclami ed istruzioni. I patrioti altamurani divennero tra i capi più ardenti del partito giacobino in molta parte delle Puglie e della Basilicata, in perfetta unione ed accordo, e sorse una federazione delle città repubblicane in cui con Altamura eran compresi anche Genzano e Matera, ma mentre Genzano resistette e fu uno dei pochi paesi che dopo la caduta di Altamura, come Palazzo, non volle realizzarsi e cedette solo alla forza, Matera ben presto defezionò, e tra Altamura e Matera sorse un violento dissidio che le divise, mentre in passato erano state sempre in cordiali rapporti. Del governo dipartimentale che giunse e si fermò ad Altamura facevano parte della Basilicata il sacerdote Nicola Palomba di Avigliano, commissario, Titta Marone di Potenza e Giacomo Rossi di Marsiconuovo come amministratori, Antonio Grandi di Episcopia, elettore, Felice Mastrangelo di Montalbano, generale della Civita, Giuseppe Venita di Ferrandina, aiutante, ed un prete di Potenza, quasi certamente Michelangelo Atella: di quasi tutti già dicemmo, aggiungiamo che Giuseppe Venita di Ferrandina aveva lasciato l'abito talare per le milizie borboniche come volontario, ma le abbandonò ben presto, e con lui vi erano anche il fratello Tommaso e Leopoldo Laudati seniore, tutti di Ferrandina e di accesi spiriti liberali. I componenti del governo dipartimentale dovevano recarsi a Matera, capoluogo del dipartimento di Bradano, ma i materani il 7 marzo per gelosie, preminenze e gare di famiglia e per istigazione dei birri e di altri elementi della R. Udienza, avevano spiantato l'albero, cosicché si fermarono in attesa che la fedifraga avesse mutato contegno. Giunsero ad Altamura il 22 marzo, il Palomba a cavallo, gli altri in *canestra* con un distaccamento di circa 40 cavalieri, con varie

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

vetture cariche di armi, e furono accolti dalla guardia civica in parata, al suono dei tamburi e con inni nazionali e francesi, fuori Porta Bari, e venne tenuta sotto l'albero una riunione con danze. Il Palomba parlò in nome di Mario Pagano, dicendosi incaricato dalla Nazione con pieni poteri ed esponendo il programma della Repubblica: il giorno di Pasqua rimise i suoi abiti sacerdotali, predicò dal pergamo, sciolse le suore dei monasteri dall'obbligo della clausura, ridusse le rendite prelatizie, vietò i dritti di curia, le prestazioni mortuarie, gli emolumenti agli istituti pii pei matrimoni, pensò a maritaggi di donzelle povere ed orfane, ordinò la revisione dei conti di opere pie ed amministrazioni ecclesiastiche, vietò il suono delle campane, dispose che gli ecclesiastici tenessero sermoni democratici.

Capo del Burò, come si diceva, fu nominato un sacerdote di Potenza che, secondo il Bisceglia, avrebbe avuto il merito di aver ammazzati i massacratori del Vescovo Serrao, forse Michelangelo Atella.

Organizzati i servizi dell'amministrazione si pensò alla espugnazione della fedifrega Matera, con la quale vi erano state già fin dal marzo delle avvisaglie, e poi il 18 aprile un aspro combattimento: le guardie avanzate di Altamura, di cui facevano parte parecchi giovani di Genzano avevano arrestato alcuni materani, e questi alla loro volta avevano incendiato per rappresaglia masserie, lasciando nelle campagne branchi di animali a devastare i seminati. Cavalli e fanti agli ordini del generale Mastrangelo si incontrarono con un reparto nemico che aveva un cannone, lo sopraffecero benché superiore di numero, si impossessarono del cannone e ritornarono trionfanti ad Altamura, coi prigionieri. Un altro combattimento si svolse il 22 aprile tra una pattuglia di guardie al comando di Giuseppe Manfredi ed un corpo di milizia materana, messa in fuga.

Dopo qualche giorno (il Cardinale da Rocca Imperiale fin dal 27 aprile scriveva all'Acton che nella terribile Altamura già vi erano diversi che trattavano segretamente coi suoi e forse avevano già concluso) giunse ad Altamura un messo, forse Francesco Rusciani colonnello dell'esercito di Ruffo, che in nome del comandante minacciava due ore di saccheggio se tra cinque ore non si abbat-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

teva l'albero della libertà e non si mandavano 12 mila ducati pei danni. Le minacciose parole vennero respinte sdegnosamente e subito si iniziò la preparazione per la difesa, lanciando dapertutto per le Puglie e la Basilicata richieste di aiuti. E vennero infatti, anche ad opera del Venita, uomini e cavalli da Genzano, cannoni da Melfi. Il 6 maggio, mentre più fervevano i preparativi, il Cardinale con la sua gente era alle porte di Matera e ben presto un vero esercito mosse contro Altamura, alla cui difesa furono preposti due basilicatesi, il generale Mastrangelo e il commissario Palomba, il quale proclamò gli altamurani figli primogeniti della patria. All'alba del 9 maggio, al suono delle campane, tutti erano al loro posto, preti e frati, studenti e professori, villici ed artieri, suore e gentildonne, alcune anche armate. Ben tre assalti furono vigorosamente respinti, ma la mancanza di munizioni consigliò sul far della sera una sortita. La popolazione infatti col favore delle tenebre ne uscì ed i sanfedisti entrarono nella città abbandonata e la devastarono, la saccheggiarono, ne fecero scempio : il bottino fu posto in vendita in pubblica fiera ed il bestiame campestre sfuggito, sequestrato dal Ruffo. Anche il Palomba ed il Mastrangelo pensarono di abbandonare la città, e valendosi della loro autorità sottoposero a processo i parlamentari coi prigionieri di Matera, li fecero fucilare ed i loro corpi furono gettati semivivi in una sepoltura. Poi presero coi militi lucani la via di Gravina e cercarono scampo a Napoli. Nel giugno 1799 il Palomba tentò, pare, di togliersi la vita, ma in ottobre, come dicemmo, entrambi furono afforcati sulla piazza del Mercato, nella capitale del Regno.

Il 10 maggio, nello stesso giorno, ai due estremi della Basilicata cadevano gloriosamente Picerno ed Altamura, dopo avere vigorosamente e reiteratamente respinte le schiere sanfediste dello Sciarpa e del Cardinale Ruffo. Con la caduta di Altamura si infranse l'ultimo baluardo repubblicano e ben presto la repubblica napoletana, dopo una breve e sanguinosa vita, cadeva anch'essa e si aprivano nuove stragi, nuovi lutti e nuovi dolori, ma insieme più viva e più ardente si faceva negli animi dei patrioti la fiamma della libertà e della riscossa.

Per questo capitolo sopra tutti: LUCARELLI, *op. cit.*, vol. II (La rivoluzione del 1799) e *Cronache e fatti del* 1799 di GIANCARLO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

Berarducci e Vitangelo Bisceglia a cura di Gius. Ceci, Bari 1900, Conforti, *op. cit.*, p. 104 e segg.; Ianora, *op. cit.*, Maresca, *Carteggio del Card. Ruffo al Ministro Acton* (*Arch. stor. nap.* VIII), Consiglio A., *Lazzari e Sanfedisti*, Milano 1936, Gray, *Aurore*, Milano 1939, Leli M., *La Santa Fede e la spedizione del Card. Ruffo*, Mondadori 1936, Manes A., *Un cardinale condottiero*, Aquila 1930. Per Venita: Centola, *op. cit.*, p. 138 e segg.

VI. — CONSIDERAZIONI FINALI

Chi guarda i fatti che abbiamo narrato inquadrandoli nel tempo e si soffermi a considerarne lo svolgimento le varie figure, principali o secondarie, che li dominarono o vi presero parte nelle città e nei centri maggiori come nelle lontane province, deve un poco mutare il giudizio che ritrova in molti scritti, in molti studi, antichi ed anche recenti. Troppo vivo fresco vibrante era il ricordo delle gesta crudelissime sanguinose nefande che avevano spente tante vite, tra le migliori del regno, gettato il lutto la desolazone la rovina in tanti paesi ed in tante famiglie e troppo acuti e stridenti i dissensi ed i contrasti politici, le divisioni ideologiche, troppo bruschi rapidi e travolgenti i mutamenti ed i trapassi da una monarchia illumiñata e riformatrice a un governo assoluto, da una repubblica improvvisata ed immatura ad un regime di persecuzione e tirannide spietata, perché si potesse allora avere una valutazione serena, spassionata, equilibrata di uomini e di cose. Per quanto l'importante materiale documentario di quegli anni fosse stato, com'è noto, distrutto e bruciato per ordine del Re, che volle sottrarre forse le prove della sua colpevolezza, e son venuti così meno preziosi elementi di giudizio e sicuri punti di riferimento, è possibile ora, con l'ausilio di numerosi studi che non son mancati e continuano ancora e di qualche documento obliato, ogni tanto venuto fuori da archivi e da raccolte private, giungere ad una valutazione storica ed umana più coerente, ad una visione di assieme più esatta, ad un giudizio più equanime. Più che mai doveroso per noi che abbiam vissuto e viviamo da anni in mezzo a vicende ed episodi di guerre e di rivolu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zioni, a grandiosi sconvolgimenti di popoli nel mondo ed abbiamo avuto ed abbiamo così l'agio e le opportunità di fare esperienze confronti, osservazioni, di trovare analogie impensate, che vengono ad illuminare e chiarificare ancor meglio il nostro esame ed il nostro giudizio. Si sa, è ormai un postulato intuito da filosofi e politici e confermato e consacrato dai fatti, che in ogni tempo ed in ogni luogo gli stessi fenomeni ritornano e ripetono nei secoli quando ritorna il fondo simile od uguale in cui si manifestano, ed essi fondamentalmente ed essenzialmente sono gli stessi, pur quando presentino parvenze esterne diverse ed ingannevoli, modalità varie, a seconda dei tempi, dei luoghi, della natura delle cose.

Abbiamo rilevato in quale ambiente storico, politico, economico tributario, materiale e spirituale, scoppiarono quei moti e soprattutto tra quali asperrime lotte locali, personali e famigliari, tra quali tumulti e contrasti di interessi, tra quale empito di passioni, di odi di vendette e di fazioni sorsero e si svolsero. Ed il popolo che era allora, e non per sua colpa, nella gran parte plebe, nel senso deteriore della parola, si manifestò quello che era, che fatalmente doveva essere, che non si poteva aspettare non fosse. Così, non diversamente, si sono comportati dovunque e si comportano sempre tuttora i popoli quando sono plebe o tale diventano in certe determinate particolari condizioni e contingenze, e così si comportarono le plebi meridionali, primitive e patriarcali. Esse videro nei ceti civili gli odiati sfruttatori da cui avevano avuto sempre male, nello straniero un nuovo nemico che avrebbe rinnovato contro di esse quanto avevano già nei secoli sofferto e subito, e sentirono invece nel sovrano il protettore, l'alleato, la tutela. Si gettarono così, pervase d'odio ed esasperate, con furia selvaggia, in difesa del re contro i giacobini, cioè contro i ricchi ed i civili, e contro lo straniero che era con loro, rivelando tutte le loro qualità negative ed inferiori, dipendenti dall'abbandono, dalla ignoranza dalla diffidenza, dalla supertizione, dalla miseria, ma anche alcune delle loro doti migliori, cioè quella intelligenza pronta, quel senso, pur vago impreciso ed oscuro, di patriottismo, quell'attaccamento e fedeltà alla terra, che, mutati i tempi, seppero mostrare e mostrano ogni giorno più e meglio le masse rurali del mezzogiorno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ed anche allora seppero strenuamente battersi, come seppero poi eroicamente combattere e morire nelle ultime guerre.

I fatti del '99 furono l'inizio di quelle turbolenze, agitazioni, contrasti che s'intensificarono sempre più dopo, nei primi decenni dell'Italia unificata, e che si sarebbero chiamati lotta di classe, sintomi fin d'allora di uno stato sociale deleterio, morboso, patologico. Le plebi s'ingannarono ma furono, come spesso, anche ingannate, giacché il sovrano in difesa del quale, ritenendolo tradito dai nobili dai civili e dagli ecclesiastisi, si erano con ardore schierate, e che non pensava nè prevedeva che proprio il basso ceto sarebbe stato l'unica classe fedele alla monarchia, passata la festa, le abbandonò come prima, le dimenticò al loro triste destino. Solo allora forse s'avvidero dell'inganno, ma vi ricaddero di nuovo, e non compresero né potevano comprendere, che proprio quei ceti civili contro cui erano insorte furibonde, si fossero battuti e si battessero, patissero e morissero pel popolo minuto, per la sua rinascita, per ritoglierlo dalla oppressione, per liberarlo dal secolare servaggio. Ma anche i migliori patrioti, già rilevammo, non compresero il popolo, non giunsero ad esso e così come i sovrani si sorpresero dell'attaccamento delle plebi per loro, essi si sorpresero, non si spiegarono, non si davano ragione dell'aspra lotta che ad essi dal popolo veniva. Detto però questo dobbiamo aggiungere che alle plebi meridionali del '99 non si possa attribuire il merito, degno di ammirazione, che alcuni danno loro di essersi poste contro lo straniero, giacchè se coi repubblicani, che pure erano italiani e conterranei, vi erano i francesi, del resto presto scomparsi, anche dalla parte delle plebi e della S. Fede, come abbiam visto, vi erano ugualmente stranieri, inglesi, turchi, russi, albanesi. Così come non si può vedere nella loro azione quel carattere clericale che qualche storico vi ha ravvisato, e tanto meno una notevole sensibilità politica, la grande chiaroveggenza che vi trovano altri: nel loro atteggiamento non vi è nessun pensiero politico, nessuna concezione nazionale, ma solo forse un riflesso sociale di lotta di classe. Come rilevammo, parlando dei moti nei vari paesi e specie di quelli di Avigliano, anche dove una parte della popolazione bassa si era schierata coi giacobini, fu sempre viva e forte

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la questione delle terre, ed affiorava un po' dovunque tra le mutevoli insorgenze, le crude reazioni.

E nella valutazione delle crudeltà, saccheggi, vendette, d'ogni genere cui tutti si abbandonarono senza ritegno, da una parte e dall'altra, in quei tristissimi anni, non a giustificarli e neppure a scusarli ma a spiegarli ed in qualche modo con più comprensione ad attenuarli, deve prevalere una considerazione fondamentale: tutto si svolgeva e si svolse in un acceso ardente rude clima di guerra. E guerra fu essenzialmente per tutti. Ecco perché gli episodi, — e ve ne furono molti come quelli ricordati, a cominciare dall'episodio Addone che è rilevato spesso col più severo giudizio — non sono assai diversi da tanti altri che si verificarono in quegli anni nei centri come nelle periferie, anche da parte di governi ed eserciti regolari, anche in seguito ed in tempi diversi, in Italia e fuori d'Italia. E guardati quei fatti sotto tale aspetto, cioè come episodi di guerra e di vicende belliche, pure il giudizio su alcune figure emergenti nell'uno come nell'altro campo, va riveduto, tenendo conto altresì di qualche nuovo elemento che è venuto in luce in questi ultimi anni. Tra le altre sul Cardinale Ruffo, sul quale si è addensato in passato tanta fosca ombra e tanto vituperio: pur senza accettare la riabilitazione che di lui si è tentata, giacché anch'egli ebbe gravissime colpe, certo non può negarsi che combatté per una idea, in una guerra asperrima.

I patrioti, repubblicani, giacobini, massoni, già così vari e dissimili nei loro sentimenti, nei loro caratteri, nelle loro concezioni, provenivano dalla borghesia, dal sacerdozio, dal patriziato, erano tra i più nobili e più dotti uomini del Regno, gli intellettuali, diremmo ora, con una parola che suscita sempre come ha suscitato contrasti di interpretazione e di valutazione. Il Cuoco che fu sempre contro la mentalità illuministica delle classi colte del suo tempo e quindi contro i giacobini ed i francesi, e che fin da principio mosse le sue critiche anche al progetto di costituzione della repubblica, scrisse che tra quei patrioti moltissimi avevano la repubblica sulle labbra, moltissimi nella testa pochissimi nel cuore, e anche da altri fu ripetuto che quella napoletana fu una repubblica senza repubblicani. Ed è forse la verità.

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma va considerato che per i patrioti del '99 la repubblica non era uno scopo bensì soltanto un mezzo, un ripiego per giungere alla libertà ed indipendenza del paese: molti erano stati monarchici, avevano tentato già con la monarchia della prima maniera di raggiungere il loro intento attraverso le riforme alle quali abbiamo accennato, attraverso il radicale mutamento di concezioni economiche, politiche e sociali. Col trionfo e la diffusione della rivoluzione francese e col movimento militare e politico che dalla Francia era passato in Italia essi pensarono che fosse possibile di attuare il programma che avevano in cuore, raggiungere forse il cambiamento del regime, certo compiere quella trasformazione del paese che lo preparasse ai suoi nuovi destini. Dottrinari, utopisti, cattivi politici, illusi, idealisti, intellettuali della peggior specie — fu facile abbandonarsi a tutti gli epiteti più sprezzanti ed alle censure più acerbe quando il loro nobile tentativo si infranse, — ma bisogna riportarsi ai tempi, alle torbide lotte, alle dure difficoltà e contingenze militari e politiche in cui essi operarono. Si trovarono infatti tra cambiamenti imprevedibili, radicali, improvvisi, trascinati e travolti da intromissioni perturbatrici di personaggi e di eserciti stranieri, da fiere rivalità ed ambizioni franco-britanniche pel Mediterraneo di cui l'Italia fu il campo, di ribellioni e reazioni delle stesse popolazioni, e proprio quando più nei centri e nelle province avevano bisogno di aiuti in uomini ed armi per resistere ed imporre le nuove idee, si videro abbandonati dai francesi e dalle truppe, richiamate sul teatro di guerra in alta Italia, da quei francesi di cui avevano sperimentato subito le prepotenze, i soprusi, le ruberie, la protervia, e che li avevano oltre che incoraggiati e sospinti, addirittura compromessi. Come non può dirsi nemmeno che essi furono servili allo straniero, giacché la repubblica dei patrioti napoletani fu di schietta marca italiana, originale per quanto era possibile e non foggiata sul modello d'oltralpe, che del resto anch'esso non poteva essere ricalcato che su quello della tradizione classica.

I patrioti meridionali pertanto non meritano certe accuse e certe censure che con troppa facilità si muovono. Si ingannarono anch'essi, ma furono ingannati, commisero degli errori, ma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

molti erano e sono scusabili, furono vittime più che dei loro stessi errori delle insidie, della congiura delle cose, della slealtà altrui, ma accettarono il loro destino, pagarono di persona con la morte, le galere, l'esilio, con la rovina economica e non può negarsi che anche coi loro errori gettarono le prime salde basi per le lotte future. E tra i mutamenti le difficoltà i fieri contrasti in cui essi si trovarono non va dimenticato quello proveniente dal conflitto secolare dei due poteri, lo Stato e la Chiesa. Ricordammo la falange anticurialista che a Napoli e nel Regno era stata in quegli anni veramente poderosa, che era riuscita a prevalere sui ministri e sulla stessa Corte e della quale facevano parte con fervore e vigore i più dotti patrioti meridionali, i più colti ed alti prelati. Col suo trionfo si era venuto in qualche modo attenuando il doloroso drammatico dissidio che tormentava l'animo di molti tra la fede e la patria, ma esso si accentuò e si acuì quando la Curia di Roma, ripreso il sopravvento anche sulla Corte, divenne sempre più ostile contro ogni movimento o semplice tentativo di riscossa, di indipendenza, di libertà del paese e quindi contro ogni patriota, allora e in seguito. Saverio Baldacchini, il noto patriota e scrittore pugliese, scriveva nel 1862, quando già l'Italia ormai poteva dirsi fatta, a proposito del Troya e della sua concezione del Papato, che questa provocava lo sdegno dei giovani, ai quali erano troppo presenti le severe pagine del Macchiavelli e del Guiciardini ed i danni che dal pontificato temporale sotto i loro occhi all'Italia erano venuti e venivano: anche nel Mezzogiorno così le anime più ardenti di patriottismo, più anelanti alla indipendenza e alla libertà del paese, più religiose e devote soffrirono lo strazio di quel contrasto e lo portarono allora e poi nel cuore.

Riconoscendo in essi più schiettezza d'animo ed una maggiore dottrina, i patrioti del '99, una minoranza, come sempre avviene, di uomini di grande intelletto e di gran cuore, furono paragonati ai girondini. Ed alcune estreme parole del Vergniaud, il capo spirituale di questi, possono essere ripetute anche per loro: si portarono con sé l'avvenire ed al popolo lasciarono la speranza in cambio della morte che esso diede loro. Furono indubbiamente idealisti, ma anche uomini di azione, come sono

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

spesso i precursori, gli anticipatori, gli araldi, e la crisi del '99 in cui essi si trovarono e che vissero e patirono apportò, alla formazione del pensiero unitario, che dava allora i suoi primi ed incerti segni, un elemento nuovo e decisivo. Vincendo l'egoismo e lo spirito municipalista che imperava, con fremiti di ribellione, con la propagazione di dottrine di libertà, in una febbre eroica di azione e di dedizione, essi accesero e diffusero vive fiamme di italianità, che attraverso lo insegnamento, l'esempio, il sacrificio maturarono gli eventi futuri.

Sergio De Pilato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIE

MEMORIE DELLE TIPOGRAFIE CALABRESI (II).

COSENZA

Questa famosa città già Capitale della intera Provincia altrevolte detta Val di Crati, Terra Jordana, e Calabria, e che ora in tre divisa Calabria Citra, Calabria Ulteriore 1. e Calabria Ulteriore 2. si appellano, e sede degli stessi Duchi di Calabria, fu la seconda della nostra regione ad avere la tipografia. S'ignora l'epoca precisa, e chi sia stato l'autore di tale stabilimento. Il ch.° signor Raffaele Valentini in quel *Discorso Storico sull'Accademia Cosentina*, che pose a stampa in Napoli l'anno 1812, affermò alla pagina 16 che nel secolo XV *Cosenza possedea, dono di Ferdinando I, una nitida tipografia.* Richiesto che benignato si fosse indicarmi, onde tal fatto aveva desunto, il nobil uomo alli 14 Settembre 1834 rispose: « Vi è noto che Ferdinando, o Ferrante I di Aragona riportò fama « di gran sapere; ed invero nutrito ne' precetti de' savii maestri « Alfonso Borgia, Lorenzo Valla, Antonio Panormita, Gioviano « Pontano, che divenne suo segretario, potè addivenire scienziato « non volgare, come ne fan fede alcune sue opere stampate in Napoli « nel 1486 col titolo — *Regis Ferdinandi, et aliorum epistolae, atque « orationes utriusque militiae* [1] e lo storico Pietro Giannone dice « di lui *che allevato tra letterati divenne ancor egli non pur amante « di lettere ma letteratissimo.* Vi è noto altresì che per opera del me- « desimo Ferdinando fu la stampa introdotta del nostro regno per « mezzo di Arnaldo di Bruselles nel 1453 secondo il Passero, o da « Sisto Riessenger d'Argentina nell'anno 1471 come attestano Bozio « ed il Rocca; quel Sisto fu ricevuto con grande onore dal Re, e « colmato di benefici ed esenzioni prodigati in seguito a tutti gli « altri tipografi. Quasi contemporaneamente l'arte della stampa « si diramò nell'Aquila, in Lecce, in Cosenza, in Bari, in Trani, ed « in Benevento. Sappiamo in fatti che nel 1478 un tale Ottaviano « Salomonio di Manfredonia tipografo stampò in Cosenza un trat- « tato *de immortalitate animae*, ed un poemetto in ottava rima *sulla*

[1] Quest'opera non in Napoli fu stampata, ma in Vico Equense il 1586 presso Giuseppe Cacchio col *nunc primum in lucem prodeunt.* Nel Signorelli forse per errore di stampa si legge 1486.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

« *sfera geografica*, come ricordano i PP. Quétif ed Echard, e Lorenzo « Giustiniani.

« Nell'archivio di S. Giovanni a Carbonara a Napoli esisteva « tra le lettere inedite del Parrasio una diretta, forse da Cosenza, a « Demetrio Calcondila suo suocero, ove, lodando la gioventù Cosen- « tina, parla anche de' buoni studii, e della Stampa che fioriva in « Cosenza *favente Ferdinando Rege*; e deve intendersi dell'Arago- « nese perchè a Ferdinando I° d'Aragona sembra tributare i suoi « elogi il Parrasio nell'orazione premessa alle prelezioni delle Epistole « di Cicerone ad Attico; e quasi le uniformi parole adottò nell'altra « lettera diretta a Vincenzo Tarsia: *Cicero si viveret hac aetate, iu- « ventutemque Cosentinam bonarum artium studiis cum quavis Italiae « civitate certantem videret.* Trovo nelle mie Memorie citato in pro- « posito dell'introduzione della stampa in Cosenza per privilegio « di Ferdinando I° d'Aragona, *Giov. Cristiano Lunig Codex Italiae « diplomaticus tom.* 4. Non essendovi quest'opera in Cosenza non « posso riscontrare l'autore, ed accertarmi dei suoi detti. Esiste « bensì presso i signori Bombini di qui una lettera autografa di Ber- « nardino Bernaudo diretta a Paolo Bombini, che ricorda le molte « grazie concesse alla città di Cosenza dal medesimo Re Ferdinando, « tra quali quella dello stabilimento di una imprimeria di libri. È « conosciuto che Filippo Bernaudo, e Bernardino suo figlio furono « sommamente accetti a' Re Aragonesi, ed impetrarono molte gra- « zie alla città di Cosenza. Esistono nella mia biblioteca due lettere « stampate in Cosenza per Luigi Castellano nel 1595, l'una diretta « a Giovan Maria Bernaudo dall'Infiammato Accademico Cosentino, « e l'altra di *Raphaello Lucatello di risposta alla lettera dell'Infiam- « mato*, dalle quali rilevasi in quanta estimazione furono tenuti « Filippo, e Bernardino Bernaudo da Alfonso I, Ferdinando I., e « Ferrandino etc. in una delle quali si nota: *Avendo impetrato* (Ber- « nardino Bernaudo) *molte grazie alla città di Cosenza, et del Re di « Aragona, et dal Cattolico, et dal gran Capitano, la Città in segno « di amorevolezza gli mandò a presentare una bella argenteria, et egli « se ne sdegnò fortemente, et se nē dolse dicendo nelle sue lettere: dunque « io ho da essere pagato de' servigi, che io fo alla mia patria? Dunque « io sono in questa opinione appresso i miei cittadini? etc.* È vero « che non si dice espressamente che tra queste grazie vi era quella « della concessione della stampa, ma dall'insieme di queste, ed altre « lettere parimente stampate in Cosenza, che posseggo in una pre- « ziosa raccolta, è chiaro che quei sovrani favori erano distribuiti « sopratutto alle lettere, e a' letterati patrii ».

Pregato poscia da me istantemente, perchè avesse favorito copia della lettera originale presso i signori Bombini asserita, e delle altre stampate in Cosenza, almeno per notarle in questo qualunque

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

siasi mio lavoro, il nobil uomo più non mi degnò di riscontro ; laonde mi autorizzo a credere l'avanzata proposizione un'ipotesi patriottica più tosto che un fatto storico, fino a che migliori autorità non vengano a convalidarla. L'egregio signor Lombardi nemmeno tenne conto di questa opinione nel suo *discorso sulle Vicende della Tipografia Cosentina*, e domandato confessommi nulla aver potuto verificare circa tale assunto.

Il Lombardi stampò in Cosenza presso Francesco Migliaccio nel 1816 il menzionato discorso, al quale vi unì un *Catalogo* di trentatre edizioni uscite da' torchi di quella Città ne' secoli XV, XVI, XVII, e XVIII. Quel libro pervenutomi nelle mani l'anno 1818, quando fui ascritto all'illustrissima Accademia Cosentina [1] per gentil compiacenza de' suoi dotti componenti, e volendo dare un pegno della mia riconoscenza per tanto segnalato favore, compilai, e inviai all'Accademia sullodata a 10 Settembre anno stesso un *Elenco di edizioni Cosentine in supplimento al Catalogo del Sig. Lombardi*, nel quale indicai altri tredici volumi (sotto i numeri 5, 6, 7, 11, 14, 15, 17, 18, 28, 29, 31, 35 e 59 del seguente *Catalogo* compresi), e osservai che l'edizione della Gerusalemme Liberata volta in volgar calabrese da Carlo Cosentino non in provincia, ma in Napoli essere stata impressa dal Parrino. L'egregio Lombardi, com'è proprio de' veri sapienti, di tutto se ne donò carico nella seconda edizione del suo *Discorso* eseguita l'anno 1828 in Potenza presso Antonio Santanello, nella quale, e arricchì il discorso stesso di nuove cose, ed aumentò il Catalogo fino a quarantasette articoli.

Io ora, profittando delle di lui cure, e aggiungendo quanto altro riguardo a tal materia mi è poscia caduto sott'occhio, anderò narrando l'edizioni Cosentine, e quelle descriverò che mi fu permesso di esaminare. E perchè rientri ad ognuno ciò che spetta, distinguerò le edizioni riportate dall'amico Lombardi in ambedue le edizioni del suo Catalogo con due **, e quelle aggiunte nella seconda con una *, anche per evitare la noiosa ripetizione, alla quale per dovere mi vedeva astretto.

Sia dunque qualsivoglia il vero primo autore delle stamperie Cosentine, che ciò poco, o nulla cale al lustro della Metropoli dei Brezj, per dirla con nomi antichi, è incontrastabile che un certo Ottaviano Salomone, o Salomonio di Manfredonia teneva sua Officina in Cosenza nell'anno 1478.

[1] La patente speditami è datata de' 12 giugno 1818, e sottoscritta dal Presidente Barone Vincenzo Mollo, e dal Segretario perpetuo Michele Canonico Bombini, or degno Vescovo di Cassano, ambo per virtù cittadine, e per conoscenze prestantissimi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel secolo XVI vi esercitarono i torchi: [1].

Antonio Riccio nel 1593; e vien ricordato, dal Giustiniani.

Il sacerdote D. Andrea Riccio dal 1595 al 1613 ricordato altresì dal Giustiniani.

Luigi Castellano, e Leonardo Angrisano, or unita, or separatamente stamparono dal 1593 al 1605. Essi son anche menzionati dal Giustiniani, il Castellano però solo per gli anni 1595, e 1596 e

Luigi Castellano, e Leonardo Angrisano, or unita, or separatamente stamparono dal 1593 al 1605. Essi son anche menzionati dal Giustiniani, il Castellano però solo gli anni 1595, e 1596 e l'Angrisano pel 1599 [2].

Il Viceré Duca di Alcalà in una sua consulta del 7 maggio 1569 scritta a S. M. Cattolica in occasione della pubblicazione della

[1] Fa presumere anche l'esistenza di stamperie in quella città il § X *de eresi* del Sinodo celebrato da Mons. G. B. Costanzo Arciv. di Cosenza, nel 1592: *de librorum usu, librariis et impressoribus librorum.*

— M. Borrelli in *Brutium* XVIII, 1, p. 14, 1938 riporta un documento notarile dell'8 febbraio 1590 in cui la città di Cosenza contraeva impegno con Giov. Giacomo Frero veneziano e Marco Imparato napoletano agenti dell'Ill.mo Mag.co Don Gio. Domenico Contarino, veneziano, « per stampare e farse le cartere per utile et honore de la città ». Vi si stabiliva anche un compenso « di duc.ti 100 alli stampatori et 25 p. la casa et per anni dece co l'obligo che li stessi stampatori fussero exenti et franchi de omnia gabella et colletta ». Gli stampatori s'impegnavano per la stampa dei libri, per la vendita della carta « a un grano al quinterno » e per la stampa « delli caracteri de musica ». Le macchine, i caratteri, e i torchi provenienti da Venezia erano stati appoggiati a Messina. L'impegno fu rinnovato nel 1603 con Luyse Castellano per altri dieci anni». È probabile che Gio. Dom. Contarino fosse un antenato (non contemporaneo) di Marco Contarino che circa un secolo dopo (1680-85) impiantava una stamperia nel suo palazzo a Piazzola sul Brenta (*ASCL*).

[2] Il Giustiniani dice alla pag. 155 del *Saggio*: « Giacomo Carlino nel 1592 similmente stampava in Cosenza »; e poi in nota rinvia al Toppi pag. 30. Diligentemente osservata la citazione del Toppi ritrovo che il defunto amico sbagliò. Ivi il Toppi, rapportato *Cantalycii Episcopi Gonsalviae libri quator etc.*, soggiunge: *Neap.* 1506 in 4°, *et Consentiae* 1592, *et denuo Neap. apud Jacobum Carlinum* 1607. Il Carlino perciò non fu che impressore dell'edizione napolitana, come fu anche nell'anno stesso della versione italiana di tal opera, fatta da Sertorio Quattromani. Nè mai d'altronde conosciamo che il Carlino fosse stato in Cosenza.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Bolla in *Cœna Domini* ricorda i Librari della Città di Cosenza come detentori e venditori di detta Bolla [2].

Nel secolo XVII, oltre de' menzionati aprirono stamperia:

Francesco Cappa nel 1620.

Ambrogio di Giuseppe nel 1630.

Giambattista Mojo e Francesco Rodella dal 1645 al 1650.

Lo stesso Mojo e Francesco Rodella dal 1645 al 1650.

Lo stesso Mojo, e Giambattista Russo or unita, or separatamente dal 1648 al 1671.

Roberto Mollo nel 1680: Domenico Mollo nell'anno stesso.

Basilio Lombardi nel 1689. Trovo che il Lombardi già esercitava l'arte impressoria il 1688 in Messina [2]. Il Giustiniani di tutti questi tipografi non conobbe che il Mojo, il Rodella, e il Russo, e nota che il primo, e il secondo stampavano nel 1647, e l'istesso primo, e il terzo stampavano nel 1654.

Nel secolo XVIII, secondo riferisce il Lombardi, l'anno 1712 stampò in Cosenza un tal Alfonso Lelli; ma io dubito che il nome di questo voluto tipografo non fosse finto, come l'autore de' due opuscoli che si pubblicarono nel *Giornale de' Letterati d'Italia* a solo oggetto di censurare il P. Scarfò dotto Monaco Basiliano.

1478.

** 1. *De immortalitate anime in modum dialogi.*

Incipit prologus feliciter. Al venerabile et discreto suo maggiore Johanni de Marchanova citadino de la felice Città di Venesia frate Jacobo Camphora di Genoa del Ordine de' Frati Predicatori in sacra theologia licentiato in la Università di Oxonfordi cum recommendatione ecc. ecc. ecc.

Cusentiae Octaviani (sic) *Salomonii* 1478, *in* 4°.

Così rapportano i PP. Giacomo Quétiff, e Giacomo Echard questa edizione (*Scriptores ordinis praedicatorum* tomo I pagina 856), e notano esser mancante di foliazione, di segnatura, di riprese di parole, e di majuscole, e che contiene capitoli 26. Si rinviene nella Regia Biblioteca di Parigi, e nella Sapienza in Roma.

Il Giustiniani, che la riferì sulla fede di essi PP., come il mio cortese, e dotto amico Sig. Andrea Lombardi la trasse dal Giustiniani, e io stesso fò sulle loro tracce, credono che la presente edizione

[1] V. CHIOCCARELLO, *Archivio*, t. 4, tit. 2, p. 66; GIANNONE, *Istoria Civile* lib. 13 c. 4.

[2] V. MONGITORE *Bib. Sicula facc.* 100.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cosentina fosse stata eseguita sulle due anteriori di Roma senza data, ma che stimasi del 1473, e di Vicenza 1477. Avvene anche una edizione di Milano 1475. Negli *Annales Typographici* del Maittaire pagina 130 vien così notata: *De immortalitate animae in modum dialogi italice. Octavianus Salomonius de Manfridonia in* 4°. *Cusentiae dialogi italice*, 1478.

Da taluni peraltro questo libro viene attribuito al Filelfo. Così l'Haym nella *Biblioteca Italiana* (p. 150) riferisce *Dell'immortalità dell'anima in modo di dialogo di Francesco Filelfo. In Cosenza per Ottavio Salomonio di Manfredonia* 1478, cui fanno eco Apostolo Zeno (*Dissertazioni Vossiane n. XLVIII* § 59 *pag.* 305), e il Cavaliere de Rosmini nella *Vita* di esso Filelfo, stampata in Milano, 1818, t. 2°.

1478.

** 2. *Opera in rime octave che contene la descriptione della sfera, e tracta del historia del mondo, e de la geographia. Cusentiae Octavianus Salomonius de Manfredonia* 1478 *in* 4°.

Dice il Giustiniani (*Saggio* pag. 108) che questa è l'edizione la quale notò Casimiro Oudin (*de primis artis tipographicae inventoribus*) col titolo *Discours de la grandeur de Dieu en vers italiens in* 4°.

L'Audifredi (*Specimen*, etc.) la riporta in italiano: *Discorso della grandezza di Dio opera in rime ottave che contiene la descrizione della sfera, e tratta dell'istoria del Mondo, e della Geografia. Cusentiae Octavianus Salomonius de Manfredonia* 1478; e il Marchand parimente la segna. *Discorso della magnitudine di Dio in rime. In Cusenza* (sic.) 1478 *in* 4° [1].

[1] Dal BRUNET t. 4, p. 381: *Trattato della sfera, degli elementi, e del globo terrestre* (in 8ª rima) *Cusenciae Octavianus Salomonius de Manfridonia* 1478 in 4°. Questo piccolo volume molto raro che non è in tutto se non 20 fogli non porta alcun titolo, ed è fuor di proposito che Prospero MARCHAND ed HAYM gli avessero dato il primo quello di *Discorso della grandezza di Dio*, e il secondo quello di *Trattato della magnitudine di Dio*. Dopo averlo letto, noi stimiamo non potersi descrivere altrimenti se non come facciamo. In fine ha la seguente sottoscrizione: *Finis explicit feliciter Deo gratias Amen. MCCCCLXXVIII. Cusenciae Octavianus Salomoni de Manfridonia impressit hunc librum.* (Cfr. *Manuel Bibliographique de M. Magnet de Marolles s. v.*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3. *Qui si tractano le fabule di Exopo... trasmutate dal dicto latino in vulgare per Maestro Facio Caffarello da Faenza: ad contemplacione, et instantia del Magnifico Misere Polidamas de la Paglyara de Salerno da essere per impressione puplicate per lo egregio Maestro Octaviano Salomonius de Manfridonia impressore in la Città de Cosenza.* Nella fine del registro si legge: *Cusenciae* senz'anno in-4°.

Di questa edizione dice l'Audiffredi che la rapporta (*Specimen editionum Italicarum Saeculi XV* pag. 219) *est charactere grandiusculo ad gothicum* (franco-gallicum) *accedente, sine signaturis, numeris, et reclamantibus, sed cum registro in fine, ex quo liquet voluminis folio esse* 44. V. Giustiniani *Illustrazione del Codice Perrottino* facc. 27.

4. *Cantilenae tres in obitum Henrici de Aragonia Calabriae Gubernatoris.*

L'Audifredi medesimo riferisce quest'edizione delle *Cantilene*, che dice esser comprese in cinque fogli dello stesso carattere a piè dell'esemplare delle favole di Esopo posseduto dall'Abate de' Rossi. Il Passero [1] mette la morte di D. Errico agli 11 di Maggio 1478, e perciò non pare improbabile che in quell'istesso anno fossero state stampate tali Cantilene, o nenie come vorrem dirle [2], Monsignor D. Giovanni Rossi, avendo saputo che avevo sotto il torchio questo mio lavoro, a 7 settembre 1836, dopo che si era tirato il foglio 3° mi scrisse: « Ho inteso che parlerete delle Tipografie di Calabria. La Cosentina è celebre per quattro opere che si riportano dall'Audifredi e dal Giustiniani due delle quali hanno la indicazione del 1478, e le altre due son prive di tale nota. Ho veduto queste due ultime in Roma nella Corsiniana in un Miscellaneo segnato col num. 166, che contiene: 1. *Il Credo di Dante*; 2. Philippi Beroaldi, *Carmen ad M. Ant. Bentivolum*; 3. *Formalitates moderniores...* per M. Ant. Sirecti; 4. *Fabule de Esopo* (il cui titolo riportasi dall'Audiffredi, da cui lo trascrivono il Giustiniani e il Lombardi) *Cusenciae* (in fine senza anno). Nel titolo è indicato il tipografo M. Octaviano Salomonius de Manfredonia. Il carattere è ben descritto dell'Audiffredi *grandiuscolo* rassomigliante al gotico (ossia Franco-Gallo) e, senza numeri, e segnature e richiami; ha in fine il registro, e tutta l'opera è composta in 44 carte in 4°. A questa seguono impresse sopra la stessa carta con simili caratteri, o per meglio dire cogli stessi caratteri in 10 pagine (cinque carte) nella stessa forma in 4° le tre *Canzoni* (*Cantilenae tres in obitum Henrici de Aragonia Calabriae Gubernatoris etc. etc.*):

[1] Giuliano Passero, *Giornali*, pag. 37. *Alli* 11 *di Maggio* 1478 *Don Errico d'Aragona figliolo di Re Ferrante ei morto a Terranova, et morse per havere magnato certi fungi.* Il Summonte lib. 6 cap. 2 ripete l'istesso.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Canzone del 1 *Capitulo* (*in* 3ª *rima*).

Incomincia : « *A lacrimari vijo che incomenza*
Tutta Calabria .....
.....
A li ventuno iorni de lo mise
Passati de novembro, ve replico
Chi a Terra nova al scuro Castello
Fo morto lo Signore Donno Errico.
Non ti rencrisca Ioanne Maurellu
In questa terza rima fare un mottu
e dire l'anno che fu mortu quellu
Marchise Donno Errico excelsu e dottu
Fo mortu come sempre intisu haviti
Al milli e quattru centu settantottu.

Vedesi da questo squarcio l'anno della composizione e della stampa delle tre funebri canzoni dirette a *Ferrante de la riali casa de Ragona* : indicasi il nome del poeta Joanne Morellu, il castello di Terranova ove morì e dicesi che il Principe era :

Maritu de Madama Pulisena
Chi è rimasta sula e viduella
Gravida allura.....

Io notai appena queste notizie sperando di ritornare un'altra volta locchè non riuscì poiché in quel tempo la Corsiniana era chiusa e mi sembrava esser troppo molesto all'egregio Bibliotecario pregandolo di recarvisi dalla sua lontana abitazione, e sperava pure che in Napoli avessimo alcuna di dette quattro o altra edizione Cosentina. Giunto in Napoli e non trovando qui nulla di ciò, mi duole di non aver trascritto tali poesie, interessanti per la tipografia non solo, ma per la storia e per il linguaggio calabrese di quel tempo. Gioverà forse avervelo accennato per darvi notizia atta a fissar la data e le date suddette come pure del Maurello ».

D. Errico, infatti, figlio spurio di re Ferdinando I, che da quando era Duca di Calabria e marito di Polissena Centeglies figlia del marchese di Crotone don Antonio e di Errichetta Ruffo, fu investito del marchesato di Gerace a 21 maggio 1473. Egli, trovandosi governatore delle Calabrie, fece prigioniero per ordine del re a 26 gennaio 1466 lo stesso suo suocero. Molti diplomi che esistono nel mio domestico archivio sono così diretti : *Ferdinandus Dei gratia Rex Sicilie Hierusalem et Hungherie. Illustrissimo, et carissimo filio nostro Don Henrico de Aragonia in Provincia Calabrie nostro generali Locumtenenti paterni amoris affectum.*

L'autore di queste cantilene Giovanni Morellu è stato ignoto a tutti gli scrittori delle storie calabresi : Barrio : Marafioti, Fiore,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Amato, Sambiase, Fabrizio Castiglion Morelli, Marchese Spiriti ed all'istesso Carlo Nardi. A me pare, se non vado errato, ch'egli sia stato quel Giovanni Battista Morelli cosentino a cui scrisse il Parrasio quella epistola che comincia: *Ingeniose (inquis) et erudite rimatus es apud Ovid. veram lectionem VI Metamorph. hoc versu :... Variusque Deoida serpens.* Epistola che trovasi alla pag. 71 del bellissimo e rarissimo libretto *Iani Parrhasii liber de rebus per epistulam quaesitis* stampato da Enrico Stefano nel 1567, di cui un bell'esemplare conservo della domestica biblioteca; e nella pag. 125 dell'edizione fatta in Napoli nel 1771 da Saverio Mattei. Questo Giov. B.tta Morello si ricorda anche del Manfredi nell'epistola posta in fronte al volume *De Patricia Cosentina nobilitate.* Ven. 1713 e pare che con l'epoca approssimativamente ci accostiamo. Ad *Ianum Morelli* (non dubito essere il nostro) è diretta una satira dell'Anisio nella quale dice: « *Tuque adeo testis quo utor censore et amico // Candide Morelli interpres fidissime Phoebi* ». Ignoro se il G. B. Morelli del quale avvi due epigrammi latini nel *Tempio alla Sig.ra Donna Giovanna d'Aragona.* Ven. 1565 (facc. 66-67.) sia lo stesso di quello ricordato dal Manfredi o del Giovanni Morelli di cui si riferisce in piedi dell'elogio di Erasmo di Rotterdam scritto dal Giovio il seguente bellissimo distico: « *Corpus humo, superis animam, dat nomen in aevum. // Lex, pietas, virtus, Roterdame, tuo* ».

Questo è quanto abbiamo creduto opinare sul Morelli. Se ad altri è dato fare migliore scoperta la renda nota, chè correggeremo il nostro involontario errore. Cfr. anche V. Capialbi, *Lett. a Lionardo Vigo* del 3 giugno 1847 (*Opusc.* III, p. 314 ss.).

1587.

* 5. *De venenati humani corporis dignitione. Consentiae 1587 in* 8°.

È di Giacomo Puderico filosofo, e Medico Cosentino. Molti anni già sono scorsi che io osservai questo libretto nella biblioteca de PP. Predicatori in Soriano. Ora non saprei se più vi fosse, stante le vicissitudini sofferte da quel convento. Lo Spiriti rapporta, dietro il Toppi, come fanno l'Amato, il Tafuri e il Zavarroni, due opere del Puderico pubblicate nel 1588 dal Cacchio in Napoli, una delle quali sarà forse ristampa della presente, col titolo: *Opus necessarium: An venenatum corpus in vita, et post mortem dignoscatur,* e l'altra: *De Lapide ferreo ab aere lapso, de ejus generatione, et causa.*

* 6. *De Peste ibidem eodem anno.*

È dello stesso Puderico, e non vien rapportato da alcuno scrittore delle nostre cose, fuorchè in un antico mss che da me si conserva. Non mi è riuscito poterlo mai vedere.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1592.

* 7. *Cantalycii Episcopi Adriensis, atque Pinnensis de bis recepta Partenope Gonsalviae lib. IV praeclarum poema etc. Consentiae* 1592 in 4°.

Quest'opera fu per volontà de' nipoti di Bernardino Bernaudo ristampata in Cosenza in 4°. sulla primiera edizione di Napoli 1506 fol. Quindi riprodotta da Errico Bacco in Napoli anche in latino 1607. Gli scrittori Calabresi non parlano di questa ristampa cosentina che memorano il Toppi, il Tafuri, il Soria, e il Giustiniani.

1593.

**8. *Le tenebre tragedia di Sebastiano del Gaudio di Mendicino. In Cosenza presso Antonio Riccio* 1593 in 8°.

Vien riferita dal Toppi, e dal Zavarroni. L'Allacci (*Drammaturgia* p. 757) la riportò col titolo: *Le tenebre di S. Lucia di Sebastiano Gaudio.*

1593.

** 9. *Constitutiones et decreta edita in Synodo Dioecesana Consentina prima, quam Rev. D. Ioannes Baptista Archiepiscopus Consentinus habuit anno MDXCII, die XVIII Octobris in Ecclesia Metropolitana. Consentiae apud Aloysium Castellanum et Leonardum Angrisanum Socios.* 1593. *Superiorum permissu* in 4°.

Questo libro di pagg. 58 è sufficientemente bene stampato.

1594.

** 10. *Delle diverse istruzioni messe insieme per ordine di Monsignor Reverend. Arcivescovo di Cosenza per uso della sua Città, e Diocesi. Parte prima, nella quale si contengono alcune bolle de' Sommi Pontefici, et editti Diocesani, che in diversi tempi si devono pubblicare dalli Curati nello loro Chiese Parrocchiali. In Cosenza appresso Luigi Castellano* 1594.

Così vien riferito dal Lombardi, senza nota del sesto.

* 11. *Dialogus Grammaticalis inter ludimagistrum quendam et novum ejus discipulum seu auditorem in tres libros valde necessarios divisus. Consentiae apud Aloisium Castellanum* 1594 in 4°.

È di Francesco Riccio prete oatanzarese, predicatore, poeta, e maestro di umanità nella patria sua. Nientre altro so riguardo al Riccio. Il titolo del libro mi è stato trascritto dal fu, finchè visse, mio cortese e buon amico Canonico Gregorio Aracri.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1595.

**12. *Le istorie di Monsignor Gio: Battista Cantalicio delle guerre fatte in Italia da Consalvo Ferrante d'Aylar di Cordova, detto il Gran Capitano, tradotte in lingua Toscana dall'Incognito A. C.* (Accademico Cosentino). *Cosenza* 1595 in 4°.

Trascrivo questo titolo della versione di Sertorio Quattromani, della quale si parla nelle *Lettere*, 43 2° libro, dalle veramente erudite *Memorie degli Storici Napolitani dell'Abate Soria* t. I. fac. 126, e dalla *Biblioteca Storica del Giustiniani* fac. 82. Vien ricordata altresì dal Tafuri. Lombardi tanto nella prima quanto nella seconda edizione del suo erudito discorso sulla Tipografia Cosentina la nota così: *Traduzione in prosa italiana dei versi del Cantalicio. In Cosenza presso Luigi Castellano* 1595 in 4°. — Lo Spiriti anche la ricorda alla facc. 111. Io non ho potuto vedere questo libro, del quale altre tre edizioni si menzionano da' nostri bibliografi, che andrò di mano in mano riferendo [1].

[1] Avendo avuto sott'occhio il volume dopo la pubblicazione di queste Memorie, ne dono ora più esatta descrizione: *Le historie de Monsig.e Gio. Battista Cantalicio Vescovo di Civita di Penne et Atri delle guerre fatte in Italia da Consalvo Ferrante di Aylar di Cordova detto il Gran Capitano tradotte in lingua toscana dall'Incognito Accademico Cosentino a richiesta di Giovan Maria Bernaudo. In Cosenza per Luigi Castellano* 1595. in 4° picc. È dedicato da G. M. Bernaudo con la data di Cosenza a 1 nov. 1594 a D. Antonio di Cordova e di Cardona duca di Sessa Ambasciatore per il Re di Spagna presso il Pontefice. Segue un'altra lettera del Bernaudo tradotta dal latino e diretta allo stesso D. Antonio da Cosenza a 1 giugno 1592. Poi vi sono gl'Indici che chiamansi *Continenze* e tutto il f. della lett. A è in rotondo. Cominciano le Storie che comprendono 86 pagg. di carattere corsivo segnate dalla lett. B fino alla Z. Alle due pagg. della Z, non numerate, vi è una lettera dell'*Infiammato Accademico C.* (*osentino*) a Giov. M. Bernaudo, di casa li 20 settembre (senz'anno) in carattere rotondo. In otto pagine non numerate si contengono le *Osservazioni* circa l'opera del Cantalicio all'*Assiderato* A. C., le *Annotazioni* sopra alcuni luochi (sic) delle *historie*; una risposta nella quale si enunciano le circostanze per le quali i Francesi perderono il regno; *Al Lettore* l'*Arcigno A.*; *Alcune cose notate nelle historie* [6] *A Messer Luigi Castellaro*, che contiene la dichiarazione di alcune voci usate dal traduttore; un sonetto di Pietro Bembo al Gran Capitano che comincia: « Ben dovria farvi honor di eterno esempio Napoli vostra... ». Segue una lettera di Bernardino Bernaudo al Pontano datata da Castro-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1595.

**13. *Rime del Sig. Cosimo Morelli gentiluomo Cosentino. In Cosenza appresso D. Andrea Riccio l'anno* 1595 in 12°.

Edizione ignota a tutti gli scrittori patrii, e per la prima volta così riferita dal Lombardi nelle due edizioni del suo *Discorso sulla Tipografia Cosentina* senza nota del sesto. Eppure il dotto uomo aveva sott'occhio il volume, e sulla vita, e su i meriti letterarii del Morelli lesse un bel discorso all'Istituto Cosentino, pubblicato in Cosenza nel 1816 e inserito per intero nel *Giornale Enciclopedico* di Napoli decimo anno di associazione n. 11 e 12; riprodotto anche ne' discorsi Accademici stampati in Potenza l'anno 1828 e nella 3ª edizione fatta in Cosenza nel 1840.

1595.

* 14. *Vita Beati Coni Dianensis, ejusque Corporis mira ad Matricem Ecclesiam Diani traslatio. Habet adiunctum breve Sixti V super residentiae, et aliorum Episcopalium translatione ad eandem Ecclesiam. Consentiae apud Leonardum Angrisanum* 1595 in 8°.

Fu stampato per ordine di Fabio Buonuomo Protonotario Apostolico, e Vicario Generale di Cosenza, ed è ricordato dal Toppi.

1596.

* 15. *Le Sorelle. Commedia del Cavaliere Fra Maurizio Barracco Accademico Cosentino. In Cosenza per Lionardo Angrisano* 1596 in 8°.

Questa commedia vien ricordata da Monsignor Leone Allacci nella *Drammaturgia* p. 731 edizione Veneta 1755. Il Toppi anche la riferisce a carte 335 della Biblioteca. Il Marchese Spiriti menziona un volumetto di varie Commedie del Barracco impresso in Napoli per Domenico Castaldi 1615 in 8°. L'Amato aveva scritto l'istesso; ma il Zavarroni lo fa stampato *apud Demetrium Castaldum*, forse per equivoco. Essi però non conobbero la riferita Commedia [1].

villari a 17 aprile 1496 nella quale si parla di Aurelia figlia del Pontano che si trovava in Misuaca (Misuraca?) e stava bene! Poi vi sono le Istruzioni date da Re Federico il 4 gennaio 1500 al dr. Bernardino Bernaudo; una nota cronologica degli avvenimenti di quei tempi; la risposta di Raphaello (sic.) Lucatello all'*Infiammato* che delle onorificenze della casa Bernaudo discorre; gli errori e le correzioni; i permessi per la stampa ed infine: In *Cosenza per Luigi Castellano l'anno MDXCV.* Nell'ultimo f.; il registro e le arme della famiglia Bernaudo.

— [1] Su M. Barracco v. le note di C. F. Crispo in queste pagine, A. IV, f. 3-4, p. 273 (*ASCL*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1596.

** 16. *Oratione funebre recitata agli Accademici Cosentini in morte di Bernardino Telesio da Gio: Paolo Aquino filosofo Cosentino In Cosenza presso Lionardo Angrisano* 1596 in 4°.

Così per intero è riportata dal Lombardi. Lo Spiriti, il Zavarroni, l'Affitto, e l'Aceti la ricordano altresì, ma senza precisarne il titolo [1].

1597.

* 17. *Praepositiones utriusque sapientiae. Consentiae apud Leonardum Angrisanum, et Aloysium Castellanum* 1597 in-8°.

Frate Scipione da Rogliano, uno de' migliori Teologi fra i PP. Predicatori di quel tempo, n'è l'autore. Aveva questi preparate molte opere, e fra le altre *Controversiarum Ecclesiasticarum volumina duo*; ma non stampò che la surriferita, che io osservai molti anni addietro nella biblioteca del Convento di S. Domenico in Soriano. Gli Scrittori Calabresi non ricordano affatto questo autore, che dal solo Fiore si nomina.

1597.

* 18. *Le Historie di Monsignor Gio: Battista Cantalicio delle guerre fatte in Italia da Consalvo Ferrando di Aylar di Cordova detto il Gran Capitano tradotte in lingua Toscana dall'Incognito* [*A. C. Cosenza* 1597 in 8°. (presso Lionardo Angrisano, e Luigi Castellano).

L'edizione del 1595 in 4° era stata cennata dal Marchese Spiriti, e del Lombardi nella prima edizione del suo Discorso. La presente in 8° par che non fosse caduta sotto il loro occhio. La riferì poscia il Lombardi nella seconda edizione nel suo *Discorso* 1828. Ne parla

[1] Di questa Orazione che lo Spiriti dice: «in essa non si ravvisa che un affastellamento di mendicata erudizione senza buon ordine, senza nerbo e slancio di vera eloquenza» (*Mem. degli Scrittori Cosentini* p. 115) ne fece una 2ª ed. il P. Luigi Telesio dell'Oratorio Napolitano, pei tipi del Trani in Napoli l'anno 1640 in 4 picc., che diresse al Sig. Carlo de Rosa Marchese di Villarosa e nelle premessevi lettere vi raccolse molte belle notizie di Bernardino Telesio. Aggiunse infine il *Carme* di esso Bernardino in lode della Castriota con la versione di Giulio Cavalcanti, l'*Orpheus* di Antonio Telesio (con la trad. it. di Giuliano Goselino) e la sua fiaba *Cicerdola*, un epigramma di B. Telesio a Scipione Mazzella, un altro contro Aristotele, e un sonetto di Lelio Capilupo al Telesio. Esortiamo tutti i nostri Calabresi a leggere questo libretto contenente tante gemmule raccolte da mani maestre.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il Chioccarello. Il Soria la ricorda, e aggiunge che siccome nell'edizione cosentina erasi dal Quattromani taciuto il nome, e da taluni si attribuiva quella fatica a Bernardino Telesio, egli la fè ristampare in Napoli nel 1607 da Giacomo Carlino in 4°, e vi appose il suo nome, e una lettera in cui bravamente si difende da ogni sospetto di plagio. È noto che questa traduzione fu fatta anche a riguardo de' nipoti del Bernaudo da Sertorio, amicissimo specialmente di Giovan Maria Bernaudo, e forse (come induce a pensare lo Spiriti) non senza suo lucro. Il Quattromani vi corresse anche qualche errore del testo e l'accompagnò di alcune lettere, e carte a quello riguardanti. Il Giustiniani ricorda, oltre di questa del 1597, in-8°, tre edizioni cosentine di tal opera, ma tutte in 4° del 1595, 1596 e 1597, cosa che pare incredibile, se pure non si avesse soltanto cambiato il frontespizio, o i sullodati bibliografi avessero errato. Nel Chioccarello pag. 33 la data dell'edizione Napolitana invece di 1507 deve essere 1607. Il libro del Chioccarello formicola di errori tipografici, specialmente nelle note numeriche.

1599.

** 19. *Trattato della Sagnia di Gio: Leonardo Tuffarello di Morano di Calabria, medico, nel quale si mostrano quante infermità per mezzo di quella si possono sanare: quanti mali nascano a chi si cava sangue contro il dovere, la vera regola che devon tenere quei che si avranno da cavar sangue: il vero modo che han da tenere i sanguinatori nel far delle sagnie, e come si devon guarire i mali che per causa della sagnia soglion venire, con altri buoni, ed utili avvertimenti necessarii alla salute humana. In Cosenza appresso Luigi Castellano* 1599 in 4°.

L'autore vi premise una descrizione e breve istoria della patria sua. Il Toppi, il Fiore, l'Amato, l'Aceti, e il Zavarroni fan menzione di questa opera.

1601.

** 20. *Conciliationes S. Scripturae per Magnificum Nicolaum de Tarsia ordinis Eremitarum S. Augustini ex diversis ejusdem operibus in unum recollectae, et in hoc opusculo librorum S. Bibliae ordinatim positae ad Cardinalem Antonium Facchinetti. Consentiae apud Aloysium Castellanum* 1601.

In un mss. antico ho trovato segnata questa edizione col 1600; ma io deferisco all'autorità del dotto Signor Lombardi, che sebbene non indichi il sesto del libro, dalla descrizione fattane nel suo *Discorso* dimostra di averla avuto sotto gli occhi, mentre da me non si è potuta mai osservare. I nostri bibliografi per quanto io sappia non la ricordano. Il Fiore soltanto e l'Amato accennano un tal

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Niccolò Montalto fra gli uomini insigni di quella terra, che il Lombardi dice essere il nostro autore [1].

1602.

21. *Epistola Rabbi Samuelis Judaei missa in anno millesimo post Christum passum ad Rabbi Isaac Judaeum de profetiis veteris testamenti secundum eorum traslationem quibus lex judaica destruitur, Christianaque Religio approbatur. Deinde sub anno Domini MCCCXXIX traslata de arabico in latinum per Reverendum Fratrem Alphonsum Bonihominis Ordinis Predicatorum, nunc demum ad Christianae reipublicae utilitatem e tenebris subtracta, et in lucem edita, cura, et pietate U.I. D. Pomponii a Leonardis Neapolitani in praesentiarum Regii Auditoris Provinciae Citerioris Calabrae. Cui adiiciuntur disputationes duae habitae per Reverendum D. D. Antonium de Guevara Mondognetti Episcopum cum Judaeis Romae, et Neapoli degentibus. Consentiae apud Aloisium Castellanum* 1602.

Questo è il titolo generale del libro. Quindi vi è altro: *Epistola quam scripsit Magister Samuel Israelita oriundus de scilicet Civitate in Arothitan Regis: ad Rabbi Isaac Magistrum Sinagogae, quae est sub Julmeza in Regno praedicto.* È un libretto di facciate 59 in 4. di carattere corsivo, e più altre quattro pagine che contengono il frontespizio, un avviso al lettore con questo principio: *Joannes Narduccius Perusinus Christiano lectori salutem*, nel quale si annunzia che la presente ristampa è stata eseguita ad impegno del Dr. d'ambe le leggi Pomponio de Leonardis Regio Uditore in Cosenza, fratello del Consigliere Gio: Battista, e coll'annuenza, e beneplacito di Monsignor Gio: Battista di Costanzo Arcivescobvo della medesima Città. Tale avviso è datato *Consentiae* 13°. *Kalendos julii* 1602.

Dopo si legge la dedica senza data, fatta da Frate Alfonso *Bonihominis* Spagnuolo al P. Ugone Generale de' Predicatori. Quindi al principio: *Incipit epistola traslata de Arabico in latinum per Fratrem Alphonsum Bonihominis Hispanusm Ord. Predicatorum*, e infine: *Explicit Epistola Rabbi Samuelis missa Rabbi Isaac etcet: traslata ec. per Fratrem ec. sub anno MCCCXXXIX.*

Seguono:

1602.

22. *Due dispute molto famose fatte dal molto illus. e Reved. Signor D. Antonio di Guevara Vescovo di Mondognetto, una co' giudei di*

[1] Dietro questa nota nella 2ª edizione del cennato discorso detto in Cosenza nel 1836 e nella 3ª ivi pubblicata nel 1840, l'amico Lombardi non ci ha dato altro schiarimento; eppure sarebbe stato necessario. Così vanno le cose del mondo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Napoli, e l'altra con quei di Roma. In Cosenza appresso Luigi Castellano 1602.

È un libriccino di 36 facciate in 4°. Nell'ultima vi è l'impresa incisa in legno rappresentante un monte coverto di alberi avente in mezzo una voragine e una leva, e l'iscrizione : *fallit imago.* Quindi *Imprimatur P. Antonius Thetis Vic. Gen. Consent - P. Joseph Pinus e Soc. Jesu deput. vidit. - Consentiae apud Aloysium Castellanum* 1602.

Il Montfaucon (*Diarum Italicum* facc. 407) fra i codici del Cenobio de' Canonici Regolari in Bologna ne riferisce uno col titolo : *Incipit epistola Rabbi Samuelis Israelitae, oriundi de Civitate Regis Manichaeorum, missa Rabbi Isaac magistro Synagogae, quae est in sublime in regno praedicto anno domini millesimo. Sed traslata de Ebraico in Latinum per fratrem Alphonsum Bonum-hominem Hispanicum : quam traslationem fecit anno MCCCXXIX SS. D. Benedicti Papae XII. Pontificatus suis Anno V. Init.* Desidero, *Domine mi, certificari,* e soggiunge che nel codice vi è collegato l'istesso opuscolo voltato in Italiano. Nella miscellanea *105. E. 25* della Regal Biblioteca di Napoli ho visto un'edizione della medesima epistola in 4° picc. di pagine 33 non numerate, nè segnate, e senza richiami, dibel carattere rotondo e carta forte che mi è sembrata del secolo decimoquinto ; ma essendo mancante del fine non saprei indicare, ove fosse stata impressa. Per le varie edizioni di questa epistola, e per conoscere se veramente Frate Alfonso l'abbia voltato in latino dall'Arabo, o dall'Ebreo, si possono consultare il Wolfio *Bib. Ebrea,* il Fabricio *Bib. mediae, et infimae latinitatis,* e la *Storia letteraria d'Italia* tom. 10. Pel Guevara potrassi vedere il Ghilini *Teatro di uomini letterati* volume 1. facc. 17 [1].

[1] L'epistola di Samuele è una confutazione della credenza giudaica dell'aspettazione del Messia e le due dispute del Guevara sono anche critiche di dottrine ebree, e poichè gli ebrei furono per lungo tempo in Calabria numerosi, industriosi e ricchi, e verisimilmente molti legami e visibile traccie vi lasciarono dopo l'ultima loro espulsione del 1530, è credibile che dall'Uditore de Leonardis e da Monsignor di Costanzo si sia stimata utile la ristampa di questi due libretti. Dell'epistola di Rabbi Samuele, che destò molto rumore, si moltiplicarono le edizioni. Riferirle tutte sarebbe difficile e fuor di luogo ; basterà ricordarne le principali del sec. XV : Mantova (1475), Anversa (1486), Colonia (1493), Norimberga (1498), Bologna per Ugone de Rugeriis (1496 in 4), e due altre anche s.d.ma che sembrano pubblicate in Roma nello stesso secolo. Soltanto queste tre ultime si conservano nella Bibl.ca Borbonica. Vi sono anche quattro traduzioni : 1ª di Bastiano Salvinò dedicata (a 25 nov. 1479)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1605.

23. *Synodus Dioecesana Consentino II, quam R. D. Io: Baptista. Constantius Archiep. Consent. habuit anno* 1603, *Clemente VIII Pont. Max. Consentiae apud Aloysium Castellanum* 1605.

Tutto il volumetto è di pagine 25 in 4°. Sì questo come l'antecedente Sinodo del 1593, son numerati a pagina, e non a facciata [1].

al Card. Riario; 2ª di un *Anonimo, Ven.* 1544; 3° del P. Gregorio Lombardelli, Firenze 1568 e 1581; 4ª di Giuseppe Talamini, Massa, 1754.

[1] Il Reggimento della sempre illustre Città di Cosenza aveva a 3 febbrajo 1557 deliberato di pubblicare i privilegi, e le concessioni accordatile da' Serenissimi Sovrani *pro tempore* che col titolo di *Privilegii, et capitoli della Città de Cosenza* ecc. ecc. ecc. vennero stampati nella Capitale in un volume in foglio di pagine 144 con altre 11, comprendenti l'indice, e in fine: *Impressum Neapoli per Mattheum Cancrum, apud Vicariam veterem in domo Magnifici Marci Antonii Piscicelli U. J. D. in anno* 1557, quando novelli motivi lo spinsero a pubblicarne alcuni altri, e ne prese l'analoga deliberazione a' 17 dicembre 1608; e questi ultimi in sei pagine in foglio non numerate, e senza richiami furono impressi in Cosenza. Ma perchè questi fogli li ho visto senza frontispizio, e annessi a' Capitoli divolgati dal Cancer non ho stimato riferirli separati, e solo qui li noto per soddisfare alla erudita curiosità del lettore. Essi contengono: 1° la cennata deliberazione del Reggimento delle Città per la stampa dei medesimi. 2. Un mandato del Vicerè Conte di Venavente al Duca di Vietri Regio Scrivano di Razione coll'inserto ordinativo di S. M. dei 12 ottobre 1591, perchè si osservassero i privilegi, in virtù dei quali Cosenza non doveva esser gravata di alloggiamento, letti, e strami ai soldati 3. Altro de' 13 aprile 1598 col quale S. M. dispone che nelle cause della Nobiltà Cosentina si proceda ad *instar* della Nobiltà Napolitana. 4. I Capitoli stabiliti pel nuovo governo di Cosenza, autorizzati dal Vicerè Duca di Alcalà a 21 settembre 1565, e il decreto corrispondente della Regia Udienza de' 20 dicembre 1567. 5. Una lettera del Vicerè Conte d'Olivares dei 15 novembre 1596 riguardante la scelta de' Sindicatori per gli Auditori, e Uffiziali della Regia Udienza, e della Corte del Luogotenente; e altri dei 19 novembre 1595 con cui si vieta alla Regia Udienza d'intromettersi nelli giudizj da' Sindicatori pronunciati; e 6. finalmente l'avviso della morte di Re Filippo Secondo, che il medesimo Conte di Olivares comunica a 15 ottobre 1598 alla Città di Cosenza come una delle Università Demaniali. La Carta di questi fogli è mediocre, i caratteri tondi bellissimi, e nuovi, i corsivi alquanto corrosi, e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1610.

** 24. *La vita del P. F. Bernardo da Fogliano Fondatore della novella Congregazione di S. Maria di Colorito, di Morano della provincia di Calabria Citra dell'Ordine Eremitico di S. Agostino dell'Osservanza. In Cosenza per D. Andrea Riccio* 1610 in 4°.

L'autore n'è il citato Gio : Leonardo Tuffarello da Morano. Il Toppi, l'Amato, e il Zavarroni la notano colla data del 1650 ; ma l'egregio amico Lombardi se n'è assicurato ocularmente di essere del 1610. È dedicata al Card. Bonifacio Caietano vescovo di Cassano

1611.

** 25. *Ordinationes, et exercitia quotidiana Consentiae apud Andream Riccium* 1611 in 4°.

Paolo Scarini, o Foscarini da Montalto, Maestro delle arti e di S. Teologia de' Carmelitani, e Provinciale della Calabria per ben nove anni, è l'autore di questa opera. Fu il Foscarini dottissimo uomo di quel secolo. Egli tentò di conciliare la teoria della mobilità della terra con le espressioni delle Sacre carte in quella lettera che su tal materia diresse al suo Ministro Generale P. Fantoni, la quale poi con decreto de' 5 marzo 1616 venne della S. Sede proibita. Il libro è citato, oltre che dai nostri bibliografi, anche dal P. Pugliesi, *Antiquae Calabrensis Provinciae Carmelitarum exordia* pag. 184 [1].

1612.

** 26. *Joachim Abbatis, et Florensis Ordinis Chronologia Fratre Iacobo cognomine Graeco Syllaneo Cisterciensi Ordinis, et Sacrae Theologiae Magistro, et ejusdem Ordinis in Provinciis utriusque Calabriae, et Lucaniae Praesidente authore — In Cosenza* (sic) *per D. Andrea Riccio MDCXII.*

sbavati, le interlinee, e le forme tipografiche sufficientemente eleganti. Infine vi è : *In Cosenza per Don Andrea Riccio, con licenza dei Superiori* 1608.

[1] Nella *Biblioteca Carmelitana* t. 2 p. 595, l'opera del Foscarini vien notata col titolo *Meditationes* etc. Del F. così scrive l'autore della *Biblioteca* (Fra Cosma de Villiers) : *Paulus Antonius... Carmelitis antiquioris observantiam nomen dedit : quos inter Philosophiae ac Theologiae doctor atque Professor Neapoli et Messanae publicus extitit. Provinciam suam Calabriam semel et iterum rexit ab anno* 1608. *Vir eminenti fere doctrina ornatus, artibus liberalibus Cosmographicis, Mathematicis, Philosophicis, Theologicis, Scholasticis et Positivis potissimum excelluit. Concionator celebris, ingenio perspicax e pietate clarus obiit post ann.* 1615.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

È un libro di facciate 159 in 4° piccolo, delle quali 19 sono occupate dalla dedica a Francesco Monaco Vescovo di Martirano colla data dal Monistero di Flora 1612, da alcune composizioni a lode dell'autore, dall'elenco degli Abati, e Benefattori dell'istesso Monistero, e da un preliminare discorso. Alla facc. 20 vi è il ritratto del famoso Ab. Gioacchino inciso in legno, e alcune lettere capitali sono anche in legno scolpite con sufficiente eleganza: il *D* specialmente ha una bella vignetta raffigurante sei donne con graziose mosse.

1613.

** 27. *Institutionum omnium doctrinarum Syntaxis. Consentiae apud Andream Riccium* 1613 in 4°.

È del sopra menzionato Paolo Antonio Foscarini. Vien ricordato questo volume dai nostri biografi, e bibliografi; e il Nardi (*Trionfo degli Accademici Inculti pag.* 309) dice dell'Autore: *Profondo Teologo Matematico, Astronomo e Filosofo, anzi eccellente Filologo, scrisse molte e molte opere, alcune stampate, alcune no, altre esistenti nelle librerie de' Conventi del Carmine di Montalto e di Corigliano, ed altre disperse, e mal capitate; ed in ben sette volumi compilo le Istituzioni di tutte le scienze col titolo*: INSTITUTIONES OMNIS GENERIS DOCTRINARUM, *avendo colle stampe di Cosenza nel* 1613 *data fuori la* SINTASSI, *ossia modello, in cui assai chiara e distinta contezza, o pure idea egli rilevo di tuttocio, che nella mentovata opera delle Scienze erasi per lui fatto, e formato.*

1613

*** 28. *Fr. Pauli Anton. Foscarini Ven. Ord. Carmeitar. Theologi Instituctionum omnis generis doctrinarum tomis 7 comprehensum Syntaxis. Qua methodus et ordo in tradensis omnibus disciplinis servandus explicatur, ut demum ad perfectam solidamque sapientiam perveniri possit. Ad Rdm. P. Mag.m Sebastianum Fantonum Vic. Generalem Apostolicum Ordinis Carmelitanum. Consentiae apud D. Andrea Riccium* 1613, in 4° picc. di pp. 103 numerate e 13 ff. innanzi, e 31-2 dietro non numerati. Nella Biblioteca Carmelitana t. 2 p. 525 non si riporta questa edizione, ma solo si nota come mss.: *Compendium artium liberalium see ad omnium doctrinarum generum institutio* e poi si numerano gli altri mss.

1615

*** 29. *Oratio Panegyrica R. P. Pauli Antonii Scarini alias Foscarini. — Consentiae apud Ricciu* 1615.

È di Cristoforo Marino, crotoniate, già Provinciale dei Carmelitani nel 1613 e vien riferita dal P. Cosma de Villiers nella *Biblio-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

teca Carmelitana, t. 1. p. 341, come comunicata dal P. Elia Amato. Io non l'ho mai veduta.

1620.

* 30. *Oratio funebris habita Romae in consessu Patruum Comitiorum Generalium sui ordinis Eremitarum S. Augustini anno* 1620 *die* 6. *Junii. Consentiae apud Franciscum Cappam* 1620 in 4.

Di questa orazione n'è autore il P. Felice Milenzio di Laurino, Maestro Agostiniano. Il Chioccarello la rapporta *impressa, tum Consentiae, tum Neapoli*; e il Toppi la dice: *impressu Consentiae apud Franciscum Cappam, et recussa Neapoli apud Costantinum Vitalem* 1621 in 4°.

1622.

* 29. *Synodus Dioecesana Consentina — Consentiae* 1622 in 4°. Fra le opere del dottissimo Paolo Emilio Santoro è registrato il suddetto Sinodo dal Soria. Il Santoro a' 7 luglio 1617 venne promosso da Paolo V, alla Metropolitana di Cosenza, che governò per anni sei, e nell'ultimo anno vi celebrò il Sinodo di cui parliamo. Quindi a 20 ottobre 1623 fu trasferito da Urbano VIII all'Arcivescovado di Urbino dove morì a 4 agosto 1631. Della sua dottrina per tralasciare infiniti autori è bastevole la testimonianza di Trajano Boccalini ne' *Ragguagli di Parnaso Centuria* 2. *pag.* 14.

1630.

32. *Vita del P. Francesco di Paola. Cosenza appresso Ambrogio di Giuseppe* 1630 in 12°.

È di Geronimo Lancea di Caltagirone Reggente nello studio di Messina dell'instituto dei Minimi. V. *Bib. Sicula t.* 1. facc. 280.

1642.

* 33. *Privilegium immunitatis ab omnibus hospitiis, et contributionis ex causa hospitiorum concessum a Serenissimis Regibus fidelissimae Civitatis Consentiae ecc. Consentiae* 1642 in 4°.

È notato dal Giustiniani nella *Biblioteca Storica* articolo *Cosenza* pag. 42 e forse sarà copia dei fogli da me sopra riferiti nella nota al n. 23.

1645

* 34. *I furori di Pindo, e'l Tyrsus Apollonis Ditirambo per la vittoria dell'armata Cristiana sopra quella del Turco. In Cosenza per Gio: Battista Mojo, e Francesco Rodella* 1645 in 8°.

Ho copiato dal Marchese Spiriti il titolo di questo libro d'Ignazio Sambiase non ignobile letterato cosentino del secolo XVII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1645.

**33. *Constitutiones Synodales ab Illustrissimo, et Reverendissimo D. Alphonso Castilioneo Maurello Archiepiscopo Cusentino* (sic) *sancitae, et publicatae in ejus prima Dioecesana Synodo habita Dominica secunda post Pascha, quae fuit dies XXX Aprilis* 1645 *in Metropolitana Ecclesia. Cusentiae apud Cl. Conjug: Jo: Baptistam de Mojo, et Franciscum Rodella* 1645.

Nel Catalogo della Biblioteca Barberini alla pag. 432 vien riportato questo sinodo senza nota del sesto del volume che anche è stato obliato nelle due edizioni del *Discorso* dal Lombardi.

1646.

** *Le costituzioni delle Monache della prima regola di S. Chiara. Cosenza per Gio: Battista Mojo, e Francesco Rodella* 1646.

Anche senza notare il sesto è riferita questa edizione dal Lombardi.

1647.

* 37. *Adamo Caduto, Tragedia sacra del P. F. Serafino della Salandra Predicatore, Lettore, e Definitore della provintia* (sic) *Riformata di Basilicata, Dedicata al Reverendissimo P. Frà Giovanni da Napoli di tutto l'ordine di S. Francesco Ministro Generale. In Cosenza per Gio: Battista Mojo, e Frac* (sic) *Rodella* 1647. *Con Licenza de' Superiori.*

È un volume in 8° piccolo di facciate 251, che contengono la tragedia divisa in cinque atti. Altre dieci pagine, occupano il frontespizio, la dedica datata dalla Salandra a 20 giugno 1646, le approvazioni, alcune altre composizioni dell'autore, due altre poesie, una in lode della Salandra, e l'altra in lode dell'autore di F. Angelo da Bisignano, l'elenco degl'interlocutori, i quali non sono meno di ventinove, e il prologo, che si distende per sette facciate. La notizia di questo libretto notato nella *Drammaturgia* dell'Allacci fu comunicata da me nel 1818 all'illustrissima Accademia Cosentina e dal Lombardi venne compreso nella seconda edizione del suo *Discorso*. Ora è divenuto alquanto prezioso per la scoverta che il Sig. Zigari crede di aver fatto, cioè che da questa tragedia del P. Serafino, il Milton abbia *tratta l'idea, il disegno, le parti, ed i più bei pensieri del suo poema il Paradiso Perduto*. Il Signor Zigari mise in chiaro questo suo pensamente in un libretto in 12° titolato :: *Sulla Scoverta dell'originale italiano, da cui Milton trasse il suo poema del Paradiso perduto, lettera di Francesco Zigari da Paola al Sig. Francesco Ruffa Regio revisore delle opere teatrali. Napoli pe' tipi di Nunzio Pasca* 1832. E conosciuto essere altra volta invalsa l'opinione che il Milton

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dovesse l'idea, e il disegno del suo poema all'*Adamo* tragedia di Gio: Battista Andreini. Lo Scozzese Guglielmo Lander stampò in Londra un *Saggio della maniera tenuta da Milton in imitare i moderni poeti nel suo Paradiso perduto* ; e in esso dimostra essersi il Milton valso della tragedia di Grozio l'*Adamo esule*, del *Bellum Angelicum* del Taubman, della *Sarcotea* del Gesuita Masenio ; e di altri. Speriamo ora che i critici vogliano accogliere l'opinione del Sig. Zigari, e che non accada come della visione di Frate Alberico riguardo la Divina Commedia dell'Alighieri.

1648.

38. *Modo di dire il SS. Rosario. Cosenza appresso Gio: Battista Russo* 1648.

E di F. Vincenzo Calogero Messinese. Si riferisce dal Mongitore *Bib. sicula* t. 2 pagina 278 senza nota del sesto del volume.

1649.

39. *Oratione Funerale nell'esequie del R.mo. P. Vincenzo Caraffa Proposito Generale dei M. RR. PP. della Compagnia di Gesù celebrate in Messina nella Chiesa di S. Nicolo della Casa Professa della medesima Compagnia fatta dal M. R. P. D. Fausto Zerbone de' Chierici Regolari di S. Paolo dicollato. In Cosenza per Gio : Battista Russo* 1649 *con licenza de' Superiori.*

È un libretto in 4º piccolo di carta collata : i caratteri tondi son mediocri : i corsivi belli più tosto. Sono facciate 28, che contengono l'orazione : una pagina è pel frontespizio e l'altra per la dedica, datata da Cosenza a 27 di settembre 1649, fatta da un tal Nicolò Vatucci a D. Antonio Caraffa fratello del defunto.

1649.

** 40. *Prediche sopra la lettera di Maria a' Messinesi per li Sabbati di Quaraesima composte, e predicate dal P. F. Lodovico di Messina nell' Ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco. In Cosenza presso Gio: Battista Russo* 1649.

E di Lodovico Visitano Teologo, e predicatore dell'Ordine suo. Il volume in 4º, è riferito dal Mongitore *Bib. Sicula* t. 2 pag. 24. L'amico Sig. Lombardi assicura di essere stampato con molta nitidezza.

1649.

41. *Delle Cagioni delle febbri maligne della Sicilia negli anni* 1647 *e* 1648 *di Gio : Alfonso Borrelli. In Cosenza per Giambattista Russo* 1649. Così lo riferisce il Lombardi nella 3ª edizione dei suoi Opu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scoli (Cosenza 1840, p. 51) e dice di averne trascritto il titolo da un Catalogo delle opere stampate dagli Accademici della Fucina che leggesi in file della *Storia di Troia* Guido dalle Colonne, che io sospetto esser quella dell'anno 1665, stampatasi in Napoli da Egidio Longo in 4°. Non indica, però, il Lombardi il sesto del libro, nè l'edizione dell'opera di Guido. Io ebbi per le mani il volume del Borrelli e posso assicurare che è intoitolato così: *Delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia negli anni* 1647 *e* 1648, *discorso di Gio: Alfonso Borreili Accademico della Fucina, filosofo e professore delle Scienze Matematiche nello Studio della nobile Città di Messina: diviso in tre parti: con una appendice della natura della febbre in comune: et infine si tratta della digestione dei cibi con nuovo metodo,. In Cosenza per Gio: Battista Russo* 1649 in 4° di facc. 218, oltre due per il frontespizio e la dedica agli Accademici della Fucina, ed una infine per gli errori.

(*continua*)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

HACKENBROCH YVONNE, *Italienisches Email des frühen Mittelalters*. Basel - Leipzig 1938, 4°, 68 pagine, 66 illustrazioni.

Nei campi ancora poco sfruttati dell'arte minore italiana, lo smalto attende tuttora una trattazione sintetica del suo svolgimento storico. Se attraverso monografie illustranti singoli oggetti o gruppi di oggetti abbiamo una serie non spregevole di materiali bibliografici, pure nella maggior parte dei casi si tratta di lavori di difficile consultazione, a mala pena inventariati in qualche studio bibliografico.

Un lavoro sintetico sugli smalti primitivi italiani che ha importanza per la datazione e per l'attribuzione di quelli delle regioni meridionali viene tentato da una giovane studiosa tedesca che affronta l'impresa veramente ardua di raggruppare e di datare una serie di smalti dal VII al XIII secolo. L'impresa lodevole, presentata con parche parole, abbondanti richiami bilbiografici e buone illustrazioni, tratta degli oggetti sui quali gli studiosi non sempre si sono trovati in pieno accordo, e noi stessi vogliamo nelle seguenti pagine presentare nuove idee, a proposito di alcune attribuzioni, che potranno servire forse ad una revisione di presupposti inveterati.

Premettiamo anzitutto che la Hackenbrok si occupa unicamente degli smalti ad alveoli rapportati, lasciando interamente in disparte gli smalti ad alveoli incavati. Inoltre cerca di limitare ancora lo studio agli smalti trasparenti o quasi, omettendo quelli opachi. Prendiamo lo spunto da questo fatto per accennare ad un problema che dovrebbe essere decisamente affrontato, e cioè quello dell'attribuzione degli smalti ad alveoli incavati, che generalmente si attribuiscono alle botteghe di Limoges. Ora è risaputo che di opere di questo genere in Italia ne esiste una quantità non indifferente. E tutte queste opere riunite presentano tali diversità di maniere, che anche il presupposto di farle derivare da diversi periodi artistici degli opifici limosini contrasta con altre particolarità, che non sono state finora osservate. È possibile, noi ci domandiamo infatti, che in tutta l'Italia nulla di simile sia stato creato ? Un gruppo di smalti per esempio nel Museo di Palazzo Venezia, come l'Angelo di Amaseno, le lastrine di una cassetta a smalti grossolani, detti renani, ma simili ad un'altra di Montecassino, il Cristo benedicente, d'ispirazione bizantina, ma d'interpretazione prettamente italiana, vanno studiati

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nuovamente sotto questo punto di vista, e si noteranno particolarità attraverso le quali sarà possibile la completa revisione di attribuzioni di questo genere.

Data la scarsa conoscenza di materiali primitivi, per il primo periodo, l'autrice cita opere in smalto racchiuso in alveoli a freddo, p. es. gli orecchini dal Tesoro di Senise, ora nel Museo Nazionale di Napoli, databile, per l'esistenza di una moneta, verso il 668-685. Ritiene coeva quasi, e forse della medesima provenienza meridionale, la cosidetta fibula Castellani del British Museum di Londra, una delle più antiche opere conosciute dello smalto. Siamo veramente dolenti che non ci sia dato di vedere riprodotta la fibula della Collezione Sangiorgi, trattata nel testo, che completerebbe notevolmente le nostre conoscenze in materia. Essa ora è emigrata all'estero e per giunta è inedita. Egualmente interesserebbe vedere riprodotta la testata di correggia della tomba di Gisulfo a Cividale. L'autrice immagina questo importante cimelio di provenienza bizantina, escludendo l'Italia.

Da questa opera del VII secolo, dell'importazione della quale non siamo pienamente convinti, dobbiamo passare senz'altro al IX secolo: alla croce di Papa Pasquale I. Essa è un monumento tecnicamente così progredito che deve destare meraviglia in epoca così tarda. Noi dobbiamo supporre quindi che quest'arte già in epoca precedente, non bene precisabile, abbia preso piede nella Città Eterna. In ogni caso non si può retrocedere troppo per le origini, mancando ogni possibilità di trovare elementi positivi, e verso l'epoca carolingia resta sempre possibile l'immigrazione di artigiani orientali. Tale difficoltà fu riconosciuta dall'autrice stessa la quale ammette che lo smaltatore della croce di Pasquale I abbia avuto contatti con l'oriente, e cita ad esempio un oggetto appartenente, secondo i più recenti studi, all'arte siriaca, come la staureteca Fieschi Morgan. Per la croce Beresford Hope, ora nel Museo Victoria and Albert, molto vicina alla croce di Papa Pasquale non è possibile una localizzazione plausibile, tanto più che non se ne conosce nemmeno esattamente la provenienza, forse italiana.

Un complesso argomento viene toccato, parlando degli smalti del palliotto di Sant'Ambrogio a Milano: è possibile ammettere verso l'835 a Milano una tradizione artistica capace di produrre ornati smaltati di tale finezza? Se si, questa bottega si è formata sotto influenze francesi di Saint Denis o di Reims, oppure di Bisanzio? Perché gli ornati si riscontrano anche nell'arte sassanida. L'autrice non osa impegnarsi per una tesi od un'altra, afferma comunque una forte individualità dell'artefice, e crede di poter ammettere l'esistenza di una scuola milanese dello smalto solo se vi si affianca un'opera del tutto singolare: la corona ferrea del Tesoro di Monza. Argomento questo il quale non ci convince troppo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Riteniamo infatti che sia giunta l'ora di togliere quest'opera dal quadro della produzione, sia barbarica (Venturi ed altri) sia italiana medievale (Hackenbroch). Tutti gli studiosi si sono appoggiati unicamente ad elementi formali dell'ornato, dei colori, ma nessuno, ha guardato l'oggetto sotto un punto di vista più generale, prendendo il reliquiario del Sacro Chiodo per quello che veramente è: una corona, tentando di datarla attraverso studi comparativi iconografici, dimenticando forzatamente gli smalti e la reliquia. Un solo studioso austriaco sentì la necessità di questa revisione, il Riegl, nella sua magistrale opera *Spät römische Kunstindustrie* (II. ed. Wien. 1927), rivendicando la corona alla tarda arte romana. La corona ferrea va messa al suo giusto e meritato posto, e taceranno finalmente tante leggende e tante interpretazioni arbitrarie. Si sgombrerà il terreno di un'inutile polemica quando si dimostri esatta la tesi sopra accennata sostenuta dal Riegl; lavoro questo al quale mi sono dedicato già da due anni, raccogliendo un vasto materiale di raffronto.

Così noi non possiamo seguire la giovane autrice nella dimostrazione che essa vuole dare circa una così tarda datazione della corona ferrea. La somiglianza di ornati non è sufficiente argomento. Gli ornati possono avere benissimo una comune origine ed essersi sviluppati parallelamente, fenomeno abbastanza frequente in Italia ed altrove.

Sembra che ora si possano assegnare all'arte italiana dello smalto il cosidetto Alfred-jewel nell'Ashmolean Museum di Oxford ed una fibula della Collezione Carrand nel Bargello di Firenze, del IX e X secolo.

Di notevole interesse sono le conclusioni alle quali arriva la nostra studiosa circa la scuola milanese di smalti, per la quale, dopo il periodo postcarolingio ammette una seconda fioritura nel sec. XI, questa volta molto meglio documentata attraverso le legature di evangeliari dell'arcivescovo Ariberto (nato tra il 970 e 980, morto 6 gennaio 1045), appartenenti in parte al Duomo di Milano, e in parte già appartenuti a quello di Monza ma oggi dispersi e noti solo per disegni. E forse si deve alla medesima scuola milanese un piccolo tondello con Cristo del British Museum di Londra.

Questa scuola milanese ha avuto evidenti irradiazioni anche oltralpe, come, secondo la Hackenbroch dimostrerebbero la cassetta per reliquie da Saint Denis nel Louvre di Parigi e lo scrigno del Uota-Codex della Biblioteca di Stato di Monaco di Baviera. La scuola di Saint Denis e quella di Sant'Emmerano (Ratisbona) erano dunque in rapporti con Milano e sapevano trarre profitto dal graduale rinnovamento artistico, iniziatosi già con la Dinastia Salica.

Con questa trattazione veniamo a stabilire anche per l'alta

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Italia un centro artistico di intensa produzione, sebbene esso sia per ora scarsamente documentato. La ripresa artistica italiana verso la metà del secolo XI viene quindi ad avere tre centri di irradiazione, tutti dominati da personaggi di profonda coltura: Ariberto a Milano, Desiderio a Monte Cassino, la dinastia degli Altavilla in Sicilia.

La « pace » di Chiavenna, sebbene presenti caratteri in comune con la scuola milanese, ha altresì una serie di elementi che la collegano all'arte nordica, e precisamente ad un gruppo di opere che si trovano ad Essen. Al medesimo periodo, ma più direttamente influenzato da Bisanzio è la copertura di Vercelli. Così oltre ad avere delimitato una scuola di smalto milanese, fiorita a due riprese, abbiamo anche un gruppo di opere di indubbio carattere lombardo.

Se fin qui si potevano stabilire se non scuole, almeno regioni alle quali assegnare una produzione artistica, abbiamo ora un piccolo gruppo di oggetti, per i quali non è possibile stabilire a priori una attinenza, oggetti senza localizzazione, sebbene la loro appartenenza all'arte italiana sia evidente.

Si tratta della croce guelfa nello Schlossmuseum di Berlino e della croce di Velletri. Due croci che hanno una serie di affinità sorprendenti, non ultima quella delle dimensioni e del piede somigliantissimi, ma anche altrettante particolarità che le distanziano stilisticamente. Per la somiglianza degli smalti delle crocette auree ad esse applicate l'A. si richiama molto opportunamente anche alla croce di Gaeta ed a quella, detta di Dagmar, nel Museo Nazionale di Copenhaghen. Lo Swarzenski sostiene che la croce guelfa e quella di Velletri appartengano anche esse alla scuola milanese, per lo meno per l'oreficeria. Pur ammettendo la loro grande somiglianza, non sappiamo seguire l'illustre studioso in questo campo. Un importante elemento è sfuggito alla Hackenbroch: la documentata provenienza della croce di Gaeta, che appartenne al Cardinale di Vio, abbate commendatario di Apiro, e che l'A. suppone in collegamento con Montecassino. Tesi che deve essere abbandonata poiché sappiamo che la croce di Gaeta viene dal monastero basiliano di Apiro nel Mezzogiorno d'Italia (FERRARO, *Memorie Religiose e Civili della Città di Gaeta*, Napoli 1903, pag. 189-192), precisamente dalla Lucania, non distante dall'altra famosa badia basiliana di Carbone. E così anche la croce di Velletri ci presenta delle forme che nei particolari tecnici l'avvicinano notevolmente alle opere dell'Italia meridionale e più propriamente alla scuola campana. È stato poi valutato sufficientemente il fatto che la croce veliterna è di forme molto più aggraziate che non la croce guelfa ? che la tecnica non ha nulla, ma proprio nulla in comune nelle due opere ? L'unica via di uscita da questo labirinto è la necessità di ammettere che le due

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

croci derivino da un medesimo modello e rappresentino le elaborazioni indipendenti, somiglianti, ma solo somiglianti, di due scuole completamente diverse. V'è da esaminare se la forma della croce potenziata, comune a tutto un gruppo di monumenti, raggruppabili oltre il mille, non sia da mettere in relazione con alcune tradizioni della corte imperiale. La croce potenziata per esempio non si trova affatto in oriente. E perché vogliamo definire bizantina la crocetta aurea di Cava dei Tirreni (Badia), quando sappiamo che nell'epoca in questione erano in piena fioritura le scuole di Cassino, di Capua o di Napoli (pag. 52)?

Per la croce di bronzo con smalti, inedita, di Gaeta, il richiamo Montecassino ci sembra molto più evidente. Ma abbiamo l'impressione che proprio a questo punto si doveva superare la delimitazione dei soli smalti ad alveoli rapportati e passare anche a quelli ad incavo (Angelo di Amaseno ecc.).

Quale sia stata l'importanza di Roma in quel periodo, possiamo intravvedere quasi unicamente attraverso le cronache antiche. L'unico cimelio superstite, che ha innegabili collegamenti con gli smalti della croce di Pasquale I sono le lastre smaltate di due arcate della corona di Santo Stefano, con figure di Santi. Esse dovrebbero essere di poco anteriori al mille. E riconoscendo le grandi difficoltà incontrate nella datazione della croce guelfa, l'autrice propone di assegnare almeno gli smalti di questa alla medesima scuola.

L'autrice passa poi alla scuola di Montecassino, alla quale assegna la croce di San Leonzio di Napoli e le coperture di Capua, ben databili queste ultime (1173-1182). Ma trova in essa elementi tanto bizantini, che crede non poterli definire nemmeno «smalti di carattere italiano» (pag. 61); perché? A nostro avviso pur avendo assorbito tutta la raffinatezza bizantina degli smalti e delle filigrane, la scuola campana, e poi quella siciliana, della quale dovremo subito parlare, hanno saputo dare un'impronta personale, ben definibile attraverso un approfondito esame, che non dobbiamo esitare a chiamare italiana. Come già abbiamo detto più sopra, prescindendo dagli smalti, che possono essere di altra scuola, la croce di Velletri e quella di Cava vanno aggregate al gruppo campano.

La scuola siciliana ha alcuni monumenti, che a nostro avviso non hanno trovato quella necessaria valutazione che avrebbero meritato: la cuffia di Costanza a Palermo, le aquile smaltate e filigranate, pure nel Tesoro di Palermo, gli smalti della mitra di Agira (Mauceri). Purtroppo per questi studi si sente troppo la mancanza di una pubblicazione moderna del Tesoro imperiale di Vienna al quale invece accenna la autrice, richiamandosi alle insufficienti tavole del Bock. Essa ci parla degli smalti della mitra di Scala presso Ravello, di quelli di una mitra nel Museo di Stoccolma, dei guanti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

liturgici del Tesoro di Bressanone e della croce reliquiaria di Cosenza. Ci congratuliamo con l'autrice che ha saputo seguire una tradizione non documentata ma patrocinata da un pezzo anche dal sottoscritto, benchè non ancora accetta ovunque. Infatti alla Mostra di Arte Bizantina a Parigi nel 1931 la croce di Cosenza figurava tra le opere tipicamente bizantine. Donata secondo la tradizione nel 1222 alla Cattedrale di Cosenza, essa mostra come da un lato la Sicilia si era resa padrona del linguaggio artistico di Bisanzio, mentre nella sagoma e nella rifinitura tecnica aveva da dire una parola propria.

Benchè le conclusioni della giovane autrice, come abbiamo avuto occasione di vedere, offrano materia per nuove ricerche, l'indiscusso merito del lavoro di Yvonne Hackenbroch è quello di aver creato una base di discussione, raccogliendo le « disiecta membra », degli smalti italiani anteriori al secolo XIII. Il loro studio si presta ad ulteriori sviluppi specialmente se si avrà il coraggio di affrontare l'argomento sconfinato degli smalti ad incavo. Campo veramente nuovo, tuttora assolutamente incolto, che si presta a conclusioni veramente importanti proprio per l'ultimo periodo trattato.

La pubblicazione presentata in veste dignitosa, con nitidissimi clichés, merita attento esame, anche per gli abbondanti richiami bibliografici, che testimoniano una accurata diligenza nelle ricerche.

ANGELO LIPINSKY

J. STAAR, *The Jews in the Byzantine Empire.* 641-1204. Athen - Verlag der « Byzantinisch-Neugriechischen Jahrbücher », 1939.

Nella collana di « Testi e ricerche di filologia bizantina e neo greca » che si pubblica ad Atene sotto la direzione del Prof. N. A. Bees è apparsa recentemente questa memoria del Dr. J. Staar della scuola americana di ricerche orientali su « Gli ebrei nell'impero bizantino dal 641 al 1204 ». Essa interessa le nostre regioni non solo per l'importanza avuta — soprattutto prima delle invasioni musulmane — da alcune comunità ebraiche del Sud d'Italia come Oria, Otranto, Bari, Venosa, ma perché da esse provengono una quantità di testimonianze che ci permettono di ricostruirne la struttura e la fisionomia sotto l'impero bizantino.

L'A. ha lasciato da parte lo studio di questi centri nel periodo che va da Costantino ad Eraclio, limitandosi a quello che corre dalla morte di Eraclio alla IV Crociata perchè il primo — per quanto non sia stato oggetto di speciali monografie — è assai più conosciuto nella sua storia generale.

Nonostante tre ondate di persecuzioni e più o meno frequenti difficoltà locali, nonostante varie restrizioni e inabilitazioni *de jure*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e *de jacto* [1] le condizioni degli ebrei sotto Bisanzio furono certo migliori che sotto i governi della cristianità latina durante questi e i seguenti secoli.

Le tassazioni — ci riferiamo naturalmente al periodo studiato dall'A. — non erano più gravose per gli ebrei che per i cristiani, probabilmente perché la loro posizione economica in seno all'Impero bizantino non era tale da invitare il fisco a speciali misure.

Dai documenti pubblicati appare che a differenza di gran parte delle comunità dell'Europa occidentale e centrale, gli ebrei dell'Impero non avevano limitazioni per la proprietà mobiliare e immobiliare. Sappiamo che nelle vicinanze di Oria il famoso Amittai II al principio del X sec. possedeva una vigna nella quale desiderava ritirarsi al modo degli antichi patrizi romani. E proprietà terriere israelitiche sono ricordate nelle vicinanze di Taranto e di Venosa, per quanto la maggior parte dell'attività degli ebrei si svolgesse nelle città. Commercianti per lunga tradizione molti di essi erano dediti ai piccoli affari in una limitata sfera che appena superava le mura urbane: altri invece svolgevano i loro traffici tra confini vastissimi che potevano includere Nicea ed Oria.

I canoni del Concilio del 692 che stabilivano la sospensione e la scomunica per quegli uomini di chiesa e per quei laici che, tra l'altro, si fossero associati per affari con ebrei o avessero accettato la cura di medici ebrei, dovevano essere andati in disuso per un più diffuso senso cristiano e più ancora per opportunità pratiche; nella seconda metà del X sec. infatti il famoso Shabbetai Donnolo, riputato il più valente medico dell'Italia bizantina, veniva richiesto anche da cristiani come il giudice imperiale Euprassio. Nella *Vita* di S. Nilo. vediamo Donnolo, a Rossano, offrire i suoi servizi al santo vegliardo; ed un suo contemporaneo, Abraham Sasson godeva anch'egli simile preminente posizione a Bari.

Anche vincoli commerciali vengono talora stretti tra ebrei e cristiani, laici e uomini di chiesa. Del resto eguale fenomeno si riscontra fuori del territorio bizantino. L'A. avrebbe potuto citare i documenti dell'archivio di Cava in cui l'abate rettore della Chiesa di S. Maria di Salerno affida terre ad ebrei con diritto di costruirvi case [2], e la cessione ad ebrei da parte dei monaci di Montecassino d'una stoffa del tesoro dell'abazia a garanzia d'un prestito [3].

[1] Il termine di ἄτιμοι che sotto Basilio I era applicato agli ebrei richiama la *capitis deminutio* (media) dell'impero romano: gli ebrei non potevano ricoprire cariche pubbliche.

[2] *Cod. Ca.* II 442, IV 567, 651; V 841; VII 299.

[3] Leo Ost. II 43.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Soltanto nel sud d'Italia è possibile in questo periodo studiare le forme di vita associata delle comunità ebraiche. I documenti raccolti dall'A. mettono in luce la parte preponderante assunta nella vita civile e religiosa da certe famiglie — come quella degli Amittai ad Oria — la tendenza di queste comunità ad avere leggi proprie, in cui non potessero interferire i cristiani, e giudici propri, il fenomeno della povertà accanto alle grandi fortune con conseguenti distinzioni sociali.

Il contributo degli ebrei bizantini alla cultura è, in questi secoli, piuttosto mediocre: tuttavia alle comunità dell'Italia meridionale appartengono le personalità più spiccate nel campo della scienza e degli studi religiosi. Basterà ricordare Shabbetai Donnolo, fisico, medico di grande riputazione, astronomo i cui scritti sono stati oggetti di studi da parte di D. Castelli (*Il Commento di S. D. sul libro della creazione*, Firenze 1880), di A. Neubauer e di M. Steinschneider. Il suo trattato sulla medicina è importante anche perché ci permette di valutare lo stato di quella scienza nell'Italia meridionale prima che sorgesse la scuola medica di Salerno, le cui origini sono tuttora oscure. Dalle provincie meridionali provenivano anche libri di astronomia e di astrologia oggi perduti come il *Libro dei Pianeti* di Donnolo.

Altra importante manifestazione dell'attività culturale degli ebrei nell'Italia del Sud è la *Cronaca* (800-1054) di Ahima'as scritta in prosa rimata e in stile molto ornato verso il tramonto della dominazione bizantina.

Ricorderemo ancora il talento poetico di Silvano da Venosa; di Amittai II da Oria; Menahem Qorési di Otranto; Elia b. Shemaiah di Bari.

Oria, Bari, Otranto erano i centri di maggiore attività negli studi rabbinici: « Da Bari la legge — diceva un proverbio ebraico — da Otranto la parola del Signore ».

Pochi dati statistici abbiamo sulla popolazione delle comunità ebraiche nell'impero bizantino durante questi secoli: ché solo del XII sec. (1165) è l'*Itinerario* di Beniamino di Tudela che ha raccolto le cifre per le comunità da lui visitate.

L'Andreadés che a questo problema ha dedicato parecchi studi calcola che nel XII sec. su 15 milioni circa di abitanti l'Impero bizantino non avesse più che 15 mila israeliti. Ma queste cifre sono molto approssimative e non abbiamo dati per misurare l'entità degli esodi seguiti alle persecuzioni del IX e X sec. e alle invasioni musulmane.

La lettura dei documenti raccolti diligentemente dallo Staar che non ha dimenticato le iscrizioni ebraiche di Venosa pubblicate dal nostro *Archivio Storico*) ci danno ad ogni modo una imagine ab-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bastanza efficace della vita di questa comunità nelle nostre terre.

Tipica la pagina della Cronaca di Ahima'as (doc. 22) riferentesi ad un incidente capitato nella comunità di Venosa nella prima metà del IX sec.

« V'era a Venosa un uomo giunto dalla Palestina ch'era assai versato nella Torah... soggiornò nella città per giorni e settimane. Ogni sabato egli faceva un sermone nella sinagoga... Il saggio faceva il suo discorso (in lingua ebraica) e il rabbino (del luogo) Silano lo traduceva.

Un venerdì i villici venuti in città dalla campagna in carretti, cominciarono a querelarsi tra loro. Alcune donne, vedendo questo, uscirono dalle loro case con dei lunghi pali anneriti dal fuoco nel ripulire i forni e ne nacque una zuffa. Il rabbino Silano commise allora un grave errore. Egli prese il Midrash della lezione scritta che il saggio doveva interpretare quel sabato, vi scancellò due linee e le sostituì con un accenno all'avvenuto incidente. Questo è il testo della interpolazione : « Quando gli uomini arrivarono sui carri, le donne uscirono dalle loro cucine e li batterono con i loro pali da forni ».

Il sabato quando il saggio arrivò a quelle parole, si fermò un istante. Guardò le lettere, le studiò, le esaminò, le ponderò, vi ritornò sopra e finalmente, non sospettando alcuna cosa, le lesse ad alta voce... Allora il rabbino Silano, sorridendo in tono canzonatorio gridò a tutte le persone là raccolte : « Sentite ciò che dice il maestro su la querela avvenuta tra voi ieri, allorche le donne bastonarono gli uomini con degli attizzatoi e li fecero fuggire in tutte le direzioni ! ».

Quando il maestro realizzò che cosa era avvenuto, la sua faccia impallidì. Egli tornò a Gerusalemme e raccontò agli scolari che studiavano nell'Accademia l'umiliazione subita. Tutti loro ne furono profondamente afflitti, desolati, e scomunicarono il rabbino Silano *ha-nabons*.

Egli rimase sotto questo bando un certo numero di anni fin quando il rabbino Ahima'as giunto a Gerusalemme in pellegrinaggio con i contributi, non riuscì ingegnosamente a farlo revocare.

Ascoltate ora il racconto di quanto con accortezza egli fece.

Arrivato durante i « dieci giorni di penitenza » gli scolari ed il rettore dell'Accademia lo persuasero ad assumere la parte di cantore... Dopo aver recitato un certo numero di inni penitenziali ne presentò uno composto dal rabbino Silano, il quale cominciava *Aloh* ecc. Ma mutò alcune parole in modo che suonassero lode ai Rabbiniti e anatema agli eretici Karaiti [1]. Quando finì il servizio

[1] Setta avversaria a quella dei Rabbiniti a cui appartenevano i membri dell'Accademia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gli fu domandato quale era la bocca che aveva composto una simile preghiera nella quale era espresso amore e stima per i Rabbiniti e orrore per gli eretici. Egli rispose: «È la bocca del rabbino Silano che è ancora sotto la vostra scomunica»: ed allora tutti si alzarono e revocarono il bando... ».

Non sembra la trama di una novella ?

Questo documento è una prova della diffusione della religione ebraica anche tra i contadini della campagna venosina, e della continuità di rapporti tra la Palestina e la comunità di Venosa, centro, fin dall'epoca della dominazione romana di forte immigrazione israelitica e siriana.

Il volume che comprende due parti principali, una storica e l'altra di documenti è corredato da importanti note illustrative e di una ricca bibliografia sull'argomento.

u. z. b.

Avv. Roberto Bisceglia, *Direttore responsabile*

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UN DISCO DI VENOSA

Nella collezione venosina Briscese è conservato uno di quegli amuleti fittili, decorati da simboli religiosi e apotropaici, che sono stati chiamati ora stampi per focacce sacre, ora dischi sacri, dischi o specchi magici, dischi di Taranto. Esso appartiene al tipo con figure in serie parallele, distinto, con altri due, dal Cumont [1], e a uno dei gruppi nei quali Wuilleumier [2] ha suddiviso quel tipo (figg. 1 e 2).

Quattro esemplari dello stesso gruppo, uno del museo di Napoli, di provenienza incerta (fig. 7), uno del museo di Bari, forse da Taranto (fig. 3), una forma del museo di Filadelfia, da Taranto, una leggermente variata, della collezione Arnò, da Manduria [3] sono già conosciuti, ma di essi uno è rimasto sinora inedito e due sono stati riprodotti in modo inesatto. Altri inediti, e fra questi alcuni frammenti, sono conservati nel museo di Taranto (figg. 4, 5, 6, 8, 9, 10). Delle figure che caratterizzano il gruppo la ruota a quattro raggi, le anfore, i bastoncini, che nell'esemplare venosino non sono integri [4], la civetta, le tenaglie, il grappolo d'uva e il crescente lunare nella prima serie, la torcia a fiamma, la torcia a fiamme incrociate, il fulmine, la patera, il caduceo, il tridente, la clava e la conocchia nella seconda, il fallo, l'uccello, la lira, il giogo e la mano nella terza [5] si possono

[1] *Revue archéologique*, 1917, I, p. 91 sgg.

[2] *Ibid.*, 1932, I, p. 28 sg.

[3] Minervini, *Bullettino archeologico Napoletano*, N. S., V, 1857, tav. VI, 2; Wuilleumier, *l. c.*, p. 29; Mcdaniel, *American Journal of Archaeology*, XXVIII, 1924, p. 24, fig. 1; Arnò, *Antichità mandurine*, p. 19 sg. e tav. VII.

[4] I bastoncini sono striati in qualche altro disco; e non perché la striatura sia un carattere loro (Cumont, *l. c.*, p. 92; Wuilleumier, *l. c.*, pp. 28 e 56), ma per una maniera decorativa che si ritrova in altre figure, come il fulmine.

[5] Wuilleumier, *l. c.*, p. 28 sg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

considerare accertate; di altre invece la forma e la natura sono ancora dubbie o mal note. L'oggetto quadrilatero bucherellato che è a lato della mano, sotto il giogo, è stato creduto ora un favo, ora una tavoletta, ora una griglia; e il Wuilleumier lo ritiene simile alle griglie votive che sono state trovate nel Menelaion di Sparta. Ma esso non ha quell'appiglio su uno dei lati minori che hanno le griglie spartane, né i vani rettangolari e larghi di queste [1]; i suoi fori ricordano piuttosto quelli di un favo, per esempio del favo figurato a rilievo, con un grappolo d'uva e tre dolci, su un piatto votivo del deposito di terracotte di Rosarno [2]. Coltello è definito, forse perché nei dischi di un altro gruppo [3] si distingue chiaramente, fra un caduceo e un tridente, un pugnale, l'oggetto allungato e rastremato in basso che è rappresentato fra il caduceo e il tridente al disopra del giogo [4]. Nel disco venosino esso ha però il lato attiguo al caduceo segato da alcune piccole tacche che lo avvicinano all'oggetto enigmatico raffigurato al disotto della sfera centrale in un disco, del museo di Taranto, d'un altro gruppo [5], e che si ripetono sul lato opposto nell'esemplare del museo di Bari e in tre degli esemplari del museo di Taranto [6]. Al disotto del fulmine è una figura formata da due piccole conche rotonde e unite fra loro che ripete certamente l'oggetto riprodotto in due terracotte figurate della collezione Gréau e della collezione Trau [7], e uno dei simboli pantei che sono aggruppati accanto a una statuetta bronzea di Afrodite del museo Britannico [8]; e che

[1] Tod-Wace, *A catalogue of the Sparta Museum*, p. 224 fig. 79, p. 227 fig. 81 e p. 236.

[2] Orsi, *Notizie degli Scavi*, Supplemento 1913, p. 130 fig. 174.

[3] Mcdaniel, *l. c.*, p. 30 fig. 7.

[4] Wuilleumier, *l. c.*, p. 29.

[5] Mcdaniel, *l. c.*, p. 29 fig. 6.

[6] Negg. nn. 1153 B, 884 B e 222 C.

[7] Winter, *Die Typen der figürlichen Terrakotten*, II, p. 263, 1 e 4; Wuilleumier, *l. c.*, p. 55.

[8] Walters, *Select bronzes, British Museum*, tav. XLIII. Il Mcdaniel (*l. c.*, p. 27 n. 4) ricorda, a proposito della statuetta, i cembali, che sono da identificare, in ogni caso, con un altro dei simboli a essa attribuiti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Pasquino Fortunato

rappresenta probabilmente uno specchio a cerniera. Tra questa figura e il fallo raffigurato sotto la scala è un altro simbolo fallico, creduto in genere un vaso [1]. Vicino al quale e a lato della mano un oggetto curvo e sottile pare, invece che un delfino o un rhyton o un corno dell'abbondanza [2], una falce che abbia alla sua estremità inferiore un uncino, ben conservato in uno degli esemplari del gruppo posseduti dal museo di Taranto [3]. Di tre piccoli oggetti rotondi, patere o dolci, che si distinguono in altri esemplari sotto la clava, a lato del giogo, nell'esemplare venosino rimane soltanto la traccia.

Il disco di Venosa ha un orlo sagomato semplicemente e nel mezzo della sua parte inferiore allargato in un accenno di manico che ricorda il manico corto, forato spesso da un buco o due, di molti fra i dischi, e più, per le due bozze sporgenti a testa di chiodo, i manici di un disco di proprietà del Cumont, del frammento di un disco del Louvre, e del frammento inedito di un disco del museo di Taranto [4]. Esso ha la superficie posteriore irregolarmente convessa, sino a 3-4 cm. di altezza, non lieve in proporzione del diametro di 12-13 cm. ; e tuttavia non sembra l'imitazione fittile d'una di quelle focacce sacre alle quali l'Evans pensava che i dischi dovessero servire d'impronta [5], perché ha decorata soltanto la superficie che in una focaccia deposta sarebbe stata invisibile. La presenza delle bozze a testa di chiodo non può, d'altro canto, avere un valore puramente apotropaico e e lascia supporre che il modello dell'oggetto si immaginasse inchiodato a un manico. E forse anche i fori dei manici dei dischi già noti e di altri del museo di Taranto inediti ancora hanno

[1] Mcdaniel, *l. c.*, p. 28 ; Wuilleumier, *l. c.*, pp. 29 e 55.

[2] Cumont, *l. c.*, p. 94 ; Wuilleumier, *l. c.*, pp. 29 e 55.

[3] Neg. n. 844 b del museo di Taranto. Falce la definirono il Mayer (*Apulien*, p. 94) e il Mcdaniel (*l. c.*, p. 27). Nel disco di Brindisi l'oggetto che dal Kerényi e dal Wuilleumier (*l. c.*, p. 58) è stato detto una falce ha invece la sagoma d'una chiave di tempio, simile a quella di molti altri dischi.

[4] Cumont, *l. c.*, p. 91 figg. 1 e 2 ; neg. n. 213 C, a, del museo di Taranto.

[5] *Journal of hellenic studies*, VII, 1886, p. 48 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un'origine analoga. È difficile ammettere, come qualcuno ha pensato, che essi potessero servire a appendere i dischi, come oscilla votivi o apotropaici o commerciali, perché sui dischi sospesi che non appartenessero ai tipi chiamati dal Wuilleumier rotativo e radiale i simboli sarebbero apparsi rovesciati [1]. È più verosimile che i dischi a noi noti, alcuni dei quali hanno l'orlo contornato da una serie di bozze a testa di chiodo, siano riproduzioni di dischi metallici [2], e che questi fossero fermati, per mezzo di chiodi inseriti nei fori, a un manico o a un sostegno che nei dischi fittili è stato poi omesso o appena accennato.

Il fatto che l'amuleto di Venosa abbia la forma di un disco soltanto nella sua parte anteriore, a meno di non essere ritenuto un'aberrazione casuale, dovrebbe escludere che i dischi siano un'imitazione di specchi magici, se anche degli specchi essi, o dapprima i loro modelli, abbiano risentito l'influsso nell'orlatura. La forma dei dischi è dovuta forse al valore di simbolo che essi dovevano avere di per sé, e del quale sono un indizio il centro segnato su molti di essi da una patera, da una ruota, da una sfera legata o da una stella, e la divisione di molti altri in quattro settori per mezzo di oggetti usati come raggi di ruota. L'uso dei dischi deve essere stato, come ha notato il Wuilleumier [3], più religioso che magico, ed è probabile che essi servissero di offerta votiva, come le tarde mani votive di Sabazios, che conservano alcuni dei loro simboli. Ciò non toglie che i dischi talvolta abbiano potuto essere deposti anche nei sepolcri; ma non c'è, sinora, ragione di ritenere, col Wuilleumier, che il loro uso fosse soltanto funerario; poiché il significato mistico, ormai chiarito [4], dei simboli si spiegherebbe pure in ex voto dedicati a una divinità ctonia. Neppure il disco di Brindisi, che è assai diverso dagli altri, ha un carattere chiaramente funerario.

Il disco della collezione Briscese fu trovato nelle vicinanze

[1] Cumont, *l. c.*, pp. 100 e 103.

[2] Cumont, *l. c.*, p. 104 e p. 91 fig. 1; Mcdaniel, *l. c.*, p. 25 fig. 2 e p. 32 fig. 10; Wuilleumier, *l. c.*, tav. I, figg. 1 e 4.

[3] *L. c.*, p. 61.

[4] *L. c.*, p. 58 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FIG. 1 - Disco fittile (Collez. Briscese).

FIG. 2 - Disco fittile (Collez. Briscese).

FIG. 3 - Disco fittile (Museo Prov. di Bari).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FIG. 4 - Disco fittile (Museo Nazionale di Taranto - calco da matrice neg. 844 B)

FIG. 5 - Disco fittile (Museo Nazionale di Taranto - calco da matrice neg. 840 B)

FIG. 6 - Disco fittile (Museo Nazionale di Taranto - calco da matrice neg. 222 C)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

FIG. 7 - Disco fittile (Museo Nazionale di Napoli).

FIG. 8 - Disco fittile (Museo Naz. di Taranto) - calco da matrice (neg. 1153 B).

FIG. 9 - Frammento di disco fittile (Museo Naz. di Taranto) calco da matrice (neg. 836 B).

FIG. 10 - Frammento di disco fittile (Museo Naz. di Taranto) - calco da matrice (neg. 836 B).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dell'abbazia di San Martino dei Greci, in terreno di riporto che conteneva anche un frammento d'arula fittile ellenistica. Venosa era, prima che l'Appia fosse costruita e dopo, sulla strada che il commercio tarantino di terra verso il Sannio e verso la Campania doveva naturalmente seguire, ed è probabile che l'amuleto venosino sia, come forse i dischi trovati a Gravina e conservati nel museo Pomarici [1], di origine tarantina. I dischi finora conosciuti sono stati del resto rinvenuti per la maggior parte a Taranto; e molti dei loro simboli, come le anfore, la luna falcata e la conocchia sembrano avere rapporti stretti coi culti e con la monetazione di Taranto [2]. Gruppi di attributi che ricordano i simboli dei dischi si ritrovano poi in un emblema d'argento tarantino, citato dal Wuilleumier come un esempio precoce di panteismo personale e impersonale a un tempo, nel quale intorno a un'Afrodite e a due figure minori sono radunati, fra l'altro, un delfino, un tirso, una zampogna, un corvo, due stelle, una lira. Ma in genere non si dovrebbe limitare, come si è voluto sinora [3], la fabbricazione dei dischi a Taranto sola. Qualcuno dei simboli potrebbe avere origine nell'uso di un'industria vicina, come la torcia a fiamme incrociate che dai coroplasti tarantini è data come attributo a Persefone [4] ed è elemento decorativo in vasi di Taranto, di Timmari e di Oria [5], ma è pure motivo essenziale nella decorazione di alcuni frammenti di arulette fittile metapontine del museo di Potenza [6]. E della fabbricazione di dischi in Metaponto si ha una prova materiale, che manca finora per Taranto. Fra quelli che provengono da Metaponto uno, omesso dal Wuilleumier nel suo elenco, è stato trovato con altri oggetti, una forma per protome leonina e pezzi di laterizi e vasi che avevano impressi bolli di figuli, fra la terra

[1] Nardone, *Japigia*, IX, 1931, p. 124 sgg.

[2] Cumont, *l. c.*, p. 90; Mcdaniel, *l. c.*, p. 39 sg.; Wuilleumier, *l. c.*, p. 52 sgg.

[3] Cumont, *l. c.*, p. 89; Mcdaniel, *l. c.*, p. 44; Wuilleumier, *l. c.*, p. 26.

[4] Wuilleumier, *l. c.*, p. 54.

[5] Mayer, *l. c.*, p. 261 e p. 394, figg. 80 e 82.

[6] Sala X, nn. 287 e 297.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e i frantumi di cui erano colme tre fornaci, « tra loro contigue della forma e della dimensione di quelle tuttavia adoperate » [1], che furono messe in luce dal Lacava negli scavi alla Buffalara, a quattro chilometri da Metaponto.

I dischi, che un rinvenimento recente permetterà di datare con approssimazione maggiore di quella che è stata sinora possibile [2], sono stati probabilmente fabbricati in tutta la regione ionica vicina a Taranto e soggetta, in età ellenistica, all'influenza tarantina.

E. Bracco

[1] Lacava, *Topografia e storia di Metaponto*, p. 327.

[2] e cioè intorno alla fine del III secolo a. C., secondo le conclusioni cui giunge il dott. Bartoccini in uno studio di prossima pubblicazione, che la cortesia dell'autore mi permette di citare sin d'ora, sulla stipe di Lucera.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA BADIA DI CAVA E I MONASTERI GRECI DELLA CALABRIA SUPERIORE

S. MARIA DI KYR-ZOSIMO O CERSOSIMO [1]

Alla metà del secolo XII, almeno, si devono ascrivere altre donazioni o acquisti di chiese, indicate nelle carte posteriori come *obbedienze* di S. Maria di Cersosimo, una in Teana, *S. Nicola da Tegana*, e tre nel territorio di Oriolo, *S. Nicola di Cofina*, *S. Elia di Cortomeno* e *S. Abate*. Della prima è rimasto un solo ricordo: i confini delle terre di S. Nicola di Cofina sono bene notati in un documento del 1132 [2], dove si indica come finitimo al monastero il pozzo di Metzona, e si ricorda un monte Acuto e il fiume grande. Menzona nella toponomastica moderna si rintraccia un po' distante da Oriolo, a nord sotto il monte Coppola, ma non lungi dal fiume Sarmento, *fiume grande*, e due località conservano il nome di S. Nicola. All'egumeno di S. Nicola, Cosma, il prete Leone con altri nove consanguinei delle famiglie Mauroleone e Cornitoleone donò nel 1132 delle terre nei territori suddetti, e nel 1135 [3] Maria, figlia di Iongiolo, offre una vigna in località Feraviva. Di S. Elia di Cortomeno esiste oggidì la cappella a sud di Oriolo presso il *Bosco della Foresta*; S. Abate pure a sud di Oriolo ricorre nella toponomastica attuale.

Con tante donazioni il territorio dipendente da Cava era venuto a costituirsi come un feudo a sé con propri vassalli: alcuni monaci officiavano le varie chiese, e i contadini, chiamativi alla coltivazione delle terre, vi avevano la loro casa, e dovevano dare annualmente al monastero la decima del raccolto in granaglie, e la terza dei vigneti e degli alberi da frutto, ricevendone in cambio la protezione e la partecipazione ai privilegi cavensi,

[1] Continuazione e fine: v. anno VIII. fasc. III-IV, p. 265.
[2] TRINCHERA, *op. cit.*, p. 148.
[3] IBID., p. 154.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per cui erano esentati dal servizio militare e da altri balzelli [1]. Veramente i diplomi citati dei Chiaromonte, i soli conservati, non parlano di dritti feudali della Badia di Cava sul Casale di Cersosimo; ma dovettero essi elargirne degli altri, perché come si vedrà in seguito detto Casale era riconosciuto di pieno diritto Cavense. I signori di Noepoli, però, con iterate richieste e insistenze, avevano preteso che il priore di Cersosimo desse ogni anno al feudatario un bue e che gli abitanti del casale dovessero annualmente rimettere a nuovo una casa di Noepoli: ciò non era consono ai privilegi concessi, ma per amor di pace si aderì a queste richieste.

Di un priore Daniele si hanno due documenti interessanti: soprintendendo egli a tutte le chiese e monasteri cavensi della regione, si recò nel 1178 al monastero di S. Giorgio di Piscopia e chiamati alcuni testimoni, fra cui Guido, arciprete di Piscopia, convinse in giudizio un certo Adamo col figlio a riconoscere di aver usurpato certe possessioni di S. Giorgio, ma avendo i due chiesto perdono ed anzi offerto tutte le loro cose al monastero, Daniele lasciò ad essi le terre in enfiteusi, vita durante, per il censo annuo di 2 bizanti di oro, di 20 scodelle [2], e una forma di cera [3]. Il secondo documento ci rende noti i patti che si era soliti fare coi contadini, assunti *ad serviendum*: il priore con i monaci Cioffo, Nicola, Guglielmo e Giovanni accettano per coloni in S. Maria di Camposerci quattro uomini, ai quali chiedono di lavorare pel monastero senza retribuzione tre giorni per la semina, tre per la purga e tre per la mietitura, con prestazione di una gallina: se poi saranno chiamati da altri a mercede, per il lavoro mancato dovranno dare un ducato: se vorranno andar via, pagheranno al padrone, cioè al monastero quattro denari d'argento, ma potranno pure tornare agli stessi patti essi o i loro figli [4].

[1] Per i dritti feudali di Cava cfr. MARTINI, *Il dritto feudale e l'Abate di Cava*, in *Rivista storica Benedettina*, Anno III, 1908, p. 201-232.

[2] Forse si tratta di quelle scodelle di legno che ancora si lavorano in quei luoghi.

[3] Vedi in fine documento nº X.

[4] V. docum. nº XI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Chiara e legale ricognizione dei dritti Cavensi su Cersosimo fu rilasciata al priore Petracca dai regii giustizieri della Valle del Sinni, Berengario di Latronico e Roberto Camerario, nel 1183 [1]. Erano essi stati inviati a inquisire sulle terre demaniali, per osservare se alcune fossero state usurpate, o se altre non pagassero al fisco i dovuti tributi [2]. Chiamati a giudizio in Cersosimo alcuni vecchi *probi uomini*, questi attestarono le ragioni di Cava sul casale, cioè diritti di *obbedienza* e *pertinenza*, secondo le concessioni di Ugo di Chiaromonte, per cui non solo il priore poteva chiamare in essi quanti uomini voleva ad abitarvi, ma questi avevano il dritto di pascolo su tutto il territorio di Noepoli, purché non recassero danni: questi privilegi erano stati riconosciuti e confermati dai Re Ruggero, Guglielmo I e ultimamente da Guglielmo II [3].

Il suddetto priore nel 1185 ricevette in dono un'altra chiesa, S. Pietro di Canacaro, con tutti suoi beni, vigne, alberi e terre colte ed incolte, dall'arciprete di Cersosimo, Giovanni, con il consenso del figlio e dei nipoti [4]: troppo vaghe sono le indicazioni dei confini per poter identificare l'ubicazione di detta chiesa, né il luogo Canacaro si incontra in altri documenti.

Del 1193 è l'unica carta del monastero di S. Elia di Curtomeno: Ursone di Boruco col fratello Goffredo offrono a S. Maria

[1] V. docum. nº XII.

[2] Circa queste revisioni e gli officiali della amministrazione regia del tempo cfr. E. Jamison, *The Norman administration of Apulia and Capua, more especially under Roger II and William I* in *Papers of the British School at Rome*, Vol. VI, nº 6.

[3] Guglielmo II nel nov. 1178 concesse generale conferma dei privilegi cavensi; di tale diploma si conserva solo una copia legale del 1290 (Arm. N. 50). Il Kehr trovando in detto diploma la concessione della prescrizione centenaria, lo ritiene spurio (cfr. K. A. Kehr, *Die Urkunden der normannischen-sicilischen Könige*, pag. 445 e P. F. Kehr, *Italia pontificia*, Vol. VIII, p. 321), ma poiché vien citato in una sentenza di giustiziere regio, posteriore di pochi anni alla data di concessione, si potrebbe discuterne la validità.

[4] V. docum. nº XIII; ivi è nominato un barone di Noepoli, Elberto o Alberto. Il priore Petracca è quello che concesse l'uso dei beni di S. Andrea di Calvera a Gioncata nel 1186. V. in questo *Archivio*, Vol. VIII, fasc. II, p. 172.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Cersosimo, che chiamano addirittura S. Maria di Cava, e alla chiesa di S. Elia una loro terra nel luogo detto Porcu, che confina coi possessi di S. Elia : non è nominato il priore né il rettore di S. Elia, e siccome l'offerta è fatta affinché l'officiante della chiesa preghi ogni giorno per gli oblatori, si può pensare che fino da allora per mancanza di beni sufficienti la chiesa mancava di rettore. Il documento fu redatto in greco dal notaio David di Oriolo, ma nell'agosto 1277 dal maestro Silvestro, procuratore di S. Pietro e S. Elia, fu portato a Rossano per averne la traduzione e trascrizione legale [1]. Forse questo S. Pietro è quello di Brahalla.

Il detto notaio David, nell'aprile dello stesso anno, aveva scritto un altro atto di donazione di una terra nel luogo τῆς κὔρας 'Αργέντιας, poco distante da Oriolo, fatta da Michele Totubono e fratello Giovanni a Paolo, priore di S. Nicola di Cofina [2].

L'altro cenobio da tanti anni Cavense, S. Nicola di Peratico [3], sembra abbia conservato più a lungo il rito greco, perché nel 1191 vi si trova l'ἡγούμεγος Nifo, per merito del quale ricevette nuovo incremento. Nifo acquista da Giovanni Asberno di Colubraro una vigna presso il molino del monastero sul Sinni, per 28 ducati [4], e l'anno seguente da Giovanni Nuccarita e figlio Ruggiero un fondo a Peratico per 2 soldi d'oro [5]. Agli acquisti si aggiungono le donazioni. Margarito di Brindisi, il famoso ammiraglio, nel luglio 1192, dona a Nifo una terra del suo demanio, probabilmente di Colubraro [6] e per suo ordine

[1] V. doc. nº XV.

[2] Trinchera, *op. cit.*, p. 316. Il protocollo del docum. del 1193 tradotto a Rossano nel 1277 doveva essere simile a questo dell'aprile, giacché sono identiche le considerazioni.

[3] Sul dorso di queste pergamene di S. Nicola di Peratico si trova scritta talora la località come era chiamata al secolo XV, cioè *Perazzo*, nome ancora conservato, ma con mutazione *Pilazzo* e notato sotto Tursi, dove ricorre pure il nome di S. Nicola.

[4] Trinchera, *op. cit.*, p. 304.

[5] Ibid., p. 311.

[6] V. doc. n. XIV. Cfr. C. A. Garufi, *Margarito di Brindisi, conte di Malta, e ammiraglio del Re di Sicilia*, in *Miscellanea Salinas*, parte II, p. 273.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel 1194 Giovanni di Brindisi, Camerario di Policori, gli consegna una altra terra in Colubraro [1]. Nel 1195 poi allo stesso Nifo, chiamato latinamente abbate, Giovanni *de Persia* di Policori, consensienti i fratelli Gilio e Giacomo, offre sé stesso coi suoi beni in servizio della chiesa di S. Nicola ; scrive il prete Giovanni di Montealbano, e sottoscrive il Camerario di Policori, Giovanni de Archidiacono [2].

Verso questo tempo succedevano ai Normanni gli Hohenstaufen dopo guerre e devastazioni, che non poco avevano nociuto ai possessi Cavensi, sparsi in tante parti del regno. L'abbate Pietro II (1195-1208) aveva però ottenuto nel 1196 dall'imperatore Enrico VI una conferma piena di tutti i privilegi, diritti ed esenzioni, di cui erano stati larghi per la Badia i monarchi normanni [3], ne godettero quindi anche le terre di Cersosimo. Segno del rispetto alle prerogative dei monaci è una sentenza del giustiziere imperiale, Tustaino de Duna, quegli che nel 1171, signore di Favacie (Valsinni,) aveva donato ad essi la chiesa di S. Michele. Teneva giudizio in Cersosimo nel 1197, quando davanti a lui Guglielmo Ruffo di Oriolo sporse querela contro Giovanni, priore di Cersosimo e Malfitano, priore di Brahalla, accusandoli di avere *dissaginato* [4] cioè tolti a lui, che ne era padrone, alcuni uomini : ma avendo i priori asserito che quelli da più di 40 anni erano servi del monastero, come provarono vecchi testimoni, il giustiziere rigettò il

[1] Trinchera, *op. cit.*, p. 319.

[2] V. doc. n. XVI.

[3] V. ediz. in Guillaume, *op. cit.*, App. pag. xxxix.

[4] *Dissaginare* è un'altra forma del verbo *disraynare*, *dissaysire*, contrario di *saysire*, *saginare*, verbi che si incontrano in molti documenti per indicare disturbo di possessione o atto di possessione : il Du Cange (*Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, 1884, vol. III, *Dissaigire*, *Dissagire*, e vol. VII, *Saisire*), dando i suddetti significati, ne indica la etimologia dal verbo francese *saisir* : l'archivista di Cava Agostino Venieri (†1638) nella sua opera manoscritta *Additiones ad Dictionarium Archivii Cavensis*, vol. II e Vol. III, dove, fra le tante notizie registra, spiega e dà l'etimologia di parole non latine, fa derivare *saysire* dal greco ψαύω, ψαύσις, toccare, possessione. V. in fine documento n.° 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ricorso, confermando il buon diritto dei priori, e ne rilasciò documento, firmato anche dal querelante [1].

L'Abbate di Cava, Balsamo (1208-1232), che molto lavorò per risarcire i danni recati alle dipendenze della Badia, forte della benevolenza di Federico II, il quale lo nominò giustiziere suo per i vassalli Cavensi, dandogli il privilegio dell'*ius sanguinis* [2], colse a vantaggio di Cersosimo l'occasione propizia di una visita fatta alla Badia da Riccardo, signore di Chiaromonte, nel gennaio 1221 : gli fece vedere tutti i diplomi che la munificenza e pietà dei suoi antenati avevano rilasciato per il Casale di Cersosimo agli abbati di Cava, gli parlò dei *servizi* che richiedevano i signori di Noepoli dal priore e dagli abitanti del Casale, *servizi* che non erano fissati in alcun documento, e Riccardo con grande benevolenza allo scopo di imitare gli avi, e in considerazione della santità dei monaci, alle cui orazioni si raccomandava, dichiarò quella consuetudine un abuso, quindi la cassò, aggiungendo che gli uomini di Cersosimo potevano liberamente usare dei pascoli, acque ed altre necessità per tutto il territorio di Noepoli [3].

Intanto l'imperatore Federico II nella *Gran Corte* o *Parlamento*, tenuta in Capua l'anno precedente per rimettere l'ordine nel regno e ricostituire i feudi, aveva emanato una Costituzione per cui i feudatari dovevano presentare alla Curia i titoli dei loro possessi per la necessaria verifica ; a causa di ciò l'abbate Balsamo gli si presentò nel febbraio 1221, mentre egli si tratteneva in Salerno, portando i numerosi diplomi dei re e signori riguardanti i feudi Cavensi. Federico, ordinatane la revisione, con suo speciale e ampio diploma li confermò tutti, enumerando i due castelli fortificati di Castellabate e di S. Adiutore di Cava e 21 casali, tra i quali nota nella Calabria : *Casale sancte Marie da Rota*, *Casale Churizosimi* [4].

[1] V. docum. n.° XVII.

[2] Cfr. Guillaume, *op. cit.* App. p. xli e Ev. Jamison, *op. cit.*, pag. 331.

[3] V. doc. n.° XVIII.

[4] Edito in Guillaume, *op. cit.*, App. p. xliii.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sempre per il benessere del priorato di S. Maria, il suddetto Riccardo Chiaromonte l'anno 1232 indusse il prete Manasse a fare un cambio di terre con Dino priore di Cersosimo: questi gli diede una terra nel luogo detto S. Giuliano dei Calogeri, ricevendone un'altra nel luogo *Mandicapilli*, oggi ricordato dal nome *Mancapullo*, non molto distante ad oriente di Cersosimo [1].

Per la mancanza forse di contadini volenterosi, o a causa dei rivolgimenti bellici, i beni di S. Nicola di Teana verso il 1247 erano un po' abbandonati e perciò due buoni coniugi, il maestro Salomone Ferrario e Bona si offrirono al monastero Cavense con tutte le loro cose, obbligandosi a coltivare e mantenere in buono stato i diversi appezzamenti, orti e vigneti dando ogni anno nella festa dell'Assunta alla Badia cinque tareni d'oro: il documento ha una forma insolita; è steso dal notaio pubblico e fatto davanti a testimoni e al giudice di Teana, però non si nomina alcun accettante l'offerta, e questo fa supporre essere stato spinto Salomone dalla compassione delle terre lasciate incolte, ma da tutti riconosciute come appartenenti a Cava [2].

La conferma di Federico II, le nuove benevolenze dei signori di Noepoli, assicurarono per un po' di tempo la tranquillità al priorato di Cersosimo, ma avendo Ugo di Chiaromonte, figlio di Riccardo, preso parte alla congiura, detta di Capaccio, contro l'imperatore, fu, come traditore, privato di tutti i suoi feudi.

Il nuovo signore di Noepoli, Adenolfo Prado, non riconobbe le esenzioni degli abitanti di Cersosimo; anzi aggravò con estorsioni il priorato. I tempi erano assai difficili, l'ira dello scomunicato imperatore si sfogava sui beni ecclesiastici e sul clero, ma i prelati di Cava erano ancora da lui benvoluti, anzi l'abbate Leonardo (1232-1255) fu scelto da Federico II, assieme ai vescovi di Palermo e Pavia e gli abbati di Montecassino e Casanova, ad intermediario presso il papa Innocenzo IV a Lione. Prima di partire Leonardo espose all'imperatore i soprusi di Adenolfo, e Federico scrisse da Sora il 31 agosto 1247 a Guglielmo de Palma, Giustiziere della Basilicata, dicendo che nel concedere la signoria

[1] TRINCHERA, p. 394.
[2] V. doc. n.° XIX.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Noepoli ad Adenolfo non era stata sua intenzione far torti ai Cavensi, e poiché l'abbate Leonardo era assente pel suo servizio, il giustiziere facesse riconoscere i dritti dei maltrattati [1]. Non sembra però, che l'ordine fosse eseguito, o almeno dovettero sorgere nuove difficoltà, perché l'abbate Leonardo trovandosi a Melfi nel maggio 1249, sentì la necessità di una copia legale del documento imperiale, e morto Federico II, per evitare mali maggiori, oppure per mancanza di forza contro Adenolfo, fu costretto nel 1253 a cedere ad Enrico di Rivello, di Napoli, e per esso al procuratore, giudice Matteo Runcella, il casale di Cersosimo con tutti dritti e proventi, vita sua durante, semplicemente per il censo di un'oncia d'oro [2].

Simili rinunzie e concessioni ai familiari dell'imperatore era stato obbligato a fare anche per i Casali di Fabrica (Trinitapoli), S. Giacomo di Lucera e Casalrotto presso Lecce negli anni precedenti. Venuto il papa Innocenzo IV a Napoli nel 1254 fra gli altri Brevi inviati all'abbate Leonardo, ne mandò uno in data 20 nov. in cui riprova le alienazioni o concessioni fatte dei beni della Badia senza il consenso della Sede Apostolica e le dichiara destituite di qualunque valore, nomina poi distintamente le alienazioni suddette [3]. Casalrotto in forza di detto Breve poté essere ricuperato nel 1268 mediante l'attività dell'abbate Leone II (1268-1295); Fabrica nel 1270 e S. Giacomo di Lucera solo nel 1284 dopo la cacciata dei Saraceni da Lucera [4], ma Cersosimo non sembra che sia stato restituito, anzi figura nei casali facenti parte del feudo dei Chiaromonte [5]: rimasero alla Badia le diverse chiese coi loro beni particolari.

[1] V. doc. n.° XX. Cfr. C. A. Garufi, *Da Genusia romana al Castrum Genusinum dei secoli XI-XIII*in questo Archivio, Anno III, fasc. I, p. 33.

[2] V. doc. n.° XXI.

[3] V. doc. n.° XXII. Cfr. F. F. Guerrieri, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie*, Trani, 1900, pag. 124; Vincitorio, *Salpi e Trinitapoli, Studi e memorie storiche*, Bitonto, 1904, pag. 209 e seg.

[4] V. doc. in Egidi, *Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera*, Napoli, 1917, p. 420.

[5] Cfr. Garufi, *op. cit.*, p. 36 e seg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel maggio 1267, trovandosi a Cersosimo l'abbate Amico (1266-1268) col giudice e il notaio di Castellabate, che ve lo avevano accompagnato, gli si presentarono Alessandro di Teana con la moglie Emma facendogli l'oblazione di sé e dei loro beni, e ricevettero in uso, vita durante, i beni delle chiese di S. Pietro di Brahalla e S. Nicola di Cofina, *malitia temporis totaliter deserte.* I coniugi promisero di coltivare e migliorare le terre, restaurare, mantenere in ordine le chiese, farle officiare a loro spese da un chierico secolare, se poi l'abbate vi avesse mandato un monaco, essi avrebbero pensato al vitto, vestiario e il necessario di lui, e annualmente dato, nella festa della Madonna, l'otto settembre, un'oncia d'oro : essi offrirono inoltre dodici buoi da lavoro, venti vacche, sei giumenti, centocinquanta pecore, sei cavalli, un asino, ed il necessario per un letto : tale offerta, fatta col consenso dei figli, ricorda la devozione dei pii coniugi verso quelle chiese, che con rincrescimento vedevano abbandonate [1].

Una piccola scheda con sobrie note ci ricorda come nel 1279, dopo probabili contrasti e difficoltà, Giovanni Fituro, priore di Cersosimo poté rientrare, alla presenza di parecchi testimoni e giudici, in possesso di S. Pietro di Carpino, datogli da Ruggiero di S. Lorenzo, signore di Fabale (Valsinni) in due tempi, 7 maggio e 10 settembre [2].

Tre anni prima lo stesso priore Giovanni ricevendo l'oblazione di sé e dei suoi beni dal maestro Silvestro di Oriolo, gli affidò in fitto e uso sua vita durante, come *converso* e *oblato*, la chiesa di S. Abate, coll'obbligo del censo annuo per la festa dell'Assunta di 15 tareni d'oro : Silvestro promise pure di alloggiare e servire l'abbate di Cava o altri monaci di Cersosimo che passassero per quel luogo, provvedendo anche di foraggio le cavalcature ; le offerte erano tutte enumerate e cioè : un giumento, cinquanta tomoli di grano e 25 di orzo, il necessario per il letto, due botti di vino della capacità di 14 salme e gli uten-

[1] V. doc. nº. XXIII.
[2] V. doc. n.º XXV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sili agricoli: del documento son fatti due esemplari, uno per l'archivio di Cersosimo, l'altro per il locatario [1].

Questo sistema di dare in fitto i beni delle chiese, e ridurli a semplici benefici ecclesiastici a favore di preti secolari prevalse da quel tempo, e al principio del secolo XIV possono attribuirsi due documenti con i quali il priore di Cersosimo, Guglielmo Pasca, concedeva ad un monaco e ad un prete, Grosso, la chiesa di S. Michele di Favale (Valsinni) [2]. Nel registro III dell'Abbate Mainerio (1340-1346) si legge a pag. 20, che Fra Francesco di Serra ha avuto in concessione le terre del priorato di S. Maria di Cersosimo dal settembre 1348 per otto once d'oro. Lo stesso abbate poi nel 1362 concedeva a Giovanni Provinciale di Noepoli di edificare *in loco Carpino* e a S. Pietro de *Balamuto* (Balconite) un molino, e servirsene per 29 anni, col censo annuo di 15 carlini d'argento [3].

Passata la signoria di Noepoli ai Sanseverino, l'abbate Antonio (1374-1383) cercò di far valere i suoi dritti per mezzo del suo Vicario, Giacomo Dardano di Salerno inviato in quei luoghi; e questi ottenne da Tommaso Sanseverino, dopo un'inchiesta, il riconoscimento delle proprietà di Cava nel tenimento Carpino, cioè una terra, col mulino suddetto, fra i fiumi Serropotamo e Sarmento, dove si vedevano ancora i ruderi della chiesa di S. Pietro: lo stesso Tommaso l'anno seguente confermò alcuni dritti di portulania ai baiuli dell'abbate in Cersosimo [4].

Nel 1457, ottobre, Nicola di Pistoia, Vicario del Cardinale Ludovico Scarampi, Abbate Commendatario di Cava, coi monaci concede per 29 anni col censo di due tareni d'oro e grani 10 a Bartolomeo Longo di Cava, procuratore di Giovanni Antonio Piomonte di Colubraro, un terreno e il molino sul Sarmento nel luogo Carpino [5].

[1] V. doc. n.° XXIV. Questo maestro Silvestro è lo stesso che fece tradurre a Rossano il documento per S. Pietro di Cortomeno.

[2] TRINCHERA, p. 540 e 542: una nota sul dorso dei documenti li assegna al sec. XIV.

[3] Archivio di Cava Arca LXXIV, n.° 70.

[4] V. documenti nn. XXVI e XXVII.

[5] Archivio di Cava, Arca LXXXIII, n. 43.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Giovanni d'Aragona, Cardinale Commendatario, succeduto allo Scarampi nel 1465, concedette in beneficio per cinque anni il priorato di S. Maria di Cersosimo, ai quattro giugno 1477, a Filippo Ranzano, fratello del Vescovo di Lucera, che fungeva da Vicario del Cardinale nell'amministrazione della diocesi di Cosenza, coll'obbligo di 9 ducati in carlini d'argento annui [1].

Abolita la Commenda a Cava per rinunzia del Cardinale Oliviero Carafa nel 1497, i nuovi benedettini riformati della Congregazione di S. Giustina di Padova dovettero sostenere molte liti per rientrare in possesso di tutti i beni, tenuti o amministrati da altri con danno dei monaci; quindi dopo serie difficoltà riuscirono nel 1506 ad ottenere da Fra Cola di Piazza, che pagasse i nove ducati annui pel priorato di Cersosimo, da molto tempo non pagati, e glielo lasciarono, elevando il canone a 15 ducati.

Nel 1512 poi per poter ricavare maggiori redditi dalle terre presso l'antica chiesa di S. Abate, il suddetto Fra Cola, a nome del monastero richiese al capitano di Amendolara, Francesco Carrafa di ordinare un'inchiesta interrogando alcuni vecchi del luogo per conoscere esattamente i confini dei beni cavensi, che si sarebbero dati a coltivare ai contadini di Amendolara, come più capaci: il primo marzo del detto anno, davanti al notaio Berardino di Venuto di Amendolara e testimoni, furono interrogati Viligorio de Martino, Raffaele Issanti, Palmide Ultromari, Guglielmo Sculderio, maestro Giovanni Pistriani, Rauzio Manco tutti di Amendolara, che precisarono i confini, registrandone la descrizione il detto notaio [2].

[1] Registro III *Ioannis Card. da Aragonia*, p. 65; Cfr. G. Blandamura, *Un figlio di Re sulla Cattedra di S. Cataldo*, in *Analecta Cavensia*, Badia di Cava, 193.

[2] Archivio di Cava, Arca LXXXIX n. 12: il documento lunghissimo e malandato riporta minutamente tutte le testimonianze, che si somigliano; la prima è questa: « Viligorius de Martino de Amygdalara.. sape da 30 anni passati che fando la maxaria cum mastro Masello Carrano de Diano, capitano de chisti terre de la Mendolara et Riolo de lo condam conte Bernabo de sancto Severino, conte de Lauria et utili signore de le dicte terre de la Mendolara et Riolo, ipso mastro Masello per uso di dicta massaria si concese

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Si continuò così a dare in fitto i beni e il molino di Carpino, fino a che, col consenso della S. Sede, l'abbate Girolamo Guevara al principio di luglio 1536 [1] vendette ai fratelli Carlo e Marco Cavazia di Taranto i beni di S. Maria di Cersosimo e di S. Lorenzo *de Guaranci* presso Taranto per trenta once d'oro di carlini d'argento, coi quali fu comprata una tenuta presso Barbazzano nel Comune di Nocera ai 3 novembre dello stesso anno : l'ultimo cappellano di S. Maria, cui fu ceduto in perpetuo il patronato della chiesa, fu il sacerdote Guglielmo Massaro di Tursi [2].

uno peczo de terre in sancto Albate, et proprie dovi e lo casaleno seu scepto de dicta ecclesia, da la banda de yuso et supra de dicta ecclesia, et un altro peczo supra la Vena da lo procuratore de la ecclesia di S. Maria di Cersosimo, crancia de dicto monasterio de la Trinitate de la Cava, e quelle tenne circa due anni, rendendo ciascuno anno lo terragio alli procuratori de dicta ecclesia, et sape ancora come più supra parte de lo predicto tenimento, supra lo Armo, chiamato de li Patelli, lo condam Ugo de Ugo tenea un altro peczo de terra et rendea a la chiesa predicta, et e proprio quillo terreno, che al presente tene Adario Jacobino : et sape, per dicto de antiqui, et ancora per una platia, che havia dicta ecclesia, quale tenea lo condam fratre Roberto de Noha, procuratore intando di dicta ecclesia, che li confini de lo terreno de la ecclesia predicta, da xoso sancto Angelo erano quisti : incommenzando da la serra et proprie da la rotunda de Masturzo, et scendia per lo Armo de li Patelli, et da dicto Armo a lo canale, et lo canali abasso de lo Placoso, et per fin alla bucca de lo canale de Vatano, et saglie alla area de sancto Floro, et de dicta area, per lo limite grosso alla tracturra, et da la dicta tracturra scende alla fontana de Raho, et de dicta fontana per lo canale de Castiglyuni abasso, et essi a la fiomara grande che vene da xoso Riolo, includendo et designando tucta la dicta contrata de sancto Abbate, la terra de Gactomarro, Armo de li Patelli et sancto Floro introdicto confino per terreno de dicto ecclesia, in li quali terreni multi altri massari de dicta terra de la Mendolara hanno facto et fanno massaria et hanno pagato li terragii alli procuratori de la dicta ecclesia, excepto quisto anno proximo passato secunde indictionis, che esso have inteso per relatione... ». Dei nomi citati, oltre *sancto Abbate*, può identificarsi *Masturzo*, ora *Marsiroso*.

[1] Archivio di Cava, Arca XCII, n. 92.

[2] Curia Abbaziale di SS. Trinità di Cava, *Registrum commune* II, p. 3 e 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

X.

1178,... Ind. XI.

Daniele, priore di Cersosismo, accettando l'offerta di sé e dei beni fatta al monastero da Pietro e Adamo, suo figlio, concede loro, a vita, delle terre del monastero, che quelli tenevano ingiustamente.

Archivio di Cava, Arca XXXVI n. 7.

Originale, minuscola corsiva (mm. 232 × 145). Inedita.

In nomine Domini Dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo septuagesimo octavo, indictione undecima. Ego domnus Daniel, prior Kirizosimi, residente me in ecclesia nostra santi Georgii de Episcopia, convenerunt ante nostram presentiam, scilicet Willelmus filius Raonis, Guidus, archipresbiter predicte Episcopie, Nicolaus Passimata, Leo miles, magister Petrus ferrarius, qui cum aliis fratribus nostris sedentibus nobiscum, tunc domnus Petrus cum Adam filius eius confessi fuerunt de quadam nostram hobedientiam, quam olim abuerunt, iniuste eam tenuerunt: propterquod de hanc causam ipsi se inculpa viderunt, offerlionem fecerunt de personis et de stabilibus eorum, per quam oblationem concedimus eis, si fuisset in voluntate fratrum predictam hobedientiam nostram cum tenimentis suis toto tempore eorum vite, tali tenore, ut Petrus predictus et Adam eius filius rebus ecclesie non retroeant, sed in melius proficiscant, salvo incenso in ecclesia Kirizosimi, videlicet unoquoque anno bisantes duos, scotellas XX, forma cere una: et coram predictis testibus Bartholomeo nostro notario scribere precepimus.

† Ego Nicolaus Passimata testis sum.
† Ego Guidus archipresbiter Episcopie testis sum.
† Ego Petrus Ferrarius Episcopie testis sum.
† Ego Leo miles Episcopie testis sum.

XI.

1179, sett. Ind. XIII.

Daniele, priore di Cersosimo, accetta ad abitare nel tenimento di S. Maria di Camposerci quattro uomini, fissando i patti.

Archivio di Cava, Arca XLI n. 118.

Originale, minuscola calligrafica, con errore nella data, *octavo* invece di *nono* (mm. 490 × 250). Inedita.

In nomine Domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo centesimo septuagesimo octavo mense septembri, indictione decimatertia. Ego domnus

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Daniel, prior sancte Marie de Kirizosimi, residente me una cum fratribus meis, videlicet domno Iopho sacerdos, et domno Nicolao sacerdos et domno Guillelmo monacho et domno Iohanni monacho et aliis quam pluribus testibus subnotatis, tunc venerunt ante presentiam nostram quidam homines et in dominio nostro manere dixerunt et etiam in quadam hobedientia nostra sancte Marie de Camposerti habitare. Et hec sunt nomina eorum.: Costa de Nura, Plastu Accitanu, Johannes de Niciforu, Johannes Marguleo. Tali quidem tenore, ut per annum serviant in sancte Marie de Camposerti de diebus novem omnino tres diebus seminent, et tres laborent, purgent, et tres metant: item, si indicati erint, in mercedem ducatum unum dent, de sacramentis gallinam unam; si aliquem de prefati homines in patrimonium illorum redire voluerint, potestatem habeant rebus eorum ad vicinos vendere, et dominus eorum denarios argenteos quattuor accipiat ab eis. Si vero in aliis partibus ire optaverint, dominus recipiat ab eis ducatos quattuor et pergant: dum illic erint, ipsi et omnes suppellectiles eorum concedimus salve esse cum francitiam et liberalitatem, et si quis post illos filiis vel parentibus seu aliis hominibus illuc venire voluerint ad habitandum, sicut superius scriptum est in hominibus iam dictis, ita eis annuemus et confirmamus. Pena quoque statuimus, ut si quis hoc breve contradicere, seu quod continet violare præsumpserit, componat regales triginta sex, medietatem Curie et medietatem predicte ecclesie, pena statuta ipsi in pace redeant et breve integrum permaneat.

† Ego qui supra Daniel, prior Kirizosimi.
† Ego Rogerius miles testis sum.
† Ego Arsenius prior eiusdem ecclesia s(ancte Marie de Camperti).
[†] Ἰωάννης ἀρχιέρευς μάρτυρ.
† Ῥάου ἱερέυς μάρτυρ.
† Ego Coffus monachus confirmo.
† Ego Nicolaus monachus confirmo.
† Ego Willelmus monachus confirmo.
† Ego Johannes Monachus confirmo.
† Ego Rogerius gabarrettus Noe confirmo.
† Ego magister Basilius testis sum.
† Ego Tefanus interfui.
† Ego Rogerius de Monacha interfui,.

Ego Ioannes diaconus scripsi hanc catrulam per preceptum domni Danielis prioris Kirizosimi, qui supra.

XII.

1183, gennaio...

Sentenza dei regi giustizieri Berengario di Latronico e Roberto, camerario della Valle del Sinni, che Ugo di Chiaramonte, signore

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di Noepli donò al Monastero Cavense il Casale di Cersosimo e le sue chiese.

Archivio di Cava Arca XXXVIII, n. 117.

Originale minuscola calligrafica, rovinata ai margini, (mm. 390 per 510). Inedita.

† In nomine domini nostri Iesu Christi, cuius salutifere Incarnacionis anno millesimo centesimo octuagesimo tercio, mense ianuarii..... regnante domino nostro secundo Willelmo, felicissimo rege Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, anno [regni eius sept]imodecimo. Advenientes feliciter per Apuliam nos Berengarius Latronici et Robertus Camerarius vallis Sinni, regii iustitiarii..... a magna Curia et maiestate preceptum recepimus et a magistro palatino Camerario domno Gayto Riccardo, magistro regie duane de secretis, ut pergeremus per terras universas iustitiariatus nostri de regio demanio, et diligenter et studiosissime inquireremus, si villani possessiones.... ab aliquibus ex ipso regio demanio essent occupata, vel detenta, que fuerunt disraynata tempore Gayti Thome, qui regie [duane] de secretis Cameriaratum tenebat, vel postea occupata fuerunt, revocaremus in regium demanium et per litteras... quecumque inveniremus occupata regia magne Curie significaremus: adeo nos volentes precepta regia adimplere... congregatisque coram nobis iudicibus, militibus iuratis et probis veteribus hominibus ipsius terre, fecimus ante eos... magistri regie duane, et iussimus iuratis et iudìcibus et aliis probis hominibus, ut iuxta edictum regii mandati nobis dicerent... Qui venientes unanimiter cum veridica recordacione plenarie nobis exponerent, qui dixerunt de casali et de [ecclesia] Chursosimi et obedienciis et pertinenciis eiusdem, quia domnus Ugo Clarimontis, qui fuit dominus de Noa, dedit casale et ecclesias Chursosimi et obediencias eius sancte Trinitati de Cava, dedit auctoritatem et concessionem ecclesie Chursosimi et Campisirti, ceterarumque obedienciarum eidem ecclesie subditarum, ut possint et potestatem habeant adtrahere homines et inhabitare in ipsis obedienciis, et potestatem dedit..... bestie de Chursosimo et obedientiarum eius vadant pascendo et erbando, damnum non facientes, per universum tenimentum ipsum Noe libere et absque.... eant venando per tenimentum ipsum Noe sine occasione et molestia ab aliqua humana persona eis illata, et libere et franco modo.... dona Ugonis Clarimontis clementissimus pius, aumento iurium ecclesiarum domus rex Rogerius, felicis memorie, et domus rex Willelmus filius eius... recolente memorie et iste dominus noster piissimus rex, cui Deus vitam et triumphum concedat, sponte et bona voluntate concesserunt et de bono in melius aumentaverunt. Ad hanc itaque recordacione, adsurgens vir honestissimus bene

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

morigeratus Petracca, venerabilis prior iam dicte ecclesie.... una cum venerando conventu ipsius ecclesie peciit a nobis, ut talis recordacionis strumentum ipsi et ad tutelam ecclesie fieri deveremus.... [per]hibentes adscensum, intuitu divini amoris et sancte Marie virginis, omniumque sanctorum, presens strumentum fieri fecimus per manus [Beniamin] nostri notarii, et ut absque molestia intacta ecclesia et obediencie Chursosimi mancant, consignavimus et fecimus roborare.... subscriptorum testium. Ego Beniamin notarius, qui supra, scriptum presens feci, mense et indicione pretitulata.

† Signum proprie mee manus Roberti camerarii, regii iusticiarii.

† Ego Riccardus filius Raonis testis sum.

† Ego Basilius Curatolus de Sinesio testis sum.

† Ego Eleazar regie duane hostiarius et serviens huic recordacioni interfui et testis sum.

† Ego Sanfredus de Abbidona testis sum, qui interfui.

XIII.

1185, 29 giugno, ind. III.

Giovanni, arciprete di Cersosimo, dona a Petracca, priore di S. Maria, la chiesa di S. Pietro di *Canacaro*, con i suoi beni.

Archivio di Cava, XL, n. 58

Originale, minuscola corsiva, in alcune parti sbiadita (mm. 395 per 225). Inedita.

† Signum mee proprie manus Iohanne archipresbitero Kurzosimi.

† Signum mee proprie manus Guilelmi filius eius et hoc concedo et confirmo.

† Signum mee proprie manus papa Johanne filius Adam nepo eius hoc confirmo.

† Signum mee proprie manus Angeram nepo istius presbiteri hoc concedo et confirmo.

In nomine Dei eterni ac Salvatoris domini nostri Jesu Christi. Anno dominice incarnacionis eius millesimo centesimo octogesimo quinto, mense iulii, indicione tercia et vicesimo nono die et in festivitate beatorum apostolorum Petri et Pauli. Ego Johannes archipresbiter Kurzosimi, qui mea propria manus sancte et honorifice crucis in capite huius libelli expressi, mea spontanea ac bona voluntate, sine ingenio et ulla fraude, una cum filio meo Guilelmo supra dicto, cum aliis filiis et heredes mei meorum, do et oblacionem facio ecclesie sancti Petri Canacari in monasterio sancte Marie Kurzosimi in presentia domno Petracce eius monasterii venerabili priori cum omnibus vineis, arboribus et sepibus, terris domesticis et salvaticis,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

et ideo suo iusto tenimento. Et hoc tenimento per fines et limites terminato: a parte oriente terras Theodori Ainecii a meridie et septentrione tenimentum Johanni supra signato, ab occidente viam magnam et publicam, ab aquilone terras domni Elberti Noy baroni. Hec oblacio facta et concessa coram militibus, iudicibus et aliis hominibus et testis subnotatis, et pro delictorum minium meorum et remissione omnium parentum vivorum ac mortuorum, tali vero tenore, ut si ego aut alicui heredes mei meorum hunc brevem interrumpere vel violare voluerit, volo et precipio ut componat regales LX. in Cavense monasterium cuius monasterio prenominato subiecto est, penaque persoluta brevem hunc firmum et stabiliem permaneat: insuper habeat partem et societatem cum Iuda Scariothis et cum hereticis et schimaticis, fiat enim sua persona excomunicatus et anathemizatus, quia ego Johannes indignus presbiter possum anc maledicionem donare, si quis autem voluerit accipere. Et taliter te Guillelmum notarium scribere rogavimus. Ego Guillelmo notarius rogatu ab eis scripsi.

† Signum mee proprie manus Riccardi Napolitanus.... interfui testis sum.

† Signum mee proprie manus Alexander de Albidona... hec testor et onfirmo.

† Signum mee proprie manus Basele iudicem testis sum.

† Ῥάου ἱερέως μάρτυρ.

† Signum mee proprie manus Leo papa Nicolai testis sum.

† Οὔρσου ἱερέως τζίτος κρίτου.

† Signum proprie manus Petri Malupani, huic interfui et testis sum.

XIV.

1192, luglio, ind. X.

Margarito, conte di Malta, ammiraglio di Sicilia, dona una terra del suo demanio alla chiesa di S. Nicola di Peratico.

Archivio di Cava Arm. L. n. 35.

Originale, minuscola corsiva (mm. 350 × 275): si conserva un pezzo del suggello in cera verde col cordoncino di seta rossa. — Fu pubblicata da C. A. Garufi, *Margarito di Brindisi, conte di Malta*, in *Miscellanea Salinas*, Parte II, p. 280.

Μαρναρήτος κόμης Μελιταίος.

† In nomine Dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi. Amen. Anno ab Incarnatione eiusdem millesimo centesimononagesimo secundo, mense iulii, decime indictionis. Ecclesiarum iura protegere et eis benigniter subvenire equitati conveniens est et rationi conso-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nans: inter cetera quidem beneficia favorabilius et ipsorum beneficium a quibus exordium regenerationis nostre recipimus. Ea propeter nos Margaritus de Brundusio, Dei et regia gratia comes Malte et victoriosus regii stolii amiratus, considerantes et animo nostro iugiter revolventes, quantum salubre sit ecclesiis beneficium exhibere, ex innata nobis benignitate, intuitu etiam pietatis et misericordie et pro remissione peccatorum meorum et pro animabus patris et matris mee, damus et concedimus ecclesie beati Nicolai de Paratichi quandam peciam terre de nostro demanio, que terra fuit quondam Nicolai Pinne, quatinus terram ipsam libera et sine aliquo servicio de cetero habeat possideat et usufructum eiusdem recipiat sine quolibet nostri et successorum nostrorum exactione seu contrarietate, quam inde tibi venerabili Nifo et successoribus tuis nos et successores nostri facere vel inferre possimus. Terre vero fines hii sunt: ab oriente est vallis Calcenari, ab occidente terra Girardi Papisafri, a parte boree, quam tenebat Ugonius de Naucata, a parte meridiei terra filiorum Basilii Coci. Ad huius autem donationem ac perpetuam concessionem nostrum presens scriptum per manus Joannis de Policaro, notarii nostri, scribi et nostro signaculo superius impresso et bulla nostra fecimus insigniri. Anno et indictione pretitulatis.

XV.

1193, dicembre, ind. XI.

Orso e Goffredo di Bonico, fratelli, donano alla Chiesa di S. Maria di Cava (Cersosimo) e propriamente a quella di S. Elia di Curtomeno delle terre di loro proprietà.

Archivio di Cava, Arca LVIII, n. 45.

Tradotta dal greco e transuntata legalmente in Rossano nell'agosto 1277 (mm. 235 × 445). Inedita.

In nomine Domini. Anno Incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo septuagesimo septimo, mense augusti quinte indictionis: regnante domino nostro Rege Karolo, Dei gratia, gloriosissimo rege Sicilie, ducatus Apulie, principatus Capue, alme Urbis senatore, Andegavi, Provincie et Forcalcherii illustrissimo comite ac Romani imperii et Tuscia per sanctam Romanam Ecclesiam vicario generali, anno regni eius decimotertio, feliciter, amen. Nos Leo Herebith, regius iudex Rossani, Leo Cesalodictus, puplicus eiusdem civitatis Rossani notarius, et testes subscripti ad hoc specialiter convocati, presenti scripto puplico notum facimus et testamur quod magister Silvester de Ordeolo, procurator monasterii sancti Petri et sancti Helie de Chortomeni de territorio Ordeoli, veniens ad nos aput

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Rossanvin, ostendit nobis quoddam instrumentum grecum indultum monasterio sancte Marie de Cava et monasterio sancti Helie de Chortomeni a quodam Ursone de Boruco et Goffrido fratre suo, signis propriis manibus eorum et subscriptionibus testium roboratum, quod nos predicti iudex et notarius in utraque littera greca simul et latina periti clara fide vidimus et legimus, non abolitum, non abrasum, non cancellatum, non maculatum, non viciatum in aliqua parte sui, set in prima et vera sua figura et forma existens et ab omni vitio et suspicione carens, quod petiit a nobis, ut, nostrum officium implorando, ad cautelam predicti monasterii de greco in latinum transferremus, et in formam puplicam redigeremus, quod et fecimus. Cuius instrumenti forma et continencia per omnia tale est. Signum manus Ursonis de Boruco, Signum manus Goffridi fratris eius. In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. Quoniam perseverantibus in religiosa et honesta conversatione et a pluribus comprobatis recte et bene conversari iustum est volentibus offerre pro redempcione et remissione peccatorum et pro toto christiano ordine, nos igitur suprascripti fratres Urso et Goffredus, qui signum sancte et honorifice crucis propriis manibus fecimus, nomina vero et cognomina, per manum notarii, presentem integram oblacionem propria voluntate facimus, sine vi et malo ingenio et sine malo alio modo, per quam recte et vere confitemur offerre predicto monasterio sancte Dei Genitricis de Cava et beato monasterio sancti Helie de Chortomeno et omnibus ibidem servientibus monachis terram, quam habemus de paterna hereditate in pertinentia Ordeoli in dicto loco de Porcu, cuius fines sunt hii: ab oriente est ballonus foreste, ab occidente est serra et via puplica, a septentrione confinium predicte terre et terre ipsius ecclesie, a meridie ballonus siccus, quod est inter predictam terram et terram Maliardi Rosselli, et ascendit predictus ballonus recte usque ad umbrum et ascendit umbrus recte usque ad serram et ad predictam viam puplicam et concludit. Hanc autem predictam terram cum omnibus pertinentibus iuribus offerimus predicto beato monasterio et predicto monasterio sancti Helie, ut qui esse et servire debet in predictis monasteriis orare ad matutinales et vespertinas orationes pro redempcione et remissione peccatorum nostrorum et parentum nostrorum et pro toto christiano ordine: similiter et qui servire debet in predicto monasterio, et habeat auctoritatem et potestatem predictum monasterium ex nunc et usque in seculum facere de predicta terra, ea que sancte leges precipiunt: sicut potestatem et dominium predictum monasterium de dicta terra a nobis recepit, ne impedimentum aliquod de predicta ipsum monasterium a nobis vel heredibus et coheredibus nostris habeat, et si aliquo tempore apparens aliquis impedire vel molestare volens de hoc ipsum monasterium petere vel movere attentet

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

contra dictam ecclesiam, instare sibi debemus et vendicare hoc ab omni contraria persona, et si hoc facere noluerimus, set contravenire proponamus, confitemur nos esse maledictos a Deo omnipotente, postea autem dampnemur propter prevaricationem sancte crucis, Curie domini nostri regis scifatos trigintasex, et predicto monasterio meliorationes ipsius terre, et postea firma esset predicta oblacio in seculum seculi: que quidem scripta est regnante Tancredo, domini nostri Jesu Christi amico et magno rege et sancto domino nostro, per manus Johannis notarii ad preces Davit tabularii Ordeoli, mense decembri, anno ab initio mundi sex millesimo septencentesimo primo, indictionis undecime in presentia subscriptorum testium. Chuferius filius Anfredi testis subscripsit. Mumbertus filius domni Maliardi testis subscripsit. Leo de Donnabella testis. Rao de Aposcepe testis scripsit crucem. Johannes filius Chupati de Aposcepe testis. Ruptius filius domni Rogerii de Eustaczu testis subscripsit. Guillelmus filius Sergii de Sagina presentem oblacionem confirmat et testis subscripsit crucem. Paganus de Pancalla et iudex testis subscripsit. Nos autem predicti iudex et notarius, quia vidimus ipsum instrumentum sanum, illesum, omni vicio et suspicione carens et in prima et vera sui figura consistens, ut superius dictum est, ad peticionem predicti procuratoris et supradicti monasterii cautelam predictum instrumentum de greco in latinum transtulimus et in presentem puplicam formam redegimus. Scriptum per manum mei predicti notarii puplici, nostrarum, qui supra, iudicis et notarii subscriptionibus, et subscriptorum testium, qui interfuerunt actestacionibus roboratum. Scriptum Rossani, anno, die, mense et indicione premissis.

† Ego Leo Herebithi regius iudex Rossani qui supra.

† Λέων τοῦ αρχιδιακονος ἴδιοχείρως ὑπέγραψα.

† Ego Angelus Scalesis testis.

† Ego Pascalis Plattophalus subscripsi.

† Ego Nicolaus Cofale dictus subscripsi.

† Alamannus grecus subscripsi.

† Ego Leo Casalodictus qui supra puplicus Rossani notarius presens instrumentum scripsi et consueto signo signavi.

XVI.

1197, agosto, ind. XV.

Giovanni de Persia, di Policori, offre a Nifo, abbate di S. Nicola di Peratico una vigna in Pantanello, sul fiume Agri.

Archivio di Cava, Arca XLIV, n. 71.

Originale, minuscola corsiva (mm. 270 × 195). Inedita.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

† Signum sancte crucis, quod ego Johannes, filius quondam presbiteri Filippi feci de oblacione mea.

Anno Dominice incarnationis millesimo centesimo monogesimo septimo, mense augusto, indictione XV. Ego Johannes de Persia, filius quondam presbiteri Filippi, habitator Policori, vitam huius presentis seculi conspiciendo quam fragilem, debilem, et lapsilem esse, illam respiciendo et ad perpetuam tendere cupiente, me ipsum offero sancte ecclesie beati Nicolai de Paratichi et tibi domno Nifo venerabili abbati eiusdem ecclesie pro redempcione anime mee ac parentum meorum, cum omnibus rebus mihi pertinentibus in quibus est quendam vinea in Pantanello, quam ibidem offero consensu et voluntate fratrum meorum videlicet presbiteri [Gilii] et fratrum suorum, cuius vinee fines dicimus: ab oriente est flumen Agri, ab occidente est vinea predicti presbiteri Gilii et fratrum suorum, a meridie est terra presbiteri Johannis de Montealbano, a septentrione est vinea Nicolai filii Rogerii Aldemanni, infra hos denique fines est vinea integra cum transitu et exitu suo, cum arboribus et omnibus sibi pertinentibus, quam vineam ego cum supradictis parentibus meis suprascripte ecclesie sancti Nicolai et tibi domno Nifo venerabili abbati et succesoribus tuis concedimus omni futuro tempore ad faciendum de ea quicquid vobis placuerit. Et si in aliquo tempore ego vel suprascripti fratres mei vel heredum nostrorum super ecclesiam inde venerimus, aud quolibet ingenio disrumpere hanc oblacionem presumpserimus, obligamus nos inde componere dicte ecclesie regales decem, totidemque in publico, et hanc obligacionem et oblacionem in presentia iudicis Nicolai sancti Magni et iudicis Petri, curialium iudicum Po :..... et aliorum testium subscriptorum, et ut firma et stabile hec oblacio permaneat, scripta est per manum presbiteri Johannis Montisalbani, domni Camerarii..... Cappellani et Policori notarii tabularii, qui interfuit, mense et indictione prelatis.

† Signum manus Judicis Nicolai.

† Signum manus iudicis Petri Pisticii.

† Ego presbiter Gilius suprascriptus testis concedo hoc et confirmo.

† Ego Johannes de Archidiacono Camerarius Policori hoc testor.

† Hic ego sum scriptus Guarinus nomine dictus.

† Ego Jacobus frater presbiteri Gilii concedo hoc et confirmo.

XVII

1197, ottobre, ind. XV.

Tustaino de Duna, giustiziere imperiale, sentenzia a favore di Giovanni, priore di Cersosimo, e Malfitano, priore di S. Pietro di Braalla, circa alcuni uomini dipendenti da quei monasteri.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Archivio di Cava, XLIV, n. 77

Originale, minuscola corsiva (mm. 300 × 190). Inedita.

† Anno Dominice Incarnationis millesimo centesimo nonogesimo septimo, mense octubri, indictionis quinte decime : regni vero domini nostri Henrici, Dei gratia, Romanorum excellentissimi imperatoris semper augusti et regni Sicilie regis, et domine Constantie Romanorum serenissime imperatricis semper auguste et regni Sicilie regine, anno secundo, feliciter, amen. Cum nos Tustainus de Duna, imperialis iustitiarius, apud Chursosimum Curiam regeremus, astante nobiscum domno Accardo Peregrino, Constantino iudice Ordeoli, Nicolao indice Rositi et aliis probis hominibus subscriptis testibus, Guilielmus Ruffus de Ordeollo querimoniam deposuit super domno Johanne, venerabili priore de Chursosimo et domno Malfitano, venerabili priore sancti Petri de Braalla, dicens quod ipsi dissaginaverant eum de quibusdam hominibus suis Nicolao, silicet, de Palatio et fratribus suis, Johanne de Fasana et Ursone de Raia et fratre suo, de quibus fuerat saginatus. Priores vero responderunt, dicentes quod ecclesia sancti Petri de Braalla tenuit homines ipsos per spacium quadraginta annorum et amplius, et tenet, et ipse Guilielmus inde saginatus non fuit neque de feodo suo erant, et presentavit in ipsa curia quattuor probos homines, qui non sunt de feodo ecclesie, silicet, Rogerium de sancto Petro de Braalla, militem, Oliverium, Johannem Spinainculum, et Anastasium, qui obtulerunt se facere quod curia iudicaret, quia verum erat quod priores dicebant. Super hoc providit curia, quod postquam priores tantam auctoritatem inde ostendebant, predictus Guillelmus ostendere deberet qualem saginam inde habuit. Guillelmus vero consiliatus respondit dicens, quod ipse nolebat de hoc placitare cum eclesia, set dimisit placitum illud in perpetuum. Nos vero fecimus venire in curia predictos homines Rogerium de sancto Petro militem, Oliverium, Johannem Spinainculum et Anastasium, et precepimus eis, ut de causa ipsa dicerent veritatem. Tunc ipsi in plenaria curia coram ipso Guillelmo iuraverunt super sancta Dei evangelia, quod ipsi bene sciebant in veritate, quod ecclesia sancti Petri de Braalla tenuerat homines illos per spacium quadraginta annorum et amplius sine contrarietate et requisitione, et aliam dominacionem non habuerunt. Unde prosecuritate ecclesie hanc cartam per manus Rogerii nostri notarii sibi fieri fecimus mense ed indicione prelata.

† Ego Tustainus de Duna.

† Signum manus predicti Guillelmi Ruffi de Ordeolo.

† Signum manus Accardi Peregrini.

† Signum manus Raonis de Apoxima.

† Ego Rogerius sacerdos filius Huberti interfui.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

† Signum manus Nicolay iudicis Rositi.
† Κονσταντίνος τοῦ Κασιανοῦ κριτὴς 'Ορζουλίου μάρτυρ.
† Ego Simon de Lupeca interfui et testis sum.

XVIII.

1121, gennaio, ind. IX.

Riccardo di Chioromonte, annulla in favore del Monastero Cavense, le prestazioni che erano in uso pel casale di Cersosmio verso i signori di Noepoli.

Archivio di Cava, Arm. M. n. 15.

Originale, minuscola calligrafica, (mm. 382 × 300), manca il suggello. Inedita.

† Inter acta mortalium unum solum pre ceteris stabile sibi vendicat firmamentum, quod nec hostium patet incursibus, nec insidiis furium ullo tempore formidabit, servitium scilicet, quod summo Domino diligentius exibetur: illud equidem nunquam deperit, nunquam eius diruitur fundamentum. Cum igitur inspiratione divina contingeret, ut nos Riccardus de Clero Monte ad Cavense monasterium pergeremus, multam ibi religionem inspeximus, et qualiter ibi Deus pro comuni salute omnium reverenter colitur et devote, unde inspiravit Altissimus cordi nostro, ut sicut fecerunt antecessores nostri felicis memorie, sic et nos eidem monasterio aliquod beneficium conferremus: qui nostri predecessores, sicut nobis per quoddam privilegium, quod ibidem vidimus, patefecit, ecclesiam sancte Marie de Khursimo cum omnibus pertinentiis suis, terris, herbis et montibus eidem monasterio contulerunt: verum quia propter mala tempora quedam mala consuetudo eidem ecclesiae sancte Marie fuerat irrogata, videlicet, ut ipsa ecclesia domui nostre bovem unum persolveret annuatim, et homines Casalis ipsius Ecclesie domum unam apud Noam nobis annuatim similiter renovarent, nos attendentes preces domni Balsami, venerabilis abbatis et totius conventus monasterii nominati, quas super hoc nobis humiliter porrexerunt, predictam malam consuetudinem omnino de cetero cassamus, et perpetuo duximus abolendam, ita ut predicta ecclesia sancte Marie nec predictum bovem nobis de cetero teneatur persolvere, nec heredibus et successoribus nostris, nec homines Casalis ipsius domum aliquam renovare, set tam eadem ecclesia, quam homines sui libere de cetero et france vivant sine aliqua molestia vel exactione, quam a nobis vel heredibus et successoribus nostris eisdem valeat irrogari. Preterea nos considerantes quia centuplicatam mercedem accipient in futuro qui student religiosa loca de bonis temporalibus ampliare, pro salute anime nostre et prede-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cessorum nostrorum concedimus eidem ecclesie sancte Marie, ut tam ipsa ecclesia quam homines sui per totam terram nostram france et libere utantur omnibus agris suis, aquis, pascuis, lingnis et ceteris necessariis sine molestia et contrarietate nostra, nostrorum heredum et nostrorum omnium successorum, predictus vero venerabilis abbas cum toto conventu nos devote et benigne recepit in orationibus suis, promittentes esse pro nobis et nostris continui oratores. Ut autem hec omnia supradicta robur obtineant perpetue firmitatis, presens privilegium, nostro sigillo cereo roboratum, fieri fecimus, quod ut firmum sit et non possit ab aliquo violari, et manu nostra signo subsignavimus sancte crucis, et testibus ydoneis rogavimus communiri. Anno dominice Incarnationis millesimo duecentesimo vicesimo primo, mense ianuario nona indictione.

† Signum proprie manus domni Riccardi de Clero Monte, qui supra.

† Signum manus sire Benedicti de Massafra.

† Signum manus proprie sire Simonis filius Aliberti de Clero Monte.

† Signum manus sire Giliberti de Padula.

XIX.

1247, marzo, ind. V.

Salomone Ferrario riceve dal Monastero Cavense in fitto la Chiesa di S. Nicola di Teana per l'annuo canone di 5 tareni d'oro.

Archivio di Cava, Arca LII, n. 51.

Originale, minuscola rustica, (mm. 260 × 192). Inedita.

† In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno ab Incarnacione domini nostri Jesu Christi millesimo ducentesimo quatragesimo septimo, mense marcii indictionis quinte : imperante domino nostro Friderico, Dei gracia, Romanorum imperatore et semper augusto, Jerusalem et Sicilie gloriosissimo rege, anno imperii eius vicesimo septimo, regni Jerusalem vicesimo primo et regni Sicilie quinquagesimo, feliciter, amen. Ego magister Salomon Ferrarius una cum uxore mea Bona fatemur in presencia Johannis de sancto Martino curialis Judicis Tigane, nec non et aliorum proborum testium subscriptorum hominum, quod nostra propria voluntate, non vi coacti, non suasione decepti, set sane mentis existentes obtulimus et mortificavimus nos monasterio Cavensi in sancto Nicolao de Tigana, que ecclesia cum toto territorio suo est ipsius monasterii, cum tota parte nostra rerum nostrarum : ita quod omni tempore vite nostre, secundum quod in oblacione nostra predicta iuravimus super sancta Dei evangelia debemus servire monasterio Cavensi in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

predicta ecclesia sancti Nicolai, manutenendo, gubernando et colendo de bono in melius pro parte monasterii infrascriptas possessiones ipsius. Possessiones iste sunt: terra de Grisili, terra de Peraticu, terra de la Ferraria, terra de Bullari, terra de Cossumerti, terra de Arra de la donna, terra que est coram ecclesia sancti Nicolai eiusdem: item ortus coram ecclesia ipsa et alius ortus qui est prope domum Rogerii de sire Stabile, ortus eciam de pede Armi: item vinea que est subtus ortum Juliane, iusta vineam Guillelmi de Marca, et iusta ortale Guillelmi de Croco, que omnes possessiones sunt predicti monasterii Cavensis de quibus quidem possessionibus procensu annualiter dare debemus dicto monasterio vel partibus ipsius monasterii tarenos auri quinque ad pondus generale in festo Assumptionis beate Marie, annuatim a nobis solvendos. Iuravimus eciam quod non occupemus possessiones predictas vendicando eas nobis, vel ab aliis occupari permittamus, sed debemus manutere, gubernare et colere ad opus monasterii sicut superius est expositum. Si autem contra predicta venire aliquo tempore temptaverimus, non colendo de bono in melius possessiones predictas, vel non manutenendo eas ad opus monasterii predicti, seu eciam non solvendo suprascriptum annuum censum, obligamus nos esse spoliandos et totaliter excludendos a possessionibus suprascriptis et locari ipsas deinde alii cui placet ab ipso monasterio vel a partibus ipsius. Ad huius autem rei memoriam et perpetuam firmitatem presens instrumentum exinde fieri fecimus per manus Constantini de Floro, publici notarii Tigane, qui interfuit anno et mense, indicione pretitulatis.

† Signum crucis proprie mee manus iudicis Johannis, qui supra.

† Signum crucis proprie mee manus Petri de Nyarca, qui interfui.

† Signum crucis proprie mee manus Leonis Brugii, qui interfui.

† Signum crucis proprie mee manus Aprostani, qui interfui.

† Signum crucis proprie mee manus Alexandri de Bonacita, qui interfui.

† Signum crucis proprie mee manus iaconi Joannis, qui interfui.

XX.

1247, 31 agosto, Ind. V.

Lettera dell'imperatore Federico II, da Sora, a Guglielmo de Palma, Giustiziere della Basilicata, per la restituzione del Casale di Cersosimo al monastero Cavense.

Transuntata l'otto maggio 1249 a Melfi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Archivio di Cava, Arca LII, n. 83.

Minuscola pregotica (mm. 385 × 232). Pubblicata in HUILLARD-BRÈHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici II*, vol. VII, p. 454; BOHMER-FICHER, *Regesta Imperii*, n. 3644.

† Anno Dominice incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimonono, imperante domino nostro Friderico, Dei Gratia, excellentissimo Romanorum imperatore semper augusto, Jerusalem et Sicilie rege, imperii autem eius anno vicesimo nono, regni vero in Jerusalem anno vicesimo quarto et in Sicilia anno quinquagesimo secundo feliciter, amen ; die sabbati octavo mensis madii, indictione septima, aput Melfiam. Nos Pascalis de Aversa imperialis Melfie iudex, Johannes puplicus notarius civitatis eiusdem, presentis scripti serie declaramus, quod presentibus nobis et subscriptis testibus licteratis ad hoc specialiter convocatis Reverendus vir domnus Leonardus venerabilis Cavensis abbas exposuit nobis. quod cum impetrasset quoddam sacrum rescriptum ab imperatoria maiestate ad nobilem virum dominum Guilielmum de Palma imperialem iusticiarium Basilicate, quia interat sua et monasterii sui predictum rescriptum habere transcriptum, rogavit nos, ut idem rescriptum transcribi sibi et redigi faceremus in puplicum documentum. Nos autem peticionem suam, ut iuri consonam, admittentes, quia vidimus et legimus prefatum sacrum imperiale rescriptum, sigillatum sacro imperiali sigillo cereo, quod vidimus in prima figura omnino sicura et suspicione carens, de verbo ad verbum illum transcripsimus et redegimus in presens puplicum munimentum. Cuius rescripti tenor talis est : Fridericus, Dei Gratia, Romanorum imperator semper augustus, Jerusalem et Sicilie rex, Guillelmo de Palma iusticiario Basilicate, fideli suo, gratiam suam et bonam voluntatem. Querelam venerabilis abbatis Cavensis, fidelis nostri, recepimus continentem, quod cum precessores sui et ipse Casale Churuzosimi, situm in istitiariatu Basilicate in valle Sygni, longo iam tempore pro parte monasterii sui pacifice possederint et quiete, nuper Adinulfus Pradus occasione inventa, quod castrum Nohe, quod fuit quondam Ugonis de Claromonte proditoris nostri, cum pertinenciis suis sibi Serenitas nostra concesserit, predictum casale in pertinenciis ipsisi positum temere manus extendens, ab hominibus casalis ipsius fecit sibi iumenta prestari et homines ac priorem ecclesie casalis ipsius indebite aggravat et molestat in ipsius abbatis et monasterii sui preiudicium manifestum. Eo itaque super hoc provideri sibi benignius supplicante, fidelitati tue precipiendo mandamus, quatinus, cum intencionis nostre non fuerit vel mandati quod sub tali pertinenciarum involucro monasterium ipsum casali predicti possessione seu dominio privaretur, tu totum, id quod sic iniuste occasione predicta de eodem

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

casali factum inveneris in preiudicium supplicantis in irritum revocans predictum abbatem pro serviciis nostris absentem monasterium suum eiusdem priorem eiusdem casalis et hominum ipsius facias pacifica possessione gaudere, nec permittas ipsos priorem et homines ab eodem Adinulfo in aliis indebite molestari. Datum Sore, ultimo augusti quinte indicionis. Quod predictum sacrum rescriptum ego, qui supra, Johannes puplicus Melfiensis notarius transcripsi de verbo ad verbum , quia originale vidi et legi una cum predicto iudice et testibus subnotatis, et presens puplicum documentum meo consueto signo signavi, subscriptionibus predicti iudicis et subscriptorum testium roboratum.

† Melfia Pascali gaudet sub iudice tali.

† Judex Johannes de Melfia interfui.

† Ego Bartholomeus de Ateclino me subscripsi.

† Ego Clemens de Amirato prescripta confirmo.

† Ego Angelus olim filius Johannis de Ligoru teste sumus.

XXI.

1253, 5 gennaio, Ind. XII.

Leonardo, abbate di Cava, concede in enfiteusi a vita, al Giudice Matteo Runcella di Napoli, procuratore del nobile Enrico di Rivello, il Casale di Cersosimo con tutti i dritti e proventi.

Archivio di Cava, Arca LIII, n. 6.

Originale, gotica, (mm. 300 × 285). Inedita.

† In nomine domini Dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnacione eius millesimo ducentesimo quinquagesimo tercio, et quarto anno Regni domini nostri Corradi Romanorum in regem electi semper augusti, Jerusalem et Sicilie gloriosissimi regis, die lune quinto mensis ianuarii, duodecime indicionis. Dum in monasterio sancte et individue Trinitatis, quod constructum est intus Casale Mitiliani, in quo domnus Leonardus, Dei gracia, venerabilis ac religiosus abbas preest, in presencia autem domni abbatis et conventus eiusdem monasterii essemus ego Johannes Castellonus iudex Salerni et ego Jacobus puplicus eiusdem civitatis notarius, presentibus eciam ibidem magistro Egidio, Pietro Accattasite et Johanne Bonamente testibus subscriptis et ad hoc specialiter vocatis et rogatis, predictus domnus abbas pro plurimis beneficiis, que ab Henrico filio nobilis viri Henrici de Rivello se recepisse cognovit et in antea recipere posse, per convenienciam, sua bona et gratuita voluntate et cum consensu et voluntate predicti Conventus eiusdem monasterii, in emphiotesim tradidit et concessit iudici Matheo Runcella de Neapoli pro parte et nomine prefati Henrici filii predicti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

domni Henrici de Rivello totum et integrum Casale Chursosimi, quod est in Basilicata, in valle Signi prope castrum Nohe, quod predicto monasterio dignoscitur racionabiliter pertinere, et subiectum est: cum omnibus hominibus, iuribus ad totam ipsam tradicione et concessionem pertinentibus, et cum vice de viis suis, et cum aquis, pascuis et silvis, et cum omnibus pertinenciis et racionibus eius: ea racione, ut amodo et donec idem Henricus vixerit, idem Henricus et homines quos sibi placuerit, eandem tradicionem, qualiter superlegitur, sua potestate teneant et dominentur, omnesque suas utilitates ibidem iusta racione faciant, qualiter voluerint. Tantum omni anno ipse Henricus, donec, ut dictum est, vixerit, det et exolvat ipsi domno abbati et successoribus suis, seu partibus predicti monasterii, in nativitate domini nostri Jesu Christi, in extalium propter istius tradicionis censum unam unciam auri tarenorum monete Sicilie, faciendum quod voluerint. Jus vero eiusdem tradicionis ei in alium transferre non liceat. Et si quidem edificium vel meliorationem idem Henricus in predicta tradicione et concessione fecerit, in vita sua utatur et fruatur iusta racione. Post obitum vero ipsius Henrici totum et integrum Casale predictum, cum omnibus hominibus, iuribus, racionibus et pertinenciis suis et omnibus aliis edificiis et melioracionibus, que ibidem in vita sua fecerit, ad dominium et potestatem predicti monasterii sine lite, questione vel contradiccione aliqua revertatur, faciendum quod voluerit, abstractis tamen prius exinde omnibus rebus mobilibus ipsius Henrici.

XXII.

1254, 20 novembre.

Breve di Innocenzo IV all'abbate di Cava, con il quale revoca le alineazioni di feudi Cavensi fatte senza il permesso apostolico, specialmente quelli di Fabbrica, Cersosimo, e S. Giacomo di Lucera.

Archivio di Cava, Arm. M, n. 49.

Originale con suggello di piombo (mm. 366 × 280). Pubblicata in GUERRIERI F., *Possedimenti... dei Benedettini di Cava nelle Puglie*, Trani, 1900, pag. 200.

Innocentius episcopus, servus servorum Dei, Dilectis filiis Abbati et Conventui Monasterii Cavensis ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, Ordinis sancti Benedicti salutem et Apostolicam benedictionem. Ex parte vestra fuit propositum coram nobis, quod cum olim Fabrice, Chorizosimi, S. Jacobi prope Luceriam Casalia et Casale Ruptum, iamdudum a Christifldelibus Monasterio vestro collata, idem Monasterium legitime possideret, nonnulli fami-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

liares et aulici quondam Friderici olim Romanorum imperatoris et Conradi nati eius cupiditatis oculos in ipsa casalia dirigentes, ea, etiam vobis in hac parte consentientibus pre timore, sibi obtinuere concedi sub quadam et modica pensione in grave ipsius Monasterii detrimentum, super que eidem Monasterio per Apostolice Sedis providentiam suplicastis. Cum igitur idem Monasterium ad Romanam Ecclesiam immediate pertineat, et ob hoc bona ipsius distrahi, etiam de libero vestre voluntatis assensu, vel alienari nequiverint absque licentia Sedis Apostolice speciali, nos ex officio nostro volentes indennitati eiusdem Monasterii paterna providentia providere, concessiones huiusmodi et quidquid ex eis secutum est vel ob eas, auctoritate presentium revocamus et integre restituimus Monasterium vestrum ad Casalia supradicta, non obstantibus aliquibus litteris, seu confirmationibus veritati et iustitie preiudicantibus a Sede Apostolica impetratis, aut etiam impetrandis vel conventionibus super hoc habitis, quacumque sint pena vel iuramento vallate. Nulli vero omnino hominum liceat hanc paginam nostre revocationis et restitutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare presunserit, indignationem Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Neapoli, XII Kalendas Decembris, pontificatus nostri anno XII.

XXIII.

1267, maggio, Ind. X.

Amico, abbate di Cava, concede in enfiteusi i beni della Chiesa di S. Nicola di Cofina e S. Pietro di Braalla per un'oncia di oro annua, ad Alessandro di Teana e sua moglie Emma, che si erano offerti colle loro cose al monastero Cavense.

Archivio di Cava, Arca LVII, n. 25

Originale, scrittura gotica (mm. 385 × 275). Inedita.

† In nomine domini Dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnacione eius millesimo ducentesimo sexagesimo septimo, et secundo anno regni domini nostri Karoli, Dei gratia invictissimi regis Sicilie, ducatus Apulie, et principatus Capue, Andegavie, Provincie et Forcalquerii illustrissimi comitis, mense madii, decima indicione. Quoniam dignum est et rationi consonum, ut ea que pro salute animarum, Dei Spiritu inspirante petuntur, effecta prosequente liberalitate admittantur, et ad posterorum memoriam et perpetuam firmitatem publicis munimentis et scripturis tradantur, eapropter nos Alexander de Tigana et Emma uxor nostra, Dei Spiritu inspirante, accedentes ad vestram presentiam, domne Amice, Dei gratia, venerabilis Cavensis abbas, et optantes vestri

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

et monasterii vestri orationum, elemosinarum, jeiuniorum et aliorum spiritualium beneficiorum, que in eodem monasterio die noctuque Domino exibentur, participes fieri, in presencia Robberti, iudicis terrarum vestrarum Castri Abbatis et Cilenti, et Mathei, publici earumdem terrarum notarii, ac subscriptorum licteratorum testium ad hoc specialiter rogatorum, vobis et in predicto Monasterio vestro optulimus nos et res nostras quasdam mobiles, que inferius distinguntur. Sane quia possessiones ecclesiarum vestrarum sancti Petri da Brahalla et sancti Nicolai de Cophino site in territorio Ordeoli, malicia temporis faciente, totaliter sunt deserte, ad quarum reformacionem vester flagrans animus, possessiones ipsas dictarum ecclesiarum nobis quoad vixerimus, concessistis, permictentes omnes res mobiles subscriptas, vobis et monasterio vestro a nobis oblatas, et proventus earum tenere, habere et usufrui in vita nostra, hac tamen condicione servata, ut tam proventus earum, quam aliarum, quocumque modo nobis obvenerint, in usus nostros necessarios cedere debeant atque in incrementum ecclesiarum superius notatarum. Et si alter nostrum altero superstite debitum nature persolverit rerum predictarum medietas ad ius et proprietatem vestram et monasterii vestri sive predictarum ecclesiarum sancti Petri et sancti Nicolai perveniant pleno iure, reliqua medietate in alterius nostrum, morte similiter ad ius et proprietatem dicti monasterii pervenienda : promisimus vero oblationis nostre tempore ecclesias ipsas nostris sumptibus in edificiis et quibuslibet utilitatis reparare, terras excolere et excoli facere, divina officia per secularem clericum nostris conductum sumptibus ibidem facere celebrare, nisi vos aliquem de fratribus vestris ad id exequendum duxeritis dirigendum, cui in victu et vestitu et necessariis competentibus teneminus (*sic*) procurare. Si vero aliquos homines contigerit illuc ad habitandum convenire, iura et redditus ex eis provenientes vobis et successoribus vestris, vel cui vos, sancte domne abbas commiseritis pleno iure persolvere : possessiones vero et quecumque iura consuevere predicto tempore in demanium retineri, non dabimus, nec vendemus, nec de novo locabimus absque vestra et successorum vestrorum licentia et volumptate. Pro recognicione vero dominii vestri et monasterii vestri in festo sancte Marie de mense septembri, nomine census, vobis et successoribus vestris, vel cui commiseritis, unciam auri unam solvere promisimus et debemus : vos, sive vestrum monasterium anno quolibet per nos, sive certum nuncium nostrum tenemur visitare. Si vero vos, nuncios vel fratres vestros illuc venire contingerit, honorifice nos in victu tractabimus, et eisdem et eis in eundo et redeundo et securo transitu in conductu tenemur subvenire. Nobis vero obeuntibus, predicte ecclesie cum iuribus et pertinenciis suis omnibus, cum omni augmento et melioratione ibidem

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per nos factis ad ius et proprietatem sancti vestri monasterii integre revertantur. Res vero, quas optulimus hec sunt et numero tot, videlicet: boves domiti duodecim, vacce crosse viginti, iumenta sex, oves centum quinquaginta, equi sex, asinus unus, mataracii duo, cussini duo, cultre due, paria de linteaminibus duo et, tobalie quattuor: has vero res optulimus dicto monasterio tempore nostre oblationis. Promisimus etiam vobis sic facere et procurare, quod filii nostri predictam donationem, sive oblationem , rerum omnium presentium et futurarum ratam habeant, qui in presentia vestra, subscriptorum iudicis, notarii et testium subscriptorum sacramento firmarunt, ipsam donationem et oblationem firmam attendere et observare, et ad infringendam eam nullo tempore contravenire. Que predicta omnia scribi per manum suprascripti notarii ipsum rogavimus et presenti scripto publico dicti notarii, subscriptione dicti iudicis et subscriptorum testium subsignationibus communito: in quos iudicem et notarium scienter consensimus tanquam in nostros, cum sciremus eos iudicem et notariam nostros non esse iudicem et notarium. Nos itaque, qui supra iudex, notarius et testes subscripti declaramus et testamur, quod Raynaldus et Guillottus, filii predicti domni Alexandri ac dicte domne supra sancta Dei evangelia iuraverunt predictam donationem e oblationem rerum premissarum, sicut dictum est, ratam, firman et acceptam habere, et nullo tempore ad infringendum eam contravenire. Acta sunt premissa apud Casale Zurozosimi, anno, mense et indictione premissis. Ego prenotatus Matheus, publicus Castriabbatis et Cilenti notarius, premissis omnibus interfui, omnia suprascripta scripsi et meo signo signavi (S. T.).

† Ego qui superius Robbertus iudex.

† Ego abbas Nicolaus de Cava, qui predictis interfui, testis sum.

† Ego Matheus notarii Mathei, qui suprascriptis interfui, testis sum.

† Ego Deomiludes de Braalla, qui suprascriptis interfui, testis sum.

XXIV.

1276, 2 febbraio, Ind. IV.

Giovanni, priore di Cersosimo, dà in enfiteusi a vita per 15 tareni d'oro i beni della chiesa di S. Abbate presso Oriolo a maestro Silvestro, che offre se stesso colle sue cose al monastero.

Originale, gotica (mm. 260 × 271). Inedita.

Archivio di Cava, Arca LVII, n. 19.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In nomine Domini, amen. Anno, quo Christus carnem de Virgine suscepit, millesimo ducentesimo septuagesimo sexto : regnante domino nostro rege Karolo, Dei gratia, illustrissimo rege Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, alme Urbis senatore, Andegave, Provincie et Folcalquerii comite, ac Romani imperii in Tuscia per sanctam romanam ecclesiam vicario generali, anno regni eius undecimo, feliciter, amen ; die dominico, secundo mensis febrarii, quarte indictionis, aput Casale Chursosimi. Inter acta mortalium unum solum pre ceteris fideles Christi stabile sibi vendicant firmamentum, quod nec hostium patet incursibus, nec furum insidias ullo tempore formidabit servicium, scilicet, quod summo Domino diligentius exibetur, illud equidem nunquam deperit, nunquam eius diruitur fundamentum. Ea propter ego magister Silvester, habitator Ordeoli, in presentia Guillelmi Provencialis et Arestii de papa Nicolao, iudicum casalis Chusosimi, Accattati, eiusdem Casalis puplici notarii, quos in hac parte consensi tanquam in meos iudice et notarium, cum scirem eos non esse meos iudices et notarium, et testium subscriptorum, per hoc puplicum patefacio instrumentum, quod mea bona ac gratuita voluntate, non vi cohactus, nec ulla suasione ductus, set ex pura conscientia offero me et infrascripta bona mea sancte Trinitati monasterii Cavensis in manibus vestris, domne frater Johannes Cavensis monache prior et prepositus ecclesie sancte Marie de Chursosimo et aliarum ecclesiarum eidem ecclesie subditarum pro parte monasterii nominati, et tactis sacrosanctis evangeliis iuravi esse confrater ipsius monasterii et fratrum eiusdem profexionem faciens et promittens eidem monasterio obedientiam debitam, more monachi seu conversi sive oblati monasterii supradicti, sic quod post obitum meum omnia predicta bona mea et alia per me de cetero acquirenda nominate ecclesie Chursosimi pro parte dicti monasterii vendicentur, nulla parte de hiis filiis vel filiabus meis vel alicui reservata. Locata autem , tradita et concessa per vos mihi subscripta ecclesia, cella seu Grangia ipsius monasterii, subdita, predicte ecclesia Chursosimi, eidem monasterio racionabiliter pertinente, videlicet ecclesia sancti Abatis, que sita est in tenimento Ordeoli cum domibus, vineis, ortis, terris cultis et incultis, bonis mobilibus et cum omnibus iusticiis, racionibus et pertinenciis suis tenendi, habendi et possidendi per me in vita mea procurandi et de bono in melius augmentandi, post meum vero obitum ipsa ecclesia cum prefatis iuribus eius et predictis bonis meis omnibus ad manus predicte ecclesie Chursosimi pro parte prefati monasterii, prut dictum est, revocetur, pro qua locacione obligavi me pro tempore meo sub ypothega bonorum omnium meorum absque ulla requisicione vestra seu successorum vestrorum teneri pro censu reddere annuatim predicte ecclesie Chursosimi in festo Assumpcionis sancte Marie pro parte nominati mona-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sterii tarenos auri quindecim ponderis generalis. In qua quidem ecclesia sancti Abatis me posuisti loco monachi seu conversi, sive oblati pro parte monasterii nominati prout in istrumento mihi confecto a vobis de locacione huiusmodi aptius continetur. Ita tamen quod quociens pro servicio et agendis predicti monasterii seu ecclesie Chursosimi tam venerabilis pater eiusdem monasterii abbas cum sua familia, quam vos, seu successores vestri aut aliquis alius de monasterio ipso vel de ecclesia Chursosimi monachus seu familiaris in eundo et redeundo ad predictam ecclesiam sancti Abatis hospicium habere contigerit, peras et equitaturas eorum recipere ac eis et equitaturis eorum iuxta facultatem ipsius ecclesie expensas necessarias tenear sollicite exibere. Bona vero mea que offero predicto monasterio in predicta ecclesia sancti Abatis sunt hec, videlicet: iumentum unum de pilo bayo, de frumento tumina quinquaginta, de ordeo tumina vigintiquinque, mataracium unum de lecto, culcitram unam, plumaria duo, paria lintheaminum duo, coopertoria de lecto de lino duo, vegetes duas cum vino quamlibet earum capacitatis salmarum quatuordecim, camastram unam de ferro, zappam unam, securem unam et caldanum unum. Unde ad futuram memoriam et tam prefati monasterii quam ecclesia Chursosimi et predicte ecclesie sancti Abatis cautelam presens publicum instrumentum et alterum huic consimile, unum quorum detinendum et habendum in archivio prefate ecclesie Chursosimi pro parte dicti monasterii et alterum penes me habendum, de premissis fieri rogavi per manus predicti Accatati puplici Chursosimi notarii, sigillo meo, predictorum iudicum, ipsius notarii et subscriptorum testium signis et subscriptionibus communita. Scriptum est anno, die, mense et indicione premissis.

† Signum crucis proprie manus Guilelmi Provencialis iudicis Chursosimi, qui supra.

† Signum crucis proprie manus Arestii de papa Nicolao iudicis Chursosimi, qui supra.

† Ego Sammarus de Chursosimo interfui et subscripsi.

† Ego, qui supra, Accatatus puplicus Chursosimi notarius scripsi et subscripsi.

XXV.

1279, 7 maggio e 10 sett. Ind. VII e VIII.

Riconsegna dei beni della Chiesa di S. Pietro di Carpino, al priore Giovanni di S. Maria di Cersosimo.

Archivio di Cava, Arca CXV, n. 6.

Originale, gotica (mm. 200 × 240) Inedita.

Die dominico septimo madii septime indictionis. Apud Fabalem. Presentibus Petro de Presinachio, iudice Johanne Scannabacca,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

iudice Guillelmo et notario Roberto de Noha, presbitero Stabili, Rogerio Fantino, Riccardo Semillano, Johanne de iudice Raone et Jaquinto et Nicolao de Ornano de Chursosimo, iudice Nicolao Meliore, Johanne Spuria, Simone de Albinano et Nicolecto de Fabali, Rogerius de sancto Laurencio dominus Fabalis, per fustem posuit in possessione fratrem Johannem Phiturum priorem ecclesie sancte Marie de Chursosimo, pro parte monasterii Cavensis de ecclesia sancti Petri de Carpino, que est in tenimento Fabalis, cum terris cultis et incultis et pertinentiis suis iuxta sententiam instrumenti facti Cavensi monasterio supradicto a quondam Raynaldo domino Fabalis et domna Grisiberga uxore sua de donatione et concessione predicte ecclesie et pertinentiarum suarum.

Item die dominico, decimo septembris, octave indictionis. Apud sanctum Petrum de Carpino, presentibus iudice Guillelmo, presbitero Rogerio de Colubraro, iudice Guillelmo de Sicha, iudice Hernesto, Riccardo de Caiacita, Johanne de Caiacita, Guillelmo Proventiano, Johanne de iudice Raone, Ugone de domno Rogerio Trankedo, Camillaro, Anchinsosino, et Joanne de sancto Marco, Rogerio Pilurno, iudice Philippo, Henrico, iudice Romano, Nicolao Meliore, Johanne de Pulisio, Nicolao de Pullicori et Laurentio de Fabali, predictus Rogerius, dominus Fabalis, iterum posuit in possessione eundem fratrem Johannem priorem ecclesie sancte Marie de Chursosimo, de ecclesia sancti Petri de Carpino cum omnibus iuribus et pertinentiis suis iuxta tenorem instrumenti monasterio Cavensi, ut superius dictum est.

XXVI.

1375, 11 luglio, Ind. XIII.

Tommaso di Sanseverino, signore di Noepoli, riconosce alcuni dritti di plateatico a S. Maria di Cersosimo.

Archivio di Cava, Arca LXXVI, n. 41.

Originale, gotica (mm. 420 × 220). Inedita.

Thomasius de sancto Severino, miles. Universis et singulis, tam presentibus, quam futuris, ad quos presens declarationis scriptum pervenerit. Ad tollendum dubie altercationis materiam et si libenter inter omnes ad declarandum et sciendum veritatem damus operam efficacem, modo illos tamen promplius et efficacius laboramus, qui nostri sudditi et devoti sunt, ut unum et idem quodammodo dici possunt: Sane dum inter vaiulos anni presentis Terre nostre Nohe et Casalis Cirsosomi altercaretur et esset questio, videlicet quod pro parte baiulorum Nohe petebatur, quod ius platee debitum nostre baiulationis pro rebus, que per exteros emuntur et venduntur tam intra Casale, quam extra, poterant exigere, acci-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato Cilento

pere et habere, et pro parte baiulorum dicti Casalis dicerent contrarium, Nos cupientes de pradictis declarari et certificari per homines utique antiquos fecimus quamplures ex his coram nobis evocari, quibus per nos et in nostri presentia diligenter examinatis, invenimus per ipsorum depositiones et dicta, quod baiuli Terre nostre Nohe de iure et ex antiquata consuetudine possint et debent ius platee debitum per exteros pro rebus, que emuntur et venduntur ubicunque eius Casalis percipere et habere. Et baiuli dicti Casalis possunt tantum et debent percipere ius platee pro rebus, que per exteros emuntur et venduntur in Casali, scilicet quatenus protenduntur domini ipsius Casalis et non ultra. Et propterea cupientes declarationem ipsam observari, ad tollendum materiam altercationis, que successu temporis requiri possent, tenore presentium mandamus Vicariis seu locumtenentibus nostris sub otentu gracie nostre et baiulis dicte terre Nohe et Cirsosomi presentibus et futuris ad penam unciarum auri decem, nostre Terre vicibus singulis, quibus per eos contra factum et conventum fuerit, applicandum. Quare pro dicta declaratione et decisione temporibus officiorum eorum obficiante et a baiulis ipsis et officialibus aliis observari facientibus, contra eam non audeant quomodolibet facere vel venire, per predictos baiulos Nohe et Cirsosomi faciant inviolabiliter observari, ita quod quilibet gaudeat iure suo, presentibus post opportunam inspectionem remanentibus presentati. Datum in Terra suprascripta Nohe, anno Domini MCCCLXXV, die XVI iulii, XIII indictionis.

Registratum in Camera.

XXVII.

1376, 1 settembre, Ind. XV.

Tommaso di Sanseverino, signore di Noepoli, riconosce al Monastero Cavense la proprietà di alcune terre e di un molino in Carpino presso Oriolo.

Archivio di Cava, Arca LXXVI, n.69

Originale, gotica (mm. 405 × 230), manca il suggello. Inedita.

Thomasius de sancto Severim, miles. Universis et singulis presentis nostre declarationis seriem inspecturis tam presentibus, quam futuris. Currentis evi spatia et temporum alternata varietas sic omnia sursum deorsum commiscent et variant, sic memoriam humane fragilitatis oblicterant, quod munimentis novis expedit recensere preterita, et in presentem notitiam artificiali quadam industria renovare ; per seculi quidem longeva curricula nec etas testibus, nec dictis integritas, nec fides suffragari potest commode documentis ; et ab affectu debito cupientes quandam sedare discordiam que, intra Reverendum in Christo patrem domnum Abbatem Cavensem,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nomine et pro parte sue Cavensis ecclesie ex una parte et Nos ex altera, de quodam territorio Carpini, sito intus tenimentum nostrum Terre Nohe, et quod quidem territorium nobis contradicentibus, Abbas ipse cum quodam molendino, sito in eo, suum esse ac dicte sue ecclesie asserebat, prout cetera instrumenta exinde producta et ostensa coram nobis pro parte et nomine ipsius Abbatis et dicte sue ecclesie continere non lucide videbantur, consideratis finibus, quorum ex spatio longevi temporis hominum memoria non aderat, ad ipsius domni Abbatis instantiam atque preces, tam eius intuytu, quam dicte sue ecclesie, cuius reverentia stringimus et honore, ad dictum territorium una cum venerabili viro abbate Jacobo Dardano de Salerno, eius vicario, quem ipse domnus Abbas sui parte miserat pro hac causa ad dictum territorium Carpini, cum pluribus et diversis hominibus Terrarum Nohe et Cirsosimi de antiquioribus et magis conscii huius rei personaliter nos attulimus, et ibi visis, lectis ac diligenter inspectis monumentis predictis et locorum finibus, que narrabant, invenimus loca ipsa declarari et videri ad oculum iuxta instrumentorum ipsorum continentiam minime potuisse, et sic una cum dicto vicario et hominibus predictis, matura et provida deliberatione pensata, dimittendo quod est Dei Deo, et recipiendo tantummodo quod est nostrum, deliberavimus et decisimus, quod predictus domnus Abbas pro parte dicte ecclesie et sui de cetero successores habeant, teneant et possideant ex nunc et omni tempore in futurum pro se et dicta sua ecclesia molendinum predictum, situm in dicto territorio Carpini, quod noviter est edificatum cum terris suis, finibus designatis, videlicet: terra una confinata ex parte orientis cum fluvio Scropotami, ex parte meridici et occidentis cum via puplica, per quam itur Sinisio ad Roccam, ex parte boree cum fluvio Sarmenti, ubi iungitur cum predicta via. Terra plani, ubi est ecclesia diruta sancti Petri, confinata a parte orientis cum aliis versus dictum fluvium Seropotami, a parte meridiei cum aliis vallonis de Margarito, a parte occidentis cum terris Curie nostre, que sunt in plano foreste, mediante limite noviter facto ex parte boree cum aliis versus Sarmenti de predicto residuo nostri dicti territorii Carpini remanente pro Curia nostri parte, promittentes et obligantes nos, heredes et successores nostros, decisionem et terminationem ipsam nostram ratam gratam habere et firmam et haberi facere ab heredibus et successoribus nostris ac inviolabiliter observari. In cuius rei memoriam et omnium quorum interest et interesse poterit in futurum certitudinem et cautelam presentes declaratorias litteras nostras exinde fieri fecimus, nostro pendenti sigillo munitas. Actas Nohe, anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo sexto, die primo septembris, quintedecime indictionis.

(*Manca il suggello*) Registrata in Camera.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

S. NICOLA DE NUDA E S. FANTINO DI CERCHIARA

Il testamento di un ricco cittadino di Cerchiara, Giovanni Cabita, del gennaio 1192 [1] elenca i legati di elemosine alle chiese di quella città e territorio, fra cui tre di monache — καλνράιαι —, cioè S. Maria τῶν ἁρμῶν, S. Maria delle Armi, S. Nicola di Nuda e S. Fantino, dove egli scelse la sepultura, e a cui, oltre una vacca, lasciò più che a tutte le altre chiese, venti denari. Questo testamento con un altro documento del 1192 [2] per S. Nicola suddetto sono nell'Archivio di Napoli, mentre sette documenti greci e uno latino riguardanti S. Fantino e uno S. Nicola sono nell'Archivio di Cava. Però ambedue le chiese non figurano tra le dipendenze di Cava, e i documenti o furono mandati a Cava per conservarli, o vi pervennero per permute o compre di beni fatte in quei luoghi, più tardi [3].

A capo di tali monasteri di monache, dei pochi che si conoscano di rito greco, era un prete che le dirigeva spiritualmente e ne amministrava i beni col titolo di superiore — προεστότα — o di economo: così a S. Nicola nel 1181, gennaio, troviamo prefetto il prete Anastasio, che riceve una masseria nel

[1] TRINCHERA, *op. cit.*, p. 306.

[2] IBID., p. 348. Il Trinchera non segnò l'anno 1192, perché la pergamena era lacera, ma considerando lo scriba, il notaio e i testimoni che sono quasi gli stessi del testamento, si può certamente assegnare a quell'anno: lo conferma l'indizione X della prima, gennaio, XI della seconda, novembre.

[3] Altro famoso monastero presso Cerchiara, di cui la toponomastica conserva il nome, era S. Andrea quivi fu monaco, sotto l'egumeno Pacomio, Gregorio, che successe a Pacomio nel secolo X, e poi nel 972 accompagnò in Germania Teofane, figlia dell'imperatore Romano II di Constantinopoli, andata sposa ad Ottone II e nelle vicinanze di Aquisgrana fondò il monastero greco di Burtscheid. V. la vita in ACTA SS. Nov. vol. II, p. 458.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Luogo *Droseri* da Giovanni di Cizota [1]. Questo Anastasio probabilmente è lo stesso, che il suddetto testatario nel 1192 chiama suo padre spirituale, — τῶ πνευματικῶ μου πατρί — e cui lascia 12 denari, perché subito segue il lascito di altri 12 denari alle monache di S. Nicola.

S. Fantino, chiamato quasi sempre nei documenti col nome di *padre nostro* fu un monaco calabrese della fine del secolo IX, nato a Cassano e vissuto nella Calabria per sessanta anni, anche dopo avvenute le irruzioni dei Saraceni; ormai vecchio con alcuni discepoli partì per Tessalonica (Salonicco) dove morì verso la metà del secolo X. Il suo ricordo si perpetuò in due monasteri, uno a Pretoriato in provincia di Reggio, l'altro, il suddetto, presso Cerchiara. Dove questo propriamente fosse non è dato dai documenti ricavarlo, perché i confini segnati negli atti mai accennano a vicinanze del monastero, né la toponomastica locale lo ricorda in alcun modo.

Il più antico documento a suo riguardo è latino, del marzo 1178: Cosma Calomeno, col consenso del fratello Giovanni, per il bene dell'anima sua e dei figli, ritirandosi a S. Fantino, dona ad esso la metà della sua porzione di pecore e le sue terre nel luogo *Prato*, scrive il prete Guglielmo per ordine del greco notaio di Cerchiara, Nicola, che poi firma con altri testimoni greci [2]. Sopra e sotto Cerchiara due vallette hanno ancora oggi il nome di Prato. Cosma o dovette precedere nell'ufficio di economo il prete Guglielmo che incontreremo nei documenti seguenti, oppure offrirsi a lui come aiuto.

Nel luglio 1180 al nominato Guglielmo, economo di S. Fantino, l'arciprete di Cerchiara Giovanni con altri sei cittadini offre, per la chiesa, alcune terre aratorie nel luogo Petrosa, nome che si trova indicato sopra Frascineto [3]. Nella stessa località l'anno seguente nel novembre Basilio col fratello Andrea e la sorella Anna offrono una masseria a Guglielmo, (di cui lodano la vita casta e virtuosa e ricordano la fama dei suoi pellegri-

[1] Trinchera, *op. cit.*, p. 268.
[2] V. in fine il documento.
[3] Trinchera, *op. cit.*, p. 265.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

naggi), perché nella santa Messa nomini ai Dittici la loro defunta madre [1].

Nel novembre 1182 Salomone di Ruggiero offre a S. Fantino, per il piccolo canone annuo di un denaro, un pezzo di terra pure in Petrosa [2], viceversa nell'ottobre 1185 Sicelgaita, figlia del prete Andrea si obbliga a pagare un denaro annuo per una vigna lasciata a lei dal marito, e che alla sua morte sarà di S. Fantino [3].

Probabilmente S. Fantino doveva trovarsi proprio in Petrosa o non lontano, perché Guglielmo non si contentò delle donazioni avutevi, ma altre ne acquistò da Leone Curzitello, e nel giugno 1187 da Irene e suoi figli Ruggiero e Maria col genero Martino Cotta per una moneta d'oro [4], acquistò pure per due monete d'oro un terreno irriguo nel luogo *Colfo* da altri cittadini di Cerchiara nell'aprile 1189 [5]. Sopra Cerchiara una valle ha oggi nome *I coffi*, che certamente ricorda Colfo.

Un altro economo di S. Fantino troviamo nel 1125, Dino o Tudino, col suo sostituto Ruggiero di Castrovillari: essi ricevono da Carabuna vedova del maestro Rodolfo Franco, tutti i suoi beni, eccetto quelli da essa già offerti alle chiese di S. Sebastiano e S. Maria della fonte — τοῦ πηγαδίου [6].

Queste sono le poche notizie dei due monasteri greci femminili, che d'altronde non dovettero avere lunga esistenza, perché posti in luoghi troppo isolati.

1178, marzo.

Cosma Calomeno, assensiente il fratello Giovanni, rendendosi monaco nel monastero di S. Fantino di Cerchiara, dona ad esso pecore e terre. Scrive il prete Guglielmo d'ordine de notaio Nicola di Cerchiara.

Archivio di Cava, arca XXXVI, n. 16.

Corsiva curiale: originale. mm. 230x220.

[1] TRINCHERA *op. cit.* p. 276.
[2] IBID., p. 282.
[3] IBID., p. 289.
[4] IBID, p. 291.
[5] IBID., p. 301.
[6] IBID, p. 374.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

† Signum manus Cosme Calomeni. † Signum manus Johannis filius eiusdem Cosme. [† In] nomine Dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incarnacione eiusdem MCLXXVIII, indicione XI, mense marcio stante die quarta. Ego Cosma, qui superius signum sancte crucis manu mea feci, per voluntatem Dei (pro) remissione omnium peccatorum meorum offero me Deo et ecclesie sancti Fantini, ut ibi serviam monachus omnibus diebus vite (m)ee, dando ibi pro redencione anime mee ac filiorum meorum stabile pecia terre una in territorio Circlarii in loco (ubi) dicitur Pratu, habendo terminos tales : ab oriente terra Johannis Bentulafarina, a ponente ballone, a meridie terra Corduaneri, ab aquilone terra Capitinosi de Mobile : de oves, que parti mee veniunt, medietas ecclesie sancti Fantini, Ego Cosma res suprascripte do firmiter ecclesie sancti Fantini, ut faciat de eis quod voluerit sine calumnia (et absque ullo impedimento ; et si in aliquo tempore aliquis surrexerit de supra_ scriptis rebus ecclesiam conturbare voluerit, (sit) maledictus a Patre et Filio et Spiritu Sancto, et in Curia domini Circlarii det solidos xille malefactor solvat, (et) ecclesia firmiter teneat res suprascriptas. Ego Willelmus sacerdos et monachus scipsi (*sic*) hanc cartam per (volunt)atem Nicolai notari, filius Johannis bisconte, qui tunc erat tabularius.

[† N]ικολάος νοτάριος, καὶ κατὰ τὴν ἡμέραν ταβουλάριος χώρκς Κηρκλαρίου ἐπικυρῶ τὰ ἀνώτερα γράμματα.

.....ἱερέως ἤτοι τζίτως κρ... μάρτυρ διὰ τοῦ σταυροῦ.

.....κωσμᾶς χαλκεὺς μάρτυρ διὰ τοῦ σταυροῦ.

[Κωσμᾶς κ]αλομένου μάρτυρ διὰ τοῦ σταυροῦ

.....ς χαλκεὺς μάρτυρ διὰ τοῦ σταυροῦ.

D. Leone Mattei-Cerasoli O. S. B.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LETTERE DI NICOLA AMORE A DIOMEDE MARVASI

Nel corso del carteggio Spaventa-Marvasi, pubblicato da questo *Archivio* nel fascicolo terzo dell'anno 1933 e nel terzo-quarto dell'anno 1938, si fa più d'una volta il nome di un giovane di vivacissimo ingegno, di attività infaticabile, a cui il Marvasi profetava un bello avvenire (fasc. III-IV, 1938, di questo *Archivio*, cit., p. 305) — profezia che si avverò abbondantemente —, e che intorno al 1864 reggeva la questura di Napoli: ufficio oneroso in ogni tempo, ma irto di responsabilità mentre nelle carceri napoletane giungeva a larghe ondate il riflusso del brigantaggio, che infestava la Campania fino alle falde del Vesuvio, e nella stessa Napoli la camorra era ancora una istituzione, una specie di quinto o sesto stato, che s'infiltrava e screpolava il sottosuolo sociale della città; e mentre di questa stessa instabilità della situazione si avvalevano i partiti estremi di destra e sinistra nella speranza gli uni di riconquistare il Mezzogiorno alla cessata monarchia, che non s'era ancora rassegnata, gli altri di prendere le mosse da Napoli di una iniziativa repubblicana per l'acquisto di Roma.

Questo giovane pieno di fuoco e che non aveva paura delle responsabilità — fenomeno assai raro nella burocrazia di tutti i tempi — era «Nicolino» Amore, come lo chiama il Marvasi (lettera cit.), un uomo nuovo, che veniva da Roccamonfina, presso Gaeta, dov'era nato nel 1830. Laureatosi in giurisprudenza negli ultimi anni del regime borbonico, aveva fatto i primi passi nell'avvocatura; ma sopravvenuti gli spettacolosi mutamenti del 1860 — ai quali egli prese parte a fianco dei liberali moderati ed unitari, i «Piemontesi» del Comitato dell'ordine — parve disgustarsi subitamente o non saper più fondare speranze su quel foro, che di là a qualche decennio invece doveva diventare un campo incontrastato di trionfi e l'unico porto si-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

curo della sua esistenza tra le agitazioni e le delusioni incessanti della vita politica. Abbandonò la professione ed entrò nell'amministrazione della pubblica sicurezza.

Oltre le attraenti prospettive di rapida carriera, che il nuovo stato italiano poteva offrire in quegli anni ai giovani capaci che accettassero di formare i quadri della nascente amministrazione, entrò senza dubbio nell'improvviso cambiamento di vita dell'Amore un elemento psicologico fondamentale del suo carattere, che ebbe non poca parte nelle fluttuazioni della sua vita. Era in lui un impulso invincibile all'azione, al comando, che non riuscirono a spegnere neanche le grandi fatiche e le grandi vittorie delle assise, né l'aura popolare, che per anni circondò l'avvocato celebre e dominatore. Un altro avvocato, nel rievocare quella figura singolare con la competenza che gli conferiva la sua brillante esperienza professionale, ce lo ha ritratto « massiccio, tozzo »: non un emotivo dell'eloquenza, ma un grande dialettico, un anatomista della psicologia umana; nelle arringhe audace, di una « rudezza tumultuosa »; « insomma, un violento » [1].

La insoddisfazione per la vita di studio e professionale e la forte propensione per una vita di azione lo avvicinavano molto per carattere a Diomede Marvasi. I due si conobbero a Napoli in quegli anni difficili subito dopo il 1860, quando, giovani ambedue — il Marvasi solo di poco più anziano —, l'uno a capo della questura, l'altro tra i più autorevoli rappresentanti della magistratura inquirente, facevano fronte con energia e coraggio ai più gravi problemi affioranti in una società non ancora rimessa in carreggiata. Si conobbero, si scontrarono anche e non raramente — come è inevitabile tra i rappresentanti di due diversi poteri —; ma finirono con l'apprezzarsi per quanto valevano, e il rispetto reciproco divenne affetto sincero e duraturo. L'amicizia durò ininterrotta fino alla morte precoce del Marvasi.

Di quest'amicizia si sapeva poco o nulla, e fu come una striscia di luce in una camera oscura, quando Ruggero Moscati,

[1] N. Amore, Notizie della sua vita e della sua arte per M. Limoncelli. Arringhe e discorsi scelti da A. Russo, Roma, 1914, (Bibliot. della rivista *L'eloquenza*), pp. 5, 7, 37.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Tommaso Fortunato

nel pubblicare in questo *Archivio* le lettere di Silvio Spaventa a Diomede Marvasi (fasc. cit.) riprodusse per intero (pp. 374-5) una lettera dell'Amore al Marvasi (che è quella che si ristampa qui sotto il n. V).

Questa lettera fa parte di un gruppo di ventuna lettere, che costituiscono la corrispondenza forse completa dell'Amore col Marvasi, e che si distende per quattro anni, dal 1863 al 1867. Il vuoto che si riscontra da quest'ultima data fino a quella della morte del Marvasi (1875) si spiega quasi certamente col fatto che nell'anno 1867 l'Amore lasciò l'amministrazione dello stato, e da Firenze ritornò a Napoli ed al foro, e non aveva più bisogno di carteggiare col Marvasi, che incontrava di consueto in tribunale. Il Moscati possiede nel suo archivio privato queste lettere, e quando io mi rivolsi a lui in occasione della precedente pubblicazione delle lettere di Diomede Marvasi a Silvio Spaventa, non solo mi dette visione di esse, ma con maggiore e rara liberalità, volle che io stesso le dessi alla luce per completare la serie dei carteggi del Marvasi, ai quali ha dato ospitalità questo *Archivio*. Ecco come ha avuto luogo la presente pubblicazione.

***

Delle idee e direttive politiche di Nicola Amore nei due anni all'incirca che diresse la questura di Napoli ho fatto cenno nella nota introduttiva alle lettere di Diomede Marvasi a Silvio Spaventa (fasc. III-IV, anno 1938 di questo *Archivio*, pp. 294-6), e più delle mie parole servono ad illuminarle varie di quelle stesse lettere del Marvasi e le prime quattordici di queste che ora si pubblicano. In quegli anni e fino al 1876, cioè alla caduta dal governo ed alla cessazione virtuale del partito detto imprecisamente della « Destra storica », l'Amore vi rappresentò la parte di giovane brillante ufficiale subalterno, ardimentoso e fedele. Ma da quell'uomo intelligente e di carattere che era, si scelse fin dal principio un suo posto, orientandosi con disinvoltura sul non facile portolano per la navigazione interna del partito. Perché la Destra, subito dopo la morte del Cavour, s'era già divisa in quattro gruppi principali : i due gruppi piemontesi del La Marmora e del Rattazzi ; i « puri », che si raccolsero intorno al Farini

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e al Minghetti, ed ai quali si accostavano — ma con molta indipendenza di giudizio — Silvio Spaventa e gli altri pochi dottrinari meridionali; i « Toscani » — che non erano poi tutti Toscani — sotto il rigido comando di Bettino Ricasoli. L'Amore fu appunto uno dei Toscani per convenzione del gruppo Ricasoli. Penso che il motivo determinante che lo avvicinò al Ricasoli fu che in lui trovava espressa in termini netti, vibrati, talvolta dogmatici, quella volontà di una politica laica nei rapporti con la chiesa, che era, sì, nel programma generale e tradizionale del partito; ma già fin d'allora non era più intesa, sentita e messa in atto da tutti allo stesso modo. Il giovine Amore per parte sua la sentiva in misura che poteva dirsi assorbente nel suo spirito, e, conforme al suo temperamento, la metteva in atto in maniera impetuosa ed impegnandosi tutto.

Nella citata introduzione alle lettere del Marvasi ebbi già occasione di accennare a questo lato preponderante dell'attività dell'Amore da questore di Napoli, e come anzi su questo punto della lotta, anti-clericale ed anti-borbonica i due amici, pur essendo d'accordo sui principi di massima, dissentissero più di una volta sui criteri di valutazione dei fatti e sulla opportunità e misura dell'azione — che è quello che conta veramente in politica. Quei due uomini, che negli alti gradi dell'amministrazione provinciale servivano il nuovo stato con la più grande lealtà e che si sentivano legati tra loro da un medesimo ideale, rispecchiavano ciò nonpertanto alla periferia la mancanza di unità negli organi centrali del partito. La famosa formula cavourriana della libera chiesa nel libero stato non era rifiutata da nessuno; ma era così estesa che tutti, purché genericamente liberali, potevano accettarla, salvo ad interpretarla in modo da arrivare per un cammino alla conciliazione e per un altro al conflitto con Roma. La politica del Ricasoli, deliberatamente o no, portava al conflitto, mentre i « puri » erano sull'altra strada. In essi agiva potentemente l'aspirazione a chiudere il periodo rivoluzionario da una parte rafforzando il governo e dall'altra dandogli il sostegno di un partito conservatore di larga base. Per arrivare a questo era chiaro che bisognava aprire le porte — fossero pure le porticine ausiliarie, e con ogni precauzione — agli uomini dabbene, che avevano partecipato alla cosa pubblica sotto i

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

governi caduti, poiché costoro appartenevano quasi tutti alle classi superiori della società, su cui necessariamente un partito conservatore doveva contare.

Il Ministero Farini-Minghetti, succeduto al Ricasoli nel dicembre del 1862, nella sua stessa composizione aveva riconosciuto ed accettato una tale necessità, poiché dei suoi componenti due dei maggiori, il Minghetti (Finanze) e il Pasolini (Esteri) erano stati ministri del Papa nel 1848, e il ministro dell'Agricoltura, Manna, era stato alle Finanze in quell'aborto di ministero costituzionale imposto a Francesco II di Borbone nel 1860. Per naturale connessione di rapporti sociali — anche più che politici — se si accettava un simile programma, non si poteva fare più gl'intransigenti in politica ecclesiastica. Anche se non si voleva proprio ritirare la mano, bisognava per lo meno calzare i guanti.

Il Marvasi era dei « puri » : sicché a Napoli si può studiare un caso tipico della vita politica italiana di quegli anni. Due dei più elevati rappresentanti dello stato in una delle province del Regno più difficili a governare, appartenenti entrambi al medesimo partito — genericamente parlando — ed amici personali, s'intendevano piuttosto mediocremente — e più che altro, io credo, in grazia della scambievole simpatia — sul modo di comportarsi di fronte ai due movimenti extra-legali del legittimismo clericaleggiante e del repubblicanesimo. Per il Marvasi il pericolo imminente erano i berretti frigi, per l'Amore le sottane nere. Qualche anno dopo, alla fine del 1867, quando non era più questore di Napoli, ma deputato al Parlamento, e poteva parlare anche più liberamente all'amico Marvasi, si lamentava con lui non solo dello scarso senso di realtà del ministro degli Interni di quel momento — che era l'« ultra-puro », nel senso di ultra-conservatore Gualterio, l'« orvietan marchese » del Carducci — ; ma soprattutto di quel programma del colpo di spugna sul passato dei legittimisti, di cui il Gualterio appariva un esagerato sostenitore : « Risorge, gli si dice da taluno (e il taluno era certo il medesimo Amore), risorge a Napoli il partito borbonico, badateci —; ed egli ci si ferma su per un istante, e poi non cessa di ripetere — anche oggi — le sue idee di una conciliazione generale... » (Lett. XXI).

Così il Marvasi che l'Amore, poi — in questo molto simili —

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non si restringevano a fare freddamente e semplicemente il loro dovere, ma ci mettevano tutta la loro personalità, compresa la loro passione di parte. Senonché il Marvasi, come rappresentante della giustizia, aveva bisogno di studiare anche a lungo le questioni. Ciò gli permetteva di dar luogo alla riflessione e di raggiungere quasi sempre quella obbiettività di giudizio che hanno potuto ammirare i lettori delle sue lettere allo Spaventa. All'Amore invece spettavano le decisioni immediate, talvolta su dati di fatto incompleti, talvolta su indizi. Non era uno sforzo per lui, col suo ingegno sfavillante e con un certo gusto pel « concitato imperio »; ma è probabile che non sempre si sia accorto quando la passione politica gli prendeva la mano.

Un episodio che lo indicò all'abominazione dei suoi avversari legittimisti fu lo sfratto delle monache del monastero della Sapienza. Egli applicava la legge; le monache tergiversavano e cavillavano — con un avvocato! —; alla fine il temperamento impulsivo dell'Amore prese il sopravvento. Le monache furono sfrattate per mezzo della forza pubblica. È probabile che entrasse nella determinazione del Questore anche l'idea di far capire chiaro agli oppositori che la legge sulle congregazioni non era poi tanto facile ad eludere com'essi pensavano. Ma in quel convento della Sapienza c'erano discendenti di famiglie napoletane di antica nobiltà, e d'altra parte l'Amore, preso lo slancio, volle, al suo solito, una vittoria schiacciante e forse anche alquanto spettacolosa, con un inutile sfoggio di forze. Ebbe la vittoria; ma anche la scomunica del Papa, per violazione di luogo sacro e scandalo pubblico.

***

Alle elezioni dell'ottobre 1865 l'Amore si presentò e riuscì nel collegio di Teano. Egli lasciò quindi l'amministrazione e partì da Napoli, andando a stabilirsi nella capitale. Le sue lettere dalla quindicesima in poi sono tutte datate da Firenze. In queste più che gli apprezzamenti sulla politica estera e sui gravi casi della guerra con l'Austria, nei quali esprime il pensiero medio della maggioranza ministeriale, c'interessano quelli di politica

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

interna contenuti nella lettera XXI, da cui ho estratto poco fa il vivace schizzo del Gualterio nel suo fugace passaggio al ministero degl'Interni.

Capita spesso agli avvocati penali, che l'aula parlamentare non stimoli i loro talenti allo stesso modo come le aule giudiziarie. Il Parlamento non fu per l'Amore il campo dove eccelse. Erano passati pochi mesi, e già quella vita pesante e turbinosa di questore che tante volte gli aveva fatto salire la bile alla gola e che gli aveva rubato tante ore di sonno, pure si presentava coi suoi lati attraenti al suo bisogno di azione e di comando. E quando il suo capo gruppo Ricasoli ritornò alla presidenza del Consiglio, nel giugno del 1866, e, con ampio riconoscimento delle qualità da lui dimostrate a Napoli, lo volle direttore generale della Pubblica sicurezza, l'Amore abbandonò — credo senza rimpianto — il Salone dei cinquecento a Palazzo vecchio.

A questa sua nomina egli allude nel poscritto alla lettera XVII.

Pochi mesi dopo salito a quell'altissimo posto, nella seconda metà di settembre, all'Amore toccò di affrontare il grave avvenimento della settimana di tumulti a Palermo, i « fatti dolorosi di Palermo » dei quali parla nella lettera XX, anatomizzando le responsabilità di funzionari e magistrati col suo solito coraggio. Le prime righe di questa lettera, pensando soprattutto da chi furono scritte, sono un importante documento storico. L'Amore, pensando alla necessità di riparare e poco fiducioso di una parte del personale suo e di quello del ministero di Grazia e giustizia, invocò quasi al soccorso l'amico Marvasi, che però non si mosse da Napoli.

Caduto il Ricasoli nell'aprile dell'anno dopo, e sopravvenuto il Rattazzi con una maggioranza eteroclita e i suoi soliti sottintesi, l'Amore non poteva restare a quel posto, dove l'aveva chiamato la fiducia del Ricasoli. Fu una fortuna per lui non dover affrontare la crisi di Mentana da direttore generale della Pubblica sicurezza.

Il presente epistolario non ci lascia tracce di quel triste periodo. Tra la lettera XX e la XXI passa più di un anno. Probabilmente l'Amore, non più direttore generale della Pubblica sicurezza e non più deputato, ritornò a Napoli. Riprese poi la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vita parlamentare, quando fu mandato alla Camera dal collegio di Campobasso, in una elezione suppletiva , e dopo di allora rimase deputato per le altre due seguenti legislature, prima pel XII collegio di Napoli, poi per Sansevero. Nelle elezioni del novembre 1876 fu tra le vittime dell'ecatombe dei deputati uscenti di destra, che caratterizzò quei comizi. L'Amore non si ripresentò più.

***

Ed a questo punto, a rigore, ci potremmo anche fermare, perché anzi la data del 1876 supera di quasi un decennio quella dell'ultima lettera qui pubblicata. Ma non mi pare che si possa lasciare a mezza strada un uomo, la cui vita fu così ricca ; tanto più che nel secondo periodo egli rappresenta un caso tipico della evoluzione — che fu un'abdicazione — degli uomini della vecchia Destra rimasti nella politica militante dopo la sconfitta del 1876, i quali, salvo rare eccezioni, pur di uscire dall'isolamento in cui s'erano ridotti, da direttori d'orchestra che erano stati fino allora, si adattarono a fare sì e no da violini di spalla nelle nuove coalizioni clerico-moderate, più potenti per danaro ed organizzazione. E quelle poche eccezioni, che qualche volta e per poco riuscirono ad imporsi per forza propria su alleati ed avversari, finirono poi sempre per essere le vittime di una situazione radicalmente contraddittoria ed ambigua.

Dalla fine del 1876 per poco più di sette anni l'Amore rimase quasi estraneo alla vita pubblica, dove in quegli anni tenne il campo una figura rimasta leggendaria a Napoli : colui che Vittorio Emanuele II chiamava scherzosamente « il re di Napoli », l'elefantino Gennaro Sambiase duca di S. Donato, aristocratico rivoluzionario popolareggiante, e infatti popolarissimo, di una demagogia piedrigrottesca. Tornato nella sua Napoli nel 1860, dopo un esilio irrequieto, fu ininterrottamente deputato dell'VIII collegio. Finché visse il Rattazzi, fu tra i fedeli suoi seguaci del Mezzogiorno — onde la diffidenza dell'Amore nella lettera XXI — ; dopo l'avvento della Sinistra al potere prese una posizione predominante nella vita amministrativa napoletana.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

Durante il gioioso sindacato del San Donato, l'Amore si tenne in disparte, e intanto si costruì la sua fama e la sua fortuna di grande penalista. Il Duca aveva trovato la fonte del buon umore e delle barzellette, ma non la fonte dell'oro. La sua festa sfiorì nella prosaica aridità dei conti di cassa. Salì per la prima volta al Municipio di Napoli un'alleanza clerico-moderata, con un rinforzo di residui della vecchia Destra. Fu sindaco il conte Giusso, un moderato proveniente da famiglia borbonica, integro banchiere che raddrizzò il bilancio ; ma oltre questo compito urgente non andò. Napoli era in uno stato ancora semi-selvaggio. Chi ha letto *Napoli ad occhio nudo* del Fucini — che è propio la Napoli di quegli anni — sa quanto sia esatta una così crudele affermazione. Mancavano le prima necessità di una città civile : acqua, fognature, servizi pubblici organizzati secondo i bisogni. La vita cittadina era una quotidiana improvvisazione, rallegrata dalla spensieratezza nativa del popolo e da quel certo suo gusto fantasioso per l'imprevisto, che faceva obliare la miseria. Tutto questo, auspice o complice il sole abbacinante, era festevole alla superficie, quando tutto discendeva la china mollemente, per forza d'inerzia ; ma al primo ostacolo che si parasse sul cammino, era pauroso il pensarci. Ci voleva più che un amministratore, ci voleva un uomo di gran cuore, che sapesse anche vedere in grande e agire con energia per infrangere quella fitta rete di consuetudini da bazar orientale.

Queste cose all'incirca rivolgeva nella mente Nicola Amore negli ultimi giorni di luglio del 1883, quando si ritirò l'amministrazione Giusso in seguito ad una crisi consiliare. Ed offerse lui le sue spalle poderose, abbandonando la professione e dedicandosi tutto a questo ideale di rinnovamento.

Certi uomini pare che esercitino un segreto richiamo sulle cose. Il lottatore trovò la sua arena. La crisi municipale era avvenuta il domani del tremendo terremoto di Casamicciola ; un anno dopo passava il colera devastatore. L'Amore, come illuminato da un fosco presentimento, appena sindaco, fu preso da un'attività febbrile. Quello che lo preoccupava fino alla sofferenza erano le deplorevoli condizioni igieniche della città. — Io mi auguro — disse ad un suo giovane collaboratore — che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la nostra amministrazione passi col nome di amministrazione delle fogne [1].

Passò per ben più, non solo nella storia cittadina, ma in quella dell'Italia contemporanea. Ora si può leggere davanti ad uno degli edifici di piazza Giovanni Bovio che ivi Nicola Amore, sindaco, il giorno 15 giugno 1889 pose la prima pietra per l'opera del risanamento di Napoli, là dove era il vetusto Mercato di porto. Ma che lotta titanica per arrivare a quella cerimonia convenzionale! E che sindacato burrascoso! Mai l'Amore era stato così geniale nella trattazione degli affari pubblici. Egli versò tesori di energia, di versatilità e di abnegazione, battendosi con banchieri, grandi imprenditori, alti funzionari governativi; battendosi più accanitamente con l'inerzia fatalistica dei Napoletani, con la critica negativa dei mille progettisti da caffè, e, dentro il Consiglio comunale, con una situazione labile fin dal principio. L'Amore era stato un dominatore, e nell'ora del pericolo estremo aveva messo a tacere tutti; ma più la sua figura s'innalzava e più rimaneva isolata. Nella coalizione clerico-moderata, su cui poggiava la Giunta, aveva trovato qualche competenza tecnica, ma nessuna forza d'inizativa. L'opposizione democratica, battuta al Comune, non era affatto sgominata. Il Di S. Donato aveva sempre in mano il Consiglio provinciale, di cui era presidente, e di là tesseva un'annosa tela per la riscossa. Passato il pericolo la popolazione obliosa dimenticava il santo dopo fatto il miracolo.

In seguito ad una crisi, nel maggio del 1887, l'Amore riuscì a rappattumare una specie di suo vicariato, perché non si disperdesse quello che s'era fatto fino a quel momento. Riuscì a riprendere personalmente la direzione del comune al principio del 1888, e un anno e mezzo dopo la grande opera del Risanamento era compiuta nelle linee fondamentali, e nessuno poteva più distruggerla.

Oramai si poteva distruggere l'uomo. Nel novembre del

[1] *Consiglio comun. di Napoli - Commemor. di Nicola Amore* 15 ottobre 1894, Napoli, Giannini, 1894. Discorso di E. Arlotta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1889, alle nuove elezioni amministrative, la lista clerico-moderata fu battuta. Quanto a Nicola Amore personalmente, egli ebbe una votazione così bassa che rimase fuori anche dalla lista di minoranza. Bisognava punire quel sindaco prepotente che aveva osato di sventrare la Napoli di Masaniello, di darle un raggio di sole e l'acqua senza vermi.

Mentre arrivavano al Municipio i risultati disastrosi delle elezioni, egli era in conferenza con alcuni industriali e discuteva calorosamente per migliorare le condizioni di certi contratti. Bisognò annunziargli che non aveva più il diritto di difendere gli interessi di Napoli. Rimase stupefatto, come trasognato, e due lagrimoni, scorrendo lentamente su quel viso poderoso solcato di rughe, si nascosero nel cespuglio dei baffi spioventi [1].

Nei cinque anni che gli rimasero a vivere, il suo carattere apparve mutato. Per la prima volta quell'uomo abituato alla vittoria si sentiva battuto e mortalmente stanco. Nuovi sentimenti fino allora ignoti al fiero lottatore s'insinuavano nel suo spirito deluso, che rinunziava alla vita tanto amata. Le nuove amicizie contratte in quegli ultimi anni gli facevano intravedere altre e tanto diverse forme di vita, dalle quali era rimasto lontano o addirittura escluso, e che offrivano un riposo agli uomini stanchi. Intorno al 1890 il pio e caritatevole avvocato Bartolo Longo fondò il santuario e l'orfanotrofio di Valle di Pompei. La signora Amore era donna molto devota. Con lei si recò a Valle di Pompei Nicola Amore nel corso dell'anno 1892. In autunno di quello stesso anno certi giornali anticlericali di Napoli e provincia fecero gran rumore intorno alla « conversione di Nicola Amore ». Le cose sarebbero andate così. Nel maggio l'Amore era stato ospite dell'avvocato Longo nel locale dell'Orfanotrofio. In quei giorni si sarebbe svolta da parte dell'Amore una vera e propria cerimonia di abiura di tutto il suo passato politico, previo consenso di Roma, perché c'era di mezzo la scomunica dei tempi lontani. Prima di lasciare il Santuario, s'era accostato ai Sacramenti, e il giorno che partì scrisse sul registro degli ospiti

[1] Discorso Arlotta, cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

parole di calda effusione, nelle quali soprattutto è espresso il sollievo di un'anima che non chiede più nulla alla vita. Due anni dopo si spense [1].

***

Chiuderò questa presentazione con alcune notizie su persone e cose che richiedono qualche dilucidazione. Un certo numero di nomi che s'incontrano in queste lettere sono vecchie conoscenze pei lettori del precedente carteggio Spaventa-Marvasi. Cosi quel bravaccio Calicchio aggressore di Silvio Spaventa (*Archivio* cit., 1938, fasc. 3-4, p. 294); e i cospiratori borbonici Cosenza e Galizia (ivi, pp. 296-7 ; 315 sgg.) ; e i giornali e giornalisti repubblicani (ivi, pp. 291 sgg. ; 206 sgg.) ; e funzionari e magistrati come il prefetto di Napoli, marchese D'Afflitto (ivi, pp. 292 ; 309 sgg. : qui vi si allude nella lettera IV) ; il procuratore generale Giuseppe Mirabelli (ivi, pp. 288, 292, 303 sgg. : qui è nominato in lett. XVIII, XIX, XXI); l'illustre patriota Paolo Emilio Imbriani (ivi, pp., 297, 303-11), che tenne molte cariche pubbliche, soprattutto in materia di istruzione, e di cui è qui un fugace cenno nella lett. IX. Ma per alcuni di questi troviamo particolari non privi d'importanza. Apprendiamo così dalla lettera XIV (a cui ho messo la data di marzo 1865, perché evidentemente scritta subito dopo l'aggressione patita da Silvio Spaventa, il 15 marzo di quell'anno [2]) che non solo Francesco Calicchio personalmente era un facinoroso, ma era spalleggiato da tutta la famiglia. Il giornale *La Patria*, a cui insolentemente si rivolsero i figli di lui, era l'autorevole organo della Destra a Napoli, diretto in quel tempo da Vincenzo Cuciniello.

Un altro poco di buono era l'Alessandroni, sedicente repubblicano, direttore dell'*Arca di Noè*, giornale satirico che dava anche tanto da fare al Marvasi, che cercava, ma non riusciva del tutto ad averne ragione con un fuoco di fila di sequestri.

[1] Per questo episodio e in genere per la opposizione all'ultima fase politica di N. A., v. [R. Parisi] *Il ridicolo a Napoli*, in *La lega del bene*, settembre 1888, n. 40 ; [Id.] *La conversione di N. A.*, ivi, settembre 1892, n. 39.

[2] S. Spaventa, *Lettere politiche* edite da G. Castellano, Bari, Laterza, 1926, p. 80.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Anche l'Amore, sebbene i repubblicani napoletani lo preoccupassero meno che i legittimisti e i clericali, mirava a far sopprimere quel foglio, che apparteneva a quel « certo giornalismo rabbioso, aggressivo, poco meno che diffamatorio », che ricorda il Verdinois [1], dal quale egualmente ho appreso che « si era detto dell'Alessandroni... che fosse morto di veleno ».

Giornalista battagliero anche lui, ma di ben altra tempra morale, fu Salvatore Cognetti-Giampaolo, direttore di quel *Conciliatore*, che era un'altra spina per l'Amore (v. lettera XII), e contro il quale si affannò invano, perché durò fin poco oltre il 1870. Il Cognetti-Giampaolo fu uno dei più noti polemisti borbonici nel decennio tra la caduta del Regno di Napoli e la caduta di Roma papale, conosciuto favorevolmente anche negli ambienti legittimisti francesi. Durante il breve regno di Francesco II fu fautore delle riforme costituzionali e dell'effimero ministero Di Scalea sorto in loro nome. Tale rimase durante l'esilio romano della corte spodestata, avvicinandosi al presidente del Consiglio nominato da Francesco II, Pietro Calà Ulloa ; ma come questo — sebbene presidente — inascoltato, malvisto e calunniato dalla più numerosa e potente frazione degli assolutisti intransigenti, i « puri », com'essi amavano di chiamarsi, i « Farisei », come preferiva chiamarli il Cognetti. Il quale, riverendo i Borboni e più ancora il Papa, ma onorandosi di chiamarsi liberale, finì per fare un borbonismo a modo suo e un liberalismo a modo suo, che nella sua vera essenza era separatismo meridionale con programma clericale-riformista. Spirito insofferente di una disciplina di partito, nel giugno 1863, fondò « coi *suoi* mezzi... e per *sua* sola volontà » [2] il *Conciliatore*, che non conciliò nulla e nessuno, come si comprenderà facilmente da quello che ho detto innanzi. In esso pubblicò (1865) *Le vesuviane*, lettere aperte a Vittorio Emanuele II, poi *Le meridionali*, dove rozzamente, ma con una certa abilità polemica riuscì ad interpretare e raccogliere insieme i vaghi e confusi moti di delusione e di malcontento dell'opinione

[1] F. Verdinois, *Ricordi giornalistici*, 2ª ed. Napoli, Giannini, 1920), p. 91.

[2] S. Cognetti-Giampaolo, *Le memorie dei miei tempi*, Napoli, Pansini, 1874, pp. 264 sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

meridionale in quei primi anni di difficile acclimazione dei « Piemontesi » nel Sud. Ed era questo che maggiormente, e non senza ragione, preoccupava il Questore di Napoli.

Anche dell'amico del Cognetti, il duca di Lauria, Pietro Calà Ulloa, si fa cenno qui nella lettera XI, come d'ispiratore di cospirazioni borboniche. Di Pietro Calà Ulloa, (1802-1879) fecondo, superficiale poligrafo, magistrato, negli ultimi anni uomo politico piuttosto improvvisato; ma nel complesso « uomo di ingegno e perfetto galantuomo, che non si trovava certo al suo posto presso la corte [borbonica] di Roma », ha dato esaurienti notizie Gino Doria nel pubblicare con tanto discernimento le parti più importanti dei ricordi politici di lui [1].

Quei ricordi dell'Ulloa ci offrono notizie sufficienti per comprendere meglio il contenuto della lettera VI. Il Mira, di cui là troviamo il nome, era un cavalier Luigi Mira, già archivista del ministero di polizia napoletano. « Al sopravvenire di Garibaldi abbandonò il posto trafugandone carte importanti del caduto governo. Venuto a Roma, si ritirò in casa certo Ambrogio Conte, e poi il figlio di costui... Derubato di carte e danaro dai Conte, il Mira li denunziò al magistrato; ma quelli lo querelarono per calunnia. Assolti i Conte nel settembre del '63, doveva procedersi contro il Mira... Nel colpire il Mira si pensava di colpire la parte liberale dell'emigrazione, e segnatamente l'Ulloa, a cui il Mira si riteneva devoto. La condanna del Mira si riteneva sicura, onde egli si rivolse a Napoli per rifugiarvisi, e quella questura dichiarò ai suoi congiunti che egli avrebbe aperte le porte soltanto nel caso che avesse restituito le carte involate al ministero di polizia. Il Mira accettò la condizione... La partenza del Mira spaventò fortemente il Re a causa delle carte che egli avrebbe restituite alla questura di Napoli... E venne in maggiore apprensione quando la sera stessa dell'arrivo del Mira a Napoli il *Giornale ufficiale*... prometteva di venire a mano a mano pubblicando i documenti che sarebbero stati restituiti ». Il

[1] P. Calà-Ulloa, *Un re in esilio*, con introduz. e note di G. Doria, Bari, Laterza, 1928. Dal Doria (p. xix) ho tratto il giudizio conclusivo sul C.U.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA GIUSEPPE Fortunato

principe di Civitella scrisse allora una lettera di esortazione al Mira, convincendolo a sottrarsi all'obbligo che s'era assunto con l'autorità italiana. « E poiché il questore Amore gli aveva dato un giorno di tempo per dissotterrare le carte, egli, lavorando di notte, scelse e trafugò quelle che erano veramente compromettenti. Il questore si avvide subito di essere stato corbellato; ma ai suoi rimproveri il Mira rispondeva che aveva promesso di restituire le carte, non di garantire della loro importanza... L'Amore dovette tenersi lo scacco, e il *Giornale Ufficiale* non pubblicò nessun documento [1] ».

Il Minervini, di cui è parola nella lettera XVI, è il pugliese Luigi Minervini, deputato di sinistra per vari collegi del Mezzogiorno, fin dall'apertura del Parlamento italiano (VIII legislatura); il De Falco, che rispose alla sua interpellanza, è il giurista De Falco, che fu ministro per la Grazia e giustizia nel secondo ministero La Marmora (1865-66) e tornò ad esserlo nel ministero Lanza-Sella (1869-73).

MARIO VINCIGUERRA

I.

1863 maggio (?)

Mio caro Diomede,

Alessandroni col suo gerente è in arresto per essere stato sorpreso ieri sera in una vettura da nolo a gridare pubblicamente: — Viva la Repubblica! Era briaco certamente, ma questi briachi, come sai, si trattano dalla giustizia — ed or ora comparirà al tuo cospetto. Adesso il procedimento giudiziario (non ti pare?) può farla finita con l'*Arca di Noè*; rifletti e se hai bisogno di ausilio alcuno da parte del mio uffizio non hai che dirmi quali informazioni siano necessarie. Le autorità non possono avere ira nessuna con Alessandroni, individualmente considerato; ma per la pubblica moralità, pel decoro del paese, han dovuto e debbono tutti desiderare che l'impertinenza, che l'impudenza dell'*Arca di Noè* cessi una volta. I mezzi ci son mancati sinora: ora è proprio il direttore dell'*Arca di Noè* che ci dà l'opportunità di rivedergli giudiziariamente le bucce.

[1] P. CALÀ ULLOA, cit., pp. 107-9.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Addio. Avevo il dovere di avvisarti di questo arresto per tua norma innanzi che ti venisse il rapporto, anche per disporre che fosse custodito l'Alessandroni in tal posto del carcere ove non potesse incontrarsi coi suoi amici. Pel resto mi scriverai.

II.

1863, maggio 20

Mio caro Diomede,

Sulla questione del se possa consentirsi la pubblicazione di un giornale durante lo stato di latitanza del gerente responsabile, l'argomento che hai derivato dal testo dell'articolo 47 è a prima vista di grande importanza ; ma non sembrami però di essere l'argomento che risolva la questione. L'articolo 47 riguarda il caso in cui non si possa continuare la pubblicazione di un giornale senza un *nuovo* gerente, e questo caso è quello della condanna del gerente sotto la cui garentia era apparso al pubblico il giornale. L'articolo 40 per contrario prevede l'ipotesi di una provvisoria incapacità del gerente all'adempimento delle sue funzioni ; e non richiede già la nomina di un altro gerente, ma la comparsa innanzi al procuratore generale di un redattore responsabile il quale assuma le veci del gerente per tutto il tempo che dura la costui incapacità provvisoria.

Or come si può dire che non sia provvisoriamente incapace di adempiere alle sue funzioni il gerente di un giornale, che fatto segno a mandato di cattura dell'autorità giudiziaria siasi reso latitante ?

Ma a parte le induzioni che possono derivarsi dal confronto degli art. 40 e 47, ci ha una osservazione che forse tu troverai decisiva.

Perché, innanzi al fatto della comprovata latitanza del gerente di un giornale potesse non sospendersene la pubblicazione, sarebbe mestieri ritenere che il gerente in quella posizione continuasse a poter rispondere alla giustizia de' successivi reati di stampa che mai avvenissero nella pubblicazione del giornale medesimo. Ora con quale ordine di idee giuridiche si sosterrebbe una dottrina somigliante ? Qual magistrato sarà per imputare ad un gerente di reati commessi dalla compilazione del giornale mentre egli era latitante ? Quando mi son posto in fuga, egli dirà ai suoi giudici, ho troppo apertamente manifestato che non prendevo più ingerenza del giornale, e di ciò che si sarebbe operato dai suoi occulti compilatori — e se non sono venuto a dirvelo di persona nel vostro uffizio, è perché io voleva sottrarmi allo arresto, voleva evitare il pericolo di esser messo in prigione. Dove è nel codice comminata la pena della latitanza ? Eppure una pena della semplice latitanza sarebbe quella che voi m'infliggereste, quando mi chiamaste a rispondere di reati ammessi durante il tempo in cui non si dubita che io non appariva nè in mia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL RISORGIMENTO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

casa; né alla tipografia, né all'uffizio del giornale, né altrove, e mi era allontanato dal consorzio sociale per non essere arrestato.

Se questo discorso che farebbe il gerente innanzi a' suoi giudici è esatto, la conseguenza costante da indursene si è che un giornale non possa continuare a pubblicarsi dopo la comprovata latitanza del gerente, se non quando siasi adempiuto alle condizioni prescritte dall'art. 40. Delle due cose l'una : o il gerente latitante resta responsabile de' nuovi reati di stampa, e allora si giustifichi in dritto questa teoria, non rendendoci io verso di giustificazione nessuna ; o il gerente latitante non è imputabile de' reati commessi nel tempo del suo allontanamento dalla sede della redazione e pubblicazione del giornale, e allora bisogna necessariamente che ci sia alcuno il quale garantisca il giornale, altrimenti non può permettersene la pubblicazione. L'art. 40 corrisponde a questo caso, come l'art. 47 a quello di una cessazione definitiva del gerente dalle sue funzioni ; epperò nell'un caso si contenta la legge di un semplice redattore responsabile, e nel secondo vuole la nomina, vuole la presentazione legale di un secondo gerente.

Io credo queste osservazioni meritevoli della tua attenzione e di quella del Procuratore generale, e non pure dell'attenzione, del vostro suffragio. Se nondimeno si presenteranno alla vostra mente delle obiezioni che nel fervore delle occupazioni del mio uffizio io non ho veduto, per cui la opinione contraria abbia a ritenersi come più conforme ai principi legislativi ed alla libertà della stampa, non avrete che scrivermene un rigo confidenziale, che serva di norma, trattandosi di questione che spetta a voi principalmente di risolverla.

III.

1863, agosto 15

Mio caro Diomede,

Il guardiano Castaldi è stato da me chiamato in Questura in conseguenza del rapporto del direttore della prigione che qui ti accludo. Rammenterai chi sia il Centrillo — il capobrigante — e chi sia Florio — l'imputato di cospirazione reazionaria.

Ho voluto interrogarlo per vedere qual rivelazione sarebbe stato in grado di farmi, deliberato a farlo ritornar alla custodia della prigione e non prendermi alcuna briga di lui se mi avesse detto qualche cosa ; ma non ho potuto ricavarne nulla, protestando il Castaldi di esser mendace tutto ciò che gli si attribuisce di [sua] relazione con Centrillo, con Florio ed altre persone di sentimenti avversi al Governo. A malgrado di tali proteste, mi è paruto che le mie dimande sulla conoscenza del Florio gli avessero eccitata nell'animo una certa perplessità , che appariva dal colore del volto del medesimo.

Non vi essendo alcun fatto positivo del Castaldi, tranne i di-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scorsi che gli sono attribuiti, de' quali il direttore della prigione non è in grado di fornire una prova legale trattandosi di segrete esplorazioni di prigione, io sono deliberato a rimandarlo via incaricando il direttore delle prigioni di provvedere in linea amministrativa sulla base di quelle prove, che pel magistrato sono forse incapaci d'esser tratte dal mistero che le ravvolge, ma nol saranno egualmente per lui, che è capo dell'amministrazione de' guardiani di carcere.

Se non ti dispiace però, io vorrei mandarti il Castaldi a casa, perché forse essendoti obbligato per benefizi ricevuti avrà di te maggiore soggezione e potrà indursi a rivelarti qualche cosa.

Allora sarebbe agevole toglierlo di mezzo a qualunque compromissione, se ci dicesse qualche cosa che interessi la giustizia ed il buon ordine pubblico.

IV.

1863, settembre 2

Mio caro Diomede,

Io non credo che abbi ragione di dolerti di mancanza di riguardo, e potrei invocare la tua medesima testimonianza dell'altra sera in casa del Prefetto, quando dicevi che adesso le cose procedono col massimo accordo, e non vi ha arresto importante della Questura che non sia sollecitamente comunicato. In quanto a Del Giudice, se questo è il motivo del rimprovero, non me lo avresti fatto, se avessi letto, intieramente le prime indagini. Adesso ci troviamo in posizione così [grave] e delicata, che il Ministero medesimo dà ordini di arresto senza specificarne i motivi, e così è avvenuto per Del Giudice. Il Ministro con telegramma ordinava che all'arrivo di Del Giudice gli si fosse fatta una perquisizione e si fosse arrestato — né più che tanto.

Era il Ministero dell'Interno — *idest* di Polizia — che così ordinava: come potevo rendertene consapevole senza prima riferire al Ministero ed aspettare le sue risoluzioni ulteriori?

Se il Ministero non avesse che confidato nella sorpresa, che, riuscendo negativa, non dovesse dar luogo a procedimento giudiziario, non avrei io scoverta la responsabilità del Ministero rendendo palese e giudiziario un arresto che avrebbe dovuto passare inosservato? Io dunque, arrestato Del Giudice scrissi al Prefetto, che ne avesse fatto rapporto al Ministero, perché si sapessero gli elementi di prova su' quali ne aveva ordinato l'arresto, e si fosse veduto se era il caso della denunzia al potere giudiziario. Ma dirai tu: — Questo *se era il caso* non posso consentirtelo; ogni arresto deve essere denunziato al potere giudiziario. E son con te; ma nella specie di chi la colpa, mia o del Ministero?

E siamo in tali condizioni di pubblica sicurezza da poter dire

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

al Ministero : Non ordinate arresti quando non avete elementi di prova capaci d'essere presentati al magistrato ? Una volta che Del Giudice era arrestato per ordine del Ministero senza specificazione alcuna di fatto, io (e Marvasi al mio posto non avrebbe operato diversamente, ed oggi ancora non vorrà disapprovare le mie operazioni), io non poteva che tener segreto il fatto all'autorità giudiziaria, aspettando la risposta del Ministero. Viene dopo un certo periodo di tempo la risposta, e ci dice : — Eccovi delle copie di documenti che ho richiesti dai miei agenti segreti. Vedete con un abile interrogatorio di trovar modo da rendere queste copie capaci di alcuna prova o di alcuno indizio meritevole della estimazione dei giudici. Ho allora denunziato il fatto e l'arresto all'autorità giudiziaria.

Vedi dunque che se nessuna favorevole circostanza fosse sopraggiunta, io nemmeno avrei potuto denunziarti l'arresto e inviarti quelle copie di documenti, perché avrebbe fatto il Ministero la peggior figura del mondo, se avesse lasciato dire che de' pretesi documenti ricevuti in copia da un agente segreto fossero stati il fondamento di un arresto da lui ordinato — il Ministero non poteva volere che in quelle condizioni si rivelasse l'arresto e si rendesse giudiziario. Sopraggiunse il complotto Nica, e d'allora le cose cambiarono aspetto, e pel costui arresto e per le costui dichiarazioni fu possibile di rendere giudiziario l'arresto di Del Giudice, altrimenti avremmo dovuto dargli un passaporto e licenziarlo dal Regno ; ed aggiunsi che Nica medesimo in tanto veniva arrestato, in quanto l'ordinava il Ministero, in tanto veniva scarcerato, in quanto l'ordinava il Ministero medesimo. Io son sicuro che dopo queste spiegazioni tu non avrai più a farmi il rimprovero di aver mancato ai necessari riguardi verso l'antico amico. Io avevo dei doveri verso il Procuratore del re e dei riguardi all'amico ; e sii sicuro che non mancherò mai né agli uni né agli altri.

Talvolta la ressa delle occupazioni può farmi dimenticare qualche cosa ; ma è un oblio allora, non altro che un oblio, giammai desiderio di allargare le mie attribuzioni a detrimento della dignità delle altrui. Sicché abbi la bontà di avvertirmi di qualche ritardo o di qualche altro fatto che credi inconciliabile con gli attributi del tuo ministero, e non si farà luogo a discussione ulteriore.

V.

1863, 18 settembre

Mio caro Diomede,

Ti ho trovato il mezzo di rendere abbondanti di sorprese i sequestri. Ho mandato un delegato di piantone alla Procura generale alle ore sette con un uffizio al Procurator generale, che lo interessava

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a manifestare al delegato entro le due ore se vi era ne' giornali presentati materia d'incriminazione legale, ed avutane così *illico et immediate* una risposta affermativa, il delegato si è affrettato in vettura a darne avviso ad un altro suo collega, che era sull'avviso presso alla tipografia del *Pensiero* e del *Terremoto*. Cosi per ora son venuti in Questura duemila e cinquecento esemplari del *Pensiero*, mille in circa del *Terremoto* e sei in settecento della *Pagnotta*. Non ho detto io sempre (a te non ad altri, perché so i miei doveri) che quel che solo poteva riuscire importante era il sequestro fra le due ore, quando non erano ancora avvenute le prime e più copiose diffusioni al di fuori della tipografia? In questo modo tenendo due delegati alla vedetta, l'uno alla Procura generale per sentire dalle labbra del magistrato, senza uffizio scritto, se si possa sequestrare, e l'altro per sorprendere gli esemplari de' giornali al primo cacciarsi fuori della tipografia, i sequestri diverranno una cosa seria. Fino a questo momento non è stato ancora arrestato il gerente del *Terremoto* — ma verrà. Il mandato non l'ho però ancora ricevuto.

VI.

1863 (fine settembre)

Mio caro Diomede,

Le carte consegnatemi da Mira, a parte le notizie di [carattere] personale che possono derivarsene, e delle quali oggi in verità non m'aspetto gran fatto, sono di un interesse storico gravissimo. È la serie completa di tutti i rapporti di segreta polizia che il Ministro di Polizia faceva a Ferdinando e Francesco, con a margine — nota bene — le decretazioni fatte a lapis da Ferdinando e da Francesco: quindi bene studiate, confrontate e riunite, quelle carte serviranno alla storia e documentazione irrefragabile della inumanità di quel governo funesto per risalire alla persona del desposta. Questa è l'importanza maggiore, almeno quella che è a me apparsa dal primo sguardo che vi ho gettato. Naturalmente delle efferatezze che si commettevano a danno de' liberali vi è copia di documenti maggiori. Non è poi questione in que' documenti di un fatto del giudice, del sospetto di questo o di quell'altro ministro; qui abbiamo ancora la [decisione] del Re, e per togliere questo dall'esame dei ministri del nuovo governo, furono quelle carte sotterrate.

VII.

1864, 6 marzo

Mio caro Diomede,

Non ho ricevuto alcun ordine di sequestro per Cava. Io credo che ci sia qualche involontario ritardo di spedizione degli atti — allora mi consenti di perquisirne il domicilio per sequestrarvi quelle reazionarie scritture? Lo desidero.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Un'altra bomba è scoppiata questa sera della stessa foggia dell'altra rimasta senza esplosione. Non avendo potuto porla nelle strade frequentate, perché tutte meglio vigilate, e massime gli sbocchi di [via] Toledo [oggi via Roma], che la sera hanno tutti un piantone, me l'hanno gittata in un vicolo deserto, qual'è il vicolo Fico [a S. Brigida]. Ma se mi danno tempo, e viene il mio destro, vorrò farmi portare alle Assise per gli arresti che dovrò fare di borbonici.

VIII.

1864, 8 aprile

Mio caro Diomede,

Il sig. Wreiferd, corrispondente del *Times*, desidera poter vedere il capobrigante D'Apuzzo, per quindi cavarne fuori un articolo di giornale. Sai la curiosità inglese in ogni occasione somigliante. Vedi dunque di appagarlo facendo il Wreiferd sia accompagnato dal direttore medesimo delle prigioni.

IX.

1864, 23 luglio

Mio carissimo Diomede,

L'ex-capitano Carlo Sodaro è già a tua disposizione nelle carceri di S. Francesco.

Più tardi spero che verrà ancora monsignor Taglialatela, perocché non essendo stato rinvenuto nel [domicilio] di Napoli ho questa notte medesima spedito due delegati a Giugliano, dove mi si è assicurato che da qualche giorno erasi tramutato a villeggiare. Galizia e la Baronessa sono latitanti, e non so persuadermi come sia accaduto, massime pel primo. Dall'epoca delle perquisizioni che io feci in casa sua, la Baronessa non vi è più andata, e mi spiego la sua latitanza, ma non so spiegarmi affatto quella di Gennaro Galizia, che ieri sera a mezza notte non si è trovato in casa, quando è solito di ritirarsi molto presto, e non si è più ritirato.

Il tuo uffizio mi fu dato a casa a circa due ore di notte [ore 21,30]: sono uscito appositamente; ho disposto il servizio della sorpresa della casa. Come ha potuto trasparire ciò che dall'ambiente di pubblica sicurezza si veniva operando, se mancava il tempo per una leggerezza o indiscrezione?

Ma altri malandrini colpiti di mandato di arresto, come avrà osservato il signor Giudice istruttore, sono latitanti fin dal primo scoprimento delle cospirazioni, perché sin da quel tempo dall'autorità politica ricercati; ma non pertanto mi affido di poter fra non guari assicurare e Vincenzo Potestà e il parroco Guida.

La perquisizione in casa del parroco di S. Giovanni a Carbonara per ricercarci il latitante Santucci e qualche corrrispondenza con

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Antonio Giannattasio fu eseguita la notta medesima, in cui aveste la bontà di comunicarmi le operazioni fatte a margine di un mio uffizio dal sig. Giudice istruttore, dalle quali appariva il di lui desiderio di una perquisizione somigliante. Furono due delegati con molte guardie destinate a quel servizio, e fu adoperata la maggiore urgenza, ma indarno. Non solo non si rinvenne il Santucci, non solo non si rinvenne alcuna corrispondenza con Giannattasio ; ma non fu dato di leggere lettera veruna. Come si son fatti cauti e riservati !

Il domicilio del sacerdote Cimino mi è noto egualmente e domani ti trasmetterò il verbale di una negativa perquisizione che feci eseguire nella di lui abitazione circa venti giorni indietro, quando mi si indicava come uno degli autori e de' complici della esplosione delle ultime bombe-carta. Sicché se si deve arrestare, come è mio avviso, basta un semplice cenno della Procura. Il medesimo è per Giovanni Anguissola, Luigi Luciano e Gaetano Basile ; perocché è noto il domicilio del primo e gli altri due in giornata mi verranno chiarissimamente segnalati.

Natale Manzi è un prete latitante sin dal primo giorno in cui ebbero cominciamento i nostri arresti per questa processura. Proposto a prefetto del collegio Vittorio Emanuele e non rimanendo che fargli la comunicazione del decreto, l'ho fatto destituire con analogo rapporto, con cui manifestava al commendatore Imbriani quanto risultava a suo carico dalle carte di Cosenza ; ed è sull'avviso, e nascosto. Luigi Luciano è un ex-sottufficiale della settima legione della Guardia Nazionale, scacciato per cattiva condotta. Se si vuole arrestare non resta che avvertirmelo.

Lubrano si chiama Vincenzo, è aspirante della parrocchia di S. Matteo ; è stato altra volta arrestato per cospirazione, e lo posso prendere pe' pochi capelli che gli restano attorno alla chierca, sol che si voglia.

Eccoti alcuni schiarimenti per ora. Ti convertirò tutto in rapporto formale, svolgendo ed ampliando la loro biografia.

X.

1864, 31 agosto

Mio caro Diomede,

Mi si dice che ieri cinque guardie di Pubblica sicurezza furono chiamate in pubblico dibattimento innanzi a una sezione del Tribunale e condannati a due anni di prigione ; mi si soggiunge che erano in divisa e che in divisa stavano sotto gli occhi del pubblico, quando fu letta contro di essi la sentenza del Tribunale. Come di questo grave fatto che han dovuto commettere le cinque guardie non mi ha nulla comunicato il Sottoprefetto di Castellammare e nulla si è scritto nemmeno da quell'autorità al Comando delle Guardie (vedi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

magnifica armonia), e m'importa sapere subito che diamine sia stato che abbia prodotto uno scandalo somigliante, io ti pregherei di volermi dire qual sia stata la imputazione delle cinque guardie, perché possa servire di norma. Se era così grave la loro colpa da dover determinare una condanna di due anni di prigionia, io, sapendolo, avrei cominciato per espellerle dal corpo, e poi le avrei denunziate al magistrato. Così non vi sarebbe stato lo spettacolo di un giudizio pubblico con cinque guardie vestite di uniforme sulla scranna degli accusati.

Oh quanto ti sarei grato, se potessi essere minutamente informato del fatto, se potessi leggere qualche cosa di preciso dagli atti dell'istruzione.

XI.

1864, 27 ottobre

Mio caro Diomede,

Tra le carte di Cosenza e propriamente in una lettera del noto Faino, parlasi di un tal Michele Festa, da Trapani, come uno degli individui che più si maneggiavano a favore della passata dinastia. Il Faino ne parla irritato piuttosto, credendo che il siciliano Festa operasse sotto le ispirazioni di Ulloa, nel quale non riponeva alcuna fede, ma i tuoi dubbi in quanto al centro di operazioni al quale collegavasi quell'individuo confermano sempre più i maneggi del medesimo. Aggiungi che il Festa si è trovato a dimorare presso un colonnello a nome Cesari, il cui nome figura nella organizzazione dei comitati di cui tratta il registro di Cosenza. Aggiungi che il Festa, accanito borbonico, fuggiva da Sicilia al primo scoppio della rivoluzione. Aggiungi che il Prefetto di Trapani scriveva ultimamente al Prefetto di Napoli, richiamando la costui attenzione sulla persona del Festa e dichiarando che i varii proclami borbonici che da Napoli si spedivano sotto fascia postale a Trapani egli li attribuiva al Festa, tanta era la cattiva opinione di reazionario colà lasciata. Or questo Festa per prevenzione avuta dai miei agenti che non cessasse di adoperarsi in maneggi reazionari, e per aver contezza del suo modo di vivere e per assicurarmi se fosse o no ex-impiegato borbonico (nel qual caso avrei facoltà di spedirlo in Sicilia anche contro sua voglia) — per queste ragioni è trattenuto in Questura. I riscontri però che aspetto da Trapani non mi arrivano ancora, sicché o dovrei rimandarlo in libertà — e non mi darebbe l'animo di farlo per un ex-bandito fuggitivo da Sicilia, coabitante con Cesari additato in una lettera della processura Cosenza come impigliato in quella medesima cospirazione — o avrei dovuto a te mandarlo in istato di arresto. Un rigo di risposta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

XII.

(Estate 1864 ?)

Mio caro Diomede,

Vedi se sia possibile di indurre il Procuratore Generale a lanciar degli ordini più veementi di sequestro contro del *Conciliatore* e della *Tromba* cattolica. Questi due giornali son la nostra vergogna. Abbiamo una legge sulla stampa di una elasticità impareggiabile, e non ne traggiamo partito per rintuzzare la baldanza di questi reazionari ? Io non domando niente di ingiusto, io domando quello che la pubblica coscienza anela, che cessi lo scandalo di veder venduti in Napoli cinque o seimila esemplari del *Conciliatore*. A ogni pié sospinto vi trovi contumelie a' poteri costituiti, provocazione all'odio contro le varie classi sociali, minacce di distruzione dell'ordine politico attualmente in vigore, voto di restaurazione dell'antico, apologia di fatti qualificati per reati e quanto di criminoso si può commettere con la stampa. Vedi di pregarlo, di scongiurarlo a leggere direttamente quei due giornali, o a darne a te l'incarico ; ed allora il *Conciliatore* ti prometto io che non uscirà più.

XIII

1865, 16 febbraio

Mio caro Diomede,

Ho letto con continua ammirazione il tuo stupendo discorso inaugurale. Giammai alcun rappresentante del Pubblico ministero ha elevato così franche, così nobili, così patriottiche induzioni da un lavoro statistico perfettamente conosciuto. I miei più vivi complimenti.

XIV

(Marzo 1865)

Mio caro Diomede,

Se non incontri difficoltà ad una perquisizione in casa di Calicchio, io la dispongo subito in meno dell'istante, perché credo che possa conferire a togliere baldanza a' figli, che sono ancora insolenti come il padre.

La istruzione giudiziaria non la richiederebbe di necessità, ma non è al certo cosa illegale il farla, quando trattasi di individuo che mostrasi capace di pubbliche aggressioni. Aspetto sul momento un tuo rigo di riscontro.

Ieri mi si dice che sia stata comunicata a Cuciniello una baldanzosa protesta per atto di usciere, con cui si diceva che la direzione del giornale *La Patria* aveva mentito nello annunziare che Spaventa fosse stato percosso sulle spalle, ma che invece Calicchio lo aveva bastonato *in faccia*. Erano i figli di Calicchio che protesta-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vano in simil guisa, sicché la lor protesta sarà pure un prezioso documento nella istruzione giudiziaria.

Ma chi ha consentito che l'usciere intimasse un atto somigliante ?

XV.

1866, 9 maggio (Firenze)

Mio carissimo Diomede,

Spero che la tua Signora sia già interamente ristabilita, e mi farai cosa grata assicurandomene.

La posizione politica delle cose tu già la sai. La guerra è certa e indubitabile. Quando pur l'Austria dichiarasse di voler disarmare prima dell'Italia, non perciò eviterebbe la guerra. Oggi le si dice: noi ci armiamo, perché ci avete provocato. Allora le si direbbe: dateci soddisfazione di tutte le spese sostenute per poterci armare, per poterci difendere dalle vostre provocazioni. Vedi che solo la cessione della Venezia potrebbe impedire la guerra; ma in ogni altro caso la guerra sarà inevitabile. E sia benedetto Iddio che almeno la questione italiana sarà definitivamente risoluta, e la finiremo allora con la bancarotta e coi partiti.

Avrei gran desiderio di sapere, anche per mia norma, qual sia al presente la condizione dello spirito pubblico in codeste provincie e massime in Napoli. Che la guerra abbia prodotto entusiasmo, lo so; ma è entusiasmo sul quale si può contare permanentemente ?

I partiti sono al segno, o minacciano di riscuotersi ed agitarsi ? Quali sono i risultati economici del corso forzoso dei biglietti di banca ? Ecco quello che desidererei sapere da te, che vedi le cose spassionatamente, acutamente e senza prisma nessuno.

XVI

1866, 5 giugno (Firenze)

Mio carissimo Diomede,

Ho ricevuto la tua lettera e puoi credere con quanta soddisfazione del mio animo l'ho fatta leggere ad un solo, a Spaventa, ed entrambi abbiamo ammirata la esattezza de' tuoi giudizi.

È proprio quel che tu dici una solenne verità. Che ci guadagna la fede delle istituzioni, lo spirito del paese, che la opinione pubblica in questi vaneggiamenti di personali iattanze ?

Io non ero presente alla Camera il dì della interpellanza Minervini. So però che le parole di De Falco furono da tutti benissimo apprezzate.

So che abbiamo costà arrestato ultimamente un tal padre Donato, priore de' domenicani del Vomero, uomo a sessant'anni, di sentimenti i più tranquilli e i più paurosi che mai, e che io conosco da

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vicino per avere i di lui fratelli presa cura di me quando mi trovava in collegio, venendomi spesso a visitare e prestandomi tutto quello che mi era necessario per quindi conteggiarlo con la mia famiglia. Da quell'epoca l'ho conosciuto. Io non so di che si tratta; credo fra Donato incapace di cospirare — a tempo mio se avessi detto soltanto a padre Donato di avere un sospetto a suo carico, egli si sarebbe annientato. Se la giustizia ti consente di far qualche cosa per lui, e se si trattasse di una calunnia, fa che non finisca i suoi giorni in prigione. Se poi mi sono ingannato sul conto di lui, abbi assolutamente come non scritte queste parole.

Mille ossequi alla Signora, che spero stia bene.

P. S. Gli avvenimenti pare che incalzino, fra giorni tuonerà il cannone e ci riabbracceremo.

Ti rimetterò un esemplare di un mio discorso pronunziato alla Camera.

XVII.

1866, 11 luglio (Firenze)

Mio caro Diomede,

Oggi si aspettano notizie dal campo. Cialdini dovrebbe oggi probabilmente passare l'Adige ed incontrare gli Austriaci. Allora, lo sperano tutti, ci prenderemo la rivincita, e la nazionalità italiana sarà compiuta senza umiliazione nessuna delle nostre armi. Che se gli Austriaci si fossero in gran parte ritirati — come non è possibile — per rinforzar l'armata del Nord, in tal caso nel Tirolo e nell'Istria avverranno, a mio credere, le nuove battaglie che debbono vendicarci dell'insuccesso della giornata del 24. Che spettacolo grandioso che dà oggi l'Italia!

Non è più per la Venezia, ma pel solo onore delle armi italiane che noi inseguiamo gli Austriaci come nostri nemici.

P. S. Vedendo Spaventa salutalo distintamente. Io entrerò in funzioni un giorno o l'altro.

XVIII.

1866, 4 agosto

Mio caro Diomede,

Che diamine è? Non ho da te ricevuto ancora una parola di consiglio. Eppure avresti a dirmi tante cose sul personale.

Molte volte ho inteso a strepitare che ai posti di prefetti e di sottoprefetti si trovassero poche persone delle nostre provincie; che molti uomini ragguardevoli siano tenuti in disparte. Dimmi col massimo segreto come comprendi: vi è alcuno, ora messo in disparte, o ingiustamente spregiato, che potesse di slancio essere proposto a prefetto o sottoprefetto in modo che la pubblica opinione avesse a compiacersene? Riflettici un poco. Ti consento di dirne una parola solo a Mirabelli, ma del resto pensaci due giorni e rispon-

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

dimi subito senza che alcuno abbia ad avvedersi che sia persona di alcuno degli attuali funzionari del Ministero. Tu hai capito di che si tratta. Si tratta di prefetture o sottoprefetture delle nostre provincie. Si tratta di non aggirarsi sempre su quello che è stato ed è in amministrazioni, quando ci fosse l'ottimo trascurato finora. Proponimi degli individui che mi facciano onore.

XIX.

1866, 9 agosto (Firenze)

Mio carissimo Diomede,

All'ultima mia lettera tu non hai dato finora riscontro nessuno. Sperando che vorrai essere più cortese per l'avvenire, ora aggiungo a quella delle altre preghiere.

Dimmi: fra i procuratori del Re — titolari o sostituiti — ve ne ha alcuno che possa adempiere splendidamente alle funzioni di questore? Non si tratta di Napoli, ma di altre questure, perché sai che con l'occupazione del Veneto avremo delle altre questure, ed oltracciò debbo fare dei movimenti. Io vorrei un magistrato giovane, destro, astuto, operoso, intelligente — tu mi comprendi.

Mi si dice che il Troise di Isernia potrebbe avere requisiti per esser un buon questore. Se non lo conosci dimandane al Procurator generale che mi ossequierai distintamente; vorrei almeno tre nomi e subito. Non ti brigare della questione del se accettassero o no; fa conto debbano essere ciascuno questore di una città importante — il resto lo vedrò io. È cosa riservata, come vedi, e mi dirai i nomi senza parlarne ad altri che a Mirabelli.

Scrivimi un po' sulla condizione delle cose, e scrivimi a lungo.

XX.

1866, 28 ottobre (Firenze)

Mio caro Diomede,

Avrai certamente meditato sui fatti dolorosi di Palermo ed avrai osservato come l'ultima sommossa dei malfattori nell'interno della città sia stata l'ultima conseguenza di sei anni di un'amministrazione civile e giudiziaria, alle quali non è epiteto di censura che possa esser adeguato. Si tratterebbe di rialzarla questa amministrazione, e di mettere alla testa della medesima uomini sicuri, energici, di provata fede politica, intelligenti e passionati pel bene del paese e la inviolabilità delle istituzioni del governo. Nella scelta di questi uomini il mio pensiero si è rivolto a te. Mi daresti facoltà di proporti a procurator generale della Corte d'appello di Palermo? Io son sicuro che non esiteresti un momento ad aderire se fossi celibe; ma avendo per consorte una signora così assennata, credo non ci saranno nemmeno serie difficoltà nel trovarti ammogliato e padre di famiglia,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

poichè ogni considerazione, a mio sentimento, dovrebbe cedere innanzi alla importanza del posto, ed alla importanza della situazione politica. Riflettici in ogni modo e scrivimi una risposta e subito.

XXI

1867, novembre 28 (Firenze)

Carissimo Diomede,

Che vuoi che ti dica della situazione ? È quella che tu sai, che tu comprendi. Gualterio ministro non è in nulla dissomigliante da Gualterio prefetto ; vede il mondo che corre appresso alle sue idee, che accetta, riconosce e benedice la sua dominazione. Risorge, gli si dice da taluno, risorge a Napoli il partito borbonico, badateci —; ed egli ci si ferma su per un istante, e poi non cessa di ripetere — anche oggi — le sue idee di una conciliazione generale, di un gran partito moderato liberale , in cui figurassero, converiti e ribenedetti, i maggiorenti del partito borbonico. Gli soggiungerete di essere la questione dell'arresto di Garibaldi una delle prime questioni, in cui la Sinistra intende di alzar la visiera contro il Ministero, consigliandolo perciò a radunare privatamente dei deputati ed apparecchiarsi —; ed egli si mostra persuaso che la propizia occasione della infermità di Garibaldi, che il fece trasferire a Caprera, abbia tolta alla questione ogni importanza parlamentare ! Gli parlate della questione romana e delle pericolose agitazioni che potranno sollevarsi in Parlamento in proposito delle accuse e delle giustificazioni di Rattazzi —; ed egli crederà di poter prevenire per questa parte qualunque pericolo di agitazione con la eccezione delle trattative pendenti per la conferenza. E così di seguito. Mi piace da una parte che il Gualterio si senta così sicuro della sua posizione ; ma a dirti francamente la mia opinione, io non veggo nulla che giustifichi tale sicurezza. Io ritengo che i deputati di sinistra verranno alla Camera non più pendenti, ma più baldanzosi di prima, e non so se sia d'accordo per rintuzzare immediatamente la loro baldanza, e per far sentire all'Italia che ormai si vuol farla davvero. E se ricominceranno le velleità di conciliazione, o le esitanze di Corte, o i progetti di terzi o quarti partiti, dal seno de' quali debbano uscire i nuovi ministri ? In questo, non in altro che in questo, noi vedevamo assieme il nodo della situazione, e così sta ancor oggi. Ed aggiungi un'altra considerazione : che questo ministero, cioè, è naturalmente destinato a vivere pochi giorni come tutti i ministeri di transizione, come tutti i ministeri che succedono ad uno sconvolgimento politico, che accollandosi le irritazioni e le vendette dei varii partiti, debbono rappresentar la figura del Cristo morto in croce pei peccati altrui ; e frattanto, mentre ciò è certo, mentre tutti così sentono, io non veggo alcun nome, in-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

torno al quale si raccolgano e sistringano gli uomini del partito moderato. Riflettici, questo è gravissimo.

P. S. Ho scritto a Mirabelli ciò che si pensa a riguardo del nostro Prefetto dal ministro Gualterio, che ho veduto lungamente, e che mi ha ricevuto con una cordialità indicibile. Potrai farti leggere la parte corrispondente di quella lettera. A dirti tutto in due parole, Gualterio ritiene esagerate e false le impressioni prodottesi sul conto del Montecuccoli, e credendolo ben adatto all'amministrazione di Napoli prega Mirabelli, te e me ad appoggiarlo ed a stringergli attorno tutti i nostri amici. E se nel dar quest'amplesso trovassimo ai di lui fianchi S. Donato, o Sarrao o altri della compagnia ?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
'Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IN MEMORIAM

ETTORE PAIS

(1856-1939)

La morte di Ettore Pais ha segnato, nel campo degli studi storici, una perdita che tanto maggiormente ci commuove ed impressiona, in quanto essa significa la scomparsa dello scienziato che efficacemente aveva contribuito alla creazione di una vera scienza « autonoma » della storia antica, liberandola definitivamente da legami che ancora la tenevano stretta alla vecchia concezione wolfiana e filologica. A lui, venuto dalla scuola di Domenico Comparetti e di Teodoro Mommsen, la storia antica riuscì a configurarsi, in fine, come scienza autonoma e sintetica, e non più « branca della filologia ». Già nella posizione iniziale del suo pensiero storico — negli studi, sempre fondamentali, sulla Sardegna preromana (1881) e sull'amministrazione della Sicilia romana (1888) — il superamento del wolfianesimo appariva evidente, se pur contenuto nei limiti di un'indagine particolare ; ma le grandi opere che poi lo rivelarono — la « Storia della Sicilia e della Magna Grecia » e la « Storia critica » — furono il terreno su cui fu costruito ogni suo ulteriore avanzamento metodologico e critico, e che determinò la particolare forma di una intuizione storiografica che, se pur in parecchi punti discutibile, era tuttavia suscettibile di sviluppo ed approfondimento, e costituiva la base nuova per ogni futuro studio sulla storia critica d'Italia e di Roma.

Dopo la pubblicazione della «Storia Critica» cominciarono, violente, le polemiche : in Germania con lo Schmidt, in Italia con il De Sanctis e il Barbagallo ; sino alla revisione del problema critico intrapresa, in Francia, da Léon Homo e dalla sua scuola. La posizione assunta dal Pais, di una « critica integrale » si mostrò subito troppo intransigente e metodicamente discutibile ; le sue ipotesi estreme (Bruto e Coriolano mitici ; le 12 tavole tarda crea-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione; la formazione del popolo romano — sabello nel secolo V) essenzialmente negativi e indimostrabili. E in realtà tali erano quelle ipotesi, che una formulazione esagerata del problema, aveva originato e quasi costretto nei limiti dell'intransigenza critica, Ma le discussioni, feconde anche se violente, e di fondamentale importanza per la evoluzione della moderna storiografia di Roma, se poterono fargli cambiare opinione su alcune ipotesi in particolare, non distrussero — anzi forse rinvigorirono — la sua fiducia nelle premesse negative dela critica. Le obiezioni di Gaetano De Sanctis, nelle note pagine di « Per la scienza dell'antichità » o, meglio ancora, nella grande « Storia »; le critiche del Barbagallo ne' « Rendiconti Lincei » o dello Schmidt negli « Jahresberichte »; il progresso delle indagini su punti particolari della storia preromana e romana d'Italia (si pensi, ai progressi degli studi etruschi; per esempio, in Italia, alle « Origini etrusche » di Luigi Pareti) — tutto questo fervore di lavoro, che tanto correggeva o rinnovava della sua opera, se resta elemento essenziale di giudizio per il futuro storico della storiografia, non persuase il Pais a ripudiare definitivamente il metodo. Il superamento della « storiografia negativa » venne in lui, non da una sua conversione scientifica — che, come ha giustamente osservato Giuseppe Cardinali, non è mai esistita — ma piuttosto dalla successiva meditazione dell'antico al lume della storia presente. Più che una revisione scientifica, una più generale e complessa evoluzione si è operata in lui, non tanto, forse, per un interno processo critico dovuto alle obiezioni metodologiche che gli si potevano fare, ed in realtà gli si fecero; quanto, piuttosto, dalla necessità, che egli ha intuita, di dar alla nuova storiografia un contenuto positivo anzichè negativo; di scrivere, accanto alla « parte critica », una « parte ricostruttiva », che, pur restando separata (e in questa separazione era il suo limite principale) esprimeva esigenze storiografiche più nuove e moderne. Da tale meditazione ad un superamento delle posizioni precedenti, il passo era breve; s'ingrandiva ormai ai suoi occhi il contenuto dell'indagine storica, superandosi per sempre e definitivamente, ogni possibile residuo « filologico » nella sua storiografia.

La conclusione definitiva, a cui egli è arrivato dal punto di

BIBLIOTECA Fortunato

vista metodologico, è contenuta nelle parole con cui concludeva le sue considerazioni sulle fonti della storia delle guerre puniche. Giustamente, gli sembrava che il problema delle fonti presentasse aporie che non erano, per sè stesse, risolubili; e concludeva: «la filologia non basta. Il ricostruttore o distensore di storie deve essere sorretto dal senso politico». Qui è, in sostanza, riassunto il superamento della scuola filologica germanica, superamento che egli raggiunse contribuendo a creare il concetto di autonomia della storia antica. Certo, restano tuttavia dei limiti anche in questa conclusione metodica: il «senso politico» del Pais non ha accolto in sé, come elementi essenziali, la considerazione dei fatti artistici e religiosi e anche più genericamente sociali, sicché la storia potesse in tal modo apparire unità operante e concreta, ossia storia dello spirito, non astrattamente politico ma anche completamente umano.

Né con ciò vogliamo disconoscere in lui profonda conoscenza delle istituzioni religiose, per esempio, cartaginesi o romane; ma si deve rilevare come, nella sua narrazione, esse o siano nettamente distinte dalla storia puramente politica (dall'*histoire-bataille*), od anche non siano trattate in modo da dare, attraverso ad esse, una coerente ed unitaria interpretazione dell'evoluzione storica. Ma è questo un limite, che ancora la storiografia del mondo antico non aveva superato, essendo esso connaturato con le origini filologiche della scuola wolfiana o giuridiche della scuola di Mommsen; solo ora la storia antica va attuando quella nuova esigenza storiografica, che, per ragioni varie, era già penetrata nella storiografia dell'età moderna. Ma l'importanza grande del pensiero storiografico di Ettore Pais, è ancora in un elemento nuovo che egli portò allo studio dell'Italia antica, vogliam dire nella interpretazione di essa in senso unitario, nel tentativo — che nelle sue grandi linee si può considerare riuscito — di indagare il significato profondo della storia di Roma attraverso lo studio della origine e della storia di tutte le popolazioni d'Italia che avevano contribuito a quella storia e a quell'evoluzione politica. Cosi, nessuna delle popolazioni che prepararono e contribuirono all'evoluzione storica di Roma, mancò di trattazione nell'opera del Pais; e tutti sanno che a lui la storia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

antica deve l'impostazione e la soluzione di problemi fondamentali riguardanti la Magna Grecia e la Sicilia o le popolazioni della penisola e delle isole anteriormente alla conquista romana.

Certo, molto di quella « Storia della Sicilia e della Magna Grecia », potrà sembrare a noi — e dové sembrare a lui, che sempre su quei problemi ritornava (si ripensi alle « Ricerche storiche e geografiche sull'Italia Antica » ed alle « Ricerche di storia e Geografia storica », od anche alla recente « Storia dell'Italia antica e della Sicilia ») — o non definitivo o, per lo meno non sufficientemente chiarito. E specialmente ora, dopo la grandiosa esperienza archeologica di Paolo Orsi (citiamo fra mille esempi, le sue ricerche su Caulonia, Medma e Locri e in genere sulle città greche e sulla preistoria della Sicilia e del Bruttio) e le numerose indagini che le seguirono [1]; dopo le nuove ricerche glottologiche e linguistiche (Devoto, Ribezzo, Pagliaro, Rohlfs, Alessio, Braun e via dicendo); dopo le esigenze storicistiche che il rinnovamento degli studi italioti e sicelioti (si ripensi al Pareti, al Pace, al Ciaceri, al Giannelli, al Mayer, e, per la storia religiosa, al Ferrabino) ha posto, se anche non sempre ha soddisfatto; — ora vogliam dire, molto potrà sembrare superato e tale da meritare in alcuni punti, una revisione.

Tanto per citare qualche esempio: chi, dopo la scoperta del papiro callimacheo su Messina, non penserebbe a rivedere la posizione del Pais sul problema degli « ecisti »? o chi accetterebbe, dopo la critica Belochiana, la teoria della precedenza delle navigazioni euboiche in Occidente (e non importa che, recentemente, il libro, acuto ma acritico, di Schillmann sia ritornato alla tradizione)? Né è facile ammettere — dopo la critica del Giannelli — che Lagaria fosse conquistata intorno alla metà del VI secolo; o identificare — dopo le tante indagini sul mito di Cirene — Aristea proconnesio con il mitico Aristaios; o supporre — sia

[1] Si ripensi agli studi camarinesi del Pace, agrigentini del Marconi, selinuntini del Gabrici, motyani del Whitaker, tarantini del Quagliati, hipponiati del Crispo, ed ai recenti scavi (particolarmente importanti per la storia religiosa e artistica della Magna Grecia quelli in corso del Santuario di Hera argiva alla foce del Silaris).

BIBLIOTECA Fortunato

pure, come il Pais faceva, con qualche riserva — che Hippys sia fonte di Antioco; o che i Crotoniati s'insediassero nel Tirreno (a prescindere dal problema della identificazione di Terina) contemporaneamente alla fondazione di Caulonia; e quanto bisognerebbe rivedere, in genere, sia per quel che riguarda il carattere delle popolazioni preesistenti in Sicilia e in Italia Meridionale, sia per la colonizzazione fenicia, e via discorrendo!

Ma non da questo punto di vista, né in questi termini rigidamente critici, potremo intendere e spiegare l'opera del Pais. Per capire l'importanza della sua « Storia della Sicilia e della Magna Grecia », noi potremo rifarci ad un parallelo illustre, ad un'altra opera più grande, ma che può illuminarci diversamente sul significato dell'opera storica di Ettore Pais. Voglio dire che ricordando la « Geschichte des Hellenismus » di Droysen, la quale diede significato e interpretazione storica a tutto un periodo che prima era pressoché ignoto, noi potremo meglio capire l'importanza di una « storia » come quella del Pais, che rivelava alla scienza europea un campo d'indagini che, sotto certi punti di vista, poteva considerarsi inesplorato.

La storiografia filologica aveva trascurato, così come la storia dell'ellenismo, anche la storia delle colonie greche d'Italia; tutti ricordano l'esiguo posto che Curtius concedeva a questa storia, che pur era, in senso lato, storia del mondo antico e greco in particolare; e i tentativi di Brunet De Presle, Lenormant e Adolfo Holm non erano ancor tali da comporre il dissidio, che la storiografia filologica aveva acuito, tra storia dei Greci e storia delle Colonie Greche. Con la loro esaltazione di quei periodi e di quelle zone storiche che coincidevano colla storia della letteratura più comunemente nota, gli storici « wolfiani » avevano dimenticato la storia della Sicilia e della Magna Grecia, senza porre criticamente il problema dei suoi rapporti colla storia della penisola greca.

Ettore Pais trovò innanzi a sé un gran materiale, che egli — e qui sta la sua inferiorità di fronte ad uno storico tanto più esperto, quale il Droysen era — non sempre ridusse ad unità compatta e definitiva; il suo abito erudito gli precluse forse questa visione unitaria, che la storia dell'ellenismo raggiunse,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

invece, così rapidamente; ma a lui spetta il merito incontestabile di aver posto la storiografia del nostro secolo dinanzi a questo problema, che la storiografia filologica aveva ignorato, e che Holm aveva trattato solo limitatamente alla Sicilia e con un atteggiamento critico che a noi, dopo Giulio Beloch, pare definitivamente superato. Se ora, dopo le sue ricerche e la sua opera instancabile, il cammino sembra a noi più facile e le esigenze di ricostruzione hanno già trovato espressione in opere di sintesi e divulgazione storica, (Ciaceri, Pace, Libertini, Schillmann) od anche in « introduzioni » a queste (Pareti, Giannelli, Crispo, Mühl, e già Beloch), ciò è dovuto a lui [1] che seppe intuire il nuovo campo ch'era riservato all'indagine, anche se, dopo averlo scoperto, non sempre poté darne una sintesi positiva.

SANTO MAZZARINO

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

— *La Sardegna prima del periodo romano* (Roma 1881).
— *L'amministrazione della Sicilia durante il dominio romano* (Palermo 1888).
— *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* (Torino 1894).
— *Ancient legends of Roman History* (Londra 1905).
— *Ancient Italy* (Chicago 1908).
— *Imperialismo romano e politica italiana* (Bologna 1918).
— *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, voll. 4 (Roma 1915-1921).
— *Italia antica, ricerche di storia e geografia storica* voll. 2 (Bologna 1927).
— *Fasti triumphales populi Romani* (Roma 1923).
— *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano* (Bologna 1923).
— *Storia di Roma durante le guerre puniche* voll. 2, Roma 1927).
— *Storia di Roma durante le grandi conquiste mediterranee* (Torino 1931).
— *Storia interna di Roma dalle guerre puniche alla rivoluzione graccana* (Torino 1931).
— *Storia dell'Italia antica e della Sicilia per l'età anteriore al dominio romano* (Torino 1933).
Si aggiungano inoltre i *Supplementa italica* al Corpus Inscriptionum Latinarum, V, (pubblic. nelle Memorie Acc. Lincei 1888).

[1] Con ciò non vogliamo diminuire l'opera di quel Maestro, che fu ed è G. M. Columba; ma l'opera del Pais fu un tentativo più unitario del suo, ed in questo senso diede maggiore impulso alla storiografia italiota e siceliota.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ETTORE CICCOTTI

(1863-1939)

Nel 1928, Ettore Ciccotti, licenziando alle stampe una sua raccolta di saggi, diceva, parlando del metodo storico di E. A. Freeman che quello « era un modo di usufruire dell'erudizione, non negandola, ma, come si direbbe oggi, superandola ; e andando, per successive approssimazioni, verso generalizzazioni che acquistavano così una base sempre più positiva e sorgevano quindi su terreno saldo ».

Se una definizione si dovesse, e potesse, dare della metodologia del Ciccotti e della sua importanza nella storia della nostra storiografia, io credo che nessuna caratteristica ci metterebbe sulla via, meglio che quella caratteristica, che egli dava dell'opera di Freeman. Ed è già in questa pregiudiziale un riconoscimento dell'impossibilità di definire l'opera del Ciccotti per indirizzi o scuole a cui egli appartenesse o credesse di appartenere; il contenuto della sua opera scientifica è positivo, in quanto, al disopra delle scuole e degli indirizzi, egli ha cercato sempre una via di verità, e questa via ha additato come contributo nuovo di pensiero originale e vissuto, alla scienza italiana.

Dominare l'erudizione, innovandola : qui è il compito, potremmo dire la funzione storica, dell'opera di Ettore Ciccotti. Aveva trovato la storia antica ferma nei limiti di una scienza astrattamente filologica, senza interesse per la vita e senza desiderio di vita ; una scienza che, come era intesa e praticata da alcuni, poteva sembrare priva di avvenire, perché nulla dava e nulla, necessariamente, chiedeva. Questo lucano, nato in terra di civiltà italiota sentì però che, al di là della curiosità erudita, c'era per quella scienza un posto assai più elevato nella gerarchia delle scienze dell'uomo ; e così la sua carriera di scienziato poté essere caratterizzata da uno studio di superare le barriere della cultura accademica per scoprire nuovi, e pur eterni, contatti fra l'antico e noi ; per sentire quei problemi come attuali e come nostri, nel senso più lato e complesso della parola. Questo significato assunse per lui la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

polemica contro l'erudizione : polemica, la quale, partendo da lui erudito, assumeva contenuto rivoluzionario per il nuovo indirizzo che si dava così ad una scienza che il romanticismo aveva rivelato, ma non ancora liberato da pastoie e pregiudizi antichi ; polemica che assume in lui sempre più importanza, man mano che egli acquista più acuta e profonda coscienza della sua « esigenza storiografica »; e che si continuerà, quindi, sempre, fino alle pagine, metodologicamente importanti, della prefazione alla « Civiltà del mondo antico », sua ultima grande opera e sintesi della esperienza storiografica ch'egli aveva.

Da questo punto di vista, sociologismo spenceriano — a cui in un primo momento aderì — e materialismo storico — a cui passò in seguito, soprattutto nel periodo milanese d'insegnamento — non sono che forme di questa sua esigenza scientifica, determinata talora da quelle che furono sue attitudine pratiche e quindi non critiche. Tanto più che tanto il sociologismo che il materialismo storico furono, in sostanza, dominati continuamente dalla sua attitudine alla considerazione realistica dei problemi; e il richiamo a Vico e Freeman, ne' « Confronti storici », e la chiara impostazione dei problemi spirituali in « Civiltà del mondo antico » assicurano che egli sentì il vuoto e delle « leggi » sociologiche e delle ipotesi materialistiche. A questo vuoto sopperì sempre con quel senso storico, che non s'impara, ma con cui si nasce ; e nessuno potrà quindi negare che questo scienziato, il quale potè credere, qualche volta di essere un esponente della dottrina materialistica della storia, dedicava le pagine più acute alla religiosità dei misteri greci (*Civiltà* I 252 seg.) o al problema della formazione etica (*Civiltà* II 131-227) e culturale (*Civiltà* II 233-356) dell'uomo antico — problemi affrontati parallelamente, e talora con affinità di risultati, dal neoumanesimo di un Iaeger o — se così possiamo ancora chiamarlo — di un Berve, educati tuttavia a indirizzo filosofico fondamentalmente diverso.

Vero è che in lui unica vera preoccupazione culturale era la storiografia, intesa come « concreazione » dell'antico, e tentativo di riviverlo in noi e per noi. Forse, il pericolo più grave, era in quest'ultima formula ; ché, se si può rivivere in noi l'antico, assai più lontana e oscura è la possibilità di riviverlo per noi, quasi ad uso

ASS. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

della nostra vita e della nostra storia. Si poteva cadere così — e il Ciccotti vi cadde — nella necessità di ammettere « confronti » storici, ossia « corsi e ricorsi » ; cadere, quindi, in quel vizio mentale, per cui ci sembra che « la storia si ripete », e ci può sfuggire, così, il nuovo che s'innesta al motivo umano, eterno ma sempre diversamente atteggiato.

E tuttavia, egli mai perdette di vista l'essenza caratteristica del mondo antico. Ed anche ne' suoi primi lavori, dominati da una livellatrice concezione sociologica, si sente che i valori antichi sono a lui, pur nella preoccupazione comparativa, presenti e vivi come valori « concreti » : così in quella su « La costituzione così detta di Licurgo » (1885), che è il suo primo lavoro di certa importanza, e che si può considerare, in alcuni punti, di precisa impostazione, anche se il problema spontaneo ci si prospetti, dopo Nilsson (pur così vicino al Ciccotti), Pareti, Kahrstedt, e ora, ininfine, Ehrenberg, come un problema più complesso e meno lineare. E lo stesso è a dire dell'indagine, ancora oggi, pur dopo Kohler e M. Guarducci, fondamentale sulle « Istituzioni pubbliche cretesi » (1891-3).

In questo studioso di larghe vedute l'indagine paziente era sempre feconda di conclusioni critiche. E se scriveva per il « Dizionario epigrafico » di De Ruggiero diligenti e acuti articoli di erudizione, non trascurava per altro, in quello stesso torno di tempo, più complessi ed ampi problemi, sia che si occupasse di « Donne e politica negli ultimi anni della Repubblica » (1895) o della « Questura di Verre » o del « Numero degli schiavi nell'Attica » o infine della « Retribuzione » delle funzioni civili in Atene. Erano gli anni in cui poneva le fondamenta della sua ricostruzione della vita antica, economica e non economica ; e nel 1898 vide la luce il « Tramonto della schiavitù ». Opera, questa, il cui valore positivo può intendersi solo se si prescinde dal materialismo storico, che sembrava — a torto — ispirarla ; e se si guarda al suo significato più generale, di indagine prima, e, sotto alcuni punti di vista, fondamentale sui capitali problemi del rapporto tra lavoro servile e lavoro libero nel mondo antico, e sul significato della schiavitù nell'ingranaggio economico di quel tempo. Problema che si allarga ed estende a quello più complesso dei limiti e dell'essenza dell'an-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tico capitalismo; e in cui — tra un classicismo che rimonta al Rodbertus ed è rappresentato, oggi, dal grande Haxbroek, ed una tendenza novatrice che si riassume nel nome del Meyer — il Ciccotti seppe trovare, in questa e in tutte le sue opere posteriori, un equilibrio che è degno di ogni più completo sviluppo.

Tre anni dopo (1901) apparve « La guerra e la pace nel mondo antico » uno studio di cui molte cose sono per noi caduche (specie ora, dopo che la teoria dell'« agonale » di Schaefer e Hampl, e in genere della scuola di Lipsia, fa da correttivo — sia pur non sempre accettabile — alla concezione del Ciccotti); studio che ebbe il torto di voler postulare il mondo antico come continua rapina, dimenticando tanti coefficienti ideali della guerra antica, che lo sono anche della moderna. Per queste ragioni il libro offrì il fianco alla critica; e la polemica col De Sanctis poté mostrare quale limite si imponesse lo storiografo, che aveva creduto di trovar col materialismo storico una spiegazione, là dove era, invece, un'aporia di più difficile soluzione.

La crisi che seguì a quel periodo giovò all'approfondimento critico. E come espressione di questo approfondimento, attraverso il quale nuovi problemi maturavano e si imponevano, vennero le lunghe e preziose, introduzioni ai cinque volumi della « Biblioteca di storia economica ». Grazie allo studio sempre più profondo dell'antica storia economica, gli si andavano svelando fattori che economici non erano. La sua esperienza storiografica si faceva sempre più ampia; e il materialismo storico si poteva considerare oltrepassato. La « Storia greca », se ora, dopo le opere consimili di Helmut Berve e Gaetano de Sanctis, ci sembra invecchiata, aveva però il merito di rappresentare una impostazione sintetica e sistematica di problemi che l'erudizione di Beloch o di Wilcken aveva allontanato, talora, da noi. « Commercio e civiltà nel mondo antico » e « Confronti storici » (1929) impostarono problemi sino allora non posti, o problemi già affrontati, e risolti ora in forma nuova: tale p. es. pei « Confronti » il problema, centrale per la storia romana, del « vero » e del « certo » nella tradizione storica. Qui si rivelava una esigenza nuova del Ciccotti, esigenza che chiamerei moderna, in contrasto con quella della storiografia passata; desiderio di ricostruzione pratica, anziché di critica negazione. Esigenza, che pur rimanendo — almeno così, a noi sembra, per ragioni

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

metodiche generali — indimostrata è tuttavia un buon correttivo a tendenze estreme, come era quella del Pais, e ha valore positivo, soprattutto là dove si richiama al Rubino e al Mommsen come a maestri. E lo sforzo del Ciccotti resta, anche se la conversione del « vero » nel « certo » può, e deve, ottenersi per altra via.

L'opera che coronò questo travaglio critico fu — se prescindiamo dall'acuto, ma piuttosto divulgativo « Profilo di Augusto » — la grande sintesi su « La civiltà del mondo antico ». I problemi culturali, che già lo avevano travagliato durante la composizione della « Storia greca », gli si presentarono ora come problemi di fenomenologia; erano divenuti tutt'uno coi problemi economici e politici. Permanevano indirizzi e metodi dell'antico Ciccotti (così, per dare un esempio, la sua antica attitudine di fronte al problema della popolazione e a quello della schiavitù); ma l'anima, con cui quei problemi s'impostavano era nuova. Le tracce dell'educazione sociologica del Ciccotti restavano ma non intralciavano il suo giudizio più propriamente storico: e, per esempio, la spiegazione — in sé insufficiente — della « polis » greca come un portato geografico, non impedisce che la descrizione dell'aggregato politico, che il Ciccotti ci dava, riuscisse — pur dopo l'insegnamento che altri ci han dato, recentemente, in questo campo — veramente « illuminante ». La grande sintesi, che abbracciava anche il mondo orientale, implicava il pericolo di vedere nel metodo antico un ciclo chiuso, fatto di *Kultur* prima e *Civilisation* poi; ma lo storico seppe, con l'intuito nativo, evitar il pericolo. Così alla fine della sua opera scientifica, egli vedeva insieme, in unità inscindibile, la cultura e la vita degli antichi; e ogni minuto problema gli si animava, ora, di quel contenuto eterno che può fare della storia, anche un'arte. Sui ruderi della storiografia erudita risorgeva la Storia, che costruisce e vive un eterno mondo di valori perenni.

Così, inconsapevolmente, egli si riconciliava col suo tempo. Il passaggio dal materialismo del tardo ottocento, all'idealismo e allo spiritualismo del nostro secolo, gli s'impose come un'esigenza — più o meno consapevole — della cultura; egli superava, nella sua ultima opera, la sua precedente produzione e, con essa, il suo tempo.

a.s.c.l.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BIBLIOGRAFIA DELLE PUBBLICAZIONI DI CARARTTERE STORICO

— *La costituzione cosi detta di Licurgo*, Napoli, Anfossi 1886.
— *La Basilicata*, Torino, Tip. Roux & C., 1886.
— *Introduzione alla storia generale del Diritto*, Torino, Loescher, 1886.
— *La Famiglia nel diritto italiano*, Torino 1886.
— *I sacerdozi municipali e provinciali della Spagna nell'epoca imperiale romana*, Torino 1890.
— *Antonino Pio*, Roma 1891.
— *Amiens*, Roma 1891.
— *Arcadio*, Roma 1891.
— *Le istituzioni pubbliche cretesi*, Roma 1891.
— *Perchè studiamo la storia antica. Prelezione al corso* 1891-92, Roma, Pansanisi, 1892.
— *Augusto*, Roma, 1894.
— *Il processo di Verre*, Milano, 1895.
— *Donne e politica negli ultimi anni della repubblica romana*, Milano, 1895.
— *La questura di C. Verre*, Torino, 1895.
— *La fine del secondo triumvirato*, Torino, 1895.
— *La pace e la guerra nell'antica Atene*, Scansano, 1897.
— *Il tramonto della schiavitù*, Torino, 1898.
— *La storia e l'indirizzo scientifico*, 1898.
— *Pace e guerra nel mondo antico*, Torino, 1901.
— *Griechische Geschichte*, Gotha, 1920.
— *Storia greca*, Firenze, Vallecchi, 1922.
— *Disegno storico del medioevo*, Messina, 1923.
— *Athene, repubblica di proletari?* Roma, *Nuova Rivista Storica*, a. IV, fasc. V.
— *Pareto e gli studi storici*, Città di Castello, 1924.
— *Elementi di « verità » e di « certezza » nella tradizione storica romana*, Milano, Unitas, 1927.
— *Confronti storici*, Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1929.
— *Motivi demografici e biologici nella rovina della civiltà antica*, Roma Soc. Ed. D. Alighieri, 1930.
— *Valore e utilizzazione di dati statistici del mondo antico con particolare riguardo alla popolazione dell'antica Roma*, Roma, 1931.
— *Il problema economico nel mondo antico*, Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1932.
— *La formazione della coscienza giuridica e le sue concrete graduali espressioni nel mondo antico*, Udine, Ist. Ediz. Accad., 1934.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

— *Vita e problemi morali nel mondo antico*, Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1934.
— *Il crollo dell'impero e della civiltà antica*, Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1935.
— *Civiltà del mondo antico*, Udine, Ist. Ediz. Accad., 1935.
— *Storia economica, interpretazione economica della storia e materialismo storico*, Roma, Soc. Ed. D. Alighieri, 1938.
— *Profilo di Augusto*, Torino, Einaudi, 1938.
— *Storia economica e materialismo storico ed interpretazione economica della storia*, Atene, Pyrsos, 1939.

Inoltre i seguenti studi pubblicati nella *Biblioteca di Storia Economica*, diretta da V. Pareto :

— *Commercio e civiltà nel mondo antico*, vol. VI.
— *Del numero degli schiavi nell'Attica*, vol. IV.
— *Indirizzi e metodi degli studi di demografia antica*, vol. IV.
— *La retribuzione delle funzioni pubbliche nell'antica Atene e le sue conseguenze*, vol. I, p. II.
— *L'evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico*, vol. I, p. I.
— *Lineamenti dell'evoluzione tributaria del mondo antico*, vol. V.
— *L'interesse del denaro nell'antichità*, vol. I, p. II.
— *Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica, e funzione della moneta nel mondo antico*, vol. III.

Altre pubblicazioni fra cui *L'Epitome storica dell'antichità*, ed altri lavori fra cui uno inedito su Orazio ed una ristampa con aggiunte del *Tramonto della schiavitù*, in corso di pubblicazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VARIE

COMUNITA' CALABRESI NELL'ARCHIVIO DEI CAPPUCCINI ITALIANI IN TUNISIA (1777-1807)

Il rintracciato primo registro dei battesimi dell'Archivio di Santa Croce in Tunisi [1], ha permesso un'accurata indagine sulle comunità familiari degli italiani, schiavi o « franchi », residenti nella Reggenza dal 1736 al 1839. Tutti i vecchi Stati della penisola vi sono rappresentati: da Genova alla Sardegna, da Venezia alla Toscana, da Roma papale a Napoli borbonica. Nella pittoresca sfilata dei toponimi e dell'arruffata onomastica, i soggetti calabresi, naturalmente, non potevano difettare. Trascurabili se raffrontati alla qualità e quantità delle odierne collettività cristiane dei paesi musulmani dell'Africa mediterranea, ma nel periodo di cui trattiamo dovevano rappresentare un solido nucleo inconfondibile.

Gli Atti parrocchiali che li consacrano alla memoria degli amatori di storia particolare, sono racchiusi in un modesto manoscritto che, rilegato in semplice cartone, porta sul dorso di tela l'intestata *« I Batt. dal 1736 al 1839 »*.

Le singolari caratteristiche del registro riconfermano la precaria organizzazione amministrativa dei Cappuccini, dovuta all'insufficienza tecnica del tempo, ma soprattutto alle vicende drammatiche dei paesi barbareschi.

Di dimensioni ordinarie (40½ × 26½), è composto di VII-147 pagine. Quelle segnate con cifra romana, da I a VII, sono state aggiunte all'originale, com'è specificato sulla prima, da Sebastiano da Cortona *Prefetto Cappno 1773*. Gli Atti conservano — in inchiostro rosso — il numero progressivo da 1 a 796, da pag. 1 a pag. 82, e fino alla data del 3 dicembre 1800. Sulla stessa pagina 82 si comincia a notare la scrittura chiara e ferma di Padre ANSELME DES ARCS, storico e cancelliere dei Cappuccini missionari di Tunisi [2]. Dalla successiva

[1] Sconosciuto nel 1937. Cfr. ACHILLE RIGGIO, *Cronaca tabarchina dal 1756 ai primordi dell'Ottocento, ecc.* Extrait de la « Revue Tunisienne », N. S. n. 31 et 32, III-IV trim. 1937, , pp. 6, in nota.

[2] Padre ANSELME DES ARCS, al secolo Jean Honoré Oriol, venne in Tunisia verso il 1843. Collaboratore intelligente di Mgr Sutter,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pag. 83 s'iniziano gli Atti che vanno dal 9 novembre 1800 a tutto il 1809, senza ordine cronologico, e preceduti dall'avvertenza « *Registro de' Battesimi non notati nel loro luogo* ». La serie, dal n. 1 al n. 239, si chiude a pag. 99, vergata per intiero dal predetto cancelliere, con la nota finale « *Battezzati nel 1809, n. 27* ».

A pag. 100, con intestata « *1810* », si contano soltanto dieci Atti ricopiati. E riprodotti sono pure gli altri che si susseguono da pag. 101 a pag. 136 [1]. Proseguendo la lettura del manoscritto si riscontra : a pag. 137 in testa, l'indicazione *Battesimi ritrovati nelli antichi Registri senza Data di anno* », con venti Atti incompleti ; a pag. 138, quattro Atti del 1832, tre del 1823 ; uno del 1825 ; a pag. 139, un *supplemento del 1829-1828*, a pag. 140, un secondo *supplemento dei Battesimi del 1828*, ma invece vi si leggono Atti del 1825, 1826 e 1829 ; a pag. 141 e 142, ancora un *supplemento dei Battesimi*, con Atti del 1829, 1826, 1831, 1827 ; a pag. 143, altri del 1826, 1827, 1831 ed uno del 6 luglio 1858; a pag. 144, continuano alternati, Atti del 1830, 1831, 1829 e 1832 ; a pag. 145, fra gli altri del 1830 e 1826, vi è un Atto del 1840 [2] ; a pag. 146, una filza di

ultimo Vicario apostolico italiano della Reggenza, riordinò gli archivi della Missione nel 1844 col poco ch'era rimasto dopo i saccheggi e gli incendi. Cfr. *Mèmoires pour servir à l'histoire de la Mission des Capucins dans la Régence de Tunis.* 1624-1865, ecc. Rome, 1889, cap. XIII, pp. 52-56.

[1] Le lacune di cui soffriva l'Archivio risultano evidenti da numerose attestazioni, fra le quali eccone qualcuna fra le più tipiche :

« *L'anno del Signore mille ottocentoventidue ed alli venti di Gennaio nacque alla Goletta un bambino, figlio legittimo dei sig.ri Bartolomeo Gaspery e Teresa Bottari coniugi francesi, qual bambino fu battezzato verso la fine di detto mese dal Reverendo Padre Alessandro da Massignano Prefetto coi nomi di Giovanni Andrea Giuseppe. I Padrini furono Giovanni Gaspary avolo paterno, e sua sorella Maria Bottari nata Gaspari come ci fu deposto da Giurati testimoni degni di fede per essere bruciato il registro di quel tempo* ».

Amb: Allegro Teste..... hippolite Buy (?) *Anselme des Arcs, Cancel.*

Il presente Atto figura inserito in data 31 dicembre 1831, cioè tredici anni prima che A. DES ARCS, collazionasse documenti e registri parrocchiali.

[2] « *Barsotti Giuseppe Clemente Cesare Domenico Luchese. 17 Febbraio 1840. Copia del Registro del Consolato di Spagna. L'anno del Signore mille ottocento quaranta ed alli diciassette di Febb alle 11 di notte nacque in questa città di Tunisi un bambino figlio legittimo di Benedetto Barsotti di Lucca, e Maria Lacomare sua consorte, siciliano*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Atti del 1820, 1822, 1824, 1834, 1839; e, finalmente, a pag. 147, del 1830, 1833 1831.

Il registro presenta pure alcuni foglietti intercalati, con scritture di epoche differenti. A pag. 47, un Atto del 7 giugno 1786 concerne il battesimo di una figlia di « *Monsieur Jean Eymon di Monosco in Provenza* » [1]; a pag. 77, due annullati ed uno relativo a « *Jean Baptiste fils du citoyen Saccoman* » [2], nato in Biserta, « *l'An settieme de la Republique française une, et indivisible, et le douze nivose (le premier janvier de l'an 1799 E...* (?) » ; a pag. 87, il battesimo di una Devorise Giulia Maria, in data 25 aprile 1802 ; a pag. 91, quello di un Clemente Antº Cesa, del 5 novembre 1804 ; a pag. 93 un certificato redatto da Padre Alessandro da Massignano [3], con sigillo della Missione, del 27 aprile 1812, riguardante un Giuseppe figlio di Calogero e Crocifissa Lombardo di Palma in Sicilia ; a pag. 99 ancora tredici certificati del medesimo P. Alessandro, dei giorni 27, 28, 29 aprile 1812 ; a pag. 103 un Atto del 19 febbraio 1815 per una Maria Teresa Alzetto [4] ; a pag. 123 altro certificato — *dall'Ospizio 8 maggio 1828* [5],

(sic) *il quale bambino fu battezzato da don Giovanni Valdemoro Capellano Spagnuolo li diciannove del corrente Febbraio a cui furono imposti i nomi di Giuseppe Clemente Cesare Domenico. Padrini Cesare Brassetti genovese. Petronilla Barsotti sorella del neonato... come fu deposto con giuramento dai sottoscritti Testimoni degni di fede. li 24 ottobre 1862.* Seguono tre firme e quella di P. Anselme des Arcs.

[1] Famiglia di albergatori residente in Tunisi fin dal 1770. Cfr. *Correspondance des Beys de Tunis et des Consuls de France avec la Cour 1577-1830*, par E. Plantet, Paris, 1899, vol. III, pp. 306.

[2] In un « Etat des maisons de commerce francaises et des Francais en général ètablis à Tunis, Bizerte et Porte Farine » vi figurano due Saccoman, « facteurs », l'uno dei quali è senza dubbio il padre di Jean Baptiste che il Plantet riporta come nato in Tunisi. Cfr. *op. cit.*, pp. 306.

[3] Vice-prefetto della Missione dal 12 luglio al 17 novembre 1802, e dal 9 dicembre 1807 al 1809 (?) Cfr. A. Riggio, *op. cit.*, pp. 8, nota 13. Come avvertivo, non è facile seguire i vari Prefetti attraverso gli Atti di morte dell'Archivio di S. Croce. P. Alessandro, di cui si perdono le tracce a partire dal 1809, riappare nel 1812 in un certificato di battesimo. E lo rivediamo Prefetto dopo Padre Michelangiolo da Portana, che morì di peste nel novembre del 1818. Cfr. Augusto Gallico, *Tunisi e i consoli sardi*, Bologna, 1935, pp. 90.

[4] Una famiglia Alzetto, di nazionalità corsa, esisteva in Tunisi, nel 1796. Cfr. E. Plantet, *op. cit.*, pp. 306.

[5] Il locale occupato dai Cappuccini, nelle carte dell'Archivio, è spesso denominato « Ospizio ». « Logés gratuitement au Fondouk

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per la figlia di un Nardo Acciari, ed uno concernente una Rosa Barsotti *passata da questa vita ad altra il 3 giugno 1844 a ore 3 Pomeridiane* ; a pag. 143, l'Atto di battesimo di un Vincenzo Abela nato *nell'Isola di Gerbi*, e firmato da Fra Luigi da Marsala, in data 23 maggio 1836, con sigillo « *Missionis-Tuneta* ».

Degni di rilievo sono alcuni fogli sciolti che si trovano fra le ingiallite pagine del fortunoso registro. Il primo, per ordine cronologico,, riflette un Atto rilasciato da Fr : Carlo Maurizio Pianfei [1] per un Giuseppe figlio di Antonio Dalchino Veneziano, munito con sigillo « *Missio-Tuneti* », e con la firma prefettizia autenticata :« *Noi Agno Mª Gorgoglione Vice Console p. la Serma Reppca di Venezia in questa Città e Regno di Tunis attestiamo a chionque spetta, qualm:te il sú nominato Frà Carlo Maurizio da Pianfei, è realiter quale si dice, e di suo proprio pugno trovasi il sú esposto attestato. In fede di che gli rilasciamo il presente, firmato di nra propria mano, e munito del soliio Consolar Sigillo* [2]. *Dato in Tunis Li 18. 7bre Millesettecento92. Gorgoglione Vice Console* » [3].

les missionaires prirent vers 1724 un local de 1000 piastres de loyer par an ; ils y firent leur habitation et ouvrirent une chapelle où il restèrent jusqu'en 1845... Leurs ressources annuelles étaient de 100 écus romains fournis par la S.C.P. et 600 fcs alloués par le Gouvernement francais pour le service de la chapelle du Consulat. Charles de Lagau et Joseph Raffo obtirent d'Ahmed Bey la dispense de cette redevence annuelle. De plus il accorda l'emplacement de l'ancien consulat d'Espagne attenant à une église que nous desservons depui 1839 ». Cioè, l'odierna chiesa di Santa Croce, ch'era stata benedetta da P. Luigi da Taggia il 31 dicembre 1837. Per la costruzione del sacro edifizio una questua aveva raccolto 800 piastre, alle quale si aggiunsero 300 scudi romani della Propaganda Fide, ed altre 16.000 piastre offerte dal genovese conte Giuseppe Maria Raffo, Ministro per gli Esteri di Mustafa Bey. Cfr. A. DES ARCS, *op. cit.*, pp. 39, 43, 107, 108.

[1] Risulta vice Prefetto dal 24 aprile del (?) al (?) giugno 1797. Cfr. A. RIGGIO, *op. cit.*, pp. 9, nota 13.

[2] Il leone di S. Marco, con la leggenda « Consolato veneto in Tunisi ».

[3] Agostino Maria Gorgoglione, medico e mercante genovese, prima di essere vice console, aveva sostituito nella carica di cancelliere del consolato di Venezia, Giuseppe Capriata, destinato a Durazzo per promozione. Da alcuni documenti inediti, presentemente in mio possesso, il Gorgoglione figura cancelliere, per la prima volta, il 22 ottobre 1781.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIUSEPPE GARIBALDINO D'ITALIA BIBLIOTECA Fortunato

Un secondo attestato di P. Alessandro da Massignano riporta: — « *A di 8 Dicembre 1815 Dal Cavr D . Renato de Martino con.le di Napoli, e dalla sua legittima Consorte Sig.a Maddalena Soler è nato un figlio ch'è stato nello stesso giorno battezzato in Casa propria dal M.R.P. Michelangiolo da Partanna attuale Prefetto; ed è stato chiamato, Giacomo Ambrogio Maria. Padrino Arnoldo Soler Cons.e di Spagna e Comare Angela Soler. Data dall'Ospizio in Tunisi li 8 Dicembre 1826* » [1].

La prolificità del primo Console borbonico in Tunisi è testimoniata da un terzo documento, pure dell'8 dicembre 1826, concernente un'altra figliuola, nata il 9 giugno 1821, e chiamata Lucrezia Angela Maria: padrino Saverio de Martino [2], e comare Angela Soler.

Ed ancora: — « *A di 29 Giugno 1825 Dal C.e D. Renato de Martino e dalla sua lettima Consorte Sig.ra Maddalena Soler è nata una figlia, la quale il di 30, dello stesso mese, ed anno è stata battezzata in Casa Propria dal Sacerdote Mariano Rugèro Cappellano di esso Console con licenza da noi concessagli; ed è stata chiamata Anna-Maria Luisa-Teresa. Padrino Sig.r Luigi Enrico Console di Sardegna Comare Teresa Nyssen* [3]. *Data dall'Ospizio in Tunisi li 8 Dicembre 1826* ».

Un quinto foglio volante, infine, è la copia di un altro Atto di battesimo, e sempre relativo alla famiglia del console napoletano: — « *A di 25 settembre 1826 dal Cr D. Renato de Martino Console di Napoli, e dalla sua legittima Consorte Maddalena Soler è nata una figlia; e il di 26 dello stesso mese, ed anno in Casa propria è stata battezzata dal Sacerdote Mariano Ruggiero di Sorrento, Cappellano di*

[1] Sul De Martino, giunto in Tunisi fra l'ottobre ed il novembre del 1816, si vedano specialmente E. PLANTET, *op. cit.*, passim, *Annales Tunisiennes ou aperçu historique sur la Régence de Tunis*, Alger, 1864, passim, A. GALLICO, *op. cit.*, passim.

[2] « S. M. Siciliana ha nominato il fratello di questo suo Console Generale, il Sig. Saverio De Martino, per assistere le coralline sue nazionali col titolo di vice Console e con un annuo stipendio di seicento Ducati. Egli risiede in Tabarca durante tutto il tempo della pesca ed ha seco un Dragomanno ossia Mameluk attaccato al Consolato in qualità di Giannizzero, uno o due medici ed un cappellano che le coralline portano direttamente da Napoli. Nel rimanente dell'anno egli deve rimanere in Tunisi, presso il Consolato Generale, dove egli allora fa le funzioni di vice Console. ». Cfr. lettera di Palma di Borgofranco, console di Sardegna, in data del 14 giugno 1820, al Marchese di S. Marzano, in A. GALLICO, *op. cit.*, pp. 103.

[3] Figlia di Arnoldo Enrico Nyssen, console di Olanda.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esso Console, con licenza da noi stesso concessagli, ed è stata chiamata Angela-Barbara-Maria. Padrino Sig. Gregorio de Montes. Comare Gioachina Soriano ».

Le pagine distinte dai numeri romani I-VII) offrono materia preziosa per la vita religiosa delle collettività italiane ed europee in genere, di quel tempo. Fra le pagg. I e III sono comprese sette liste di cresimati, precedute dal preambolo « *Registro de Cresimati dal Rmo Pad.e Giusep.e Filippo Leroj* (?) *Vicario Aplico specialmente delegato dalla Santa Sede. Fu conferito questo sacramento alla Unità della Missione di Tunisi il n 7 Xbre 1767* [1]; *il 3 Gen, del 1768* :, *l'7 Febb°, del 1768* ;, *il 3 Gen: 25 Febb°*;, *e 17 Marzo dell'anno 1768* ».

Insieme alla cresima, molti ricevevano il battesimo. Così, nella prima lista i battezzati « *nella Regia Cappella del Fonduco, a dì n 7 Xbre 1767* » furono *72*. Non è indicata, però, la loro origine, all'infuori di un Gio Batta Costa Schiavo Genovese. Probabilmente, gli altri erano già « franchi », poiché l'onomastica appartiene, quasi tutta, ai tabarchini ed ai genovesi. Nella seconda lista, i battezzati « *nella Parrocchial Chiesa della Missione adì 3: Gen° 1768* », furono 43, fra cui Angelica, Teresa, Marianna, Antonio, « *figli del Sig.r Arnoldo Enrico Nyssen* » [2].

Nella terza, sei persone senza indicazione di provenienza, « *Cresimati il 3: Genn° nella Chiesa Parrocchiale dell'an: sudd°* ».

Nella quarta i « *Cresimati nella cappella del Bardo il dì 8: Febb° dell'an: 1768* », sono « *Tutti Schiavi* » [3].

[1] Un breve del 21 marzo 1843 erigeva la Prefettura cappuccina di Tunisi in Vicariato apostolico. Prima dipendeva da quello di Algeri, del quale P. A. DES ARCS ha tramandato l'elenco dei vicari che si sono susseguiti dal 1756 al 1793. « Ces vicaires venaient à Tunis faire la visite pastorale et administrer le sacrament de la confirmation nos P. P. Prèfets n'ayant pas la faculté de le faire qui leur fut accordée seulement en 1798 ». Cfr. *op. cit.*, pp. 18-20.

[2] Accorto diplomatico, di cui l'abilità passò nel figlio Antonio, attivissimo console di parecchie nazioni cristiane, e che rappresentò presso i Bey anche la romantica Toscana granducale.

[3] Giuseppe, Francesco e Giacomo, figli di Felice Florio di Ustica ; Ant. Rosso d'Ustica ; Nicola e Bartolom :, figli di Stefano Arditi da S. Margherita ; Simone e Giuseppe Palmiero da S. Margherita ; Gio Batta Bisso e Antonio Bruno da S. Margherita ; Niccola figlio di Nicola Rombo da Tabarca ; Ma Opizo di Tabarca ; Ma Antonia e Ma Rosa, figlie di Franco Leggiadrini ; Ambrogio Fasso di Genova ; Gio Alario Ornani di Bonifazio ; Leonardo Paolo e Bartolom Paolo, figli di Gaetano Paolo d'Ustica ; Franco Cicia Sardo ; Salvad. Cichita Sardo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nella quinta, « *Cresimati nella Real Cappella* [1] del *Fonduco adi 4: aple 1768* (Anna Crispo di Sardegna, Mª Giuseppe Gech Sarda, Ambrogio di Genova e Antª Mª Gandulfo di Tabarca).

Nella sesta, tre persone, « *Cresimati nel 17: Marzo e 9: aple del suddº anno* ».

Nella settima, i « *Cresimati nella Parrocchial Chiesa di questa Missione li n 5: Febbº 1768* » sono 54, di cui uno solo ha la sua qualifica nazionale: — Pietro Castigliola, palermitano.

A pag. IV, le liste sono soltanto due, con l'intestata « *Registro De Cresimati il giorno secondo di Maggio 1786 dall'Illus, e Rndº Monsig.e Giovanni Alasia Vic: Gen: Appost. delle Missioni d'Algieri, e di Tunis specialmente delegato dal Regnante felicemente Sommo Pontefice Pio VI* » [2]. La prima contiene 76 nominativi e, come al solito, senza indicazione di provenienza, ad eccezione di un Agostino figlio di Girolamo Grosso Genovese, di una Teresa consorte d'Angiolo Vignè Genovese, di un Fran.co Luigi figlio « *del fú Fran.co Franzini in Corsica* », di un Gaetano (?), figlio « *naturale di Giuseppe Cambiogi Fiorentino* » e un Gio:tta Andrea Raffaelle francese.

La seconda, di cui i « *Cresimati il giorno cinque del med: mese, ed anno nella Reale Cappella del Fonduco di Francia* », sono 21, cita un Annunziato « *fig. del Sig.e Giuseppe Cassagnai* (?) *Francese* », una Argentina « *consorte del figº Andrea Gaspary di Ciotat* », un Andrea Chiofa di Peggi in Genova, un Sabatello Cerruso di Conca e un Giovacchino d'Ischia. In fondo alla precitata seconda lista si legge: — « *Si avverte che Padrino de Maschi cresimati in questa Chiesa di S. Croce* [3] *fu il Sigr Giuseppe Castagnino Cancelliere d'Olanda* [4] *sepolto nel lido del Mare ove è costume seppellire. Fra V.M. Pref. Cap.* ».

[1] Nel « Fonduco » — quartiere della collettività francese — sorgeva l'edifizio consolare di Francia, ancora esistente in « *rue de l'ancienne douane* ». Sulle vicende della « Real Cappella », dedicata a San Luigi, si cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. II, passim.

[2] Padre Giovanni Alasia, nato in quel di Mondovì il 9 novembre del 1727, fu Vicario apostolico d Algeri e Tunisi dal 20 gennaio 1785 al 5 aprile 1798. La sua visita del maggio 1786 in Tunisi era stata effettuata per « retablir la bonne harmonie entre les capucins de la paroise et les Trinitaires de l'hopital. « Cfr. *Mémoires de la Congrégation de la Mission*, Paris, 1864, pp. 442 (Gabriel Peboyre).

[3] La cappella dei Cappuccini del vecchio Ospizio, situato nell'odierna « *rue de la Kasbah* », al n. 31, abbandonata nel 1845, e di cui il nome protettore (Santa Croce) passò nella chiesa ottocentesca della « *rue de l'Eglise* », custode dell'Archivio in questione.

[4] Il Castagnino, forse tabarchino di origine genovese, servì per oltre venti anni, Arnoldo e Antonio Nyssen, consoli di Olanda.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Madrina delle femine parimente cresimate nella sud.ª Chiesa fu la Sig.ª Maria Costa. Padrino poi de Cresimati nella Reale Capella di S. Lodovico [1] *nel Fonduco Francese fú Sebastiano Mercenaro; e Madrina della Femine fú Mad.ª Salvú* (?) ».

A pag. V, una sola lista: — « *Registro Dei Cresimati il giorno venticinque Febbraio 1798 dall'Illmo e Rmo Monsigre Gio Alarsie Vicario Generale Apostolico delle Missioni d'Algeri e Tunisi specialmente Delegato dal Regnante Sommo Pontefice Pio VI* ». L'elenco comprende 104 soggetti, privi di origini, salvo un Vincenzo Santi di Procida. Due nomi sono annullati: Lorenzo Gamba e Giovanna Cortese. Come nella precedente, anche qui si avverte che « *tutti i Cresimati suddetti, de Maschi fú il Padrino il Sigr Giuseppe Castagnino delle Femine La Signora Maria Costa* ».

La VI pagina si riferisce a località diverse della Reggenza. Dopo una prima lista di 13 nomi, una seconda riporta 25 « *Cresimati il di quattro Marzo 1798 nella Cappella di Biserti dal Sud.° Monsig.re Vicario Apostolico Alasi* ». Una terza di « *Cresimati il di undici Marzo 1798 nella Cappella di Portofarina* », indica 12 persone, fra le quali un Saverio Rosa di Sorrento, un Dom.co Inquisano « *della Torre della Nunziata* », un Vincenzo Cetto (?) « *della Torre del Greco* », un Agostino Lavasta (?) di Catania, e un Paolo Giacalone di Trapani. Padrini figurano un Vinc. Cintura di Trapani, un Fedele Catillo di Napoli, un Fedele d'Angiolo, *della Torre del Greco*, e un Fanitti (?) di Gaeta.

La quarta e l'ultima lista riguarda 10 « *Cresimati nella Cappella del Bardo dal sud.° Monsignore Vicario il di quindici Aprile 179otto* ».

Fra i cresimati, un Vincenzo Parascandolo, e padrino il famoso Mariano Stinca.

A pag. VII. le « *Cresime fatte in varie epoche inregistratte coi battesimi in questo medesimo Registro P 82* », in 17 Atti dal 1813 al 1831, si riferiscono alle famiglie Baccigalupi, Demartino, Porzio, Marchese e Vignale. La scrittura è di Padre Anselme des Arcs.

Da quanto viene rivelato dal cimelio archivistico dei Cappuccini si può concludere che nella Reggenza i cristiani non erano del tutto oppressi dalla cosidetta barbarie musulmana. La provata tolleranza religiosa, commista ad una certa libertà economica — sono arcinote le relazioni commerciali vivificate e mantenute da schiavi e rinnegati di qualsiasi regione d'Italia — sorrette dal contributo fattivo delle arcaiche amministrazioni pubbliche, della stessa Corte del Bey, delle case signorili, e di quello delle più eccelse personalità politiche o militari, aveva salvato gruppi etnici distinti del mondo europeo, che fruivano di un autentico stato civile nel groviglio del vivere barbaresco. Evidentemente, la vita trascorreva piena d'imprevisti drammatici, provvisoria, e ricca di espedienti eccezionali [2]. Ma i

[1] In luogo di San Luigi.

[2] Alcuni Atti rispecchiano le vicende della vita cristiana di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

tempi, l'ambiente costituito dalla speciale struttura sociale nordafricana, permettevano le più curiose concordanze d'interessi individuali o collettivi. E senza scuotere, apparentemente, le basi fondamentali della Tunisia corsara. Solo quando i trafficanti geniali della borghesia nascente, liberati da ogni pastoia feudale dalla rivoluzione dell'Ottantanove, cessarono soccorsi ed appoggi ai barbareschi, la fisonomia del paese mutò per assumere una sua particolare sembianza di stabile ed effettivo cosmopolitismo.

L'Italia del passato, attraverso le testimonianze locali, riaffiora nei momenti più vividi della storia tunisina. Questi Cappuccini — che non sono immuni dai difetti dell'epoca — noi li vediamo e li seguiamo nella bizzarra esistenza della loro Missione [1], e con essi tutta la grande schiera d'italiani schiavi, validi sostegni di una civiltà transitoria ed effimera, che ebbe anch'essa la sua funzione per gli sviluppi futuri della storia mediterranea.

Tunisi.

ACHILLE RIGGIO

quel periodo : « *Adi 30 Giugno 1737 — Caterina Sicotti — Nacque il 30 8bre da Angiola Ma nativa della Serra in Corsica Schiava in Tunis. Maritata clandestinam:te con Gio Sicotto della Marina di Cagliari, egli pure schiavo, ebbe la sventura di vederlo rinnegare la fede ; Per il chè sposo' in secondo voto Giovanni Rosete Greco-scismatico nativo di Stangior alla qual Figlia, portata al sacro fonte il 30 giugno 1737 fu posto il nome di Caterina, essendo stati Padrini Gio Franco Renau Marsigliese, ed Isabella Rosa Meraine di Cisterni. F. Giuseppe Viceprefetto* » ; « *Adi 12 7mbre 1776 — Giacinto Rosovich Ebreo — Nato dal Rabbino Aron & Talò e da Ricca Bissès Ebrei Livornesi : morto il Padre dopo qualche Anno la Madre si portò a Tunis con Bastimento Veneto : fu converita, ma non battezzata ; al solo Figlio sud° quale era in Età di Anni 3 fú data l'Acqua Battesimale ed ambedue passarono a Venezia in compagnia del Cancell.e Veneto p colà battezzarsi la Madre e compiuti con solennità le altre funzioni Ecclesiastiche al figlio. F. Girolamo p Commiss* :

[1] Legata a quella dei parrocchiani schiavi, i Cappuccini tramandarono singolari episodi inerenti alla vita quotidiana dei fedeli. Un Atto informa che « *Adi 21 mag 1790 Margherita Salvo, Figlia naturale di Marianna Salvo di Palermo, schiava del Bey, gli fu data l'acqua dalla Sigra Beneda Perana* (?) *al Bardo in casa delle donne. del Bey, non havendo il med dato il permesso di portarsi alla Chiesa Io F : Clemente Pref. Cappno* ».

Un altro dice : « *N N figlio del sig.r Stef° ed Anna Costa Coniugi 20 Xbre 1797 — Nacque ex-abortu N N dai coniugi SS.i Stefano, e Anna Costa della Comunità di Biserta il quale p l'imminente ericolo di morte fú Battezzato in casa sub-condizione indi l'istesso giorno fú*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ATTI [1]

Al Nome SS.mo di Dio. Amen

Registro Generale de' Battesimi, Matrimoni, e Morti in questa Missione di Tunisi, cui si dà felice cominciamento, questo di 23: Febb 1773. Per il saccheggio fatto dagl'Algerini il di 24: Aple 1722 [2]*: ci sono mancati i monumenti tutti appartenenti a questa Missione, e solo ci è rimasta memoria de' Battesimi de Matrimoni, e della Morte di quelli, i quali, o nacquero, e furono congiunti, o passarono alla eternità sotto il Governo del M:R: Pad. Giuseppe da Serrano Viceprefetto nominato, e Prov.io Apostolico, alla Cura del quale fu raccomandata questa Xnità nel breve tempo, che i Missionari Capp.ni ne stettero lontani. Dal Libro Originale adunque che conservasi da RR:PP: Trinitari, abbiamo fedelm:te ricopiato il piccol numero de' Battezzati de' Congiunti in matrimonio, e di quelli che morirono sotto la Vice prefettura del Padre sud:o; indi registreremo quelli, che furono posti in nota dal M. R. Pade Prefetto Alessandro da Bologna* [3]*, ed in seguito gl'altri tutti segnati da Successori, de' quali abbiamo certissima memoria.*

F. Sebastiano da Cortona [4]

Prefetto Cappuccino

I

Adi 11 Giugno

1777

Francesca Leggiadrini [5]

Nacque da Niccola, e Faustina Leggiadrini fu battezzata privatam:te in Portofarina il 30 Giugno 1777 furono compite le Cerimonie

[1] Anche i battesimi delle città costiere della Tunisia erano centralizzati nei registri della Missione.

[2] Si legga 1756. Per tutto il resto cfr. A. Riggio, *op. cit.*, passim.

[3] Dal 2 luglio al 24 ottobre 1756.

[4] Vice Prefetto dal 23 maggio 1765 al 22 ottobre 1768, e Prefetto dal 5 gennaio 1773 al 31 agosto 1782.

[5] Ho incluso fra gli Atti anche quelli dove figurano calabresi in qualità di testimoni, trattandosi di nominativi mancanti in altri documenti del genere.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in Tunis il 15 Giugno 1779. Furono Padrini Antonio Romeo di Procida, e Antonia d'Alessandro di Catanzaro [1].

F. Sebastiano da Cortona

II

11 Ottobre

1779

Franco Mª Antonio Leggiadrini

Nacque da Niccola e Faustina Leggiadrini congiunti in legittimo matrimonio fu battezzato il 16 dº furono compite le solenni cerimonie il 6 aple 1780. Fu Padrino Pasquale Elya di Catanzaro [2] Madrina, Caterina Leggiadrini di Civita Vecchia.

F. Sebast. da Cortona

III

Adi 4 Marzo

1784

Mª Brigida Florj

Maria Giuseppa Brigida Flori nata dal Sigr Franco Florio di Lippari e dà Niccola Pagno di Bonifaccio in Corsica leggittimam.e congiunti in Santo matrimonio, ed il giorno 6 del medº mese, ed anno fu solennem.e battezzata in questa Chiesa curata di S. Croce. Padrini furono Antonio Barbaro calabrese [3]; e Caterina Gandolfo, e procura Cattarina Pagno di Bastia in Corsica.

Io F. Clemente Pref. Cappno [4]

IV

Adi 23 Aple

1785

Saverio Morelli nato da Carmine Morelli di Bagnara in Calabria [5], e d'Anna Maria Ornani di Bonifazio in Corsica legittimament.e

[1] Costei non risulta in nessun elenco di schiavi pervenuto finora a mia conoscenza. Un riscatto sollecito, oppure la morte ignorata in contrade interne della Reggenza ?

[2] Come nota preced.

[3] Come sopra.

[4] Prefetto dal 10 dicembre 1782 al 23 marzo 1792.

[5] Né il Morelli, né sua moglie figurano fra gli schiavi liberati morti in Tunisi. È da supporre che si tratti di famiglia «franca». Il piccolo Saverio *colpito dal vajolo volò alla... gloria in età di 4 anni*. Cfr. A. Riggio, *Schiavi calabresi nell'ospedale Trinitario di Tunisi*, in questo *A.S.C.L.*, anno VIII, 1938, fasc. I, pp. 42.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

congiunti in Santo matrimonio, ed il giorno 24 fù battezzato per ragionevoli motivi in casa materna ; Padrini furono il Sig.e Cap. Salvatore Cresci di Bonifazio, e la Sig.ª Madalena Marino parimenti di Bonifazio.

Io F: Clemente Pref. Capno

V

Adi 9 7bre
1786

Maria Domenica Morelli Figlia di Carmine Morelli [1] di Bagnara in Calabria, di Anna Mª Ornani di Bonifazio in Corsica leggittimamente congiunti in S. matrimonio fu solennem:e in questa Chiesa curata di S. Croce battezzata il giorno (sic) 12 del medesimo mese, ed anno. Padrini furono il Sig.e Cap: Salvatore Cresci di Bonifazio, e la Sig.ª Madalena Marino di Bonifazio.

Io F: Clemente Pref. Cappno

VI

Adi 7 Feb:
1788

Giuseppe Morelli di Carmine Morelli di Bagnara in Calabria ; e d'Anna Maria Ornani di Bonifazio in Corsica sua leggitima Consorte nacque il giorno 7: di Feb: 1788 ed il giorno 10 del medº mese, ed anno fu solennem.e battezzato in questa Chiesa di S. Croce. Padrini furono Anselmo Cataldo di S. Lucido [2], e Maddalena Marino di Bonifazio in Corsica.

Io F: Clemente Pref.ª Cappno

VII

Adi 1 Luglio
1791

Gio Batta Morelli nacque da Carmine Morelli di Bagnara in Calabria e d'Anna Maria Ornani di Bonifazio in Corsica sua leggitima

[1] Fra i decessi infantili riportati nel Registro dei Morti, si trova il seguente : « *21 maggio 1797. Maria Domenica fig:a di Carmine Morelli sorpresa da grave malattia, dalla quale fú repentinam:te levata di sentimenti, fú percio' munita dell'estr ma unzione, ed assistita con altri aiuti spirituali, e ha riposato nel Sig:re in età di anni dieci, essendo stata sepolta nel Cimiterio di S. Antonio Fr. Fortunato Prefetto* ».

[2] Il Cataldo era schiavo ancora nei primi del secolo XIX. Cfr. A. Riggio, *Un censimento di schiavi in Tunisia ottocentesca*, pure in questo *A.S.C.L.*, anno VIII, 1938, fasc. III-IV, pp. 337.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Fortunato

consorte nacque li 23 di Giugno 1791 e per ragionevoli si e differito il Battesimo, e se gli è dato il primo Luglio del sudº anno in casa. Padrini furono Bonaventura Bartoli per procura Francesco Tudesco di Foria e Brigida Tudesco sua consorte.

Io fr Carlo Maurizio da Pianfej

VIII
Adi 3 Marzo
1794

Maria Morelli figlia di Carmine Morelli di Bag. in Cal. e di An Maria Ornani di Bonifazio sua legittima consorte nacque li 14 febº e li 3 marzo fù battezzata in questa chiesa di Santa Croce. Padrini furono il Sig.r Andrea Serra Napoletano, e la Signora Maria Terezano di Bonifacio [1].

Io fr Carlo Maurizio de Pianfej

IX
Saverio Morelli [2]
a di 15 Luglio
Gio Andrea
a di 15 Luglio
1796

Saverio figlio di Carmine Morelli di Bagnara in Calabria, e di Anna Mª Ornani di Bonifacio sua legittima consorte nacque li 12 luglio, e li 15 per pericolo di morte gli fù data l'acqua, indi compite le cerimonie del Battesimo. Padrini furono Giovanni Marino, e Maddalena Buccugnano sua moglie.

Io fr Carlo Maurizio

Gio Andrea nato gemello da Carmine Morelli e Anna Maria sua legittima consorte naxque li 12 luglio e li 15 gli fù data l'acqua per pericolo di morte, indi compite le cerimonie del Battesimo. Padrini furono Gio e Maddalena Marino.

Io Carlo Maurizio.

[1] Anche questa figlia del Morelli *« in età di cinque anni colpita dalla peste passo' a godere gli eterni riposi e fu seppellita in S. Antonio »*.

[2] In memoria, naturalmente, del primo Saverio morto il 3 ottobre del 1789.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

X
Adi 16 Luglio
1803

Nella cennata epoca nacque Vita Maria Vitale figlia di Vito Mª Vitale e di Maria Antonia del Bello del Capo di S. Maria in Calabria [1], e fu battezzato nello stesso giorno. Padrini Gaetano Ginasi e Celestina Pivano [2].

XI
Adi 17 Xbre
1803
Paolo Antº Lofré

Nella cennata epoca nacque Paolo Antonio Lofrè, figlio di Cesare e Rosa Lofrè di Cotrone in Calabria, e fu battezzato li 30 di detto mese ed anno. Padrini Nicola e Rosa Corra [3].

XII
Adi 14 Marzo
1804
Antonio Vinc.: Pisano

Nella cennata epoca nacque Antonio, Vincenzo Pisano, figlio di Francesco Pisano e di Orsola Parisi di Staiti in Calabria [4], e fu battezzato li 13 di detto mese. Padrino Girolamo Romeo di Marsala.

XIII
Adi 18 9bre
1804
Maria Fortunato Fulco

Nella cennata epoca nacque Maria Fortunata Fulco di Giuseppe Fulco e di Grazia Felletti di Reggio [5] e fu battezzata al Bardo li

[1] È assai dubbio che in Calabria vi sia stato un « Capo S. Maria ».

[2] L'Atto non è firmato, ma il Prefetto è Padre Settimio da Montalboddo, che governò la Missione dal 23 novembre 1802 al 30 ottobre 1807.

[3] Rosa Corra, e Cesare Lofrè, o Luffea, Luffica, appartengono agli schiavi di cui il mio citato « *Censimento di schiavi, ecc.* ».

[4] Pisano o Pisani, e Parisi, appartengono alla presente onomastica di Bruzzano Zeffirio e di Staiti, in provincia di Reggio.

[5] La Grazia Fallidi da Bianco ed il Giuseppe Fulco, del mio citato studio alla nota 18.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

22 di detto mese ed anno. Padrini Aniello Longobardi di...(?) e Sebastiano Grande d'Avola.

XIV

Adi 14 agosto

1806

Marianna Lofré

Nella cennata epoca nacque Marianna Lofré, figlia di Cesare Lofré e di Rosa Corrado [1] amedue di Cotrone e fu battezzata li 17 di detto mese ed anno. Padrini Mariano Stinca [2], e Maria Castelii.

XV

Sadeni Rosa Giovanna

L'anno 1807 ed ai 24 Giugno nacque da Giuseppe e da Carmela Macea siciliani Rosa Giovanna, e fu battezzata li 30 detto. Padrino Giovanni Marra da Reggio [3].

[1] La Rosa Corra della « Casa Grande », riportata nel suindicato « *Censimento* ».

[2] Di Mariano Stinca, prossimamente darò qualche notizia ricavata da documenti inediti, cercando di mettere in luce che cosa era presso i Bey tunisini, quale influenza politica abbia esercitata, e, specialmente quale sia stata la causa della sua tragica insospettata fine, e da chi e perchè provocata. Colgo l'occasione per ringraziare l'Avv. Francesco De Angelis per i cenni su di lui pubblicati in *A.S.C.L.*, anno 1939, fasc. I, pp. 120.

[3] Uno dei tanti schiavi, o « franchi » dall'onomastica calabrese, non identificabile per il mutismo degli archivi esplorati di Tunisi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MEMORIE
DELLE TIPOGRAFIE CALABRESI (III).

1650.

** 41. *La R. sbandita. In Cosenza appo Gio: Battista Mojo* 1650 in 12.

È di Gio: Pietro Soda da Cellara. L'Aceti e il Zavarroni chiamano il nostro autore Gio: Pietro; lo Spiriti Pietro, e il Sig. Lombardi Gio: Battista.

Pel pregio della composizione rimetto il mio lettore allo Spiriti, e al Zavarroni; e mi piace soltanto notare che ne' Mss. della mia domestica Biblioteca serbasene uno col titolo: L'*Alfabeto in bando di Beliso Valpa Ipponese* (nome anagrammatico di Paolo Basile buon poeta Montelionese) *tra gl'incostanti Agitato* 1700, in cui vi sono 20 componimenti poetici, per lo più parafrasi dell'egloghe di Virgilio, delle Odi di Anacreonte, degl'Idilii di Teocrito, Ausonio, e Bacchilide, in ognuno de' quali vi manca una lettera, cosicché al primo manca l'*A*, al secondo il *B*, etc. [1].

1654.

** 43. *Orazione in lode del governo, che fece nel regno di Napoli il Vice-Ré D. Pietro Fernandez de Castro Conte de Lemos dedicata all'Illustrissimo, et Eccellentissimo Signor Conte de Ognatte al presente Viceré del medesimo regno di Lorenzo Mirabello di Scigliano Città in Real Demanio di Calabria Citra. In Cosenza per Gio: Battista Mojo e Gio: Battista Russo* 1654 in 4.

Sono facciate 50 con altri otto fogli non numerati, de' quali sei al principio contengono il frontespizio, tre lettere di D. Lorenzo

[1] Così scrivevo nella 1ª edizione: ora che ho veduto il libro ne riporto più esattamente il titolo: *La R. sfugita di Gio: Pietro Soda Cosentino.* In *Cosenza per Gio: Battista Mojo* 1650. *Con licenza dei Superiori.* In 8° picc. di pp. 254. Vi sono poesie dell'Accademico Costante detto il *Pertinace*, di Diego Belsito, Francesco di Luna, Flavio di Piro, Lupo Mangone, Ottavio Papaleo, Pirro Schettini, e Giulio de Vetere di Figline in lode dell'autore. È dedicato da Cosenza 10 luglio 1650 a Gio: Battista Spinelli Donno (sic.) di Fuscaldo e Città di Paola.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mirabello al Conte di Ognatte, datate da Scigliano: la prima a 15 maggio 1648, la seconda a 15 settembre 1650, e la terza a 13 aprile 1652, e alla fine un foglio contiene le licenze, e l'altro è bianco. I caratteri son discreti, ed a ragione il Giustiniani (*Saggio* pag. 185) la chiama edizione niente cattiva. Nel frontespizio dell'esemplare da me visto vi è notato *Auctor est P. Franc. Mirabellus S. J.* Nella prima lettera al Vicere l'autore dice: *Osservai e scrissi negli anni miei giovanili e avanti che ne' misteri sacri a Dio mi consagrassi*; laonde può stare che si fosse fatto Gesuita. Monsignor Aceti lo chiama *Presbyter eruditione conspicuus*, e soggiunge *Robertus Mirabellus Soc. Jesu doctissimus quaedam edidit sub ejusdem Laurentii nomine. Vide Topp.* Il Toppi per altro non dice ciò ma solo nell'articolo di Roberto segna l'istessa opera, che aveva riportato in quello di Lorenzo. Il Zavarroni ripete lo stesso detto dall'Aceti. D'altronde sappiamo che Lorenzo era Sacerdote Secolare e che Roberto era Giureconsulto nel secolo, e di anni 43 professò nella Compagnia di Gesù nel Collegio dell'Amantea a 27 gennaio 1656.

1654.

** 44 *Le rugiade di Parnaso, poesie liriche del signor Carlo D'Aquino, detto il Pertinace tra gli Incostanti. Cosenza per Gio: Battista Mojo, e Gio: Battista Russo* 1654 in 12.

E' una raccolta, dice il Lombardi, che il primo ne riferì questa edizione, ignota a tutti i nostri bibliografi, *È una raccolta di Sonetti, madrigali, ed altre rime lavorate per lo più sul tornio di quelle del Petrarca, e di altri illustri poeti lirici.* L'autore è ricordato dal solo Aceti [1].

1655.

** 45. *Ragionamento della Castità, ovvero Istituzione della gioventù con due altre orazioni morali. Cosenza per Gio: Battista Mojo, e Gio: Battista Russo* 1655 in 8°.

È del sopracitato Lorenzo Mirabello.

[1] Avendo ora, acquistato un esemplare delle *Rugiade*, aggiungo che il libro è in 12° di pp. 275 più 24 per l'antiporta, il frontespizio, una lettera di Giuseppe Ferrari, le approvazioni ed alcune composizioni encomiastiche. Negli Atti dell'Accademia Cosentina t. I, p. 283 vi è un buon esame critico dei versi del D'Aquino scritto da Francesco Salfi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1656.

** 46. *Il Sebastiano tragedia sacra del R. P. Filippo Rocco di Cosenza dell'Ordine dei Minimi di S. Francesco di Paola. In Cosenza per Gio : Battista Mojo, e Gio : Battista Russo* 1656 in 8°

Vien riferita dall'Allacci *Drammaturgia* (facc. 706). Il Toppi, l'Amato, e il Zavarroni la chiamano *Commedia*, il Marchese Spiriti *Poema*, il Lombardi assicura essere una tragedia sacra non dispregevole. Il Rocco è anche autore dell'Orazione, in *obitu Thomae Campanellae Philosophorum Maximi*. Mantuae 1642 in 4°.

1656.

** 47. *Il memoriale dell'estremo giudizio. Poema. Cosenza per Gio : Battista Russo* 1656 in8°.

È riferito dal Toppi, dall'Amato, e dal Zavarroni, con piccole varietà. Io l'ho copiato dal Catalogo annesso al *Discorso* dell'amico Lombardi, che assicura col Toppi di essere scritto in ottava rima. Lo Spiriti non ne fa menzione.

1657.

** 48. *Parte prima del portentoso decennio di Ferrante Stocchi In Cosenza per Gio : Battista Mojo, e Gio : Battista Russo* 1656 in 12°.

Il Lombardi la nota in 12° : in 8° lo Spiriti e il Zavarroni. LAmato aggiunge dopo la parola *Decennio* le altre : *Opera Astrologica* come anche la riferisce lo Spiriti. Sul carattere e sulla dottrina dello Stocchi chi è curioso potrà consultare il Marchese Spiriti, il Soria, il Giustiniani, e il Zavarroni artic : *Stochius*, e *Incognitus* [1].

1657.

** 49. *Ferdinandi Stochii Consentini Carmina, et lusus. Consentiae apud Jo : Baptistam Russum* 1657.

Tutti i nostri Scrittori, anche il Lombardi, obliarono di notare il sesto di questo libretto, che io non ho potuto mai osservare.

1657.

50. *El ministro acrizolado el doctor D. Juan Bauptista Buranna Abogado Fiscal por sa magestad de la provincia del Calabria Citra.*

[1] Del 1657 segnala il Borretti, *l. c.*, un opuscoletto « *Per la terribile pestilenza in Cosenza - Cosenza per Gio: Battista Mojo e Gio: Battista Russo* 1657, stampato per ordine dell'Arcivesc. Mons. Sanfelice (ASCL).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

consagra el fructo de sus persecuziones a todo el ministerio Supremos, y Inferiores Consejos Tribunales Catredaticos, y Abogados de la Real Monarquia de las Espannas.

Libretto di facciate 104 in 4. piccolo senza data che, come il titolo indica, si raggira sulla difesa dell'Avvocato Fiscale D. Gio: Battista Buragna. Nel frontespizio vi è un'arma di famiglia incisa in legno[1] e vi è unito:

1657.

51. *Resulta del Sindicado, y residencia del doctor Don Juan Bauptista Buranna Cavallero de la fidelissima Ciudad de Alguer del regno de Cerdegna Abogado Fiscal en la provincia de Calabria Citra; de su administrazion de auditor en la Calabria Ultra revida con especial delegazion del Excelentiss. Senor Conde de Castrillo Virrey, y Capitan General dal Reyno de Napoles por el doctor D. Manuet Alvarez de l'Escolera entonces Auditor del terzio Espanol, y Comissario General de Controbandos en ambas Provincias, y al presente Jues Criminal de la gran Corte de la Vicaria - En Cosencia por Juan Bauptista Russo Anno de la reparada salud* 1657 *con licentia de Superiores*

È un libretto in 4° piccolo di facciate 64, oltre il frontespizio dove vi è un'arma di famiglia anche incisa in legno, e l'antiporta, in cui si legge la sola parola *Resulta*. La prima maiuscola Q è incisa in legno, e in legno parimente vi è un fregio alla fine. I caratteri, la forma, la carta, l'inchiostro, e tutte le rimanenti circostanze mel fanno credere stampato assieme coll'antecedente dal medesimo impressore Russo in Cosenza.

1657.

52. *Poema tragico a la passada ocasion de la peste de Napoles dirigido al Excelentissimo Senor D. Garzia de Avellaneda, Y Haro Conde de Castrillo, Gentil hombre de Camera de S. M., Consejero de Estado, Presidente del Supremo de Indias, Virrey Lugarteniente, y Capitan General del Reyno de Napoles - Compuesto por el Doctor D. Sebastian Lozano de Cordova - En Cosencia por Juan Bauptista Russo* 1657 *con licencia de Superiores.*

È un volumetto in 4° picc., di facciate 51, nel quale vi sono cento ottave in ispagnuolo, che compongono il poema, oltre due pagine, una pel frontespizio, e l'altra per la dedica di *Cosencia a* 7 *de julio* 1657, e al rovescio di questa alcuni versi Spagnuoli di *D. Esteban Lozano de Cordova al Autor*. Ogni facciata contiene due ottave cir-

[1] V. Toppi, p. 130.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

condate di un fregetto. I caratteri sono tondi e bastantemente eleganti: la carta è ben collata, e sembra cilindrata.

1657.

53. L'Aceti (lib. 4 c. 22 n. 2) asserisce di aver visto un *Voto* fatto per atto pubblico dalla Municipalità di Cosenza per il beneficio di essersi estinta la peste del 1657 essa si obbligava di cerebrarela festa dell'Immacolata, ogni anno: *Vidi ego accepti beneficii documentum publicum Antonii Jungo Vicarii Generalis illius temporis. Consentiae typis excussum die* 14 *decembris anni* 1657, *quod affert Martyri in suo Mss.* ».

1658.

54. *Scrutinio Spirituale o pur Norma del Confessore e penitente nella quale vengono comprese tutte le decisioni d'ogni somma copiosissima intorno ai dubbi della Coscienza, data in luce da R. P. D. Luigi Novarini C. R. l'anno* 1648 *colle aggiunte triplicate. In Cosenza per G. B. Mojo ed il Rossi*, 1658, in 12°, di pp. 186.

1658.

55. — *Scrutinio Spirituale* o *pur norma del Confessore et penitente data in luce dal P. D. Luigi Novarini C. R. l'anno* 1649, *ridotto a compimento di una Somma morale in due tometti dal P. D. Ansalone teologo della medesima Religione* t. I, p. 1 e 2. *In Cosenza per Gio: Battista Mojo ed il Rossi*, 1658.

È di pp. 553 di cattiva carta e peggiore stampa dedicato da Ferrante Stocchi a D. Ferdinando di Alarcon. Il T. II, parte 3ª, è di pp. 545 oltre 12 non numerate per gl'indici e l'errata, e 4 per frontespizio, dedica ed approvazioni. È dedicato dallo Stocchi a D. Isabella Alcaron Diez de Mendozza y Luna Marchesa di Villa Rende etc.[1].

1659.

56. *Relazione della festa in honor del B. Patriarca Gaetano celebrata nella fidelissima Città di Cosenza nella Chiesa de' SS. Giuseppe,*

[1] Il P. Vezzosi tanto nell'articolo *Novarini* che *Ansalone* dei suoi *Scrittori Teatini* ignorò la presente edizione dello *Scrutinio Spirituale* cogli aumenti dell'Ansalone. Egli riporta le edizioni milanesi del 1658 e 1656: il Lombardi (*Discorsi Accad. Cosenza*, 1840, 3ª ed.) riporta soltanto il 1 vol. Io ho attentamente esaminati i due volumetti acquistati per la mia biblioteca.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e Leonardo in quest'anno 1659. *Dedicata al Reverendissimo P. D. Agostino Bozomi Preposito Generale de' Chierici Regolari. In Cosenza per Gio: Battista Mojo, e Gio: Battista Russo* 1669.

Questo libretto in 4° piccolo di facciate 20 è di Giuseppe Guerra, che lo dedica da Cosenza agli 8 agosto 1659 [1].

1660.

** 57. *Celinda. Poema di Nicolo Girardi Cosentino. Cosenza per Gio: Battista Mojo* 1660 in 8°.

È di Niccolò Girardi Giureconsulto, e Poeta, detto fra gli Accademici Cosentini l'*Impenetrabile*. Vien ricordato dall'Amato, e dal Zavarroni, mentre il Marchese Spiriti lo tace.

1662.

58. *Discorso dove si mostra che la Sicilia sia stata madre non solo dello scrivere, e poetare, ma anco della lingua volgare. In Cosenza per Gio: Battista Mojo, e Gio: Battista Russo* 1662 in 8°.

È di Antonino Morello, e Mora Messinese istruito pittore, e letterato del secolo XVII. V. Mongitore *Bib. Sicula* t. 1. facc. 50.

1663.

59. *Risposta di Antonino Morello, e Mora ad una lettera di Don Diego di Mora Regio Castellano nella Città di Melazzo In Cosenza per Gio: Battista Mojo, e Gio: Battista Russo* 1663 in 4°.

Da taluno questa risposta si crede opera di Pietro Errico Messinese. V. *Mongitore supra*, e alla pag. 143.

1663.

60. *La Colomba Mistica, e il Confaloniero Santo discorsi panegirici in lode di S. Nicolò Vescovo di Mira, titolare del Duomo: e di S. Conrado Eremita Patrono delle Città di Noto. Cosenza presso Gio: Battista Mojo, e Gio: Battista Russo* 1663 in 4°.

E di Bonaventura Canocchiello Notino Lettor Giubilato dell'Ordine di S. Francesco di Paola, Oratore, e poeta non ignobile di quell'età. V. *Bib. Sicula* t. 1. facc. 113.

[1] Di quest'anno anche l'opuscolo. *Voto solenne fatto alla Sacrata Vergine dell'Immacolata Concettione di Maria della Bagliva di Carpanzano e 2 febbraio* 1657. In *Cosenza. Per Giov. Battista Mojo e Giovan Battista Russo* 1659 in 4°, stampato a cura e spese di Giovan Battista Adamo Sindaco della detta Bagliva per la scomparsa della peste. V. Borretti *ib.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1664.

55. *Le disgrazie scherzi del Negrone Poema in ottava rima di Giacinto Arnone. Cosenza per Gio : Battista Mojo, e Gio : Battista Russo* 1664.

1665.

62. *Galenistarum triumphus novatorum medicorum insanias funditus eradicans, ne mortales ex eorum haereticalibus, perpetuoque sepelliendis doctrinis immatura, immo violenta morte moriantur. Consentiae apud Jo : Baptista, Russum* 1665 in 4°.

N'è autore Michele Lipari Messinese Sacerdote e Dottore in Filosofia e Medicina, Cattedratico di Medicina Teorica nell'Università della sua patria. Se ne fece una seconda edizione in Venezia nell'anno seguente per Gio : Pietro Brigonejo. Il Malpighi però rispose confutando il nostro autore. V. *Bib. Sic.* t. 2. facc. 78.

1666.

63. — *La lega della Morte colla Fortuna Orazione funebre recitata nella Chiesa de' R. R. P. P. di S. Maria del Carmine nell'esequie dell'Illustrissimo sig. Cesare Marullo Marchese di Condagusta, Barone della Mola, e Cavaliere della Stella. In Cosenza per Gio: Battista Russo* 1666 in 4°.

È di Giovanni Reitano Messinese Minor Conventuale riputato oratore di quel tempo. V. *Bib. Sicula* t. 1. facc. 365.

1669.

64. *Argum triplicem Philosophicum, sive ternam Philosophicam propositionum centuriam. Consentiae apud Baptistam Russum* 1669. in 12°.

È di Giuseppe Dente Messinese Gesuita, buon filosofo e Teologo V. *Bib. Sicula* t. 1. fac. 378.

1671.

65. *La sacra lettera scritta a' Messinesi. Opera tragica. In Cosenza per Gio : Battista Russo* 1671 in 12°.

È di Andrea Minutolo Messinese. Il Mongitore nella *Bib. Sicula* non la rapporta. Si registra però da Monsignor Allacci Bibliotecario della Vaticana nella *Drammaturgia facc.* 685.

L'Allacci passò la sua verde età in Calabria presso i sigg. Spinelli, essendo venuto di anni nove dall'isola di Scio, ov'ebbe i natali. Acquistò per conseguenza notizie delle letterarie fatiche delle nostre

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

provincie, e con gratitudine di mano in mano ne parla nelle sue opere V. la sua vita inserita nella raccolta del Calogerà, il corrispondente elogio fra *Le glorie degl'Incogniti*, e Bayle *Dict. art. Allatius, tem: a.*

1671.

65. *La sacra lettera scritta a' Messinesi. Opera tragica. Cosenza* 1671. *Per Gio : Battista Russo* 1671 in 12°.

Dal Mongitore si riferisce come produzione di Antonio Cotrona Sacerdote siracusano. *Bib. Sic. t.* 1. *facc.* 61. Chi sa che non fosse dall'Allacci attribuita per equivoco, al Minutolo ! Nel dubbio ho notato ambedue queste opere, le quali può stare ancora che fossero due differenti, composte in concorrenza dal Cotrona e dal Minutolo sotto l'istesso titolo.

1671.

67. *L'esemplare della fede Panegirico della sacra lettera detto nel Duomo di Messina. In Cosenza per Gio : Battista Russo* 1671 in 4°.

È di Benedetto Dini Messinese, Canonico, due volte Vicario Capitolare di quell'Archidiocesi e uomo di non volgare erudizione. V. *Bibl Sic. t.* 1, *facc.* 101.

1671.

68. *Della preminenza dell'ufficio di Stradico della nobile, ed esemplare Città di Messina, e sua regia Corte, compendio brevissimo diviso in* 30 *discorsi composti dal Dottor Vincenzo Ferrarotto gentiluomo dell'istessa Città, ristampato di nuovo, e ricorretto coll'addizioni del Dottor D. Antonio Ferrarotto nipote dell'autore. In Cosenza per Gio : Battista Russo* 1671, in 4°.

Il Ferrarotto era cultore delle amene lettere. La prima edizione del Compendio citato fu fatta in Venezia nel 1593. V. *Bib. Sic. t.* 1. *facc.* 47, e *t.* 2. *facc.* 283.

1671.

69. *La verga occhiuta Canzone. In Cosenza per Gio : Battista Russo* 1671, in 8°.

Niccolò Maria Solima nobile Messinese, amatore delle buone lettere n'è l'autore. V. *Bib. Sic. t.* 2 *facc.* 92.

1673.

Concio panegyrica de epistula B. V. ad Messanenses. Consentiae 1673 *apud Joannem Rubeum*, in 4°.

È di Salvatore Scaglione di Teano, Maestro Carmelitano, Pro-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vinciale di Napoli e Consultore della S. Inquisizione del Regno, morto Vescovo di Castellammare nel 1681 (*Bibl. Carmelitana* t. 2, p. 968).

1680.

** 71. *La Corona della SS. Trinità , in cui si numerano le operazioni ad intra, et ad extra della medesima di Francesco da Cerzeto Cappuccino. Cosenza per Roberto Mollo* 1680 in 8°.

Il titolo ci dà a conoscere l'autore da Cerzeto picciol villaggio della Diocesi di S. Marco. Il Zavarroni lo dice *Querquariensis* che importerebbe di *Cerchiara*. Io non ho visto il libro, che nemmeno è notato nella *Bibliotheca Capucinorum*.

1680.

** 72. *Le lettere scritturali con le postille politiche parte I. e II, con l'aggiunta anche nel fine dell'aforismi politici dedicati all'Eccellentissimo Signor D. Ferdinando Alarcone de Mendozza Settimo Marchese della Valle Siciliana, e di Rende, e capitano della cavalleria del Regno di Napoli, opera appartenente alla Politica Togata, e Militare non men curiosa che fruttuosa a' Principi, e Guerrieri, a' Superiori, e Sudditi del P. F. Serafino delle Grottaglie Lettor di S. Theologia, e già Custode de' Riformati di S. Francesdo. In Cosenza per Domenico Mollo* 1680.

Il Lombardi fu il primo a pubblicare questa edizione cosentina, che ebbe certamente sott'occhio ; e se avesse dato la descrizione del libro, e del suo sesto ci avrebbe fatto anche cosa più grata.

1680.

73. *Difensione del Confessor giusto tenuto per aspro e scrupoloso composta dal P. D. Tommaso Teodoro Bianco di Mognano del Cardinale S.T.D. Missionario della Congregazione dei PP. della Solitudine di S. Pietro a Cesarano, diocesi di Nola. In Cosenza per Dom. Mollo per ordine di Monsig. Arcivescovo* , 1680. In 12°. È di pp. 131 e si possiede dal Sig. Raff. Valentini ; lo riporta il Lombardi (*Opusc.* 3 ed.).

1680.

** 74. *Relazione della festa celebrata in Cosenza nelle nozze di Carlo II. etc. etc. In Cosenza per Domenico Mollo* in 8°.

Questa relazione, che si pubblicò anonima, vien attribuita dallo Spirito, dall'Afflitto, e dal Zavarroni, per unanime consentimento degli eruditi al famoso Gaetano Argento, morto Presidente del S. R. C. Non occorre parlare del merito dell'Argento conosciutissimo nella repubblica delle lettere, e nella classe della Magistratura.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1689.

75. *Esercizj Spirituali, che si fanno ogni Sabato nella Chiesa di S. Maria della Consolazione nella magnifica Città di Patti. In Cosenza per Basilio Lombardo* 1689 in 24°.

È di Filippo Pisciotta Pattese, Protonotario Apostolico, e Penitenziere Maggiore di quella Chiesa. *Bib. Sicula t.* 1 *fac.* 176.

1689.

76. *Gli trionfi della fede sotto del Pontificato d'Innocenzio XI figurata nella Donna dell'Apocalissi. Orazione funerale per le solenni esequie dello stesso Pontefice, dedicata all'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore D. Gio : Francesco Pacecco Comez de Sandoval, Mendoza, Aragon, Toledo, Velasco Tellez Giron Duca d'Ozeda, Conte di Mont'Alvano, Marchesde di Belmonte, Marchese di Menas Alvas, Signore dello Stato di Galvez, e Jumela, Gentiluomo di Camera di S. M., Tesoriere perpetuo delle Casse Reali di Moneta di Madrid, Vicere, e Capitan Generale nel Regno di Sicilia dal M. R. P. Fr. Vincenzo Maria Sassetti de' Predicatori, già compagno del Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo. In Cosenza per Basilio Lombardo con licenza de' Superiori* 1689, in 4°.

È un libretto di facc. 24, delle quali cinque sono occupate dal frontespizio, e dalla dedica.

1712.

77. *Immaculatae Deiparae Sertum excensum et quinquaginta anagrammatum lilliis compactum ab unico illo et conceptissimo Gabrielis programmate : Ave Maria gratia plena Dominus tecum in quindecim decade laterari Acrostitides mumitis post quarum singulas exastichum meditationis vice fungitur, ad sacrorum calculorum paradigma concinne divisum a Rev. Can.co D. Franceisco Barbaro Rossanensi. Consentiae in typographia Dominici Molli apud Mattheum La Rocca* 1690, in 12°.

Il Lombardi che lo notò nella 3ª ed. *o. c.* dice che è un libretto di pp. 56 alla fine delle quali leggonsi diverse poesie di alcuni Rossanesi in lode dell'autore ed un madrigale in lingua spagnuola dell'ab. D. Scipione Melani.

1712.

78. *Lettera del M. R. P. D. Giangrisostomo Scarfò Monaco Basiliano Calabrese dimorante in Napoli detto altramente Grisofano Cardiecletti, scritta dal Signor Francesco dei Ficoroni da Lungano nel Lazio che si denomina antiquario Romano. In Cosenza per Alfonzo Lelli* 1712, in 8° di pag. 16.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Lombardi estrasse il titolo di questo libriccino dal tomo 12, anno 1712 pag. 414, del *Giornale de' Letterati d'Italia*; e riferitolo nella seconda edizione del *Discorso* dice, che *l'autore anonimo di questa graziosissima lettera introduce lo stesso P. Scarfò, di cui porta il nome a ritrattarsi dalle balordaggini da lui scritte in certi suoi libelli contro i PP. Gesuiti, il Cavaliere Maffei, ed altri ragguardevoli personaggi* .

1712.

* 79. *Avviso alla S. Chiesa cattolica, intorno a' due libretti della lettera Apologetica, e della giunta di Grisofano Cardiecletti, cioè del P. D. Giangrisostomo Scarfò Monaco Basiliano Calabrese, convinto come sospetto* DE VEHEMENTI *di Giansenismo da un religioso zelante. In Cosenza per Alfonso Lelli* 1712 *in* 8° di pag. 51.

Il titolo di questo avviso, dice il Sig. Lombardi nella seconda edizione del Discorso, è *tratto dallo stesso giornale pag.* 415 *dell'indicato volume. L'opuscolo è diretto a confutare i libelli del P. Scarfò, ed a difendere i compilatori del giornale malignati dal religioso Basiliano. Vi si difendono ancora l'ordine Benedettino, e i PP. Gesuiti da lui astiosamente attaccati.*

Io l'ho tratto dall'aggiunta degli Incerti alla Biblioteca volante del Cinelli. Ven. 1747 t. 4. facc. 400, che lo nota in 16°.

1713.

** 70. *Lettera Apologetica di Agatone Levita, colla quale si risponde alle lettere del P. Teologo etc. In Cosenza* 1713 in 8°.

Così la riferiscono lo Spiriti, e il Lombardi senza indicarne lo stampatore. È di Gaetano Vitale di Carpanzano dotto Canonico Cosentino morto vecchio nel 1728, e in essa lettera si sostiene il diritto dei Vescovi di poter celebrare, e far celebrare in luogo non sagro, qualora per giusto impedimento non potessero andare in Chiesa.

1737.

* 71. *La Gerusalemme Liberata, poema del Signor Torquato Tasso, trasportato in lingua Calabrese in ottava rima in questa prima edizione da Carlo Cusentino d'Aprigliano, Casale di Cosenza, e dedicata all'Eccellentissimo Signore il Signor D. Francesco Maria Carafa Principe di Belvedere, Principe di Gallicchio, e Marchese di Anzi. Cosenza* 1737 in 4°.

Giuseppe Coco da Policastro, recati in lingua calabrese i primi due canti della Gerusalemme, li stampò in Roma nel 1690 sotto il nome dell'*Ottenebrato*. Ad altra simile versione si era applicato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Giuseppe Gerbasi di Cosenza (AMATO, *Pantopol.* facc. 142); ma spettò al nostro Carlo regalarci l'intera pregevole versione del poema.

Il Lombardi aveva notato colla data del 1738 questo libro nella prima edizione del *Discorso*, riflettendo che, non essendosi recata in mezzo prova alcuna, per parte di chi la crede in Napoli stampata, si doveva giudicare tale opinione priva di fondamento. Ma nell'*Elenco di libri stampati in Cosenza in supplimento del Catalogo pubblicato dal Signor D. Andrea Lombardi* nel 1816 rimesso in attestato di rispetto alla nobilissima Accademia Cosentina, in occasione della mia ricezione in quella illustrissima adunanza, l'anno 1818, osservai che » se per poco si vogliano considerare le espressioni della dedica « che Niccolò Parrino ne fece a D. Francesco Mario Carafa, dove dice: *l'eroico poema del gran Torquato che dalla natia sua favella nell'idioma della nostra Magna Grecia per opera di un erudito Nazionale « dalle mie stampe rinasce*, si scorgerà a primo slancio che in Napoli, « e non in Cosenza il suddetto libro sia stato pubblicato. Niccolò « Parrino infatti sempre in Napoli ebbe i suoi torchi, e la dedica « porta la data, di Napoli a 22 dicembre 1737, nel qual anno ap- « punto, e non nel 1738, venne impresso il libro. Il Zavarroni che « potea essere al giorno del fatto, e che certamente non voleva « togliere tal pregio alla città di Cosenza, dice chiaramente che « detto libro fu stampato *Consentiae, seu verius Neapoli*. Né devesi « credere che il Parrino per una sola edizione avesse traspor- « tato i suoi tipi in Cosenza, tanto più che avendo dedicato l'opera « sembra ch'egli stesso ne avesse sofferto la spesa. Si convenga « dunque di essere questo volume stampato in Napoli, niente to- « gliendo al vanto delle stamperie cosentine la mancanza di esso, « perché se leviamo dal loro catalogo il presente, altri molti che « per l'ingiuria dei tempi a noi non giunsero) furono certamente « il di loro felice prodotto, e d'altronde per dirlo col signor Nava: « *Chi è ricco di ampio patrimonio in controverso nulla perde se di cose « disputabili non fa conto. Quippe non eget falso honore civitas nostra « tot aliis monumentis qua Romanorum, qua Graecorum aetate decorata « et qua civilibus, qua literatis dotibus insignita* ». Laonde il Signor Lombardi come praticano gli uomini veramente eruditi, riesaminata la prima opinione, la ritrattò e nella seconda edizione del *Discorso*, parlando di questa versione della Gerusalemme, disse: *ma è omai risaputo che un tal poema fu impresso in Napoli pei torchi dello stampatore napolitano Niccolò Parrini.*

Io ho voluto riferire questo per non mancare all'impegno di accennare tuttociò che possa riguardar l'istoria delle calabre tipografie, e dimostrare ai miei lettori di non aver risparmiato cura o fatica nel radunarne le notizie. Mi auguro poi che il dotto signor Raffaele Valentini riputatissimo Avvocato Cosentino, e mio genti-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

lissimo amico voglia chiarire colle sue profonde ricerche se veramente il Re Ferdinando I. di Aragona avesse conceduto la tipografia alla Città di Cosenza, o pure fosse stata opera de' suoi nobili, e letterati concittadini. Io mi son prefisso di nulla avanzare nel mio lavoro, che a certi documenti non fosse appoggiato : *ne qua suspicio gratiae sit in scribendo* ; *ne qua simulatis*, giusto l'avviso del sommo Arpinate.

S. NICOLA DI VALLELONGA.

Gio : Jacopo de Martino Abate Curato di S. Nicola di Vallelonga, detto altrimenti *S. Nicolaus a Juncha* fece venire nel 1634 in quella terra Giambattista Russo, e Domenico Jezzo per stampare tre sue opere, cioè 1. i *Consigli*, ossia i Responsi Legali ; 2. un *trattato dei privilegi della povertà* ; 3. *la vita di Giovan Dionisio Galeno*, famoso pirata, più conosciuto sotto il nome di *Ulucci-Alì*, Viceré di Tunisi, Algeri e Tripoli, e a tal uopo ne ottenne, previa informazione fatta a 24 maggio 1634 dall'Avvocato Fiscale presso l'Udienza di Catanzaro Francesco Strina, la debita licenza. Non saprei per qual cagione, ma forse per le malattie sopravvenutegli, solo stampò in un volume in fol. la prima parte de' *Consigli*, mentre le altre opere acquistate da' PP. Predicatori si conservarono mss. nella biblioteca del loro convento di Soriano.

Il De Martino essere stato il primo che introdusse le stampe in Calabria ce l'assicura Giuseppe De Martino di Pietrafitta Dottor di Medicina, e nipote dell'autore nell'Avviso al lettore, che premise all'opera dello zio dove dice : *Exegit igitur* (Joan : Jacob. Martinus) *monumentum aere perennius. . . . cum primus omnium nostrae tempestatis ulteriorem, sacramque Graeciam impressorum honore decoravit ;* e l'istesso Gio : Jacopo termina il volume edito colle seguenti espressioni : *De hoc latius dixi in cap.* 10 *de privilegiis paupertatis, Deo dante, quam primum excudendo hic in patria mea S. Nicolai, in qua me operante, et bene aurum erogante stamparum usu advenit, quod ante hoc tempus numquam in provincia Rheginen Calabriae fuerat visus. Admirata est universa gens Calabriae, me stamparum usum ad illam introduxisse, sed non metiuntur labores, favores, et impensas in quibus adiutus fui a genitrice mea Victoria Coppula.*

Haec sunt completa die 12 *februarii* 1635, *S. Nicolai, ubi natale meum.*

Quindi abbiamo nel Sinodo celebrato da Monsignor Maurizio Centini Vescovo di Mileto l'anno 1634 il Capitolo 3° col titolo : *De librorum impressione, ac venditione*, che si esprime ne' termini seguenti : *Haec, quae librorum impressione hucusque dioecesis destituta fuit, iam Deo disponente impressione librorum gaudet : impressoribus ergo*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sub quinquaginta aureorum poena, prout iuris applicandorum, et excomunicationis in subsidium inibemus. Auctoris cujusque libros, etiam hactenus impressos praelo subjicere, nisi approbatione a nobis, vel a Deputatis nostris obtenta, quam libris ipsis teneantur inserere. E nel capitolo 32 si nominarono per Revisori dei libri da essere impressi il R. P. F. Tommaso di Giffone Maestro, e Reggente de' Minori Conventuali, il P. D. Alesssandro de Bernardinis Rettore del Collegio della Compagnia di Gesù, il Dottor d'ambe le Leggi Scipione Mazza della Città di Montelione, e il R. D. Luca Ilario Dottor di ambe le leggi, Protonotario Apostolico Arciprete, e Penitenziere della Cattedrale di Mileto. Nel Sinodo primo di Monsignor Panzani celebrato nel 1642 non trovo altre disposizioni riguardo agli Stampatori della Diocesi, ma nel secondo celebrato a 13 aprile 1643, furono deputati Revisori de' libri, il Dottor d'ambe le leggi Domenico Mayda, Canonico del Capitolo, il Sacerdote Felice Crispo, Dottor in S. Teologia di Montelione, F. Tommaso da Gimigliano dell'ordine dei Minori Osservanti, F. Lorenzo da Catanzaro del medesmo istituto, e il P. D. Francesco Patigno della Società di Gesù tutti dimoranti nei Conventi di Montelione. Le quali disposizioni certo indicano che in quegli anni si esercitavano i torchi in taluni luoghi diocesani; e specialmente, come saremo per vedere, nella patria mia.

I citati scrittori, peraltro, dovettero ignorare le stamperie stabilite in Reggio, e in Cosenza fin da un secolo e mezzo prima; altrimenti non avrebbero fatto tanto chiasso.

Il libro adunque posto alle stampe in S. Nicola, di cui un buon esemplare si trova nella mia biblioteca, è del titolo:

1635.

Consiliorum, sive responsorum iuris D. Joan. Jacobi Martini I. C. Calabri a S. Nicolao a Juncha, et ejusdem Ecclesiae maioris Abb. Curati Volumen primum, opus omnibus V. I. peritis tam in pontificio, quam Cesareo iure versantibus apprime necessarium, et utile, et bonarum artium politicae, et historiarum amatoribus non iniucundum, cum argumentis, et indice omnium rerum, et sententiarum locupletissimo, alphabetico ordine digesto. Sancti Nicolai-Apud Joannem Baptistam Russo, et Dominum Jezzo 1635 - *Superiorum permissu.*

È un volume in fol. di facciate 377 che contengono trenta Consigli, e più altre 20 nelle quali si comprendono il frontespizio la dedica al Cardinal Felice Centini datata *S. Nicolai* 15 *martii die qua magnus Caesar trucidatus extitit* 1635, l'avviso al lettore, il permesso della stampa, e varie composizioni latine a lode dell'Autore, delle quali la prima di Monsignor Maurizio Centini Vescovo di Mileto, che anche donò altro permesso per la stampa dell'opera, l'indice de' consigli, il registro, e un breve avviso dell'autore, con cui chiede scusa, per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gli errori commessi dal tipografo, che egli per la sua cagionevol salute non aveva potuto emendare ; e per vero dire bisognava di seria correzione, essendovi mende tipografiche copiosissime. Nelle ultime 64 facciate non numerate vi è compreso l'indice delle materie.

Il Giustiniani ricordò quest'opera nelle *Memorie degli Scrittori Legali* t. 3 fac. 238 pubblicate nel 1787 ; e poi l'obliò nel *Saggio sulla Tipografia*, che stampò nel 1793.

MONTELIONE.

I torchi in questa Città furon portati l'anno 1635 da Gio : Battista Russo, il quale unitamente a Domenico Jezzo aveva impresso l'opera del Martini in S. Nicolò di Vallelonga. La prima edizione che abbiamo è la *Cilla* del Giovanetti, la quale è dedicata a 1 settembre 1635 e approvata dal Vescovo Centini a 12 stesso. Nel 1637, fuggitosene il Russo, non saprei per qual causa, da Montelione, lo veggo ritornato nel 1641 come impressore nella *Ducale Stamperia*, dove perdurò fino al 1649, non ostante che l'anno innanzi avesse cominciato anche a stabilire un altro torchio in Cosenza.

Domenico Antonio Ferro cittadino Montelionese, dopo di essere stato in Soriano per circa due anni, venne l'anno 1666 ad esercitare l'arte impressoria nella patria : vi restò a tutto il 1669, e nel 1670 passò in Reggio. Leggiamo perciò nel Sinodo Miletese del 1666 celebrato da Monsignor Morelli sotto il titolo : *de Librorum impressione - Quia multoties impressi reperiuntur nonnulli libri, qui prohibitorum nota describuntur, et alienis in locis data praescribitur in animarum perniciem, prohibemus sub ducatorum quinquaginta paena in locis nostrae dioecesis, nullius professionis libros sub praelo demandari absque nostra in scriptis in eis inserenda licentia.*

In fatti Monsignor Morelli per le edizioni cadutemi sotto occhio, e pubblicate dal Ferro, delegata la revisione ad un tal F. Diego da Pizzoni Maestro delle arti e della Teologia de' Minori Conventuali, sempre ne concesse la licenza.

Lorenzo Giustiniani nel suo *Saggio sulla tipografia del Regno* appena ricorda il solo tipografo Rossi, che chiama per errore Gio : Domenico.

Più distinte notizie il curioso lettore potrà ricavarle dal mio discorso sulla Tipografia Montelionese, letto nella tornata dell'Accademia Florimontana a 20 novembre 1818[1].

[1] V. *infra*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1636.

1. *La Cilla favola pastorale del Signor Marcello Giovanetti di Ascoli all'Illustrissima ed Eccellentissima la Signora Duchessa di Girifalco - In Montelione appresso Gio:Battista Rosso* 1636 in 8° piccolo.

Fu pubblicata postuma per cura di Francesco Maria Giovanetti cugino dell'autore. È dedicata a D. Felice Maria Ravaschiera Duchessa di Girifalco e Marchesa di Soreto, nel teatrino del cui ducal palagio in Dinami fu la favola rappresentata. Ne possiedo regalatomi dal Primicerio D. Felice Antonio Tambati Professore di Grammatica latina inferiore nel Real Collegio Vibonese, un esemplare nitidamente impresso di 140 facciate, nelle quali vi è la detta favola, e un idilio, oltre otto pagine avanti che contengono il frontespizio, la dedica, tre sonetti a lode di Marcello e di Francesco Maria Giovanetti, i nomi de' personaggi dell'opera, il prologo, un avviso, e alla fine in un'altra pagina l'approvazione. Il prologo scritto dall'editore riguarda più la circostanza del luogo, ove si rappresentò, che l'azione istessa. Questi ci assicura che il prologo composto da Marcello Giovanetti *per fuggire le censure del mondo, e di quei critici particolarmente, che anche nella poesia epica riprovano gli augurii non poté per sua disavventura godere la bramata luce.* L'Allacci annotò questa favola nella *Drammaturgia ;* e maggiori lumi trovansi nei *Commentarj intorno alla volgar poesia* del Crescibeni, e nel mio *discorso sulla tipografia Montelionese.*

Si corregga il Toppi il quale riferì questa edizione alla pagina 135 della *Biblioteca* credendo il suo autore di Ascoli nella Puglia, quando lo fu di Ascoli nella Marca Anconitana.

1636.

2. *Relazione encomiastica del famoso Convento, e della miracolosa immagine di S. Domenico di Soriano, scritta dal R. P. F. Lorenzo Loyero da Vadolato Lettore Domenicano. In Monteleone per Gio: Battista Russo,* 1636 in 8°.

Lorenzo Loyero era Priore del Convento dei Domenicani di Tropea e vien menzionato dal Toppi, dall'Amato, dall'Aceti, e dal Zavarroni pel suo *Rosario del nome di Gesú. Nap. per lo Roncagliolo* 1627, in 12°.

Il Zavarroni poi, e il Campitelli *Ragguaglio Storico di S. Domenico in Soriano* parlano della presente Relazione. È dedicata a Mons. Ambrogio Cordova Vescovo di Tropea ; l'approvazione fu data da Gius. Ant. Tegani di Reggio Can.co di Mileto e il *liceat* da Mons. Maurizio Centini Vescovo di Mileto. In un Avviso ai Lettori, l'A. dice, fra l'altro : « Dell'Ecc.mo Sig. D. Fabrizio Pignatelli Duca di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Monteleone non solo per la felice prospettiva e vicinanza tra il Convento di Soriano et il suo Castello di Monteleone, ma pure per le stampe che condusse in questa sua Città, per esse più opportuna occasione e comodità maggiore di pubblicarvi le meraviglie del nostro Santissimo eroe : »

1636.

3. *Poema eroico delle cacce, armi, scienza, e progenie di Francesco Maria Caraffa Duca di Nocera. In Monteleone appresso Gio : Battista Russo* 1636 in 8°.

1636.

5. *Aristotelis philosophia exametris comprensa. Monteleone apud Jo. Baptistam Russum* 1636 in 8°.

Sono ambedue queste operette di Pietro d'Inzillo da Soriano Maestro di S. Teologia e Provinciale de'Carmelitani trapassato nel convento di Montelione nel 1641. Era non ignobile poeta, specialmente nel latino esametro. Vien lodato dal Fiore, dal Pugliesi, dall'Aceti, dall'Amato, e dal Zavarroni, i quali riferiscono la prima sua opera e nulla dicono della seconda. Per quante diligenze avessi usato non mi è riuscito averle in mano. Il Pugliesi nella *Antiquae Calabriensis Provinciae ordinis Carmelitarum exordia, et progressus* di costui lasciò notato : *In oppido Suriani ex honestis parentibus natalem habuit et fuit vir doctrina, humilitate, patientia, praesertim simplicitate maxime redimitus. Extitit in Calabria diu Regens, et per aliquot menses Vicarius Provincialis. Scripsit italice poema heroicum de venatione stemmate et progenie Excellentissimi Ducis Nuceriae in* 8°. *fol. Montisleonis anno* 1636 *excussum. Anno tandem* 1641 *e vivis decessit.*

Il Fiore *Calabria Santa* facc. 116 riferisce il titolo del volume n° 3 in latino ; ma l'Amato, e il Pugliesi lo dicono chiaramente italiano.

1637.

Constitutiones et decreta Synodales a Luca Cellesio Dei et Apost. Sedis gratia Episcopo Marturanensi in dioecesana Synodo habita in Palatio Episcopali in vigilia SS. Assumptionis B. V. anni 1631. *Montileoni* (sic) *apud Jo. Bapt. a Russum* 1637, in 4° picc. di pp. 259. L'edizione è scorretta in caratteri consumati e carta pessima ; nel frontespizio è sbagliato il cognome dello stesso autore. Ne posseggo un esemplare, ma alquanto maltrattato.

1641.

5. *I poetici furori rime dell'Abbate Gio: Battista Pontorieri Canonico della Città di Tropea, Accademico di essa Città degli Affaticati*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

detto l'Infuriato, dedicate alli Signori Accademici di detta Città - In Monteleone nella Ducal Stamperia per Gio: Battista Russo 1641, *con licenza de' Superiori* in 12°.

È un libretto di facciate 311, oltre 24, che contengono il frontespizio, la dedica, ch'è di Monteleone a dì 15 settembre 1641, un avviso la revisione fatta per ordine del Vicario Generale di Mileto da F. Bonaventura Benincasa da Gimigliano Maestro de' Conventuali, colla data di Montelione 20 settembre 1641, e varie composizioni italiane e latine a lode dell'autore. Le rime poi sono distinte in amorose, di lode, di morte, e varie. Seguono le canzoni, i madrigali di amore, le rime morali sacre, le proposte e risposte, e finalmente un discorso Accademico in difesa della poesia. Questo discorso si dice composto per ordine del Principe dell'Accademia, quale è tuttavia fiorente e si distingue fra le adunanze letterarie del Regno, e io mi ci trovo associato per cortesia de' suoi nobili componenti col nome di *Docile-Mitis* fin dal 20 gennaio 1818. Il Pontorieri fu ignoto a quanti mai scrissero delle cose di Calabria. L'esemplare da me posseduto è mancante di alcuni fogli., che ho fatto supplire mss. da un altro esemplare favoritomi dagli eredi del Pontorieri., il quale morì a 19 maggio 1645 e nel libro degli Anniversari del Capitolo Tropeano si nota sotto la data: « Anniversario dell'Ab. Gio: Batt. Pontoriero Can.co di questa Cattedrale e perinsigne »[1].

1642.

6. *Il trionfo di S. Francesco di Paola. Tragedia. Monteleone appresso Gio: Battista Russo* 1642, in 12°.

È di Frate Domenico Tranquillo del Pizzo dell'Ordine de' Minimi. Il Toppi, il Tranquillo, autore della *Napizia*, l'Amato, e il Zavarroni fan cenno di questa tragedia. Che che la stessa nel titolo si dica tragedia, pure dessa (almeno è mio sospetto, non avendola mai veduto) deve riputarsi una *opera sacra* molto in uso per quello tempo nelle provincie Calabre. L'Aceti chiama il nostro autore *Theologus doctissimus*.

1643.

7. *Carmina sacra. Monteleone apud Jo: Baptistam Russum* 1643 in 8°.

Francesco Lombardi dotto e pio sacerdote di Castelvetere n'è l'autore, ricordato soltanto dal P. Fiore. Gli altri scrittori patrii nulla ne seppero. Sono versi di vario metro a lode di Nostra Donna delle Grazie.

[1] Manca nella Biblioteca Capialbi (ASCL).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1649.

8. *Discorso detto nella solennità della Lettera di Maria Vergine scritta a' Messinesi - Monteleone presso Gio: Battista Russo* 1649, in 4°.

È di Andrea Cirino nobile Messinese de' Chierici Regolari, morto di anni 46 nel 1664. Vien ricordato colle altre sue opere nella *Bibliotheca Sicula* del Mongitore t. 1. facc. 28, dal P. Vezzosi *Scrittori Teatini* fac. 270, e da altri.

1666.

9. *Ordinationes promulgatae ab illustrissimo, et Reverendissimo D. Didaco Maurelli Castilioneo Episcopo Militen. Barone Galatri etc. etc. in prima ejus Synodo dioecesana habita in Cathedrali Ecclesia die* 2. 3. *et* 4. *mensis Maii* 1666 - *Monteleone ex typographia Dominici Antonii Ferro* - 1666 *Superiorum permissu.*

Il libro che esiste nella Real Biblioteca Borbonica di Napoli è in 4° di facciate 60, d'impressione sufficientemente nitida, chiara, e corretta.

1666.

10. *La Messina difesa - Monteleone per Domenico Antonio Ferro* 1666 in 4°.

È di Stefano Mauro Messinese storico e ambasciatore della di lui patria alla Cattolica Maestà. Vien ricordato dal Mongitore. *Biblioteca Sicula* t. 2. facc. 239.

1666.

11. *La Triade Armonica rime del Signor Dottor Pietro Paladino, Auditor Generale delli Stati di Monteleone, dedicate all'Illustrissima, et Eccellentissima Signora D. Geronima Pignatello Duchessa di Monteleone : Monteleone per Domenico Antonio Ferro con licenza de' superiori* 1666 in 8°.

La dedica è di una sola pagina. Segue un discorso al Lettore, nel quale delle altre sue opere parla l'autore. Quindi vi è un'altro discorso di Francesco Antonio Pandolfo, con cui si difende il titolo di Triade armonica del libro. Viene la Triade in 13 diverse triadi divisa, e ciascheduna col suo argomento, e di tre sonetti composta, in 28 pagine comprese, e finalmente varie composizioni a lode dell'autore in altre dieci pagine.

(Continua)

V. Capialbi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

ALBA MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi.* Collezione Meridionale Editrice, Via Monte Giordano 36 - Roma - 2 volumi in 4° rilegati in tela, di pag. 270, con 165 illustrazioni e rilievi di cripte, L. 260.

Les églises et les chapelles souterraines de l'Italie méridionale sont connues depuis longtemps. Si l'on excepte l'érudit local C. De Giorgi, géologue et géographe plutôt qu'archéologue, c'est par des étrangers qu'elles ont d'abord été étudiées. Il suffit de rappeler les noms de Lenormant, Diehl et Bertaux. Mais ces travaux, si méritoires qu'ils fussent, ne donnaient qu'un aperçu. Des descriptions fragmentaires ont paru depuis, dues à des hommes comme A. Vinaccia, V. Gallo, Paolo Orsi. Enfin, l'on a su que la Société « Magna Grecia » dans sa section « Bizantina Medioevale » portait une attention spéciale à ces monuments, qu'elle se proposait d'en assurer la conservation et d'en provoquer l'étude systématique et détaillée. Dans le premier volume de ses *Atti e Memorie*, elle donnait une description très complète de la crypte de Poggiardo qui venait d'être découverte et restaurée avec autant d'intelligence que de goût. Vers le même temps, au Congrès international des Etudes byzantines tenu à Sofia en 1934, la Doctoresse Alba Medea, de Milan, lisait un rapport sur la Société « Magna Grecia Bizantina Medioevale » et son projet de *Corpus* des fresques peintes dans les cryptes de la Pouille. Au Congrès suivant, celui de Rome, en 1936, le Professeur G. Gabrieli présentait son « *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane di Puglia* », récemment publié. Riche nomenclature, accompagnée d'une bibliographie exhaustive, avec une douzaine de belles planches et une introduction contenant une description d'ensemble et la classification des monuments. Précieux instrument de travail pour qui voudrait pousser une étude dans cette direction ; mais, il faut l'avouer, ouvrage de faible secours pour le commun des lecteurs qui demandent des résultats acquis plutôt que des moyens pour les acquérir.

Cet ouvrage qui doit enfin nous renseigner facilement et agréablement sur tout ce que l'on connaît des chapelles souterraines de la Pouille et sur leurs peintures, Mlle Alba Medea vient de nous le donner dans les deux volumes, un de texte, un de planches, qui portent le titre : *Gli affreschi delle cripte eremitiche Pugliesi.* Il fait

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

partie de la IIIme série, *Il mezzogiorno artistico*, de la *Collezione Meridionale*, dirigée par le Docteur U. Zanotti Bianco.

Le titre indique les limites que s'est fixées l'auteur. Mlle A. M. se borne à ce qui constitue la Pouille actuelle, c'est-à-dire aux provinces de Bari, de Brindisi, de Lecce, de Tarente, bien que le nom de Pouille ait désigné, à certaines époques, des territoires plus étendus, et que les cryptes érémitiques se rencontrent en d'autres parties de l'Italie méridionale comme la Basilicate et la Calabre. Les monuments sont groupés par provinces, et dans chacune, suivant l'ordre alphabétique des localités auxquelles ils sont rapportés. Ordre commode pour la consultation du volume, mais qui a le tort de ne pas faire ressortir les différentes aires de dispersion des cryptes à peintures. Une carte sommaire aurait paré à cet inconvénient, et facilité au voyageur l'établissement de ses programmes d'excursions : beaucoup de localités mentionnées sont peu connues et ne figurent pas dans les guides.

Tous les monuments présentant des vestiges de quelque intérêt ont été recueillis. Pour quelques-uns, qui n'ont pu être visités ou qui n'ont pas été retrouvés par l'auteur, il n'y a qu'une simple indication. D'autres, de moindre importance, sont très brièvement décrits. L'illustration est réservée aux plus considérables. En fait, tandis que le volume de texte énumère plus de cent vingt églises ou chapelles souterraines, les planches (en tout 165 figures) se rapportent à vingt-trois monuments.

Les notices sont toujours brèves et réduites à l'essentiel. Deux ou trois seulement atteignent ou dépassent une dizaine de pages. La plupart sont beaucoup plus courtes. L'ordre, partout le même, est clair et logique. L'auteur donne la position exacte du monument (pas toujours facile à repérer lorsqu'il est en pleine campagne), sa condition (propriété privée — ce qui, trop souvent, l'expose aux dégradations), sa forme et ses dimensions (avec plans et coupes pour les chapelles plus importantes) ; puis vient la description et l'appréciation des peintures, la transcription des textes épigraphiques, légendes ou inscriptions proprement dites ; enfin, quelques observations sur l'état actuel du monument, les mesures qu'il conviendrait de prendre pour en assurer la conservation. Et chaque notice se termine par une bibliographie qui utilise, mais parfois dépasse celle du Prof. Gabrieli.

Tout cela est excellent, et l'on ne regrettera pas la brièveté voulue de l'ouvrage. Sans doute, il aurait pu s'étendre davantage sur les monuments décrits, présenter des spécimens photographiques de ces quelque cent cryptes que nous voyons figurer au volume de texte et non dans les planches. Mais c'est un avantage appréciable d'avoir entre les mains un livre maniable, de prix accessible, et qui

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Salvatore Fortunato TORINO D'ITALIA

paraît sans trop tarder après la date où il fut annoncé. On regrettera seulement que la partie typographique laisse à désirer. Les citations françaises, qui sont nombreuses, sont fort maltraitées. Il y a, p. 61 et 62, une fâcheuse interversion de légendes. Pour les inscriptions grecques et latines, l'imprimerie avait un outillage tout à fait insuffisant, dont on est surpris qu'un auteur érudit ait pu se contenter. D'ailleurs, la disposition et la transcription des textes, qui ne sont pas cohérentes et pas toujours exactes, peuvent prêter à la critique. Enfin, on aimerait à voir, à la fin du volume, un index alphabétique qui permettrait de retrouver aisément toutes les richesses qu'il contient. On y apprendrait, par exemple, où se renseigner sur cette intéressante peinture de *Santa Chiara alla Rondinella*, reproduite à la fig. 164, qui la rapporte à Tarente, alors que, dans le volume de texte, le nom de la crypte ne paraît point parmi les monuments de la province de Tarente. L'image est mentionnée en passant — on ne sait pas bien pourquoi — dans une note de la p. 163, où est décrite une chapelle de Vaste dans la province de Lecce.

Dans ses interprétations iconographiques ou épigraphiques, l'auteur se réfère en général à ses devanciers et les suit docilement. Indice d'une modestie assez rare aujourd'hui. Et de fait, l'autorité d'hommes tels que M. Diehl ou Paolo Orsi s'impose. Mais le premier visitait les cryptes de Pouille en un temps où la science de l'iconographie et de l'épigraphie byzantines était à ses débuts. Le second, dont les publications sont plus récentes, était un admirable connaisseur de l'antiquité classique : il était moins versé dans les choses byzantines, surtout en ce qui concerne la liturgie. Ce n'est pas manquer de respect à ces autorités que de les compléter et quelquefois de les redresser. Mlle A. M. aurait pu le faire plus souvent qu'elle ne semble avoir osé s'y risquer.

Ceci dit, on doit louer l'ensemble de l'ouvrage, et notamment l'introduction où nous est tracée, dans un bref tableau, l'histoire des migrations qui poussèrent les moines orientaux, d'abord aux VIIe-VIIIe siècles, à la suite de la conquête arabe, des rives orientales de la Méditerranée vers la Sicile et l'Italie méridionale ; puis, aux IXe-Xe siècles, après l'occupation de la Sicile par les Musulmans, en fit refluer la population monastique d'une part vers la Calabre, d'autre part vers la terre d'Otrante. Deux courants qui remontèrent peu à peu vers le nord, et dont on peut suivre les traces dans les oratoires et ermitages souterrains qu'ils ont couverts de peintures et d'inscriptions. C'est alors, jusqu'au XIe siècle, que s'étend la période proprement byzantine des monuments qui nous occupent. L'Italie du sud dépend du basileus, et toute la hiérarchie ecclésiastique est grecque. Dans la seconde moitié du XIe siècle s'étend rapidement la conquête normande ; mais les nouveaux

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

maîtres n'imposent ni leur langue ni leur rite. Toutefois un clergé latin s'installe à côté du clergé grec ; et, parmi les moines, on constate la même distinction des deux éléments. Elle se manifeste, dans les peintures des cryptes monastiques, par l'apparition des inscriptions latines, qui se font de plus en plus nombreuses, et des traits iconographiques ou stylistiques de caractère occidental. On la devine dans l'aménagement même des cryptes, qui permet de reconnaître ici le culte byzantin, et là le culte latin. Cependant l'élément grec perd peu à peu du terrain ; il cède presque partout devant l'élément latin et finit par disparaître. Mais le changement ne se fait pas partout à la même époque, de même que nous savons, par les sources historiques, que le rite grec s'est maintenu plus ou moins longtemps suivant les pays.

Mlle A. M. ne pouvait manquer de signaler des ressemblances entre les cryptes de la Pouille et les églises rupestres de Cappadoce. Elles sont nombreuses en effet, mais les différences n'en sont pas moins profondes.

Les deux séries de monuments sont en partie contemporains : Xe-XIe siècles semblent marquer de part et d'autre l'apogée de l'art pictural. Mais en Cappadoce, les plus anciennes excavations, — qui ne présentent plus ni décor peint ni inscriptions, — remontent à une époque beaucoup plus reculée, peut-être, en certains endroits, jusqu'au temps même de S. Basile. Par contre, le culte s'est conservé plus longtemps dans les cryptes de Pouille dont quelques-unes sont encore en usage. En Cappadoce, il semble qu'il n'ait survécu à la période ottomane qu'en un petit nombre de localités. Et si nous avons pu en avoir des exemples, il y a une trentaine d'années, aujourd'hui il n'est plus un seul oratoire rupestre de Cappadoce qui soit autre chose qu'une ruine abandonnée.

Il résulte de là que les peintures cappadociennes présentent, dans l'ensemble, une plus grande unité que celles de la Pouille. Quelques exceptions mises à part, elles s'échelonnent sur une période relativement brève : du Xe au XIIe ou XIIIe siècle. Et si l'on peut remarquer, entre les plus anciennes et celles d'époque intermédiaire et les plus récentes, des différences de style et d'iconographie assez tranchées, elles appartiennent toutes néanmoins à un même genre. Les décorations que nous trouvons au livre de Mlle A. M. se suivent du Xe jusqu'au XVe et au XVIe siècle, et elles appartiennent à des courants artistiques tout à fait différents, les unes purement byzantines, les autres plus ou moins influencées par l'Occident, d'autres enfin absolument italiennes. Encore l'auteur évite-t-il de s'arrêter aux peintures modernes qui se rencontrent parfois.

Si l'on considère les sujets figurés, l'écart n'est pas moins notable.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Les peintures de Pouille ne comprennent guère que des saints isolés ou des groupes peu nombreux, comme le Christ entre deux saints, la Vierge et l'Enfant entre deux anges, la Déisis, des couples de saints, etc. Presque pas de scènes animées. Un seul cycle évangélique, et fort réduit. Quelques rares tableaux empruntés à la vie des saints. Rien de comparable à ces innombrables cycles de Cappadoce, où l'histoire de Jésus est détaillée par le menu, où la vie d'un Syméon Stylite ou d'un Basile est représentée par de nombreux épisodes. Que l'on songe à cette église complexe de Toqale Kilissé qui, dans ses deux parties, comprend quatre-vingt scènes de l'Evangile, une dizaine de la vie des saints, et quelque cent vingt figures isolées, en pied ou en médaillon. (Le médaillon est pour ainsi dire inconnu dans les Pouilles). A côté de cette richesse et de cette variété, les décorations des cryptes italiennes paraissent assurément bien pauvres et bien monotones, réduites qu'elles sont presque partout à des théories de figures debout le long des parois.

Même remarque au sujet de l'épigraphie. Celle de Pouille paraîtra très maigre à qui la voudra comparer aux inscriptions de Cappadoce, plus nombreuses et plus riches en renseignements de toutes sortes. Elles nous font connaître des donateurs, — et parmi eux, des empereurs, de hauts dignitaires ecclésiastiques ou civils, — elles nous manifestent des sentiments touchants, nous révèlent de curieuses adaptations de textes liturgiques, ou des essais — pas toujours heureux — de poésie pieuse.

Quant aux cryptes elles-mêmes, elles se trouvent en moins grande quantité dans l'Italie méridionale que dans le centre de l'Asie Mineure. (La Cappadoce n'est qu'un district d'un immense pays de Troglodytes). Même dans les régions où elles sont le plus denses, je ne crois pas que l'on voie rien de pareil à ces extraordinaires agglomérations de Gueurémé ou de Soghanle, que l'on peut comparer à de véritables ruches monastiques. A considérer la forme des monuments, on doit reconnaître qu'elle est beaucoup moins soignée. Alors qu'en Cappadoce, non seulement les chapelles ornées de peintures, mais toutes les autres, présentent des formes architecturales, rendues quelquefois avec maladresse, mais parfaitement définissables, variées, et comparables aux différents types d'édifices construits que l'on trouve dans la région, la plupart des cryptes dont nous avons plans et vues d'ensemble dans l'ouvrage de Mlle A. M. ne sont que des excavations irrégulières ou même informes, basses, écrasées par un lourd plafond, limitées par des parois curvilignes. Parfois des piliers donnent au plan quelque apparence ; mais si l'on se reporte à la coupe, on s'aperçoit que le manque de hauteur, l'absence de voûtes, remplacées par un plafond peu régulier, le profil bizarre des piliers, enlèvent au monument tout aspect architectu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ral. Bref, si l'art des églises rupestres de Cappadoce — architecture et peinture — peut passer, au regard des gens délicats, pour un art populaire, il prendra certainement je ne sais quel air aristocratique lorsqu'on le compare à celui des cryptes de la Pouille. Et, à ce titre, nous devons exprimer notre reconnaissance à Mlle A. M. qui, en nous faisant connaître les résultats de ses patientes recherches autour de si humbles vestiges du passé, a grandi à nos yeux l'objet de nos propres travaux, et nous a montré le prix d'un effort que nous étions parfois tenté de juger décevant.

***

Feuilletant le reste du volume, nous nous arrêterons à quelques-unes des chapelles les plus importantes, ce qui nous donnera l'occasion d'ajouter de menues observations ou compléments aux descriptions de l'auteur.

La chapelle de *Santa Croce* près d'*Andria* (p. 49-58), que nous avons eu le plaisir de visiter en 1936, est célèbre pour ses peintures bien conservées, mais plutôt tardives : XIVe et XVe siècles, quelques-unes plus récentes. L'influence byzantine ne s'y fait pas sentir. A retenir surtout la figuration de la Trinité dans la Création d'Eve. Un seul corps, mais trois têtes : celle du Père, celle du Fils, et une tête de colombe pour le Saint-Esprit. Ce dernier détail est rare en Occident. L'auteur en cite quelques exemples, p. 56, n. 2. Les trois têtes humaines sont plus fréquentes, et l'on sait qu'elles ont été prohibées par Urbain VIII et Benoît XIV. Ces figurations n'ont pas pénétré en Orient ; mais on en peut rapprocher la tête unique à triple visage (un de face et deux de profil, à droit et à gauche) qui se rencontre dans la peinture byzantine des derniers siècles.

A la crypte de *San Vito Vecchio* à *Gravina* (p. 60-66), nous trouvons une série de fresques intéressantes, car elles nous montrent des modèles byzantins interprétés par des Occidentaux. Le Christ de l'abside, comme le note justement l'auteur, est inspiré du Pantocrator de Cefalu ; mais le texte inscrit sur le livre qu'il tient est latin. Cette figure n'est pas sans beauté (voir fig. 16, qui donne la tête seule, déformée à la vue d'ensemble par la perspective).

Plus caractéristiques sont les images de saints et particulièrement d'évêques. Les modèles sont byzantins, et ils ont été copiés avec une rare exactitude. Mais à S. Jean Chrysostome (fig. 18) et à un autre (fig. 22) le peintre ajoute une mitre, alors que les Byzantins figurent les évêques tête nue — sauf quelques exceptions individuelles, comme S. Spyridon [1]. De fait, dans la même chapelle, S. Lazare et S. Nicolas

[1] Voir notre récent volume : *La voix des Monuments. Etudes d'archéologie. Nouvelle série*, Rome, Paris, 1938, p. 315.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(fig. 19, 21) ont la tête nue. A ce dernier, et probablement aussi à S. Basile, on a mis une crosse latine entre les mains. Mais pour tout le reste, le modèle est rigoureusement respecté. Les vêtements liturgiques sont ceux de l'Eglise grecque, et Mlle A. M. ne les a pas tous reconnus. Sous le *phélonion* des saints Basile et Lazare, on voit dépasser non pas le bout d'une ceinture, mais bien l'*épitrachélion* (qui correspond à notre étole latine) ; au défaut du *phélonion* de S. Lazare, paraît non pas la doublure historiée de ce vêtement, mais l'*épigonation* (anciennement : *enchirion*) que les évêques grecs portent pendu sur la cuisse droite. C'est en vain que l'auteur invoque l'autorité d'Orsi et cite les photographies et aquarelles publiées par lui : elles montrent clairement qu'il s'est trompé [1].

Dans la scène des Myrophores, peut-être plus récente, aux traits iconographiques propres à l'Occident que signale l'auteur, il faut ajouteur le fait que l'encensoir tenu par l'une des femmes est muni d'un couvercle. Les encensoirs orientaux du moyen âge ne sont pas couverts [2].

A la chapelle de *San Lorenzo* près *Fasano* (p. 78-82), dont les peintures seraient du XIe ou XIIe siècle, notons une image du titulaire (fig. 29) que l'on peut rapprocher des figures orientales de diacres à la même époque. Il porte l'*orarion* grec ; et la main gauche, couverte d'un voile, tient un coffret rond, muni d'un couvercle conique, qui est évidemment une pyxide eucharistique [3]. Dans l'autre main, au lieu de l'encensoir que mettent les Grecs, — et que nous retrouverons ailleurs, — il y a la croix des martyrs.

Dans la grande figure d'évêque assis auprès des saints Pierre et Paul, en dépit de ce voisinage et du fragment de nom : AKOMOC, qui répond bien au nom italien *Giacomo*, mais beaucoup moins au

[1] Voir P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, pl. IV et fig. 23. Il reconnaît bien (p. 29) le haut de l'*épitrachélion* autour du cou de S. Jean Chrysostome, mais il en prend le bas pour l'extrémité de l'*omophorion* (qui pourtant est relevé sur le bras gauche !) ou pour le bout d'une ceinture. Quant à l'*épigonation*, on ne comprend pas comment il a pu en faire une doublure : elle serait détachée de la pièce qu'elle double !

[2] Voir notre étude sur *Un nouvel encensoir syrien et la série des objets similaires*, publiée dans les *Mélanges syriens offerts à M. R. Dussaud*, Paris, 1939, notamment p. 298.

[3] Voir *Voix des monuments. N. S.*, chap. XVIII : *L'attribut des diacres dans l'art chrétien du moyen âge en Orient.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nom grec Ἰάκωβος, nous hésitons à voir S. Jacques, premier évêque de Jérusalem. Il semble qu'il serait vêtu en apôtre (tout comme S. Pierre, premier évêque de Rome). Il faudrait s'assurer que les deux premières lettres ci-dessus citées , qui paraissent mutilées (v. fig. 31), ne représentent pas le début de Χρυσόστομος, écrit, suivant l'usage, sous forme de monogramme. Ici encore *épitrachélion* et *épigonation* n'ont pas été reconnus.

Onze planches (fig. 36-46) reproduisent en détail toutes les peintures de la crypte célèbre de *San Biagio* près de *San Vito dei Normanni*, la seule qui possède une suite de scènes évangéliques (p. 91-101). Les photographies, un peu noires, ne permettent guère de les juger et de prendre parti dans les discussions dont elles ont été l'objet. M. Diehl les croyait de deux époques différentes, et reportait les plus anciennes à la date 1196-97, marquée dans la dédicace. Il semble bien, en effet que cette inscription se rapporte à la décoration de la chapelle, non pas à son établissement. Le « maître Daniel » mentionné par le texte est un peintre : le très médiocre ouvrier qui creusa cette pauvre crypte sans architecture n'aurait pas songé à transmettre son nom à la postérité . D'ailleurs, l'inscription peinte fait corps avec la décoration. Et nous ne voyons pas, dans les scènes du plafond, de traits incompatibles avec cette date. Elle nous a paru acceptable dans la trop courte visite que nous fîmes au monument, à la suite du Congrès byzantin de Rome, en 1936. Mais il nous a semblé non moins certain que les peintures des parois, plus exposées aux dégradations, avaient été plus ou moins refaites. Des traces de retouches apparaissent aussi au plafond.

L'argument apporté en faveur de l'unité de l'ensemble (qui serait au plutôt de la fin du XIIIe siècle), à savoir que les scènes des parois complètent celles du plafond et sont traitées dans le même esprit, ne paraît pas convaincant ; car il peut s'agir de réfections qui auraient conservé une partie des traits de l'original. D'ailleurs tout n'est pas cohérent dans le décor des parois, où des scènes se mêlent aux personnages isolés.

Pour les légendes, l'auteur rapporte les lectures de M. Diehl, quelquefois revues ou interprétées par d'autres savants. On ne saurait dire qu'il en sorte partout la pleine lumière. Nous pensons qu'il s'est glissé un peu de confusion dans le carnet de l'illustre archéologue qui les a relevées pour la première fois. Dans le texte qu'il attribue au cartel de David, n'a-t-il pas inséré par mégarde le nom de l'archange ΓΑΒΡΙΗΛ, qui se trouve à côté ? De même, à la Nativité, n'a-t-il pas mêlé le nom de CA]ΛOMH à une phrase dont la teneur reste indéterminée ? Quant au texte qui se lit sur le cartel d'Anne, à la Présentatation, il semble bien qu'il commence par la formule usuelle : Τοῦτο τὸ βρέφος οὐρανῶν βασιλεύς ἐστι, à laquelle il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ajoute peut-être quelques mots. Sur la figure 39, nous lisons avec certitude les trois premières lignes :

TOVTON TO
BPEΦOC OV
PANωN BA

Par contre, c'est forcer notre pensée de dire (p. 95, n. 3) que, pour la dédicace, en dehors de la date, nous tenons pour « dubbia l'interpretazione (donnée par M. Diehl) del resto dell'iscrizione ». Point du tout. Cette interprétation est exacte dans l'ensemble, et elle rend incontestablement le sens du texte. Dan la relation à laquelle l'auteur veut bien faire allusion, nous avons seulement contesté la teneur de quelques restitutions, sans importance pour le sens général. Nous regrettons de ne pas trouver dans le présent ouvrage une photographie qui, en nous faisant connaître la longueur exacte des lacunes, nous permettrait de nous attaquer à notre tour à ce petit problème d'épigraphie. Le temps nous a manqué en face de l'original, en 1936.

Belles peintures et relativement bien conservées, à la crypte de *San Giovanni*, dans la même région (p. 101-105). Pour les lettres peintes sur le globe de S. Michel, on nous offre (p. 104, n. 2) deux interprétations, celle de Bertaux et celle de M. Diehl. Il faut préférer la première, mais en substituant ἀρχάγγελος au mot ἄγγελος. La seconde, qui se rapporte à la Vierge (et suppose des sigles un peu différentes), ne saurait convenir ici.

Pour l'inscription qui accompagne le Christ de 959, à la crypte de *Santa Marina e Cristina*, à Carpignano, après avoir reproduit (p. 114) l'excellente copie et l'interprétation tout à fait correcte de M. Diehl, il est bien inutile d'ajouter une copie plus récente, mais moins complète, et une lecture fantaisiste qui ne s'accorde même pas avec la copie !

La chapelle de *Santa Maria* à *Poggiardo* (p. 129-147), découverte fortuitement en 1929, est remarquable par ses dimensions, par le nombre et la cohérence de ses peintures, presque toutes de même époque (XIe-XIIe s.). Encore deux évêques avec *épigonation* et *épitrachélion* (fig. 60, 64), et deux diacres portant le costume et l'attribut grecs : S. Laurent et S. Etienne (fig. 66, 69). Au premier, le mince *orarion* est très visible ; au second, il nous semble en reconnaître des traces. L'objet tenu par ce dernier dans la main gauche est une sorte de bourse munie d'une anse, qui doit être encore un réceptacle eucharistique. Au premier, ce pourrait être un livre ; mais il est tenu par l'intermédiaire d'un linge, et nous préférons y voir encore une pyxide eucharistique. (L'auteur donne les deux interprétations, sans choisir). L'autre main tient l'encensoir.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Pour n'avoir pas à y revenir, ajoutons que les images de saints diacres sont fréquentes dans les autres cryptes. L'encensoir est de règle. Dans la main gauche, il y a plusieurs exemples certains de pyxides (fig. 79, 145), d'autres non moins sûrs de livres (fig. 117, 153, 157). Dans certains cas on peut hésiter (fig. 91, 93). Enfin le S. Etienne de la crypte de la *Candelora* à *Massafra*(fig. 134) paraît tenir une bourse à deniers (l'auteur dit encore : une pyxide, p. 207), en raison des fonctions propres aux sept premiers diacres. Quant à l'*orarion*, on ne trouve plus nettement la forme grecque ; mais il est souvent remplacé par un voile jeté sur l'épaule et le bras gauches. Quelquefois enfin (fig. 153, 157), il est totalement absent. Ces figures plus récentes sont accompagnées de légendes latines. On voit que les images s'inspirent d'abord de l'iconographie grecque, et s'en écartent peu à peu pour devenir toutes latines. On pourrait faire la même observation sur les images d'évêques.

Dans cette même chapelle de Poggiardo, Mlle A. M. a trouvé deux fois (fig. 67, 74) sur le nimbe crucifère de Jésus-Christ des lettres qui semblent l'avoir embarrasée. Elle les transcrit d'abord: A, O, Ω (p. 136) ; puis $\overline{\text{NOΩ}}$ (p. 140). En réalité, ce sont les mêmes lettres : l'*alpha* de la première transcription est un *nu*, comme on peut s'en assurer avec une loupe sur la gravure même. Ce sont les sigles ordinaires, généralement ainsi disposées : $\Omega^{O}{}_{N}$ et qu'il faut lire dans l'ordre suivant : ΟΩΝ (ὁ ὤν). Elles sont ici inversées. Dans le second cas, cela résulte manifestement du fait que l'image a été dessinée avec un poncif retourné. Pour s'en convaincre, il suffit de comparer la fresque aux nombreuses icones, de l'*Hodigitria* réunies par Kondakof au tome II de son *Iconographie de la Mère de Dieu* (fig. 82-133). Il en résulte que la Vierge porte son fils sur le bras droit, et le montre de la main gauche, ce qui est sans conséquence. Le geste de l'Enfant se trouverait aussi inverti, si le peintre, ne pouvant se résoudre à le faire bénir de la main gauche, n'avait corrigé là son modèle, et assez maldroitement: le regard ne s'accorde plus avec le geste, et le bras qui bénit est disproportionné. Les lettres du nimbe : Ω et N sont aussi inversées, mais le peintre se borne à redressr le *nu*, sans le changer de place ; d'où l'on conclura peut-être que le sens des sigles lui échappait. Dans le premier cas, l'explication est vraisemblablement la même, mais elle ne s'impose pas avec autant d'évidence. Les deux figures sont dans la position frontale et dans le même axe; les gestes ont disparu : en dehors des sigles, il ne reste plus aucun indice du retournement d'un poncif.

Dans une autre peinture de cette chapelle, l'auteur rencontre encore des sigles sur le globe de S. Michel, et renvoie, pour l'explication, au passage signalé plus haut. Mais, comme ce ne sont pas les mêmes lettres, on ne comprend pas bien ce renvoi. Il y aurait (une

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lettre manquant) : M . Π T. En note est citée une autre lecture (de M. Mulajoli) plus complète et pas très différente : M Λ — Π P T. Le Λ (qui pourrait être un A endommagé : on en voit des traces sur la fig. 68) est ajouté ; le P est lié au Π (voir la photographie). On lira, suivant qu'on adopte l'une ou l'autre hypothèse pour la lettre indistincte :

M(ιχαὴ)λ ΠΡ(ῶτος) Τ(αξίαρχος).
M(ιχαὴλ) Ἀ(ρχάγγελος) ΠΡ(ῶτος) Τ(αξίαρχος).

Enfin, à Veglie et à Mottola, voici encore, très visibles sur les figures 106, 152, des lettres analogues, mais non pareilles, bien que l'auteur les désigne (p. 167) par ces mots : «la consueta sigla ». On lira :

M(ιχαὴλ) Π(ρῶτος) Θ(εοῦ) Τ(αξίαρχος).

Le S. Michel de Veglie est très intéressant, car il s'inspire de l'image célèbre du mont Gargan, où l'archange, debout sur le corps du dragon, lui enfonce, d'un geste oblique, la lance dans la gueule. Nouvel exemple à joindre à ceux que M. Mâle a réunis dans son *Art religieux du XII^e siècle*, p. 259. M^lle A. M. estime que le sujet est « di carattere greco » (p. 167), en quoi elle contredit deux bons connaisseurs, Bertaux et M. Mâle. Nous croyons avoir démontré, dans une communication à l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres (*Comptes rendus*, 1938, p. 367-381), que le motif a une origine copte.

Il faut nous hâter. Bornons-nous, pour le reste à quelques observations.

La crypte *dei Santi Stefani* près de *Vaste* (p. 157-166) est remarquable par ses dimensions et ses formes assez régulières. Six pilastres la divisent en trois nefs, chacune terminée par une abside. Mais la hauteur ne dépasse pas 3m.10. Beaucoup d'images de saints, d'époques diverses, et qui par là même seraient instructives si elles n'avaient été extrêmement maltraitées. Les trois évêques de la fig. 88 ont encore le costume grec rendu avec un soin particulier. Ici l'auteur nomme l'*épitrachélion* (p. 159), mais ne l'identifie pas exactement. Il n'y a pas à douter (p. 160) que la femme aux bras violemment levés de l'abside centrale ne soit la Vierge. Elle est figurée sous les traits de la femme couronnée de douze étoiles, *quae clamabat parturiens*, dont parle l'Apocalypse (XII, 1). Le personnage qui lui offre la supplique des donateurs est l'apôtre Jean, le voyant de Patmos. Tout cela est cohérent, mais un peu étrange. On y sent une influence occidentale, bien que l'inscription (de 1376) soit grecque.

La crypte de la *Favana* près de *Veglie* (p. 166-170) présente un ensemble de peintures assez bien conservées, plutôt tardif, de

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

caractère uniforme, nettement occidental (S. Michel du Gargan, *Virgo lactans*, épée dans la main de S. Paul, etc.), mais offrant cette particularité que les légendes et inscriptions sont en partie grecques, en partie latines.

La crypte de *San Nicola* à *Faggiano* (p. 182-188), découverte en 1929, de forme très irrégulière, a des peintures d'époques diverses, fort endommagées. Ici encore, à côté d'influences latines, on peut noter des textes grecs. P. 187, n. 1, il ne faut pas invoquer, pour l'iconographie de S. Félix I, la mosaïque des SS. Côme et Damien, où la figure du saint (qui d'ailleurs est Félix IV), a été entièrement refaite sous Urbain VIII.

Dans la crypte assez vaste et régulière de *Sant'Antonio* à *Laterza* (p. 193-197), deux scènes empruntées à la vie de Ste Marguerite rompent la monotonie des figures isolées, et retiennent à ce titre l'attention, bien qu'elles soient d'un art tout à fait populaire. A la fig. 128, image de la sainte tenant un attribut que l'auteur passe sous silence (p. 196), mais qui avait été désigné, p. 67, comme un « scettro o un instrumento non identificato ». C'est une masse en bois qui veut sans doute représenter le *pedum* des bergers, car la sainte gardait les moutons quand elle fut surprise par le préfet Olibrius, — ce qui semble être précisément le sujet de la première scène. (Voir AA. SS., Juillet, t. V, p. 33 A. — *Ibid.* p. 30 C : elle est figurée « in Gallia et in Artesia.... cum pedo pastorali »).

Dans la crypte de *San Marco* à *Massafra* (p. 205-305), les SS. Côme et Damien ont l'attribut des anargyres en Cappadoce : stylet dans la main droite, sachet ou coffret à remèdes dans la gauche [1]. Le groupe est entouré d'un ornement fait d'un rinceau de lierre sur lequel brochent des caractères coufiques (fig. 129, 130). On sait que le décor coufique s'est largement répandu en Occident.

Dans les mêmes parages, la crypte de la *Candelora* est remarquable par ce fait que les parois sont décorées d'arcatures aveugles (fig. 135). Ce décor, fréquent en Cappadoce, est rare dans l'Italie méridionale. Il reparaît à *Mottola*, dans la crypte de *San Nicola*, qui contient un grand nombre d'images bien conservées. Parmi elles, encore un S. Michel du mont Gargan (fig. 138). Le dragon reproduit plus fidèlement qu'à Veglie le modèle antique ; mais l'archange, vu de trois quarts et en mouvement, n'a plus l'impassibilité qui le caractérisait. Sous une arcature voisine, est une scène que l'auteur appelle, sans donner aucune explication : « le songe de Zacharie » (p. 219). En réalité, ce nom est emprunté à Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, p. 148, qui ne le justifie pas [2]. Il ne peut être ques-

[1] Voir notre *Voix des monuments. N. S.*, p. 313.

[2] Il ne faut pas dire, au même endroit, que, près des Vierges

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tion de l'annonce à Zacharie, père du Baptiste, qui fut faite devant l'autel, mais pas en songe, et par un ange, non par une parole de Dieu, ce que signifie la main divine parlant du Ciel. En outre, le personnage étendu a terre, devant un autel, n'est pas un dormeur dans son lit (v. fig. 139). C'est plutôt un mort dans sa fosse (un prêtre probablement), qui se soulève à demi, à l'appel de Dieu. Il s'agit d'une résurrection miraculeuse dans une église ; mais nous ne saurions préciser davantage.

Dans un appendice, l'auteur signale quelques monuments qui, sans être des cryptes semblables à celles qui occupent le reste du volume, peuvent en être rapprochées pour leur décoration picturale. Dans le nombre figure la crypte de la cathédrale de Tarente, que nous eûmes l'avantage de visiter, dans l'excursion de 1936, sous la conduite de Mgr G. Blandamura, auteur de la docte monographie : *Il duomo di Taranto*. Il attira notre attention sur une peinture qu'il avait renoncé à expliquer. Mlle A. M., qui la signale aussi (p. 253, sous le n. III), ne l'explique pas davantage. Nous y avons reconnu, sans hésitation possible, le groupe, assez fréquent en Cappadoce et dans l'art oriental, de S. Zosime donnant, à l'aide d'un calice et d'une cuiller, la communion à Ste Marie Egyptienne.

Les menues observations que nous venons de faire n'enlèvent rien à la valeur d'ensemble de l'ouvrage de Mlle A. M., le premier qui fasse connaître d'une manière aussi complète les trésors contenus dans les cryptes de l'Italie méridionale. Les quelques considérations ou compléments que nous ajoutons à ses descriptions prouvent l'intérêt avec lequel nous avons lu son livre. Nous souhaitons qu'elle continue à nous donner les fruits d'une activité scientifique qui promet d'être féconde.

G. DE JERPHANION S. J.

E. WICKÉN, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern der Appeninenhalbinsel bis* 330 *v. Chr.*, Lund, 1937, pp. 192.

È una tesi di dottorato in cui l'A. si propone di stabilire la conoscenza che i Greci ebbero dell'odierna Italia e dei suoi abitatori dai tempi precolonici fino al 300 a. C. A suo parere, quand'anche la « liparite » emersa dagli scavi di Haghia Triada possa dare indizi di relazioni commerciali fra Creta e le Eolie durante il II millennio, i rari

folles, M. Diehl, a lu FATE ; car dans son livre, p. 148, on voit un V lié avec le T, ce que l'imprimeur de Mlle A. M. n'a pas pu reproduire. Dans ce cas, elle devait imprimer : FATVE.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vasi greci trovati in Sicilia e nel sud d'Italia, e i pochi frammenti di ceramica di Coppa Nevigata (Manfredonia) sono le uniche prove di rapporti fra la Grecia e l'Occidente nel tempo che precede gli oscuri secoli XI e X a. C. Così crede anche il W. poter supporre che nella mente dei Greci i limiti occidentali dell'Oikoumene (terra abitabile) fossero per quel tempo segnati dalla stessa loro patria. I Micenei, specialmente, avrebbero creduto che l'Oceano circondante a ponente l'Oikoumene cominciasse dalla Grecia e fosse limitato soltanto dall'« al di là »; o, al più, che vi esistesse qualche isola abitata. La critica storica sarebbe venuta nell'opinione che i viaggi commerciali e le fondazioni di colonie nell'VIII sec. in Sicilia e nella estrema Italia rappresentino la prima apparizione dei Greci nel Mediterraneo occidentale (p. 28). Coloro che riconobbero questo fatto, ma rimasero fedeli ai miti e non li sostituirono, come Tucidide, con « schizzi culturali » localizzarono in un orizzonte geografico così confinato, le azioni mitiche svolgentisi in epoca precolonica. Euripide trattando del mito di Alceste deve aver pensato che l'Oikoumene finisse col territorio di Dodona e di Corcyra. Probabilmente anche nel mito di Gerione (Ecateo) si trova un « al di là » connesso con l'estremo limite dell'Oikoumene nei pressi di Ambracia; forse in concordanza con qualche fonte più antica. Anche è probabile che il tempo di questi miti e di altri corrisponda ai secoli XI-X in cui i meschini trovamenti in Sicilia e nell'Italia Meridionale confermano l'isolamento dei Greci.

Per queste sue congetture il W. si appoggia alle conclusioni del Blakeway, il quale, veramente, restrinse i suoi studi alla diffusione in Occidente di una parte della ceramica greca (di quella geometrica) giungendo a risultati assai dubbi e dichiarandosi « not competent » a dare un'analisi archeologica di altri materiali non meno importanti restituiti dagli scavi [1]. Riconosceva, tuttavia, estremamente difficile voler determinare i primi contatti dei Greci col Mediterraneo occidentale sulla sola base della superstite tradizione letteraria indipendentemente dai risultati archeologici. Parve, però, al W. più utile trascorrere interamente sulla numerosa serie di grandi scoperte che sconvolsero tutte le idee preformate sulla protostoria della Sicilia e dell'attuale Calabria e molto al di là dell'VIII sec. arretrarono i rapporti fra i Greci e i primi abitanti delle terre colonizzate. Della vastissima opera di P. Orsi (nemmeno citata), ormai ignota soltanto alla mediocre cultura e anche in Svezia molto seriamente studiata per tutti i problemi d'interesse europeo

[1] *Proleg. to the study of greek commerce with Italy, Sicily, etc.*, in *Ann. of Britsh School at Athen.* XXXIII, p. 191.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

connessi alla pre-protostoria d'Italia, sembra che il W. non abbia avuta notizia. Le sue probabilità e congetture, però, fanno subito ricordare che nel « I periodo siculo » (eneolitico) sono evidenti già le relazioni fra la Sicilia e il Mediterraneo orientale: l'omerico bicchiere a clepsidra, le ossa scarabeoidi di Castelluccio che rispondono a forme del II strato di Hyssarlik e della Macedonia (Orsi, *B.P.I.*, 1892) etc., oltre la documentazione antropologica che attesta penetrazioni sporadiche razziali. Nel II periodo (età del bronzo), è copiosa la ceramica di provenienza micenea su tutta la costa orientale della Sicilia (Milocca-Matrensa, Cozzo del Pantano, Thapsos con 24 vasi micenei, Floridia, Acrae etc. [1]): le spade delle necropoli di Plemmirio, Pantalica, Valledolmo, Monte Dessueri, Thapsos., Caltagirone etc. palesano affinità con tipi delle necropoli cnossie (Orsi, *N. S.*, 1904, p. 20; D. Levi in *Arkades* p. 485 ss.), e i pugnaletti e coltelli siculi (Pantalica, M. Dessueri etc.) sono di pretto tipo cretese-miceneo [2]. I porti di Ortigia e di Xiphonia sono i grandi empori della civiltà egeo-micenea, onde risentono tutte le grosse borgate sicule circostanti (Orsi, *B.P.I.*, 1891, 1903, *M.A.L.*, 1893, *N. S.* 1891, 1902). Un palazzo scoperto a Pantalica (*anactoron*) rivela principi tettonici micenei e nella sistemazione planimetrica ricorda costruzioni achee (Orsi, *M.A.L.*, 1891). Influenze tettoniche micenee dimostrano altresì i chiusini con rozze sculture a spirali di Castelluccio e ancor più i prospetti sepolcrali della penisoletta di Magnisi presso Siracusa (Orsi, *N. S.*, 1894). Le oreficerie d'oro e d'argento, le conterie, i pettini d'avorio, anelli di bronzo, perle vitree etc. di Grammichele e di Plemmirio (Orsi, *B. P. I.*, 1897; Peet, *o. c.*, p. 450), i bacini di Caldare, le numerose fibule etc. etc. sono tutte importazioni dall'Arcipelago. Per il III periodo (1ª età del ferro) fu sostenuta e con argomenti non invalidi la penetrazione razziale, toponomastica e culturale egea [3] in Sicilia dove abbondano gli oggetti esotici e gl'im-

[1] Orsi, *B.P.I.*, 1903 ss.; *M.A.L.*, II, col. 5 ss.; *Ib.*, VI, col. 89 ss.; *N. S.* 1902, p. 411 ss., 1909, p. 274 ss.; *Ausonia*, I, 1907, p. 5 ss. Cfr. anche Peet, *The Stone and Bronze Age in Italy* p. 422, ss. Per la bibliografia di P. Orsi, qui inevitabilmente incompleta rimandiamo a G. Agnello, *Bibliogr.* di *P. O.* nel vol. ed. da questo *Archivio*. V. ibid. i densi articoli di C. e I. Cafici e D. Levi, p. 51 ss.; Nils Aberg, *Scavi preell. in Calabria*, p. 109 ss.. Ivi pure il nostro articolo *I Siculi dell'Italia Antichissima*, p. 113 ss.

[2] Evans, *The Prehistoric Tombs of Knossos*, in *Archeologia*, LIX, 1905, p. 472.

[3] Evans, *o. c.*, p. 498 ss.; R. von Scala, *Bevölkerungs problem Altitaliens in Mittheil. d. Anthrop. Gesellsch. in Wien*, XLII, 1912,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

portatori non sono fenici. Spiccata è l'efficacia micenea sulle forme e le decorazioni delle ceramiche, sulla tecnica muraria, e sulle abbondantissime fibule di vario tipo, mentre le oreficerie provengono in buona parte da officine paleogreche (Orsi, *N. S.*, 1904, 1905); senza dire delle ceramiche geometriche rodiote, in parte inedite, della necropoli di S. Angelo Muxaro non lontana da Heraclea Minoa la mitica città di fondazione cretese (Orsi, in *Atti R. Accad. d. Scienze e Lett. d. Palermo*, 1932, f. II). Ma qui non è luogo di analisi. È da ricordare solo come l'Orsi, attraverso studi stratigrafici, stabilì la cronologia dei periodi: in un primo tempo fece risalire alla metà del III millennio l'inizio del I periodo siculo, negli ultimi suoi anni, lo fissò al principio del II millennio. Più importante è che l'archeologo ebbe immediata coscienza del netto distacco (sfuggito interamente al Blakeway) degli oggetti d'importazione egea dai primi prodotti delle colonie elleniche (ceramiche protocorinzie, vasi greco-siculi etc.) anche da lui scoperti a Girgenti, Finocchito, Licodia etc. [1] che risalgono all'VIII sec. Tendeva, perciò, egli a collocare le importazioni egee fra il XII e il IX sec. dalle più antiche alle più recenti, quantunque nell'intervallo di quasi tre secoli non mancassero provenienze sporadiche e isolate (vasi del Dipylon di S. Aloe [2], presso Girgenti, ceramiche indigene d'imitazione cretese-cipriota a tipo sub-miceneo etc.). Ma dalla più recente critica archeologica, in seguito alle ultimi indagini (e salvo nuovi apporti degli scavi tuttora in corso a Rodi e a Cefallenia [3]), le importazioni egee in Sicilia, col calcolo più rigoroso e ristretto, possono essere stabilite tra il XIII e l'XI sec. (D. Levi in « P. Orsi » ed. *ASCL*, p. 104 ss.) e tutte direttamente da officine micenee più che dalle isole ioniche opposte all'Italia, come poté sembrare al Blakeway da osservazioni parziali.

Troppo tardive, quindi giungono, contro i dati positivi dell'« archeologia del piccone », sottigliezze e illazioni personali su periegesi e peripli più o meno reali, e proposizioni come le seguenti:

« I Greci verso il 1200 si sono incontrati (per la prima volta ?) nel Mediterraneo orientale con singoli rappresentanti di popoli occidentali se i Sikelesa e i Sardana delle fonti egizie sono veramente i Siculi e i Sardi. Che se anche l'identificazione fosse esatta, i Siculi non dovettero venire in Egitto e a Cyrene dalla Sicilia essendovi

p. 49 ss., *Die Anfänge geschichtl. Lebens in Italien* (*Histor. Zeitschr.*, vol. 108, 13ª serie, p. 77 ss.).

[1] Randall Mac-Iver, *The Iron Age in Italy*, tavv. 33-34.

[2] Randall Mac-Iver, *o. c.*, p. 154.

[3] Nils Aberg, *Bronzenzeitliche und Früheisenzeitlich Kronol.* p. 9: von Duhn in *Reallex d. Vorgesch.*

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tracce di Siculi nei Balcani. Pausania conosce Siculi in Acarnania che, per la collina ateniese Σικελιά ritiene migrati da Atene come i Pelasgi che costruirono il Pelasgicon ; forse — dice il W. — li connette con la città di Athenai che dovrebbe essere stata fondata da Ateniesi. Altre fonti (tarde) segnalano Siculi nella Tracia e nel Peloponneso » (p. 21). Donde si dovrebbe concludere che i Greci nel sec. XIII a. C. ignoravano la Sicilia e il Mediterraneo occidentale, e che (per erroneo presupposto razziale) i Siculi erano oriundi del nord. Ma, a parte la dubbia identificazione qui non interessante e la certezza di positivi rapporti fra la Sicilia e il Mediterraneo orientale fin dal I periodo Siculo ben anteriore al 1200, molto discusso è anche il valore di Pausania come fonte storico-geografica per epoche essai anteriori alla sua. Si sa che il Periegeta, avendo più erudizione che propria cultura, si attenne ad Erodoto, ad Omero (fonte indiscussa) e ai minori poeti ciclici e lirici da lui, per altro, conosciuti da raccolte antologiche. Raccolse così per la protostoria, acriticamente, una grande quantità di elementi antichi e recenti e tutta una congerie di favole raggruppando i popoli secondo i miti e gli eroi eponimi. (Cfr. Wilamowitz, *Homer. Unters*, p. 385 ss.). Frequentissima è anche in Pausania — come in tutti gli scrittori del II secolo — l'imitazione formale e sostanziale di Erodoto (perspicua nei passi citati dal W.) con uso di espressioni, di nessi e di racconti provocati da reminiscenze o da semplici rassomiglianze che tradiscono quello « spiccato atticismo » e quella particolare « pietas » per Atene che influì su tutta la sua concezione della storia greca. (Pfundtner, *Pausania imitator Herodoti*, 1866 ; Wernicke, *De Pausan. Perieg. studiis Herodoteis*, 1844). L'origine mediterranea dei Siculi-Sicani, ormai indubitata per le numerose conferme archeologiche, etnografiche, antropologiche, linguistiche [1], le mille volte rivelate e tutte sfuggite al W., non può dare, però, equivoci sulle notizie del Periegeta, di Stefano o di altri. Ovviamente, la toponomastica segna le varie direzioni, tappe, soste, ritorni, ritardi, diversioni etc. della grande migrazione, dal sud al nord, dei Siculi e loro affini che in molti luoghi di Europa lasciò nomi (Σικελικὰ) e tracce geografiche.

Le grandi necropoli di Torre Galli e Canale [2] nell'odierna Calabria (vale ricordarlo) stanno anche ad attestare che i Greci, assai prima della colonizzazione, trovarono tutta la penisola bagnata dal Jonio e dal Tirreno popolata in gran parte di Siculi mediterranei, squi-

[1] Orsi, *Iscriz. sicule di Adernò*, (*N. S.* 1909-1911) coi giudizi di Beloch, von Scala e O. Nogara.

[2] Orsi, *M.A.L.*, XXXI ; cfr. anche Whatmough, *The preistoric dialect of Italy*, II, 436,ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sitamente anariani, antropologicamente ed etnograficamente identici agli abitatori dell'Isola (III per. Orsi), ed essenzialmente diversi dai così detti « italici ». Questa scoperta, dissipando le nebulose etniche create dalle contraddizioni e confusioni delle fonti classiche, portò alla definitiva soluzione di uno dei più importanti problemi della protostoria italica, concordemente alla più autorevole tradizione ellenica. Ma purtoppo, è ignota al W. e ai suoi numerosi collaboratori.

Traccie d'importazioni elleniche fra i Tirreni nel IX sec. fecero già supporre al Blakeway che a Tarquinia un ceramista greco lavorasse con creta locale e il W. ne inferisce che le importazioni greche in Sicilia cominciarono circa 50 anni dopo (!), e che i Tirreni probabilmente si servissero per le loro importazioni non della via marittima di Messina, ma di qualche strada terrestre dell'Italia Meridionale « sebbene colà non vi siano scavi greci così antichi (obwohl es auch dort keine so frühen hellenischen Funde gibt). ». Anche qui lo stato delle cose è del tutto diverso e, fra l'altro, non permette consentire che alle « ricerche » del Blakeway (Blakeways Forschungen !) e non all'opera di scavo ultra-quarantennale dell'Orsi solamente si debba l'importante risultato che la colonizzazione greca in Italia e in Sicilia fu preceduta da lungo periodo di viaggi commerciali. Di moltissimo sarebbero ristrette le nostre cognizioni, se non fossimo in grado di riconoscere che quelle del Blàkeway (quale che né sia il pregio) non furono « ricerche », ma sì osservazioni e studi su materiali, nella massima parte, scoperti dall'Orsi e da questi e da altri già studiati. Sulla data delle importazioni siciliane sappiamo già che pensarne ed è anche, ormai, notissimo che la civiltà dei Siculi del Continente, esistenti almeno fin dall'XI sec. a. C., è fortemente permeata di elementi egei. La comparsa in Italia delle fibule a spirale di T. Galli e della ceramica geometrica di Canale (anteriore a quella di Cuma) venne già segnalata come il più importante fatto dell'età arcaica del ferro rappresentata dalle due stazioni (Nils Aberg). Da T. Galli si diffondono le ben note daghe di ferro e bronzo che si rannodano a prototipi tardo-micenei e costituiscono un tipo mai visto in Italia : sono comuni a tutta la Calabria preellenica e non giungono che sporadicamente sulle coste orientali della Penisola e sui margini della Bassa Etruria. A T. Galli si trovano anche l'askos di derivazione micenea e premicenea, gli scarabei, le perline di vetro o di mezza porcellana invetriata etc. Pretto carattere paleogreco mostrano le copiosissime lance di ferro e bronzo, le decorazioni delle lamine metalliche e delle ceramiche con tutta una sintassi ornamentale micenea (meandri, swastiche, croci, triangoli etc.) rivelante una corrente culturale affatto nuova che raggiunge rapidamente Cuma e, assai prima dell'avvento degli

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Pasquale Fortunato

Etruschi, l'Umbria (Piediluco, Terni) il Lazio (Colli Albani), a grado a grado, la Toscana meridionale, il Bolognese, l'Istria e, al di là delle Alpi, Hallstadt. All'apparizione dei Tirreni — quasi contemporanei dei Greci — le vie carovaniere sono già abbandonate e il commercio di mare affluisce direttamente sulle coste dell'Italia Centrale.

A proposito di Siculi nei Balcani sarà utile forse un rilievo. Nell'ingente e varissimo materiale di T. Galli emersero degli schinieri di lamina di rame, finemente incisi, di origine paleogreca precursori delle cnemidi omeriche dell'età classica (Orsi, *M.A.L.*, XXX), e identici ad altri apparsi sulle colline di Glasinac nella Bosnia [1] dovuti alla civiltà « adriatica » che è, poi, la paleogreca del periodo geometrico continuatrice, in parte, di una più vetusta. Gli uni e gli altri derivano da unico centro nel Mediterraneo e mentre è esclusa per gli esemplari di T. Galli (più antichi) la provenienza balcanica, è assai probabile che dall'Italia ebbero origine quelli bosniaci. (Nils Aberg, *o. c.*, p. 58).

Comunque, questi fatti e tanti altri, asseveranti che di tutti i popoli variamente nominati dalle fonti quali abitatori dell'« antichissima Italia » solamente dei Siculi esistono positive traccie, non possono sembrare insignificanti o ignorabili al punto da far relegare, in una dissertazione accademica del 1937, i Siculi d'Italia fra le nebbie della pura tradizione. Mentre la necropoli di T. Galli, che dà prova di comunanza di vita fra Greci e Siculi, spenge la sua attività alla fine de VI sec. quando i Locresi avanzano sul versante tirreno, le fonti assicurano i Siculi numerosi sulla costa ionica nel VII sec. al momento della fondazione di Locri (Polyb. XII, 6), nel VI quando i Locresi vincono la famosa battaglia della Sagra con forte esercito, nel V per testimonianza contemporanea di Tucidide (VI) 2), e anche alla fine del IV, già che sicuramente ad essi, viventi allo stato di περιόκιοι e osservanti le leggi di Italo, allude Aristotele (*pol.* 1329 b). Concordanze storico-archeologiche, dunque, spiegano la progressiva rarificazione dei Siculi in Italia dopo l'VIII secolo, dichiarano antistorico l'appellativo di « brettische » all'omerica Temesa, porgono nozione più sicura che non quella del W. delle antichissime navigazioni paleojoniche sul litorale tirreno e criteri più positivi per l'interpretazione dei luoghi omerici riferentisi all'Italia. Se vi avesse fatto considerazione, il W. avrebbe innegabilmente acquistato al suo lavoro il pregio dell'informazione scientifica obbiettiva e completa, e, sopratutto, evitato suppositizie cronologie invano, nella realtà dei fatti, postulanti consistenza o plausibilità. Ottima guida sarebbegli stata anche l'opera dell'altro svedese, Nils Aberg, che proprio nella sco-

[1] Cfr. Hoernes, *Urgesch. d. bild. Kunst.* etc., pp. 559-61.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

certa di T. Galli trovò la base di fatto per rivedere le cronologie del Montelius e di Sophus Müller.

Leggiamo a p. 59 : « Aus Kaulonia und Locri haben wir Belege (*sic* !) einer nicht ellenische Einrichtung des Matriarchats ». Qui, purtroppo, si conferma il metodo di pretermettere le prove archeologiche, innalzare a « documenti » discutibili interpretazioni di leggende, preferire la tradizione più tarda e incerta e le subbiettive escogitazioni alle notizie più antiche ed attendibili. Abbiamo già chiarito (*ASCL*, 1936, 265 ss.) il « matriarcato locrese » mera leggenda moderna originata dal falso vedere di uno scrittore italiano del passato secolo e ripetuta pigramente da quanti ancora non hanno inteso che « matriarcato », più che « pratica » attinente al costume, è vero e proprio sistema politico-sociale informante tutte le istituzioni fondamentali di un popolo (costituzione politica, famiglia, ordine delle successioni, sistema della proprietà etc.). Documentazione storica, epigrafica, archeologica, culturale etc. non pure dimostra inconcepibile nell'assetto aristocratico-militare di Locri il matriarcato (affatto ignoto agli antichi e mai dimostrato), ma esclude anche le invalse interpretazioni delle note saghe sulle ctisi di Locri e Caulonia. Il W. prende di peso il luogo comune della storiografia della Magna Grecia con l'aggiunta di qualche argomento piuttosto ambiguo : « von Lokroii heisst es: πάντα τὰ διὰ προγόνων ἐνδοξα..... ἀπὸ τῶν γυναικῶν... ἐστιν (Poly. b. XII, 5, 6), und das wird von einem Epigramm der lokrischen Dichterin Nossis bestätigt (*A.P.* VI, 265) : ihre Mutter heisst Θεύφιλη ἀ Κλεόχας ». Sarebbe, però, stato necessario rilevare nel tardo epigramma, l'emendazione del presunto metronimico Κλεόχας nel patronimico Κλεολᾶ (Reiske) o Κλεόλα (Dindorf). (Cfr. ed. Stadtmuller, *Anth. gr.* I, p. 370 ss.). Dal testo polibiano, come è riportato (mutilato e scorretto), dovrebbe dedursi che i Locresi appresero il matriarcato dai Siculi, ma, per il vero, Polibio, spirito critico e sagace indagatore, vissuto fra i Locresi, nulla seppe di matriarcato e, se mai disse tutto l'opposto. Polyb. XII, 5 (Hultsch) : πρῶτον μὲνὅτι πάντα διὰ προγόνων ἔνδοξα παρ'αὐτοῖς ἀπό τῶν γυναικῶν οὐκ ἀπὸ τῶν ἀνδρῶν 'ιστοροῦν (ἐστιν è lez. erronea). I Locresi, dunque « narravano », vantandosi, di non discendere da uomini, ma da donne dalle quali derivavano la loro nobiltà perché appartenevano alle « Cento Case » della Locride Opuntia (οἷον εὐθέως εὐγενεῖς παρὰ σφίσι νομίζεσθαι τοὺς ἀπὸ τῶν ἑκατόν οἰκιῶν λεγουμένους). Era una tradizione costante : anche nella colonia i discendenti da queste donne erano ritenuti nobili e si chiamavano « quelli delle Cento Case (ἔτι νῦν εὐγενεῖς νομίζεσθαι καὶ καλεῖσθαι τοὺς ἀπὸ τῶν ἑκατόν οἰκιῶν). Questa storia ripetevano i Locresi anche a proposito della φιαληφόρος (πάλιν ὑπὲρ τῆς φιαληφόρου παρ' αὐτοῖς λεγομένης τοιαύτη τις ἱστορία παρελέδοτο). Quando avevano scac-

SOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ciato i Siculi abitanti quel luogo d'Italia (καθ'ὅν καιρόν τοὺς Σικελοὺς ἐκβάλοιεν τοὺς κατασχόντας τὸν τόπον τοῦτον τῆς Ἰταλίας) avevano trovato che nei sacrifizi, per patrio costume, solevano far precedere un giovanetto delle più illustri famiglie (καὶ ταῖς θυσίαις προηγεῖτο τῶν ἐνθοξοτάτων καὶ τῶν εὐγενεστάτων ὑπάρχων παῖς) e poiché essi dai Siculi avevano adottati molti costumi, non avendone alcuno proprio (αὐτοὶ καὶ πλείω τῶν Σικελῶν ἐθῶν παραλαβόντες διὰ τὸ μηδὲν αὐτοῖς πάτριον ὑπάρχειν) mantennero anche quello (καὶ τοῦτο διαφυλάττοιεν ἀπ' ἐκείνων) ma lo modificarono e in luogo di un παῖς (affermazione della famiglia patriarcale), si servirono di una fanciulla (παρθένος) come φιαλήφόρος [αὐτὸ δὲ τοῦτο διορθώσαιντο, τὸ μὴ παῖδα ποιεῖν ἐξ αὐτῶν φιαληφόρον ἀλλὰ παρθένον], in omaggio alla propria nobiltà femminile. (διὰ τὴν ἀπὸ τῶν γυναικῶν εὐγένειαν). E però il matriarcato (!) non dei Siculi, ma dei Locresi sarebbe stato! Ma non si trattava che di una saga di cui abbiamo resi chiari origini e significato. Per il nome maschile Σιχανίας dell'epigr. di Petelia (*I. G.*, XIV, 636) valgono gli stessi esempi riportati dall'A., a dimostrarlo una «politische Namengebung» troppo comune nel mondo greco, come Σαμαρίας Σῖκανᾶς dell'iscrizione di Camarina (*Suppl. epigr. graec.* IV, 22) dalla quale, secondo il W., si dovrebbe presumere il matriarcato anche in Sicilia. «È discretamente sicuro (ziemlich sicher) che il matriarcato era proprio dei Siculi e anche Licofrone l'ha ben capito» (?). Da che l'abbia capito non s'indovina; sembra più sicuro che anche qui si tratti di opinione gratuitamente prestata al poeta dell'Alexandra. E simile argomentare concorre a ridurre, ancor di più, il falso presupposto ad un'autentica fanfaluca che dovrebbe aver fatto il tempo suo. Del resto, se il W. «crede» i Siculi indogermanici (p. 63) dovrebbe anche credere discretamente sicuro che il matriarcato non fosse estraneo a queste stirpi e che, infine, i Greci non avrebbero appreso nulla di straordinario dagl'indigeni! Ma del nuovo veramente, ne appresero e il W. con qualche diligenza se ne sarebbe potuto informare. Popolo derivante da stirpi di pirati, dedici al ladroneccio e di civiltà ancora bassa nel V sec. (Thuc. I, 5, 3, II, 32) i Locresi Epizephyrii, subito dopo la colonizzazione, si acquistarono fama universale promulgando il primo corpo di leggi scritte, anteriore alla legislazione ateniese di Solone e di Draconte, e celebratissimo in tutta l'antichità classica. Chi può pensare perciò che i nemici dei Locresi fossero i Siculi (die Gegner der Lokrer sind die Sikeler) e apporre, per giunta tale opinione a Polibio cui i Locresi confessavano di dovere ai Siculi gran parte del loro civile progresso?

La confusa notizia del poco scrupoloso Clearco (fr. 6 M) non allude a jerodulia a Locri e il tutt'altro che chiaro racconto di Justino (XXI, 3, 2) informa soltanto che Dionisio II, per un pravo fine,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

voleva richiamare i Locresi all'adempimento di un voto, fatto in condizioni eccezionali, storicamente provate, e mai adempiuto. Ciò che dimostra come la « prostituzione sacra » non fosse elemento culturale dei Locresi. (V. le nostre note in *ASCL*, VII, 200 ss.).

L'« Hauptvolk » (in qualunque senso) incontrato dai Greci in Italia non furono i Tirreni. I quali se non corseggiarono volsero a loro vantaggio la preesistente cultura locale (già ellenizzata per il tramite dei Siculi) o il commercio oltremarino di cui la più antica tradizione in Italia risaliva al fiorire della civiltà di T. Galli e di Canale. Qui viveva un popolo agricolo-militare, assai lontano dallo stato barbarico, dedito all'industria della ceramica, alla lavorazione del ferro e del legno, alle arti tessili e custode di una vetustissima civiltà avvalorata anche da Aristotele (*pol.* 1329 b). Qui Greci e Indigeni ben presto si intrinsecarono con effetti altamente profittevoli, mentre nel VI sec. veniva combattuta contro i Tirreni la battaglia di Alalia, nel V si costruiva dai jonio-calcidici di Reggio, contro la pirateria etrusca, il porto militare di Scylla e Jerone era glorificato (Pind. *pyth.*, I (72) (136) per aver salvato la « Grecia » dalla grave servitù fiaccando i Cartaginesi ad Himera e i Tirreni a Cuma : Ἑλλαδ' ἐξέλκων βαρείας δουλείας. (Cfr. anche *C.I.A.*, 510), nel 453 una flotta siracusana devastava le coste dell'Etruria e dell'Elba, e un'altra, poco di poi, infestava la Corsica riportando in Sicilia ricco bottino e gran numero di prigionieri (Diod. XI, 88).

Aristotele, secondo il W. (p. 138) avrebbe considerato Opikoi i popoli dei quali il leggendario Italo avrebbe modificati i costumi dotandoli di leggi, sì che il regno di Italo (l'« antichissima Italia ») si sarebbe esteso fino al Tevere, esclusa la Japigia. Ma in *pol.* 1329 b si legge : « i dotti di questo paese... dicono che, divenuto re degli Oinotri un certo Italo, cambiarono nome gli abitanti e si chiamarono Itali invece di Oinotri prendendo il nome d'Italia questa plaga d'Europa che trovasi compresa « al di quà » del golfo Scylletino e Lametino etc. ὅση τετύχεκεν ἐντὸς οὖσα τοῦ κολπου τοῦ Σκυλλητικοῦ καὶ τοῦ Λαμητικοῦ ». Abitavano, poi, la parte volta verso la Tirrenia (cioè più a nord) gli Opici (ὠκοῦν δὲ τὸ μὲν πρὸς τὴν Τυρρενίαν Οπικοῖ) chiamati così anticamente e ora Ausoni. I Coni invece abitavano la parte volgente πρὸς τῆν Ἰαπυγίαν e il Jonio, la così detta Siritide, e i Coni erano della stirpe degli Oinotrioi. (ἦσαν δὲ καὶ οἱ χῶνες Οἰνότριοι) ».

La distinzione, quindi, di stirpi e di luoghi è ben chiara e il regno di Italo — delimitato alla parte meridionale dell'attuale Calabria — comprende proprio le regioni (Locride e Hipponiatide) dove è accertata l'antichissima esistenza dei Siculi migrati, secondo le fonti, in parte, nell'Isola per la pressione degli Opici, etc. etc.

Molti altri luoghi del libro del W. richiamerebbero l'attenzione, ma non giova qui ripercorrere con lunghe digressioni la storia poli-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tica e militare della Magna Grecia dal VI al III sec. È certo, peraltro che dove l'A. non ricalca temi già noti, in gran parte superati e non scevri di pregiudizi, nulla aggiunge che possa riuscire nuovo o peregrino ai nostri lettori. Il lavoro può forse anche, qua e là non mancare di pregi ed è lungi da noi volerli diminuire. Raccogliere quel tanto (il meno, sicuramente) che nella letteratura greca è rimasto della conoscenza che i Greci effettivamente ebbero dell'Italia e dei suoi abitanti può essere anche apprezzabile, se non proprio scientificamente utile, virtuosità scolastica. Che se, poi, alle insufficienze della tradizione letteraria, bene spesso frammentaria, tarda e informe, si pretende supplire non con i positivi risultati delle esplorazioni archeologiche, bensì con le congetture subbiettive e le ricostruzioni ipotetiche, l'egregio W. deve convenire che le nostre cognizioni non si accrescono, ma s'intorbidano e si arretrano, almeno di un cinquantennio.

C. F. Crispo

Nicolo Catanuto, *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria*, Tip. L. Speranza, Messina, 1939, L. 15.

A Nicolò Catanuto va riconosciuto il merito d'avere — in un periodo in cui con non celato accanimento si ostacolava il definitivo assestamento del Museo Nazionale di Reggio Calabria — difeso con passione ed intelligenza, gli interessi della Calabria e della scienza.

In varii articoli apparsi sulla *Gazzetta di Messina* e sul *Messaggero* egli andò insistendo per mesi sulla necessità impellente di condurre presto a termine l'importante costruzione piacentiniana, di cui già si sperava di adibire i bei locali ai più svariati usi, ed illustrò, contro gl'interessati denigratori delle proprie ricchezze, la varietà delle raccolte che vi dovevano essere esposte.

In questo volumetto ch'è l'ultimo paragrafo d'una battaglia durata — pare incredibile ! — quasi un trentennio, l'A. ha non soltanto raccolto e coordinato gli articoli suddetti ma li ha arricchiti di 32 tavole con 89 illustrazioni in cui sono riprodotti gli oggetti più significativi scoperti nelle provincie calabresi e, in questi ultimi anni, in Lucania.

L'operetta ha uno scopo di propaganda e servirà da guida alle parziali raccolte esposte provvisoriamente, fino a che nell'edificio, che si sta celermente ultimando, non sarà restaurato, catalogato, sistemato secondo le provenienze e le epoche tutto il materiale che ancor giace in casse in attesa della tanto contrastata liberazione.

L'A. nel datare e nel descrivere gli oggetti ha seguito i loro editori i cui giudizi non sempre hanno lo stesso valore scientifico : ma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avremmo torto di pretendere in queste pagine speciali ricerche, molto più che il valore di questa opera sta soprattutto nella chiarezza espositiva e nella coordinazione del materiale dall'A. direttamente conosciuto per i varii anni passati alla Sopraintendenza reggina.

A.S.C.L.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

Agnello Giuseppe, *Un'architetto ignorato del sec. XVII: Luciano Caracciolo*, Roma 1938 (Estr. da *Archivi*, a. V, n. 1 e 2).

Aliquo'-Lenzi Luigi, *Eugenio Malgeri*, Reggio Cal. Fata Morgana, 1939.

Antonucci Giovanni, *Miscellanea Diplomatica*, Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1938. (Estr. da *Rinascenza Salentina*, a. VI, n. 3).

—— *Note critiche al Cartario di S. Pietro in Insula Magna di Taranto*, Lecce, 1939 (Estr. da *Rinascenza Salentina*, a. VII, n. 1).

Archäologische Funde in Italien, Tripolitanien, der Kirenaika un Albanien vom oktober 1937 *bis oktober* 1938, Berlin W. Gruyter, 1938 (Estr. da *Archäologischer Anzeiger*, a. 1938, 3/4).

Barillari Bruno, *Preestetica e Filosofia del Diritto in Gianvincenzo Gravina*. Parte I^a^, Bari, Laterza, 1937.

—— *Preestetica e filosofia del diritto in G. V. Gravina*. Parte II, Napoli, Morano, 1939.

Berard Jean, *Les Fouilles du Sanctuaire d'Hèra Argeia près de Paestum*, Paris E. Leroux, 1939 (Estr. da *Revue Archeologique*, Janv.-mars 1939).

Björck Gudmund, *Der fluck des Christen Sabinus. Papyrus Upsaliensis* 8, Uppsala, Almquist e Wiksell, 1938 (Herausgegeben mit Unterstützung des Vilh. Ekman 'Schen Universitätsfonds - Uppsala, n. 47).

Borretti Mario, *Famiglie nobili di Taverna (Catanzaro) in Cosenza (sec. XII - XIX)*, Messina, Grafiche La Sicilia, 1939.

—— *Il S. M. Ordine di Malta in Calabria*, Messina, Grafiche La Sicilia, 1938.

—— *L'arte della stampa e le Biblioteche in Calabria Citra*, Messina, Grafiche La Sicilia, 1939.

Bovio-Marconi Jole, *Pirro Marconi. In memoriam*, Palermo, Tip. Boccone del Povero, 1938 (Estr. dall'*Archivio Storico per la Sicilia*, vol. IV).

—— *B. Pace, Arte e Civiltà della Sicilia antica* (recensione), Palermo, Tip. Boccone del Povero, 1938 (Estr. dall'*Archivio Storico per la Sicilia*, a. IV).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

—— *La cultura d'Isnello e il cuprolitico occidentale*, Tip. Chicca, 1938 (Estr. dal *Bull. di Paletnologia*, N. S. a. II).

Braida di Soleto Pietro, *Corsa genealogica fra famiglie dell'alto medioevo italiano. Robaldini ed Anscarici*, Bene Vagienna, Tip. F. Vissio, 1938.

Carano-Donvito Giovanni, *Economia ed economisti di Puglia. Giovanni Presta. Olivicultura e elajotecnica salentina nel* '700. Roma, Usila, s. a. (Estr. dalla *Rivista di Politica Economica*, a. XXIX, n. 4).

—— *Gli ebrei nella storia economica di Puglia*, Roma, Tip. Terme, 1933 (Estr. dalla *Rivista di Politica Economica*, a. XXIII, n. 7-8)

—— *Ordinamenti municipali nel Reame di Napoli*, Bari, Cressati, 1938 (Estr. dagli *Annali della R. Università di Bari*, s. a.).

Consoli-Fiego G., *Sigillo beneventano*. Benevento, Tip. Sannio, 1938 (Estratto da *Samnium*, a. XI, n. 8).

D'Azzeo Riccardo, *Andria nel primo Millennio e il Gargano nel V secolo*, Subiaco, Tip. Monasteri Benedettini, 1938.

De Bacquencourt M. et P. Grandchamp, *Documents divers concernant Don Filippe d'Afrique prince tunisien, deux fois rénegat* (1646-1686), Tunis, J. Aloccio, 1938 (Estr. dalla *Revue Tunisienne*, n. s. n. 33-36).

De Barros e Cuhna J. G., *A autenticidade dos cranios de Timor do Museu da Universidade de Coimbra, e o Estato actual dos nossos conhecimentos sobre o problema da composiçao etnica da populaçao de Timor*, Coimbra, Tip. Atlântida, 1937.

De Pilato Sergio, *Per la trasformazione edilizia e civile di Potenza*, Potenza, Tip. Fulgor, 1938.

De Salvo Antonio, *Da Palmi e dal suo Sant'Elia*, Palmi, Ediz. G. Palermo, 1939.

Ferri Silvio, *Sui vasi greci con epigrafi « acclamatorie »*. Roma, Tip. Bardi, 1938 (Estr. dai *Rend. R. Accad. Lincei*, serie VI, vol. XIV, n. 1-2.

Foberti Francesco, *Come il nome di Gioacchino da Fiore fu acquisito all'eresia*. (Estr. da *Civiltà Moderna*, a. X (1938), n. 6).

—— *Questioni dantesche e storia francescana*. Roma 1939 (Estr. da *Miscellanea Francescana*, vol. XXXIX, n. 1.).

Gabrieli Giuseppe, *Cimelii di scienza Lincea ritrovati*, Roma, Tip. Bardi, 1938 (Estr. dai *Rend. R. Accad. dei Lincei*, vol. XXVII, n. 12).

Gifuni Giambattista, *Lucera augustea*, Urbino S.T.E.U., 1939.

Grandchamp Pierre, *Un marchand provençal esclave a Tunis* (1669-1670), Tunis, Edition la Rahena, 1939.

Heimann Adelheid, *Trinitas Creator Mundi* (Estr. dal *Journal of the Warburg Institute*, vol. 2, n. 1).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ISNARDI GIUSEPPE, *La XII escursione geografica interuniversitaria nella Calabria settentrionale* 22-29 *maggio* 1938, Roma Ist. Poligr. dello Stato 1938 (Estr. dal *Boll. della R. Società Geografica Italiana*, serie VII, vol. III, n. 8-9).

Istituto (L') d'Arte « Mattia Preti » di Reggio Calabria. Relazione per l'anno 1937-38. Messina, Grafiche La Sicilia, 1938.

Jahresbericht des Archäologischen Instituts des Deutschen Reiches für das Haushaltsjahr 1937-38, s. a. e tip.

JAMISON EVELYN, *Notes on Santa Maria della Strada at Matrice, its history and sculpture* (Estr. dai *Papers of the British School at Rome*, vol. XIV, 1938).

—— *Norman feudalism in Southern Italy, with special reference to a new edition of the « Catalogus Baronum » of the Twelfth Century* (Estr. da *VIII Congrès International des Sciences historiques*, Zurich, 1938).

JASTROW ELISABETH, *Abformung und Typenwandel in der Antiken Tonplastik*, Lund, Gleerup, 1938 (Estr. dagli *Acta Instituti Romani Regni Sueciae* (*Opuscola Archaelogica*), vol. II, fasc. I).

LIGUORI ALFONSO, *Le Laure di Palestina. Pagine sparse del cenobismo orientale*, Gerusalemme, Tip. P.P. Francescani, 1936, (Estr. da *La Terra Santa*, s. d.).

MARCONI-BOVIO JOLE, *Piramidette ed altri oggetti fittili del Museo di Palermo*. Tivoli, Tip. Chicca, 1938, (Estr. dal *Bull. di Paletnologia Italiana*, n. s., vol. II).

MATTEI-CERASOLI LEONE, *La congregazione benedettina degli eremiti pulsanesi. Cenni storici*, Cava dei Tirreni, Badia di Cava, 1938.

MEDEA ALBA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche Pugliesi*, Roma, Collez. Meridionale, 1939.

—— *Vestiges of basilian Monastic life in Puglia*, (Estr. da *The Rewiew of Religion*, november, 1938).

Memoria (In) di Giuseppe Consoli Fiego (1888-1938), Napoli, Richter, 1939.

MUSTILLI DOMENICO, *L'arte augustea*, Roma, R. Accad. Lincei, 1938 (Estr. dal volume *Augustus*).

NACCARI CARMINE, *Commemorazione della distruzione della città di Mileto* (5 *febbraio* 1783). Discorso, IV edizione, Messina, Tip. Speranza, 1939.

PETERSON RAY MERLE, *The cults of Campania*, Rome, American Academy, 1919.

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Direttore responsabile*

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA